DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

Maria Francesca delle cinque piaghe di Gesu' Cristo (beata). Nacque a'25 marzo 1715 in Napoli, e Francesco Gallo e Barbara Basinsin ne furono i genitori, di mediocre condizione ambedue, ma di indole e di costumi diversi, poichè quanto era il primo di natura difficile ed aspra, tanto era l'altra mite ed amabile. Iddio che con singolari maraviglie annunzia talora una vita cui i miracoli sono per accompagnare e seguire, non dubbi segni ed insoliti diede nel nascere di lei. Nel battesimo ebbe i nomi di Anna Maria Rosa Nicoletta, e nel crescere in vece di puerili sollazzi si dedicava a frequenti ossequi verso Dio e la Beata Vergine, con sorpresa di tutti; quindi cominciò a disciplinarsi e a non mostrare altro desiderio che di assistere alla messa ed altre ecclesiastiche funzioni. Crescendo nella perfezione, di sette anni gli fu permesso di partecipare all' eucaristica mensa; e sebbene consacrasse alla preghiera buona parte del giorno, si applicava alle faccende domestiche, e nel tessere nastri di seta intarsiati con oro, de'quali teneva commercio il genitore, indi come le sorelle e la madre si pose a filare l'oro. Passati i quindici anni, le sue avvenenti fattezze congiunte al candore de'suoi costumi, allettarono un ricco giovane a domandarla per isposa, ma ella a fronte delle furie paterne si dichiarò non conoscere altro sposo che Gesù Cristo, il perchè agli 8 settembre 1731 vestì l'abito delle terziarie di s. Pietro d'Alcantara, il cui rigido istituto scrupolosamente osservò, e prese il nome di suor Maria Francesca delle cinque piaghe. Si diede allo spirito di contemplazione, e tenendo sempre fisso il pensiero nella passione di Cristo, incominciò a praticare il quotidiano esercizio della *Via Crucis*, cadendo in deliqui pel dolore e pel pianto cui si abbandonava. Du-

bitando il suo direttore spirituale che fosse illusione quanto di prodigioso le avveniva, la trattò ruvidamente, mentre la consolava Gesù nel cuore e ne' colloqui, e l'angelo custode manifestamente la guidava nelle persecuzioni. Alla morte delle madre, lo snaturato padre aumentò le sue vessazioni e strapazzi, ed abbandonò la casa acciò tutta fosse a peso della figlia; allora questa andò ad unirsi a suor Maria Felice della Passione, e potè respirare per alcun tempo più tranquilla vita. Non cessando il demonio di tentare la sua costanza nell'esercizio delle più eroiche virtù, la fece denunziare quale maliarda all'arcivescovo di Napoli cardinal Spinelli, il quale per esplorarne lo spirito l'affidò a dotto ed accorto regolatore, che principalmente nella pazienza la trovò insuperabile, così nell'umiltà e nell'obbedienza, laonde dovette assicurare il cardinale dell'eminente santità di lei. Quindi soggiacque a nuove persecuzioni, non solo del padre e delle sorelle, ma altresì nel chiostro in cui vivea, per cui l'accolse in casa onoratissima signora, ed intanto Iddio punì i di lei persecutori, e lo stesso padre uscì di vita placidamente a sua intercessione; con atroci supplizi procurò alleviargli le pene del purgatorio, siccome soleva praticare per le animo di que' defunti che a lei venivano raccomandati, come quella ch'era nella carità del prossimo infiammata. Osservantissime de' voti di povertà e castità, visse accattando, e nell'innocenza, ignorando le malizie umane. Giammai trasgredì le severissime regole dell'istituto alcantarino, ad onta delle fiere convulsioni e malattie cui andò soggetta, flagellando continuamente il suo corpo, che teneva coperto di cilizi, laonde meritò più celesti favori. Fra questi devesi noverare quello di conoscere il vicino tempo di sua morte, alla quale si preparò esemplarmente, e baciando il Crocefisso soavemente spirò, in Napoli ai 6 ottobre 1794, d'anni 79. Il cadavere nel dì seguente fu portato alla chiesa degli alcantarini di s. Lucia del Monte, ove accorse innumerabile gente per baciarne le mani e le vesti, e riportarne qualche reliquia, ed ivi restò tumulata alla venerazione dei suoi divoti, subito il popolo proclamandola per santa. Rifulse in ogni azione e nelle più insigni virtù; fu illustre per le penitenze a cui volontariamente si sòttomise, per la prova delle penose direzioni de' suoi confessori, per ogni maniera d'infermità, sicchè può dirsi che l'intiera sua vita fu una continua agonia. Due volte la santa particola andò a posarsi sulla sua lingua, e scemando diverse volte nel calice del celebrante il vino consacrato, per mano angelica fu alle sue labbra apprestato. Dio la glorificò con prodigi e miracoli che operò a di lei intercessione, per lo che Pio VII con decreto de' 18 maggio 1803 la dichiarò venerabile, e permise l'introduzione della causa per la sua canonizzazione. Indi dopo aver subito la sua causa fino al 1824 i giudizi preliminari e preparatorii, il Papa Gregorio XVI con solenne decreto de' 12 febbraio 1832 dichiarò constare dell'esercizio delle virtù praticate dalla serva di Dio in grado eroico, e con altro de' 29 dicembre 1839 riconobbe l'eccellenza di due miracoli, accaduti in Napoli; il primo fu una sanazione d'inveterata ed assoluta cecità ca-

gionata da oftalmia, il secondo fu l'istantanea e perfetta sanazione da emiolegia e spasmo cinico con perdita di moto e loquela, essendo stato postulatore della causa il cav. Luigi Vagnuzzi. Finalmente lo stesso Gregorio XVI ne fece celebrare la solenne beatificazione a' 12 novembre 1843 nella basilica vaticana. Nel medesimo anno pei tipi di propaganda *fide*, fu pubblicata la *Vita della b. Maria Francesca delle cinque piaghe di G. C. terziaria professa alcantarina, ed aggregata ai beni spirituali della congregazione de' chierici regolari somaschi*, scritta dal p. d. Bernardo Laviosa somasco; nuova edizione notabilmente corretta ed accresciuta dal p. d. Giovanni Strozzi canonico regolare lateranense. Il p. d. Norberto Palmieri del medesimo ordine, nell'istesso anno e coi medesimi caratteri, ci diede il *Compendio della vita della beata Maria Francesca*, ec.

MARIA GLORIOSA, *Ordine equestre*. *V.* GAUDENTI.

MARIA ISABELLA, *Ordine equestre*. *V.* ISABELLA LA CATTOLICA.

MARIA LODOVICA o LUISA. *Ordine equestre di cavalieresse*. Nel 1765 Carlo IV re di Spagna e delle Indie sposò la sua cugina Maria Luisa Teresa di Parma, prima che fosse assunto al trono, ciò che si effettuò nel 1789 per la morte del suo genitore Carlo III. La regina Maria Luisa appena il consorte cominciò a regnare, s'ingerì negli affari dello stato, prese a dirigerli, non che a disporre a suo piacere delle cariche e delle rendite della monarchia. L'ascendente che prese poi sull'animo del real consorte l'indusse a porre l'amministrazione in mano di Emmanuele Godoy a lei accettissimo, ciò che produsse quel malcontento, quelle sventure e quelle conseguenze che la Spagna ancora deplora. Di ciò avvedendosi la stessa regina, onde accattivarsi almeno l'animo di alcuni della nobiltà spagnuola, nel 1805 istituì questo ordine equestre per le sole cavalieresse, e gli diede il nome di *Maria Lodovica*. Per insegna e decorazione dell'ordine stabilì una croce d'oro smaltata in bianco, avente negli angoli i gigli, stemma de' Borboni, e nel centro il proprio ritratto. Inoltre prescrisse che la croce delle cavalieresse sarebbe portata in petto, pendente da un nastro rosso di seta, con orli color d'arancio. Con questo ordine la regina insignì e premiò quelle dame di alto rango, le quali ogni mese dovessero visitare un qualche ospedale, e far celebrare una messa per ciascuna dama dell'ordine nella loro morte, ed assistere alla medesima. Dipoi quest'ordine fu rinnovato nel gennaio 1816 dalla regina Maria Isabella Francesca principessa di Portogallo, e moglie del re Ferdinando VII figlio della regina Maria Luisa Teresa che ancor viveva. Al di lei ritratto fu sostituita sulla decorazione l'effigie di s. Ferdinando III; e nel rovescio la cifra della regina restauratrice, con l'iscrizione: *Reale ordine della regina Maria Luisa*.

MARIA LUISA ISABELLA, *Ordine equestre*. Questo recente ordine militare ed equestre fu istituito a'20 giugno 1833 nella Spagna, in memoria de' servigi prestati alla primogenita del re Ferdinando VII, ora regnante Maria Isabella II regina di Spagna.

MARIA TERESA, *Ordine eque-*

stre. Dopo che l'imperatrice regina Maria Teresa d'Austria, figlia dell'imperatore Carlo VI, per i generosi aiuti de' suoi sudditi e per quelli de' suoi alleati, pose termine alla lunga e sanguinosa guerra di successione, e che pel trattato di Aquisgrana conchiuso nel 1748, l'impero germanico respirò pace, essendo ella salita al contrastato trono insieme con Francesco I suo sposo, già granduca di Toscana, si applicò a far prosperare ne'suoi stati le arti, le lettere e le scienze, ed a beneficare tutte le classi de'sudditi. Quindi assicuratasi dell'appoggio della Francia, e fatte entrare ne'suoi progetti la Russia, la Svezia e la Sassonia, si volle vendicare della Prussia per averle tolta la Slesia, lo che produsse la famosa guerra de'sette anni, sostenuta da Federico II il Grande. Diversi prosperi successi onorarono le armi di Maria Teresa, fra i quali la vittoria dai collegati riportata sotto il comando del generale Daun a Kollin li 18 giugno 1757; la pace segnata a' 16 febbraio 1763 in Hubertsburg, terminò la terribile contesa. L'imperatrice fino dal 1756, epoca dell'incominciamento della guerra dei sette anni, formò il disegno di fondare un ordine militare ed equestre, indi lo stabilì a' 13 maggio 1757, e lo mandò ad effetto dopo la vittoria di Kollin, per immortalarne il felice evento. L'imperatore Francesco I fu solennemente rivestito della dignità di gran maestro dell'ordine, che prese il nome della fondatrice. Gli statuti pubblicati a' 12 dicembre 1758, furono poscia corretti a' 12 dicembre 1810 dall'imperatore d'Austria Francesco I, stabilendo che i di lui successori ne sarebbero gran maestri. Quest'ordine non si conferisce che in premio di servigi militari soltanto, non riguardandosi per conseguirlo nè la nobiltà de' natali, nè la professione di fede, nè gli anni di servigio, nè la condizione delle persone. Il numero de'decorati è indeterminato, ammettendosi tutti coloro che se ne resero degni. I cavalieri sono divisi in tre classi, cioè in grancroci, in commendatori, ed in cavalieri semplici. Ciascun cavaliere il quale non sia nobile, volendo deve essere ascritto alla nobiltà, in grado di cavaliere degli stati ereditari d'Austria; e bramandosi, mediante la tassa di spedizione, a lui e discendenti si spedisce il diploma di cavaliere degli stati ereditari d'Austria. L' ordine conferisce otto annue pensioni di 1500 fiorini pei grancroci, sei di 800 fiorini per la classe dei commendatori, e cento di 600 fiorini per la prima divisione della classe de' cavalieri, non che cento di 100 fiorini per la seconda divisione de' medesimi. Le vedove dei cavalieri pensionati o non pensionati ottengono la metà della pensione, a seconda del grado portato dal loro defunto marito. La festa dell'ordine è ai 15 d'ottobre, in cui ricorre quella di s. Teresa, o nella domenica seguente. La decorazione dell'ordine consiste in una croce d'oro smaltata in bianco alle due estremità; nel centro vi è lo stemma di casa d'Austria, col motto: *Fortitudini*, il quale trovasi pure sulla medaglia de' grancroci, che sino dal 1765 vennero aggiunti dall'imperatore Giuseppe II, figlio della fondatrice. Nel rovescio la croce ha la cifra delle lettere iniziali di

Maria Teresa, circondate da una ghirlanda di alloro. La decorazione si porta appesa ad un nastro listato dei colori bianco e rosso.

MARIAMIA o MARIAMME, *Mariamne*. Sede vescovile della seconda Siria, sotto la metropoli di Apamea, nella diocesi di Antiochia, eretta nel quinto secolo. Alessandro il Grande confermò la sovranità della città a Geralostrate re di Arad. La città, al dire del Terzi, *Siria sacra* p. 102, traeva l'origine dai macedoni, o dai mariandini popoli confinanti colla Bitinia, e fu città fenicia, grande e facoltosa, ma perì per le incursioni de' saraceni. Ne furono vescovi greci, Paolo che sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Magno che sottoscrisse la lettera del concilio di sua provincia all'imperatore Leone; Ciro che sottoscrisse la lettera de' vescovi della propria provincia a Giovanni di Costantinopoli; Eterio che assistette al concilio di Costantinopoli, tenuto sotto il patriarca Menna nell'anno 536. *Oriens christ.* tom. II, pag. 919. Ebbe ancora questa sede alcuni vescovi latini, come rilevasi dal medesimo p. Le Quien, t. III, p. 1194. Dionigi morì nel 1450, e Durando Sapelli francescano fu nominato in successore da Nicolò V.

MARIANA. Città vescovile dell'isola di Corsica, presso la riva sinistra e la imboccatura del Golo. Dà il suo nome al cantone in cui si trova, e il cui capoluogo è Borgo. Dicesi che ripete la sua origine dal console romano Mario, che vi dedusse una colonia romana. Dacchè fu rovinata dai mussulmani d'Africa, il vescovo si ritirò in una villa della sua diocesi, a destra di detto fiume, sopra un colle, e dalla permanenza che poscia vi fecero i vescovi successori, fu quella villa chiamata il Vescovato, nome che tuttora ritiene. Dopo però che la Bastia divenne residenza de' governatori della Corsica, i vescovi Marianensi nel 1675 stabilirono la residenza in quella città. In Mariana vedesi ancora la sua chiesa antica cattedrale, già magnifica e dedicata a s. Pietro o Petreio vescovo e martire della città, ed ora ridotta in istato lagrimevole: in essa il vescovo prendeva possesso della sua dignità. Il rimanente della città non è più che un mucchio di rovine. La sede eretta nel secolo IV, fu suffraganea dell'arcivescovo di Genova, e nel XVI le fu unita Accia sotto Pio IV.

Il primo vescovo di Mariana fu s. Petreio martire, a cui Ugo Colonna romano eresse il nominato tempio. Suo successore fu Catano o Catone, il quale sedeva nel 314, ed assistette al concilio di Arles. Leone personaggio cospicuo, degno d'ogni lode, ebbe da s. Gregorio I una epistola che il Vitale riporta, in *sacra Corsica chronica*. Gli altri vescovi più meritevoli di menzione sono: Lunergio o Aspergio del 900; Ottone Colonna, consecrato nel 1118 dall'arcivescovo di Pisa; Ladio o Joaphus, che nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III; gli successe Opizo Cortinco nobile corso, fatto da Onorio III nel 1219; fr. Vincenzo francescano del 1331; fr. Nicolò ligure domenicano del 1366; Giovanni Ormessa del 1390; Gregorio Fieschi nobile genovese, fatto amministratore del 1433, quindi cardinale ed arcivescovo di Genova; Leonardo Fornari nobile genovese, che morendo nel 1482 la-

sciò una somma per la riparazione di sua chiesa. Meritano pure onorevole ricordanza, fr. Giulio de Isopo carmelitano, celebre predicatore ed illustre in erudizione, fatto vescovo nel 1494, cui successe nel seguente anno Ottaviano o Ottavio Fornari nobile genovese, chiaro per virtù, nominato da Alessandro VI chierico di camera e datario; morì nel 1500 in Roma, e fu sepolto in s. Agostino in magnifico avello. Il di lui successore Gio. Battista Usodimare, non conosciuto dall'Ughelli, che intervenne nel 1512 al concilio generale di Laterano V. Indi fu vescovo Gio. Battista Cibo. Nel 1531 per sua rinunzia Clemente VII ne fece amministratore il cardinal Innocenzo Cibo, e nel medesimo anno gli sostituì il nipote Cesare Cibo, poi nel 1548 traslato a Torino, per cui Paolo III fece vescovo Ottaviano Cibo genovese come i precedenti. Giulio III fece vescovo il suo archiatro Balduino Balduini; e nell'anno 1554 deputò amministratore il cardinal Gio. Battista Cicada genovese, il quale cedette la sede a Nicolò Cicada a' 13 settembre 1560, sotto di cui Pio IV unì in perpetuo a Mariana la chiesa vescovile di *Accia* (*Vedi*), laonde fu il primo vescovo d'Accia o Acci e Mariana.

Della sede d'Accia fu il primo vescovo Martino, che dopo la rovina cagionata dai goti alla città, s. Gregorio I nel 591 lo traslatò a Sagona. Sino al 900 non si trovano altre notizie sui vescovi d'Accia, e Nicolò n'è il primo. Nomineremo per distinzione Imerio Guardalupi francescano, celebre teologo, eletto vescovo di Accia da Gregorio X cui era prediletto, e intervenne nel 1274 al concilio di Lione II. Gli successe nel 1297 Benvenuto monaco cisterciense. Bonifacio IX per lo stato deplorabile della sede, ne affidò la cura al vescovo di Gravina Francesco Bonaccorsi. Fr. Antonio corso de' minori osservanti fu fatto vescovo di Accia da Martino V nel 1418, il quale nel 1421 gli diè a successore fr. Anello o Agnello napoletano carmelitano, insigne teologo. Indi nel 1441 lo divenne il corso fr. Albertino de Casini domenicano, che l'Olivensi vuole francescano. Girolamo Buccaureatus protonotario partecipante di Sanseverino, fatto nel 1545 vescovo da Paolo III, non che canonico di s. Pietro e vicedatario. Giulio III nel 1553 nominò vescovo d'Accia fr. Agostino Selvaggi nobile genovese, domenicano illustre per dottrina e costumi, traslato a Genova nel 1559. Pio IV nel 1560 gli sostituì fr. Giulio Superchi mantovano dell'ordine carmelitano, che nel 1563 trasferì alla sede Crapurlanense, intervenendo al concilio di Trento. Finalmente dopo tale ultimo vescovo, Pio IV dichiarò il suddetto Nicolò Cicada vescovo di Mariana, amministratore di Accia, che unì in perpetuo a Mariana.

Morì Nicolò nel 1570, e Gregorio XIII fece vescovo di Mariana ed Accia Gio. Battista Centurioni nobile genovese. Girolamo del Pozzo o Pozzi della Spezia divenne vescovo nel 1599, sotto del quale la chiesa di Bastia dedicata alla Beata Vergine Assunta fu ampliata e restaurata, mediante ancora la somma lasciata dal mentovato vescovo Fornari. Nel 1622 Gregorio XV fece vescovo Giulio Pozzi, morto nel 1645. In suo luogo Innocenzo X pose sulla sede di Maria-

na Gio. Agostino Marliani genovese; fu consecrato in Roma, celebrò il sinodo, ed illustrò la diocesi col suo zelo. Per sua cessione nel 1656 divenne vescovo Carlo Fabrizio Giustiniani genovese; nel 1682 Agostino Fieschi nobile genovese teatino, dottore ed egregio predicatore; nel 1686 Gio. Carlo de Mari nobile genovese, altro teatino, che rinunziando nel 1704, Clemente XI gli surrogò Mario Emmanuele Durazzo, traslato da Aleria, ed a questi nel 1707 Andrea della Rocca nobile genovese, abbate de' canonici regolari lateranensi. Con lui l'Ughelli ed i suoi continuatori, *Italia sacra* t. IV, p. 999 e seg., terminano la serie de' vescovi di Mariana ed Acci, la cui continuazione si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, ch'è la seguente. Clemente XI a' 3 luglio 1720 traslatò da Aleria alle sedi di Acci e Mariana in Corsica, Agostino Saluzzi genovese. Benedetto XIV nel 1747 fece vescovo Domenico Saporiti genovese. Clemente XIV nel 1772 vi traslatò da Sagona Angelo Edoardo Stefanini, nato in Bastia diocesi di Mariana. Pio VI fece vescovo di Mariana ed Acci nel 1775 Francesco Cittadella della diocesi di Sagona, traslato da Nebbio; nel 1782 Pietro Pineau Duverdier della diocesi d'Agen; ed a' 30 marzo 1789 Ignazio Francesco de Joannis Verclos d'Avignone, che fu l'ultimo vescovo; poichè il Papa Pio VII nel concordato de' 29 novembre 1801 soppresse non solo le sedi vescovili di Mariana ed Accia o Acci, ma ancora quelle di Sagona, Nebbio, Aleria ed Aiaccio nella Corsica, solo ripristinando quella di Aiaccio, che quale unico vescovo dell'isola, sotto di lui passarono le diocesi di Mariana ed Accia. *V.* Corsica.

MARIANA Giovanni. Celebre gesuita, nato in Talavera diocesi di Toledo in Ispagna, studiò ad Alcalà, ed entrò nella società nel 1554, all'età di diciassette anni. Apprese il greco, l'ebraico, la teologia, la storia sacra e profana. Insegnò a Roma ed a Parigi, e morì a Toledo li 17 febbraio 1624, dopo aver composto diverse opere, cioè: *Historia de rebus Hispaniae*, ristampata nel 1733 colla continuazione del p. Emmanuele Mariana dell'ordine della redenzione degli schiavi. *Scolii sull'antico e nuovo Testamento*, Parigi 1620. *De rege et regis institutione*, in tre libri, che furono censurati dalla facoltà teologica di Parigi, quindi bruciati. Sette trattati storici e teologici stampati a Colonia ed a Lione nel 1609. Più, un curioso trattato sui pesi e misure, pubblicato in Toledo nel 1599, ed altre opere. Fu ancora lodato pei commenti sulla Scrittura.

MARIANNE (*Marianen*). Città con residenza vescovile nell'impero del Brasile, provincia di Minas-Geraes, lunge quattro leghe da Villa-Ricca e cinquanta da Rio-Janeiro. Giace sulla riva destra di un piccolo affluente della Piranga. Piccola ma bella, le sue strade sono lastricate, e le nuove case ben fabbricate in pietra. Vi sono due piazze e sette fontane pubbliche. Il palazzo vescovile e quello della città sono belli edifizi; la cattedrale è di una costruzione più elegante che solida. Evvi un grandissimo seminario, molte chiese, vari conventi e l'ospedale. Il commercio è qui poco considerabile, quantunque la provincia è di un gran prodotto

per la corona, massime per quanto ricava dalle ricche miniere d'oro. Conta più di 7000 abitanti, la maggior parte de' quali travaglia nelle miniere del territorio. Questa città non era che un borgo, quando Giovanni V re di Portogallo essendosi ammogliato con donna Marianna d'Austria, le diede il titolo di città in onore della sua sposa, ed ottenne nel 1745 a' 15 dicembre dalla santa Sede, che l'erigesse in vescovato.

La sede vescovile dunque fu istituita da Benedetto XIV, col dividere il vasto territorio del vescovo del Rio di Gennaro nello stesso Brasile ossia s. Sebastiano, mediante il disposto della costituzione, *Candor lucis aeternae*, presso il suo *Bull.* t. II, p. 153, e dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di s. Salvatore nel Brasile, di cui lo è tuttora. Per primo vescovo dichiarò fr. Emmanuele della Croce, traslatandolo da s. Lodovico del Maragnano, nato in s. Eulalia *nullius dioecesis*, provincia di Portogallo, come abbiamo dalle annuali *Notizie di Roma*, che riportano la seguente serie de' vescovi di Marianne. Clemente XIV nel 1773 fece secondo vescovo Bartolomeo Emmanuele Mendes dos Reys, di Sercoza diocesi di Coimbra, trasferendolo da Macao. Pio VI preconizzò vescovi, nel 1779 fr. Domenico dell'Incarnazione Pontevel domenicano di Santarem diocesi di Lisbona; e nel 1797 fr. Cipriano di s. Giuseppe domenicano di Lisbona. Pio VII nel 1819 dichiarò successore fr. Giuseppe della ss. Trinità minore riformato di Porto. Gregorio XVI successivamente elesse vescovi, nel concistoro de' 17 dicembre 1840, Carlo Pereira Freire de Moura, della diocesi di s. Salvatore della Baja; e per sua morte nel concistoro de' 22 gennaio 1844 l'odierno monsignor Antonio Ferreira Viscoso, della congregazione di s. Vincenzo de Paoli, di Peniche patriarcato di Lisbona, lettore in teologia, già rettore e professore di lingue nel seminario d'Angra de Reis. Ambedue questi ultimi vescovi furono nominati dal regnante imperatore Pietro II.

La chiesa cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Maria assunta in cielo. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici, senza le prebende teologale e penitenziaria, di altrettanti cappellani cantori, oltre altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale avvi il fonte battesimale, e la cura d'anime si amministra da un sacerdote, venerandovisi una reliquia del legno della ss. Croce. L'episcopio è poco distante dalla cattedrale, ed è unito al seminario. Nella città non vi sono altre parrocchie, nè monasteri con regolari; sonovi bensì delle confraternite ed altre pie istituzioni. La diocesi comprende la più gran parte della provincia di Minas Geraes, e perciò contiene molti luoghi. Ad ogni nuovo vescovo le tasse ne' libri della camera apostolica ascendono a fiorini centosedici, proporzionate alle rendite della mensa che sono circa duemila quattrocento scudi romani.

MARIANO e GIACOMO (ss.), martiri. Il primo era lettore, il secondo diacono, ambedue di santa vita, e forse parenti. Verso l'anno 259 si recarono insieme nella Numidia, da qualche lontana provincia dell'Africa. Fervendo colà la persecuzione mossa dall'imperatore

Valeriano contro i cristiani, furono arrestati in un luogo chiamato Muguas, presso alla città di Cirta, e crudelmente torturati. Quindi furono rimessi in prigione con molti altri cristiani, dalla quale n' erano tratti ogni giorno alcuni per essere giustiziati. Nel numero di quelli che ricevettero per tal modo la corona del martirio furono Agapio e Secondino vescovi, i quali sono onorati dalla Chiesa a' dì 29 d'aprile. Vedendo i magistrati che questi valorosi cristiani erano fermi nel confessare la loro fede, mandarono Giacomo e Mariano, con un gran numero d'altri prigionieri, al governatore della provincia ch'era a Lambese. Soffersero assai durante il cammino, ch'era lungo e difficile; e come furono giunti, vennero tosto messi in prigione, ed ogni giorno molti di loro erano fatti morire. Finalmente schieratili tutti in una valle, furono decapitati. Questi santi consumarono il loro martirio nel 259 o 260, forse a'dì 6 di maggio, al qual giorno trovansi i loro nomi nell' antico calendario di Cartagine; ma gli autori latini ed il martirologio romano pongono la loro festa a'30 d'aprile. S. Giacomo e s. Mariano sono protettori di Gubbio, nel ducato d'Urbino, e vuolsi che le loro reliquie sieno nella cattedrale di questa città.

MARIANO (s.), solitario nel Berry. Fioriva nel sesto secolo, e menava nella solitudine una vita molto oscura. Egli non si nudriva che di frutti selvaggi e del mele che trovava ne'boschi, nè si lasciava vedere che in certi tempi dell'anno. Non essendo una volta comparso, com'era solito, fu cercato per tutto, e finalmente fu trovato morto sotto di un albero in fondo ad un bosco. Il suo corpo venne portato al borgo d'Evau o Esvaon, nel paese di Combrailles, ed i miracoli da Dio operati alla sua tomba fecero istituire una festa in onore di lui. Nel martirologio d' Usuardo e nel romano è menzionato a' 19 di agosto; ma in alcuni antichi breviari di Bourges la sua festa è indicata a' 19 di settembre.

MARIANO Scoto. Fu chiamato Scoto perchè secondo alcuni era scozzese, benchè irlandese; nacque nel 1028, ed era parente del ven. Beda. Nel 1052 recossi in Germania, e vestì l'abito religioso a Colonia nel 1058. Nel seguente anno si ritirò nell'abbazia di Fulda, ivi si ordinò prete, poscia passò a Magonza, ove morì d'anni 58 in gran riputazione, lasciando una cronaca dalla nascita di Gesù Cristo sino al 1083, che Dodechino abbate di s. Disibodo nella diocesi di Treveri continuò sino al 1200. Si attribuiscono a Mariano altre opere, come *Calculatio de universali tempore.* È annoverato fra gli autori che scrissero intorno alla favola della papessa *Giovanna*, ma il p. Pagi afferma che nella cronaca dello Scoto non è fatto alcun cenno di tal ridicola invenzione. D'altronde Vignole asserisce che se ne fa memoria qual voce popolare.

MARIANOPOLI, *Marianopolis.* Sede vescovile dell'Eufrate sotto la metropoli di Jerapoli, nel patriarcato di Antiochia, eretta nel V secolo. Ne fu vescovo Cosimo, pel quale s. Stefano suo metropolitano sottoscrisse al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 951.

MARIE (Tre). Sotto questo nome s'intendono tre persone di cui si fa menzione nel vangelo, cioè Maria Maddalena, Maria sorella di

Lazzaro, e la peccatrice di Naim, che sparse l'unguento sui piedi di Gesù Cristo presso Simone il fariseo. Si cerca se queste sieno tre persone diverse, ovvero se sia la stessa indicata sotto diversi caratteri. Il p. Calmet in una dissertazione su tal soggetto, dopo aver esposte le diverse opinioni e le prove su cui i padri, i commentatori, i critici si sono appoggiati, conchiude col giudicare che la questione è ad un dipresso interminabile; pure egli inclina all'opinione di quei che distinguono le tre Marie, e quando si sta al testo del vangelo, questa opinione sembra la più probabile.

MARINA (s.), vergine. Fiorì nella Bitinia, servendo a Dio nello stato monastico con straordinario fervore. Ella è rinomata nelle vite de' padri del deserto, per la sua umiltà e pazienza. Si colloca la sua morte verso la metà del secolo VIII. Nel 1230 le sue reliquie furono trasportate da Costantinopoli a Venezia, dove si custodivano in una chiesa intitolata del nome di lei, la quale essendo stata tolta al culto divino, come tanti altri templi di questa città, in tempo della dominazione francese, le reliquie della santa vennero collocate nella vicina parrocchiale di s. Maria Formosa. Nel martirologio romano e nel breviario nuovo di Parigi, s. Marina è nominata a' 18 di giugno. A Venezia si celebra la festa della traslazione delle sue reliquie a' 17 di luglio.

MARINA o MARINERIA. Arte del marinaro. Si disse inoltre *marina* e *marineria* una moltitudine di naviganti in armata, e più recentemente sull'esempio di altre nazioni si adottò da alcuni il vocabolo di *marina*, col quale si abbraccia tutto quello che appartiene al servigio di mare, sia per la navigazione, sia per la costruzione delle navi, il commercio marittimo e le forze marittime. Nautica si chiama la scienza e l'arte di navigare: dalla navigazione si riportarono immensi vantaggi alla geografia, alla storia, alle scienze, alle arti, al commercio ed alle conquiste; quindi scuole di nautica e di navigazione furono stabilite in vari stati d'Europa con felici successi. Anche gli italiani ebbero anticamente di tali scuole, come furono i primi sino dal XV secolo a formare carte nautiche, fiorirono perciò scuole di nautica nelle principali città marittime d'Italia, e in alcune tuttora fioriscono. Ammiraglio si appella il comandante o capitano generale delle armate di mare; vocabolo che vuolsi derivato dall'arabo *amir* o *emir*, che significa governatore di provincia o generale d'esercito, per cui vuolsi introdotto fra noi dopo i viaggi fatti in oriente. I saraceni pei primi chiamarono ammiragli i capitani delle loro flotte, e dopo di essi i siciliani ed i genovesi. In Francia s'incominciò a conoscere nel 1270. Gl'inglesi danno il titolo di ammiraglio al comandante di qualunque flotta. Chiamasi ammiraglia la nave del comandante vestito di questo titolo: ne' porti la nave ammiraglia è una vecchia nave, per lo più incapace di tenere il mare. Essa sta sempre in porto, tiene inalberato lo stendardo, chiama a bordo i capitani delle navi ch'entrano; dà alla sera il segnale della ritirata col cannone, e rende il saluto alle navi straniere. Dicesi ammiragliato l'uffizio o il luogo del tribunale dell'ammiralità, così chia-

mandosi i diversi uffiziali che hanno ispezione sugli affari della marina.

Tutti gli antichi scrittori greci e latini rappresentano i fenicii come i primi e più celebri navigatori, e della loro destrezza in quest'arte fanno prova i viaggi da essi tentati sino dai tempi più antichi ai più remoti lidi, giacchè essi fecero più volte il giro intorno all'Africa, e da altra parte si spinsero fino al Baltico. Plinio rappresentò gli antichi franchi o germani come i popoli dell'Europa più esperti nell'arte della marineria: i loro vascelli fatti di molti pezzi di cuoio cuciti insieme, o anche di vimini coperti di cuoio, non avevano nè prora, nè vele, e si avanzavano soltanto a forza di remi. La loro navigazione fu assai limitata da principio, ma poco a poco si arrischiarono ad intraprendere viaggi di più lungo corso, scorrendo le coste della Gallia e della Spagna, indi per lo stretto di Gibilterra penetrarono nel Mediterraneo. A' tempi dell'imperatore Giustiniano I i franchi s'impadronirono della Provenza, di Marsiglia, antica colonia de' focesi, e del mare adiacente, per cui si deduce che verso l'anno 539 i franchi già possedessero una specie di marina. Tuttavolta sembra che Clodoveo I e i suoi discendenti trascurassero l'arte della navigazione, alla quale pare che Carlo Magno prestasse qualche attenzione. Fu però negletta di nuovo tale arte dopo la sua morte, per cui nelle crociate i francesi furono costretti ricorrere ai veneziani e genovesi, già possenti in marina, é noleggiare a prezzo enorme i loro vascelli. In seguito s. Luigi IX, Filippo III, e Filippo IV fecero grandi sforzi per stabilire la marina francese, che fece salpare dai suoi porti in diverse epoche flotte di qualche forza e portata, e tentarono alcune spedizioni marittime. Già gl'italiani, specialmente i veneziani, i genovesi, i pisani e gli amalfitani, come diciamo ai loro articoli, si erano da lungo tempo distinti per la loro perizia nella marineria, essendosi impadroniti di tutto il traffico marittimo coll'Asia e coll'Africa, ed alcuni persino in lontane terre presso il mar Nero. Altresì i portoghesi, e ad esempio loro gli spagnuoli, si erano pure segnalati con lontane navigazioni, e i primi avevano riconosciute tutte le coste dell'Africa, scoperte nuove isole, e trovato il passaggio delle Indie orientali, girando intorno all'estremità dell'Africa; i secondi colla scorta di un ingegno italiano, l'immortale Cristoforo Colombo, spinte avevano le loro navigazioni sino nell'America, e scoperto il nuovo mondo. I francesi dopo Filippo VI di Valois lasciarono cadere la marina in uno stato di languore, che durò sino a Francesco I, il quale riuscì a formare una flotta di 150 grossi vascelli, e di altri 60 minori. In progresso la marina francese venne ristabilita in forza da Enrico IV; ma intanto gli olandesi e gl'inglesi si erano grandemente rafforzati nell'arte di costruire i vascelli, e nella marineria si erano distinti per molte ardite navigazioni e per alcune scoperte; anzi le imprese de' pirati e degli avventurieri risvegliarono in quelle nazioni e governi il gusto della navigazione, e lo studio d'ingrandire e fortificare considerabilmente la marina. Sotto il regno di Luigi XIII il cardinal Richelieu fece costruire molti vascelli, fece espur-

gare tutti i porti, ed alcuni ne fortificò; poscia Luigi XIV nel suo lungo e luminoso regno portò la marina francese a quel grado di splendore che la rese per qualche tempo formidabile a tutta l'Europa. Ma l'Inghilterra, la Spagna e l'Olanda aveano una marina floridissima, quando la Francia solo possedeva alcuni vascelli, finchè Luigi XIV in breve tempo avendo fatto costruire porti, arsenali e vascelli, quasi con una specie d'incanto armò una flotta considerabile, che disputò agl'inglesi l'impero del mare, fece chinare la bandiera agli ammiragli spagnuoli, e bombardò Algeri, ora in potere della Francia. In Europa l'*Inghilterra*, la *Francia*, e la *Russia* (*Vedi*), sono potenze formidabili anche in mare, per le loro numerose flotte e per le loro agguerrite e possenti marine.

In Italia si diede il nome di *Flotta* anticamente ad una compagnia o unione di bastimenti mercantili, i quali navigavano di conserva. Si diede poi il nome di flotta, ma però abusivamente, anche ad una squadra o ad un'armata navale. I nostri antichi scrittori non accennarono giammai le poderose flotte d'Inghilterra, d'Olanda e di Portogallo, se non come portatrici di mercanzie. Nel dizionario francese delle *Origini* si definisce la *flotta* un numero considerabile di vascelli che navigano di conserva, tanto pel traffico, come per la guerra; e si dice che le flotte de'fenicii sono le prime di cui si faccia menzione nella storia. Si videro successivamente flotte nella Grecia, nella Sicilia, nella Sardegna e nelle Gallie. Ma i fenicii incoraggiti dai loro grandiosi e continuati successi, osarono finalmente passare lo stretto in oggi detto Gibilterra (che per la sua celebrità, e per essere in possesso degl'inglesi, descrivemmo in fine del citato articolo INGHILTERRA), verso l'anno 1250 avanti l'era volgare, e le loro flotte si estesero allora in tutto l'Oceano, e si spinsero a destra e a sinistra di quello stretto. L'esempio dei fenicii diede ben presto agli idumei, agli ebrei ed ai siri, l'idea di porre insieme e di munire dei necessari attrezzi alcune flotte mercantili. Nella sacra Scrittura si parla sovente di frequenti viaggi che facevano le grandi flotte del re Salomone nell'Africa, nella terra d'Ofir e di Tarsis, ma probabilmente erano i fenicii che le conducevano, perchè gli ebrei non pare se ne occupassero. Il creatore della marina egiziana si reputa generalmente Boccori, che nell'Egitto regnava 670 anni avanti la nostra era. Sino a quell'epoca la marina egizia non consisteva che in poche barche, o anco in una specie di zattere, delle quali si faceva uso per costeggiare le rive del golfo arabico. Neco figlio di Boccori, dopo aver fatto costruire gran numero di vascelli, spedì dalle rive del mar Rosso una flotta, che seguendo i di lui ordini, fece il giro di tutta l'Africa, e tornò in Egitto rientrando nel Mediterraneo per le colonne d'Ercole, o sia per lo stretto di Cadice o di Gibilterra. Anche di questa impresa però si dice che furono condottieri i fenicii, e che fu compiuto quel giro nel periodo di tre anni. Tucidide parla d'una memorabile battaglia navale, che si diede 600 anni circa avanti l'era volgare, tra una flotta de' corinti ed

altra degli abitanti di Corcira; e questo è il più antico combattimento navale di cui si abbia menzione nella storia greca. L'ampia pianura di Roma, detta ora prati di Monte Testaccio, fu dai romani chiamata *Navalis regio*, e *Navalia*, dopo che venne particolarmente destinata alla costruzione e custodia delle navi, ed all'approdo delle barche che risalivano dal mare il Tevere. La contrada prese da ciò tal nome nel IV secolo di Roma, forse dopo la riedificazione della città l'anno 365 avvenuta, ed allora fu dato il nome di *Navalis* alla porta prossima sulla riva sinistra del Tevere presso l'Aventino. La prima flotta spedita dai romani nella prima guerra punica, era composta di 160 vele; quello però che sembra incredibile è ch'essi avevano impiegato soli sessanta giorni nel tagliare il legname, e nel fabbricare tutti quei vascelli. Al tempo della seconda guerra punica, al dire di Plinio, i romani spesero quaranta giorni per munire ed equipaggiare una flotta, e per abilitarla a scorrere sul mare.

Già i romani prima delle due guerre puniche, e nell'anno di Roma 416 avevano rovinato il porto d'*Anzo*, impadronendosi della flotta degli anziati, numerosa di ventidue vascelli; quindi seriamente si applicarono allo stabilimento e al governo della loro marina. Laonde spedirono poscia flotte numerose su tutte le coste del Mediterraneo, nella Sicilia, e nell'Africa contro i cartaginesi; ne spedirono nella Macedonia contro il re Filippo, e poscia ancora contro Perseo; nell'Asia contro Antioco; sulle coste della Grecia contro gli etolii; finalmente su quelle dell'Asia minore e della Cilicia contro Mitridate ed i pirati. Avevano i romani per difesa dei mari Adriatico e Tirreno o toscana parte del Mediterraneo, due armate marittime principalissime, una nel porto Miseno fra Baia e Ischina, che serviva per tutto il ponente, mezzogiorno e tramontana, l'altra a Ravenna che serviva per tutto il levante, ambedue così ordinate da Augusto. Serviva quella del porto Miseno, per la Francia, Spagna, Mauritiana, Africa e per l'Egitto; quella di Ravenna, il di cui porto era assai ben munito, e capace di duecentocinquanta navi, serviva per l'Epiro, Ragusi, Macedonia, Acaia, Sicilia, Cipro, Arcipelago, Mare Maggiore, ed altre provincie. Tenevano similmente i romani due altre armate minori, cioè una nel porto d'Ostia, l'altra nella Gallia Narbonese nel Foro di Giulia, per cui possedevano ordinariamente in diversi luoghi quattro armate considerabili, oltre quella che stava nel mare Maggiore ossia sopra Costantinopoli, dov'era in que' tempi un porto capace di cento navi, in cui a tempo di Gioseffo istorico mantenevano trentamila soldati e quaranta galere. Nei fiumi grossi ne avevano tre. I romani, come meglio dicemmo a Corona, concedevano la corona navale d'oro a colui che pel primo fosse entrato armato nella nave nemica; la corona poi classica o rostrale si dava a quello che con vittoria avesse vinto in mare il nemico, come fu data a Marco Varrone ed a Marco Agrippa. I duumviri o commissari di marina, furono creati l'anno di Roma 542: era loro cura di far costruire ed equipaggia-

re le navi. Si distinguevano nelle flotte greche e romane due diverse specie di vascelli, i grandi e i piccoli; quelle due specie dividevansi ancora in biremi, triremi, quadriremi e quinquiremi, secondo il numero degli ordini di remi e di rematori che vi si applicavano: Polibio pel primo descrisse le navi de'romani, che in principio abborrirono la marina. Osservano alcuni, massime gli storici dell'antica marina, che per le navi da guerra si faceva uso piuttosto di remi che non di vele, e che all'opposto le navi mercantili o di trasporto, si facevano viaggiare piuttosto a vele che non a remi. Tra le flotte di cui si fa menzione nella storia moderna, la più celebre dicesi quella che Filippo II avea disposto durante lo spazio di tre anni nel Portogallo, a Napoli e nella Sicilia, affine di detronizzare la regina Elisabetta; ma benchè nominata l'*invincibile*, a suo luogo dicemmo la funesta sorte di essa, e come andò a vuoto la spedizione. Nei bassi tempi, massime ne'mari del Levante, i veneziani, i pisani, gli amalfitani, i genovesi, spedirono assai numerose flotte; e le più grandi flotte o armate navali, che si resero celebri ne'secoli XV e XVI, furono per lo più formate o ingrossate da vascelli delle potenze italiane.

Le barche più antiche, dicono alcuni scrittori, non furono probabilmente se non che tronchi di albero scavati, o forse ancora tavole o tronchi d'albero galleggianti, su le quali gli uomini si affidarono alle onde. Sembra altresì che molte nazioni più antiche facessero uso di battelli composti di verghe flessibili, alle quali collegate e coperte di cuoio, si dava la forma d'una navicella. Da principio, dicono altri, non si adoperavano che zattere (veicoli o carri piani di legni collegati insieme, che vanno nelle acque come a nuoto), piroghe (barchette de' selvaggi americani fatte di un tronco d'albero scavato), o semplici barche. Le prime rozze barche non erano se non che schifi deboli e leggeri, che si conducevano a remi, chiamandosi ora schifi le più piccole barchette per cui dal vascello o nave si scende a terra, appellate pure lancie. Alcuni affermano che le prime navicelle furono costrutte sul modello degli uccelli che veggonsi nuotare al disopra delle acque, e certamente si trova nelle barche in generale qualche idea di quella forma, perchè tutte presentano una convessità al disotto, e una convessità al disopra, che tiene il luogo dello stomaco e dell'addome degli uccelli, e il collo, la testa e il becco danno l'idea della prora ch'è la parte dinanzi della nave, opposto di poppa ch'è la parte deretana delle navi; come la coda somministra la figura e l'idea della poppa col timone, il quale è quel legno mobile, con cui si governa il moto della nave, e serve di guida. Il moto altresì dei piedi degli uccelli acquatici ha potuto facilmente fornir l'idea dei remi, che a somiglianza di quelli de' palmipedi si sono fatti più larghi ad una delle estremità. Inoltre si pretende che Dedalo inventasse le vele, allorchè tentò di fuggire dall'isola di Creta, e che col mezzo di quelle egli attraversasse la flotta di Minosse re dell'isola, senza che ad alcuni riuscisse arrestarlo. Si fecero ancora

barche di cuoio, e le usarono certi popoli dell'India, e Cesare le ordinò a'suoi soldati nella spedizione d'Inghilterra. I babilonesi andavano per l'Eufrate in barche di cuoio di figura rotonda. Di cuoio e di otri congiunti furono fabbricati de'ponti per trapassare le armate, e gli usarono pure i romani, i quali ebbero il collegio degli utriculari, che erano persone che facevano le barche e i ponti con otri per servirsene ne'fiumi e nel mare. Non conoscendosi chi pel primo abbia costruito navi, bisogna riguardare forse per la prima l'arca di Noè, di cui Dio stesso indicò le dimensioni e diverse proporzioni, il modo di costruirla e di renderla impenetrabile alle acque. Si può credere tuttavia che alcune arti fossero già praticate dagli antidiluviani, perchè Dio ordinò a Noè di fabbricare quella nave di legni levigati, di formarvi diverse camere, con finestra e tetto: ciò fa ritenere che cognizioni edificatorie si conoscessero. In progresso di tempo, divenuto generale l'uso delle navi presso tutti i popoli, se ne costruirono di varie sorti, di varie grandezze e materie, e l'arte della costruzione navale, straordinariamente estesa e ingrandita, giunse a fabbricare moli galleggianti, sorprendenti per la loro grandezza e solidità, e destinate fin anche agli usi di guerra. Sarà sempre oggetto di meraviglia il considerare, come su barche si trasportassero in Roma, specialmente dall'Egitto, moli di un peso straordinario, come gli obelischi che tuttora ammiriamo.

Nave è vocabolo che significa propriamente ogni legno da navigare, ma più spesso si usa a significare i bastimenti grandi che hanno tre alberi con più ordini di vele, per trasportar mercanzie o armati per servizio dello stato e della guerra; . questa specie di navi sono chiamate anche navi grosse. Di mano in mano che la navigazione si estese e diventò più frequente, si perfezionò la costruzione delle navi; si fecero queste di più grandi dimensioni, e fu d'uopo allora di maggiore mano di opera, e di un artifizio maggiore per muoverle e per guidarle. Non si tardò a riconoscere l'utilità che trarre potevasi dal vento per facilitare e rendere più veloce il corso di una nave, e si trovò l'arte di valersene col mezzo degli alberi o antenne e delle vele: alcuni sono di avviso, che il nautilio papiraceo, detto dai naturalisti *argonauta argo*, e non raro anche nel Mediterraneo, abbia dato il primo l'idea della vela applicabile alle navi, poichè quel testaceo manda fuori dal suo nicchio una specie di vela o cartilagine o membrana, la quale gonfiata dal vento, lo trasporta rapidamente a grandissime distanze. Opinano alcuni che le navi de'fenicii fossero somiglianti in parte alle galee, cioè navigassero a vela ed a remi; facendo uso delle prime se il vento era favorevole, e dei secondi durante le calme e quando i venti erano contrari. I greci fecero progressi nell'architettura e nella costruzione navale, dopo che Giasone fece costruire una nave che per la sua grandezza e corredo superò tutte quelle che eransi fino allora vedute, all'oggetto di penetrare nella Colchide cogli argonauti, per la conquista del vello d'oro. Presso i greci e i romani vi furono due

sorta di navi, le une destinate al traffico, al trasporto delle mercanzie, de'viveri e delle truppo, e queste chiamavansi navi da carico, *naves onerariae;* le altre atte soltanto alla guerra, o adoperate a quell'uso, dicevansi *lungae naves,* navi lunghe, e questo nome si perpetuò in Italia, e si mantenne anche ne'tempi di mezzo e sin quasi al passato secolo. Si pretende che presso i romani queste navi avessero realmente un notabile prolungamento, a distinzione delle altre la cui forma avvicinavasi alla rotonda o all'ovale. Le navi d'altronde erano aperte e senza punte; esse non aveano neppure alla prora que'rostri di bronzo che qualificavano le navi da guerra, chiamati anco speroni, ed erano pur di ferro e di rame. Con navi guidate da remi e vele, benchè malamente costrutte e debolmente munite, si fecero tuttavia lunghissimi viaggi; gl'italiani navigatori si spinsero sino alle Indie orientali, e gli scandinavi sino nell'America. L'invenzione della bussola, della quale parlammo all'articolo *Amalfi* (*Vedi*) ed altrove, strumento che serve a indicare la tramontana, e per conseguenza a ritrovare i luoghi ove uno si trova, e specialmente a dirigere il corso delle navi, e quella poscia delle artiglierie portarono grandissimi cangiamenti nella costruzione navale, arrischiandosi colla guida dell'ago calamitato o magnetico i navigatori a più lunghi viaggi, e renduto essendosi necessario in appresso il rafforzare grandemente i vascelli, onde capaci fossero di sostenere pesi assai maggiori, e l'urto de'colpi di cannone; quindi fiorendo le arti e le scienze, anche la marina si rinnovò e riformò totalmente, cosicchè a grado a grado si venne dalle epoche più remote, e dalla costruzione navale de' tempi antichi, a quella che ora si adopera e si ammira. Nel passato secolo si è stabilita tra diverse nazioni una emulazione attiva per la migliore costruzione de'vascelli, dal che è risultato un perfezionamento che altre volte si sarebbe giudicato impossibile. Si narra che le antiche flotte de're sassoni erano tutte composte di scialuppe, ora battelli al servigio delle navi, mosse da remi; che il celebre vascello di Enrico VIII, che passava in quei tempi per una delle meraviglie del mondo, sarebbe per noi appena un vascello di quarto ordine; che una delle nostre fregate (piccoli navilii da remi nell'antico tempo, ora sono vascelli da guerra alquanto minori di una nave da linea) di prima forza e grandezza, superiore riuscirebbe a tutti i migliori vascelli dell'Inghilterra che fabbricavansi a' tempi della regina Elisabetta; e finalmente che ciascuno de'vascelli di 74 cannoni di nuova costruzione, è di molto superiore a quello ch'erano i vascelli di primo ordine nel secolo XVII.

Il nome poi di *Battello* o navicello, o piccola nave, è forse assai più antico di quello che comunemente si crede, e se ne fecero ancora con macchine meccaniche per diversi usi, ma la più celebre e più utile è quella de'battelli a vapore, motore divenuto oggi di uso universale: sono pochi anni che a Manchester si costruiscono molti bastimenti di ferro destinati alla navigazione di lungo corso; la loro costruzione è della massima semplicità, e molti ne sono i vantag-

gi. L'idea di applicare l'azione del vapore per far camminare delle navi, ha dovuto nascere colle prime notizie dell'esistenza di questa mirabile forza. Nel 1663 il marchese di Vorcester fece conoscere l'idea madre della macchina a vapore, in un modo però enigmatico. Quindi nel 1737 Giovanni Hulls di Londra pubblicò la descrizione di un battello a vapore per far rimorchiare le navi. Inutilmente per moltissimi anni si cercò in Francia, nell' Inghilterra e nella Scozia di effettuare i disegni di Hulls; ma sì bella ed utile conquista era riserbata al celebre meccanico americano Roberto Fulton della contea di Lancastro nella Pensilvania, il quale dimorando nel 1804 in Parigi, occupato ad arricchire la sua mente di utili cognizioni, e protetto da Livington plenipotenziario degli Stati Uniti presso il governo di Francia, proseguì il suo disegno d'impiegare la potenza prodigiosa del vapore ad agevolare la navigazione, con tutto quell'ardore da cui era animato. Nel 1805 fece il suo primo esperimento con un piccolo battello di cuoio sulla Senna, dopo di che ordinò in Inghilterra una gran macchina a vapore, e recossi in America per far preparare le navi che dovevano riceverla, con perfetta riuscita. La Spagna volle pure rivendicare l'onore di avere inventato i battelli a vapore, poichè nel 1543 Blasco di Garay capitano di nave, propose a Carlo V di far camminare una nave senza remi e senza vele, ed essendo la prova felicemente riuscita fu generosamente ricompensato. Quell' apparecchio consisteva in una caldaia d'acqua bollente, il cui vapore metteva in movimento due ruote applicate sui fianchi della nave. Dopo la morte di Carlo V, il Garay non avendo più trovato alcun protettore, la sua scoperta rimase dimenticata durante alcuni secoli. Aggiungeremo a gloria del nome italiano, che il ch. Rambelli nelle sue *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, a p. 98 e seg., parlando delle macchine a vapore, discorre del romano Giovanni Branca, che nel 1628 pubblicò in Roma un' opera, con la quale tentò di applicare in grande la potenza espansiva del vapore a degli oggetti utili; e del toscano Serafino Serrati, il quale verso il 1787 fu il primo non solo ad immaginare, ma eziandio a porre in corso sull'Arno un battello a vapore, per cui si diminuisce la gloria di Hulls e di Fulton, non che di Giacomo Vatt che fu l'inventore delle macchine a vapore in Inghilterra nel 1796. L'America pose in opera per la prima questo ramo importante d'industria commerciale; l'Inghilterra prontamente imitò la sua rivale d'oltremare, e la Francia non tardò a mettersi in relazione con esse. In seguito gli altri stati in un all'Italia adottarono le navi e i battelli a vapore. Queste macchine che navigano in tutti i mari, e che affrontano egualmente i venti e le tempeste, avvincono gl'imperi e il mondo, e rendono ogni giorno le comunicazioni più facili e più frequenti. Popola oggi il Mediterraneo e l'Adriatico una famiglia di battelli a vapore d'ogni forza e d'ogni dimensione, che tagliano le acque in tutti i sensi, s'incrociano, si passano da costa, e come due amici che s'incontrano sullo stesso sentiero, par quasi

vogliano stendersi una mano tra loro, mentre due legni a vele studiano da lungi la loro direzione, e come più si avvicinano, più si affaticano ad allontanarsi. Anche i fiumi sono popolati da legni a vapore, ed il Tevere lo è pure per provvidenza di Papa Gregorio XVI. Delle forze marittime, e delle cose principali riguardanti la marina delle principali nazioni, ne facciamo menzione ai loro articoli, laonde qui solo ci permetteremo alcuni cenni sulla marina pontificia.

Incominciato il dominio temporale della Chiesa romana nei primi anni del secolo VIII, in progresso i Pontefici, come si dice all'articolo *Milizie pontificie* (*Vedi*), quali sovrani dovettero armarsi per difendere i loro dominii, ed armare il litorale per difendere le coste, massime dai pirati e corsari, e talvolta dai turchi. Nell'849 s. Leone IV si portò ad Ostia con un esercito, e con battaglia navale e terrestre disperse l'armata de' saraceni, che volevano saccheggiare la basilica vaticana, facendone molti prigionieri. Nel secolo XI vedendo Benedetto VIII che spesso i saraceni assalivano i lidi dello stato della Chiesa, nel 1016 radunato copioso esercito, li attaccò ne' mari di Toscana, e riportò compiuta vittoria. Negli antichi ordini romani sono spesso nominati i *prefetti navali*. Il Moretti, *De ritus dandi presbyterium*, p. 217, parlando di quello che davasi ai dilungari dai Papi, e consistente in otto soldi, ecco quanto dice sui prefetti navali. » Apud Luitprandum Ticinensem, cap. 5, lib. 3, *Histor. legationis ad Nicephorum Phocam*, Delongaristis ploas dicitur ille, qui navigantibus praeerat, Chartarius (p. 98 *Syllabi advocator. consistorial.*) quod est: *Praefectus navalium, qui dicitur Sangari:* in textu Cencii § seq. exhibendo, legit, *qui dicitur Dilungaris*. Conjiciendum hinc romanos *dilungaris* laicos viros fuisse, quos et *Navales* dicerent, seu *navalibus* praesidentes ". Nell'ordine del canonico Benedetto, fiorito nei primi anni del secolo XII, si legge che il Papa nel giorno di Natale tornando in cavalcata dalla basilica Liberiana al patriarchio, intorno alla processione andavano i dirungari e i due prefetti navali, i quali si denominavano anch'essi con bastoni nelle mani vestiti di piviale come i giudici. Nell'elezione poi del nuovo Papa, nella cavalcata che avea luogo, seguivano i bandoneri coi dodici stendardi rossi, i due prefetti navali vestiti di piviale, poi gli scrinari e gli avvocati, come narra Cencio Camerlengo, poscia Onorio III. Nell'ordine romano XII, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 170, *praefectus navali, qui dicitur Sangari*, avevano per presbiterio due molequini e quattro soldi. Nell'anno 1046 per la benedizione di Clemente II, e coronazione di Enrico III e dell'imperatrice Agnese, questa fu accompagnata dal prefetto de' navali e dal secondicero de' giudici. Nelle descrizioni de' possessi de' Papi abbiamo: in quello del 1143 di Celestino II v'intervenne *praefecti navali*, ed ebbe il presbiterio. In quello del 1272 di Gregorio X, *duo praefecti navales induti pluvialibus*. In quello del 1406 di Gregorio XII, *praefecti deinde navales duo in ornatissimo praeferuntur cultu, ut intelligas* etc. Nel 1513 pel possesso di Leone X, ebbero il presbiterio, *praelati et alii omnes usque ad praefectos navales unum ducatum*

et unum julium; nella cavalcata incederono dopo il sugrista, e prima degli avvocati concistoriali, vestiti di cotta o camice e piviale all'upostolica, cioè con il braccio dritto scoperto.

Apprendiamo dal ch. monsignor Costantino Borgia già cameriere segreto partecipante di Gregorio XVI e del regnante Pio IX, ora ponente di consulta, nelle sue importanti *Notizie biografiche del cardinal Stefano Borgia* suo prozio, che facendo questi delle corse nelle spiaggie del Mediterraneo e dell'Adriatico, avea raccolto un tesoro di cognizioni per un'opera che avrebbe dovuto veder la luce se la morte nol rapiva prima di porvi l'ultima mano, e nel punto che stava per divulgarla. Il titolo di quest' opera era: *Istoria nautica de' dominii pontificii*, in due volumi, il primo de' quali portava l'iscrizione: *La spiaggia dell'Adriatico;* e l'altro: *La spiaggia del Mediterraneo.* Questo lavoro avrebbe servito d'immenso vantaggio in un argomento quanto rilevante, altrettanto poco conosciuto, poichè aveva raccolto dagli archivi di molte città e comuni ottocento documenti inediti relativi alla navigazione degli stati pontificii. Eugenio IV per difendere l'isola di Rodi contro i turchi, vi mandò alcune galere in soccorso, come narra il Rinaldi all'anno 1434, num. 20. Nicolò V per difendere Costantinopoli da Maometto II, armò dieci galere a sue spese, ma vi perirono colle venete ed aragonesi: ne avea fatto comandante l'arcivescovo di Ragusi. Il primo Papa che propriamente ebbe la gloria di porre sul mare una flotta, fu Calisto III spagnuolo. Eletto egli nell'anno 1455, e nel fermo intendimento di far guerra ai turchi per toglier loro *Costantinopoli* (*Vedi*), da essi conquistato, dopo aver eccitato i principi cristiani a prendere le armi, allestì un'armata navale di sedici galere, che spedì nell'oriente contro i turchi, sotto il comando del valoroso cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, col titolo di legato apostolico e generale della crociata. Con questa flotta si fecero alcune conquiste sugli ottomani, e si difesero le isole di Rodi, di Cipro, di Mitilene e di Scio: abbiamo una medaglia coll'effigie di Calisto III in mitra e piviale, e nel rovescio la flotta in mare coll'epigrafe: HOC VOVI DEO, e nell'esergo: UT FIDEI HOSTES PERDEREM ELEXIT ME. Il di lui immediato successore Pio II, ereditandone lo zelo per combattere i turchi e frenarne l'orgoglio, si portò a *Mantova* (*Vedi*), vi tenne un generale congresso con tutti i principi cristiani, e con essi stabilì la crociata contro i nemici del nome cristiano. Dopo aver fatto Pio II le cose narrate al citato articolo COSTANTINOPOLI, nominò il suo parente cardinal Nicolò Fortiguerri generale delle galere pontificie, che il Papa avea fatto fabbricare nel porto di Pisa coll'ordine di condurle ad Ancona, ove si portò Pio II per salire sulle navi ed in persona partire colla crociata, per animare in tal guisa tutto il mondo, e togliere ogni pretesto a quelli che pretendessero di scusarsene. Immenso fu il concorso in Ancona, per vedere il singolar spettacolo d'un Papa alla testa d'una crociata navale, il quale fece incontrare il collegato doge veneto dalle sue galere con cinque cardinali. Ma la morte che lo colpì a'14 agosto 1464, ne

impedì l'effettuazione: il cardinal Roderico Borgia nipote di Calisto III, e poi anch'egli Pontefice Alessandro VI, aveva promesso per questa crociata una galera tutta fabbricata a sue spese. Giovanni Simonetta, *Rer. gest. Francisc. Sfortiae* lib. XXX, presso il Muratori, *Rer. ital. script.* t. XXI, col. 764, lasciò scritto che Pio II non sarebbe mai andato in oriente, ma che da Brindisi sarebbe tornato in Roma. Cristoforo del Soldo, nella sua *Storia di Brescia*, presso il Muratori t. XX, col. 900, afferma che Pio II partì per Ancona con animo non di portarsi a far la guerra ai turchi, ma sì per conquistar quella città che affettava una specie di libertà, e poi darla ai fiorentini, come con essi e col duca di Milano avea concordato. L'uno e l'altro però smentisce chiaramente il veridico e contemporaneo cardinale Ammannati detto di Pavia, che di tutto fu testimonio oculare; siccome ancora Francesco Filelfo e Mayero, i quali per rampognare questo Pontefice, osarono di affermare, che non conveniva a Pio II l'essere comandante di questa armata, mentre, com'essi dicono, non fu data ai ministri della Chiesa quella spada, cioè la podestà delle armi. La qual cosa quanto sia falsa, tra gli altri lo dimostra il sullodato cardinal Borgia nelle *Mem. stor. di Benevento*, par. II, p. 25, e noi in parecchi luoghi.

Anche Sisto IV molto operò per reprimere i formidabili progressi dei turchi; nel 1472 spedì legato contro gli ottomani il cardinal Oliviero Caraffa, il quale come ammiraglio si condusse a combatterli con una flotta di novantotto galere, sebbene con infelice successo, come scrive il Chioccarello nel *Catalogo degli arcivescovi di Napoli*, p. 288. Il Novaes narra invece che il cardinale fu celebre per perizia militare, laonde il Papa lo deputò legato per comandar la flotta contro gl'infedeli, concedendo indulgenza ai crociati. Dice inoltre che la flotta si compose di centoquattro galere, fra le quali diciotto erano della santa Sede, trenta del re di Napoli, e cinquantasei dei veneziani. Essendo le galere pontificie sul *Tevere* (*Vedi*), vicino alla basilica di s. Paolo, Sisto IV dopo la processione del *Corpus Domini*, vi si portò a benedirle solennemente (nel *Rituale romanum*, vi è quello sulla *Benedictio novae navis*), montato sulla galera capitana, come scrive il cardinal di Pavia, *epist.* 449. Con questa armata fu presa e saccheggiata Smirne. Sisto IV esentò Ferdinando re di Napoli dal tributo dovuto alla Chiesa romana per quel regno durante la sua vita, coll'obbligo di difendere con galere le spiaggie dello stato ecclesiastico dai corsari. Altre cose fece Sisto IV in favore del cristianesimo per difenderlo dai turchi, e si propose di fare un'armata marittima di venticinque galere, per unirla alla napoletana che dovea essere di quaranta; a tale effetto spedì a Genova per legato il cardinal Giambattista Savelli, perchè facesse l'armamento navale, e per ottenere dal senato una squadra di galere per la ricupera di Otranto. Siccome la marina pontificia fu per lo più composta di galere, diremo qualche cosa su questa specie di legni.

Galea o galera fu il primo de' bastimenti latini, o forniti di vele latine, dal quale derivavano gli altri di questa specie. Portava la galera ses-

santa remi per parte, fra mezzo ai quali eravi un passaggio, che si chiamava corsia, e serviva di comunicazione dall' indietro al davanti. Gli antichi scrittori italiani fecero sovente menzione di galee di corsari, di galere tunisine, di galeoni e di galee sottili. I francesi chiamarono galera un vascello a remi che avea venticinque o trenta banchi da ciascun lato, e quattro, cinque o sei rematori a ciascun banco. Alcuni ne fanno derivare il vocabolo dal latino *galea* che significa elmo, perchè dicesi che i romani ponessero la figura di un elmo su la prora delle loro triremi, alle quali si sono fatte succedere le nostre galee. Alcuni pretesero che il vascello ammiraglio della flotta degli argonauti, chiamato Argo, fosse una specie di galea, e fu la prima nave di quella forma che uscì dai porti della Grecia. Scaligero dice, che la prima trireme, ch'egli interpreta per una galea a tre piani di rematori, fu costruita a Corinto. Marsiglia ebbe galee in mare sino dai tempi di Carlo IV. Celebri si resero in Italia per le loro ardite e gloriose imprese, massime contro i barbareschi, le galee toscane, quelle de' cavalieri di s. Stefano, le pisane, genovesi e de' cavalieri gerosolimitani. In appresso i veneziani ne accrebbero di molto il numero, ne variarono la forma e la grandezza, e queste galee formarono la forza principale delle armate navali adoperate contro i turchi. In Francia il generale comandante delle galee era uno dei grandi offiziali della corona; nel 1528 era certo Pregent di Bidouse: Luigi XV nel 1748 riunì il corpo delle galee a quello della marina. L'uso assai antico, specialmente in Italia, di mandare in galera, cioè condannare i malfattori al lavoro forzato di remar nelle galee, portò che il nome di galea passò a quella specie di pena o di condanna, e galeotti o forzati furono chiamati i condannati a tal pena. La pena della galea fu pure in uso presso i greci, e presso i romani il servizio delle triremi fu riservato agli schiavi. In Francia la pena di galea non è molto antica, ed incominciò verso la metà del secolo XVI.

Di Alessandro VI e Giulio II che posero i successori in istato di figurar nel mondo come sovrani anche potenti nelle armi, poco si parla delle loro forze marittime. Bensì Giulio II pubblicò la bolla *Romanus Pontifex pacis*, de'24 febbraio 1509, *Bull. Rom.* tom. III, par. I, p. 310, *prohibitio occupandi bona naufragantia in locis maris S. R. E.* Leone X ebbe galere armate, e nell'anno 1521 ordinò alle galere pontificie di unirsi alla flotta di Carlo V, per la guerra di Lombardia. Nel 1522 fu eletto a successore Adriano VI, dimorante allora nella Spagna, che avutane notizia fece allestire delle navi, nominò capitani, radunò un esercito, e ne fece generale il conte d. Ferdinando de Andrada. In questa congiuntura d. Ignigo Velasco e l'ammiraglio di Castiglia d. Frederico esibirono al Papa quattro galere. Con gran seguito fece la navigazione dalla Spagna ad Ostia, e fermandovisi la flotta, Adriano VI colla corte e le milizie si portò a s. Paolo per entrare in Roma. Quando Clemente VII nel 1533 si recò in Marsiglia sulle galere francesi, all'uso de' Papi antichi che nei viaggi si facevano precedere dalla

ss. *Eucaristia*, questa nella prima galera ordinò che si collocasse. Paolo III nel 1545 istituì l'ordine dei cavalieri *Lauretani* (*Vedi*), per difendere dai corsari le spiaggie della Marca d'Ancona e il santuario di Loreto: a Paolo III si deve pure l'erezione dell'altro ordine militare ed equestre di *s. Giorgio* (*Vedi*) in Ravenna, per la difesa delle spiaggie dell'Adriatico contro i turchi. La maggior gloria del governo di s. Pio V fu la triplice alleanza da lui conchiusa nel 1571 col re di Spagna e colla repubblica di Venezia, contro Selim II imperatore de' turchi. La poderosa flotta degli alleati che vinse la strepitosa battaglia navale di Lepanto, avea dodici galere pontificie, oltre altre navi piccole e grandi, con mille cinquecento uomini, di cui era comandante generale capitano e luogotenente generale della lega d. Marc'Antonio Colonna, cui il Papa decretò gli onori del trionfo nel suo *Ingresso in Roma* (*Vedi*). Ne parlammo anco in altri luoghi, come a Milizia ed a Colonna *Famiglia*, ove si disse della colonna rostrata d'argento, offerta alla chiesa d'Araceli. Il Catena nella *Vita di s. Pio V*, a p. 355 e seg. ci diede il nome delle galere e dei capitani che si trovarono a tal combattimento: quello delle galere pontificie eccolo. Fanò capitana, Vittoria, Grifona, Pisana, Fiorenza, s. Maria, s. Giovanni, Soprana, Padrona, Serena, Reina e Toscana. Si hanno tre medaglie pontificie celebranti questa spedizione, in cui si vede l'armata navale preparata contro i turchi, e la medesima che guidata dall'angelo disperde la flotta turca, in due diverse rappresentanze; oltre altra medaglia per la detta alleanza, tutte con motti allusivi. Inoltre s. Pio V confermò al re di Spagna l'indulto concesso da Pio IV, pel mantenimento delle galere destinate alla guardia delle piazze marittime d'Italia. Il di lui successore Gregorio XIII, all'ordine militare ed equestre de' ss. *Maurizio e Lazzaro* (*Vedi*), impose l'obbligo di fornire due galere armate, ad ogni richiesta della marina pontificia; e per aver fortificato il litorale dello stato ecclesiastico per difenderlo dai corsari, fu coniata dalla zecca pontificia una medaglia. Dopo avere Sisto V purgato lo stato pontificio da' malviventi, affine di liberare dai corsari le spiaggie del litorale ecclesiastico, fece fabbricare dieci galere ben corredate, e per dotarle stabili colla costituzione *In quanta*, de' 23 gennaio 1588, un annuo assegnamento di scudi centoduemila e cinquecento, ripartiti alle seguenti provincie soggette alla santa Sede, e persone che diremo. Marca, Romagna, Umbria, Bologna e popolo romano, scudi dodicimila per cadauno; altrettanto le beneficiali, cattedrali e chiese vescovili ed arcivescovili. Patrimonio scudi 5874, Campagna scudi 6126, Ancona e Fermo scudi 1800 per ciascuna, Ascoli e Fano scudi 12000 per ciascuna, Benevento scudi 5000, sensali di Roma scudi 3500, ed officio de' revisori scudi 4000. Dipoi nel 1587 istituì una congregazione cardinalizia, chiamata *navale*, per presiedere alla fabbrica delle galere e alla marina pontificia, al modo detto nel vol. XVI, pag. 146 del *Dizionario*. Nominò quindi prefetto delle pontificie galere il cardinale Ugo Verdala francese, gran maestro dell'ordine gerosolimitano. Inoltre Sisto V nel 1590 fece legato delle pontificie ga-

lere il cardinal Domenico Pinelli, il quale si distinse in vigilanza, intrepidezza e valore, con aver dato più d'una volta la rotta a parecchi legni turcheschi. A memoria di queste cinque galere nel 1588 furono coniate due medaglie, ove si vedono in mare, una coll'epigrafe: FOELIX PRAESIDIUM, l'altra coll'iscrizione TERRA MARI SECURITAS. Il Pontefice Gregorio XIV del 1590, dichiarò il suo nipote Francesco Sfondrati, marchese di Montafiò, governatore di Castel s. Angelo e generale delle galere pontificie. Nel possesso che prese Leone XI nel 1605, dopo i camerieri segreti sostenitori dei cappelli papali, tra buon numero di cavalieri cavalcò il marchese Malaspina generale delle galere pontificie, seguito dai caporioni.

Nell'*Istoria della sacra religione gerosolimitana* di Dal Pozzo, t. I, p. 495, si legge che Paolo V nel 1605, ad oggetto di accrescere le forze di tal benemerito ordine, e sgravare a un tempo la camera apostolica di grossa spesa, risolvette di commettere alla medesima religione il governo e mantenimento delle cinque galere pontificie, nella forma ch'essa teneva le proprie, mediante alcuni patti e condizioni, per cui il cardinal Bartolomeo Cesi, con la consulta di alcune esperte persone, fece distendere i dieci seguenti capitoli. 1.° Si consegneranno cinque galere con gli schiavi, forzati, artigliere (di quelle della marina pontificia se ne parla a MILIZIA) ed altre munizioni necessarie. 2.° Si daranno ogni anno tutti i condannati in galera dello stato ecclesiastico per mantenimento di esse. 3.° Si farà che abbiano tutte le esenzioni che godono sotto il

Pontefice. 4.° Si darà tratta o in Sicilia ò nello stato ecclesiastico per il grano che consumano. 5.° Si darà un certo assegnamento di denaro, da pagarsi nel tempo che converrà. 6.° Si concederà che portino lo stendardo della Sede apostolica, ogni volta che non vadino in corso. 7.° Dovranno le dette galere tenersi bene in ordine per li sei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e settembre. 8.° Dovrà chi le comanderà lasciarsi spesso vedere ne' mari della Chiesa per difendere la spiaggia romana dai corsari, ed almeno ne' mesi di giugno, luglio e agosto lasciarsi vedere due volte in detti mari ed a Civitavecchia. 9.° Dovranno dette galere ad ogni richiesta di Nostro Signore essere pronte per servirlo dove comanderà. 10.° Che rivolendole sua Santità, si debbano riconsegnare, ben condizionate con ciurme e munizioni, nello stato e modo che si consegnano. Il cardinal Cesi comunicò il progetto e consegnò i capitoli al commendatore Mendes ambasciatore della religione, il quale tosto li trasmise al gran maestro dell'ordine, e l'avvertì di molte cose essenziali per la direzione dell'affare; e fra le altre, che nel discorrere col cardinale della quantità precisa circa l'assegnamento del denaro, avendogli asserito che la spesa delle galere della religione ascendeva un anno per l'altro a diciotto in ventimila scudi per ciascuna, se n'era mostrato sorpreso. E che l'assegnamento dovendo essere sopra la camera apostolica, avrebbe forse patito delle difficoltà nelle esazioni. Fu il negozio portato dal gran maestro al consiglio, e si deputarono tre commissari acciò col reggente della can-

celleria esaminassero e ponderassero bene ciò che conveniva fare. Però alla relazione loro, considerando che il governo di dette galere ben potea riuscire di grande onore, ma d'altrettanto incomodo e aggravio all'ordine, non fu stimata l'offerta nè spediente, nè proficua, per cui Paolo V rivocò il trattato. Urbano VIII nel 1642, temendo qualche invasione dei collegati del duca di Parma nelle parti marittime dello stato ecclesiastico, richiese in suo aiuto le galere dell'ordine di Malta. Per lo spirito di neutralità, l'ordine procurò scusarsi, allegando quanto fece Clemente VII, che nel sacco di Roma si astenne invocar il soccorso de' cavalieri, sebbene dimoranti in Viterbo, per non comprometterli, e che Paolo III collegato con Carlo V contro i turchi, avendo richiesto all'ordine che unisse le sue alle galere pontificie, accettò le scose perchè coi turchi andavano unite le galere di Francia. Urbano VIII non volle udire scuse, dichiarando non volersi servire delle galere contro i principi cristiani, onde la religione inviò tre galere a Civitavecchia.

Innocenzo X appena assunto al pontificato nel 1644, dichiarò il suo nipote Camillo Pamphilj generale dell'esercito papale, il quale fu il primo ad introdurre in Civitavecchia la fabbricazione delle galere, che prima i Papi facevano costruire in altri porti; quindi lo creò cardinale e sopraintendente dello stato ecclesiastico, dignità che poi rinunziò per continuare la discendenza nella sua famiglia. Nel 1645 Innocenzo X nominò generale delle pontificie galere il principe d. Nicolò Ludovisi, marito di sua nipote d. Costanza; il generalato delle galere Innocenzo X glielo tolse con un breve apostolico nell' ultima sua infermità, indi glielo restituì prima di morire. Innocenzo X fece presidente delle armi, come scrivono Cardella e Novaes, il chierico di camera Jacopo Fransoni, indi nel 1654 lo nominò tesoriere generale, colla soprintendenza delle galere e fortezze marittime dello stato, poscia anche prefetto generale di tutte le milizie e del Castel s. Angelo. Nella guerra di Candia che i veneti sostenevano contro i turchi, Innocenzo X prestò soccorso colle sue galere. Nel suo pontificato, e nel 1646 fu ristampata la *Relazione della corte di Roma* del cav. Lunadoro. A pag. 29, *del generale delle galere di sua Santità*, si legge: » Sua Santità dichiara il generale delle galee con suo breve, dandogli il solito giuramento, come danno tutti gli altri offiziali maggiori innanzi a monsignor tesoriere generale, con provvisione di trecento scudi al mese, e soldo per dodici lancie spezzate. Il generale fa un luogotenente con sua patente, e gli fa dare di provvisione cento scudi al mese, e soldo e razione per quattro lancie spezzate. Tutti i capitani di galea, il capitano di fanteria e l'alfiere, stanno con patente del generale, colle solite paghe, come anche il comito reale (o comandante della ciurma, soprintendente alle vele del naviglio), l'uditore e il notaro. Ma il provveditore, il pagatore e il padrone di galea vi stanno con patenti di monsignor tesoriere generale, come ancora il munizioniere e lo speziale; ogni altra persona, come cappellano, uffiziali, soldati, barbieri, marinari,

comiti, sotto-comiti, comiti di mezzania, piloti, consiglieri, dipendono immediatamente dal generale, il quale non ha facoltà *de jure* di liberare uomini dalla catena, il che si spetta di fare alla congregazione della consulta, ma il generale alcune volte lo fa di fatto ". La squadra navale creata da Sisto V in Civitavecchia, la fabbrica delle galere incominciata in quella città da Innocenzo X, fu seguita dal bellissimo arsenale edificato dal successore Alessandro VII, il cui prospetto si vede riportato in una medaglia per ciò coniata nel 1660, coll' epigrafe *Navale Centumcell.*

Nel 1656 la regina di Svezia Cristina si portò da Roma a Marsiglia sulle galere pontificie di Alessandro VII. Questo Papa soccorrendo i veneziani contro i turchi, mandò loro cinque galere pontificie, comandate con titolo di generale da fr. Giovanni Bichi priore gerosolimitano di Capua, le quali colla squadra di tal ordine si congiunsero nel canale di Scio all'armata veneta. Nel 1658 il Bichi, che comandava pure la squadra de'cavalieri gerosolimitani, si licenziò dai veneti e prese la volta di Italia. Pervenuto a Zante e considerando la poca fama che riportava da una spedizione di tanto dispendio per la camera apostolica, risolvè di tentare l'impresa dell'isola di s. Maura, nido de' corsari, che con galeotte grosse infestavano i mari e le spiaggie d'Italia; ma simile sorpresa non riuscì il bramato esito. Continuando la guerra di Candia, Clemente IX tra i soccorsi che diede ai veneti contro i turchi, nel 1669 mandò loro la squadra delle galere pontificie, comandata dal fratello balì fr. Camillo Rospigliosi, *Generale di s. Chiesa* (*Vedi*), il quale spiegò lo stendardo coll' immagine del ss. Crocefisso. A Zante la squadra del Papa si unì a quella dell'ordine gerosolimitano di Malta, ed a quella di Francia, incedendo la Reale pontificia in mezzo, quella francese a dritta, ed a sinistra la maltese. Nel possesso del 1670 di Clemente X Altieri, cavalcò in mezzo al contestabile ed al proprio figlio Gaspare capitano generale e prefetto di Castel s. Angelo, il principe d. Angelo Altieri *capitaneus generalis triremium pontificiarum*, seguiti dal governatore di Roma. Nel 1689 Alessandro VIII fece il pronipote d. Marco Ottoboni generale delle galere pontificie e governatore di Castel s. Angelo. Divenuto Pontefice Innocenzo XII, nel 1692 soppresse il generalato delle pontificie galere.

Anticamente il cardinal *Camerlengo* (*Vedi*) presiedeva alla marina pontificia, navigazione, sanità marittima, *Porti* e *Consoli* (*Vedi*); ma sulla marina ebbe poi subordinata giurisdizione il generale delle galere. A questi successe il prelato *Tesoriere generale* (*Vedi*) col titolo di prefetto o commissario della marina. Clemente XI nell'anno 1706 concesse ai cavalieri di Malta, di far celebrare la messa sulle loro galere e fregate sul mare nelle stesse navigazioni, privilegio che si diceva già concesso da Innocenzo VIII. Pio IV e Sisto IV avevano accordato ai medesimi cavalieri l'uso degli altari portatili, quando nelle loro annue navigazioni contro gl' infedeli giungevano a terra. Sulle *messe nautiche* o di *navigazione* vedasi Messa. Noteremo che Benedetto XIV non

solo concesse che nelle galere di Malta si potesse celebrare la messa, ma egual privilegio accordò alle galere pontificie nell'aprile 1742, colla costituzione *Exponi*, presso il suo *Bullario* t. I, p. 162. Fra le medaglie di Clemente XI ve n'è una ove si vede una flotta, allusiva alle pubbliche preci fatte da lui pel felice esito degli armamenti de'principi cristiani. Inoltre Clemente XI nel 1709 mandò a difendere Malta d. Federico Colonna con galere e seicento uomini; e nel partire per Marsiglia la regina vedova di Polonia, la fece servire dalle galere pontificie; indi nel 1714 l'ambasciatore di Malta ottenne dal Papa che inviasse per la difesa dell'isola sei galere armate, per cui il cav. Falconieri ebbe l'incarico di reclutar mille uomini, ed il comando di essi. Nel 1716 il Papa spedì alcune compagnie di corazze per guardare dai turchi le spiaggie della marina, ed i re di Spagna e Portogallo promisero validi soccorsi per mare contro il turco. Nel 1719 partì per Napoli monsignor Vicentini, accompagnato da due galere pontificie. Quando Benedetto XIII nel 1727 si recò a Benevento, per porto d'Anzo passò a torre Paola, ove s'imbarcò in una feluca delle galere pontificie per le Paludi Pontine, approdando a Terracina, dopo aver scampato il pericolo di due corsari barbareschi che tentarono di predarlo. Ritornando nel 1729 da Benevento, trovò a Terracina le galere pontificie, e con tre feluche si portò fino alle Case nuove. Le scorrerie de' pirati barbareschi sopra le spiagge dello stato ecclesiastico, costrinsero nel 1749 Benedetto XIV a fare le sue rimostranze all'imperatore Francesco I, pel trattato di pace da lui conchiuso colle potenze africane, come pregiudizievole al commercio e alla sicurezza de' suoi sudditi e di tutta l'Italia, per l'ammissione accordata ai legni barbareschi ne' porti della Toscana. Non essendo state le sue doglianze attese, tutte le potenze italiane si trovarono costrette armarsi contro i pirati. Nel 1746 fu coniata una medaglia coll'epigrafe AUCTO TERRA MARIQUE COMMERCIO, con Nettuno sul carro tratto dai cavalli marini, col tridente nella destra, che in mezzo al mare felicita la navigazione dei vascelli, onde celebrar le cure di Benedetto XIV. Abbiamo due medaglie di Clemente XIII col porto di Civitavecchia, con nuove fabbriche e galere; l'altra rappresentante il Papa che arriva a Civitavecchia, ove nel mare si vedono le navi pontificie. Nell'anno XIX del pontificato di Pio VI fu coniata una medaglia ove vedesi una flotta naufragare, allusiva a quella francese spedita contro gli stati della Chiesa, e sconfitta dagli anglo-napoletani.

Nella *Relazione della corte di Roma* del cav. Lunadoro, accresciuta dal Zaccaria, edizione romana del 1774, si dice che un prelato chierico di camera era prefetto di Castel s. Angelo, e soleva essere ancora dichiarato commissario del mare, dacchè Benedetto XIV al tesoriere tolse la cura sul medesimo, e perciò soprintendeva alle fortezze e alle torri delle spiaggie marittime, alle navi e galere pontificie, regolate dai comandanti, capitani ed uffiziali da lui dipendenti. Il Villetti, *Pratica della curia romana*, dell'edizione di Roma 1815, t. II, p. 197, tratta del consolato di Ancona in questo modo. I mercanti d'Ancona

tra di loro e con chiunque altro, nelle cause concernenti la mercatura, così nella prima, che in ulteriore istanza, in vigore di una bolla di Clemente VIII del 1594, e di un suo breve del 1595, hanno per loro privato tribunale il consolato di quella città, formato da tre consoli che in ogni anno si mutano. Procede ancora privativamente nelle provvisioni da prendersi su quelle navi, che incontrar potessero il pericolo di naufragare, e nelle cause in qualunque modo su ciò insorgenti, come si ha dalle conferme, ampliazioni e dichiarazioni di questa giurisdizione del consolato, emanate da Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, Clemente XII, e Benedetto XIV. Dipoi Pio VI con breve de' 5 marzo 1777 dichiarò ed ampliò questa privativa giurisdizione delle cause di mercatura, di naufragi e di fallimenti, contro qualunque specie di privilegiati e patentati. Tengono i consoli in certi giorni della settimana l'udienza ordinaria, e si trattano le cause avanti di loro coll'istesso metodo che si tiene dagli altri giudici ordinari. E se si trattasse di qualche articolo legale assumono un dottore di legge pel voto legale. Questi però lo promulga senza servare tela giudiziaria, e del tutto stragiudizialmente. L'assessore si concede anche per richiesta delle parti a loro spese, e la persona deputata in assessore può allegarsi sospetta dentro sei giorni *a die deputationis*. Nell'istesso consolato vi sono giudici di appellazioni, i quali si estraggono a sorte dal ceto di tutta l'università de'mercanti, ed anche questi all'opportunità assumono l'assessore, come si è detto: altrettanto si pratica in caso di ulteriore appellazione. Questa appellazione in certe cause compete solamente in devolutivo, cioè dove si tratta di esecuzione d'istromenti pubblici, pagamento di lettere di cambio, ed in qualunque altra materia, non eccedente gli scudi quaranta. Dai gindicati di detto consolato, non può ricorrersi se non all'uditore del Papa. Nel consolato di Civitavecchia, dice il Villetti, che in sostanza si pratica quanto si è detto per quello d'Ancona.

Nel medesimo libro del Villetti, p. 84, *Del commissario del mare, o sia prefetto di Castel s. Angelo*, si legge quanto segue. Il tribunale del commissario del mare richiede qualche spiegazione più specifica. Egli ha giurisdizione economica sopra le torri e fortezze marittime, e sopra le galere e navi pontificie. Presiede inoltre al governo economico di *Castel s. Angelo* (*Vedi*), ed il di lui uditore esercita in sua vece la giurisdizione contenziosa nelle cause di sua pertinenza. Sono soggetti a questo tribunale gli uffiziali, soldati ed altri ministri dell'attuale servigio di detto castello, come sono i bombardieri e gli aiutanti, a tenore delle limitazioni e riforme espresse nelle costituzioni d'Innocenzo XII, e particolarmente di Benedetto XIV, come si legge nel *Bull.* t. I, p. 56, § 21, e delle successive ampliazioni espresse nel motu-proprio di Clemente XIII dei 26 maggio 1762, riportato nell'editto pubblicato nel 1763 dal prefetto di Castello di quel tempo. Nel motu-proprio si dispone che tutti quelli appartenenti al detto castello, godessero il privilegio del foro in tutte le cause, quali doveva conoscere e decidere il detto prelato prefetto, rimossa ogni appellazione,

purchè non sia stato rinunziato al privilegio, e prescrisse che i patentati di Castello fossero 240 compresi i giubilati. Il commissariato del mare sotto il pontificato di Pio VI fu unito al tesorierato; posteriormente fu di nuovo separato, e nel detto anno 1815 si esercitava provvisoriamente insieme col commissariato delle armi da monsignor Sanseverino chierico di camera e presidente delle strade. Ci avverte il Manzi, *Dello stato della città e porto di Civitavecchia*, p. 46, che in quelle acque la marina pontificia avea negli ultimi anni del secolo passato galere e fregate; ma quando poi venne la guerra di Francia, il naviglio pontificio composto ed equipaggiato di sudditi pontificii, fu preso dai francesi e condotto nella spedizione di Egitto, per cui si può dire che finisse allora la marina pontificia, perchè il naviglio non più tornò, e le ciurme perirono.

Pio VII nella costituzione, *Post diuturnas*, al § 5 *tit. de jurisd. tribunal. civ.*, relativamente ai militari dispose che non godrebbero alcun privilegio di foro privativo nelle cause civili, come avea disposto Benedetto XIV, ma dovranno solo godere il privilegio di non poter andare soggetti ad alcuna esecuzione, senza che l'*exequatur* sia sottoscritto dal loro legittimo superiore; ma questo *exequatur* però non è necessario, qualora l'esecuzione si faccia sopra degli stabili. Nel 1802 pervennero in detto porto di Civitavecchia due brick nominati l'uno s. Pietro, l'altro s. Paolo, che Napoleone primo console della repubblica francese mandò in dono a Pio VII. Nella poppa eravi l'effigie del Papa e degli apostoli con un motto a ciascuno allusivo. Dentro la camera del comandante del brick s. Pietro eravi un quadro ad olio rappresentante l'autorità data da Gesù Cristo al principe degli apostoli; e nell'altro legno il quadro esprimeva la caduta di Saulo o conversione di s. Paolo. Nel pontificato di Pio VII la soprintendenza sulla marina pontificia fu data alla congregazione militare ed al prelato assessore, essendone presidente il cardinal segretario di stato. Nel vol. I, p. 333 della *Raccolta delle leggi di pubblica amministrazione*, riportandosi il regolamento provvisorio di commercio emanato da Pio VII nel 1821 per organo del cardinal Consalvi, a p. 364 e seg. vi è il lib. II del commercio marittimo diviso in quattordici titoli. 1.° Delle navi e degli altri bastimenti di mare. 2.° Del sequestro, ossia esecuzione, e della vendita de' bastimenti. 3.° Dei proprietari del bastimento. 4.° Del capitano. 5.° Dell'arrolamento e dei salari de' marinari e della gente d'equipaggio. 6.° Dei contratti di noleggio o locazione di bastimento, e dei noli. 7.° Delle polizze di carico. 8.° Del nolo. 9.° Dei contratti di cambio marittimo ossia alla grossa. 10.° Delle assicurazioni, cioè del contratto di assicurazione, della sua forma e del suo oggetto; degli obblighi dell'assicuratore e dell'assicurato, e dell'abbandono. 11.° Delle avarie. 12.° Del getto e del contributo. 13.° Della prescrizione. 14.° Motivi d'inammissibilità di azione.

Nel pontificato di Pio VII non essendovi più le galere pontificie, allora e successivamente i luoghi di condanna per l'opera pubblica e per la galera furono destinati il Castel s. Angelo e l'edifizio fabbricato nel 1705 da Clemente XI per

ampliare i granai dell' annona alle terme Diocleziane. Sebbene il codice criminale distingua l'opera pubblica dalla galera, ed infligga quella fino ai cinque anni, e questa per un maggior tempo ed a vita, ciò non pertanto in fatto le due pene sono una medesima cosa, tranne la lunghezza del tempo. Il bagno di Castel s. Angelo può contenere 200 individui, quello alle terme 500. Le altre galere dello stato o bagni sono a Civitavecchia nella darsena, in Ancona, a Spoleto nella rocca, a Narni, a Porto d'Anzo ed a Terracina; altri luoghi di detenzione sono in Imola, Paliano, ec. Alle terme sotto Leone XII v'erano state le donne condannate di s. Michele; nell'anno 1831 fu aperta la casa di detenzione per gli uomini. I forzati sono scortati da una specie di soldatesca detta guardaciurme, ai pubblici lavori della città: alcuni lavorano nei bagni, così negli altri luoghi di detenzione nello stato pontificio. È regola di mandare fuori a lavorare solo quelli che hanno una condanna sotto i dieci anni, e ritenere gli altri nel bagno per più sicura custodia. I bagni sono sorvegliati dai capo custodi e dai custodi. Ciascun bagno ha un ispettore. Monsignor tesoriere che ha la suprema presidenza dei luoghi di pena, ha fra le sue facoltà quella di diminuire la pena di tre mesi, la quale usa in premio della buona condotta nel tempo della prigionia. I castighi che si adoperano sono la privazione del lavoro, la più stretta reclusione nella camera di disciplina, le battiture, il pane ed acqua, e per le più gravi mancanze procedesi a forma di legge dal tribunale del Campidoglio, cui è data la giurisdizione.

Tutti i forzati o galeotti hanno la catena ch'è fermata ad ambedue le gambe, del peso di circa libbre quattro e mezza; quando mancano sedici mesi al termine della pena, essa si toglie da una gamba, e togliesi ancor dall'altra quando restano soli tre mesi all'uscita. I condannati in vita tengono oltre la detta catena altra che non gli permette discostarsi dal loro luogo che quattro passi. Nello stato pontificio il trattamento degl' infelici condannati è più umano che altrove, e molte sono le pratiche religiose che si esercitano nei bagni. *V.* Carceri di Roma, e Governatore, in cui si parla della visita graziosa de' carcerati. All'articolo Milizia pontificia, oltre molte notizie riguardanti la marina papale, dicemmo pure come nel 1817 furono stabiliti ne'porti di Ancona e Civitavecchia de' legni chiamati *scorridore* e *guardacoste doganali*, per vegliare sul contrabbando de' due litorali.

Sotto Gregorio XVI nel 1841 la marina pontificia fece quella spedizione comandata dal capitano Alessandro Cialdi, di cui tenemmo proposito all'articolo *Egitto* (*Vedi*), e furono nel 1842 introdotti coll' opera dello stesso Cialdi nel *Tevere*, come diremo a quell'articolo, cinque navigli a vapore, che il Papa onorò usare in breve tragitto. Allorchè poi nel maggio 1835 erasi recato a Civitavecchia, città e porto come quelle di Ancona e Terracina da lui beneficate in tanti modi (solo qui ricorderemo che ad Ancona fece erigere l'arsenale marittimo, il bastione Gregoriano, e restaurò la fortezza; a Terracina fece costruire il nuovo porto e canale, da lui visitata come Ancona), salì sul battello a vapore il *Fran-*

cesco I di regia bandiera napoletana, non che sull'altro battello a vapore il *Sully* di regia bandiera francese; come ancora volle ascendere la goletta pontificia il *s. Pietro*. In altro giorno il Papa s'imbarcò sul battello a vapore il *Mediterraneo* di regia bandiera francese, comandato dal capitano Raimond, per visitare le saline di Corneto: il capitano ne riportò testimonianze onorevoli, e poi rimise al Pontefice due quadretti rappresentanti il vapore, e la gita fatta con esso. Ritornando Gregorio XVI nel settembre 1842 in Civitavecchia per osservare le grandiose lavorazioni da lui ordinate nelle fortificazioni del porto, dell'antemurale e scogliera, non che del lazzaretto, oltre l'ingrandimento della città, montò sul brick pontificio il s. Pietro comandato dal capitanu Reali. Questo legno era la mentovata goletta costruita nell'arsenale di Civitavecchia, ed il re di Sardegna lo fece ridurre a brick, condonandone al Papa una parte di spesa del lavoro. Il Papa a bordo di tale legno uscì dal porto, e vi rientrò dopo un tragitto di circa cinque miglia, fatto con molto suo piacere. Rientrato in porto salì sul vapore da guerra francese il *Dante*, comandato *ad interim* dal primo tenente M.r Bardon: il santo Padre fu ricevuto con segni di vera divozione, donando a tale uffiziale una grossa medaglia d'oro, agli altri uffiziali medaglie di argento, all'equipaggio corone benedette e 500 franchi. Quanto ai due brick regalati da Napoleone a Pio VII, uno dalla camera apostolica fu venduto ad un genovese, l'altro venne disfatto.

Nei tempi trascorsi la santa Sede ebbe, come abbiamo narrato, una marina militare molto più numerosa di quella che ora esiste, dappoichè le circostanze di quelle epoche esigevano che a tutela delle sue coste avesse il modo di respingere gli attacchi delle potenze barbaresche; cambiate poi le cose, il governo pontificio nella sua saviezza credendo bene di limitare le forze militari al puro necessario ha ridotto la sua marina militare a due soli legni da guerra, quanti sono puramente necessari pel decoro della sovranità, e quindi nell'ordine del giorno 29 dicembre 1834 se ne può vedere il dettaglio. I legni da guerra sono, il suddetto brick, chiamato *s. Pietro*, ed una barca cannoniera, chiamata *s. Benedetto*. Il quadro della marina militare pontificia nel 1834 è riportato nel vol. II della citata *Raccolta* di tale anno. Nel medesimo volume vi sono: la tariffa del soldo mensile dei militari della marina pontificia, e la tariffa della ritenuta della quota del soldo, che rilasciano i militari della marina allorchè sono in punizione. Nel vol. I del 1835 riproducendosi l'ordine della segreteria per gli affari di stato interni, in seguito della definitiva concentrazione di un solo ministero delle due aziende del ramo sanitario e della polizia de' porti, si parla delle cure del governo diretto a stabilire una cassa di sussidio a favore de'marinari invalidi; delle regole sulle carte ed atti relativamente ai bastimenti dello stato pontificio che sono in corso; delle disposizioni intorno il personale della marina mercantile; dei requisiti occorrenti ai marinari per ottenere le lettere di comando; della formola del giuramento di

fedeltà, da prestarsi dai capitani o paroni quando ricevono le lettere di comando; delle disposizioni sulla marina da pesca, e delle propine competenti agli officiali marittimi.

Il ch. cav. Angelo Galli computista generale della camera apostolica nel 1840 pubblicò gli utilissimi *Cenni economici statistici sullo stato pontificio*, e parlando a p. 50 e 330 della marina pontificia, ne daremo un'indicazione. La marina potrebbe anzi dovrebbe essere un articolo importante pel commercio de' sudditi pontificii, per due ragioni: 1.° perchè siamo fiancheggiati da due mari, cioè dal Mediterraneo, che oltre i porti di Civitavecchia e d'Anzio, ha per mezzo del fiume Tevere comunicazione diretta colla capitale, e mediante il porto-canale di Badino serve al commercio delle provincie di Frosinone e di Velletri (quanto esso viene immensamente aumentato dal suddetto porto e canale di *Terracina*, lo diremo a quell'articolo); e dall'Adriatico, che dopo il porto d'Ancona, e diversi porti-canali lungo il litorale, comunica colla legazione dal Ponte Lagoscuro; 2.° perchè abbiamo un commercio attivo e passivo di circa venti milioni di scudi all'anno, e questo segue quasi totalmente per la via di mare. Nulladimeno pochi sono i bastimenti nazionali in guisa, che mancando pure al piccolo cabotaggio, anche questo si effettua in gran parte dai napoletani, toscani e sardi; lo stesso dicasi della pesca, che viene in gran parte esercitata dagli esteri con legni esteri. Nello stato dimostrativo dei legni marittimi esistenti nei litorali dello stato pontificio, loro nomi, portata e valore, nelle categorie di gran corso sono enumerati quattordici tra navi, brick, brigantini, polacche, scooner, goelette, cutther. In quelle delle mentovate qualità di legni, con più i trabaccoli, per lungo corso, numero novantatre. In quelle di piccolo cabotaggio, cioè trabaccoli, pieleghi e paranze, numero centoquarantotto. Per la pesca, come paranze, baragozzi, schiletti, sciabiche e nichesse, numero quattrocento ottantuno. Nelle categorie poi de' terrieri ed alibbi, o sia burchielle, piate e barcaccie, quattrocentonovantotto. Va notato che nel Mediterraneo esistono legni di altre denominazioni, cioè sciabecchi, bovi, mistichi, tartane, martigavi e laglieri. Nell'Adriatico, e segnatamente in Ancona, ove il commercio è più attivo, esistono dei brigantini a vela quadra, come pure dei grossi trabaccoli a poppa quadra. Tutti questi legni però sono compresi nelle quantità suddescritte. In altro stato dei legni marittimi nel 1838, nell'unico circondario del Mediterraneo, sono registrati, 22 per la navigazione a lungo corso, 17 pel piccolo cabotaggio, 106 per la pesca, 24 barche terriere ed alibbi. Nel primo circondario dell'Adriatico legni 2 per la navigazione di lungo corso, 25 pel piccolo cabotaggio, 119 per la pesca, 237 barche terriere ed alibbi. Nel secondo circondario dell'Adriatico legni 14 per la navigazione di gran corso, 49 per quella di lungo corso, 38 per piccolo cabotaggio, 10 per la pesca, 123 barche terriere ed alibbi. Nel terzo circondario legni 20 per la navigazione di lungo corso, 68 pel piccolo cabotaggio, 246 per la pe-

sca, 114 barche terriere ed a-libbi.

Nelle osservazioni poi sulla marina, il lodato scrittore dice che il ramo di commercio costituito dalla marina si vede non poco preterito e negletto. Dal bilancio di commercio quindi risulta, che fra ciò ch'entra e ciò che sorte abbiamo un movimento di circa diecinove milioni di scudi, avuto a calcolo il contrabbando, e che questo viene e va nella massima parte per la via di mare; quindi il prezzo di trasporto delle merci che costituiscono il movimento, anche ritenendolo ragguagliatamente ad un ventesimo del valore, suppone un traffico di circa un milione. Di questo non molto si partecipa sull'Adriatico, ove pure esistono bastimenti di bandiera nazionale, e molto meno sul Mediterraneo per la quasi nullità de' bastimenti stessi: non essendo questi sufficienti al bisogno, tutto il rimanente si effettua dagli esteri. Dal riportato stato emerge, che nella spiaggia del Mediterraneo, lunga miglia 157, esistono 169 legni nazionali; ed in quella dell'Adriatico, lunga miglia 198, se ne veggono 1065: s'intende a quell'epoca. Nell'Adriatico dunque allora esistevano proporzionatamente il quintuplo di quelli esistenti nel Mediterraneo; proporzione che regge se si ha riguardo tanto ai legni mercantili, quanto ai pescarecci. La grande sproporzione del commercio marittimo tra le due spiagge si fa derivare dal non inclinare al commercio marittimo le popolazioni delle provincie mediterranee, e dall'aria malsana delle spiaggie, che allontana gli equipaggi nell'estate. Molti vantaggi si avrebbero se si dilatasse la marina pescareccia, che ora lascia libera ai napoletani la pescagione in tutta la spiaggia del Mediterraneo, ed a quei di Chioggia gran parte di quella dell'Adriatico, e specialmente dal Po al Cesenatico. Nè si creda indifferente questo ramo d'industria, perchè si calcola il prodotto più di un milione di scudi, per cui chiamò l'attenzione di Leone XII. Monsignor Nicolai opinò, che l'ampliazione della marina potrebbe cooperare al ripopolamento dalle campagne sul Mediterraneo, formandosi delle colonie di pescatori. Il ch. Calindri, nel *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, parlò di quanto riguarda la marina pontificia, e i mari lambenti lo stato, le cui acque sono continuamente solcate da legni da guerra, mercantili, pescarecci e da trasporto, a p. 37 e seg. e 648.

Le leggi marittime, massime del commercio, nacquero dalle celebri *leggi Rodie*, formatesi nell'isola di Rodi in Asia, la quale tanto si distinse pei suoi saggi regolamenti, per la perizia delle cose nautiche, e per la soggezione ai corsari, che secondo Aulo Gellio, tutte le nazioni del mondo adottarono queste leggi, dove non si opponevano ai loro usi marittimi, e divennero il codice marittimo del mondo. Ne parla il Martinetti, *Codice de' doveri* p. 447, *del commercio marittimo*, al modo che dicemmo al citato articolo Consoli Pontificii (ove sonovi notizie analoghe a questo argomento, e si dice che sogliono ottenere qualche grado onorario della marina pontificia dalla presidenza delle armi per mezzo della segreteria di stato.), riportando le opere di diversi trattatisti, come

pure sui doveri degli ammiragli ed altri magistrati navali. Nelle *Effemeridi letterarie di Roma* si tratta di varie opere riguardanti la marina. In quelle del 1778, p. 332: *De jure naufragii*, di Pietro Ranucci, Lucca 1778. In quelle del 1779, p. 13 e 21: *Del sequestro de' bastimenti neutrali*, di M. Hubner, Genova 1778. In quelle del 1780, pag. 98 e 109: *Storia del commercio e della navigazione dal principio del mondo a' giorni nostri*, di Michele de Jorio, Napoli 1778. In quelle del 1785, pag. 86: *Quale è stato l'influsso delle leggi marittime dei rodiani sulla marina de' greci e dei romani, e quale l'influsso della marina sulla potenza di questi due popoli*, di Pastoret, Parigi 1784. In quelle del 1785, p. 218: *Delle assicurazioni marittime*, di Baldasseroni, Firenze 1786. Oltre a' quali abbiamo. Stanislao Bechi, *Istoria dell'origine e progressi della nautica antica*, Firenze 1785. Federico Ottone Menchenio, *Bibliotheca virorum militia aquae, ac scriptis illustrium*, Lipsiae 1734. G. Henr. Goezii, *Dissertatio historico litteraria de eruditis, qui vel aquis perierunt, vel divinitus liberati fuerunt*, Lubecae 1715. Joannes Schefferi, *De militia navali veterum*, Urbsaline 1654. *Scriptores de jure nautico et maritimo*, Halae 1740.

Si chiamarono poi corsali o corsari non solo i ladroni del mare, ma anche quelli che avevano facoltà legittime di armare legni in corso, contro i nemici della santa fede e del suo principe, e ciò sotto certe leggi, ordini e patti, che però con miglior vocabolo sogliono chiamarsi armatori. Che gli antichi non si vergognarono di fare la professione di corsaro, lo provò il p. Menochio nelle *Stuore* par. IV, cent. 54. In questo argomento si ha tra le altre opere: Sam. Frederico Willembergio, *Disput. de excursionibus maritimis*, Sedani 1711. *Tractatus de eo quod justum est circa excursiones maritimas, multis accessionibus auctus*, Sedani 1728 e 1736. Conrado Mollio, *De jure piratarum disputatio*, Traj. ad Rhenum 1737. Nella conclusione che dovette fare monsignor Andrea Maria Frattini come avvocato concistoriale, trattò questo argomento che pubblicò colle stampe: *Dissertatio ad legem I codicis de navicularriis seu naucleris*, etc. Romae 1837. Eruditamente discorse dell'origine della navigazione, e principalmente del suo commercio e vantaggi immensi che ne derivarono, non che di que' principi o nautici che di essa si resero benemeriti e celebri; della navigazione de' fenici, ebrei, cartaginesi, greci, romani, e de' relativi magistrati e leggi emanate massimamente dagli antichi romani; dei collegi de' *Naupegariorum seu Naviculariorum* fabbricatori di navi (di cui si hanno lapidi in Pesaro e Verona, essendovi nel museo capitolino una lapide contenente il catalogo d'un collegio di navicellai ostiensi). Celebrò le leggi e provvidenze emanate dai Papi per la navigazione, incremento e prosperità del commercio, e di questo quelli che ne furono più benemeriti, segnatamente Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Clemente X, Clemente XI, Benedetto XIV, Pio VI, Pio VII e Gregorio XVI, del quale in singolar modo giustamente ne rilevò le magnanime utilissime provvidenze.

MARINI Carlo, *Cardinale*. Car-

lo Marini genovese, ma nato in Roma in occasione che i suoi nobili genitori facevano il viaggio dell'Italia, dopo aver applicato agli studi nell'università di Torino, e scorse le provincie più celebri di Europa, si trasferì a Roma per impiegarsi in servigio della Chiesa, e siccome abbondava di denaro, ebbe agio di comprare nel pontificato di Innocenzo XI un chiericato di camera, allora venale. Nel pontificato di Alessandro VIII comprò parimenti l'altro ufficio di uditore della camera, in cui fu lasciato per grazia speciale da Innocenzo XII, quando abolendo la vendita degli impieghi, restituì ai compratori le somme sborsate per l'acquisto. Clemente XI dichiaratolo suo maestro di camera, poscia a'29 maggio 1715 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, divenendolo poi di santa Maria in Via Lata e primo diacono. Lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, dell'immunità, della consulta, ed altre. Benedetto XIII colla prefettura de' riti gli conferì la legazione di Ravenna, provincia che resse con incorrotta giustizia, per cui Clemente XII lo confermò per altro triennio. Benedetto XIV gli assegnò quella di Urbino, di cui prima di andarne al possesso, essendosi nel 1747 per suo diporto condotto alla patria, vi lasciò la vita d'anni 80, dopo essere stato presente ai conclavi d'Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV che coronò. Fu sepolto nella chiesa della ss. Annunziata dei minori osservanti detta del Vastato. Nel suo testamento lasciò centumila scudi da impiegarsi in usi pii, parte in Genova e parte in Roma; avendo destinato Benedetto XIV suo erede fiduciario, questi colla massima prontezza e religione ne adempì i voleri e le pie intenzioni.

MARINO (s.), martire. Era offiziale a Cesarea in Palestina, ragguardevole per probità e per ricchezze. Avendo chiesto un posto di centurione ch'era vacante, un suo competitore accusollo d'esser cristiano. Chiamato dal governatore, detto Acheo, confessò Marino la sua fede; il perchè Acheo non gli accordò che tre ore da deliberare, se morire o abiurare la sua religione. Egli non ismentì la sua fede, e fu condannato al taglio della testa. Ciò avvenne verso l'anno 272. Il martirologio romano ne fa menzione ai 3 di marzo.

MARINO (s.), diacono. Dicesi che lavorasse da muratore nella riedificazione delle mura di Rimini; ma avendo Iddio fatto conoscere la sua santità, fu da s. Gaudenzio vescovo di Brescia ordinato diacono. Ritiratosi in una capannuccia che costrusse in mezzo ai boschi sul monte Titano, a dieci miglia da Rimini, visse parecchi anni da romito, e morì sul finire del quarto secolo. Sulla cima di esso monte fu poscia fabbricata una città che prese il nome del santo, ed è la piccola repubblica di *s. Marino* (*Vedi*). Ivi si venerano con gran divozione le di lui reliquie: è onorato anche a Pavia, a Rimini e in molte altre diocesi d'Italia, celebrandosi la sua festa a'4 di settembre.

MARINO I, Papa. *V.* Martino II e Martino III Papi.

MARINO, *Cardinale*. Marino cardinale prete di s. Sabina, fiorì nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

MARINO, *Cardinale*. Marino cardinale prete del titolo de'ss. XII Apostoli, viveva sotto s. Gregorio III eletto nel 731.

MARINO, *Cardinale*. Marino si trova sottoscritto al concilio di s. Paolo I, tenuto nel 761, in questo modo: Marino umile prete della S. R. C. del titolo di s. Lorenzo in Damaso.

MARINO, *Cardinale*. *V*. Martino II Papa.

MARINO, *Marinum*. Città dello stato pontificio, comarca di Roma, diocesi del cardinal vescovo suburbicario di Albano. Giace su amena collina, dodici miglia lunge da Roma, avente a mezzogiorno ed a settentrione due valli, lo che rende più pregevole la salubrità dell'aria che vi si respira. Il suolo del territorio è fertilissimo, e dalla misura censuaria del 1833 è di rubbia 1932. Vi prosperano alberi e frutti d'ogni specie, vino generoso, cereali, non che gli orti ed ogni specie di erbaggi, pei diversi rivi d'acqua che vi scorrono. Nel medesimo territorio sono due cave di pietre di molto uso, cioè di peperino e di macigno, ed una sorgente di acqua minerale. Di molti opifizi di carta, ferro, rame e cuoi che vi si ricordano, più non vi sono ora che vari mulini da grano, da olio, una fabbrica di sapone, ed altre fabbriche ne accrescono il traffico industriale. Due fiere vi si tengono, l'una dal 10 al 13 giugno, detta di s. Barnaba, e l'altra dal 10 al 16 dicembre con molta affluenza specialmente di negozianti di tele e stoviglie. Tuttavolta Marino molto perdè dopo che Pio VI diseccando le Paludi Pontine, riaprì la via Appia per andare a Napoli, dirigendola da Roma ad Albano; dappoichè antecedentemente per questa città passava la strada postale dirigendosi a Velletri, e di là a Terracina girando intorno alle pendici de' monti Lepini. Un profondo acquedotto di mirabile costruzione, esteso quasi tre miglia circa, vi reca principalmente dai colli Algidi quella abbondante copia d'acqua potabile che il vasto linfeo conserva sotterra, onde si alimentano le varie sue fonti, dopo di aver fatto di sè bella mostra nella piazza in apposita fontana, venendo ivi pure attinta dalla popolazione. Tutti quelli che hanno veduto le nominate profondissime forme, per la loro struttura le ritengono opera degli antichi romani. Marino già feudo dell'antica e potente famiglia Frangipani, passò quindi in dominio di quella degli Orsini, e stabilmente nell' altra romana e nobilissima casa Colonna, che vi esercitò la giurisdizione baronale sino al 1816, in cui atteso il motu-proprio di Pio VII, il contestabile d. Filippo Colonna, a cui apparteneva il maggiorasco di detta famiglia, rinunziò ai diritti feudali. Dopo quindici anni che n'era priva, il Papa Gregorio XVI nel 1831 gli restituì il governatore che tuttora vi risiede. Sempre benefico coi marinesi, considerando quel glorioso Pontefice la loro costante divozione e fedeltà alla Sede apostolica, le affettuose dimostrazioni solenni di sincera venerazione ed attaccamento date alla sua sacra persona in molti incontri; che Marino cospicua terra popolosa di più di sei mila abitanti occupa l'antica *Firentum;* che fu illustre municipio romano, che vi fiorirono

illustri uomini, che il suo soggiorno è delizioso, piacevole la situazione posta in mezzo ad ameni e nobili dintorni, decorata di edifizi, di chiese, case religiose, collegio, ospedale, e di altri particolari pregi, col breve *In more institutoque Romanorum Pontificum*, emanato ai 3 luglio 1835, presso la *Raccolta delle leggi*, vol. II, p. 1 del 1835, Gregorio XVI elevò Marino al grado di città, con le consuete prerogative e privilegi.

Posta questa città sopra un ripiano della falda dipendente dalla cresta di Albalonga, in aria purissima, donde si gode l'ampia veduta della campagna romana, è ben fabbricata. La strada del corso con regolari edifizi, anche del secolo XVI, la piazza ed il duomo sono degni, come il palazzo baronale, di particolare menzione. La vecchia terra degli Orsini e de' Colonnesi conserva gli avanzi del suo recinto e qualche torre rotonda del secolo XV, sulle quali ancora sono gli stemmi de' Colonnesi che le innalzarono, come in quella piccola rotonda e merlata, chiusa nella parte inferiore da piccole case, e posta a mano manca quasi sul cominciar la via del corso. Incontro si vede il palazzo edificato con ornati di mosaici tuttora visibili, dal cardinal Castagna, poscia nel 1590 Papa Urbano VII. Dà il corso in una piazza, in mezzo alla quale è la memorata fontana decorata da una colonna e da quattro turchi o mori di marmo, colle mani avvinte di dietro, stemma de' Colonnesi, sebbene costruita nel 1632 a tutte spese del comune, il quale pure ha sempre spurgato e mantenuto l'acquedotto. La chiesa principale abbaziale collegiata e parrocchiale è dedicata all' apostolo s. Barnaba protettore della città, grandioso edifizio di eccellente architettura, eretto dai fondamenti con maestosa e regolare facciata dal cardinal Girolamo Colonna vescovo di Frascati, IV duca di Marino, il cui mausoleo è nell'interno con pregiati ornamenti di scoltura, sebbene egli è sepolto nella basilica Lateranense, secondo il Cardella, e in detta chiesa al dire del Piazza. Dichiarò la chiesa giuspatronato di sua famiglia, ed in morte le lasciò tutta la sua ricca e sacra suppellettile. Qui noteremo, che il cardinale non la dotò di entrate, ma per l' esercizio del divino culto provvidero le pie lascite de' marinesi, ed il ricavato delle sepolture; e che le nobili suppellettili di cui è ora fornita la chiesa provengono da elargizioni del comune, e da divoti benefattori marinesi. Abbiamo dal can. Emmanuele Lucidi, *Memorie istoriche dell' Ariccia* p. 228, che i primi fondamenti furono gettati a' 10 giugno 1640, e fu compita nel 1650: certo è che fu aperta nel 1662. Le sue campane hanno un bellissimo suono. Il sotterraneo è ampio e luminoso. Nel 1747 la casa Colonna, che ne è patrona, fece il nuovo coro d'inverno pel capitolo, con stalli di noce all'intorno, e nobile altare di marmo; e da ultimo il principe d. Aspreno fece rinnovare il pavimento. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante il santo titolare, è di scuola guercinesca, distinguendosi per la forza del colorito e del chiaro scuro. Sull'altare della crociera poi a mano sinistra di chi entra è un quadro del Guercino stesso, rappresentante il martirio di s. Bartolomeo apo-

stolo, pittura di gran merito originale e di gran pastosità massime nelle figure del santo, ma pregiudicata dal restauri. Nell'altro altare della crociera si venera un antico Crocefisso. Questa chiesa è fregiata di un capitolo con abbate mitrato, il quale gode il privilegio di pontificare nelle feste di prima classe, ed ha la cura d'anime. I canonici sono dodici, ed i beneficiati sei, con l'obbligo dell'ufficiatura quotidiana alternativa. I canonici hanno l'onorificenza d'indossare la cappa magna. Il Piazza, *Gerarchia cardinalizia* pag. 297, stampata nel 1703, dice che allora i canonici erano sei, e che la prima dignità dell'arciprete nella cura di anime avea due coadiutori perpetui, per le due parrocchie soppresse ed unite alla collegiata; e che Urbano VIII, il quale eresse la chiesa in collegiata nel 1643, prima che fosse compito l'edifizio, colla costituzione, *Excelsa merita sanctorum*, accordò all'abbate la cappa magna, ed ai canonici l'abito corale. Benedetto XIV concesse all'abbate l'uso de' pontificali, ed ai canonici il rocchetto e la mozzetta paonazza, di che se ne conserva memoria in marmo nel coro, che il Papa vide nel 1748. Leone XII poi insignì i canonici della cappa magna, con breve dei 12 agosto 1828, ove si legge di Marino quest'elogio: *Ob eorum in adversis retroactorum temporum vicissitudinibus erga ipsum et Sedem apostolicam probatam fidelitatem ac devotionem.* Finalmente Gregorio XVI nel 1843 con breve de' 17 novembre concesse all'abbate e canonici l'uso del collare di seta paonazza. Le altre chiese sono le seguenti.

Chiesa della ss. Trinità, della congregazione de' dottrinari. Elegante fabbrica con annesso collegio, eretta nel secolo XVII, nella quale furono introdotti nel principio di tal secolo i chierici regolari minori dal contestabile Fabrizio Colonna, perchè servissero di aiuto spirituale e d'istruzione agli abitanti; ma la prima fondazione fu opera del sacerdote Pietro Gini, il quale lasciò quanto possedeva ai detti religiosi. Sull'altare maggiore si venera per quadro la ss. Trinità, meraviglioso dipinto di Guido Reni, che il Bellori stima il suo miglior lavoro, non così il Nibby, fatto genialmente con pia applicazione, per soddisfare le divote istanze del detto sacerdote Gini, pel solo compenso di pochi barili di vino, come si ha per tradizione; quindi il sacerdote lo donò ai chierici regolari minori. Il dipinto rappresenta il Padre Eterno che tiene sulle ginocchia il Figlio immolato, e nel petto lo Spirito Santo fiammeggiante. Narra il Piazza come fu ivi collocato in bella cappella il ss. Crocefisso miracolosissimo, il quale prima ritrovavasi in una nicchia cavata nel masso di peperino nella via del Fontanile poco distante dalla città. Operando la sacra immagine molti prodigi, e fra gli altri di aver fatto rompere i ceppi due volte, ad uno calunniato di delitto, volendosi togliere dal luogo oscuro, e riporla nella chiesa, a'14 giugno 1637 se ne fece la traslazione con solenne processione per opera dei Colonnesi, e coll'intervento dei cardinali Colonna e Santacroce, della famiglia Colonna, di altri personaggi romani, di tutta la popolazione marinese, onde immenso fu il concorso

del popolo. Il Papa Gregorio XVI nel 1835 donò la chiesa ed il collegio alla città, collocandovi i *Dottrinari* (*Vedi*), acciò nel medesimo locale aprissero un collegio, siccome fecero con successo lodevole e vantaggioso. Il comune lo ingrandì ed abbellì, ed a memoria del segnalato benefizio eresse al Pontefice due marmoree iscrizioni: venne destinato per primo rettore del medesimo d. Raimondo Cesaretti. *Chiesa di san Domenico*, delle monache domenicane dette gavotte, con monastero eretto con bolla di Clemente X, degli 8 maggio 1675, di strettissima osservanza. Apprendiamo dal Piazza, che fabbricò la chiesa e il monastero suor Maria Isabella Colonna, monaca del monastero domenicano de'ss. Domenico e Sisto di Roma, che ne fu pure la fondatrice: la chiesa è di gaia architettura, e di bei marmi rivestita. *Chiesa di s. Maria delle Grazie*, degli agostiniani, detta anticamente del Gonfalone, perchè della compagnia di tal nome ivi eretta; n'13 aprile 1580 fu ceduto convento e chiesa a detti religiosi: merita menzione il quadro di s. Rocco, che dicesi del Domenichino o dello Spagnoletto. Ivi venerasi una divotissima immagine di antica divozione della Beata Vergine, la quale prima si chiamò del Gonfalone, come apparisce dal modo in cui è effigiata, cioè col manto in ambo i lati aperto, in atto di ricevere sotto di esso e suo patrocinio i fratelli e sorelle della detta compagnia del Gonfalone. Dipoi si chiamò delle Grazie per la copia di quelle concesse a chi ricorse alla sua mediazione. Della chiesa e convento furono correligiosi, benefattori, e chiari in lettere ed esemplarità di vita: Gregorio Boezio, Agostino Bonacci marinese, ed Agostino Usardi romano.

Siccome al modo che dicemmo all'articolo *Confraternite* (*Vedi*), di queste in Roma la prima fu quella del Gonfalone, dopo la quale furono fondate le altre, e che la romana derivi e sia stata eretta dopo la marinese, come scrive il Piazza, e come sostengono parecchi marinesi, ne faremo breve digressione, importando il conoscersi la vera origine delle confraternite della metropoli del cristianesimo. Essi pertanto dicono che si ha per antica e costante tradizione che s. Bonaventura generale de' francescani, poi cardinale e dottore di s. Chiesa, dimorando nel 1260 in Albano, si recasse sovente a Marino a visitare un'antica immagine della Beata Vergine in una cappella ora diruta, che sta fra il bosco Ferentino e le pietraie di Marino. Questa tradizione si avvalora dal fiumicello o rivo d'acqua chiamato *Marrana* che lì vicino scorre, chiamato con più antico vocabolo *Marrana di Bonaventura*, diverso però dall'altro rivo *Marrana* che scorre a settentrione da Marino a Roma. In una di quelle visite, s. Bonaventura, meditando il modo acciò i secolari con particolar ossequio onorassero la Madre di Dio, credette che gradito le riuscirebbe il redimere dalle mani degl' infedeli i cristiani fatti schiavi, l'erezione di ospedali, l'accompagnare i defunti alla sepoltura e suffragarne le anime; vide in visione che molti angeli in candide vesti stavano riverenti intorno alla sacra immagine, e dopo aver egli orato avanti la medesima, rivolse i suoi passi a Marino, ed incontrò

alcuni fanciulli marinesi, con camiciette in luogo di cotte sui loro abiti, che imitando le processioni del clero, cantavano laudi spirituali. Allora il santo si unì con essi, e con loro s'inviò all'antica chiesa di s. Lucia, di gotica bellissima struttura, di marmi, pitture e mosaici adorna (forse perciò, e stando alla memorata tradizione, l'*Arciconfraternita del Gonfalone* (*Vedi*) di Roma eresse la propria chiesa sotto l'invocazione della medesima s. Lucia); ivi giunto encomiando lo zelo di que' giovinetti, invitò i signori di Marino ad unirsi insieme per l'effetto di tali opere pie, ad imitazione del terzo ordine secolare di s. Francesco. Il che fatto e data forma all'abito, se ne divulgò ne' luoghi vicini la fama, onde poi volendo due canonici di s. Vitale uniti a dodici gentiluomini romani praticare simili opere pie, si diressero ad un frate domenicano, il quale venuto in cognizione di quanto era stato da s. Bonaventura operato in Marino, a lui li rimise, ed il santo a foggia del sodalizio marinese quello di Roma eresse col titolo di *raccomandati di Maria*, che si cangiò nel 1354 in quello di *Gonfalone*. Ottenutasi poi dal sodalizio di Marino la bolla pontificia di canonica erezione e di conferma, questa in argomento di primazia si riteneva originalmente nell'archivio dell'oratorio di Marino, con l'altra bolla di Paolo V del novembre 1607, come dichiara Girolamo Fazza allora priore, in una ricevuta di consegna fattagli dal suo antecessore Biondi, esistente nel libro dell'arciconfraternita, de'30 novembre 1647. I suddetti marinesi oltre la costante tradizione in favore della primazia sull'arciconfraternita del Gonfalone alla romana, producono le seguenti ragioni e prove. 1.° L'antichità degli oratorii del sodalizio in Marino, poichè dopo la rovina di quello ove orava il santo, ne furono edificati successivamente tre altri; cioè nel borgo fuori di porta Romana, ceduto agli agostiniani, come si è detto, ora chiesa di s. Maria delle Grazie, con istromento che si conserva; vicino alla chiesa di s. Lucia, ancora esistente come il precedente, indi abbandonato quando fu interdetta la chiesa; l'attuale presso la chiesa collegiata, eretto con architettura del cav. Girolamo Fontana nel 1698. 2.° Diversi autori asseriscono l'antichità e la primazia dell'arciconfraternita del Gonfalone di Marino, e fra gli altri il francescano fr. Flaminio da Latera, che dice che vari autori l'affermano, ed il citato Piazza. 3.° L'avere l'arciconfraternita fondato le altre confraternite filiali della Carità e del ss. Sagramento in Marino prima del 1500, col riservarsi diversi diritti, e fra gli altri quello del feretro, conservatole dal cardinal Giustiniani vescovo d'Albano. 4.° Ad onta che ne' saccheggi ed incendi e nelle pestilenze sieno periti i più antichi libri dell'arciconfraternita, non ostante nei superstiti del cinquecento s'incontrano alcune memorie della primazia e dei diplomi che si danno in antico latino, mentre la romana li concede in volgare. I diplomi marinesi dicono così: *Nos praesides ven. archiconf. vexilliferorum Mareni sub invocatione Deiparae de Mercede primum a s. Bonaventura fundatae;* e nel fine: *Oramus itaque universas urbis et orbis archiconf., confrat., sodalitia, congregationes, piasque uniones, ut se in*

talem recipiant et agnoscant. Tali diplomi sono ricevuti da per tutto, ed i confrati marinesi indossano l'abito in qualunque sodalizio. 5.° Nel passato secolo, nel trasporto che venne fatto della Madonna del divino amore (di cui parlammo nel vol. XVII, p. 18 del *Dizionario*), quantunque vi fosse l'arciconfraternita di Roma, quella di Marino ebbe la precedenza, ed altrettanto si pratica ogni anno santo (il numero 77 del *Diario di Roma* 1825 lo conferma), quando il sodalizio portasi in Roma. Nel 1799 in un discarico dato al governo d'allora, e portante la data 24 ottobre, non solo si conferma la primazia, ma si dice che avendo riportato il sodalizio dalla pietà dei fedeli molte donazioni di stabili, quindi divenuto ricco di rendite, se ne spogliò per erigere un convento agli agostiniani con congruo assegnamento, non che per erigere tre compagnie filiali sotto l'invocazione del *ss. Sagramento*, già del *ss. Corpo di Cristo*, del *Crocefisso* o *buona morte*, e delle *Anime del purgatorio*. Finalmente è da rimarcarsi, che nel 1837 gli stessi confrati della romana confessarono ai marinesi, come questi affermano, la primazia, e nel 1839 recandosi a Marino per la festa de' principi degli apostoli sette confrati del Gonfalone di Roma, riconoscendo la primazia marinese, si vestirono de' loro abiti, ufficiarono coi confrati di Marino nel loro oratorio, offrirono all'altare sei belli ceri, e visitarono i luoghi dei tre più antichi oratori. Che i confrati del Gonfalone furono in origine chiamati crociferi, lo dicemmo altrove. Il sodalizio si occupa della redenzione degli schiavi, nell'aiutare i carcerati, nel propagare la divozione della Beata Vergine, uffiziando in tutte le feste annuali oltre le proprie che sono molte, e nel pacificare le persone che si sono inimicate.

Il cardinal Mario Mattei protettore della città lo è pure dell'arciconfraternita del Gonfalone: mentre della confraternita della *Carità* sotto l'invocazione di *Gesù, Maria, Giuseppe, Antonio di Padova, e anime purganti*, dal 1845 n'è protettore il cardinal Adriano Fieschi. Questo sodalizio della *Carità* gode i medesimi privilegi di quelli della Morte e Gesù Maria di Roma, associa i cadaveri di quelli morti in campagna, ed i poveri *gratis*, facendo loro un competente funere con messa e uffizio; mantiene l'ospedale per gl'infermi (ospedale ch'esisteva a' tempi del Piazza, che lo disse canonicamente eretto, verso la porta che conduce in Roma, con sei stanze, donde gli ammalati si mandavano in Roma); suffraga i defunti con uffizio una volta il mese, ed in novembre nella commemorazione de' fedeli defunti per sedici giorni; facendo ogni anno in tal tempo nel cimiterio dell'insigne chiesa collegiata la rappresentazione con scenari dipinti e figure di cera al naturale, dispensando incisioni e spiegazione dei fatti, oltre la celebrazione di gran numero di messe. Nel 1845 rappresentò il fatto, quando s. Antonio di Padova chiamò in testimonio l'ucciso a giustificare l'innocenza del padre. Nel 1846 poi per rappresentazione si figurò la regina Saba, che si porta a visitare il re Salomone. Lo stesso sodalizio della Carità in detta commemorazione fa nel duomo o collegiata una solenne esposizione con grandiosa macchina,

paratura e sorprendente luminaria. Inoltre celebra sontuosamente la festa a s. Antonio di Padova, interviene a tutta le processioni, ed essendo unite ad essa le *sorelle della carità* di s. Vincenzo de Paoli, fa continua elemosine ai poveri ed infermi anco nelle proprie case. Il Piazza a pag. 299 parlando delle chiese di Marino, alcune delle quali non più esistenti, dice che nella collegiata vi furono canonicamente erette quattro compagnie, vale a dire: del *ss. Sagramento* aggregata all'arciconfraternita della Minerva di Roma; del *ss. Crocefisso*; del *Gonfalone*; della *Carità*; e del *Rosario* che mantiene di cera e suppellettili sacre l'altare di esso in detta chiesa, e lo recita nei giorni destinati.

Quanto al novero delle altre chiese eccolo. *S. Rocco*, chiesa od oratorio rurale sulla strada di Grottaferrata. *S. Maria dell' Orto* detta dell'*Acqua santa*, sulla strada verso Albano, di ragione del capitolo, eretta colle limosine de' fedeli, ove sotto l'altare sorge un'acqua che bevono con divozione gl'infermi, ed opera prodigiose guarigioni, essendo in gran venerazione la sacra immagine della Madonna scolpita nel peperino, scendendosi nel santuario per una scala di 34 gradini praticata nel masso di detta pietra albana nerastra. Non è poi vero che tale acqua sia la Ferentina. Nel 1819 la chiesuola fu decorata d'un prospetto esterno tutto di peperini, lodata architettura di Matteo Lovatti, essendo semplice e bella, ed avendo l'aspetto di antichità e serietà che piace. *S. Antonio di Padova*, chiesa eretta per decreto del cardinal Pallotta nella sua visita, dirimpetto alle carceri, per celebrarvi la messa a comodo de' carcerati. *S. Maria della Natività*, chiesa rurale posta sulla strada verso Roma, edificata nel 1641 da Giulio Ciliano protonotario apostolico. *S. Giovanni Evangelista e s. Francesco*, cappella pubblica fabbricata vicino ai molini del comune per legato della famiglia Majoni. *S. Antonio di Padova*, situata sulla strada Romana, eretta da Bartolomeo Santopadre. *S. Girolamo delle Frattocchie*, eretta per comodo degli agricoltori dalla casa Colonna. *SS. Crocefisso*, vicino alla via Appia, della famiglia Martoli. Nel territorio di Marino vi è la chiesa e il convento de' minori osservanti di *s. Maria della Neve di Palazzola*, ove al dire del p. Kyrcher fu già Albalonga. Del luogo, della chiesa e convento tenemmo proposito all'articolo Albano, e ne parlammo ancora agli articoli Lazio e Castel Gandolfo. Per la celebrità del sito, oltre quanto dicemmo ai citati articoli, principalmente in quello di Albano, ed in quello di Lazio parlando di *Lavinio* ed *Albalonga*, qui aggiungeremo alcune altre notizie.

Il convento e la chiesa di s. Maria di Palazzola, nel 1449 l'ebbero i minori osservanti, dai monaci certosini, con quelle condizioni riportate dal p. Casimiro da Roma, *Mem. istor.* p. 227, *della chiesa e del convento di s. Maria di Palazzola*. Esso fu onorato più volte dai Pontefici, cardinali ed altri personaggi. Si sa di certo che vi furono Pio II, e Sisto IV francescano nel settembre 1475. Per la sua amenità e scaturigini di acque abbondanti e freschissime, non che termali, ora deviate, vi furono fatte piscine e vivai, laonde nel secolo

XV si tenne in conto di delizia. Il celebre cardinale Isidoro di Tessalonica, morto in Roma nel 1463, amava il ritiramento di Palazzola, ed amava sovente desinare nella stagione estiva in uno degli spechi o caverne pittoriche, che si vedono a destra del convento, vestite di edera e di musco con sorgenti di acqua limpida, oggi inondata e priva degli ornamenti boscarecci, che dal cardinale erasi fatto un delizioso triclinio di estate. Si vuole che tali caverne abbiano fornito i materiali ad Albalonga, poscia luoghi di orrido carcere, ed in tempo dei romani prima un ergastolo e poscia un amenissimo ninfeo. Il cardinal Girolamo Colonna ottenne da Urbano VIII (il quale lo dichiarò protettore del convento mentre vi dimoravano i pp. riformati, che vi restarono dal 1626 al 1640) l'investitura di un terreno, e vi formò una villetta, edificando un casino nella ripa che sovrasta il convento e la rupe, che è alquanto fragile e soggetta ad improvvisi scoscendimenti, l'ultimo de' quali avvenne nel 1826, che per qualche tempo troncò le comunicazioni fra Albano e Palazzola. Alessandro VII si recò al convento de' francescani agli 11 maggio 1656, dopo essere stato al palazzo del cardinal Colonna; visitò la chiesa, passeggiò pel chiostro e per l'orto, e fu trattato di rinfresco. Clemente XI due volte vi si trasferì come il detto predecessore da Castel Gandolfo: la prima fu ai 23 giugno 1711, e dopo aver celebrato la messa nell'altare maggiore, ammise al bacio del piede i religiosi nella cappella di s. Diego situata nel chiostro, assistito dai cardinali Paolucci vescovo diocesano, e Gozzadini; l'altra fu a' 18 giugno 1713, in cui dopo la celebrazione della messa volle visitare la chiesa di s. Angelo coll'annesso romitorio fabbricato fin dal 1636. Benedetto XIV da Castel Gandolfo si trasferì a questo convento a' 28 ottobre 1741: orò in chiesa ov' era esposto il ss. Sagramento, indi ammise al bacio del piede i religiosi, e permise che entrasse nel convento la contestabilessa Colonna. Nel 1829 nel mese di ottobre vi si recò a passare alcuni giorni il cardinal d. Mauro Cappellari col p. abbate d. Ambrogio Bianchi ora cardinale, volendo sempre mangiare nel refettorio coi frati; ed io ebbi l'onore, come in tutti i luoghi sì nel cardinalato che nel pontificato, di seguirlo e dimorarvi. Divenuto Papa Gregorio XVI, nell'ottobre 1831 vi ritornò colla corte, di cui io feci parte; visitò la chiesa e il convento, ammettendo con somma affabilità a discorso ed al bacio del piede l'esultante religiosa famiglia, rammentando la cortese ospitulità ricevuta due anni prima. Ecco come il p. Casimiro da Roma descrive la chiesa a p. 242 e seg. Incomincia dal riferire le parole di Pio II, che nei suoi *Commentari* descrisse il luogo. *Ecclesia est vetusti operis, non magna, uno contenta fornice, cujus vestibulum marmoreis nitet columnis.* Nell'altare maggiore vi è il quadro rappresentante la Beata Vergine; coi ss. Francesco d'Asisi ed Antonio di Padova, di buona maniera. Verso la fine del secolo XVII furono fabbricati due altari quasi nel mezzo della chiesa; e a mano dritta della porta fu collocata ed ornata con pietre la croce di metallo, tolta dalla porta santa di s. Giovanni in Laterano, che nel 1650 avea aperta pel giubileo universale il cardinal

Girolamo Colonna come arciprete. Il convento fu restaurato a spese del p. fr. Giuseppe Maria di Fonseca da Evora, detto il *Portoghesino*, procuratore e commissario generale dei minori osservanti, che morì vescovo di Oporto o Porto in Portogallo, del qual regno fu ministro plenipotenziario in Roma pel re Giovanni V (che alcuni chiamano suo genitore). Oltre a ciò il p. da Evora nel 1739 abbellì con diversi ornamenti la chiesa, e particolarmente con quattro altari di marmo e colla balaustrata di bardiglio innanzi al maggiore. Questo illustre personaggio lo celebrammo in più luoghi, come all'articolo Biblioteca Aracelitana da lui grandemente aumentata, lo che pur notammo ai vol. XII, p. 98, e XXVI, p. 147 del *Dizionario;* oltre di aver operato molti miglioramenti nel contiguo convento, essendo stato generoso e benefico con molti di quelli della provincia romana, ed avendo concorso al collocamento della statua di s. Francesco d'Asisi nella basilica vaticana. Nella chiesa di Palazzola vi sono pitture del Masucci, in una rappresentandosi s. Giuseppe col bambino Gesù, nell'altra i genitori della Madre di Dio. Un altro celebre pittore, Ippolito Sconzani bolognese, sepolto in mezzo della chiesa, colorì nel convento tra le altre cose due camere ed una sala. Nel t. XIV del *Bull. Rom.* p. 231, si legge il breve *Exponi nobis*, di Clemente XII, de' 9 aprile 1738, dal quale si rileva, che il p. da Evora spese più di ottantamila scudi pel convento e chiesa di Palazzola, e si ordina che dopo la di lui morte le ampliate abitazioni non dovessero servire che per alloggiarvi i benefattori dell'ordine, che vi si portassero a diporto. Questa chiesa è filiale del duomo di Marino, e soggetta col convento alla giurisdizione parrocchiale di s. Barnaba, per cui i religiosi sono tenuti ad intervenire alle principali processioni che si fanno in Marino, e da questa città, ove d'ordinario scelgono il sindaco apostolico, ricevono le maggiori limosine per la loro sussistenza.

Finalmente in Marino vi sono, una casa religiosa per l'educazione delle fanciulle, e un pubblico ospedale pegli infermi. Altro edifizio poi ragguardevole è il palazzo baronale dei Colonna, magnifico fabbricato non condotto a fine. Aveva nel mezzo una gran torre quadra, che venne però mozzata. Nei saloni vi sono molti quadri importanti pei soggetti che rappresentano, poichè i migliori furono ai giorni nostri trasportati ad accrescere la preziosa galleria del palazzo Colonna di Roma, ove pure vennero collocati i più scelti dei palazzi baronali di *Genazzano* e *Paliano* (*Vedi*). Nella gran sala al primo piano vi è la pregevole e interessante intera serie delle effigie di tutti i sommi Pontefici da s. Pietro al regnante Pio IX, dipinti in tela in tanti quadri colla testa al naturale, tanto più preziosa dopo l'incendio dell'antica basilica di s. Paolo, che nelle pareti avea in ritratti la cronologia de' Papi. Nella gran sala al secondo piano vi sono molti quadri di vario argomento, la maggior parte rappresentanti ritratti d'illustri Colonnesi. Rammenteremo quel dipinto del cavallo tutto bianco, che dicesi della razza dei Colonna, il quale ha sì lunga e ricca la criniera del collo e la coda, che quella strascina pel

terra, e questa lunga circa tre canno, è sostenuta da due valletti riccamente vestiti, mentre un terzo tiene le briglie di sì meraviglioso e bellissimo cavallo. Vi sono inoltre nel palazzo antiche suppellettili, ed apparati ricchissimi de' Colonnesi. In Marino vi è l'amena villa *Bel Poggio*, già dei Colonnesi, ed ora della nobile famiglia de' conti di Marsciano, con elegante palazzino, bei viali e giardini, ed ombrosi boschetti. La contessa Marianna Marsciano ultimamente fece ristaurare ed abbellire il casino, sotto la direzione dell'architetto Luigi Agostini.

In Marino fiorirono uomini e donne illustri. Primieramente si vuole che l'antica e nobile famiglia Crescenzi appartenesse al municipio di Marino, e si desume da una lapide sepolcrale scritta in greco ma latinizzata, che esiste nel palazzo del comune, rinvenuta nella tenuta di Monte Crescenzo, la quale di rubbi cento apparteneva al comune, indi incamerata, ora è proprietà libera dei Colonna. Tra i celebri personaggi di questa prosapia che videro la luce in Marino, nomineremo Vittoria Colonna che celebrammo nel vol. XIV, p. 287 e 288 del *Dizionario*, nata nel 1490 da Fabrizio Colonna e da Agnese di Montefeltro, e morta in Roma nel 1547. Da ultimo il principe d. Alessandro Torlonia, per cura del ch. cav. Pietro Ercole Visconti, ne fece pubblicare con più corretta e magnifica edizione le sue rime e la vita, ed a suo onore fece coniare una bellissima medaglia, mentre nella protomoteca di Campidoglio il busto marmoreo di Vittoria fu collocato con beneplacito di Gregorio XVI tra quelli degli italiani illustri. Altro Colonnese nato in Marino fu Prospero de' duchi di Sonnino, che ivi vide la luce del giorno nel 1673, creato cardinale da Clemente XII, e morto in Roma nel 1743. Altre persone illustri di Marino sono: suor Maria Costanza Biondi fondatrice delle monache oblate di Albano. Suor Claudia de Angelis fondatrice delle monachelle di Anagni: è dubbio se nascesse propriamente in Marino, certo è che marinesi furono i genitori. Bernardina Cioglia e Barbara Costantini, ambedue morte in odore di santità, avendo Dio concesso grazie a loro intercessione. I nominati religiosi Boezio e Bonacci. Domenico Gagliardi dottore fisico, che pubblicò alcune opere, e servì quattro Pontefici, Alessandro VIII che lo ascrisse alla nobiltà romana, Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV: però il Marini non ne fa menzione ne' suoi *Archiatri*. Nicola Gagliardi vescovo di Alatri. Giacomo Carissimi, celebre compositore del *Miserere* che si cantò nella basilica vaticana. Giuseppe Ercole maestro di cappella nella corte austriaca. Due fratelli Falconi, uno maestro di cappella nella corte di Spagna, l'altro in quella di Portogallo. Canestri e de Cesaris si distinsero nella pittura. Il cav. Mocchi valente scultore, fu chiamato alla corte di Baviera: nella crociera della collegiata edificò un bellissimo altare con colonne di marmo colorato ed altri ornati. Anticamente molti marinesi si distinsero nelle armi, e da ultimo certo Rovina morì mentre era al servigio della Russia col grado di colonnello. Maria Domenica Fumasoni, oltre essere poetessa, si dice che fu discopritrice della fila-

tura dell'amianto (del quale incombustibile ne parlammo al vol. XXVIII, p. 19 del *Dizionario*), di che, secondo il ch. Raggi, fece esperimento nell'accademia de' Lincei nel 1806, presenti i rinomati professori Scalpellini, Brocchi e Morichini che assai la lodarono: suo figlio è il notaro Francesco Fumasoni Biondi, lodato poeta che con mirabile facilità improvvisa versi su d'ogni argomento. Altro vivente illustre è Giuseppe Mercuri inventore dell'incisione in acciaio, nella quale divenne sì celebre, che fu fatto direttore dell'accademia delle belle arti nel Belgio. Vanno encomiati i filantropi patrii Francesco e Mauro fratelli Gianni, per aver istituito cinque posti gratuiti e perpetui nell'ospizio apostolico di s. Michele di Roma, due per maschi e tre per femmine, con pubblici istromenti de' 24 gennaio 1833, e 25 luglio 1839 per gli atti del Soldini notaro in Marino, avendo deferito la nomina dopo la loro morte al magistrato e segretario *pro tempore* del comune di Marino. I medesimi benemeriti fratelli fondarono pure sei mezzi posti per convittori nel collegio di Marino, oltre diverse altre opere pie, per le quali hanno disposto l'intiero loro patrimonio.

Non vi sono sicuri argomenti per dichiarare il famoso console Mario qual fondatore di Marino, nè memoria si ha di alcuna villa sua nel recinto, sebbene talora sia stato latinizzato col nome di *Villa Marii*; tuttavolta diremo ciò che opinarono gli archeologi. Il p. Kircker nel riferire che non avea la terra il titolo di città, aggiunge che per l'ampiezza dell'area, per l'eleganza de'templi, per l'amenità de' giardini, e per lo splendore de' palazzi, gareggiava colle più illustri città latine. Nelle sue vicinanze, Murena, Lucullo, Cicerone, Ponzio e tanti altri personaggi illustri di Roma, dimorarono nelle ville o deliziose case di campagna, delle quali tuttora v'ha copia. Di alcune ne parlammo agli articoli GROTTAFERRATA e FRASCATI, abbazia e città celebri che gli sono vicine, succedute all'antico TUSCOLO. Abbiamo dal Piazza che presso l'odierno Marino fosse la villa di Caio Marino, sulle cui rovine probabilmente fu edificato, ovvero nel luogo ove sursero i famosi giardini di Lucio Murena, onde il luogo anticamente venne chiamato *Mariano*, come lo appellò Pio II ne' suoi *Commentari* lib. II, compilati dopo aver percorso i circostanti luoghi e Marino stesso. Dice ancora, che alcuni affermarono giungesse sino a Marino la magnifica e vastissima villa di Lucullo, ciò deducendo dai rottami di statue, di colonne, di capitelli e di altre memorie che si rinvennero ne' campi. Nel sito o valle detto le *Frattocchie* e dal volgo *Torre del re Paolo*, già villa deliziosa de' Colonnesi, di cui molto si dilettò Alessandro VII mentre villeggiava in Castel Gandolfo, fu un tempo la villa dell'imperatore Claudio, in un al tempio a lui dedicato. Amante l'augusto della solitudine, in essa di frequente ritiravasi con Tito Livio, e siccome dotto nella lingua greca ed ammiratore di Omero, a lui si attribuisce l'erezione di quella tavola di marmo con elegante bassorilievo, che si disse opera di Archelao di Apollonio, in cui erano rappresentate le più segnalate azioni di quell'insigne poeta, che nel declinar del secolo XVII

fu rinvenuta presso le Frattocchie, indi illustrata dal prelato Marcello Severoli, dapprima collocata nel museo vaticano, poi in quello di Londra, e meglio conosciuta sotto il nome di *Apoteosi d'Omero*. Di questa scoltura ne parlarono ancora Reynolds e Winkelmann: dallo stile del monumento si volle congetturare che l'artefice vivesse al tempo de'Cesari. Avendo fatto ricerche su tale monumento, venni a conoscere che due di Omero ne furono trovati alle Frattocchie, appartenenti all'antica Bovilla, di cui tra gli altri tratta anche il Nibby nell'opera che qui ricorderemo. Che il primo fu posseduto da Arcangelo Spagna antiquario romano, dalle cui mani passò nel museo Rocci, ed in seguito dagli eredi di questa famiglia fu dato in dono a Clemente XIII, che lo fece collocare nel museo capitolino; certo è che nell'*Indicazione* di esso dell'attuale suo direttore l'egregio Alessandro Tofanelli, a p. 71 si legge: l'Omero è simile a quello che si trovava in bassorilievo nella sua apoteosi già in casa Colonna; ed aggiungo che questo monumento, ch'è il secondo di quelli in discorso, fu probabilmente quello passato nel museo di Londra, essendo pur certo che nel museo vaticano mai esistette l'apoteosi di Omero. Nel territorio marinese e presso le Frattocchie era situata l'antica città di Boville: negli ultimi scavi fatti si sono ritrovate le fondamenta dell'anfiteatro Bovillense. Di greco scalpello fu pure la bella statua di Diana, ritrovata in detti luoghi. Il tempio di Giove Cimino sorgeva al nord-ovest sull'eminenza, che dicesi tuttora *Colle Cimino*. Fra gli antichi monumenti sono a rimarcarsi le costruzioni della via Appia e della via Trionfale, che guidava al Monte Albano. Che sotto Marino vi fu il Castel di Paolo, ne fa fede il p. Sciommari, *Note ed osservazioni* p. 197, dicendo che al suo tempo (pubblicò l'opera nel 1728) se ne vedevano ancora le vestigia.

Il ch. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, t. II, p. 315 e seg., tratta di Marino, che chiama *Castrimoenium*, scrivendo quanto qui riportiamo. Plinio nomina tra le colonie del Lazio esistenti ai suoi giorni i *Castrimoenienses*, colonia che direbbesi derivata da' *Moenienses* o *Munienses primitivi*, che poi enumera fra i LIII popoli del Lazio, che perirono senza lasciar vestigia. L'autore del trattato *De coloniis* mostra ch'era un *oppidum* che per la legge di Silla fu munito, il cui territorio prima era stato tenuto per occupazione, e poscia fu da Nerone assegnato ai tribuni ed ai soldati. Non si può pertanto porre in dubbio la esistenza di un luogo di questo nome, il quale d'altronde è ricordato ancora in molte lapidi, che ne determinano la ortografia vera in *Castri-moenium*, come in *Castri-moenienses* quella del popolo. Il luogo avea il suo principe, i suoi patroni e decurioni, come altre colonie e municipi, e fioriva ancora sotto Antonino Pio, come dalle iscrizioni riportate dal Grutero e dal Fabretti. Soggiunge il Nibby, queste lapidi furono rinvenute tutte presso Marino (fra le quali rimarchevole in favore del Castrimenio è quella ritrovata di recente nella vigna poco distante da Marino, da Innocenzo Soldini proprietario di essa ed attuale zelante segretario del comune), e per conseguenza ivi la colonia in discorso dee collo-

carsi, tanto più che il sito di Marino pel suo isolamento si annunzia per quello di una città antica. Con questo il chiaro scrittore vorrebbe escludere l' opinione del dotto p. Volpi che ritenne *Castromoenium* o *Castrimonium* essere il campo di pretoriani stabilito nel sito dell' odierno Albano, come noi pure dicemmo altrove. Quando però si estinguesse tal colonia dopo Antonino è incerto, come incerta pure è l'epoca in che per la prima volta il nome di *Marino* si dasse al luogo della città odierna. Vero è che Anastasio bibliotecario nella vita di s. Silvestro I, parlando della chiesa o basilica di s. Giovanni Battista edificata da Costantino in Albano, dice che fra i doni che le assegnò vi fu quello di un *possessio Marinas*, che rendeva 50 soldi; ma quel nome non è sicuro, poichè in altri testi diversamente si legge *Maritanas*, *Marianam* e *Mariana*. Da molte carte de'tempi bassi riportate negli annali camaldolesi, e da altre esistenti negli archivi privati, al dire del Nibby, sembra potersi stabilire, che nei secoli X e XI tutta la falda settentrionale del monte fra le vie Appia e Latina si dicesse *Moreni* (perchè alcuni vogliono che tal nome derivi dalla famiglia *Morena* che possedeva la detta falda del monte), e questo nome egli crede poter aver data origine a quello ch' ebbe la terra, che poscia formossi sul sito dell'antico *Castrimoenium*, il quale dapprima *Moreni*, poi *Mareno*, ed in fine *Marino* e *Marini* si disse.

Dicemmo di sopra che Marino occupa il sito dell'antica città di *Firentum*, poichè anco i marinesi ritengono che sulle rovine di *Firento* si ergesse Marino. Ne parla Tito Livio, Dionisio, Plinio, Festo, ed il p. Kircker principalmente nella sua celebre opera: *Latium vetus et novum* cap. VII, in cui lo chiama col nome di *Marenus seu Ferentanum*. Che Marino avesse origine da Firento lo asserisce anche il più volte citato Piazza a p. 295 e seg. Il p. Volpi, *Vetus Latium profanum*, asserisce che dopo la distruzione di Firento, da Caio Mario fosse fabbricato Marino cui diede il nome. Il Biondo pure scrisse che Marino ripete l' orgine da una villa del famoso console Caio Mario, chiamata *Mariana*. Il rivo *Ferentum apud caput Aquae*, conserva tuttavia il suo vocabolo, essendo ancora nelle vicinanze di Marino, Capo d'acqua, ed il bosco o *Selva Ferentina* già sacra alla dea *Feronia*: questo famoso bosco resta a piedi del paese, a destra della strada che conduce a Castel Gandolfo, passato la chiesa d' Acquasanta ed il pubblico lavatoio o fontanile, in una convalle che si dilunga verso oriente, amenissima perchè tutta ombrata da alberi, irrigata dalle scarse e limpide acque del grosso ruscello, già *Caput Aquae Ferentinae*, che si vede tra intricatissimi cespugli. Firento non si deve confondere con *Ferentino* degli ernici, e siccome in prova citammo a quell'articolo il Nibby, qui appresso ne riferiremo il parere, come luogo e curia celebratissima pei pubblici comizi ed assemblee che vi tennero i popoli latini, massimamente dopo la rovina di Albalonga capitale del Lazio, per tener a freno i romani, per discutere gli affari più importanti dello stato, segnare federazioni e trattati, e per altre ne-

morie storiche che accenneremo; le quali diete e parlamenti nazionali si convocavano sotto la protezione di Giove Laziale, con molte cerimonie e riti, dopo aver celebrato le *Ferie Latine* (*Vedi*) sul monte Albano o Laziale, oggi Monte Cavo, denominazione presa verso il XIII secolo. Noteremo però, che tale tempio fu eretto da Tarquinio il Superbo, per decreto fatto nel concilio tenuto nel bosco Ferentino, qual monumento della giurata confederazione in cui quarantasette città latine riconobbero il primato de'romani nella lega, dopo aver perduto Turno Erdonio, uomo forte e sdegnoso della preminenza del tiranno romano; tempio che dovea servire agli annuali sagrifizi delle ferie latine, sì pei romani, che pei latini e volsci. Vi si teneva ancora mercato, ed un sagrifizio in comune si faceva distribuendo le carni immolate ai legati di ciascun popolo che vi concorreva; e perchè quei di Laurento ne furono preteriti nell' anno di Roma 565, si dovettero fare delle espiazioni, di che facemmo parola al vol. XXXVII, p. 222 e 223 del *Dizionario*. Le feste o ferie latine da principio durarono un sol giorno, ma quando Furio Camillo ristabilì in Roma la concordia tra la plebe e il patriziato, si fecero durare fino a quattro. Compito il sacrifizio ed il pranzo federale, il popolo banchettando esso pure e mascherandosi si abbandonava interamente all'allegrezza. Le città che vi concorrevano solevano celebrare queste ferie prima d'incominciare una guerra, e Lucio Paolo Emilio avanti di partire per la Macedonia contro di Perseo le convocò, il quale uso durò fino al IV secolo di nostra era, vietando l'imperatore Teodosio I il falso culto a Giove Laziale.

Scrive pertanto il Nibby, che a piè di Marino verso oriente, fra questa città ed Albalonga, s'inforca una convalle solinga, ombreggiata da un bosco, che chiamano il *Parco di Colonna*, luogo celebre nella storia latina, come quello ch'era destinato a tenere le assemblee nazionali durante la indipendenza del Lazio negli affari più importanti della confederazione, e del quale col nome di *Ferentinum*, *Lucus Ferentinae*, *Caput Aquae Ferentinae*, fanno menzione Dionisio e Livio. Il primo di essi mostra come avendo Tullo Ostilio terzo re di Roma, dopo la distruzione di Albalonga, messa fuori la pretensione di essere succeduto ancora nella primazia che questa esercitava sulle altre terre latine, queste convocarono la dieta nazionale in Ferentino, decretarono di non sottomettersi, ed elessero per duci colla facoltà della pace e della guerra, Anco Publicio Corano, e Spurio Vecilio Laviniate (essendone stata conseguenza, che i romani ebbero il primato nella confederazione latina). Di nuovo ivi si radunarono ai tempi di Tarquinio Prisco quinto re di Roma, onde porre argine alle conquiste che faceva. Dionisio narra ancora a lungo la dieta ivi tenuta a' tempi di Tarquinio il Superbo settimo ed ultimo re di Roma (che strinse alleanza con tutti i popoli del Lazio, facendosi dichiarare capitano generale, e ricevette dai latini giuramento di essere riposto sul trono, a cagione della grande autorità che esercitava sopra di essi, in riguardo al suo

genero Ottavio Mamillo Tusculano di somma stima presso tutti i popoli del Lazio), ed i fatti che l' accompagnarono, seguiti dalla morte ivi data, *apud Caput Aquae*, a Turno Erdonio deputato aricino (perchè si opponeva a Tarquinio), pei maneggi infami e false accuse di quel crudele principe. Dopo la espulsione da Roma di Tarquinio, vi tennero generale adunanza i latini l' anno 254 di Roma, nella quale si decise di mover guerra ai romani, onde rimettere Tarquinio sul trono. Altre diete generali vi tennero i latini due anni dopo nell'assedio di Fidene, per consultare intorno ad esso, e finalmente l'anno 258, poco prima della battaglia al lago Regillo (perduta dai latini, che furono costretti giurare perpetua pace ai romani). Dionisio e Livio ricordando gli stessi fatti, cioè la morte di Turno Erdonio, e la lega latina per ristabilire i Tarquinii, chiamano il luogo dell'adunanza *Lucus Ferentinae*, e *Caput aquae Ferentinae* quello del supplizio di Turno, e di nuovo *Caput Ferentinum* quello dell'adunanza. Livio stesso poi rammenta, come l'anno 402 di Roma, cioè poco prima dell'ultima lega latina, vi tennero l'ultima dieta. Da tutti questi passi insieme uniti apparisce, che tali diete si tennero successivamente dalla distruzione di Albalonga fino all'ultima lega latina, cioè durante tutto il tempo dell' indipendenza de'latini da Roma; che si tenevano in un bosco sacro alla dea indigena, detta *Ferentina*, la quale probabilmente è identica colla *Feronia* de' sabini, etrusci e volsci; che questo luco o bosco sacro conteneva una sorgente *caput aquae*, nella quale fu gittato ferito ed annegato Turno Erdonio, vittima delle trame di Tarquinio che lo fece comparire orditore di congiure, con un graticcio pieno di sassi, poichè le acque del ruscello non bastavano ad affogarlo: d'altronde è noto che questo era sotto il monte Albano. Queste circostanze riunisconsi nel bosco sopraindicato, sotto Marino, ch'è un luogo de' più interessanti e de' più pittoreschi de' contorni di Roma, dove nel parco Colonna, circa mezzo miglio entro la convalle, si vede ancora il *Caput Aquae*, che non presentando una profondità sufficiente per annegare, forzò a gittare sopra Turno un graticcio e sassi per farlo morire.

A quanto riportammo del Nibby in difesa di Marino, contro le assertive del p. Cialino in favore di Ferentino di Campagna e a danno del nostro *Firentum* latino, che per contrastare l' autorità del p. Kircker addusse quella dell'Alberti, aggiungeremo alcune prove e riflessi. Convien dunque dire che l'Alberti non abbia bene letto il p. Kircker, nè Livio, nè Dionisio, nè Pompeo Festo, nè Plutarco, poichè il p. Kircker indica la vera situazione dell'antico bosco e torrente Ferentino, ov'era l'antica curia delle ferie latine, colla testimonianza di Pompeo Festo, che lo dice situato alle radici del monte Albano con queste parole: *Populi latini ad Caput Ferentinae, quod est sub monte Albano consilia inire;* e sotto tal monte appunto sono il bosco e torrente Ferentino che abbiamo descritto. Livio racconta, che Tarquinio quando fece morire Turno, avendo convocato il concilio ferentino *in diem certam*, erano

quei principi sul far del giorno intervenuti tutti, mentre Tarquinio rimase per quasi tutto il giorno in Roma; ma poco prima della caduta del sole v' intervenne, *sed paulo antequam sol occideret venit.* Poteva dunque egli starsene tutto il dì a Roma e poi giungere verso l'occaso a Ferentino di Campagna, ch'è circa cinquanta miglia lontano dalla metropoli, e non piuttosto al mentovato bosco sotto Marino, che come dicemmo n'è appena distante dodici miglia? Dionisio poi, oltre che conviene con Livio, di più asserisce, che Alba fu edificata da Ascanio *inter montem et lacum apud aquas Ferentinas.* Plutarco finalmente nella vita di Romolo ci assicura, ch'egli dopo la pestilenza purificò con lustrazioni la città, ed istituì i sacrifizi alla porta Ferentina, che secondo il costume romano dovea essere volta verso la parte ond'era venuto il male, come facevasi nell'intimar la guerra, in che vibravasi lo strale verso il paese nemico, e in questo caso verso Laurento, per le offese del quale credevasi essere avvenuto il flagello; ed è perciò che la porta Ferentina dovea essere certamente l'Asinaria o la Capena che mettevano alle vie Latina ed Appia, o fra esse, e non la Maggiore o quella or detta di s. Lorenzo, che sono pur le vie Labicana e Prenestina, per cui si va a Ferentino di Campagna. Che la porta romana Ferentina fosse nella direzione del celebre luco di Ferentina presso Marino, per cui ne prese il nome, lo dichiara il lodato Nibby, *Roma nel* 1838, part. I, antica, p. 209. I nomi finalmente e conservati di *Monte Ferento* e di *Capo d'Acqua*, e di *Bosco sacro Ferentino* e *Colle Ferento*, che hanno ancora i luoghi presso Marino, smentiscono egualmente la contraria assertiva. A ciò per ultimo si aggiunga le ragioni del centro del Lazio ov'è Marino, del tempio di Giove Laziale avanti cui dignitosamente doveansi fare i concilii o adunanze, cioè *coram Numine*, e le vicinanze di Albalonga, Roma, Tuscolo, Ariccia, Preneste e Velletri che erano le dominanti latine. Anche il Piazza, nel dire che questo luogo si chiamò anticamente Ferentino, curia celebre de'romani e de' latini, per le famose acque ferentine, alle quali la superstizione de' gentili prestavano culto, lo dichiara espressamente diverso da Ferentino negli ernici. Ed il Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, citando l'autorità del cardinal Corradini, autore del *Vetus Latium*, proseguito dal p. Volpi, afferma che il nostro Ferentino è diverso dall'ernico, come situato nel monte Albano e presso la macchia Faiola. Va notato che il celebre Oplaco, che combattè a singolar tenzone con Pirro, era originario di Firento, come afferma Plutarco nella vita di Pirro.

Distrutta la città di Ferento o Firento, surse l'odierno Marino. Ricevette il lume della fede probabilmente da s. Pietro, da s. Paolo o dai loro discepoli, poichè nel vicino Tuscolo o Frascati la promulgarono tali apostoli, principalmente il primo. In Albano fu il medesimo s. Pietro o almeno il suo discepolo e successore s. Clemente I. In Ariccia i medesimi principi degli apostoli o i loro primi discepoli propagarono il vangelo. Dunque alcuno de' medesimi certamente lo avranno bandito in Marino

ne' primi tempi della Chiesa, per cui ben presto sursero templi al vero Dio, primi de' quali furono quelli sotto l'invocazione di s. Giovanni e di s. Lucia. I goti che vi fermarono stanza, con marmi e colonne del demolito tempio di Diana Aricina, e colle macerie di altri edifizi diroccati, costrussero quattro torri, una delle quali ancora esistente, ed ornarono le due antiche chiese parrocchiali di s. Giovanni e di s. Lucia di Marino, che mostrano il gusto del tempo negli avanzi che esistono, essendo ora soppresse. Su di che va letto quanto riporta il Lucidi, *Mem. stor. dell'Ariccia* p. 228. Nelle civili guerre i baroni romani più volte si trincerarono in Marino, siccome sito elevato, ed ebbero luogo frequenti fatti d'arme e triste rappresaglie. In progresso di tempo divenne feudo de' potenti Conti Tusculani, e passò quindi al Frangipane. Nel 1265 vi si ritirò Rainaldo Orsini, e vi si difese contro Enrico senatore di Roma. Questo Enrico fu forse il figlio del re di Castiglia, che nel 1267 era senatore di Roma, secondo il Pompilj Olivieri, *Il senato romano*, p. 219. Era dunque a quell'epoca Marino già un castello fortificato ed apparteneva agli Orsini, che lo ritennero almeno in parte fino al secolo XV, meno diversi intervalli, poichè lo dominarono ancora un cavalier Gianni, e l'ultimo de'Frangipane che donò i suoi diritti ai monasteri di Grottaferrata e di s. Sabina di Roma. Nel 1302 ivi stava Sciarra Colonna, allorchè Filippo IV il Bello re di Francia aprì con lui trattative contro Bonifacio VIII. Mentre signoreggiava Roma l'audacissimo Cola di Rienzo tribuno, questa terra degli Orsini attrasse a sè l'occhio di quel nemico de' nobili romani, e nel 1347 Giordano Orsini da lui bandito da Roma ivi andò a ritirarsi, e raccolta molta gente uscì in campagna, e dopo aver messo a ferro e a fuoco i dintorni di Roma, di nuovo si ritirò in Marino suo dominio. Altri narrano, che dopo la famosa rotta che il tribuno diè ai signori romani contro di lui ribellati, sulla porta s. Lorenzo, molti baroni si rifugiarono a Marino, in cui li difesero Giordano e Rinaldo Orsini, che si vogliono nativi della terra, per cui Giordano si diede in seguito a travagliare lungamente le terre vicino a Roma, finchè i romani venuti ad assalirlo lo costrinsero a conchiudere con loro la pace. Tali guerre civili nel secolo XIV furono frequenti, stante l'assenza de' Papi residenti in Avignone. Portatosi Gregorio XI in Roma, vi morì nel 1378, e fu eletto in successore Urbano VI, contro di cui insorse l'antipapa Clemente VII. Ambedue posero in piedi un esercito per difendere le loro ragioni, essendo quello di Urbano VI forte delle truppe imperiali ed italiche, sotto il comando del celebre capitano Alberico conte di Barbiano. I dintorni di Marino furono il teatro della battaglia fra le due armate. All'ardore di Alberico resistè invano il furore de' guasconi guidati da Bernardo de la Sale, e sebbene il subalterno capitano Galeazzo Pepoli piegasse incontro a Montjoye o Monzoja, nipote dell'antipapa, co' suoi brettoni, sicchè questi tenevasi in punto la vittoria, ma sopraggiunse in tempo Alberico già vincitore, che strettolo lo privò d'ogni scampo. I soldati quasi tutti peri-

rono, i duci e il generale restarono prigioni a' 28 aprile 1379. Sembra che Giordano Orsini parteggiasse per l'antipapa Clemente VII, poichè questi a' 2 dicembre 1378 avea emanato un breve a suo favore, come signore di Marino, investendolo del dominio di Nemi e Genzano, ed altre terre. Alcuni a quell'anno assegnano il mentovato assedio di Marino fatto dai romani, e il successivo accordo.

Nel 1400, per volontaria dedizione, Marino si diede al Pontefice Bonifacio IX. In quest'anno le milizie marinesi, sotto la condotta del capitano Pietro Paparelli, liberarono il popolo di *Genzano* (al quale articolo avendo ciò narrato, chiamammo Pietro Passarello nobile napoletano, capitano di Marino per la Chiesa romana) dalle sevizie di Buccio o Bruto Savelli, e di Nicolò Colonna, per essere ricorsi i genzanesi all'autorità di Bonifacio IX. Nel pontificato di Martino V Colonna, eletto nel 1417, Marino divenne proprietà dei Colonnesi per donazione di quel Papa, il quale nel giugno 1424 l'onorò di sua presenza. Dipoi Marino fu dichiarato ducato in favore de' Colonnesi. È nota la guerra che dopo la morte di Martino V insorse fra i Colonnesi ed Eugenio IV suo immediato successore. Questi a' 18 dicembre 1431 fulminò una bolla contro il cardinal Prospero Colonna che privò de' benefizi, a motivo di ribellione, giacchè invece di fare restituire alla Chiesa i castelli e le fortezze occupate dalle genti di Antonio Colonna, al contrario le avea animate co' suoi scritti a non renderle, ed avea disposto a danno di Roma il castello di Marino, a lui lasciato in testamento da Papa Martino V. Pertanto nel 1436 fu Marino assalito, preso e disfatto dall'arcivescovo di Pisa Giuliano Ricci legato di Eugenio IV. Ritornò poscia in potere dei Colonnesi nel 1447, per volere di Nicolò V, i quali lo riedificarono, e vi si fortificarono nella guerra insorta sotto Sisto IV, nella quale i marinesi fecero una scorreria fin dentro Roma a' 30 maggio 1482, portando via un tal Pietro Savo macellaio. Nello stesso anno ai 5 di giugno entrovvi il duca di Calabria figlio del re di Napoli, anch'esso in guerra con Sisto IV, e vi alloggiò; ma pochi mesi dopo, per la vittoria riportata dalle milizie pontificie a' 21 agosto vicino a Velletri, Marino fu forzato ad arrendersi alle genti del Papa a' 24 agosto. Nell'accordo seguito nel 1483, Marino fu restituito da Sisto IV ai Colonnesi; ma l'anno seguente ai 26 di giugno fu preso ad istigazione di Luca Antonio di s. Gemini, dal contestabile delle truppe di Sisto IV, Andrea da Norcia, meno la rocca che continuò a difendersi; indi gli fu restituito da Innocenzo VIII, eletto a' 29 agosto. Nel 1501 Alessandro VI maledì i Colonnesi collegati col re di Napoli, il quale empiamente chiamava i turchi allo sterminio d'Italia; laonde i Colonnesi per la gravissima sentenza cederono al Papa le loro signorie, mentre i loro partitanti vennero oppressi dagli Orsini loro perpetui emuli. Alessandro VI a' 17 luglio partì da Roma col suo esercito, dopo aver stabilito col senato romano di spianar Marino; egli soggiogò Sermoneta ed altri luoghi de' Colonnesi, e Cesare Borgia duca Valentino colle milizie francesi adeguò al suo-

lo Marino. Morto nell'agosto 1503 Alessandro VI, il successore Giulio II richiamò dall'esilio i Colonnesi, restituì ad essi le loro terre, e li pacificò cogli Orsini. Nel pontificato di Giulio II, Fabrizio Colonna ai 17 luglio 1512 animosamente condusse da Roma a Marino il duca Alfonso d'Aragona, il quale correva rischio di essere carcerato per ordine del Papa. Questi credendosi morto a' 17 agosto 1512, Pompeo Colonna incitò il popolo romano a ricuperare l'antica libertà. Fabrizio restò nel castello di Marino sino ai 20 febbraio 1513, giorno della vera morte di Giulio II.

Dall'Eschinardi e dal Theuli si ha, che Marino sotto Clemente VII fu bruciato. Ad onta che quel Papa avesse ricolmato di benefizi gli irrequieti Colonnesi, si unirono essi nel 1526 cogli imperiali per impadronirsi del palazzo vaticano, che saccheggiarono, ed avrebbero ucciso il Papa, come dicemmo altrove, se non si rifugiava in Castel s. Angelo. Non andò guari che i Colonnesi furono puniti colle censure ecclesiastiche, narrando il Borgia, *Storia di Velletri* p. 406, che il Papa ordinò ai velletrani la demolizione delle terre de' Colonnesi, ciò che fecero incominciando da Marino, che smantellarono e bruciandolo distrussero, spettando allora ad Ascanio Colonna domicello romano. Riavutosi appena, fu messo a fiamme e fuoco dal generale Obigny, poichè Prospero Colonna, abbandonata la parte francese, si recò in Napoli a combattere in vantaggio degli aragonesi. Nuove peripezie gravitarono sui Colonnesi sotto Paolo III, massime contro gli stati di Ascanio, che Luigi Farnese conquistò con diecimila uomini. Il successore Giulio III fu benigno con casa Colonna, che ricuperò colle armi i suoi dominii. Ma nel pontificato di Paolo IV, Ascanio Colonna si trovò in nuovi guai, perchè cadde in sospetto agli spagnuoli, ed il suo figlio Marc'Antonio gli tolse i suoi stati, sebbene poi dovesse fuggire il risentimento del Papa per essersi unito colla Spagna nella guerra che si faceva ne' luoghi intorno a Roma. Egli fu l'ultimo de' Colonnesi scomunicato dal Papa, perchè Paolo IV emanò le censure ecclesiastiche, e gli confiscò i beni, che diede a' suoi parenti Carafa; per cui quando il Pontefice nella sua rettitudine punì i suoi nipoti, esiliò il cardinal Carlo Carafa nel feudo di Marino, donde passò a Civita Lavinia. Pio IV s'imparentò coi Colonnesi, restituì loro i feudi, e li assolvette, onde Marino fu dagli antichi suoi signori restaurato. Il Papa s. Pio V nella celebre guerra navale contro i turchi, nominò generale della flotta pontificia Marc'Antonio Colonna, che coi collegati veneti e spagnuoli riportò la famosa vittoria di Lepanto, nella quale bravamente militarono anche i marinesi, i quali tuttora mostrano uno scudo ed uno stendardo, trofei della parte ch'ebbero alla vittoria. Nello scudo, che trovasi nella sagrestia di s. Barnaba, vi è questa iscrizione: *Triumphale hoc marinensis militis clypeum auspiciis Pii V Pont. Max. sub Marco Antonio Columna supremo duce contra Solimanum turcarum tyrannum ad Enchinades strennissime dartantis ad ornamentum Domus Dei, et sacri belli perenne monumentum*. La descrizione del trionfo che s. Pio V decretò a Marc'Antonio, la riportammo al-

l'articolo Ingressi in Roma. Nel pontificato di Urbano VIII incominciando i Papi a recarsi alla pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo, venne da loro spesso onorato di presenza e di benefizi Marino, e pel primo da Urbano VIII. Questo Papa avendo unito in detto castello in matrimonio, a' 24 ottobre 1627, il suo pronipote d. Taddeo Barberini, con d. Anna figlia del contestabile d. Filippo Colonna, le nozze furono celebrate privatamente in Marino, luogo del contestabile, dove Urbano VIII si ritrovò con grandissimo gusto e piacere, come riferisce il contemporaneo diarista Gigli. Per l'amenità ed aria salubre di Marino, nel secolo XVII frequenti furono gli accessi di personaggi che vi si recarono a villeggiare, tra' quali nomineremo i prelati Ludovisi e Pamphilj, il primo predecessore di Urbano VIII col nome di Gregorio XV, il secondo successore col nome d'Innocenzo X. Essendo i due prelati amicissimi, per convalescenza il Pamphilj si recò a Marino, e Ludovisi si portò a trovarlo, restando con lui del tempo.

L'anno 1656 fu a Marino fatale, avendo il contagio menomato per due terzi la popolazione. Alessandro VII che regnò dal 1655 al 1667, frequentando la villeggiatura di Castel Gandolfo, si dilettò di portarsi spesso a Marino; altrettanto si dica di altri, e specialmente di Clemente XI che regnò dal 1700 al 1721. Continuando Benedetto XIII a ritenere la sua antica sede di Benevento, volle portarsi a visitarla nel 1727 e nel 1729. Nella seconda volta partì da Roma lunedì 27 marzo col suo seguito di trentasei persone, e pernottò a Marino, dopo aver visitato la chiesa collegiata, avendo preso alloggio nel convento degli agostiniani. Il contestabile Colonna l'avea incontrato alle Frattocchie, luogo in cui i Colonnesi solevano ricevere i Papi che si conducevano a Castel Gandolfo o ad Albano, facendo sempre lauti rinfreschi, i quali ebbero luogo pure in questa circostanza. Benedetto XIII nel seguente giorno partì da Marino ad ore quindici, proseguendo il suo viaggio per Cisterna, altra stazione di fermata. Benedetto XIV si giovò molto della villeggiatura di Castel Gandolfo, nel maggio, giugno ed ottobre, cioè due volte all'anno, per cui spesso si portò in Marino, e noteremo alcune delle sue visite. Con tre mute e le guardie vi si recò lunedì giorno 9 giugno 1741; visitò la collegiata ed il palazzo del contestabile, ricevuto dal medesimo, che fece godere alla famiglia nobile e generoso rinfresco. Vi ritornò per la festa di s. Barnaba agli 11 giugno, ricevuto alla carrozza dal contestabile, governatore e pubblici rappresentanti. Entrò nella chiesa collegiata incontrato dall'abbate e dal capitolo, ed orò all'altare del ss. Sagramento, e poi all'altare maggiore, in cui era esposta la reliquia di buona parte del braccio del santo apostolo, in mezzo al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*. L'abbate ed i canonici gli presentarono un nobilissimo fiore d'argento frammischiato di varie spighe d'oro. Trasferitosi quindi in sagrestia, ivi in sedia con dossello, posata sopra un gradino, coperta da ricco manto, ammise al bacio del piede il capitolo, il governatore, il magistrato, e la nobile famiglia Colonna. Passato indi al casi-

no del contestabile, vi trovò il cardinal Acquaviva, e fu dispensato magnifico rinfresco. Nella villeggiatura di ottobre 1741, ai 22 si recò nelle ore pomeridiane a Marino, e vi ritornò in quelle del 23; prima di giungervi smontò a passeggiare vicino alla villa del contestabile, detta il *Parco*, ed arrivato in Marino giunse nell'altra di *Bel Poggio*. Nell'ottobre 1742, in un dopopranzo, Benedetto XIV si recò a Marino, e dopo aver visitato il ss. Crocefisso nella chiesa de' chierici minori, si trasferì nella villa *Bel Poggio* del contestabile, ricevuto dalle contestabilesse; nel dì seguente i marinesi Gagliardi gli mandarono due bacili di pere angeliche. Nel giugno 1747 Benedetto XIV per la festa di s. Barnaba andò a Marino, e nella collegiata ebbe il solito ricevimento: l'*Ecce sacerdos magnus* fu cantato con molti stromenti. Visitato il ss. Sagramento all'altare del Rosario, passò a celebrare la messa nel maggiore, ed in sagrestia il contestabile diè cospicuo rinfresco di cioccolate e gelati. Indi il Papa, passò alla chiesa dei chierici minori, ricevuto dal padre generale e dalla religiosa famiglia, in un al commendatore Emmanuele Pereira de Sampajo ministro di Portogallo, che dovea ricevere in quel giorno il Papa nell'appartamento da lui fabbricato nel contiguo collegio, e magnificamente perciò addobbato. Nel coro mentre orava si fecero vaghissime sinfonie. Poscia passato nell'appartamento, lesse l'iscrizione marmorea eretta per celebrare l'avvenimento, colla data *III idus junias*, sotto la sua effigie scolpita in un medaglione. Il Papa pranzò in una camera assistito dal commendatore, e riposò nelle camere del p. generale. Nella galleria desinarono i due cardinali Valenti e Colonna di compagnia del Pontefice, il contestabile ed i primari della corte; gli altri mangiarono nel casino della villa *Bel Poggio*. Tutto fu splendido e decoroso. Benedetto XIV passeggiò nel giardino, mentre facevasi la corsa dei cavalli; ed il commendatore fatto dispensare altro rinfresco, presentò al santo Padre una ricca pianeta di lama d'oro rossa, ricamata d'oro con fiori al naturale, con cui avea celebrato, ed una coperta dell'Indie tessuta d'oro e fiorata, che avea servito al suo letto; cose sommamente gradite dal Papa, che col commendatore recossi nella contigua villa *Bel Poggio* a camminare per quei viali. Nel giugno 1748, dalla consueta villeggiatura di Castel Gandolfo, Benedetto XIV per la festa di s. Barnaba si portò a Marino, ricevuto dal contestabile ed altri summentovati, che in sagrestia gli baciarono il piede, presentando al Papa la cioccolata e i gelati il contestabile coi figli: prima di partire da Marino, il Papa visitò l'appartamento del commendatore Sampajo. Nel giugno 1751 Benedetto XIV andò a venerare il ss. Crocefisso in Marino, ricevuto dal generale de' chierici minori e dagli altri padri graduati; indi volle osservare una nuova fabbrica fatta dal p. generale degli agostiniani. Per la festa di s. Barnaba tornò a Marino, e ad orare avanti il ss. Crocefisso. Nel 1755 Benedetto XIV onorò altresì di sua presenza Marino, per la festa di detto santo suo protettore. Noteremo, che quando i Colonnesi ricevevano alle Frattocchie i Papi che recavansi a Castel Gandolfo, solevano quindi man-

dar loro regali di squisiti commestibili. Siccome le descritte visite di Benedetto XIV a Marino, e quelle che andiamo a riportare de' suoi successori le prendiamo dai *Diari di Roma*, ai relativi numeri delle diverse epoche se ne può leggere il dettaglio. All'articolo poi Castel Gandolfo notammo le pontificie villeggiature, e da esse facilmente si potrà conoscere le visite fatte dai Papi a Marino; su di che e per Gregorio XVI si potrà consultare l'articolo Villeggiatura de' Pontefici. Benedetto XIV rifece la strada che dal giardino di Castel Gandolfo conduce a Marino; altrettanto rifece Gregorio XVI. Inoltre i Pontefici visitarono Marino molte delle volte che recaronsi a *Grottaferrata* e *Frascati*, dovendolo traversare; ed a quegli articoli notammo chi furono tali Pontefici, e quando ciò fecero.

Clemente XIII egualmente molto si piacque della villeggiatura di Castel Gandolfo, in conseguenza diverse volte fu a Marino, e per la prima volta nelle ore pomeridiane degli 11 giugno 1759 (poichè, come Benedetto XIV, faceva la villeggiatura per maggio, giugno ed ottobre), per la festa di s. Barnaba; dopo aver fatto orazione nella collegiata, in sagrestia ammise al bacio del piede il capitolo e il magistrato. Indi passò nella chiesa de'chierici minori a venerare il ss. Crocefisso, ricevuto dal p. generale e da quello degli agostiniani, che ammise con altri al bacio del piede in sagrestia, ove gli fu presentata una divota immagine, con un fiore nobilmente lavorato. Soleva inoltre Clemente XIII visitare Marino quando il sabbato andava ad assistere alle litanie della chiesa abbaziale di Grottaferrata: le sue villeggiature dopo il 1765 non più le fece. Anche Clemente XIV fece delle gite a Marino, essendo incominciate le sue villeggiature di Castel Gandolfo, dal settembre 1769. Ai 19 ottobre 1771 portatosi a Marino, fu ricevuto alla chiesa de' chierici minori dal p. proposto e da altri padri, e venerò il ss. Crocefisso: le sue villeggiature finirono nel 1773. Pio VI non fece villeggiatura in Castel Gandolfo, perchè ogni anno andò a Terracina per osservare il progresso de'grandiosi lavori delle paludi Pontine. Diverse villeggiature bensì vi fece il successore Pio VII, ma prima dobbiamo dire, come nelle vicende politiche e deliri repubblicani, che resero infelicemente famoso il secolo XVII, Marino nel 1798 fu piazza d'arme difesa da due cannoni tolti da Castel Gandolfo; ma a' 19 agosto 1799 soffrì il saccheggio dei napoletani, e nel seguente anno vi si tennero acquartierati più reggimenti di quella nazione. Nella seconda invasione francese, come lo era stato Pio VI, fu deportato ancora Pio VII, laonde dal 1809 al 1814 Marino divenne capoluogo di cantone del governo invasore. Quanto alle villeggiature di Castel Gandolfo di Pio VII, non contando la brevissima del 1802, la prima fu nell'ottobre 1803, in cui onorò di sua presenza Marino, come pur fece nel 1804 e 1805 (massime a' 17 ottobre che si recò a Frascati); e dopo il suo glorioso ritorno nel 1814, 1815 (particolarmente ai 22 ottobre), 1816 e 1817, nelle quali circostanze più volte andò a Marino, festeggiato dai marinesi,

orò nelle loro chiese, e vi ricevette la benedizione col ss. Sagramento decorosamente esposto.

Leone XII e Pio VIII non fecero villeggiature a Castel Gandolfo; molte ne fece il Papa Gregorio XVI, come molte furono le volte che partendo da tale luogo visitò Marino, da lui in particolar modo amato e affettuosamente benedetto, anche per le molteplici, costanti e solenni festevoli dimostrazioni dategli dai marinesi, tutte le volte che onorò di sua presenza il bel paese da lui elevato al grado di città. Lungo sarebbe il riferire i variati modi religiosi con cui i tripudianti marinesi celebravano la sua venuta o passaggio per Marino, con edificante e religioso giubilo, presentando spesso lo spettacolo della loro selva illuminata. Accennerò le cose principali, mentre dalle epoche che riporteremo, ne'*Diari di Roma* e nelle *Notizie del giorno*, se non l'intero dettaglio, se ne può ricavare le più rimarcabili nozioni, molte delle quali furono in Castel Gandolfo, per incarico de' prelati maggiordomi, da me descritte ne' *Diari* mentovati. Distinguendosi i marinesi per un particolare attaccamento alla santa Sede, e di singolar divozione verso i sommi Pontefici, sembrerà esagerato quanto indicherò, che però viderò ogni volta gli abitanti dei luoghi convicini, i miei concittadini romani, e forastieri di ogni condizione, che vi si recavano appositamente, ed io ne fui costantemente testimonio ammiratore. Sempre il Papa fu ricevuto dal capitolo colle insegne corali con alla testa l'abbate, dal governatore e dal magistrato municipale in abito di formalità: da loro accompagnato soleva percorrere la strada del corso a piedi per recarsi alla collegiata, essendo la via coperta di verdure e fiori, le finestre e i balconi ornati di drappi, precedendo la banda filarmonica, cui facevano giulivo eco tutte le campane e il continuo fragore de'mortari. Nella chiesa trovava sempre esposto con sontuosa macchina e sfarzo di cera il ss. Sagramento, con il quale riceveva la benedizione, dopo il canto dell'*Ecce sacerdos magnus* e del *Tantum ergo*. Dipoi il Papa ammetteva il clero e i magistrati in sagrestia al bacio del piede, accogliendo pure con giovialità altre persone; lasciando ogni volta copiose limosine ai poveri, ricevendo benignamente le suppliche che gli venivano presentate, molti riportandone grazie e beneficenze.

Agli 8 ottobre 1831 Gregorio XVI per la prima volta fu a Marino (vi era pure stato da abbate camaldolese, e da cardinale mi ci condusse), ricevuto alla porta della collegiata dall'ab. Giuseppe Maria Severa, che nel 1837 fece vescovo di *Città della Pieve* (*Vedi*), dal capitolo e dal magistrato, passando poi a Grottaferrata tra gli evviva e il tripudio de'marinesi, e lo sparo de' mortari e suono di tutte le campane. A' 13 ottobre ritornò a Marino, avendo seco in carrozza il cardinal Pacca: nella collegiata ricevè la benedizione col santissimo Sagramento magnificamente esposto, da monsignor Soglia ora cardinale, in quell'epoca elemosiniere; in sagrestia il Papa ammise al bacio del piede il capitolo, il magistrato ed altre persone, ciò che fece ogni volta che si recò a

Marino, e partì tra le vivissime acclamazioni di immenso popolo. Ai 14 ottobre Gregorio XVI recandosi all'eremo de' camaldolesi di Frascati, traversò Marino, e nel ritorno trovò eretti due piccoli archi trionfali, parate e illuminate tutte le finestre, e da tutti festeggiato. Tanto nell'andata a Castel Gandolfo che nel ritorno in Roma, i marinesi colla banda filarmonica e lo sparo de' mortari, si trovarono nella via Appia al confine del territorio di Marino a fare omaggio al Pontefice, e questo lo rinnovarono sempre in simili occasioni, con gradimento del Papa. Come ancora tutte le volte che fu a Castel Gandolfo, dopo l'arrivo e prima della partenza, le deputazioni del capitolo e del magistrato civico ivi recaronsi a presentare i sensi di fedeltà e di divozione del clero e popolo marinese, venendo tutte le volte accolte con paterna effusione. Nel 1832 Gregorio XVI felicitò Marino di sua presenza a' 4 ottobre, ricevendo i soliti ossequi e la dimostrazione di un arco trionfale di ben inteso disegno, sovrastato dal pontificio stemma. Volle onorare l'abitazione del cardinal Mario Mattei nella villa di *Bel Poggio*, col quale si recò alla chiesa collegiata a piedi. Nelle ore pomeridiane poi del 6, il Papa col solito treno e nobile accompagnamento visitò la chiesa e il monastero delle monache domenicane, le quali consolò con benigne parole e coll'apostolica benedizione. Indi passò a Grottaferrata, e nel ritorno traversando Marino, in più lieti modi i marinesi ne celebrarono il passaggio. A' 10 detto, reduce dall'eremo di Frascati, i marinesi presentarono uno spettacolo tenero, commovente e singolare, poichè oltre l'erezione di altro arco trionfale con paratura ed iscrizione, vollero illuminare con ceri di non comune grandezza tutta la lunga strada che traversa il bosco o macchia del *parco*, che sostenevano essi medesimi da ambo i lati tra spesse fiaccole sino al confine del territorio. Penetrato il santo Padre da tante cordiali dimostrazioni, traversò a piedi Marino, e in compagnia del cardinal Mattei visitò la chiesa detta d'*Acqua santa*, tra le più ingenue acclamazioni di gioia. Ai 15 il Papa si recò a piedi da Castel Gandolfo a detta chiesa, ivi orò ed osservò la prodigiosa acqua che vi scaturisce, accorrendo subito il clero e popolo a festeggiarlo. Ai 16 dello stesso ottobre nelle ore pomeridiane Gregorio XVI andò a Marino, visitò la chiesa de'chierici minori, e ricevè la benedizione col ss. Sagramento, indi in sagrestia ammise al bacio del piede i religiosi. Poscia coi cardinali Odescalchi e Mattei a piedi passò alla villeggiatura del secondo in *Bel Poggio*, ove fu servito di rinfresco; e partendo da Marino gli vennero tributati i consueti ossequi. Nel 1833 Gregorio XVI da Castel Gandolfo agli 11 ottobre, nelle ore pomeridiane si recò a Marino, ricevuto con vivissimo rispetto, passando sotto un arco trionfale di verzura col suo stemma ed iscrizione. Visitò la chiesa collegiata, ricevendo in sagrestia gli ossequi del capitolo, del governatore e della magistratura comunale, ed i cardinali Lambruschini e Mattei trovaronsi presenti alle tripudianti dimostrazioni de' marinesi. Sab-

bato, giorno 12 detto, di ritorno da Grottaferrata, i marinesi illuminarono a cera la macchia al Papa, che disceso dalla carrozza visitò la chiesa della Beata Vergine di *Acqua santa*, ricevendo dal popolo plausi infiniti. Ai 15 ripassando per Marino, proveniente dall'eremo de' camaldolesi di Frascati, il cuore del santo Padre rimase intenerito per le nuove affettuose feste dei marinesi, i quali non solo con ceri, torcie e fiaccole illuminarono la macchia, ma con molti fuochi e luminarie decorarono il rimanente della strada, restandone sorpreso e commosso il cardinal Zurla, che da Castel Gandolfo volle incontrare il Pontefice: le grida di gioia, il suono della banda e di tutte le campane, e il fragore di molti mortari, al solito dierono un carattere imponente e religioso allo spettacolo.

Nel 1834 Gregorio XVI agli 11 ottobre con entusiasmo fu accolto dai marinesi, che aveano eretto un arco trionfale di elegante disegno e proporzioni architettoniche, formato di verzure, ed ornato in più modi, col pontificio stemma, relativa iscrizione, e colle figure delle quattro virtù cardinali. Ricevuto dai pubblici rappresentanti in abito, e dal cardinal Mattei, dopo visitata la collegiata, onorò la villeggiatura di *Bel Poggio* del porporato, trapassando quindi a piedi l'esultante Marino. Ai 14 detto, di ritorno dalla villa Montalto del collegio Urbano e da Grottaferrata, Gregorio XVI fu festeggiato dalla generale illuminazione e dagli evviva de'marinesi, che assordavano l'aria; la giubilante popolazione fece altrettanto a' 18 ottobre nel ritorno che fece il supremo Gerarca dall'eremo di Frascati, e con un entusiasmo che non si può descrivere, poichè la strada principale era illuminata da lampadari di cristallo con candele di cera, ed i balconi erano pieni di lumi. Il pontificio stemma trasparente con distico decorava da vicino il suddetto arco trionfale: gran numero di vasti fuochi artifiziali illuminavano la collina su cui erano incendiati; il bosco era rischiarato da fiaccole, ed i marinesi con grossi ceri e torcie accese precedendo e seguendo la carrozza, accompagnarono il Papa sino a Castel Gandolfo. Nell'ottobre 1835 brevissima fu la villeggiatura di Castel Gandolfo, laonde una sola volta Gregorio XVI visitò Marino, lieto di essere divenuto città per sua beneficenza. Breve pure fu quella del 1836, tuttavolta il Papa consolò i marinesi della sempre grata sua presenza nel dopopranzo del 20 ottobre. La strada del corso fu abbellita di fiori disposti in vari disegni, rappresentanti lo stemma papale, indicando un'iscrizione le virtù e le beneficenze del glorioso Pontefice, che fermossi a contemplarne con compiacenza l'amorevole lavoro. Ricchissima di lumi fu la macchina in cui si espose il Venerabile nella collegiata, ed accompagnato dal capitolo, dal magistrato governativo e municipale, e dai cardinali Odescalchi e Mattei benemerito protettore della città, Gregorio XVI recossi al collegio de'pp. dottrinari, ricevuto dal p. Glauda generale e suoi religiosi; ed ivi come in altre circostanze, la municipalità fece servire un nobile rinfresco. Nell'atto della par-

tenza la riconoscente civica magistratura fece scuoprire la marmorea lapide, con altra eretta dal comune stesso, che attesta la suddetta donazione del locale ai marinesi, ed affidato ai detti padri ad utilità religiosa e letteraria de' marinesi, i quali accompagnarono il munifico sovrano sino al fontanile, fra replicati vivacissimi applausi, innalzando nel tempo stesso vari globi areostatici a compimento del loro filiale tripudio. Ai 21 poi di detto mese, Gregorio XVI reduce dall'eremo di Frascati e da Grottaferrata, la commozione de'marinesi non potè trattenersi; tutto fu gaudio, giubilo e festa; splendide luminarie, vaghi fuochi d'artifizio, il bosco divenuto giorno per le fiaccole e globi trasparenti a diversi colori, la gioia dipinta su tutti i volti, presentò una tenera scena che potè sorprendere ed ammirarsi, non descriversi. Nel 1837 e nel 1838 il Papa non si recò a Marino.

Gregorio XVI a'7 ottobre 1839 da Roma si mosse per l'eremo di Frascati, e traversando nelle ore vespertine Marino, per recarsi alla breve villeggiatura di Castel Gandolfo, fu dai marinesi festeggiato colle solite solenni dimostrazioni di affetto. Dipoi nelle ore pomeridiane degli 8 si trasferì in questa città, visitando egualmente la collegiata e le monache domenicane, rinnovandogli il popolo le feste fattegli nel giorno avanti: nel seguente si restituì in Roma. Nel 1840 il Papa passò a Castel Gandolfo a' 16 luglio, e vi restò fino a' 17 di settembre. In questo lungo spazio di tempo ripetute volte recossi a Marino, sempre ricolmato di giubilanti e splendide accoglienze, spesso facendo passeggiate sino al fontanile. Da questo solendo il Papa fermarsi a mirare dal basso la città, pel punto pittoresco che presenta, animato dal folto popolo che in iscaglioni l'applaudiva tra lo sparo dei mortari, e quindi benedirla, mosse il valente paesista cav. Pacetti sino dal 1834 il tutto a rappresentare in un quadro, che presentato al santo Padre e trovatolo mirabile, l'accettò collocandolo nella sua particolare galleria. Sono poi memorabili i giorni 11 agosto ed 11 settembre, per quanto in essi fecero i marinesi a Gregorio XVI. Nel primo il Papa traversò la città, visitando la collegiata per recarsi a Grottaferrata; nel secondo fece altrettanto, in occasione che fu a Frascati per visitare la regina Maria Cristina vedova di Sardegna, donde passò all'eremo dei camaldolesi. Pel trionfante viaggio fatto nell'autunno 1841 da Gregorio XVI al santuario di Loreto e a diverse provincie, non ebbe luogo la villeggiatura di Castel Gandolfo. Nel 1842 vi si recò a'3 ottobre, e tornò in Roma agli 8. Visitando Marino ai 6 di detto mese, i marinesi gareggiarono con liete e divote dimostrazioni, nelle quali sempre studiarono distinguersi con nuove feste. Dal numero 86 del *Diario di Roma* si rileva che il Papa percorse a piedi la strada del corso tra le salve de'mortari e la gioia del popolo; che così andò alla cattedrale e al nuovo collegio, mentre passando per la piazza di s. Lucia, vagheggiò un obelisco di nuova invenzione, che rassembrava un granito orientale, sebbene lavorato con legumi a vari colori, nel cui piedistallo eravi lo stemma pontificio in un lato, e negli

altri le iscrizioni che riporta tal *Diario*. Dalla loggia del collegio, come altra volta, benedì il popolo. Ivi si dice pure, come nella seguente mattina il suo passaggio per Marino, onde recarsi all'eremo di Frascati, fu festeggiato, e nel ritorno oltre le solite dimostrazioni, il più sorprendente spettacolo fu quello dell'illuminazione del bosco, vedendosi come in tutte le altre volte, sugli alberi, gruppi di fanciulli, e nelle diverse sommità delle colline che circondano la vallata, un numero grande di persone con candele accese, che rendevano un gaio simmetrico splendore, quindi in diversi punti di esse colline sorgevano fuochi artificiali frammischiati a replicate batterie e al fragore de' mortari. Il Papa percorse a piedi la via, la piazza e la discesa, preceduto da quantità di torcie portate dai convittori di detto collegio, e seguito dal clero e dalle autorità del luogo. Sorprendente poi fu il vedere ogni volta gli alberi che fanno spalliera alla discesa della città verso il fontanile, popolati di fanciulli e giovanetti, che ad esempio de' loro padri alzavano voci di lietissime acclamazioni, agitando i rami e le fronde, cosa che riusciva ognora grata al benigno Pontefice, restando sempre commosso il suo animo paterno dall'esultanza costante e religiosa di questi abitanti. Il simile questi rinnovarono a Gregorio XVI nel 1843, quando dalla villeggiatura si portò o traversò Marino, essendo arrivato al Castello a' 2 ottobre e partito ai 9. La villeggiatura del 1844 fu dal primo settembre al 7 ottobre: ai 3 di questo mese il Papa si recò a Marino, ricevuto dal capitolo e magistrature, e dai cardinali Ostini vescovo diocesano, Mattei vescovo di Frascati, e da monsignor Lucciardi presidente della Comarca. Visitata la collegiata e il collegio de' dottrinari, tra l'esultanza del popolo fece ritorno alla sua residenza. Nel dì seguente traversò la città per recarsi all'eremo de' camaldolesi di Frascati ed a Grottaferrata, e tra le solenni dimostrazioni de' marinesi, nomineremo il bellissimo e grandioso arco di verdura, decorato di due archi minori, di pilastri con basi e capitelli, d'iscrizioni celebranti i fasti del Pontefice, il cui stemma sovrastava l'arco maggiore, nelle cui nicchie due fontane gittavano vino. Le iscrizioni erano quattro, ed una di esse parlava dell'arco così innalzato. Per le gite a Tivoli, a Monte Rotondo ed a Castel Porziano, Gregorio XVI non si recò nel 1845 alla villeggiatura di Castel Gandolfo. Finalmente nel *Supplemento* al numero 49 del *Diario di Roma* 1846 si legge il profondo dolore provato dai marinesi per la morte del Pontefice, non che i solenni funerali celebrati nel duomo, e le iscrizioni in tal circostanza dettate.

MARINO o SANMARINO. Repubblica d'Italia nello stato pontificio, sotto la protezione della santa Sede, situata nella legazione apostolica di Forlì ossia in Romagna, o meglio nella Romagnola, che fu detta Pentapoli mediterranea, confinante coll'altra legazione di Urbino e Pesaro, nella diocesi di *Montefeltro* (*Vedi*), posta a mezzogiorno di Rimino, e lunge da essa dieci miglia. Ha due leghe di lunghezza dall'est all'ovest, sopra una lega e mezza di larghezza, e circa tre le-

ghe di superficie. Il territorio non consiste che in una montagna scoscesa, chiamata sino dal secolo decimo *Mons Titanus*, che ha 360 tese di elevazione, e nei castelli e villaggi che ne dipendono, essendo i principali *Faetano* (da altri chiamato *Foritano* e *Feretrano*), *Serravalle*, *Casole*, *Busignano* e *Fiorentino*: n'è la capitale la città di *s. Marino*, posta sopra detta montagna, e di cui faremo cenno in fine di questo articolo. Altri dicono che il territorio è di diciassette miglia quadrate, con circa 7600 abitanti repubblicani. Il fiume Marecchia bagna da due lati questo isolato monte, di cui dal nord-ovest, al sud est estendesi il lungo dorso, rendendosi accessibile da quella sola parte, ove più placidi spirano i venti, mentre dall'altra il sasso perpendicolarmente tagliato oppone opportuna barriera alle nordiche bufere, e dona il pregio al purissimo clima di una dolce temperatura. Il fiumicello Amarano, discendendo dalle cime feretrane, bagna più da vicino il suo territorio, ed un torrente vi fluisce pure, che porta uotabili acque in tributo al Marecchia. Il monte si chiamò *Titano* dai più remoti tempi, e si compone di un tufo calcareo arenoso, che posa su base d'argilla. Vi si trovano molte conchiglie incastrate, e sonovi pure concrezioni alabastrine, e gessi di varia specie surrogabili ai marmi col polimento di che sono suscettivi. Vi è copia di manganese, e tracce considerabili dell'esistenza di carbon fossile, del quale però non si è mai tentato di trarre profitto. Pei frequenti filoni di zolfo che s'incontrano pel monte, opinarono alcuni che lo sfaldamento di esso e degli altri monti vicini, si debba attribuire a vulcaniche eruzioni. Le acque minerali di Sanmarino o sia acque della valle, non sono propriamente nello stato della repubblica, ma per la congiunzione delle medesime al detto territorio, e per l'ospitalità che ricevono i molti forastieri di distinzione che da ogni parte si recano alla città di Sanmarino nella stagione del passaggio di tali acque, per approfittarne, gli fece dare in ogni tempo il nome di *acque di s. Marino*, che presso il volgo di Romagna chiamansi anche *acque della Valle*, per la posizione del luogo donde scaturiscono. Il perchè il dotto arciprete Luigi Nardi bibliotecario di Rimino, dedicò al supremo consiglio dell'eccelsa repubblica di Sanmarino il libro intitolato: *Direzione storica per coloro che si portano alle acque minerali di s. Marino* o *sia acque della Valle*, Rimino 1823, per gli Albertini. Prima di lui nel 1792 il dottor Naldi pubblicò in Bologna l'opuscolo: *Delle acque medicinali dette volgarmente di s. Marino*. I principali prodotti del territorio sono vino eccellente, olio comune, frutta e seta; e vi si alleva un sufficiente numero di bestiame.

Il potere esecutivo della repubblica è confidato a due individui, che dapprima ebbero nome di *consoli*, poscia di *difensori*, ed ora di *capitani* reggenti o gonfalonieri. Uno di essi si sceglie fra i cittadini, ed altro fra gli abitanti del contado. La durata della loro autorità è di sei mesi, quindi si rinnovano, ed entrano in carica nel primo di aprile e nel primo di ottobre. Il

corpo legislativo era formato nei primordi dell'intera popolazione, il reggimento della quale chiamavasi *Arringo* o consiglio universale. In progresso si stabilirono de'consigli di maggiore o minor numero di individui, ed attualmente sono sessanta i consiglieri; composto essendo il consiglio o senato di venti nobili, di venti cittadini, e di venti paesani possidenti, come si crede il meglio. Vi è poi un permanente consiglio, di dodici individui che viene ogni anno rimosso per due terzi, e preso dal detto consiglio o senato; non esercita verun potere giudiziario, ma dà il suo voto consultivo alla reggenza negli affari di maggior rilevanza. Dai giudicati poi del commissario appellasi al consiglio principe, ch'è quello composto di sessanta individui. Nelle semestrali assemblee nazionali, ciascun cittadino ha il diritto di petizione al supremo magistrato, e queste adunanze chiamansi l'*Arringo*. Un podestà è chiamato dall'estero a rendere giustizia, e viene in ogni triennio nominato dal consiglio generale, non può essere rieletto che una sola volta, ed è assistito da un procuratore generale e da un cancelliere. Tutti i cittadini atti alle armi sono difensori nati della patria e delle leggi. Due segretari di stato, cioè i due capitani, sono incaricati uno negli affari interni, l'altro per gli affari esterni della repubblica, le cui rendite superano annui scudi seimila; formandosi le truppe di sessanta uomini, divisi in due guardie pei due capitani. Il governo si è sempre mantenuto nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai propri cittadini, limitando le imposte in proporzione de'pubblici bisogni; nè si deve tacere, come dice il Fea, che la repubblica ha anco esistito ed esiste per grazia e favore de'sommi Pontefici.

Quello scrittore, nell'opera di cui andiamo a parlare, combatte il titolo di stato assoluto, e fa osservare che formando esso parte de'dominii della santa Sede, non possono i Papi concedere porzione o frammento dello stato della Chiesa romana in assoluta proprietà, pei giuramenti che fanno; e che la Sede apostolica nel concederla in feudo coo mero e misto impero, proprio dei feudi, accordò l'utile non il dominio diretto. Raccoglitore imparziale di erudizioni riporterò gli opinamenti del Fea e del Delfico, senza parteggiare per alcuno di essi, poichè sembra che ambedue con troppo calore e zelo abbiano voluto sostenere il loro assunto, che talvolta partecipò di animosità e di spinta prevenzione. Questa ristretta società, per molti rapporti singolare, formò l'attenzione degli storici e de' filosofi indagatori. Gl' inglesi Macpherson, Addisson, Adams e Gillies, il faentino Zuccoli ed il cesenate Chiaramonti ne parlarono ai nostri giorni in diverso, ma sempre onorevole senso, ed il primo vi ravvisò una perfetta rassomiglianza cogli antichi modelli delle repubbliche greche. Taluno vi ravvisò pure il tipo di que'domestici governi, ond'era beata l'Italia innanzi alla romana dominazione, e che insieme confederati componevano le gloriose nazioni sicule, umbre, etrusche, sabine ed altre. La repubblica venne in più fama dopo che il nestore de' letterati napoletani, il cav. don Melchiorre Delfico cittadino della medesima,

con filosofica storia la fece meglio conoscere, rendendo parziali omaggi di riconoscenza a questa sua patria di adozione, però lasciando non solo a desiderare la venerazione che si deve alla santa Sede e suoi ministri, e una più castigata riservatezza nelle materie di ecclesiastico diritto, ma eziandio più critica e verità istorica, onde il suo contegno fu disapprovato dai saggi e dai letterati giusti ed imparziali. E s'egli colla sua penna valse ad eternare l'onore della cittadinanza dai sunmarinesi ricevuta, immenso però è il novero di quelli che trovarono sempre in questo suolo accoglienza ospitale, ed ove talora i meriti e le virtù si videro sfoggiare, quindi nacque gara nella repubblica, anche per dilatare i suoi rapporti, di conferire l'onorata cittadinanza, e chi la riceveva andava ben contento dello appartenervi, per diversi motivi e ragioni.

La repubblica ha un cardinale per protettore presso la santa Sede, ed un incaricato d'affari in Roma, per antico costume. Pertanto si legge nel numero 26 del *Diario di Roma* del 1816, che la repubblica aveva scelto per protettore il cardinal Antonio Dugnani sotto-decano del sacro collegio, e che avea sostituito al defunto celebre e dotto monsignor Gaetano Marini, l'avvocato conte Alessandro Savorelli cameriere d'onore di Pio VII, ambedue di famiglie ascritte alla cittadinanza nobile della stessa repubblica. Nel numero 34 del *Diario* 1831 si dice come il conte Alessandro Savorelli incaricato della repubblica di Sanmarino, ebbe l'onore di presentare al Papa Gregorio XVI la lettera gratulatoria di questo governo, pel suo fausto avvenimento al trono pontificio, unendo in voce le espressioni della più ferma divozione della repubblica verso la Sede apostolica, conservata sempre dai più remoti secoli, non ostante le vicende da cui è stata spesso circondata, e dalle quali ha saputo mantenersi in ogni tempo illesa. Il Pontefice rispose colle più gentili parole di benevolenza, assicurando che pari a quella de'gloriosi suoi predecessori sarà la sua protezione per sì pacifico governo. L'incaricato passò quindi ad ossequiare il cardinal Bernetti pro-segretario di stato, che gli fece la più cortese accoglienza. Finalmente nel numero 69 del *Diario* del 1846, si riporta come il marchese Alessandro Muti-Papazzurri già Savorelli, colonnello delle guardie ed incaricato di affari della repubblica di Sanmarino, avendo ricevute le lettere del suo governo che lo confermarono in tal qualifica presso il regnante Pontefice Pio IX, fu da lui ammesso all'udienza, che con singolar bontà rispose ai sentimenti di divozione espressi dall'incaricato per parte dello stesso governo, assicurandolo che come i suoi predecessori, così egli avrà particolare protezione per la repubblica. Passò quindi l'incaricato dal cardinal Gizzi segretario di stato, a cui presentò le più vive congratulazioni dell'eccelsa reggenza sanmarinese, perchè fosse stato elevato dalla legazione di Forlì a tal suprema dignità, ed il porporato ricambiò sì fatte manifestazioni colla più grata e gentile accoglienza. Al presente protettore della repubblica di Sanmarino presso la santa Sede è il cardinal Vincenzo Macchi sotto-decano del sacro collegio.

In Milano nel 1804 nella tipografia Sonzogno si pubblicarono le *Memorie storiche della repubblica di s. Marino raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima*. Questa edizione in foglio dedicata dall' autore al general consiglio principe della repubblica, ed ai capitani reggenti la medesima ,, nel. 1842 fu riprodotta in dodicesimo con tavola analitica e cronologica, dalla tipografia elvetica di Capolago. Nella prefazione l'istorico dichiara che l'avea preceduto Matteo Valli, che nel 1633 coi tipi di Padova diede l'opuscolo: *Dell'origine e governo della repubblica di s. Marino, breve relazione di Matteo Valli segretario e cittadino di essa repubblica*. Riprodussero i suoi racconti il Linda, il Bisaccioni ed il Baudrand. Quindi protesta che il primo che ne scrisse con critica ed accuratezza fu il dotto arciprete Giambattista Marini, nell'opera intitolata: *Ragioni della città di s. Leo detta già Montefeltro*, ec., Pesaro 1758. Il dotto avvocato don Carlo Fea pubblicò in Roma coi tipi camerali nel 1834 l' opera intitolata: *Il diritto sovrano della santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la repubblica di s. Marino difeso*. Questo scrittore incomincia nella prefazione a protestare che parlandosi oggidì tanto di sovranità assoluta ed indipendenza totale di Sanmarino, che vuol farsi considerare quale potenza estera, coi principii del diritto, colla storia e con documenti diplomatici dichiara, che questa repubblica e suo territorio è sempre stata una minima frazione dello stato della Chiesa, nel quale è inclusa; che i sommi Pontefici sempre ne hanno disposto come hanno stimato nelle circostanze; ne hanno dilatato il territorio; le hanno accordato molti privilegi ed esenzioni, che giornalmente si godono; e hanno permesso ai sanmarinesi di continuare a governarsi da loro con particolari statuti, approvati e riformati a quando a quando dai Pontefici e loro legati, a modo di feudo, e feudo è stato sempre dichiarato e chiamato dai medesimi Pontefici. Aggiunge, che da qualche anno si ode e si legge in qualche libro le parole libertà, indipendenza e sovranità assoluta; per mostrare poi qual sia tale libertà, quando essa fu restituita nel 1740 da Clemente XII agli abitatori di Sanmarino, riportò la parte essenziale di quelle innovazioni, anche acciò se ne abbia una giusta idea, vedendo nei libri di alcuni autori mal prevenuti comunemente alterate le cose a danno della verità e della giustizia, e della esatta condotta del legato cardinal Alberoni. Per avere insieme una storia imparziale e più compita della repubblica, suo territorio e forma di governo, il Fea v' inserì la porzione della storia di Matteo Valli relativa, e la relazione del Salmon, correggendole e supplendole, facendo così in succiuto una storia critica diplomatica di Sanmarino. Termina la prefazione coll' avvertire che più di tutto la conservazione della repubblica si deve all'attaccamento degli abitanti al loro patrono s. Marino, alla loro località isolata sopra un alto monte alpestre, alla forma popolare del governo, che lega ed obbliga ogni individuo alla libertà; mentre che sotto altro reggimento perirebbe la liber-

ta e la popolazione, niuno potendo avervi interesse nè politico nè economico di assumersene il peso con lucro cessante e danno emergente, in un territorio che si mantiene bastantemente fertile a forza di attività ed industria regolarmente continuata. Laonde, dice il Fea, conviene confessare che fu provvida e savia risoluzione di Clemente XII, di rimettere le cose nel pristino stato di libertà, con qualche altra provvidenza che si legge nel di lui *Sommario;* il tutto per altro basato sulla prudente condotta e dipendenza della santa Sede, che sempre i sanmarinesi hanno protestato di professare sì nobili che plebei; ricordando per ultimo, che i Papi hanno accordati e mantenuti i tanti favori e privilegi agli abitanti naturali, per la loro più comoda sussistenza, non per rifugio a forastieri molesti ed a banditi. Quale stima poi meriti in fatto di veracità istorica e critica la *Relazione* del citato Valli, si legga il Fea che ne rimarca l'esagerazioni a p. 67. Il Salmon poi nell'opera: *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, ec., stampata in Venezia nel 1757, vol. XXI, cap. 4, p. 490, ci diede la *Relazione della repubblica di s. Marino.* Il Fea a pag. 83, parlando del Delfico, dice che ne compilò una nuova storia panegirica in tono trionfale, per encomiare quella ch'egli si era scelta per nuova patria libera; ma che l'ardente encomiaste non ha riflettuto che se è cresciuta la libertà di scrivere a capriccio, è pure molto migliorata l'arte critica, la diplomatica e la storica, e soprattutto si sono schiarite le controversie intorno al dominio temporale della Chiesa romana; e secondo tutti i canoni di bene scrivere ci vogliono pezze di appoggio, documenti autentici ed idonei, non frasi, non declamazioni enfatiche ed iraconde. Il Delfico all'opposto, secondo lui, caricò d'ingiurie molti Pontefici, tacque molte carte, narrò molte cose a modo suo, sempre ad onore di Sanmarino; virulente contro la gerarchia ecclesiastica, insultò tutti i Papi, i cardinali e gli scrittori apologisti delle ragioni e diritti della Sede apostolica, tacendo molte cose riguardanti il cardinal Alberoni e Clemente XII. Lungi dal portare giudizio sopra i due storici, ripeto, mi limiterò a compendiarne le asserzioni, lasciandone ai critici ed ai savi l' imparziale giudizio.

La regione del Titano si trovò anticamente compresa nella Decapoli o nella Pentapoli Montana, e nella divisione de'contadi, benchè a niuno appartenesse, si considerò come compresa in quello detto di Montefeltro. Benchè il Monte Titano elevi altieramente la sua cresta fra le nuvole, e presenti in un vastissimo orizzonte il più vago e maestoso spettacolo visuale, pure sarebbe forse senza gloria e senza fama, se un uomo proveniente dalla Dalmazia non avesse prescelto queste alpestri balze pel suo prediletto soggiorno. Tale fu quel Marino venuto o mandato in Rimino dopo la metà del IV secolo; ed essendo muratore di mestiere, o condannato a farlo, ebbe perciò occasione di recarsi sul Titano pieno di materiali pei suoi lavori. Potè allora conoscere che il luogo non era meno utile per occuparsi nell'arte muratoria, che atto a sottrarsi dalle ingiurie della persecu-

zione religiosa, di cui era a quell'epoca segno il culto cattolico, e proprio ad essere un soggiorno libero e tranquillo per esercitarvi nel silenzio e nella solitudine gli uffizi della cristiana pietà. Ma come spesso avviene che dagli eremi ancora vola la fama delle virtù e del vero merito, non vi restò occulto quello di Marino; ed il buon vescovo di Rimino s. Gaudenzio lo volle per ministro e cooperatore nella difesa del culto e nella propagazione della fede. Ebbe egli per socio un tal Leone, di cui eguali furono i principii e l'emigrazione, promosso poi alla cattedra Feretrana, mentre Marino si contentò restare fra i ministri del culto semplice levita; e l'uno e l'altro, forse stanchi de'torbidi feroci e de' travagli che in Rimino si offrivano, come nelle vicine contrade, cercarono luoghi più confaceuti a persone abituate alle opere ed al diletto della tranquilla solitudine. Marino quindi rimontò le sue balze, e sempre occupato negli esercizi di pietà e di umanità, egualmente che nei lavori necessari alla sussistenza, non potè allontanare dalla sua angusta dimora nè i soci de'suoi travagli, nè i fedeli che si accostavano a lui, o per ricevere i rudimenti della morale e della credenza, o attirati dall'esempio e dalla sua diffusiva carità. Narra la tradizione inoltre, che Marino tagliò nello scoglio la sua casa, il suo letto, il suo orticino; e pei miracoli da Dio operati a sua intercessione, e per le buone sue opere, ebbe da pie persone in dono il territorio del Monte Titano, di cui divenne proprietario, ed il Titano incominciò ad avere i suoi propri abitatori. L'uomo pio e religioso, divenuto quasi rettore del piccolo circondario, pensò naturalmente a mantenere i suoi soci nei principii e sentimenti che li avea riuniti, e nel culto che n'era l'espressione; ed al suo eremo aggiunse una chiesuola, che servì di primo punto di riunione ai fedeli e membri del piccolo nascente corpo sociale, cui morendo lasciò ricordi di pace, di buoni costumi e di libertà, come esprimesi il Delfico, conservati in perpetuo retaggio dalla successiva popolazione.

Le più antiche memorie dei primi abitatori e delle prime abitazioni sulla vetta del Titano, è vero che si sono espresse colle parole di monaci e monastero, ma indicanti più lo stato, che la condizione degl'individui e del loro adimamento. Tuttavolta, al dire del citato istorico, il monaco Eugippio fiorito nel monastero di s. Severino in san Leo, ed autore della vita di s. Severino, fiorito fra il V e VI secolo, lasciò scritto di aver veduta e letta la vita di un tal Basilico o Basilicio monaco del Monte Titano, uno dei più antichi successori di Marino, che poi finì i suoi giorni nella Lucania. Gli atti poi della vita di Marino si leggono nei Bollandisti, *Acta sanct. mens. septembris* t. II, p. 218, i quali però restarono malcontenti dell'autore di essi, per gli episodi drammatici e cose favolose che v'introdusse. Le favolose narrazioni del Valli sull'origine miracolosa di Sanmarino, le storielle de' Bollandisti discusse a'4 settembre, le combattè più partitamente l'autore anonimo *de episcopatu Feretrano*, contro il quale si diffuse Giambattista Ma-

rini, ragionando intorno ai documenti dell'operato dai Pontefici. Si può vedere anche l'Ughelli t. II, col. 854, edizione del Coleti, che riporta la storia dell'invenzione del corpo di s. Marino a' 4 ottobre 1596 in una grotta dentro la sua chiesa in Sanmarino. Si vuole che i primi atti veridici della vita del santo andassero smarriti, mentre la di lui fama essendosi propagata in Italia, ivi gli erano stati eretti de' templi, come in Pavia, edificato nell' VIII secolo. Non sembra vero, dice il Delfico e così il Fea, che in quella chiesa vi riponesse le sue reliquie Astolfo re de'longobardi, privandone il Titano, mentre pare provato ch'egli mai si accostasse a questo monte allorchè invase l'Esarcato: in favore di Pavia però scrisse Giovanni Gualla, nel suo santuario delle reliquie di quella città, stampato in latino, lib. V, fol. 55; e Stefano Beneventano cittadino pavese, nella descrizione delle memorie sacre di quella chiesa. Marino venendo acclamato per santo dalla popolare divozione, qual primo autore della pacifica aggregazione sociale fondata sul Titano, questo dal di lui nome prese in vece la denominazione che porta di s. *Marino* o *Sanmarino*. Il Butler registra questo santo ai 4 settembre, dice ch' è onorato anche a Pavia, a Rimino e in molte diocesi d' Italia, ma le due vite che abbiano di lui non meritano fede. Il monastero rammentato da Eugippio, non si credè popolato da uomini che vi menassero vita regolare, ma piuttosto una chiesa destinata alla riunione dei fedeli, che in quei tempi talora nominavasi chiesa, come coi nomi di abbati e di monaci alcuna volta furono designati gli ecclesiastici che vi presiedevano ed officiavano. In fatti successivamente tal chiesa divenne la parrocchiale e prese il titolo di pieve, come l'abbate prese quello di prete o di rettore. Quali intanto fossero gli scarsi progressi della popolazione titanica, non è facile il riferirlo, nella scarsezza anzi mancanza di documenti di quel tempo. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario, in *Vita Stephani II* detto III, che questi avendo nel 755 ricorso all' aiuto di Pipino contro Astolfo re de' longobardi, ch'erasi impadronito dell' *Esarcato* (*Vedi*), il quale per spontanea dedizione de'popoli era già sotto la protezione della santa Sede, e faceva strage nella provincia romana suo dominio temporale, il principe francese obbligò Astolfo a restituire alla Chiesa romana le occupate terre, e ve ne aggiunse altre in dono, come l'Esarcato, per ampliare il principato del sommo Pontefice, fra le quali Sanmarino, *Castellum s. Marini*, Montefeltro, Rimino ec.: altrettanto riportano il cardinal Baronio, *Annal.* t. IX, anno 755, fol. 229; ed il Cenni, *Codex Carol.* t. I, p. 62 e seg.

A questa donazione ripugna il Delfico, quanto a Sanmarino, perchè il Titano ancora non avea preso questo nome, e perchè non esisteva allora un luogo fortificato, *castrum*, che portasse il nome di Sanmarino, dicendolo le diverse copie della donazione di Pipino, or san Marino, or san Mariano, or san Martino. Che allora sul monte Titano sussistesse una popolazione con chiesa provveduta di molti fondi, provenienti

dalla prima fondazione, ed accresciuti a poco a poco dall'oblazione de'fedeli, si prova da un autentico documento del secolo IX, dal *giudicato o placito feretrano* di Giovanni abbate e vescovo di Montefeltro, *ecclesiae Feretranae*, contro Deltone vescovo di Rimino, dato in favore di Stefano parroco, ed in cui Stefano *presbyter et abbas s. Marini* è chiamato, essendo Orso duca di Montefeltro nominato pure nel placito. Quantunque nel territorio o provincia feretrana fosse compreso il distretto di Sanmarino che si trovava nella diocesi feretrana, osserva il Delfico che nè dal placito, nè da altri documenti si rileva che la giurisdizione politica de' duchi e poscia de'conti di Montefeltro si estendesse su questo monte e su le sue appendici. Narra in vece il Fea a p. 68, che per le accurate ricerche ordinate nel 1660 da Alessandro VII, venne provato che Sanmarino col suo territorio è sempre stato sotto il dominio della santa Sede, la quale, come sua proprietà, incastrata la repubblica nello stato, lo avea sempre sostenuto e difeso nelle guerre civili italiane, e l'avea favorita di poter continuare in certo modo da qualche secolo a governarsi da sè, come quasi tutte le città d'Italia, però con certe date regole economiche e giudiziarie ripetutevi ogni tanto, in modo di feudo; e che contro tali diritti di sovranità e dominio diretto non valeva un supposto o preteso lunghissimo possesso e prescrizione alcuna, riportandone alcune prove, che si conservano nella biblioteca Chigiana, di cui il Fea era bibliotecario. G. III, 68, II, 63.

Nel secolo X pel bisogno di cangiar la maniera di vivere sparsamente nelle campagne, riunire e concentrare le lontane abitazioni, e fornirle di mura e fortificazioni, gli abitatori del Titano provando come gli altri tal bisogno, si vuole che vi soddisfacessero più facilmente, perchè la natura avea in gran parte provveduto alla loro custodia, e facili erano i modi di completarla. Quindi si congettura che divenuto castello servisse di primo ricovero a Berengario II imperatore e re d'Italia, ed a parte della sua gente, allorchè sulla metà di tal secolo dovè fuggire dalle armi vittoriose di Ottone I; trovandosi in data 26 settembre 951 un diploma di Berengario II, *actum in plebem s. Marini*. Nella donazione che fece l'imperatore Ottone I nel 962 ad Uldarico conte di Carpegna di 27 o 28 castella o terre, fra gli altri sono nominati questi: *Et inter fluvios Concam et Marichium, Serravallum, sanctus Marinus, et oppidum Montis Feretri*; ecco un altro esempio contro il Delfico sulla denominazione del luogo, secondochè rileva il Fea. Nel secolo seguente, in una bolla di Onorio II del 1126, riportata dall'Ughelli, *Italia sacra* t. II, col. 933 (della prima edizione, e col. 845 della seconda), in cui si confermano le chiese della diocesi di Montefeltro, con particolare indicazione si nomina la pieve di s. Marino colla qualifica di castello: *Plebem s. Marini cum Castello*, che certamente avrà avuto un grado di consistenza civica e di forza. Avverte il Fea a p. 70, che Onorio II con tal bolla confermò il dominio utile del *Castello di s. Marino* alla chiesa e vescovo di

Montefeltro, e circa il fine di essa si legge, *salvis in omnibus Romanae Ecclesiae justitia et reverentia.* Osserva inoltre il Fea, che i Pontefici e tutti gli scrittori generalmente, prima da due secoli, sempre dicono *castello*, *terra*, *gli uomini di s. Marino*, nè mai *città*, nè *repubblica*, e *terra* dice pure lo statuto. Ad esempio delle altre città e castelli d'Italia che proclamarono i santi tutelari, questo popolo decorò la porta maggiore della chiesa coll'epigrafe: *Divo Marino Patrono et Libertatis Auctori D. C. S. P.* Crescendo la popolazione sentì il bisogno d'ingrandire il suo piccolo territorio, quindi comprò dai confinanti signori di Carpegna delle terre colle loro giurisdizioni, e col monastero di s. Gregorio in Conca completarono l'acquisto, prendendo dal medesimo a livello quelle terre, sulle quali dai conti di Carpegna acquistavano la giurisdizione e tutti i diritti signorili: gli acquisti fatti dal sindaco di Sanmarino, furono il castello di Penna rossa e la metà di quello di Casoli, del quale dipoi se ne compì l'acquisto. Altri se ne fecero dai conti di Montefeltro, convalidati dalla perpetua amicizia di quella famiglia colla repubblica di Sanmarino. Ecco come con lenti passi progredendo, la piccola società stabiliva una forza proporzionata alla sua piccolezza, e si formava quella base che dovea garantirne la durata, come si esprime il Delfico. La popolazione ebbe rapporti continui con le famiglie Feltria de' duchi di Urbino, e Malatesta de' signori di Rimino. Finchè la popolazione del Titano fu di pochi individui, e d'una forza disunita, ed indeterminata, e quindi invalida ad agire e resistere, potè facilmente essere negletta e trascurata dagli uomini dominati dall'ambizione ed avidi del potere; ma quando colla estensione de'suoi confini, coll' accrescimento della popolazione, e colla valida fortificazione annunziò un grado di forza e di resistenza sostenute dal coraggio, gli sguardi dell'ambizione e dell'orgoglio non furono più indifferenti per questo scoglio, e volontieri vi si sarebbero adagiati, se avessero potuto espellerne la libertà natia, come dichiara il Delfico.

Aumentata la popolazione con abitazione di cui si formò il borgo, estesi i confini, e fortificato il luogo di residenza del governo, si propagò la fama dell' inaccessibilità ed inespugnabilità del castello o rocca nel secolo XII; mentre gli italiani per la debolezza del governo imperiale scossero il giogo straniero, dopo la pace di Costanza ogni luogo volle assumere le forme repubblicane, eleggendo i consoli, benchè la pretesa libertà fu effimera e tumultuaria, perchè le piccole società furono presto assorbite dalle più potenti, e i magistrati politici abusando del potere si trasformarono in dominanti, ciò non accadde sul Titano, perchè cresciuto il popolo nell' indipendenza, col suo naturale andamento non ebbe bisogno di farsi imitatore delle nuove repubbliche insorte, liberandolo la sua situazione dal partecipare al movimento ed al generale scompiglio d'Italia. Questo popolo avea già le sue leggi e le sue forme governative. I suoi supremi magistrati, intitolati pur essi consoli, al numero di due o tre, adempivano ai doveri del potere esecu-

tivo e del giudiziario, mentre il potere legislativo risiedeva presso il popolo, rappresentato dai capi delle famiglie. Ma se potè salvarsi da tale sconvolgimento, racconta il Delfico, non andò Sanmarino esente dall'insania de' partiti *guelfi* e *ghibellini*, che per lunghissimo tempo perturbarono anche la vetta del tranquillo Titano, riuscendo funesta alla repubblica, perchè oltre la discordia civile da cui fu lacerata, fu successiva cagione che nella contrarietà de' partiti i vicini prepotenti ne volessero profittare, come i signori di Carpegna, i vescovi feretrani, la città di Rimino o i suoi Malatesta, e pegli antichi diritti i ministri pontificii. Si crede che Ugolino di Montefeltro vescovo feretrano e fanatico ghibellino, quale lo dipinge il Delfico, come gli altri di sua famiglia, gittasse i primi semi di zizzania nella popolazione titanica, per estendere sopra di essa il dominio temporale della sua chiesa, e come dice il Delfico, vantando pretese signorili su questo territorio. Nota il Fea, a p. 70, che si giustifica il possesso di Sanmarino, avuto dal vescovo di Montefeltro, e massime nella persona del vescovo Ugolino, dal contenuto d'un istromento che si trova nel pubblico archivio di Verrucchio, stipulato a' 12 settembre 1243. Nei libri poi di contratti o enfiteusi del medesimo vescovo, a p. 2, sta pur oggi notato di carattere antico: *Plebatus s. Marini habet ecclesias X. In dicto Plebatu est Terra s. Marini, ex qua dictus episcopus Feretranus habet, et consuevit habere condemnationes, et colligere decimas ab hominibus.* È tradizione, e si ha per sicuro, dice il Fea, che gli uomini di Sanmarino si comprassero per loro le ragioni di detto vescovo; che dovevano essere il *jus delle prime istanze delle cause*, pel prezzo già accordato coi riminesi. Quanto ai partiti guelfi e ghibellini, il Fea con opportuna osservazione fatta dal Botta, non conviene che l'elemento di tali fazioni potesse aver luogo in Sanmarino per la sua piccolezza, e per i componenti l'amministrazione. Aggiunge in nota che il Roscoe, nella *Vita di Lorenzo de' Medici*, t. I, p. 4, scrive che nel primo tempo si dicevano guelfi quelli che sostenevano le parti del Papa contro i ghibellini aderenti agl'imperatori; ma che nei tempi successivi, guelfo si chiamò quello che in qualche popolare commozione sposava la causa del popolo. È verissimo, dice il Fea, che ogni città e paese intendeva far la causa propria per la libertà e indipendenza una dall' altra; ma sempre si protestavano dipendenti suddite del Papa, di sostenere le sue parti, o a lui ricorrevano per aiuto, e spesso a lui si sottomettevano interamente per finire le discordie interne: le *Storie di Bologna* di Gaspare Bombaci, ne danno continui esempi.

Legata la casa di Montefeltro per gratitudine al partito imperiale, e vedendo l'imperatore Federico II guerreggiare in questi monti coi ghibellini, contro il Papa e i suoi guelfi, non potendo restare indifferente, secondo il Delfico, Ugolino eccitò l'entusiasmo dei sanmarinesi pel ghibellinismo. Ma colpito Federico II nel concilio generale I di Lione dagli anatemi del Pontefice Innocenzo IV, lo fu pure il vescovo Ugolino partitante, e con esso il comune di Sanmari-

no condannato all'interdetto. Questo durò dal 1247 fino al 1249, quando in Perugia i conti di Montefeltro, Ugolino, i sanmarinesi ed altri furono ribenedetti e restituiti alla comunione cattolica. Non andò guari che i sanmarinesi cogli altri obliarono le scomuniche della Chiesa, ed essendo da loro bandita la concordia, provarono in conseguenza gli stessi mali ond'erano afflitte le altre città italiane. Il partito dominante in questa terra fu sempre quello de' ghibellini, sostenuto dai vicini baroni, e più debole essendo quello de' guelfi, si trovarono perciò questi quasi sempre fuorusciti o banditi dalla patria; finchè l'autorità di Filippo arcivescovo di Ravenna, se non fine almeno pose tregua tra le due tremende e accanite fazioni. Considerando il prelato Sanmarino come luogo libero e indipendente, quindi meno soggetto all'influenza de' potenti, nel 1252 vi tenne un congresso per pacificar le parti che in lui eransi compromesse, ma non potè ottenere che un armistizio nel general consiglio tenuto nella chiesa di questa pieve, perchè l'adunanza fu quasi tutta formata dai ghibellini.

I sanmarinesi col loro vescovo Ugolino tornarono al ghibellinismo, dimorando egli con loro, avendo fissata la sua residenza in Sanmarino; ma il Papa lo depose dalla dignità, e sostituì Giovanni nella cattedra feretrana, che per essere entrato in comunione con Sanmarino nell'acquisto che il comune fece della metà del castello o del monte di Casole, ovvero ratifica di quello fatto anteriormente, imitò l'esempio del predecessore Ugolino nella cessione de' diritti di passo che avea fatto Guidone da Cerreto. Nel medesimo anno 1253 i pochi uomini del restante territorio di Casole, spontaneamente si unirono con quelli di Sanmarino, facendosi loro perpetui castellani ed abitatori; così il comune sanmarinese potè dare una maggiore estensione al suo territorio, e nel suddetto anno si trova già menzione dei primi statuti (dell'origine de' quali parlammo all'articolo COMUNITA' o COMUNE) di Sanmarino, che sicuramente debbono essere tra i più antichi d'Italia. Nel 1277 Rodolfo d'Absburgo re dei romani confermò al Papa Nicolò III le donazioni fatte dagl'imperatori suoi predecessori, compresa la Romagna, onde poi il comune sanmarinese soffrì dei disturbi nel possesso della sua libertà ed indipendenza, e dalle pretensioni dei vescovi feretrani, onde si confermarono nel partito ghibellino, come pretende il Delfico che usa tali espressioni. I vescovi feretrani avendo in Sanmarino la loro casa nel luogo il più fortificato, cioè nel girone del monte della Guaita, il comune cedette loro in vece altre case in luogo di quella. Costumandosi in quei tempi tenere i generali parlamenti ne' capoluoghi, talvolta Sanmarino intervenne a quelli tenuti dal podestà di Montefeltro o delle terre della chiesa feretrana, contribuendo prestazioni e collette imposte dal general parlamento o dal podestà delle medesime; secondo il Delfico non deve trarsene argomento di giurisdizione o dipendenza, poichè il presentarsi alle assemblee era pel sostegno della causa comune, tanto più ch'essendo il comune sanmarinese addetto al ghibellinismo, il quale era

quasi generalmente il partito feretrano, non poteva fare a meno di coalizzarsi coi suoi simili. Come ghibellino, il comune aderiva a Guido di Montefeltro capoparte di tal partito, ma i discordi cittadini seguivano lo stendardo guelfo sotto quello di Malatesta, mentre i parenti d'ambedue parteggiavano per le opposte fazioni. Dopo molte vicende Guido scomunicato da Martino IV e sconfitto dal suo rettore di Romagna d'Apia (delle gesta del quale trattammo all'articolo Forlì), già da lui vinto, portatosi in Sanmarino, questo luogo divenne quasi il nido e il propugnacolo de'ghibellinisti, e vi si riparò pure Parcitade ministro per l'imperatore debellato dal Malatesta. Parcitade passò in Venezia, e Guido si fece francescano in Ancona. L'attaccamento del comune per Guido strinse la più amichevole corrispondenza colla famiglia di Montefeltro de' signori di Urbino, e sotto sì valente capitano i sanmarinesi appresero meglio il mestiere delle armi. Della costante confederazione colla casa Feltria sino all'estinzione della famiglia, ve n'è pubblico monumento sulla porta maggiore della città di Sanmarino, dove si vedono a paro collocate di antica scoltura l'arma di Sanmarino, cioè le tre torri colle penne, e quella più antica de' conti di Urbino e della città medesima, cioè un'aquila ardita colle ali spiegate, la quale si vede ripetuta in altri luoghi ancora.

Dopo la pace generale di Romagna, in cui fu escluso il contado di Montefeltro, ma non pare Sanmarino, il Delfico racconta che inviando la santa Sede i magistrati supremi in Romagna, Teodorico vicario nel contado di Montefeltro d'Ildebrandino vescovo d'Arezzo e rettore della provincia di Romagna, intimò alla comunità di Sanmarino di pagar la contribuzione del soldo pel suo salario. I sanmarinesi ricusando di pagare, a cagione della loro libertà, si compromise la causa nel giureconsulto Palamede de Herri, giudice di Rimino; e Teodorico riconosciuta la giustizia della negativa de' sanmarinesi, si recò egli stesso a Sanmarino a pubblicar la sentenza della loro assoluzione ed esenzione, perchè liberi ed esenti da qualunque esteriore superiorità. Non andò guari che nel 1296 pretese somiglianti a quelle di Teodorico affacciarono i podestà feretrani, per cui i sanmarinesi ricorsero al Papa Bonifacio VIII, il quale commise la causa ad Uguccione di Vercelli suo cappellano, e a Teodorico suo camerlengo, giudici del sacro palazzo, e questi subdelegarono Ranieri abbate del vicino monastero di s. Anastasio. Si difesero i sanmarinesi dinanzi al giudice, con esame di testimoni da loro prodotti, i quali concordemente deposero che il comune avea sempre goduto per costante tradizione della libertà fino dai tempi del santo fondatore. Benchè non siavi documento come terminò la disputa coi podestà di Montefeltro, si ritiene dal Delfico che il giudicato dell'abbate di s. Anastasio fosse coerente alla giustizia ed al precedente giudicato. Nel 1300 per l'altra pace generale di Romagna, potè respirare calma anco Montefeltro, o a meglio dire sospensione di ostilità. Nel congresso, che seguì in s. Leo per la pacificazione di Montefeltro, con l'intervento anche del comune di

Sanmarino, in cui il vescovo feretrano Uberto rinunciò a tutte le liti e questioni mosse contro al detto comune, sì nella curia romana, che presso i delegati della medesima, ma con alcune clausole ed il pagamento di mille lire per transazione, in cui dovette concorrere anche Sanmarino. Verso questo tempo fu compilato il secondo statuto, ove non più consoli, ma capitani e difensore sono nominati, tenendosi però ferme le attribuzioni consolari ai nuovi magistrati. Vennero dunque aboliti i nomi di difensori del popolo, cui si sostituirono i due capitani, quindi ebbe luogo il giuramento prestato dai magistrati ad onore e stabilimento del castello di Sanmarino, senza commemorazione di superiori rapporti. Nel 1303 comparvero in Sanmarino alcuni individui in qualità di ambasciatori della chiesa feretrana, i quali dando sospetto d'essere emissari guelfi, furono imprigionati da alcuni più arditi ghibellini: la comune li punì col bando, poichè per eccesso di zelo avevano violato il diritto delle genti, ad onta che non sembrassero ingiusti del tutto i loro sospetti.

Nuovi acquisti di fondi pubblici fece il comune che in questo tempo fece edificare la sua casa, che fu il primo palazzo pubblico, divenendo sempre più il luogo importante e castello fortissimo, perciò vagheggiato dai guelfi, ed in ispecie dai Malatesta. Uberto vescovo di Montefeltro adontato dell'affronto fatto ai suoi ambasciatori, mosse guerra ai sanmarinesi, che pugnando prosperamente, gli conquistarono Montemaggin, Tausana, Montefotongo, ed altre feretrane castella, disprezzando le scomuniche di cui li fulminò, e quelle ancora del successore Benvenuto. Con questo poi si pacificarono a' 16 settembre 1320, restituirono i castelli occupati, e furono assolti dalle censure. Malgrado questo trattato, si rimase sempre nell'incertezza dei vantati diritti della chiesa feretrana, al modo di esprimersi del Delfico. Gli uomini di Busignano domandarono la castellanza, ossia l'unione loro col comune di Sanmarino, che venne ad essi concessa; protestando però di non voler essere soggetti a quei diritti che pretendessero sui sanmarinesi il vescovo feretrano o di s. Leo. Racconta il Fea, a p. 71, che ritrovandosi la chiesa di Montefeltro in pacifico possesso della giurisdizione su Sanmarino, ne fu spogliata da Federico I conte di Montefeltro. Però Papa Giovanni XXII, con breve dato da Avignone nel 1318, ordinò al rettore di Romagna perchè operasse in modo, che il castello di Sanmarino spettante al vescovo di Montefeltro, fosse rilasciato e restituito a quel vescovo, siccome ne eseguì la consegna, *prout in libro secret. ejusdem Pontificis* fol. 139. Nel 1321 il vescovo Benvenuto vedendosi impotente di difendere il castello di Sanmarino dall'ingordigia e pretese del suddetto Federico I, ricorse al medesimo Papa Giovanni XXII, chiedendogli licenza di poter vendere o permutare le giurisdizioni e diritti della chiesa feretrana sopra il castello o rocca della Penna di Sanmarino, e cederli alla città di Rimino, vale a dire ai Malatesta, allegando per motivo la potenza di Federico I da Montefeltro, che occupava il castello, per cui niun reddito o poco poteva trarne la sua chiesa. Giovanni XXII però con suo breve ordinò

ad Almerico di Castroluce rettore di Romagna e poi cardinale, d'informarsi del vantaggio di tal permuta per la chiesa feretrana, e verificar l'esposto, poichè non era vero che il vescovo avesse invaso il castello e la rocca di Sanmarino, dichiarandosi signora del comune la sede feretrana; il perchè poi, secondo il Delfico, il contratto non ebbe luogo, dovendolo acquistare i riminesi per quattordicimila lire di bolognini, *reservatis juribus sanctae romanae Ecclesiae*, secondo la prescrizione di Giovanni XXII su *Pennae s. Marini*. I sanmarinesi per l'uccisione avvenuta in una sedizione di Federico I conte di Urbino, rimasti privi di appoggi, a mezzo del loro sindaco fecero pace coi Malatesta di Rimino, confederandosi pure colla città; e Speranza da Montefeltro, zio e cugino del defunto, si rifugiò in Sanmarino, ricuperando poi gli stati feltreschi coll'aiuto de' sanmarinesi, sempre attaccati all'amica famiglia Feltria.

Per aver favorito i sanmarinesi il morto conte Federico I, dichiarato dalla santa Sede ribelle ed eretico, furono pur essi tenuti per suoi fautori ed eretici, e perciò incorsi nelle sentenze d'interdetto e scomunica; il perchè Giovanni XXII con breve del 5 agosto 1323 autorizzò il suddetto rettore Almerico, mediante ammenda e cauzione, che li assolvesse da ogni censura e pena, dovendo ritornare alla divozione e fedeltà della Chiesa. Il dotto cardinal Garampi riminese, che fu prefetto degli archivi pontificii vaticano e di Castel s. Angelo, nelle *Memorie istor.* p. 524, riferisce che Sanmarino fu già della chiesa di Montefeltro, dalla quale fu venduto nel 1323 al comune di Rimini per quattordicimila lire ravennati, con istromento prodotto dal Clementini, *Rac. istor. de' Malatesta* t. II, p. 9; e che la facoltà data per la detta vendita al rettore Almerico da Giovanni XXII, apparisce da una sua lettera in data d'Avignone 22 novembre 1322, *Reg. secr. anni VII*, p. 139; indi avverte che tal somma equivaleva a 6364 fiorini d'oro, presso a poco del peso e lega de' nostri zecchini. Aggiunge, che poco durò il castello di Sanmarino in mano de' riminesi, raccogliendosi dai libri della camera apostolica di Urbano V eletto nel 1362, che pagava ogni anno alla medesima lire 65, soldi 6, denari 9 per le *Tallie*. Il cardinal Anglico Grimoardi, fratello di detto Papa, ci assicura, che nel 1371 pagava anche le *fumanterie* (di cui parlammo all'articolo DOGANE), riconosceva la santa Sede ne' parlamenti, e obbediva al vicariato di Montefeltro. Martino V nel 1418 concesse a Giovanni della Serra da Gubbio tutti i proventi che la camera apostolica allora riscuoteva in Sanmarino, lib. I *de Cur.* p. 207; ma in appresso dichiara il Garampi che non ne trovò più menzione. Soggiunge il Fea a p. 74, che se non fossero stati i sanmarinesi sudditi della santa Sede, Giovanni XXII nella bolla de' 3 agosto 1328, per quella adesione e sottomissione al Malatesta signore di Rimini, non gli avrebbe nominati *rebelles*.

Nel 1332 i sanmarinesi vennero a convenzione con Rimino per le collette arretrate imposte sui loro beni nell'agro riminese, mediante lo sborso di cinquecento lire. Nel 1338 per evitare qualunque sorpresa o tradimento, con legge fu stabilito non far accostare alla terra perso-

ne nobili e potenti; tuttavolta nel detto anno si recò a Sanmarino Ubertino da Carrara signore di Padova, mosso a far guerra contro i Malatesta di Rimino, come amico dei Feltrii. A quest'epoca il vescovo Benvenuto, esule dalla propria sede, si abbandonò alla generosità de'sanmarinesi, come dice il Delfico, ricercandone l'ospitalità, e ne ebbe la più lusinghiera accoglienza, malgrado le precedenti inimicizie, e vi lasciò poi le spoglie mortali nel 1350. Similmente a tale epoca Benedetto XII restituì al grembo della Chiesa i sanmarinesi, col solo mezzo delle spirituali e formolari purgazioni. Fu fondato l'ospedale di s. Maria, e disposta la fondazione del convento dell'ordine dei servi di Maria, di s. Maria in Valdragone, per testamentaria disposizione di messer Gambatesti. A Benvenuto successe nel vescovato Carlo Peruzzi; e siccome la città di s. Leo, solita residenza episcopale, era ancora occupata dai Feltreschi ghibellini, i quali estendevano il loro potere sopra quasi tutta la diocesi, quindi forse non trovò altro riparo che nei soli uomini liberi che allora avesse questa regione, portandosi a risiedere in Sanmarino, dando al comune in affitto tutti i diritti, esazioni e pigioni, che la mensa vescovile possedeva nel territorio. A' 4 aprile 1353 solennemente si pubblicarono i nuovi statuti, correggendo o modificando gli anteriori, rendendoli analoghi alle circostanze. Frattanto Innocenzo VI nel 1354 mandò nello stato ecclesiastico per legato il celebre cardinal Egidio Albornoz, per debellare quelli che ne avevano usurpato le signorie. Rapidamente ricuperò le terre della Chiesa, lasciò tranquilli i sanmarinesi, e solo volle che la loro fortezza non fosse custodita da armi Feltresche, finchè la Chiesa non si fosse assicurata della fedeltà de' signori di Urbino e di Rimino: aggiunge il Delfico che si arrogò la custodia della terra di Sanmarino in un trattato coi conti di Montefeltro, ma probabilmente la custodia della rocca sarà rimasta a disposizione del comune stesso, così scrivendo quello storico; laonde il Fea dichiara, che invece i sanmarinesi ricorsero poi al medesimo legato per provare i loro privilegi avuti dalla stessa Sede apostolica, farli confermare ed estendere, confessandone in certo modo la dipendenza. Eppure, aggiunge inoltre lo stesso Fea, da taluno si volle poi chiamare Roma e la santa Sede, rispetto a Sanmarino, potenza estera; mentre dalla beneficenza de'Papi i sanmarinesi ottennero anche il privilegio di eleggersi i capitani e gli altri officiali, colla facoltà ad essi capitani annessa di giudicarli e reggerli. Nel 1358 i sanmarinesi presero in affitto dal vescovo Peruzzi le rendite di tutta la sua diocesi per cinquecento fiorini. Indi il cardinale Albornoz pei crediti che avea col vescovo, ordinò ai sanmarinesi che a lui si pagasse quanto restavano debitori per l'affitto, minacciando di scomunica il comune, il quale invocando l'intercessione dei Feltrii, ottenne dilazione. Successe una contesa di rinnovate pretensioni intorno all'indipendenza e libertà di Sanmarino, che recò in dubbio Giberto da Correggio rettore di Romagna; ma non tardò a persuadersi del vero, e fece dipoi tacere Giovanni Levalossi podestà di Montefeltro, che resuscitava le stesse controversie, volendo obbligare

il comune a rendere ragione della sua inobbedienza alla Chiesa romana, per averne assunto la signoria, e per accettare in capitani e vicari i mandati dai conti di Urbino cui prestavano aiuto. Con sentenza de' 25 agosto 1360, Levalossi riconobbe l'indipendenza di Sanmarino, stando al narrato del Delfico.

Nel 1361 i religiosi di s. Francesco dal remoto e selvatico luogo ove si trovavano, esposti perciò ai disturbi delle guerre, a vantaggio ancora de' fedeli si trasferirono vicino al castello. Ebbe luogo nel 1366 la pace de' sanmarinesi coi Malatesta di Rimino, e furono costretti per non provocar lo sdegno del cardinal Albornoz, a sussidiare l'esercito pontificio contro i Feltreschi, e concorrere alla rovina di s. Leo, per la cui caduta i Feltreschi se ne risentirono assai. Il vescovo Peruzzi nel 1367 operò presso il cardinal Androino Albert legato, per essere riconosciuto signore di quasi tutto il Montefeltro in un a Sanmarino: fu intentata lite formale, che i sanmarinesi sostennero con somma fatica, ma il legato fece loro giustizia, rigettando la domanda del vescovo, e riconoscendo immune il territorio repubblicano. Allora il vescovo rinunziò solennemente a tutte le azioni mosse contro i diritti e l'indipendenza di Sanmarino, ed ottenne dal comune la pace; anzi nell'atto della visita pastorale dichiarò che quanto era per fare dovesse ritenersi innocuo a ledere qualunque diritto de' sanmarinesi, i quali in questo tempo godevano pieno esercizio di autorità nel territorio, il potere giudiziario esercitandosi dai capitani, perchè non vollero per più secoli podestà forastieri, i quali sovente furono di gran pregiudizio alla libertà delle città d'Italia; quindi emanavano leggi e sentenze capitali, che pubblicavansi nel general consiglio popolare. Reggendo intanto la Romagna il cardinal Anglico Grimoardi, quale legato del fratello Urbano V, nel general parlamento tenuto in Urbino stabilì le taglie o imposte per la guerra, nella quale ebbero parte anco i sanmarinesi, e come loro amico prese particolar cura delle loro cose, ed acquietò le differenze insorte colla terra ora città di s. Arcangelo. Altra solenne testimonianza di questo libero stato, la rese il cardinal Anglico divenuto vicario generale pontificio in Italia nelle ecclesiastiche terre, quando ne formò un esatto censimento nel 1371 col cardinal Stagno legato di Romagna, come l'interpreta il Delfico; ma invece il Fea a p. 72 rimarca che nella detta descrizione dei luoghi dello stato ecclesiastico, riportandone il testo intero, è notato in modo particolare il castello di s. Marino, come uno del *vicariato di Montefeltro*, cui obbedivano gli uomini di Sanmarino, amministrandovi la giustizia civile e criminale due capitani da loro eletti. Il dotto Giambattista Marini, *Saggio di ragioni della città di s. Leo poi Montefeltro*, a pag. 75 e seg., dà intera la descrizione del vicariato di Montefeltro ne' mesi di ottobre e novembre, d'ordine del cardinal Anglico, estratta dall'originale dell'archivio vaticano. Quanto alle *fumanterie* o collette per la guerra, come le chiama il Delfico, secondo tale scrittore, si pagavano dai sanmarinesi col

resto della provincia del Montefeltro con cui era comune la difesa, ma senza pregiudizio della loro autonomia, cioè del diritto di governarsi colle proprie leggi, escluso ogni dominio straniero; perciò essi, al dir di lui, andavano ai parlamenti. Continuando il cardinal Anglico la guerra contro i Feltreschi già espulsi da Urbino, ebbe compassione di alcuni individui della famiglia, mentre i sanmarinesi doveano continuare a prestar i loro sussidii nell'esercito della Chiesa, contro gli antichi amici. Il cardinal Stagno mostrò stima e benevolenza pei sanmarinesi, e concesse ad essi libera tratta delle loro entrate e rendite dal contado.

Ad istigazione del vescovo Peruzzi e del podestà di Montefeltro Bartolomeo da Brescia, nel 1375 Giacomo Pelizzano sanmarinese si ricoprì di obbrobrio, perchè sedusse vari complici a danno della patria, onde per la congiura se ne dovea consegnare il reggimento colla fortezza al vescovo. Per avventura si discoprì il tradimento, Giacomo fu impiccato, e gli altri puniti proporzionatamente. Intanto il conte Antonio di Montefeltro rientrò in possesso del suo contado e della città di Urbino; reintegrò subito di sua amicizia i sanmarinesi, continuandosi la guerra coi Malatesta, che restata sospesa nel 1381 riarse nel 1390. In questo anno per la disfatta sofferta dai Malatesta per opera dei bolognesi, si trovarono costretti a ripararsi in Sanmarino, e fecero un contratto cogli abitanti pel sale di Cervia di cui abbisognavano. A premura di Bonifacio IX si conchiuse la pace nel 1391 tra i Malatesta e il conte Antonio d'Urbino, per cui si rese più durevole col primo la concordia de' sanmarinesi. Il vescovo di Montefeltro Benedetto pe' suoi talenti giunse alle cariche di tesoriere e rettore pontificio di Romagna, e propose a Bonifacio IX la riunione della signoria temporale di Sanmarino nei vescovi feretrani, onde spegnervi gli antichi odi e inimicizie; ma sebbene il Papa, come si esprime il Delfico, temporaneamente vi acconsentisse, concedendo in un suo breve la plenaria giurisdizione sui sanmarinesi, derogando ad ogni atto, diploma o privilegio, tuttavolta la minaccia non si mandò ad effetto che nominalmente, essendosi mantenute colle patrie leggi le magistrature; indi i conti di Urbino allontanarono ancor questo turbine colla loro opportuna interposizione, calmando il risentimento del Pontefice. Il Fea a p. 73 riporta un brano della bolla di concessione, data in Roma a' 5 maggio 1398, ove parlando Bonifacio IX dei sanmarinesi abitanti del castello di Sanmarino, questo lo chiama, *ad nos et romanam Ecclesiam pleno jure pertinentis*. E con altre lettere apostoliche sotto la stessa data dirette *Universitati et massariis Castri s. Marini feretranae dioecesis*, comandò loro che riconoscessero Benedetto in rettore a beneplacito della Sede apostolica, e l'obbedissero, altrimenti sarebbero considerati ribelli. Al che il Fea aggiunge, che nel 1636 quasi tutte le case, orti e siti ch'erano in Sanmarino, erano date in enfiteusi e si attenevano al vescovo, e ne pigliavano l'investitura pagandone il canone.

Già fino dal 1396 si compirono le fortificazioni nel luogo detto la

Fratta; colla chiusura della Fratta, due delle tre punte Titaniche, dette Monte della Guaita e Monte della Cesta o Gista rimasero fortificate: nè erasi trascurato corredare di molti lavori il luogo chiamato il Cantone. Sanmarino diè aiuto di gente e denaro a Giovanni Ordelaffi signore di Forlì, e fece doni al conte Antonio di Urbino per le nozze del figlio. Nel secolo XV lo stato politico fu meno torbido e retrogrado, malgrado i disastri portati dai resti del ghibellinismo e di quelli degli altri stati italiani; si conservarono le migliori leggi, si accrebbero le forze ed aumentossi la popolazione. Nello scisma di Benedetto XIII antipapa, Gregorio XII nel 1408 si recò dai suoi amici Malatesta in Rimino, ed i sanmarinesi si regolarono secondo i consigli di Guido Antonio di Urbino, indi nel 1415 ricevevrono distinte onorificenze dai vari signori di Romagna. Non si lasciarono però indurre da Carlo Malatesta ad impegnarsi in una guerra col famoso Braccio da Montone, che vinto Carlo entrò in guerra col conte Guido, e progettò sorprendere i sanmarinesi che colla vigilanza il delusero, e poscia si tranquillarono pel trattato di pace tra Braccio e il conte. Nel 1422 se ne fece altro de' sanmarinesi col Malatesta, mentre il conte Guido continuamente dava loro testimonianze di affetto, che mai sempre furono corrisposte. Non in detto anno, come scrive il Delfico, ma nel 1426 Martino V con sua bolla degli 8 luglio concesse ai sanmarinesi il privilegio delle seconde istanze, o sia la facoltà di nominare giudici di appello, essendo perciò a lui ricorso il comune, per il che derogò espressamente allo statuto della Romagna. Nel principio della bolla si legge: *Dilectis filiis, universitati terrae nostrae s. Marini Feretranae dioecesis universorum supplicationibus inclinati, vobis a primis sententiis hujusmodi ad duos probos viros idoneos per vos pro tempore ad hoc eligendos, et deputandos appellare liceat.* Restava adunque la terza istanza alla corte generale di Romagna, e libero, secondo il diritto canonico, il ricorso al Papa, e non impedirlo e denegarlo con condanne e confiscazioni, come seguì con esempli che produce il Fea. Il citato Marini a pag. 19 riferisce, oltre all'ordinato e riservato accesso al general parlamento, la riserva che si legge in due consimili brevi di Bonifazio IX a favore dei Malatesta sotto gli anni 1390 e 1399. *Cujus tamem omnium, et singularum appellationum, ac nullitatum quarumlibet tam criminalium, quam civilium, et alia quaelibet superioritatis jura nobis, et successoribus nostris, et legatis, ac rectoribus provinciarum nostrarum Romandiolae, Marchiae Anconitanae, et Massae Trabariae, qui sunt, et erunt pro tempore, et specialiter retinemus, ac etiam reservamus.* Con ciò Bonifacio IX e Martino V vollero da Sanmarino un atto di obbedienza e di soggezione al diretto e sovrano dominio della Sede apostolica. Qui cade in acconcio il riflettere col Fea, che lo statuto, per attestato di monsignor Enriquez, nome caro ai sanmarinesi, come vedremo, non porta approvazione di alcun Papa, ma soltanto *per rectores provinciae Romandiolae in ipsa provincia pro*

sancta romana Ecclesia deputatus; prova insieme questa, non solamente di sudditanza alla santa Sede, ma di soggezione al suo legato di Romagna. Anche in tempo di pace Sanmarino fece esercitare i cittadini alla milizia sotto il conte Guido od altri condottieri. Per la morte di Martino V nel 1431 ad insinuazione del conte i sanmarinesi si posero in difesa, per le guerre che si temevano. Scoppiò nel 1438 quella dei Feltreschi e dei Malatesta, e pei primi parteggiò Sanmarino, finchè Nicolò Piccinino pacificò gli animi; e per le nozze di Federico figlio del conte Guido, furono invitati i deputati del comune.

Dal conte Guido nel 1440 fu concessa esenzione d'ogni colletta e peso straordinario sulle terre possedute dai sanmarinesi sul Montefeltro; ma nella guerra che il conte di nuovo irruppe coi Malatesta, tardi vi presero parte i sanmarinesi, buona essendo la corrispondenza col giovane Federico di Urbino. A mediazione del conte Alessandro Sforza signore di Pesaro, nel 1441 fu fatta la pace, in seguito della quale Sigismondo Malatesta accordò l'esenzione delle collette pei beni posseduti dai sanmarinesi nello stato di Rimino; e nelle nozze di Violante sorella di Federico, con Novello Malatesta fratello di Sigismondo, fu invitato Sanmarino. Nel 1441 i sanmarinesi ritenendo insufficienti le fortificazioni della Guaita, sommità del Titano la più elevata, della sua torre e girone munita di tre torricelle, ottennero dal conte Guido per dirigere i nuovi ripari Ghiberto dall'Agnello, e maestro Giovanni di Como ingegnere. Alla morte del conte Guido gli successe il figlio Oddo Antonio, amicissimo anch'esso de' sanmarinesi, e pei suoi aiuti questi si ripararono dalle minacce di Sigismondo. Per abuso di potere fu ucciso Oddo, cui successe il conte Federico, che fu anch'egli amico e come padre della piccola repubblica, e poco dopo guerreggiò coi Malatesta che nel 1449 ricominciarono a molestare i sanmarinesi, i quali inviarono a Spoleto un'ambasceria per ossequiare il Papa Nicolò V. Sigismondo continuando le sue mene per corrompere i cittadini, il principale dei traditori fu giustiziato. Il re di Napoli Alfonso d'Aragona e Pio II avendo stabilito muovere guerra a Sigismondo, invitarono anche i sanmarinesi, per cui si fece a'9 ottobre 1458 trattato di alleanza tra la comunità ed il re. Eccitati da questi a rompere la guerra, i sanmarinesi nominarono un consiglio di dodici preposti per le cose della guerra e della pace; ma Sigismondo fortemente incalzato si recò a Mantova da Pio II, ed ottenne la pace nel 1459 con certi patti, ricevendo Sanmarino in compenso il castello di Fiorentino. Ad onta di ciò, Sigismondo riprese le armi, e i sanmarinesi ne avvertirono il duca d'Urbino Federico, e Pio II con breve de' 30 dicembre 1461 l'invitò a dare addosso con tutte le forze all'iniquo Sigismondo; quindi a' 21 settembre 1462 fu conchiuso un trattato fra il comune di Sanmarino, e il cardinal di Teano ossia Fortiguerra pel Papa, con cui venne stipulato che per premio della guerra avrebbero i sanmarinesi la corte di Fiorentino, e i castelli di Mongiardino e Serravalle colle loro corti.

Nell'anno seguente i sanmarinesi attaccarono e conquistarono le terre loro specialmente assegnate da Pio II, ed ottennero anche per dedizione il castello di Faetano; quindi il Papa col breve de'26 giugno 1463 confermò al comune il dominio di Fiorentino, Serravalle, Mongiardino e Faetano.

Tuttociò racconta il Delfico; ci avverte però il Fea, che Pio II, sotto il 27 giugno dell'anno 1463 usò una straordinaria liberalità cogli uomini e comunità di Sanmarino, *pro comitatu nostrae terrae s. Marini*, accrescendo la loro giurisdizione, ristretta allora nel semplice castello e due ville, con assegnar loro in feudo e governo quattro castelli, i quali furono in quel tempo levati a Ferdinando Malatesta signore di Rimino, senza ritorno e ricognizione alcuna di canone dovuto alla camera apostolica, e questi furono Serravalle, Feretrano o Faetano, Mongiardino e Fiorentino. Tutto seguì per opera e favore del cardinal Fortiguerra e del duca Federico, sotto la protezione del quale e suoi successori si erano posti i sanmarinesi, per sottrarsi, come fecero, a stato libero, dalla immediata giurisdizione dello stato ecclesiastico. Nella donazione Pio II con bolla che riporta il Fea a p. 161, vi espresse l'obbligo a Sanmarino di non poter mai distruggere il castello di Serravalle, sotto pena di mille ducati d'oro, da pagarsi alla camera apostolica, ed obbligo di rifabbricarlo; oltre il titolo di feudo usato nella bolla, con tal clausola vi fu pure riserva di dominio. Il Delfico ripiglia la sua storia col dirci che per l'acquisto di Serravalle insorsero differenze col vescovo Sessa luogotenente di Fano, appianate per interposizione di Federico, mentre Sigismondo, privato di quasi tutti i suoi stati, fu necessitato a chiedere umilmente la pace, ed i sanmarinesi andarono lieti di non doverlo più temere. Era allora il castello di Serravalle abbastanza forte, e popolato anche di qualche famiglia agiata, fra le quali quella de'Bertoldi, da cui era uscito un Giovanni o Giacomo, prima vescovo di Fermo, poi di Fano, già francescano dottissimo in Sanmarino, e autore d'un commento su Dante: nacque in Serravalle, nell'anno 1370 o 1374, allora nel contado di s. Arcangelo, ed intervenne al concilio di Costanza. Il dotto monsignor Marino Marini attuale prefetto degli archivi vaticani, nelle *Memorie di sant'Arcangelo* sua patria, p. 124, parlando di tale insigne prelato riprese il continuatore della storia del Delfico, perchè lo inserì nel novero degli uomini illustri della repubblica, mentre apparteneva al vicariato di s. Arcangelo, cui dipendeva Serravalle quando fiorì.

Richiedendo Forlì nel 1464 un soccorso di cento fanti, gli fu concesso, essendo sempre più in fama il valore guerriero de'titanici. Dopo la morte di Sigismondo Malatesta, Roberto suo figlio, a dispetto di Paolo II volle ristabilirsi sul soglio de'suoi avi, e trovò protezione nel duca Federico, nel re di Napoli, nel duca di Milano, e nei fiorentini; dice il Delfico che il Papa procurò d'interessare i sanmarinesi al suo partito, ma essi non vollero discostarsi dal Feltrio, ed i fiorentini scrissero lettere onorevoli alla repubblica, e gli altri confederati si mostrarono con-

tenti di sua alleanza. A' 30 agosto 1470 in Vergiano successe la battaglia fra l'esercito pontificio, e quello de'collegati comandato da Federico a pro di Roberto, in cui i papalini furono sconfitti; allora si rinnovò la lega contro Paolo II, il quale mentre stava per venire ad un trattato la morte ne impedì il compimento, ed ebbe a successore Sisto IV. Roberto avendo riconquistato molte terre, sposò la figlia del duca d'Urbino, venendo invitato alle nozze il comune sanmarinese, che vi mandò i suoi ambasciatori con donativi. Sisto IV intanto volendo meglio stringere l'amicizia col duca di Urbino, conchiuse il matrimonio della figliuola Giovanna per darla in isposa a Giovanni della Rovere suo nipote, e fratello del cardinal Giuliano poi Giulio II; poscia per l'estinzione della linea maschile de' Feltreschi, passò lo stato d'Urbino alla famiglia Roveresca. La peste afflisse pure il cacume del Titano, e nel campo di Polesine ferrarese ne morì Federico nel 1482, e gli successe il figlio Guidobaldo, che si mostrò egualmente amico e protettore di Saomarino, il quale trovavasi in buona corrispondenza coi Malatesta a quell'epoca, a cagione probabilmente delle memorate nozze. Nel 1491 si risolvè dal comune la riforma del suo statuto, secondo i particolari rapporti contratti colla società; e trovandosi con più esteso territorio in un maggior vigore nella sua indipendenza, prese questo piccolo stato il titolo di repubblica, e ne manifestò più decisamente il carattere, come afferma il Delfico. Fu tolta nel giuramento civico l'antica clausola riservativa nelle guerre, cioè di prender l'armi contro chiunque, tranne contro la romana Chiesa, così riportando quello scrittore. Nel nuovo statuto, a tener lontana qualunque influenza straniera, s'impose pena capitale, e generale confisca a chiunque invocasse estera signoria, per cui si turbasse lo stato e la perpetua libertà sua. Per rendere poi più obbrobrioso l'ultimo supplizio de' traditori, attaccati alla coda d'asino si volle fossero strascinati all'ultimo supplizio. Fu pure ad oggetto di politica sicurezza proibito sotto pena capitale il vendere ad alcun potente o signore le abitazioni dentro la terra, e di non ammettere nella medesima forasticri di cattiva fama, ciò che non sempre fu osservato; e con altre buone leggi la repubblica pensò a consolidarsi e stabilire una favorevole opinione.

Alla venuta di Carlo VIII in Italia per togliere il regno di Napoli alla casa d'Aragona, questa soccorsero i sanmarinesi; le differenze con Pandolfo Malatesta, furono appianate dal duca di Urbino, indi la repubblica concesse al signore di Pesaro il richiesto aiuto di fanti. Eletto nel 1492 Alessandro VI, Cesare Borgia suo figlio duca Valentino, incominciando ad occupar varie città di Romagna, pose in seria apprensione i sanmarinesi. Questi non solo nel secolo XV avevano consolidato maggiormente la loro indipendenza, al dir del Delfico, ma ebbero uomini insigni che fiorirono nelle armi e nelle lettere, fra'quali il francescano Giovanni Enrico de' Tonsi vescovo di Fano, illustratore del poema di Dante; l'altro francescano Giovanni dei Pili, autore di un riputato commentario sulla morale; fr. Martino

Madroni vescovo di Sebaste minore conventuale; Giovanni della Penna rettore nello studio di Padova; Calcigni, Belluzzi, Lunardini ed altri sostennero il decoro ed i diritti della patria in molte ambascerie e negoziazioni importanti. Nel 1497 Alessandro VI con suo breve deputò il governatore di Cesena rettore di Romagna, giudice per le differenze che vertevano per causa de' confini tra la comunità di Verucchio e questa di Sanmarino; *cum potestate cogendi et compellendi utramque partem sub poenis tam spiritualibus, quam temporalibus ad parendum judicato:* segno indubitato di supremo dominio liberamente esercitato, e non d'indipendenza libera, scrive il Fea. Tradito il duca Guidobaldo da Cesare Borgia, i sanmarinesi lo avvertirono del pericolo che gli sovrastava, onde fu costretto ripararsi negli stati veneti. Vedendosi la repubblica minacciata d'imminente rovina, trattò di darsi alla possente repubblica di Venezia per non cadere nelle tiranniche zanne del duca Valentino: il senato veneto confortò i sanmarinesi con buone speranze, ma non volle accettare la loro soggezione; dice il Fea, certamente, perchè non ignorava il supremo dominio della santa Sede, o per la sua tenuità. Guidobaldo ritornato ne' suoi stati (ma pel trattato col Borgia gli furono soltanto lasciate alcune fortezze), procurò giovare i sanmarinesi col ritenerne la protezione; ma inutilmente perchè nel 1501 la repubblica soggiacque alla tirannide dell'ambizioso duca Valentino e de' suoi magistrati. Tuttavolta nell'anno stesso tornò al governo legittimo de' suoi capitani, perchè al primo tumulto eccitato nello stato d'Urbino, i sanmarinesi discacciarono il presidio ed i magistrati dell'invasore. Non tutti però i castelli di nuovo acquisto della repubblica le furono fedeli, poichè Serravalle non espulse i magistrati del tiranno, ma poi pentendosene a poco a poco ritornò alla divozione della repubblica. Frattanto questa proseguì nell'impresa vigorosamente contra il Borgia, inviando gente all'esercito de' collegati, e facendo quanto si poteva pel bene altrui e per la propria conservazione. Proseguendo la guerra, morì nell'agosto 1503 Alessandro VI, e la potenza del figlio crollò in un punto. Giulio II divenuto Papa nell'istesso anno, nemico de' tirannetti usurpatori delle terre della Chiesa, infuriò per la vendita di Rimino fatta da Pandolfo ai veneti, coi quali i sanmarinesi erano in amichevoli relazioni, benchè tale acquisto gli ispirò gravi timori e dubbiezze.

Essendo morto Guidobaldo ultimo duca d'Urbino della famiglia Feltria, grande ne fu il lutto ed il dolore de' sanmarinesi per l'estinzione di sì amata casa. Gli successe nel ducato Francesco Maria della Rovere, come figlio di Giovanna Feltria (e nipote di Giulio II), il quale ereditò anche i sentimenti di amicizia e protezione per Sanmarino. Quindi il gran Pontefice incominciò la guerra contro gl'invasori, mentre alcuni scrittori ne lacerarono poi ingiustamente la fama, come violento, guerriero e nemico di pace; ma se avessero imparzialmente ben considerato, come confessa lo stesso Delfico, che Giulio II incominciò con una guerra giusta, e che le sue mire furono la difesa della santa Sede, la distruzione de'tiranni, e il discacciamento

degli stranieri dall'Italia, sarebbero stati più ragionevoli ne' loro giudizi. Nel 1509 si sparse voce trattarsi un accordo tra il Papa ed i veneti, e che questi, già padroni di Verrucchio, si sarebbero estesi, ed avrebbero occupato il territorio, se tale accordo non si fosse conchiuso. I sanmarinesi che a cagione dell'alleanza col nipote infeudato della Sede apostolica, erano costretti a concorrere nella guerra, esposero le loro agitazioni al Papa, richiedendolo di aiuto e protezione, e Giulio II scrisse un breve in cui gli esortò a confidare nel suo impegno per la protezione della loro libertà, sotto il patrocinio della santa romana Chiesa, di che furono lietissimi e contenti, per vedere assicurata l'indipendenza dello stato da un sommo Pontefice e da un sovrano che amava stabilire il dominio temporale della Sede apostolica su basi più solide. Per l'alta protezione che su Sanmarino erasi riservata la santa Sede, nel concedere l'infeudazione del Montefeltro ai Feltreschi e Rovereschi, ecco come il Papa si espresse nel breve. *Itaque hortamur ut forti, et magno animo sitis, consideretisque, nihil dulcius, atque utilius esse libertate, et protectione sanctae romanae Ecclesiae, in qua vos hactenus conservavimus, conservaturique sumus.* Così il Fea. Sempre Giulio II si mostrò col nipote benevolo colla repubblica, e quando il secondo richiese alla repubblica che ritenesse i riminesi dimoranti in essa, essendo ciò contrario all'indipendenza ed onestà, la repubblica fece una dignitosa negativa. Nel 1513 divenne Papa Leone X, il quale scomunicando il duca d'Urbino, gli tolse lo stato e lo diede al proprio nipote Giuliano de Medici. I sanmarinesi procurarono aiutare Francesco Maria, e gli offrirono oro inutilmente. Incominciata la guerra, Giuliano morì dalle ferite riportate, laonde Leone X dichiarò duca d'Urbino il nipote Lorenzo, il quale colle milizie papali occupò tutto il Montefeltro, tranne s. Leo; ed i sanmarinesi per non perdersi inutilmente, cercata la sua amicizia l'ottennero, ciò che lodò il Pontefice, avendogli spedito la repubblica per ambasciatore il padre maestro Giuliano Pasini cittadino sanmarinese e celebre oratore. Questa buona corrispondenza costò cara alla repubblica, perchè tutti i condottieri dell'esercito pontificio sembravano aver preso Sanmarino pel deposito o magazzino generale dell'armata, richiedendo ogni giorno vettovaglie e munizioni; crebbe l'incomodo dopo la presa di Pesaro, e quando l'armata passò all'assedio di s. Leo che cadde forse per tradimento, gli esuli trovarono nella repubblica asilo, a fronte che ne li voleva esclusi il vincitore, dal quale anzi implorò clemenza. Il Papa alle preghiere de' sanmarinesi solo offrì ai sanleesi l'assoluzione dalla scomunica. Intanto Francesco Maria ritornò con un esercito collettizio per ricuperare lo stato, onde la repubblica si trovò combattuta da contrarie istanze ed affetti, per cui Lorenzo entrò in sospetto. Corrotto l'esercito collettizio, Francesco Maria fu costretto a capitolare e andare in esilio, riservando solo l'assicurazione de' sudditi, l'artiglierie e la biblioteca. Morto Lorenzo, Leone X riunì il ducato d'Urbino allo stato della Chiesa, dando s. Leo e il Montefeltro ai fiorentini.

Nel 1521, per morte di Leone

X, sotto Adriano VI, Francesco Maria rientrò in possesso del ducato, ad eccezione delle terre occupate dai fiorentini, come ricuperò Rimino Pandolfo Malatesta che subito invitò i sanmarinesi ad essergli amici, sebbene durò poco il suo dominio. Divenuto Papa nel 1523 Clemente VII Medici, i perturbamenti d'Italia accrescendosi, benchè questo piccolo stato non prendesse direttamente alcuna parte, pure trovandosi in mezzo a varie dominazioni, com'erano il duca di Urbino, i ministri pontificii di Romagna ed i fiorentini di s. Leo, non potè rimanere del tutto esente dai generali disturbi. La repubblica si governò egregiamente, del che ne fu commendata dal Guicciardini e da Giacomo di lui fratello, il primo presidente di Romagna, il secondo suo vicario. Nel 1527 le castella del Montefeltro furono dai fiorentini restituite a Francesco Maria, che quale collegato del Papa, seguendo sempre le sue parti i sanmarinesi, dovettero dare sussidii ed aiuto alle fortezze ed alle armi pontificie, continuando nel loro prudente contegno alieno da ambizione. Restò illeso Sanmarino dal brutale esercito imperiale ispanico, che a' 6 maggio prese Roma che orribilmente saccheggiò. Nel 1531 fondossi il torrione di Porta della ripa, indi a poco fu compiuta la rocca del Monte della Cesta, o circondata di opere la torre, la quale si vuole già preesistesse e formasse colle torri del Monte della Guaita e del Monte Cucco, estrema e minor punta Titanica, la caratteristica della repubblica. Morì nel 1538 Francesco Maria, e gli successe il figlio Guidobaldo II della Rovere, ereditando anche l'affetto del padre verso i sanmarinesi. Nel pontificato di Paolo III, a' 4 giugno 1542, mentre erasi senza sospetti di guerra, Fabiano del Monte, nipote del cardinale poi Giulio III, si mosse dal castello di Rimino col castellano di quella rocca e con 500 fanti e parecchi cavalli levati da Bologna, per sorprendere la rocca e città di Sanmarino; ma il tentativo fu sventato, poichè in un istante furono tutti in arme, partendone adontato l'aggressore. Altri dicono che lo scampo de' sanmarinesi devesi attribuire perchè fu scoperto il trattato, e pegli aiuti del duca d'Urbino; e presso i Bollandisti, ai 4 settembre, il fatto si racconta alquanto diversamente per l'oggetto. Mostrarono interesse per la salvezza di Sanmarino, oltre il duca di Urbino, Cosimo I duca di Firenze, i ministri dell'imperatore Carlo V, ed anco il Papa, restando dubbia la causa motrice dell'attentato. Inoltre, racconta il Delfico, che un inviato dell'ambasciatore imperiale in Roma, si recò a Sanmarino, offrì privilegi alla repubblica, che senza far motto di essi ringraziò. In questo tempo Guidobaldo II ristabilì nella repubblica la calma, alterata da feroci inimicizie cittadine, e partecipandole gli sponsali con Vittoria Farnese, i sanmarinesi gli donarono una gran coppa d'argento dorato, con una leggenda che attestava la loro libertà: *Libertas perpetua reipublicae sancti Marini.*

Per le pretensioni dei ministri e tesorieri del Papa in Romagna, che volevano estendere sul territorio e cittadini le contribuzioni imposte pei pubblici bisogni, la repubblica ricorse a Paolo III, il quale avendo esaminate le ragioni de'sanmarinesi, dice il Delfico che riconobbe con

breve apostolico l'immemorabile e perpetua libertà della repubblica, e l'immunità ed esenzione da qualunque imposta propria a' sudditi della Chiesa, ed ordinò a tutti gli officiali della medesima, che mai più ardissero far simili tentativi, con pena di scomunica, esentando inoltre i sanmarinesi dall'aumento del prezzo del sale. Da altro tentativo nel 1549 dovette la repubblica difendersi, tramato proditoriamente da Leonardo Pio, divenuto signore di Verrucchio, onde sorprendere la repubblica a tradimento; ma fu sventato colla vigilanza e pronto aiuto di Guidobaldo II, col quale i sanmarinesi rinnovarono confederazione ed amicizia, facendo quindi una legge, che non si considerassero come amici della patria i cittadini ricorrenti al duca senza la pubblica approvazione, onde tenersi in guardia. Nel 1550 il famoso architetto militare Giambattista Belluzzi di Sanmarino, e il capitano Nicolò Pellicano mandato dal duca d'Urbino, proposero altre fortificazioni alla totale difesa del luogo, onde si completò la cinta, si costruì il bastione della porta s. Francesco, e si migliorarono le mura, le quali nella parte di fronte hanno cinque torrioni. Nello stesso anno fu eletto Giulio III, e nel 1555 Paolo IV, a cui ricorse contro la repubblica uno sconsigliato cittadino, ed il Papa fece citare i capitani a renderne ragione avanti di lui, che non ebbe però spiacevoli conseguenze, e il duca d'Urbino ottenne grazia pel ricorrente.

Trovandosi la repubblica alquanto degradata pei dispendi sofferti e per la trascuranza delle leggi, come per gli abusi del potere, quindi incominciarono insurrezioni ed innovazioni di cui profittarono i cattivi. Non giovò restringere il consiglio al numero costituzionale di sessanta, nè giovarono altri provvedimenti, uno de' quali fu la nomina nel 1566 del duca d'Urbino in primo consigliere, ciò che durò ne' successori fino all'estinzione della famiglia. Guidobaldo II morendo nel 1574, gli successe il figlio Francesco Maria II, dotto assai e religioso, che si mostrò egualmente propizio ai sanmarinesi, rinnovando nel 1580 il trattato di confederazione colla repubblica. In seguito si venne alla risoluzione di riformare gli statuti, onde riparare ad un manifesto rilassamento nei sentimenti di patria, si nominarono i correttori, cui si aggiunsero altri, ma inutilmente. La miseria nel 1591 divenne pubblica per la carestia, vendendosi il frumento ventidue scudi d'oro la soma: tanta era la deficienza dello stato, che alle istanze per la nomina d'un pretore o podestà per l'amministrazione della giustizia, a cui protestavansi inabili i capitani, si rispose dal consiglio negativamente per mancanza di mezzi. L'insensibilità de' cittadini giunse al segno, che spesso i consigli si adunavano inutilmente per mancanza del numero stabilito dalla legge. Per la trascuranza poi dei correttori eletti alla riforma dello stato, si dovè dar forza di legge ad una privata collezione di leggi antiche patrie fatta da Camillo Bonelli. Sotto Sisto V gli ecclesiastici di Sanmarino dimoranti nella diocesi di Montefeltro, furono obbligati dal clero feretrano a concorrere alla tassa delle galere imposte sopra tutto il clero dello stato ecclesiastico da quel Papa, cioè pel mantenimento delle galere d'Anco-

na e Civitavecchia. Nel 1599 comparì il nuovo statuto riformato, ma in peggio: fu perciò gran ventura per la repubblica, che nello stato politico di generale indifferenza, non ricevè urto alcuno, che avrebbe potuto agevolmente rovesciarla.

Alle molte famiglie antiche restate estinte, fiorirono invece la Cionini, la Maggi, la Tosini, la Maccioni, la Biondi oggi Begni. Alla decadenza delle prime si deve forse attribuire il raffreddamento de' patrii sentimenti, i quali non si possono acquistare in breve tempo; fu pure sventura che molti cittadini, e senza dubbio i più colti, si trovarono per lo più fuori dello stato in onorevoli impieghi, tali furono specialmente Francesco e Camillo Bonelli, già del consiglio, e successivamente impiegato ed occupato decorosamente fuori della patria; così Francesco Belluzzi consigliere del duca di Urbino, il cav. Ippolito Gombertini magistrato in vari luoghi, Giuliano Pasini sullodato, amico del Bembo e favorito di Clemente VII, Costantino Bonelli vescovo di Città di Castello, Simone Pelliccieri pubblico professore di medicina in Padova, Giuliano Corbelli, Agostino Belluzzi, e finalmente il nominato Giambattista Belluzzi, uno de' più bravi architetti di quel secolo nell'architettura militare, in cui in opere insigni l'impiegò Cosimo I; nè fu men degno il figlio Gian Andrea per politici e militari talenti. Si potrebbe aggiungere il sommo architetto Bramante Lazzari, che il contemporaneo Saba Castiglioni dice di Penne di Sanmarino, perchè il Titano degli antichi fu pure denominato *Penne*, vocabolo con cui gli antichi chiamarono le sommità dei monti che più mentiscono le creste. Il Titano si vede da lungi per le sue alte creste, guarnite ciascuna da una torre più o meno fortificata, con una penna sulla sommità in vece di banderuola; ed in tal modo rappresentasi lo stemma della repubblica, colla parola *Libertà*: le tre alte creste sono le vette dei tre monti Guaita, Gista o Cesta, e Cucco. Nella degradazione dello stato non volle esso restare indietro nel vano progresso del titolario, quindi il consiglio generale si qualificò d'*illustre* e d'*illustrissimo*, prendendo ragionevolmente il titolo di *principe*, ed i capitani, già *magnifici* ed *onorandi*, pur di simili titoli del consiglio furono onorati, trovandosi molte intestazioni de' consigli, *Illustri et generali consilio almae reipublicae illustris libertatis terrae sancti Marini*. Il duca d'Urbino già avea preso il titolo di *altezza*.

Nel medesimo secolo XVI s'incominciò ad ambire l'onoraria cittadinanza di questa repubblica: il governo era solito accordarla ad alcuni, o per merito, o per gratitudine, o per rapporti d'amicizia, o a petizione de' duchi d'Urbino; ma sovente ancora accadde, che si desiderasse questo distintivo per avere un luogo di sicurezza che potesse essere l'asilo dell'innocenza ed il rifugio nell'oppressione, sebbene in progresso su ciò in vece vi furono non pochi e gravi abusi. Conosciutasi la improvvidenza de' nuovi statuti, nel 1602 si propose in consiglio di rimpastarli; ed il duca Francesco Maria II, prevedendo di morir senza prole, pensò ad appoggiare la protezione de' sanmarinesi da lui tenuta, alla santa Sede, per cui spedì ambasciata alla repubblica, che gli mandò deputati per trattare la

cosa. Pertanto i sanmarinesi inviarono a Roma Malatesta de' Malatesti per procuratore loro, a Clemente VIII, supplicandolo che in mancanza del duca, si degnasse di accettare la repubblica e gli uomini di Sanmarino sotto la protezione della Chiesa romana e de' sommi Pontefici in perpetuo (come avevano fatto Pio II, Giulio II e Leone X), offrendo essi di stare e di essere ai romani Pontefici e alla Sede apostolica sempre ed in perpetuo riverenti sudditi e fedeli, salva la loro libertà. Laonde, narra il Fea, Clemente VIII a mezzo d'un suo chirografo degli 11 aprile 1603, diretto al nipote cardinal Pietro Aldobrandini camerlengo, accettando volontieri il patrocinio di Sanmarino anco per la Chiesa e pei suoi successori, ne fu stipulato istromento, che il general consiglio dei 24 maggio ratificò e pubblicò.

Osserva il Fea a p. 75, che il fondamento nel quale i sanmarinesi appoggiarono la libertà del loro governo, lo deducono dall'istromento di protezione di Clemente VIII, rogato in Roma a' 20 aprile 1603, ove si dice che la terra era sempre stata in libertà dal 1220 in qua; parole espresse dagli stessi sanmarinesi nel proprio mandato di procura: giurarono però di essere fedeli alla santa Chiesa e sommo Pontefice, ed aver sempre *amicos sanctae romanae Ecclesiae pro amicis, et inimicos pro inimicis*. Avverte inoltre il Fea, che il Papa permise ai sanmarinesi il libero governo rispetto al narrato, ma non già il dominio, e che gli uomini di Sanmarino non hanno mai trascurato le occasioni de' propri vantaggi, per costituirsi in dominio libero; e che in fine si può credere ancora, che le loro pretensioni sieno sempre state patrocinate a danno della Sede apostolica, prima dai conti di Montefeltro stati sempre poco bene affetti alla medesima santa Sede, a poi dai duchi d'Urbino protettori di Sanmarino, i quali però essendo feudatari della santa Sede, non si verifica la costante assoluta indipendenza della repubblica. Che i duchi comandassero non quai semplici protettori i sanmarinesi, si rileva da alcuni ordini da essi emanati dal 1546 al 1620, e riprodotti dal Fea a p. 100 e seg., osservando che il duca non toglieva loro il gius di governarsi e di far quelle funzioni giurisdizionali che loro competevano per antica consuetudine, ma come suole il sovrano sopra i vassalli, stabiliva il modo e i confini della giurisdizione e di quell'esercizio; per cui il Fea conchiude, dovrà dunque la protezione della santa Sede essere da meno di quella dei duchi d'Urbino, considerati quali semplici protettori di Sanmarino? Inoltre Clemente VIII concesse con breve ai sanmarinesi la libera estrazione delle grascie, mentre coll' istromento era stata loro accordata la facoltà d' acquistar beni stabili nello stato ecclesiastico, di raccoglierne i frutti, e trasportarli liberamente a Sanmarino, e d' istituire ed aprire un banco; il perchè i sanmarinesi promisero ancora di difendere l'onore, stato e diritti della santa romana Chiesa e Sede apostolica. Da tuttociò non pare che Sanmarino collo stipulato istromento conseguisse la sua assoluta indipendenza e sovranità indipendente, siccome si legge nel Fea.

Per la nascita del principe Federico, per gioia i sanmarinesi spedirono al duca d'Urbino una pomposa am-

basceria. Nel 1621 fu nominata una commissione per rivedere e riformare lo statuto, senza risultato; e per la morte del principe Federico, accaduta nel 1623, il padre cadde in grave tristezza, e determinò di restituire alla santa Sede il ducato che teneva in feudo, facendone donazione *inter vivos*, per cui Urbano VIII nel 1626 fece prendere possesso dello stato, e fù ad istanza dello stesso duca spedito un prelato pel governo, che fu Berlinghiero Gessi, ma con patente dello stesso duca. Nella cessione dello stato di Urbino la repubblica ottenne dallo stesso Pontefice nel 1627 la rinnovazione delle condizioni dell'istromento della protezione e conservazione, stipulata con Clemente VIII; stipulando che la libertà, giurisdizione, mero e misto impero, e governo proprio della repubblica fossero salvi. D'anni ottantadue morì nel 1631 Francesco Maria II, ed Urbano VIII conferì la sua dignità di *prefetto di Roma* al proprio pronipote d. Taddeo Barberini. La repubblica passò effettivamente colla sua libertà sotto la protezione della Sede apostolica, più utile senza paragone di quella ducale, ed i Pontefici si compiacquero di confermare e riconoscere il suo libero stato, come già avevano fatto gl' illustri predecessori Pio II, Giulio II, Leone X e Paolo III, ed inoltre vollero con nuove grazie comprovare la lealtà de' loro sentimenti, accordando ai cittadini di Sanmarino il diritto di poter estrarre e ricondurre nel loro territorio, senza dazio alcuno, le entrate provenienti dai propri beni nello stato della Chiesa, anco per gli acquisti che avessero potuto fare in avvenire, esentandoli altresì dal peso detto della *cinquina*. Così la repubblica restò nel pacifico possesso della sua libertà, gelosamente e quasi per prodigio per tanti secoli conservata, solo momentaneamente perturbata dalle pretensioni di un vescovo feretrano, stando a quanto volle scrivere il Delfico. Il Valli che terminò la sua relazione nel 1633, si compiace che la repubblica sia restata sotto la *santissima protezione di santa Chiesa e del sommo Pontefice romano, e vi starà perpetuamente;* loda Urbano VIII da cui fu arricchita di molte grazie e privilegi; ed avendo in cielo ed in terra persone sante che la proteggono, non potrà mai cader in animo ad alcuno di farle nocumento e dispiacere; ma *in riguardo del sommo Pontefice protettore*, la cui potestà, autorità e giurisdizione cede solo a quella di Dio, non sarà alcuno che non le porti rispetto, conoscendo massimamente *meritarlo per l'obbedienza e fedeltà sua verso la santa Chiesa ed il sommo Pontefice romano.* Con queste parole il Valli termina la sua storica narrazione di Sanmarino, come non tralasciò di rimarcare il Fea.

Osservando la repubblica che sempre più in Italia si avanzava la pregiudizievole costumanza delle commendatizie negli affari pubblici e di giustizia, le condannò e proibì. Nel 1639 si concesse dispensa dell'età a due eletti capitani, contro il loro desiderio, per mancanza probabilmente di persone atte alle cariche; vani poi ed infruttuosi furono i provvedimenti per costringere i consiglieri ad intervenire ai consigli, i quali nel 1652 si ridussero dal numero di sessanta a quello di quarantacinque consiglie-

ri. Indi si volle provvedere all'amministrazione della giustizia collo stabilire un podestà, sempre forestiere, ma allora si trascurò la pubblica istruzione, tanto necessaria al ben vivere civile, massime ad una piccola repubblica democratica, ciò che produsse il degradamento del paese. Innocenzo X accordò che gli uomini e cittadini di Sanmarino, possidenti nello stato pontificio, debbano essere considerati come cittadini del luogo ove risiedono, e che posseder potessero, nel pagamento delle collette; più, esentò i sanmarinesi dal pagamento delle *cinquine*. Invalso nella repubblica il pericoloso abuso di accettare alla cieca e senza distinzione gli esuli e delinquenti in gran numero, nel 1654 per correggerlo si fece un rigoroso bando per discacciare tutti i ricovrati, e moderare l'ospitalità per l'avvenire ed i salvacondotti, giacchè la morale ne avea inteso grave pregiudizio. Anche in Sanmarino s'introdusse la distinzione, però di nome, tra le famiglie nobili e le altre, venendo ampollosamente qualificati i capitani: *Regnantibus in illustrissima Reipublica illustrissimis D. D. capitaneis Claudio Bellutio, et Paulo Antonio Honofrio nobilibus sanmarinensibus.* Furono ancora numerose famiglie forestiere, principalmente dello stato pontificio, aggregate nel secolo XVII tra le famiglie nobili di Sanmarino. Nella scarsezza de' mezzi d'istruzione pure si distinsero in detto secolo, monsignor Valerio Maccioni vescovo di Marocco e vicario apostolico nella Sassonia inferiore; monsignor Alessandro Belluzzi; Matteo Valli che pel primo pubblicò la relazione istorico-politica di sua patria; amico di Gabriele Naudeo e segretario della repubblica e letterato, fu pure autore di alcuni consigli scritti con semplicità.

Indeboliti i principii costituzionali, nella degradazione de' sentimenti, ne soffrì ancora la ricchezza pubblica e la popolazione. Le guerre che devastarono l'Italia dal principio fin quasi alla metà del secolo XVIII, incominciando da quelle per la successione alla monarchia spagnuola, lasciarono immune la repubblica, che per altro andò soggetta ad interne alterazioni, essendone stata la più potente cagione la riduzione del consiglio, che dal numero di sessanta fu ristretto a quaranta consiglieri. Se i sommi Pontefici dopo che il feudo d'Urbino nel 1624 si devolvette alla santa Sede, cessando la protettoria di Sanmarino di que' duchi, e subentrando quella della Sede apostolica, non credettero di esercitare almeno lo stesso identico diritto di protezione de' duchi d'Urbino, non ne hanno però perduto il diritto, nè hanno dubitato di poterlo esercitare e praticare, come al tempo di Clemente XI nel 1701, per bisogno di accantonamenti di truppe straniere, per la battitura delle marine, e somiglianti bisogni; che anzi nel 1718 a' 4 aprile, in camera apostolica avanti monsignor Colonna giudice deputato, fu determinato, che dagli ecclesiastici tutti di Sanmarino si pagasse la stessa tassa delle galere, che non si pagava se non dagli ecclesiastici dello stato pontificio. Tanto sostiene e riferisce il Fea. Un grave pericolo che minacciò l'esistenza della repubblica, e che andiamo a narrare, ravvivò gli animi, che ri-

scossi dal lungo errore e profondo letargo, posero ogni potere per ristabilirsi nell'antico stato e nei primieri sentimenti: per istorica imparzialità riporteremo il diverso modo come l'avvenimento fu narrato.

Il cardinal Giulio Alberoni piacentino fu da Clemente XII spedito in Romagna per legato apostolico. Alcuni sanmarinesi rei di prigione, ed altri malcontenti del governamento e degli arbitrii de'capi della repubblica, ricorsero alla protezione del cardinal Alberoni, invocando altresì sul loro paese il paterno governo della santa Sede. Il cardinale domandò al governo democratico la remissione di tali rei come patentati del santuario di Loreto, che allora concedeva patenti immunitarie, esonerando i patentati dalle giurisdizioni altrui. Non riconoscendo la repubblica siffatti privilegi, dichiarò al cardinale opporsi alle leggi la sua richiesta, il quale scrisse a Roma proponendo che gli fosse accordato il diritto di rappresaglia. Il Novaes, nella vita di Clemente XII, narra che più volte alcuni sanmarinesi erano ricorsi al Papa per assoggettarsi al suo dominio, che sulle prime non rispondendo, quando lo supplicarono a mezzo del cardinale, fece a questi rispondere che si portasse ai confini della repubblica, ed ivi prudentemente attendesse quelli che volontariamente venissero a ratificare le loro suppliche, e se la migliore e maggior parte della popolazione fosse realmente bramosa di sottomettersi al dominio pontificio, allora si avanzasse a prendere possesso del territorio, altrimenti ritornasse subito a Ravenna. Tanto bastò al cardinale, impaziente d'impadronirsi della repubblica, per portarsi con buon numero di gente armata nel territorio, e senza attendere quanto gli era stato insinuato, entrò a forza in Sanmarino a'24 ottobre, vi pose il governatore, e prescrisse diverse leggi, malgrado che molti ricusarono prestare il richiesto giuramento di sudditanza alla Sede apostolica. I sanmarinesi ricorsero a Clemente XII, manifestandogli le violenze usate dal cardinale, ed il Papa alieno dalle usurpazioni, riprovò pubblicamente la condotta del legato e disapprovò il giuramento esatto. Siccome poi alcuni del popolo erano contenti restare sotto il dominio della Chiesa, quindi Clemente XII mandò a Sanmarino il governatore di Macerata Enrico Enriquez poi cardinale, prelato di somma prudenza ed integrità, incaricandolo qual commissario apostolico e delegato, di ricevere i voti liberi e spontanei dei sanmarinesi, con facoltà di annullare gli atti precedenti, se contrari alle rette intenzioni del Pontefice. Conosciutasi dal prelato la libera volontà del consiglio, del clero e dei capi della repubblica, nella maggior parte costanti nell'antica libertà, questa interamente restituì loro, confermando i privilegi concessi dai Papi, ed in specie di Martino V, di Eugenio IV, di Pio II (che avea confermato il possesso di Serravalle, di Faetano ed altri luoghi, salvo il supremo dominio della santa Sede), di Leone X e di Clemente VIII. Il tutto confermò Clemente XII, restituendo alla repubblica la sua piena libertà con sua gloria, non però del cardinal Alberoni, il quale pubblicò a sua difesa un *manifesto*, di cui restò assai disgustato

il Pontefice, anche per aver attaccato i suoi ministri, e divulgate le lettere scrittegli dal cardinal Firrao segretario di stato. Fin qui il Novaes.

Però lo storico di Sanmarino riferisce che il cardinal Alberoni, senza attendere riscontri da Roma sull' invocata rappresaglia, arrestò alcuni innocenti gentiluomini sanmarinesi che per affari trovavansi in Romagna, impedì le tratte e i passi alle vettovaglie, e fece circondare i confini del territorio dai suoi armati; che quindi rappresentò al vecchio Pontefice che a bene della Chiesa e dello stato conveniva riunire la repubblica, che dipinse co' più neri colori, alla papale dominazione, per ridurla alle vie della salute e della quiete, anco per le future contingenze se un principe straniero se ne fosse impadronito, e per terminare fra i cittadini le continue dissensioni ed inimicizie; che il cardinale con false carte rappresentò al Papa e al sacro collegio una spontanea dedizione del popolo, cose tutte che indussero il cardinal segretario di stato a persuadere Clemente XII a convenirvi con bolla però circoscritta da cautelate condizioni, dal porporato non curate, eccedendone i limiti, invece di verificar prima il volere de' cittadini. Accompagnato il cardinale da milizie, con alcuni traditori della patria, entrò nel territorio; e dopo pochi applausi che fece Serravalle al Papa, entrò ancora in Sanmarino, occupò le porte della città per mezzo dei contadini d' un castello sedotti, con sorpresa de' cittadini, parte de' quali si allontanarono, che ben presto ne conobbero le intenzioni. Nella maggior chiesa dedicata al santo patrono, il cardinale convocò i cittadini perchè giurassero soggezione. Si ricusarono il capitano Giangi, Giuseppe Onofri, Girolamo Gozi, onde il cardinale proruppe in iraconde espressioni, che poi sfogò con ordinare carcerazioni e saccheggi, e gli altri per evitare scandali e disturbi sagrificarono alle circostanze, prestando giuramento di fedeltà ed obbedienza alla Sede apostolica condizionatamente. Ricorsi i sanmarinesi a Roma, il Papa e i cardinali restarono sorpresi e meravigliati dalla narrazione delle prepotenze del legato, e dopo le relazioni del prelato Enriquez, Clemente XII riparando all' ingiustizia le disapprovò, e restituì alla repubblica le sue antiche forme di governo, dopo un interregno di circa tre mesi e mezzo; e nel giorno 5 febbraio 1740, sacro alla vergine s. Agata, fu la repubblica integralmente ricostituita, colla più pura gioia e liete feste de' sanmarinesi, che le rinnovano tuttora nell' anniversario di tal giorno. Benedetto XIV avendo fatto legato di Bologna il cardinal Alberoni, questi allora pubblicò un *Manifesto istorico-critico-apologetico* della conquista del Titano, ma venne vittoriosamente confutato per decoro della santa Sede e di Clemente XII, dal nipote di questi cardinal Neri Maria Corsini, con una *Memoria* corredata d' irrefragabili documenti, secondo il Delfico. Finalmente i sanmarinesi vollero manifestare esterni sensi di gratitudine alla memoria di Clemente XII, con un marmoreo busto ed iscrizione che fu decretata ed eseguita, mentre il commissario Enriquez (ciò che tace il Delfico, anzi confonde col busto

che non nomina) assicurò il cardinal Firrao che la statua di Clemente XII eretta nel palazzo pubblico dal cardinal Alberoni, ivi resterà in perpetuo, giusta il suo decreto, e l'obbligazione giurata fatta da'consiglieri, poscia solo si cambiò l'iscrizione, come notò il Fea. Se per tale avvenimento la repubblica risorse in certo modo dall'oblio, profittò anche della sventura, ristabilendo i pubblici sentimenti sul vero amore della patria. Il general consiglio fu rimesso nella sua integrità, restituito il decoro ai pubblici funzionari, e riprese le abitudini repubblicane ed il rispetto alle leggi; le private gare cessarono, e rinacque la stima e l'opinione favorevole per la repubblica, laonde diverse illustri famiglie d'Italia desiderarono di essere ascritte alla sua nobile cittadinanza, la quale fu con piacere accordata, tutto osservando il Delfico nella sua narrativa.

Ma quanto all'occupazione di Sanmarino eseguita dal cardinal Alberoni, questi il Fea difende principalmente col *sommario* a p. 122 e seg., in cui ne riporta i documenti, e pel primo il breve *Inter praecipuas*, di Clemente XII al cardinale; la copia della lettera del cardinal Firrao segretario di stato al cardinal Alberoni legato di Romagna, in cui gli dice convenire di aver la terra di Sanmarino con maneggio non per via di forza, riportando soscrizioni da quelli che desiderano darsi alla santa Sede, promettendo esenzioni e privilegi; la copia di lettera del legato al segretario di stato de' 17 ottobre 1739 da Sanmarino, in cui narra le acclamazioni ricevute a Serravalle dal parroco, e da più di trecento uomini che lo accompagnarono al borgo di Sanmarino, donde dopo i rogiti passò a Sanmarino stesso inerme, senza soldati e sbirraglia, perchè la dedizione fosse volontaria, compiacendosi di poter disfare un nido che poteva col tempo essere fatale allo stato ecclesiastico. La lettera del legato, di Sanmarino 21 ottobre, al segretario di stato, notificandogli essersi a lui presentati i capi più ragguardevoli e più accreditati del luogo, per riformar gli statuti sì pel civile, che pel criminale ed economico. La copia di lettera scritta a' 28 ottobre 1739 dal gonfaloniere e conservatori della città di Sanmarino al cardinal Alberoni legato di Romagna e delegato apostolico, in cui si dice che adunatisi per la prima volta dopo l'obbedienza prestata alla santa Sede, e dopo aver ricevuto e posto al possesso di governatore il dottor Fogli, dal cardinale a ciò destinato, era obbligo loro e di tutto il popolo rassegnarsi umilissimi sudditi di sua Beatitudine, e implorare la conferma de' privilegi, riservandosi far simile atto direttamente con sua Santità, facendo al cardinale ringraziamenti ed ossequi per la carità e moderazione usata. Il breve *Cum diu multumque*, de' 21 dicembre 1739, di Clemente XII, col quale destinò monsignor Enriquez visitatore e delegato apostolico nella terra di Sanmarino e suoi annessi, per provvedere ai bisogni di que' popoli, e successivamente restituirli alla primiera libertà. In questo breve, come in quello diretto al cardinal Alberoni, si vede come i Papi non hanno mai dubitato del supremo dominio della santa Sede

sopra Sanmarino, in vigore del quale egli agì in quella occasione con plenipotenza, nè i sanmarinesi opposero rilievi alla loro indipendenza, anzi implorarono e gradirono l'aiuto pontificio; laonde fu allora, come riflette il Fea, fissato uno stato inalterabile, coll'obbligo di ricorrere alla santa Sede in ogni occorrenza, quindi incoerente l'asserto che non conoscono il Papa se non che per una potenza estera, la quale non ha alcun diritto su di loro. Gli altri documenti sono. L'istruzione di quanto doveva fare il prelato Enriquez nella commissione affidatagli, e la lettera del segretario di stato ai capitani di Sanmarino, accompagnatoria del prelato per ristabilir la pace e la quiete. La lettera del cardinal Firrao a tale prelato, e quella di questi responsiva de'20 gennaio 1740; con altre del medesimo porporato allo stesso Enriquez per conoscere se vere le decantate angarie ed oppressioni del popolo, prima che vi giungesse il cardinal Alberoni, perchè istallasse prima di partire il nuovo governo di Sanmarino, e ripristinasse in libertà l'antico governo. La lettera de' capitani della repubblica di Sanmarino, in data 6 febbraio 1740, di ringraziamento per aver cooperato alla ricupera della primiera libertà. La lettera del commissario Enriquez al cardinal Firrao, in cui significa aver ricevuto dal consiglio de' sessanta i giuramenti e promesse in iscritto di tutti i consiglieri sopra il rispetto dovuto alla santa Sede, *a cui privativamente dovranno ricorrere per aiuto e favore in tutti i bisogni sì interni che esterni di questo pubblico*; e di aver pubblicato i decreti riguardanti vari provvedimenti, restituendo quindi il pubblico nella primiera libertà per le facoltà conferitegli dal breve apostolico, onde il consiglio volle che il prelato gli proponesse il commissario o sia giudice ordinario, ed il cancelliere, dopo che si recò coi sanmarinesi nella chiesa maggiore a rendere grazie a Dio, con voci di riconoscenza verso Clemente XII. La lettera del prelato al magistrato di Sanmarino, pei ringraziamenti che avevagli fatto nella reintegrazione della repubblica, de' 17 febbraio 1740. Lettera del medesimo al cardinal Firrao, in cui afferma che il suo decreto di reintegrazione è relativo al pontificio breve, dove per ben tre volte si enuncia l'alto dominio o sia sovranità della santa Sede su Sanmarino, del qual breve, come di tutti gli atti fatti, erano restate copie autentiche nel pubblico archivio sanmarinese; e che di più, tutti i consiglieri eransi obbligati con giuramento di ricorrere privativamente alla santa Sede in tutti i bisogni sì interni che esterni del pubblico, per aiuto e favore, e di mandare per l'archivio vaticano tutte le copie in autentica forma relative alla sovranità pontificia, estratte dagli archivi di Sanmarino, di Verrucchio e della Penna. Il decreto de' 9 febbraio 1740 del prelato visitatore e delegato apostolico, reintegrante i sanmarinesi al primiero stato di libertà. L'atto solenne col quale la comunità di Sanmarino nel 1464 si obbligò di non distruggere Serravalle. Il diploma del duca Valentino, da cui si raccoglie che Sanmarino e Serravalle erano a lui soggetti come feudata-

vii della Chiesa. L'annotazione di un erudito apologista, in cui si dice che il duca Valentino nel 1502 occupò Sanmarino come membro del Monte Feltro, e parte dello stato del duca Guidobaldo. Il breve *Julianium ordinis* del 1517, di Leone X, col quale prese sotto la sua protezione gli uomini di Sanmarino. Documento sulla protezione che prese su Sanmarino Guidobaldo II nel 1549. Conchiude il Fea il suo sommario con dichiarare, che la commissione accordata al cardinal Alberoni di ricevere la libera dedizione dei sanmarinesi per la santa Sede, era giusta e insieme prudente, nella supposizione in cui fu data; quindi riporta la bolla di Martino V, *Sincerae devotionis affectus*, colla quale accordò il giudice per le seconde istanze; e la bolla di Pio II, *Evidentia verae fidelitatis*, del 1463, per l'investitura di Serravalle e degli altri castelli, data alla terra di Sanmarino.

Il Salmon che pubblicò la sua opera nel 1757, narra che a quell'epoca la città di Sanmarino da un lato era cinta di mura, dall'altro difesa da un orribile precipizio, sopra il quale erano tre castelli o fortezze in poca distanza fra loro; che conteneva nel suo circuito cinque chiese, e quattro conventi o monasteri; che nel borgo a piè del monte ogni settimana tenevasi mercato, e quattro fiere ogni anno, e nella maggiore di s. Bartolomeo tutti i cittadini si vedevano in armi; che il popolo onesto e dabbene, vivendo in mezzo agli stati della Chiesa, viveva altresì sotto la protezione pontificia, e quasi diremo in potere del Papa, che volendo potrebbe con poca fatica dar fine alla di lui indipendenza, com'egli si esprime; ed aggiunge, ch'essa non nasce tanto dall'eccellenza del governo con cui si regge, quanto dalla povertà e freddezza del paese. Aggiunge che sull'altare maggiore della chiesa principale vedevasi la statua di s. Marino tenente in mano una montagna coronata da tre castella, che sono appunto l' arma della repubblica. Passa a narrare la storia del cardinale Alberoni, seguendo quelli che fecero comparire odiosa la sua spedizione, e più la di lui condotta, parlando pure della *risposta* dei sanmarinesi al *ragguaglio* stampato in Ravenna dal cardinale. Nel 1786 il cardinale Valenti legato di Romagna assunse la protezione di un tal avv. Blasi commissario della repubblica, accusato di gravi mancamenti al suo impiego, e che per isfuggire il giudizio della repubblica erasi appellato a Roma, adducendo il suo privilegio chiericale, o meglio si vollero tutelare i diritti dell'immunità ecclesiastica. L'urto crebbe a segno, che in Romagna fu bandita ogni estrazione di generi ed ogni comunicazione con Sanmarino, che in certo modo fu bloccato sei mesi; ma Pio VI, conosciute le ragioni de'sanmarinesi, richiamò il legato, fece riaprire le comunicazioni, e lasciò in libertà i sindacatori di sentenziare.

La fine del secolo XVIII, tanto fatale ai politici rapporti dell'Italia, cangiò anche in parte, ma tranquillamente, i rapporti geografico-politici della repubblica. Dal trovarsi intieramente contenuta nello stato della Chiesa, si vide quasi intieramente collocata in mezzo ad una nuova repubblica, e successivamente aver da un fianco l'antico vi-

cino, e dall'altro il moderno. Il contagio rivoluzionario si fece pur sentire leggermente in qualche momento, ma l'ordine fu presto ristabilito. Mentre il generale Napoleone Bonaparte nel 1797 continuava ad invadere l'Italia colle armate francesi repubblicane, dal quartiere generale di Modena mandò il celebre scienziato Monge a visitare in nome suo e della repubblica francese i sanmarinesi, e proferir loro amicizia e fratellanza. Monge arrivò a Sanmarino a'12 febbraio, e fece un discorso degno di lui, della nazione, e di chi lo mandava. Le generose offerte dell'estensione del territorio, della piccola artiglieria e delle derrate, furono accettate o rifiutate con ragionevoli distinzioni. Ricusato l'aumento del territorio, temendo che in alcun cangiamento potesse restare in pericolo la patria, i sanmarinesi accettarono l'offerta delle armi, non mai però effettuata, le sussistenze e i favori relativi alla finanza. Nelle sue guerre d'Italia Napoleone ebbe il permesso di far transitare le sue truppe nel territorio sanmarinese. La libertà e indipendenza salvata sulla vetta del Titano, vi ricevè gli omaggi della nazione che faceva allora trepidare l'Europa: Alessandro il Macedone rispettò nelle sue conquiste la libertà di Pindinisso; il nuovo Alessandro (così lo storico di Sanmarino qualifica Napoleone) rispettò il Titano, e gli stese la sua destra benefica. Pindinisso; piccola città o castello degli eleutero cilicii, collocato su d'un altissimo monte, munitissimo ed inespugnabile, benchè posto fra bellicose nazioni ed ambiziosi principi, restò sempre libero e mai da alcuno soggiogato. Alessandro passandogli appresso da conquistatore, rispettò la sua pace e libertà, e Cicerone sospirò invano sul nome di Pindinisso per farne un titolo al suo trionfo. Dall'anzidetta epoca tutto fu tranquillo in Sanmarino, ed a quella della repubblica italiana, la nuova repubblica e il supremo rettore della medesima Napoleone, confermarono con solenne trattato un sistema di amicizia e di beneficenza, essendo compresa nel dipartimento del Rubicone. Il trattato di fratellanza creata da Napoleone colla repubblica nel 1802, con bollettino delle leggi della repubblica italiana num. 15, presso il ch. Coppi anno 1802, num. 34, si può leggere. In questo tempo fiorì benemerito della patria, e ben accetto a Napoleone, Antonio Onofri. Nell'impero, e nel ritorno di Pio VII sul trono pontificale, la repubblica nulla ebbe a soffrire, contenta della sua mediocrità e della pontificia paterna protezione, riconoscendo quel Papa la sua indipendenza nel riordinamento delle pubbliche cose. Il cav. d'Artaud nella *Storia del Pontefice Leone XII*, t. I, p. 197 e seg. narra come per alcune dissensioni particolari, alcuni bramarono che il territorio della repubblica si unisse allo stato pontificio, mentre il numero maggiore voleva conservare l'indipendenza; come alcuni diplomatici vi presero parte, della illuminata moderazione di Leone XII, che difende in un al cardinal segretario di stato della Somaglia piacentino e figlioccio del cardinal Alberoni, narrando inoltre, che nel 1824 il marchese Antonio Onofri deputato del governo, fu dal santo Padre ammesso ad ossequiarlo per congratularsi dell'assunzione al pontificato (il busto di

tal diplomatico concittadino è nel palazzo del governo); dice in fine che nella guerra dell'ultima rivoluzione di Napoli il conte Frimont generalissimo dell'esercito austriaco, chiese ed ottenne il permesso dalla repubblica di passar coll'esercito nel suo territorio, ed una parte della popolazione discese dal monte per vedere il difilamento dell'esercito, che a venti soldati della repubblica rese gli onori militari. Pio VIII, Gregorio XVI, e il regnante Pio IX riconobbero la repubblica sanmarinese; e questa nelle politiche vicende del 1831 e nelle successive si contenne saggiamente.

La città di Sanmarino, un tempo detta la *Penna di s. Marino*, capitale della repubblica, è posta orizzontalmente nel versante monte del Titano, cinta di mura, leggendosi il motto *Libertas* nelle sue porte. Nel tempio maggiore antichissimo, ed a più vaga e maestosa forma modernamente ridotto dall'architetto Antonio Serra bolognese, si venera qual promulgtore del vangelo e fondatore della libertà s. Marino. Questo tempio è insignito del titolo di collegiata, ed è ufficiato dai canonici, essendovi la dignità dell'arciprete. Vi sono sette altari, nel maggiore ammirandosi nell'ara massima la statua di san Marino in marmo del valente Adamo Tadolini (che scolpì pure il monumento del diplomatico Onofri colla figura della repubblica che piange sì egregio concittadino), il quale dopo il 1834 l'eseguì secondo il disegno datogli. L'interno della chiesa è ornato assai, con eccellente organo, distinguendosi tra'quadri la Madonna di Loreto del Guercino, ed un s. Sebastiano. Vi si tengono anche i pubblici consigli, vi si presta il giuramento civico dai magistrati, e si riguarda come il palladio della sanmarinese libertà. A' 3 di settembre vi si celebra pomposamente la festa del santo titolare, che può dirsi nazionale, poichè vi risuonano gl'inni spiranti amor di patria, e devoti alla celestiale protezione. Nella *Visita triennale*, che il p. Civalli fece ne' conventi de' minori conventuali nel declinar del secolo XVI, e pubblicata dal Colucci, *Antichità Picene* t. XXV, p. 203, dice di aver veduto il sepolcro ed il letto del santo, di pietra viva, avente vicino una gran tomba o arca pure di pietra viva, nella quale giacevano i signori che avevano donato l'altissimo Monte Titano a s. Marino; e che la chiesa era allora coperta di coppi fatti di pietra per mano del santo, cosa bella a vedersi. Indi soggiunge che i minori conventuali vi ebbero un convento, la cui chiesa fu consecrata nel 1254; nel convento vi fiorirono il b. Domenico, il b. Pietro da Monte dell'Olmo, ed il b. Graziano, i corpi de' quali è opinione che sieno stati trasferiti nella chiesa di s. Marino. Del secondo convento e chiesa esistenti al tempo della sua visita, l'erezione della prima risalivà al 1361. Nell'altare maggiore eravi un quadro dipinto da Girolamo da Corognola, vicino ad esso il sepolcro di un signore di Carpegna, e presso la sacrestia quello del sanmarinese Madronio vescovo di Sebaste sunnominato. Illustrò questo convento l'altro minor conventuale pur rammentato vescovo Bertoldi. Il palazzo del governo edificato nei primi del secolo XIV adorna la piazza principale, ed altre con-

venienti fabbriche si ravvisano fra le private abitazioni. In quella del celebre insigne archeologo cav. Bartolomeo Borghesi di Savignano, solo per elezione e cittadinanza sanmarinese, si ammira il suo museo numismatico ricco di circa quarantamila medaglie, molte delle quali rarissime. La istruzione pubblica risplendeva a' nostri giorni nel collegio Belluzzi, ove si coltivavano i buoni studi con eccellenti professori; ma da qualche tempo il collegio è chiuso. Vi è una casa religiosa di francescani, e vicino alle mura della città un convento di cappuccini, che si meritarono sempre per la loro edificante pietà, il rispetto e la venerazione di tutta la repubblica. Egualmente rispettabile per cristiane virtù si reputa il monastero delle monache di s. Chiara, situato entro il paese, ove di continuo accorrono molte pie donzelle delle più distinte famiglie di Romagna per farvi religiosa professione. Al disopra della città vedesi sull'alto della rupe la rocca della Guaita, e nella pendice occidentale fu costruito, dopo l'aumento della popolazione, il così detto Mercatale o Borgo. Ivi si tengono quattro fiere annuali, essendo le principali, quella del giorno di san Bartolomeo, e quella per la festa della Natività di Maria Vergine: avvi inoltre in ogni mercoledì cospicuo mercato. Il piccolo territorio è fertile, ma soprattutto sono stimati i vini crudi, che nell'estate ottimamente si conservano nelle grotte. Nell'urbano recinto e nel borgo gli abitanti superano i quattromila, compresi nel novero di quelli di tutto il territorio di sopra riportato.

Mentre mi giunsero da Venezia gli ultimi stamponi di questo articolo, sono venuto a conoscere, senza poterne profittare, una terza edizione del Delfico, fatta in Firenze nel 1843 con aggiunte; più il *Quadro storico-statistico della serenissima repubblica di Sanmarino*, del capitano della medesima, il ch. cav. Oreste Brizzi aretino; opera erudita ed importante, pubblicata nel 1842 in Firenze. Inoltre questo riputato scrittore, nell'applaudito *Giornale militare italiano*, di cui è direttore il ch. cav. F. Gherardi Dragomanni, ci ha dato un bell'articolo sulle fortificazioni di Sanmarino, con la veduta e pianta delle medesime, coi n. 45 e 52.

MARIO o MAIO (s.), abbate. Nato in Orleans, lasciò il mondo per abbracciare la vita monastica, e fu eletto abbate della Val-Benois, nella diocesi di Sisteron, sotto il regno di Gondebaldo re di Borgogna, che morì nel 509. Egli avea una gran divozione a s. Dionigi di Parigi e a s. Martino di Tours, laonde imprese un pellegrinaggio al loro sepolcro. Ogni quaresima procurava d'imitare il digiuno del Salvatore, passando quel tempo nel fondo d'una foresta. Morì nel 555. Essendo stata dipoi rovinata dai barbari la badia della Val-Benois, si trasferì il suo corpo a Forcalquier, ove fu fabbricata una chiesa in suo onore, la quale è collegiata, e prende il nome di cattedrale di Sisteron. Ivi si celebra anche oggidì la festa della sua traslazione il 27 gennaio.

MARIO MERCATORE. Originario d'Africa, che tenne un rango assai distinto fra i difensori dei misteri della grazia e dell'incarnazione, nel secolo V. Nel 417 cir-

ca era in Roma o nelle vicinanze, quando Giuliano e gli altri capi dei pelagiani disputavano contro la grazia di Gesù Cristo; egli ne prese la difesa, e compose un'opera che mandò a s. Agostino pregandolo di esaminarla, come fece d'una seconda, e si dubita che sieno giunte sino a noi: forse una è l'*Hypognosticon*, stampato nell'appendice del t. X di s. Agostino. Questo padre dice che Mercatore vi combatteva i pelagiani con molti passi della Scrittura. Una terza opera furono piccole note sulle opere di Giuliano. Essendo nel 421 a Costantinopoli, compose una memoria in greco, che poi tradusse in latino, contro Celestio, e la presentò all'imperatore Teodosio II. Dopo la morte di s. Agostino intraprese a confutare i due libri che Giuliano avea scritto contro quel santo dottore, e tradusse un simbolo, che viene attribuito a Teodoro di Mopsuesto maestro di Giuliano, già condannato dal concilio di Efeso; tradusse altresì alcune omelie di Nestorio, ed alcune lettere a lui scritte; la VI sessione del concilio efesino, e molte cose di s. Cirillo, ed altre di altri. Mercatore dimostrò in tutte le occasioni un gran zelo per la purezza della dottrina della Chiesa, senza temere i cattivi trattamenti de' suoi avversari. Fu in conseguenza di queste memorie, che i pelagiani furono scacciati da Costantinopoli e da Efeso, e traducendo dal greco in latino gli anatemi di Nestorio lo rese l'orrore dell'occidente, come lo era dell'oriente. Abbiamo tre edizioni delle sue opere, di Parigi e di Brusselles dell'anno 1673, e di Baluzio che nel 1684 la pubblicò a Parigi, più completa e comoda. Il titolo di venerabile che fu dato a Mercatore dimostra che era laico.

MARIS (s.), martire. Era un signore persiano, il quale dopo avere abbracciato la fede di Gesù Cristo con Marta sua moglie e i due suoi figli Audiface ed Abaco, dispensò i suoi beni ai poveri dietro l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme. Recatosi a Roma colla sua famiglia per visitare le tombe degli apostoli circa l'anno 270, mentre Aureliano perseguitava i cristiani, si prendevano cura di raccogliere le ceneri dei martiri, e le seppellivano con divozione. Avvertito di ciò il governatore Marciano, li fece pigliare e li condannò tutti e quattro alla morte, dopo aver messo a prova la loro costanza con diversi supplizi. A Maris ed a' suoi figli fu troncata la testa, e Marta fu annegata. I loro corpi furono sepolti qualche miglio lontano da Roma, e quivi poi vennero portati sotto il pontificato di Pasquale I, e deposti nella chiesa di s. Adriano, in cui si scopersero nel 1590. I loro nomi sono celebri nei martirologi dei latini e nel sagramentario di s. Gregorio I, e se ne celebra la memoria a' 19 di gennaio.

MARISTI. Congregazione di sacerdoti missionari sotto l' invocazione della Beata Vergine Maria, onde i membri sono chiamati *Maristi*. Fu istituita in Francia, cioè in Lione ed in Belley; è un' unione di sacerdoti secolari che sotto certe regole vivono insieme, e dopo un dato tempo della dimora fatta nel collegio o seminario dei mentovati luoghi, vengono spediti alle missioni. La società dei maristi incominciò e ripete la sua origine da diversi alunni del seminario di

Lione, i quali essendo divenuti sacerdoti, si dispersero nella diocesi di Lione che allora comprendeva anche quella di Belley. Dopo diverse peripezie tennero una prima riunione generale a guisa di capitolo per eleggersi un primo superiore generale, il quale fu il p. Collin. Monsignor Gio. Paolo Gastox de Pins arcivescovo d'Amasia ed amministratore di Lione, diede l'approvazione diocesana all'istituto dei maristi nella sua origine. Le congregazioni dei maristi di Lione e di Belley sono presso a poco eguali nell'istituto e nello scopo al celebre e benemerito seminario delle missioni estere eretto in Parigi fin da molti anni addietro, il qual seminario ha dato e dà rispettabilissimi soggetti alle sante missioni, che in un modo più singolare si distinguono nei vicariati apostolici della Cina e regni adiacenti, ed in altre missioni, non che per dottrina e per santità, avendo dati più martiri alla Chiesa, massime nell'ultima persecuzione della Cocincina. Il seminario dei maristi di Lione, sebbene sia molto recente la sua istituzione, pure conta già un vescovo vicario apostolico della Melanesia e Micronesia martirizzato per la fede, cioè monsignor Giovanni Battista Epalle, fatto da Gregorio XVI vescovo di Sionne *in partibus*, consacrato in Roma dal cardinal Fransoni prefetto della congregazione di propaganda *fide* nel luglio 1844. Dal medesimo seminario di Lione è uscito pure fra i suoi alunni monsignor Gio. Battista Pompallier, fatto vescovo di Marronea *in partibus*, e vicario apostolico nell'Oceania occidentale sino dal 1836, dal medesimo Gregorio XVI; il quale prelato è il primo vescovo e vicario apostolico ch'è penetrato nell'Oceania, ed ha fatto un gran bene, avendo Iddio benedetto le sue fatiche e sudori con aver convertito alla nostra santa religione molti di quei barbari. Nel 1846 si recò in Roma, e nel settembre si umiliò al regnante Pontefice Pio IX. A questi missionari maristi, dalla sacra congregazione di propaganda *fide* verranno quanto prima affidate altre missioni, per essere i medesimi eccellenti operai. Attualmente la società e congregazione di Maria detta de' maristi, sta nelle missioni di Valparaiso nella America, ed in quelle dell'Oceania occidentale.

MARITO. *V.* MATRIMONIO.

MARMARICA. Sede vescovile del patriarcato d'Alessandria nella Libia inferiore, provincia conosciuta ancora col nome di Libia Marmarica, eretta nel V secolo. Thomas suo vescovo fu condannato pel suo attaccamento all'arianesimo, essendo stato ordinato dai meleziani. *Oriens christ.* t. II, p. 638. *Siria sacra* p. 382.

MARNANO (s.), vescovo. Ammaestrò Oswaldo e Oswi, principi di Northumbria, nelle verità del cristianesimo; e morì nella provincia di Anandale nel 620. Veneravasi la sua testa a Moravia, e vi era portata in processione. Celebrasi la sua festa il 2 di marzo, ed è titolare della chiesa di Aberkerdure sulla Duverna, la quale era assai frequentata per le di lui reliquie che vi si custodivano.

MAROCCO o MAROKOS. Impero del nord-ovest dell'Africa, il più occidentale de' quattro stati della *Barbaria*. Confina al nord col Mediterraneo e lo stretto di Gibilterra, all'ovest coll'Atlantico, al

sud e al sud-est col Sahara, ed all'est coll'Algeria. La sua superficie è di circa 24,600 leghe, ed è attraversato dal grande Atlante, che vi mostra le sue sommità più alte coperte di neve perpetua, riunendolo alcune piccole ramificazioni al piccolo Atlante. In generale si vanta la fertilità di quest'impero, però essa è limitata ai luoghi irrigati, essendo generalmente i terreni tra l'Atlante e il mare. Il clima è delizioso e sano, e quantunque la coltivazione sia negletta, la fecondità del suolo in generale fa sì che i prodotti crescono con vigore e straordinaria abbondanza. Le foreste vedonsi popolate di utili alberi, nudrendo la contrada copiosa quantità di bestiame. Vi sono miniere di ferro, rame, stagno, ec. La industria si riduce alla fabbrica di oggetti di necessità, e di alcuni articoli di commercio; le più importanti manifatture sono quelle del marocchino rosso e giallo, assai stimato e del quale scrupolosamente si conserva il segreto della fabbricazione; si fanno pure alcune stoffe di seta e lana, e nella provincia di Fez una gran quantità di berretti di lana rossa, in uso per tutta la Barbaria. L'impero di Marocco si divide in cinque provincie, che sono Fez e Marocco, sul versatoio marittimo, Susa sui versatoi del grande Atlante, e Draha e Tafilet, sul versatoio sud-est. I geografi non convengono nell'assegnare la popolazione di questo impero, poichè chi la fa ascendere a quatturdici milioni, e chi a cinque o sei milioni, e sono arabi, berberi, mori, andalusi, buccari, ebrei e franchi, nonchè i zingari. Gli arabi vivono la maggior parte sotto tende, in mezzo ai pascoli; i berberi o breberi, i più antichi abitatori del paese, si dividono in due nazioni distinte, cioè quella de' berberi propriamente detti che abitano l'Atlante dalla parte orientale, e quella dei chilluhi sparsa nelle montagne delle provincie di Tafilet e di Susa; queste due nazioni si dividono in tribù, come quella dei cabaili o cabili, nella provincia di Fez, e quella degli amazighi o chilluhi in quella di Susa. La maggior parte dei berberi si dedica alla coltivazione e alla pastorizia, e professano un muomettismo corrotto, avendo ogni tribù un capo. I mori discendono da un miscuglio di antichi mauritani e numidi coi fenicii, romani ed arabi. Gli andalusi discendono dagli arabi scacciati dalla Spagna. I buccari sono negri comprati nella Guinea, che formano una casta militare. Gli ebrei, i cui antenati furono la maggior parte scacciati dal Portogallo e dalla Spagna, si occupano dei rami commerciali e manifatturieri. I franchi sono in piccolo numero, abitanti nelle città di commercio. I zingari seducono la credulità del popolaccio, vendendogli filtri e sortilegi. In questo paese i poeti dell'antichità posero il favoloso giardino delle Esperidi, non più guardato da un drago, ma da tigri con umana faccia.

I marocchini, come tutti gli altri maomettani, sono poco comunicativi, e non si vedono che nei luoghi pubblici; hanno un contegno grave e silenzioso, e l'orgoglio nazionale fa loro disprezzare gli altri popoli, specialmente i cristiani: nelle città la reclusione delle donne è delle più rigide; quelle degli arabi erranti e dei berberi sono assoggettate ai più duri lavori. Il popolo

è indolente, poco intelligente, cupido ed avido dei regali. In generale, stretto osservatore della legge mussulmana, pratica però certe cerimonie religiose straniere a questa legge, come quella di portare ogni venerdì le provvigioni sulle tombe dei parenti o degli amici, cerimonie a cui i marabuti assistono recitando delle preghiere. I marocchini riguardano i pellegrini che ritornano dalla Mecca come santi. La condizione degli schiavi cristiani presso questo popolo crudele ed inumano è orribile. Il governo di Marocco è forse il più dispotico e barbaro ch'esista sulla terra; l'imperatore che prende il titolo di sultano o di Kalifat-allah (luogotenente di Dio), non ha per legge che la sua volontà. Non evvi divano, mufti o capo di religione che possa, come in Turchia, contrariare le sue determinazioni; da sè solo decide della vita e de' beni de'suoi sudditi, bastando ai suoi ministri il saper scrivere; però non può entrare nell'interno delle famiglie, e più ancora nei santuari dei dervis, che servono spesso di asilo inviolabile all'innocente perseguitato, al colpevole, ed anco ai ribelli; è altresì obbligato rendere la giustizia in persona ovunque risieda; le sue udienze hanno luogo due volte la settimana, e tutti i suoi sudditi, come ancora gli stranieri, vi possono essere ammessi. La corte del sovrano è composta di un effendi o letterato, ch'è il visir, d'un ciambellano con aggiunti pel servigio dell'imperatore fuori del serraglio, e di un cadì eunuco pel servigio interno; vi sono inoltre tre maestri di cerimonie, e molti uffiziali del palazzo incaricati delle scuderie imperiali, dell'equipaggio di caccia, della cucina, ec.; tre ministri sono alla testa dell'armata, della marina e delle finanze; i governatori delle provincie e delle città, che portano il titolo di bey, pascià o kaid, riuniscono i poteri militari, amministrativi e giudiziarii; però nelle città principali vi sono cadì o giudici indipendenti, che sono investiti di una grande autorità. Oppressi e vessati dal sovrano e dai cortigiani, tutti questi governatori o giudici opprimono e vessano a vicenda i loro dipendenti. Il soldato non ha uniforme, ritenendosi l'armata per un ammasso di predatori, di cui si serve il sovrano per la riscossione delle imposte arretrate, e trista la provincia che ne sperimenta l'indisciplinatezza. Quando un ministro si è arricchito, non manca il sovrano con qualche pretesto di spogliarlo. L'impero, come tutti gli altri dispotici, è soggetto a grandi rivoluzioni, niuna classe essendo impegnata a sostenere il sovrano, e la stessa guardia di negri mercenari del sovrano, fu a questo spesso funesta detronizzandolo per altro che gli dia maggior salario. Il primo atto che fa il novello sovrano del suo potere è quello comunemente di ordinare che i suoi competitori siano strangolati, benchè parenti e fratelli.

L'impero di Marocco comprende una piccola porzione nella *Mauritiana Cesariense*, e tutta la *Mauritiana Tingitana* o *Tingitana*. Questa grande contrada soggiacque alle medesime rivoluzioni del restante dell'Africa settentrionale, finchè se ne impadronirono i romani. Sotto il loro impero vi sparse il lume della fede l'apostolo s. Simone, e vi si fondarono diverse sedi vescovili; e più tardi anche in *Marocco* (*Ve-*

di), città capitale di questo impero, ed in *Tanger* o *Tingis* (*Vedi*) capitale della Mauritiana Tangitana. Dai romani la regione passò successivamente nel dominio de'vandali, e da questi ai greci nel VI secolo sotto il regno di Giustiniano I. Sotto quello di Eraclio, prima della metà del secolo VII, i califi già dominatori della Siria e dell'Egitto, non tardarono di sottometterla, col mezzo de' loro luogotenenti, che vi fondarono molti stati indipendenti. Queste diverse dinastie arabe si disputarono lungamente le loro conquiste, ed in fine un riformatore della religione mussulmana chiamato Abu-al-Fin, uscito dal deserto nel secolo XI, acquistò una sì grande riputazione di santità, che tutte le vicine tribù si accolsero sotto la sua bandiera: fu esso il capo della dinastia degli Almoravidi o Morabiti o Lumptuni, ch'estesero il loro dominio in tutta la Barbaria, ed anche sulla Spagna. Il vasto impero formatosi, ricevette il nome di Mograb o dell'Ovest; nel secolo seguente questo grande impero fu conquistato da nuovi settatori, gli Almohadi, il cui sovrano portava il titolo di emir-al-mumeinon, ed anche di califfo. Abbiamo dall'annalista Rinaldi, che nel 1212 Alfonso IX re di Castiglia avendo vinto in battaglia Miramomelino o Mumillino re di Marocco, mandò le sue spoglie a Roma al Papa Innocenzo III, fra le quali la di lui lancia, ed uno stendardo tessuto d'oro, che furono collocati in sito eminente nella chiesa di s. Pietro, e siccome il principe maomettano erasi vantato che avrebbe collocato il proprio stendardo nella sommità della basilica vaticana, si adempì in ben altro modo. Nello stesso tempo cinque discepoli di s. Francesco d'Asisi frati minori, Bernardo o Berardo da Calvi diocesi di Narni, Pietro da Sangeminiano di Toscana, Accursio, Adiuto ed Ottone, mandati dal loro padre fondatore dell'ordine a predicare il vangelo ai maomettani dell'occidente, cominciarono la loro missione dai mori di Siviglia. Questi infedeli fecero loro soffrire molte asprezze, e infine gli scacciarono dal loro paese. Da questo passarono al regno di Marocco, e pel loro zelo furono scacciati anche di là; ma essi lungi dal rimoversi dal loro disegno, vi ritornarono sperando che il lume della fede ci avesse a trovare almeno qualche cuore pieghevole; in vece furono due volte sì aspramente battuti con verghe, che loro rimasero scoperte le coste. Indi il giudice fece versar sulle loro piaghe olio bollente ed aceto, e trascinarli sopra frantumi di rotte stoviglie. Poscia il re di Marocco se li fece condurre innanzi, e colla scimitarra ad ognuno tagliò la testa a' 16 gennaio 1220. Si trasferirono i loro corpi in Coimbra, e Sisto IV nel 1481 li pose nel catalogo de' santi. Nel 1221 in Ceuta nella Mauritiana Nangitana, a' 10 ottobre furono dai maomettani martirizzati i frati minori Daniele Toscano, Angelo, Samuele, Donolo o Donno, Leone, Ugolino e Nicolò, de'quali Leone X nel 1516 approvò il culto di martiri.

Nel secolo XIII gli Almokadi di continuo assaliti da molti rivali, furono obbligati di cedere i regni di Fez e di Marocco ai Meriniti; questa nuova dinastia, più gelosa di conservarsi in dominio, che di renderlo maggiore, non pensò a rista-

bilire il grande imperò di Mograb. Infine nel 1547 uno sceriffo discendente da Maometto, chiamato Muley Aly, pose un termine alla dominazione dei Meriniti: devoto, virtuoso e costantemente occupato della felicità de' suoi popoli, morì universalmente compianto nel 1664. I suoi successori, che ancora regnano in questa contrada, non molto imitarono il suo esempio. Si sa poi che gli spagnuoli ed i portoghesi, appena ebbero liberato i loro paesi dai mori, portarono la loro guerra in Africa. I portoghesi che vi fecero maggiori conquiste incominciarono i loro attacchi nel 1415, colla presa di *Ceuta* (*Vedi*), sede vescovile (di cui ora n'è vescovo monsignor Giovanni Barragan-y-Vera dell'ordine di s. Giacomo della Spada di Leon, fatto da Gregorio XVI a' 15 marzo 1840), e nel 1508 regnavano sull'intiera costa sino a Mogador; così non furono giammai tranquilli nei loro possessi, e i vantaggi che ne ritraevano coprivano appena le spese inseparabili di un continuo stato di guerra. D. Sebastiano piissimo re di Portogallo, pensando che l'interno del paese gli sarebbe di una più grande utilità, e che vi avrebbe propagato la religione cattolica, di cui era zelante, ne intraprese la conquista. Il Papa Gregorio XIII temendo la difficoltà della riuscita procurò distorlo, ma invece da lui pregata dovette condiscendere ed accordargli il soccorso di 150,000 scudi sopra i beni ecclesiastici, ed altri aiuti gli concesse. Ma il re Sebastiano con un imprudente valore vi perì con tutta la sua armata nel 1578, in una battaglia che diede nelle pianure di Alcazar, e a poco a poco gli europei furono scacciati da tutti i porti che occupavano. Gli spagnuoli vi conservano ancora le piazze di Ceuta, Penon di Velez, Albucemas e Melilla, da dove gl'imperatori di Marocco tentarono invano di scacciarli, specialmente nel 1774. Nel secolo XVII esisteva una missione con prefetto nel regno di Marocco, e nel t. I dell'*Appendix* p. 215 del *Bull. de prop. fide*, si legge il breve *Ex debito*, de'3 novembre 1637, con cui Urbano VIII concede al prefetto della missione la facoltà di ricevere i testamenti e codicilli de' cristiani schiavi nel regno. Luigi XIV ebbe sovente motivo di far la guerra agli stati barbareschi, le cui piraterie inquietavano il commercio francese nel Mediterraneo. Nel 1669 dopo alcune ostilità nelle quali i legni marocchini avevano avuto la peggio, l'imperatore mandò a Luigi XIV in ambasciatore a Parigi Abdallah-Ben-Aischa ammiraglio di Salè, che vi fu trattato a spese dello stato magnificamente, ed il 16 febbraio fu nelle carrozze di corte condotto a Versailles all'udienza reale; quattordici suoi servi lo precedettero a cavallo. Offrì l'ambasciatore a Luigi XIV alcuni presenti in nome del suo padrone, cioè una sella ricamata in una pelle di tigre, ed un gran numero di pelli di altri curiosi animali; ma l'ambasciatore partì dalla Francia senza aver nulla conchiuso, benchè dotato di molto spirito.

Gran contentezza provò il Pontefice Clemente XII nel vedersi in Roma a'suoi piedi, nel 1733, Mulei-Abdar-Rahman, nipote del re di Marocco, che volendo togliere il regno allo zio fu imprigionato; ma fuggito in Ispagna, recossi all'alma città per abiurare gli errori del mao-

mettisino ed abbracciare la cattolica religione. Dopo di essere in questa stato bene istruito, a' 16 marzo fu dal nipote del Papa cardinal Guadagni vicario di Roma, solennemente battezzato in s. Pietro coi nomi di Lorenzo Bartolomeo, tenuto al sacro fonte dall'altro nipote del Pontefice principe d. Bartolomeo Corsini in nome dello zio, per cui il primo nome era quello avuto da lui nel battesimo. Clemente XII assegnò al principe africano una pensione di cento scudi al mese, che egli godè con esemplarissima condotta sino agli 11 febbraio 1739 in cui piamente morì, restando sepolto in un deposito che gli eresse lo spagnuolo cardinal Belluga con onorevole iscrizione, nella chiesa di s. Andrea delle Fratte, da un lato della porticella. Lo stesso Clemente XII col breve *Nuper pro parte*, de'22 agosto 1738, presso il citato *Bull.* tom. II, pag. 244, confermò il decreto della congregazione di propaganda *fide*, sopra le facoltà concesse al p. prefetto apostolico de' minori scalzi di s. Francesco, delle missioni di Mequinez nel regno di Marocco, e sull'istituzione di un procuratore delle medesime missioni nel castello di Matriti diocesi di Toledo.

Dal primo marzo 1799 esiste fra la Spagna e Marocco un trattato di commercio e d'amicizia, in virtù del quale queste potenze godono reciprocamente del diritto di avere dei possessi nei due stati, senza che la diversità della religione e de'costumi vi apporti pregiudizio. Nel 1815 scoppiò in Marocco una sedizione che fu soffocata a stento; trentamila uomini perdettero la vita in una sola battaglia. Si può consultare Straberg, *Specchio geografico e statistico dell'impero di Marocco*, Genova 1834. Da ultimo la Francia avendo fatto energiche rimostranze all'attuale imperatore di Marocco pegli aiuti che dava al famoso Abdel-Kader, di cui parlammo all'articolo *Mano a sette dita (Vedi)*, pei gravi danni che ad essi recava nei suoi possedimenti d'Africa nell'Algeria, i due governi con reciproca soddisfazione si sono pacificati, avendo il marocchino condisceso ai desiderii del francese. Tuttavolta si rileva dalle ultime notizie che Abdel Kader per la simpatia che trovava in diverse tribù dell'impero, e per la debolezza del governo, vi si comportava non altrimenti che se fosse stato in casa propria. In quasi tutta la Barbaria Abdel-Kader esercitava più influenza e più potenza reale, che non il sultano o imperatore, procedendo come quasi re di tutti i marabutti del paese; anzi il porto di Tetuan era divenuto il principal punto per cui Abdel-Kader e i suoi agenti comunicavano con Gibilterra, ove egli avea corrispondenti per aiuto di denari ed armi. Negli ultimi del 1846 la Francia spedì un'ambasciata all'imperatore di Marocco, nella stessa capitale del suo impero, dove si dice nessuno ha penetrato ancora in un modo officiale, gli ambasciatori essendosi per l'addietro arrestati a Fez ed a Mequinez. Dicono alcuni che nell'impero di Marocco vi siano conventi o ospizi di missionari religiosi a Marocco, Mogador, Tanger e Mequinez, esposti per altro a vessazioni. Certo è che lo stato della prefettura apostolica della missione di Marocco è il seguente. La prefettura è diretta da religiosi francescani della riforma di s. Pietro d'Al-

cantara della provincia di s. Diego di Spagna. Il ministro provinciale n'è il prefetto, che vi spedisce i religiosi dello stesso ordine e provincia per un decennio, e vi tiene un vice-prefetto, che nel 1837 vi fu fatto il p. Giuseppe Paronollin. Terminato l'ufficio di provinciale, il successore eletto chiede le facoltà di prefetto alla congregazione di propaganda *fide*, ed il permesso di potervi spedire missionari. Le vicende politiche della Spagna, la soppressione di que' conventi, devono avere resa peggiore la condizione di questa missione, cui i re di Spagna solevano sovvenire con limosine, non essendo la missione a carico di detta congregazione quanto al mantenimento. Un missionario chiamò il luogo, *la regione di morte*. Piccola è la cristianità, essendo di circa trecento; ed i luoghi delle missioni sono Marocco, Fez, Mequinez, Felun, Tanger e Tetuan. Vi sono due chiese, ed il vescovo di Ceuta suole deputare un sacerdote per amministrar la cresima ai cattolici.

MAROCCO o MAROCHIUM. Città vescovile della Barbaria in Africa, capitale dell'impero di Marocco e della provincia del suo nome, ed ordinaria residenza dell'imperatore, posta in una deliziosa e fertile pianura, abbellita da ben ordinati gruppi di arboscelli, e bagnata da vari ruscelli, che discendono dall'Atlante e la rendono più amena e pittoresca, presso la riva sinistra del Tensif. È cinta di mura altissime, assai grosse, con calce e sabbia mescolata con terra grassa, che forma un cemento durissimo, fiancheggiate da torri con baloardi interni, e precedute da una larga fossa esterna; in questo circuito di circa tre leghe sonovi numerose rovine, grandi giardini e vasti terreni. Il palazzo imperiale che in forma di cittadella domina la città, ne occupa la maggior parte verso il sud-est, e le sue mura possono avere circa una lega di circonferenza; è questo un'unione di padiglioni e di corpi di case frammischiati di cortili, piazze e giardini, dominati dalla torre della grande e bella moschea eretta da Muley-Abdallah. I padiglioni abitati dall'imperatore portano i nomi delle principali città dell'impero; gli altri edifizi sono occupati dai gran dignitari, dagli eunuchi e dalle odalische. Nel circuito del palazzo stanno anche l'arsenale, il vecchio castello *omadarassa*, i vasti magazzini a grani dei sovrani, gli antichi magazzini a biade, che sono fatti a volto, e dove sono rinchiusi gli schiavi cristiani, un mercato per le derrate, ec. La parte di Marocco che si chiama Al-Kaiserah ha pure un circuito particolare, ch'è quasi di mezza lega; essa sta fra il palazzo ed il restante della città; quindi si vede un mercato ben fornito, e molte case rovinose, ed è questa parte popolata da mercanti mori ed ebrei; questi ultimi sono rinchiusi ogni sera nel loro separato quartiere. Marocco ha molte piazze e mercati, che come le strade non sono lastricate; l'interno è triste, perchè le case, di un appartamento solo quasi tutte, hanno di rado le finestre sulle strade; le inferriate del maggior numero guardano una corte interna che d'ordinario vedesi adorna di una fontana, la quale rinfresca l'atmosfera e serve alle abluzioni ordinate dal Corano. Gli accessi delle case de' cittadini più illustri sono sem-

pre formati di viottoli stretti e tortuosi, onde potersi agevolmente difendere nelle commozioni popolari e nelle frequenti guerre intestine. Fra le moschee di Marocco, se ne distinguono sei grandi; le più notevoli sono quelle dette Kautoubia, Muezzin, e Benious veramente magnifica, e quella che sta nel circuito del palazzo, fabbricata da Abdulmumen secondo re di Marocco, e che suo figlio Jacob Almanzor abbellì con molte pietre di pregio, che fece trasportar dalla Spagna, insieme colle porte della chiesa maggiore di Siviglia, coperte di pezzi di bronzo di ammirabile lavoro; portava sulla cima della sua torre quattro palle di rame ricoperte d'oro, di una graduata grossezza, e che pesavano unite 1200 libbre: quantunque la superstizione le credesse incantate, pure verso il 1540 Muley-Hamet non temette di farle levare. Marocco ha un serbatoio di acqua in cui si riuniscono un'infinità di sotterranei acquedotti che tutti conducono le acque dall'Atlante, le cui nevose sommità rinfrescano l'atmosfera, e l'aria vi è sana. Gli abitanti sono sucidi, e le loro case piene d'insetti incomodi e velenosi; ascendono a circa 30,000, che nei tempi prosperosi della città si fecero arrivare quasi a 700,000, perchè le guerre sanguinose e le fiere pestilenze la spopolarono. Marocco ha nove porte, che in altri tempi erano ventiquattro.

Marocco si crede da alcuni che corrisponda all'antica *Boconum-Hemerum*, ove eravi un vescovato prima del dominio de' mori. Secondo l'opinione comune fu fondata nel 1052, o 454 dell'egira, da Abu-al-Fin primo re degli Almoravidi o Lomptuni, e videsi prontamente eretta ed abbellita di tuttociò che l'orgoglio e la voluttà fecero immaginare di più comodo e magnifico. Nel secolo di Alì-Ben-Yussuf suo figlio essa godeva della maggior prosperità, assicurando molti autori che la sua popolazione ascendeva allora a circa un milione di abitanti; egli è fuor di dubbio, che se anche questo numero si vuole esagerato, pure la sua superficie indica essere stata popolatissima. Deve la sua decadenza alle rivoluzioni di cui fu spesso il teatro, alla tirannia dei sanguinari suoi capi, alla peste del 1678 che costò all'impero tre o quattro milioni di abitanti, a quella del 1799 che ne fece perire quasi tremila al giorno, alla devastazione ed alla carnificina che ne fece Muley-Elyezid, allorchè la prese d'assalto, ed infine alla non perenne dimora del sovrano e della sua corte. Al presente Marocco, *Marochien*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede. Alessandro VII lo conferì a Valerio Maccioni sanmarinese, vicario apostolico della Sassonia inferiore e commissario della santa Sede ne' ducati di Brunswick e nelle provincie convicine. Ne furono ultimi a portarlo, il suffraganeo di Breslavia Carlo Alok o Aulock, fatto da Leone XII; e monsignor Maria Nicola Silvestri Guillon prete di Parigi, a cui glielo conferì Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832.

MARONE (s.), abbate. Viveva ritirato sopra un monte non lungi dalla città di Ciro, e nell'anno 405 fu per la sua santità innalzato alla dignità del sacerdozio. Egli consumava giorni e notti intiere nella preghiera: era usato di pregare in piedi, e solo nella

vecchiaia concedeva alcun alleviamento al suo corpo, appoggiandosi ad un bastone. Diceva poche cose a coloro che andavano a visitarlo, per non interrompere la sua contemplazione; tuttavia accoglievali con molta bontà, e confortavali a rimanere con lui. Iddio guiderdonò le sue fatiche con abbondevoli grazie, e col potere di guarire ogni sorta d'infermità. Ebbe un gran numero di discepoli, e fondò parecchi monasteri nella Siria. San Gio. Crisostomo avealo in sì grande riputazione, che gli scrisse da Cucuso, ov' era esiliato, per raccomandarsi alle di lui preghiere. Morì verso l'anno 433; ed il suo corpo fu trasportato in un borgo vicino, ove venne edificata una gran chiesa sopra la sua tomba. I greci l'onorano a'14 di febbraio; ma i maroniti ne celebrano la festa ai 19 dello stesso mese. *V.* Maroniti.

MARONEA o MARRONEA. *Maronia*, *Marogna*. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, nella diocesi ed esarcato di Tracia, situata all'imboccatura del fiume Nesto vicino al mare Egeo. Fu eretta in vescovato nel V secolo, in arcivescovato onorario nel VI, e secondo Commanville nel IX, e nel XV gli venne unito quello di Traianopoli dacchè questa città fu distrutta, passando l'arcivescovo a risiedere in Maronea. Al presente Maronea o Marogna è un borgo della Turchia europea nella Romelia, sangiacato presso l'Arcipelago. Il primo vescovo di Maronea fu Alessandro che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica alle chiese; gli successe Timoteo, che Palladio pose nel numero de' vescovi esiliati per aver sostenuta la causa di s. Giovanni Crisostomo. Quanto agli altri vescovi fino a Gabriele II, il quale sedeva nel 1721, ne tratta il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. I, p. 1196. Attualmente Maronea, *Marronea, seu Marionen*, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Traianopoli, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede, e per ultimo lo portarono Giuseppe Mora, per morte del quale Gregorio XVI nel concistoro de' 3 settembre 1831 diè in successore monsignor Nicola Ferrarelli romano, professore del testo canonico nell' università romana, che poi fece canonico Liberiano e segretario della congregazione della visita apostolica. Quindi a' 13 maggio 1836 fece vescovo di Maronea, e primo vicario apostolico dell'Oceania occidentale l'odierno monsignor Giovanni Battista Pompallier della congregazione de' maristi.

MARONI Cristoforo, *Cardinale*. Cristoforo Maroni romano, che in un diario ritrovato dal Muratori nella biblioteca dei duchi di Massa si chiama Manoni, chiaro per lo splendore delle virtù, fu da Bonifacio IX a' 18 dicembre 1389 creato cardinale prete del titolo di s. Ciriaco, vescovo d'Isernia, arciprete della basilica vaticana, ed abbate commendatario del monastero de' ss. Bonifacio ed Alessio sull' Aventino, il quale fu dal detto Papa incorporato a detta basilica; benchè ciò non ebbe effetto che dopo la morte del cardinale avvenuta in Roma nel 1404, dopo essere intervenuto all'elezione d'Innocenzo VII, venendo sepolto in s. Pietro nella cappella di s. Gregorio, o presso quella di s. Tommaso, in una tomba di marmo adorna di sacre im-

magini e della statua del cardinale, e fregiata di un nobile epitaffio in versi, rovinata poi nel 1574 in occasione di riabbricarsi la nuova basilica. Bonifacio IX ebbe in tanto pregio questo cardinale, che insieme col cardinal Francesco Carbone e Bartolomeo Carafa priore gerosolimitano di Roma, lo destinò arbitro in una gelosa causa, che quel Papa avea con Paolo Savelli barone romano, riguardante alcuni castelli, che dal cardinal Maroni fu aggiustata con soddisfazione d'ambe le parti.

MARONITE, *Monache*. *V.* Maroniti.

MARONITI, *Monaci*. *V.* Maroniti.

MARONITI o MARRONITI, *Maronitae*. Popoli della Turchia asiatica nella Siria, abitanti principalmente il paese di Kesroano o Kesrauan, coperto di ramificazioni del *Monte Libano* (*Vedi*) nel sud del pascialatico di Tripoli, e governati da un emir, che comanda anche ai drusi. La famiglia dell'emir prima era turca maomettana, dipoi si fece cattolica: al presente non è più al comando della regione, ed il Libano è governato da un pascià turco. I maroniti sono lodati per ospitalità generosa, essendo l'agricoltura la principale loro occupazione. Questo popolo fu così chiamato dal V secolo, dai monaci maroniti che riconoscono per fondatore e padre il santo abbate Marone, il culto del quale difesero dalle altrui calunnie Teodoreto, s. Giovanni Crisostomo, Benedetto XIV, ed altri. È la caratteristica de' maroniti trovarsi la nazione tutta unita al capo della Chiesa cattolica, e costituire una bella porzione della vigna del Signore. Ciò che questa nazione è al presente, lo fu ancora ne' secoli trascorsi. Oppressa dagl' infedeli, perseguitata dagli scismatici, insidiata dagli eretici, si conservò pura nella fede, come rosa fra le spine, senza mai allontanarsi di un passo dall'apostolico ossequio e dalle cattoliche verità. Questa è la più numerosa delle nazioni orientali cattoliche, e più delle altre nel rito si avvicina al latino. Usa il calendario gregoriano, e consacra in azimo nel sacrifizio della messa, quale possono dire anche più sacerdoti, che uniti intorno all' altare portando una semplice stola assistono il celebrante che fa ad essi la comunione: i secolari in coro assistono agli uffizi divini, sì di giorno che di notte. Lasciarono la disciplina greca quanto alla messa de' presantificati nel venerdì santo. Anche la forma degli abiti sacri non dissomiglia da quella dei latini. In quanto però al matrimonio, il clero secolare segue la disciplina degli altri orientali. Ai sacerdoti semplici, e molto più ai diaconi e suddiaconi, è permesso avanti che ricevano l'ordine sacro il prendere moglie. Il sacerdote maronita procuratore del patriarca di questa nazione, residente in Roma, al presente è monsignor Nicola Murad maronita, nato nel Monte Libano nel 1797, e dal Papa Gregorio XVI fatto arcivescovo di Laodicea *in partibus* a' 5 novembre 1843. Il vescovo suddetto, e gli altri vescovi maroniti che si trovassero in Roma hanno luogo nella cappella pontificia tra i vescovi orientali, e nelle cappelle ordinarie assumono un mantello o ampio piviale di drappo di seta paonazza, portando intorno al collo e cucita sul piviale una specie di

mozzetta o stola di seta bianca con ricami d'oro. Quando tutti i vescovi nelle pontificie funzioni assumono gli abiti sacri, altrettanto fa il vescovo maronita, che secondo il costume orientale si lascia crescere la barba. Il vescovo maronita usa l'anello e la croce pettorale, non che il bacolo pastorale sovrastato dalla croce. I maroniti non si scuoprono il capo entrando in chiesa, neppure durante la messa, nè quando si canta l'uffizio in coro, poichè nel loro paese hanno sempre la testa coperta d'una berretta ornata d'una fascia bianca, o nera rigata di bianco o di qualche altro colore; ma quando si legge il vangelo, o si fa l'ostensione delle specie sagramentali si scuoprono la testa, e si pongono genuflessi per dimostrare il loro annientamento avanti Dio. I maroniti non digiunano nelle quattro tempora, nè nelle vigilie de' santi, ma incominciano la loro quaresima alla domenica di quinquagesima, e digiunano per sette settimane, eccettuati i sabbati ed i giorni festivi. Nei mercoledì e venerdì di tutto l'anno essi non mangiano nè carni, nè ova, e non prendono alcun cibo prima del mezzo giorno. Si astengono altresì dalle carni e dai latticinii venti giorni prima di Natale, quattordici giorni prima della festa del principe degli apostoli, ed altrettanti prima dell'Assunzione. Oltre l'offizio ordinario de' santi, i maroniti hanno un offizio proprio, assai lungo, per la quaresima; nelle cui tre prime settimane tutto l'offizio è del digiuno; nella quarta e quinta dei miracoli di Gesù; nella sesta della festa della palma; nella settima della passione. Quanto ai riti de' maroniti ai rispettivi luoghi non manchiamo parlarne, e della liturgia loro ne trattammo nel vol. XXXIX, p. 50 del *Dizionario*. La gerarchia ecclesiastica de' maroniti si compone d'un patriarca, di sette arcivescovi, di alcuni vescovi, di circa cinquecento preti secolari, di circa mille seicento monaci, de' quali seicento e più sacerdoti che seguono la regola di s. Antonio in tre distinte congregazioni, oltre le monache, ed hanno collegi ed ospizi nazionali. Nel vol. II, p. 173 del *Dizionario* si parlò del patriarcato antiocheno de' maroniti, della sua origine, del clero, dell' elezione del patriarca, della residenza di esso nel Monte Libano presso il monastero di Canobin o Kanubin; come il Papa lo approva a mezzo della congregazione di propaganda *fide;* dei monaci e delle monache, e che i cattolici maroniti superano i centocinquantamila, sebbene alcuni li fanno giungere a duecento cinquantamila, ed altri al doppio. *Vedi* il Terzi, *Siria sacra* p. 306: *della nazione maronita*, ed il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. III, p. 46.

La nazione maronita non da Giovanni Marone abbate eretico, che visse nei primi anni del VII secolo sotto l'imperatore Maurizio, come con altri scrisse Guglielmo arcivescovo di Tiro, *De bell. sac.* lib. 22, c. 8; ma ripete l'origine da un più antico Marone santo anacoreta rinomatissimo nel Libano e in tutta la Soria, padre e maestro di molti santi uomini, che fiorì sul finir del IV secolo regnando l'imperatore Arcadio (di altro s. Marone probabilmente romano, primo martire ed apostolo del Piceno, ne parlammo all'articolo Ma-

cerata, trattando di *Civitanova* di cui è patrono). Esaltò la di lui virtù Teodoreto suo contemporaneo; la commendarono i padri del concilio di Calcedonia; e s. Giovanni Crisostomo, che pur visse al di lui tempo, e lume della chiesa orientale, nella lettera 36 lodò le sue eroiche virtù, raccomandandosi alle sue orazioni. Non men chiara memoria se ne ha registrata presso s. Basilio e presso s. Girolamo. Nel menologio greco, non che nel martirologio romano è annoverato tra'santi, e della sua virtù e miracoli ne scrisse con eleganza il p. Rosveido. Benedetto XIV colla lettera *Inter caetera*, de'28 settembre 1753, presso il suo *Bull.* t. IV, p. 131, dopo aver gravemente biasimato la condotta di Cirillo patriarca de'greci melchiti, per avere in odio de'maroniti tacciato di eresia s. Marone loro padre, e lacerate le di lui immagini; e dopo di avere in essa encomiata la di lui santità, conchiude essere stata sempre mente della Sede apostolica, e sentenza di tutti gli uomini eruditi doversi attribuire a Marone gli onori di santo. Anzi nel *Bull. de propaganda fide, Appendix* t. II, p. 106, si legge il breve dello stesso Papa, *Inclyta maronitarum de orthodoxa fide*, emanato a' 12 agosto 1744, col quale concesse indulgenza perpetua in tutte le chiese de' maroniti, nella festa di s. Marone abbate a' 9 febbraio. Narra Massimo vescovo di Cipro, che Marone fondò molti monasteri nella Siria, i quali poi divennero seminari donde derivarono alla Chiesa soggetti insigni per santità e dottrina, e negli atti del concilio II di Costantinopoli rinomati. Celebre fra tutti fu quello presso il fiume Oronte, in memoria sua eretto nell'impero di Marciano, dal quale poi uscirono trecentocinquanta valorosi che per la fede ortodossa sparsero il sangue sotto Severo ed Anastasio imperatori, registrati nel martirologio romano a'31 luglio. Venerabile non meno fu quello fondato in Costantinopoli, i cui monaci propugnarono la fede ortodossa de'loro antenati contro Nestorio e Giacomo Baradeo capo della setta de' severiani; laonde ad imitazione degli eustaziani difensori del concilio niceno, cognominaronsi *Maroniti*.

Da questa fede apostolica una volta abbracciata, la nazione maronita non ha giammai deviato punto, com'è chiaro per irrefragabili monumenti; anzi la conservò sempre e in ogni luogo, come la conserva tuttora, sana, pura, illibata, e con tale uniformità di sentimento in ogni suo individuo, che sebbene questi furono e sieno numerosissimi, ed altronde circondati per ogni parte da infedeli, eretici e scismatici, pure non furono mai suscitate fra loro questioni intorno alla fede; nè furono mai disuniti per iscisma, nè v'ebbe giammai parte di essi che macchiasse la purità della cattolica dottrina, come altresì osservò costante l'uniformità della disciplina. Non si deve attendere a ciò che da alcuno incautamente si è detto, che la nazione maronita fu una volta infetta di monotelismo, mentre tale asserzione viene da reputati storici e da documenti pontificii apertamente confutata. Fra gli altri scrisse su tal proposito il professore di storia ecclesiastica nell'università romana d. Gio. Battista Palma nel t. II, p. 138 e seg. delle applaudite *Praelect. hist. eccl.*, ove chiaramente dimo-

stra, che tanto Mosheim, quanto gli altri s'ingannarono a gran partito nel pretendere che questa nazione abbracciò una volta gli errori di quella setta ereticale, allegando, come essi fanno, per unico fondamentale motivo, essere questi chiamati *Mardaiti* per indicare che una volta tralignarono dalla fede circa il domma cattolico opposto alla monotelitica eresia. Ma è certissimo, dice il prelodato scrittore, che questo soprannome fu una volta dato ai maroniti, non perchè la loro fede fosse venuta meno, ma perchè ribellaronsi a Costantino III *Pogonato* dopo la metà del secolo VII, che non prendeva cura di difendere le loro terre dalle incursioni de' saraceni che avevano già occupato Damasco, fatta una grandissima strage, e depredati tutti que' contorni; ed avendo finalmente scacciato da tutto il Libano, insieme ai saraceni, tutti gli eretici che ivi si trovarono, e ciò in seguito di un decreto dai vescovi per conservazion della vera fede emanato, in vigore di cui veniva interdetto ad ogni infedele eretico l'abitare in quel celeberrimo monte, come leggesi nella cronaca de' maroniti; laonde questi furono con voce siriaca o araba appellati *Mardaiti*, che vuol dire *ribelli*, ciò che dimostra ad evidenza Fausto Nairone dotto maronita, e professore di lingua siriaca nell'università romana, nella *Dissertatio de orig. nom. ac relig. Maronitarum*, Romae 1679. Questa fu l'unica ragione, dice il p. Pagi nella sua critica agli annali del Baronio, all'anno 635, n.° 13, per cui i maroniti furono dagli eretici per odio chiamati *Mardaiti*. In fatti, osserva il citato Nairone, non si legge mai nelle storie questo nome *Mardaiti* prima dell'impero del *Pogonato*, nè dopo che i maroniti tornarono all'obbedienza verso l'imperatore di oriente. Il che dimostra non essere questo nome proprio della nazione maronita, oppure non essere la medesima cosa il dire maroniti o mardaiti. Riporta di più il dotto Palma nel citato luogo, per rigettar questa calunnia, l'argomento addotto fra gli altri dall'eruditissimo e delle cose orientali peritissimo Giuseppe Assemani, *Biblioth. orient.* pag. 293, t. I, ove riflette che gli antichissimi calendari maronitici offrono un argomento evidentissimo per convincere, aver essi avuto sempre in orrore la setta de' monoteliti; imperocchè in que' calendari viene celebrata la memoria del sesto sinodo generale tenuto per condannar questa setta coi suoi errori, ed inoltre contengonsi in que' libri vetusti monumenti ecclesiastici della chiesa maronitica, cioè quasi tutti que' santi che hanno grandemente resistito al monotelismo, come i ss. Sofronio vescovo di Gerusalemme, Andrea cronografo, Massimo martire, e Martino I sommo Pontefice. Mentre in questi stessi calendari non si fa alcuna menzione di alcuno di quei che favorirono il monotelitico errore, come nota l'Assemani.

La credenza dei maroniti non andò giammai disgiunta da una indissolubile unione, dal profondo rispetto ed intera soggezione dovuta alla Chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese. Perchè essendo questa nazione oltremodo cresciuta, e fatta padrona della Siria e Fenicia, come narrano Teofane, Cedreno ed altri, e determinandosi a fare elezione di un particolare patriarca, *quo se*, come dice Benedetto XIV nella sua allocuzione recitata

nel concistoro de' 13 luglio 1744, *ab ea contagione* (monothelitarum scilicet haeresis in patriarcatum antiochenum grassantis) *integros servarent* (il che avvenne verso l'anno 686 o 687 nella persona di s. Giovanni Marone, uno dei monaci del santo anacoreta Marone); furono subito umiliati gli atti dell'elezione al Papa s. Sergio I di Antiochia, dal quale si ottenne la conferma e il pallio per il nuovo patriarca. Uno squarcio analogo della memorata allocuzione si riporta nel vol. XII, p. 96, degli *Annali delle scienze religiose*, ove si legge un bellissimo articolo in difesa della cattolicità de' maroniti, contro la gazzetta piemontese de'28 agosto 1840. Il quale atto di sommissione della nazione al romano Pontefice s. Sergio I, e di riconoscenza del di lui primato di giurisdizione sopra tutta quanta la Chiesa, non solo in quella elezione del primo patriarca maronita, ma fino ai giorni nostri fu senza interruzione veruna costantemente continuato. Che se la nazione maronita, come vedremo, rinuovò in appresso gli atti della sua unione colla santa Sede, ciò non è prova che la fede di quella nazione in avanti mancasse, ma bensì di divozione, di attaccamento e di riverenza verso il centro della cattolica unità. Nell'*Appendix* t. I, p. 1 del *Bull. de prop. fide* è riprodotta la costituzione d'Innocenzo III, 7 nonas januarii 1207, *Quia divina Sapientia*, colla quale concesse molti favori al patriarca, arcivescovi e vescovi maroniti; *Venerabilibus fratribus Hieremiae patriarchae, sive primati, archiepiscopis, et episcopis, et dilectis filiis prioribus, clero, et populo maronitano*. Alcuni patriarchi aggiunsero al loro nome proprio quello di Pietro, in onore del principe degli apostoli, ch' ebbe la sua prima sede in Antiochia. Giacomo di Vitry vescovo di Tolemaide, e contemporaneo, attesta che il patriarca de' maroniti si recò nel 1215 in Roma al concilio generale di *Laterano IV* (*Vedi*), celebrato da Innocenzo III, al qual articolo dicemmo che si chiamava Giona.

Il patriarca de'maroniti fu in seguito dichiarato patriarca antiocheno da molti Papi, e principalmente allorquando la città d'Antiochia fatta preda del fiero Bandecar soldano d'Egitto, il rimanente del clero e popolo fedele, che sino allora era governato da Elia di nazione latino, succeduto a Rainero l'anno 1243, si ritirò nel Libano abitato dai maroniti. Simone che in quel tempo reggeva con titolo di patriarca la nazione, accolta avendo amorevolmente la smarrita gregge, e ricevutala con quella affezione e dolcezza, che i maroniti usarono mai sempre e fino al presente, sia riguardo ai latini, non meno che alle altre nazioni che ricoverarono appresso di essi (dappoichè non solo accordarono loro fino al presente terreni gratuiti, come consta da molti istromenti, ma prestarono anco ad essi il più delle volte aiuti necessari all'edifizio dei pii luoghi ove ora trovansi ricoverati), e scritto avendo al Pontefice Alessandro IV per ragguagliarlo dello stato di quella cristianità ossequiosa e obbediente alla santa Sede apostolica, ne ottenne in risposta nel 1254 o poco dopo il titolo di patriarca d'Antiochia, come pronunziò nella nominata allocuzione Benedetto XIV, e come an-

cora nella di lui vita afferma il Novaes, difficile essendo che Antiochia tornasse al suo antico splendore, e che ripristinata la sede patriarcale vi potesse risalire un pastore latino. Il medesimo titolo colle insegne patriarcali della chiesa Antiochena fu dato da Eugenio IV al patriarca David nel 1438: nel concilio generale che quel Papa celebrò in Ferrara e terminò in Firenze, v' intervenne un procuratore o vicario del patriarca antiocheno: nella vita di detto Papa si dice, che nel 1445 spedì nel regno di Cipro ed isola di Rodi Andrea arcivescovo Colocense, per richiamare al grembo della Chiesa alcuni orientali, fra'quali diversi maroniti, ciò che pur fece Nicolò V nel 1447 a mezzo di Andrea arcivescovo di Nicosia, per restaurare la disciplina ecclesiastica. Inoltre Nicolò V scrisse un breve, ed un altro Calisto III che nel 1455 gli successe, al patriarca Giacomo Pietro, chiamandolo ambedue patriarca antiocheno. Similmente Leone X nel 1514 con ispecial breve raccomandò alla pietà del patriarca Simone tutti i cattolici dispersi nell'oriente; veramente il Novaes dice che il Papa spedì un legato apostolico ai maroniti per la disciplina ecclesiastica. Lo conferma l' annalista Rinaldi, poichè all'anno 1514, n.° 87, racconta che Leone X mandò al patriarca Furaroche figlio di Mobaret, per nunzi alcuni frati minori con lettere apostoliche, per sempre più ammaestrarlo nelle verità cattoliche, per informarsi come eleggevasi il patriarca, che riti usassero e qual forma usassero ne'sagramenti. Ricevette il patriarca con somma venerazione e gioia le lettere pontificie, e secondo l'uso de' maroniti se le pose sul capo; quindi nella lettera responsiva assicurò il Pontefice, che i riti erano corrispondenti ai latini, e che solo per ignoranza avea errato nel fare il crisma, mescolandovi diversi aromati, secondo l' usanza degli antichi armeni. Leone X rispose al patriarca doversi il crisma fare solo con olio e balsamo; e gl' insegnò non doversi aspettare il quarantesimo giorno degl' infanti per battezzarli, mentre ne morivano molti senza essere rigenerati in Cristo; con quali parole si dovesse consagrare il Corpo di Cristo; che riti si dovessero osservare nell' ordinazione de' chierici; e molte cose riguardanti i sacramenti della penitenza e del matrimonio, il paradiso e il purgatorio; lo Spirito Santo procedere dal Padre e dal Figliuolo come da un sol principio; sul ricevere l' Eucaristia nella Pasqua, e sul primato della Chiesa romana. Il patriarca ricevette il tutto come oracoli, e spedì in Roma nunzi a prestar obbedienza alla santa Sede, e co' suoi si unì insieme al concilio Lateranense V celebrato da Leone X. In fatti il Rinaldi stesso all'anno 1516, n.° 5, racconta che nella X sessione i nunzi del patriarca presentarono al Papa le loro lettere di ringraziamento, protestando che avrebbe eseguito tutti gl' insegnamenti ricevuti, e di osservare co' suoi popoli la fede cattolica, i riti della Chiesa romana, ed in nome dello stesso patriarca baciarono i piedi al Pontefice, gli prestarono obbedienza, e giurarono fedeltà.

Clemente VII e Pio IV concessero molti privilegi al patriarca dei maroniti, ed il secondo nella bolla *Venerabilem fratrem*, kal. septembris 1562, diretta al patriarca, pres-

so il *Bull. de prop. fide, Append.* t. I, p. 40, dopo aver lodato la nazione per la sua costante cattolicità, compartì al patriarca la facoltà di assolvere eretici, scismatici e apostati di qualunque nazione se ritornassero alla Chiesa. Essendo patriarca de' maroniti Michele di Cittaraiva, questi spedì due oratori a Gregorio XIII a prestargli obbedienza, ed a mostrargli le lettere d'Innocenzo III in testimonio dell'antica loro unione alla Chiesa occidentale. Il Papa li ricevette con straordinaria benignità, confermò le preminenze del patriarca, di che gli oratori lo aveano supplicato, e li rimandò alla patria con buona somma di denaro, donativi, e con l'accompagno de' gesuiti Gio. Battista Eliano e Giovanni Bruni, periti nella lingua araba, come visitatori apostolici; i quali ritornati in Roma riferirono che tranne alcun errore involontario e non conosciuto, alcune vestigia degli errori di Dioscoro in alcuni libri, e qualche abuso ne' sacramenti ed in alcune altre cose, che essi corressero in due sinodi radunati a tal uopo, la fede era ortodossa, sì del patriarca e nove vescovi, che della nazione; laonde Gregorio XIII si applicò con più particolar cura al vantaggio di questa cristianità. Infatti nel 1583 fondò in Roma un ospizio e spedale ove fossero ricevuti benignamente i maroniti che solevansi portare a visitar la tomba de' ss. Pietro e Paolo, coll'autorità della bolla *Salvatoris nostri*, id. januarii, presso la citata *Appendix* pag. 82. Considerando poi quanta maggiore utilità potea ritrarre la nazione se l'ospizio lo convertisse in collegio, per istruirvi ed educarvi la gioventù ch'era per abbracciare lo stato ecclesiastico, nel 1584 l'eresse in collegio e l'affidò ai gesuiti. Vi si potevano mantenere quindici alunni, poichè le rendite a poco a poco ascesero a scudi 1700: a tempo di Alessandro VII i collegiali, come gli alunni del collegio Urbano, furono assoggettati al giuramento. Il collegio fiorì perchè vi uscirono molti dotti che recarono grande splendore alla letteratura orientale, fra' quali nomineremo Abramo Ecchellense, i monsignori Giuseppe, Stefano Evodio e Luigi Assemani, de' quali i primi due hanno scritto egregie opere sull'antichità ecclesiastica, ed il terzo intorno alle cerimonie della Chiesa. Del *Collegio de' maroniti* trattammo nel vol. XIV, p. 144 e 145 del *Dizionario*. Questo collegio fu chiuso nella prima invasione francese al termine del secolo XVIII; nella seconda perdette la casa e la chiesa convertita ad uso profano. Da quell'epoca gli alunni furono educati dai sacerdoti della missione di s. Vincenzo di Paoli fino al 1822. Allora passarono per convenzione al *Collegio Urbano* (*Vedi*), al quale si pagano gli alimenti dal cardinal protettore, che in oggi è il cardinal Giacomo Filippo Fransoni come prefetto della congregazione di propaganda *fide*, e presso del medesimo rimane l'amministrazione delle superstiti rendite. Da ultimo gli alunni maroniti erano cinque.

Clemente VIII nel 1596 spedì ai maroniti per nunzi i gesuiti Girolamo Dandini e Giovanni Bruni, che sentivano uniformità di dommi colla santa Sede. Giunti al Monte Libano, nel pontificio nome consegnarono buon sussidio di denaro, calici d'argento, libri di pietà e di materie ecclesiastiche,

arredi sacri, ed al. patriarca un libro pontificale. Ritornati i nunzi apostolici in Roma, il p. Dandini pubblicò la *Relazione* de' suoi viaggi, la quale poi fu da Riccardo Simon tradotta in francese con alcune note curiosissime quanto al testo. Paolo V ancora scrisse ai maroniti, ed encomiandoli disse che quale roseto fioriva fra le spine. Eziandio Urbano VIII ricolmò di lodi i maroniti, e mandò in dono al patriarca ricche e nobili suppellettili sacre. Dopo l'istituzione mirabile della sacra *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), la medesima pensò di fondare e mantenere a sue spese tre scuole nel Monte Libano e nella Siria, per l'educazione ed istruzione del clero della nazione maronitica; tale pio disegno però non potè mai mandarsi ad effetto, essendo discordi fra loro il patriarca ed i vescovi nell'assegnare i luoghi dove dovevano stabilirsi le scuole in discorso. Nell'anno 1635 venne a morte in Roma l'abbata Vittorio Sciadah maronita, che avea passato molti anni in Ravenna, e lasciò i suoi beni per fondare in questa città un collegio per la sua nazione. Piacque quel testamento alla congregazione di propaganda, e per affrettare l'apertura di questa pia fondazione aggiunse del suo quattrocento scudi, e vi applicò quaranta *luoghi di monti* risultanti dall'eredità del cardinal Ubaldini. Cresciute essendo le rendite del collegio, la congregazione volle accresciuti anche quattro posti gratuiti per gli alunni maroniti, due de' quali dovevano prendersi da Cipro e due dalla Soria. Ciò avvenne nel 1647, e nell'anno seguente Innocenzo X lo dichiarò collegio pontificio, perchè la maggior parte de' beni proveniva da propaganda, col breve *Quoniam divinae bonitatis*, emanato a'6 luglio. L'esperienza non tardò a far conoscere, che da questo pio stabilimento non si poteva sperare il frutto desiderato; perciò nel 1663 fu decretata la sua traslazione in Roma, da incorporarsi con quello della stessa nazione. Quindi Alessandro VII col breve *Romanus Pontifex*, de'22 ottobre 1665, *Appendix* t. I, p. 286, e *Bull. Rom.* t. VI, par. VI, p. 36, lo soppresse dando la commissione al cardinal Celio Piccolomini legato di Ravenna, di venderne le possessioni, che comprò Pandolfi Fantuzzi per scudi 6200, i quali con sessantasette *luoghi di monti* si presero in amministrazione dalla congregazione, la quale dispose che a seconda delle rendite si aumentasse il numero degli alunni del collegio maronita di Roma, cedendogli le rendite stesse.

Nel pontificato di Clemente XI insorsero tra il patriarca Pietro Giacomo e la nazione maronita gravi dissensioni. Il Papa scrisse loro il suo gran cordoglio, ne lodò l'antica fede, e gli esortò caldamente alla concordia. A questo fine col carattere di ablegato apostolico spedì al Monte Libano Gabriele Eva abbate di s. Maura della congregazione riformata di s. Antonio, imponendogli, che non potendo esso amichevolmente comporre le discordie, il patriarca intimasse un concilio provinciale, in cui fossero con giusto ordine esaminate e decise le differenze, e principalmente quelle insorte fra i vescovi di Damasco e di Berito; alla parte poi che al giudizio soccombesse del

concilio, il Pontefice riservò la facoltà di poter ricorrere alla santa Sede. Riconosciuto innocente il patriarca, per tale lo riconobbe pure Clemente XI, ed ordinò ai maroniti che gli prestassero piena obbedienza. Su questo punto vanno letti i tre brevi emanati da quel Papa: *Etsi quotquot*, de'29 gennaio 1721; *Ex romani*, del primo febbraio; e *Cum sicut*, de'12 marzo, presso l'*Appendix* t. I, p. 476, 478 e 479. Informato Clemente XII nel 1736 per lettere del patriarca de' maroniti Giuseppe Pietro Gazeno, che nella nazione eransi introdotti abusi nell'ecclesiastica disciplina, per mettervi riparo spedì suo legato apostolico nella Siria monsignor Giuseppe Simone Assemani, primo custode della biblioteca vaticana, prelato domestico e canonico di s. Pietro, il quale convocò un concilio nazionale nella chiesa del monastero di Loasia dell' ordine di s. Antonio, dedicata all'Immacolata Concezione di Maria. V'intervenne il patriarca, quattordici arcivescovi e vescovi, e fra i primi quelli di Damasco ed Aleppo, due abbati regolari, molti missionari di varie religioni, e diversi principi e magnati della nazione. Ne fece l'apertura il p. Formage gesuita ai 30 settembre, con un discorso che si aggirò sullo scopo salutare del concilio, la riforma cioè di alcuni abusi. Si tennero otto sessioni, nelle quali si fecero molti regolamenti per la riforma di detti abusi, i principali de' quali erano i seguenti. 1. L'usanza, giusta la quale i vescovi maroniti avevano vicine delle religiose, la casa delle quali non era separata da quella de'vescovi stessi, se non che da una porta di comunicazione. I religiosi ne avevano pure nel recinto de'loro monasteri. 2.° Il patriarca erasi arrogato il diritto esclusivo di fare gli oli santi, e di distribuirli ai vescovi ed ai parrochi a prezzo di oro. 3.° Erano pure vendute le dispense di matrimonio. 4.° Il ss. Sagramento non conservavasi d'ordinario che nelle chiese de' religiosi. 5.° I preti ammogliati passavano a seconde nozze. 6.° Le chiese mancavano di ornamenti, ed i poveri di soccorsi. 7.° I maroniti di Berrea o Aleppo non celebravano il divino offizio che in lingua araba da dieci o dodici anni in poi, invece di celebrarlo in lingua siriaca, secondo l' antica costumanza.

Appena divenuto Pontefice Benedetto XIV, dopo che la congregazione di propaganda *fide* ebbe esaminati i decreti del suddetto sinodo, trovatili il Papa corrispondenti alle istruzioni date dalla santa Sede al suo legato, gli approvò col breve *Singularis romanorum Pontificum*, del primo settembre 1741, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 45, e nel *Bull. de prop.* t. III, p. 3. Indi col breve *Apostolica praedecessorum*, de'14 febbraio 1742, loco citato p. 66 del *Bull. Magn.*, e p. 12 del *Bull. de prop.*, Benedetto XIV lodò nuovamente i decreti del sinodo; abrogò la contribuzione che davasi al patriarca per la distribuzione degli oli santi, e perchè il prelato non restasse privo de' necessari alimenti, stabilì che la congregazione di propaganda imponesse ai vescovi una tassa, così ai monasteri, la quale gli sarebbe data ogni anno a titolo di sussidio nella domenica fra l'ottava della festa del-

l' Assunta. Inoltre prescrisse che nella nazione fosse una chiesa patriarcale con otto vescovi, invece di sedici ch'erano prima, ai quali assegnò i limiti delle diocesi, stabilendovi Aleppo o Berrea, Tripoli, Botra, Eliopoli, Damasco, Berito, Tiro e Cipro. Nella morte del patriarca Giuseppe Pietro, divisi fra loro d'opinione i vescovi maroniti, alcuni elessero per patriarca Elia arcivescovo Arcense, e gli altri in minor numero Tobia arcivescovo di Neapolosia. Ambedue si appellarono a Benedetto XIV, e ne domandarono il pallio; ma il Papa dichiarò nulla l'elezione di entrambi, riservandola alla santa Sede col breve *Quod non humana*, de' 13 marzo 1743, *Bull. Magn.* p. 146, *Bull. de prop.* p. 76. In luogo di detti arcivescovi Benedetto XIV nominò patriarca Simone Evodio arcivescovo di Damasco, col breve *Nuper ad nos*, dato a' 16 marzo 1743, *Bull. Magn.* p. 147, *Bull. de prop.* p. 79, ordinando alla nazione maronita, che con riverenza e sommissione lo ricevessero. Per lo stesso fine Benedetto XIV col disposto del breve *Nuper ad sedandas*, di detto giorno, *Bull. Magn.* p. 150, *Bull. de prop.* p. 87, deputò ablegato apostolico ai maroniti il p. Jacopo da Lucca minore osservante, visitatore e commissario del santo Sepolcro, ch'egli raccomandò a molti vescovi mediante il breve *Magna non minus*, emanato nel predetto giorno, *Bull. Magn.* p. 152, *Bull. de prop.* p. 91. Il nuovo patriarca Simone Evodio, fatta la consueta professione di fede, supplicò pel pallio patriarcale, che il Papa gli mandò accompagnato dal breve, *Literas fraternitatis*, degli 11 agosto 1744, *Bull. Magn.* pag. 207, *Bull de prop.* p. 129. Nello stesso giorno indirizzò agli arcivescovi e vescovi maroniti il breve *Eximii erga apostolicam*, presso il *Bull. Magn.* p. 208, *Bull. de prop.* pag. 131. Estinto lo scisma de' due patriarchi, Benedetto XIV dichiarò commissario apostolico il p. Desiderio de' minori osservanti, presidente del convento del s. Sepolcro, col breve *Nemini sane*, de' 20 luglio 1746, e ne prevenne il patriarca Simone col breve *Dilecto filio*, dato in detto giorno, nel quale ne diresse altro, *Non possumus*, agli arcivescovi e vescovi maroniti, quali brevi sono riportati nell' *Appendix* t. II del *Bull. de prop.* p. 115, 118, 120, onde riordinare le cose, e mandare ad effetto i decreti del sinodo.

Essendo morto il patriarca Simone a' 12 febbraio del 1756, gli arcivescovi e vescovi maroniti, ai 28 dello stesso mese elessero concordemente in successore Tobia Pietro Gazeno arcivescovo di Cipro, leggendosi nel citato tom. II *Appendix* p. 203 e seg. gli atti di tale elezione, la lettera di obbedienza del nuovo patriarca a Benedetto XIV de' 20 marzo, la lettera del medesimo alla congregazione di propaganda, la lettera degli arcivescovi e vescovi allo stesso Papa, il decreto della congregazione di approvazione, la proposizione e allocuzione detta in concistoro a' 27 marzo 1757 dal Pontefice, l'istanza del patriarca pel pallio, e il ringraziamento che fece di tal concessione il prelato Giuseppe Simone Assemani. Il pallio fu dal Papa accompagnato dal breve *Ex venerabilem*, de' 30 aprile 1757, presso il *Bull. Magn.*

t. XIX, p. 276, ed in cui protestò di non trascurare occasione alcuna di far conoscere l'amore suo verso questa nazione. Nel tempo stesso col breve *Non possumus*, loco citato p. 277, esortò i vescovi maroniti a prestare esatta obbedienza al nuovo patriarca, e lodò grandemente col breve *Quam praeclaram*, loco citato p. 278, la costanza della fede de' magnati della nazione, e la riverenza con che lo avevano ricevuto. Clemente XIII nel concistoro de' 6 aprile 1767, coll'allocuzione *Tristem haud*, significò ai cardinali che per morte del patriarca Tobia Pietro, era stato eletto successore Giuseppe Stefano arcivescovo di Berito, cui concesse il pallio, come si legge nel *Bull. de prop.* t. IV, p. 111, mentre a p. 112 si riporta il breve *Quamquam pro*, de'22 agosto 1767, dello stesso Clemente XIII, diretto al patriarca Giuseppe Pietro de Stefanis, riguardante la disciplina prescritta dal sinodo Libanese pel clero de' maroniti. Pio VI a' 17 luglio 1779, col breve *Dedimus ad vos*, presso l'*Appendix* t. II, p. 259, esortò il clero ed il popolo maronita alla concordia; quindi nel 1780 il primo luglio scrisse il breve *Non possumus*, presso l'*Appendix* t. II, p. 261, all'emiro Giuseppe Sciab principe del Monte Libano, perchè accogliesse bene Pietro de Moretta delegato apostolico destinato a comporre le questioni insorte tra i maroniti; quindi a'20 ottobre 1783 scrisse ancora il breve *Iterum ad vos*, presso il *Bull. de prop.* t. IV, p. 194. Inoltre Pio VI con breve stampato in latino e siriaco condannò e dichiarò illusa e visionaria, non che falsa la santità di Endie o sia Anna Agemi monaca del monastero di Bechorche nel Chesroano, pretesa fondatrice nel Monte Libano dell'istituto monastico del ss. Cuor di Gesù, e della confraternita. E siccome il vescovo Germano Dieb, ingannato dalla falsa monaca, avea propagato i suoi errori in materia di fede, così il Papa lo sospese per sei mesi dalla giurisdizione vescovile (nel qual tempo fu deputato all'esercizio della patriarcale Michele Gazeno vescovo di Cesarea), e l'obbligò a fare la ritrattazione. Per una simile, ma volontaria ritrattazione, fatta nel 1784 da Giuseppe Pietro de Stefanis patriarca de' maroniti, ed umiliata al Papa a' 28 marzo, il medesimo non tardò a dimostrare la paterna gioia che aveva provato, dirigendo a questo fine un suo tenerissimo breve agli arcivescovi, vescovi, magnati e popolo della nazione maronita. Nel medesimo volume dell'*Appendix* a p. 279 e seg. sonovi il detto breve *Massimum nobis attulere gaudium*, de' 28 settembre, che comprende ancora la ritrattazione e gli analoghi decreti della congregazione di propaganda, e quelli dell' ablegato apostolico Moretta. Oltre a ciò nell'istesso t. II dell'*Appendix* a p. 226 e seg. vi è l'allocuzione pronunziata da Pio VI a' 27 giugno 1796, in cui annunziando la morte del patriarca Michele Fadel, partecipò al sacro collegio l'elezione seguita del successore nella persona di Filippo Pietro Gemaiel arcivescovo di Cipro, nel monastero di s. Maria di Bekorke; vi si legge altresì la lettera del patriarca al Papa, quella alla congregazione di propaganda, la lettera degli elettori a Pio VI, il decreto di conferma della congregazione nominata, l'istanza del procuratore p. Arsenio

Cardachi monaco antoniano pel pallio, ed il suo ringraziamento dopo averlo conseguito. Nello stesso t. IV, p. 247 e seg. sono riportati gli atti del concistoro 24 luglio 1797, in cui fu confermato in patriarca antiocheno de' maroniti Giuseppe Pietro Thian già vicario del patriarca defunto, quelli della sua elezione, conferma e concessione del pallio di Pio VI, il quale fu domandato dal p. Luigi Belaibel delegato dall' eletto, facendo il ringraziamento l'agente Antonio Assemani.

Pio VII col breve *Exploratum tibi erit*, degli 8 ottobre 1808, raccomandò all'emiro Biscir principe de' maroniti, la disposizione testamentaria fatta a favore del monastero di s. Maria Liberatrice di Chesroano dal patriarca de' siri Ignazio Giarve; il breve si legge nel t. IV, *Bull. de prop. fide* p. 347. Ivi a p. 349 e seg. sono riprodotti gli atti del concistoro dei 19 dicembre 1814, riguardanti la rinunzia del patriarcato fatta da Giuseppe Pietro Thian a Pio VII nel monastero di s. Giuseppe di Aintura, sino dagli 8 giugno 1809, e l'elezione in successore di Giovanni Dolci vescovo Acrense, o sia di Tolemaide, con tutte le consuete lettere, insieme a quella del vicario apostolico Luigi Gandolfi. Essendo il Papa nel mese seguente deportato da Roma, non potè farne la conferma, laonde ritornato nel 1814 alla sua sede, in detto concistoro, a tenore del decreto confermatorio di propaganda, con apposita allocuzione lo confermò, e ad istanza del procuratore p. Arsenio Cardachi concesse il pallio. A p. 367 e seg. poi del medesimo tomo sono i brevi di Pio VII, *In communi*, del primo novembre 1816, di congratulazione, *et te tollendis prorsus agit monasteriis duplicibus; Multa perfusi*, de' 15 febbraio 1817, in lode *Illustri ac potentissimo Scicilk Bescir Gemblat*, per la benevolenza con cui riguardava i maroniti; *Maximo paternum*, dello stesso giorno, diretto *Illustri ac potentissimo Emiro Bescir Sciehat*, sullo stesso argomento, in occasione che il p. Giuseppe Assemani definitore della congregazione aleppina di Monte Libano, a questo da Roma fece ritorno. Finalmente nel medesimo tomo a p. 376 si legge il breve di Pio VII, *Quod de constanti obsequio*, de'30 maggio 1819, col quale confermò il sinodo tenuto dal patriarca e vescovi maroniti, *servatis nonnullis articulis a s. c. de propaganda fide praescriptis; et praesertim decretum probat de duplicibus monaster. abolendis.* Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 confermò l'elezione, e concesse il pallio al patriarca antiocheno Giuseppe Pietro Habaisci vescovo di Tripoli (che non avendo quarant'anni, e mancandogli qualche voto, fu dalla santa Sede sanata ogni irregolarità), essendo morto il patriarca Dolci; l'elezione era seguita a' 25 maggio 1823 nel monastero di s. Maria di Kaanubiua o Canubina. Tutti gli atti sono nel t. V, p. 1 e seg. in un alla lettera di Luigi Gandolfi vescovo Icosiense e vicario apostolico Hierapolitano ossia di Gerapoli, ed alla domanda del pallio e successiva orazione di ringraziamento, del p. abbate Basilio Dursun monaco armeno antoniano. Al mentovato patriarca, Gregorio XVI a' 24 dicembre 1831 diresse il breve, *Summis saepe, Bull. de prop.* t. V, p. 73, incaricandolo

di esaminare le vertenze insorte tra l'arcivescovo di Hierapoli Paolo Arutin, il clero ed il popolo, prendendo intanto egli l'amministrazione di quella chiesa, finchè l'arcivescovo nel Monte Libano si fosse purgato dalle accuse. Nello stesso tomo a pag. 124 vi è il breve *Fraternitatis tuae*, emanato da Gregorio XVI a' 6 settembre 1835, sulla questione del patronato del monastero di s. Artemio; a p. 224 inoltre evvi il breve *Quum dilectus filius*, che Gregorio XVI scrisse al patriarca Habaisci a' 16 febbraio 1841, pel ritorno al Monte Libano del p. Nicola Murad, incaricato di procurare aiuti ai maroniti a cagione delle vicende di guerra.

Negli ultimi tempi la nazione ha sofferto gravi mali dai drusi, e dai turchi con essi segretamente collegati per la rovina de' maroniti, poichè caduto il dominio degli egiziani, si accese la guerra fra i drusi ed i maroniti. Trionfando i primi, il generale turco consigliò la deposizione delle armi, ed i maroniti prestandovi fede le deposero. Ma allora i drusi gli assalirono e ne fecero strage, devastando campi, case, chiese, monasteri, villaggi e città. Invitati i principi cristiani a prestare protezione ai perseguitati maroniti, la promisero, ma con poco effetto. Il patriarca spedì a Costantinopoli il p. Nicola Murad, per tregua e pace; quindi da Roma, da Parigi e da Vienna furono spediti generosi sussidi ai maroniti per alleviar tanti mali. Ultimamente nel settembre 1846 è stata fondata a Parigi l'*opera di s. Maria del Libano*, per istabilire in quella capitale un collegio destinato a dare ad alcuni giovani cattolici maroniti una educazione gratuita che li ponga in istato di riportare nella loro patria i lumi delle scienze, delle lettere e delle arti; oltre di che questa fondazione intende a vegliare permanentemente gl' interessi delle popolazioni cattoliche del Libano. Finalmente il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846, preconizzò l'attuale patriarca d'Antiochia de' maroniti monsignor Giuseppe Gazeno, già arcivescovo di Damasco, coll'allocuzione *Ob mortem antiocheni patriarchae*, e gli concesse il pallio a petizione del suo procuratore monsignor Nicola Murad arcivescovo di Laodicea. Nella proposizione concistoriale si legge che la chiesa patriarcale, esistente presso il monastero di Kannubina, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, buono edifizio; che il patriarca ha nove suffraganei, tra arcivescovi e vescovi; che in detta chiesa la cura d'anime si esercita dall'arciprete, essendovi il fonte battesimale, e molte reliquie in gran venerazione; che nello stesso monastero vi è un decente patriarchio, e che i frutti della mensa tassati ne' libri della camera apostolica ascendono a circa scudi quattromila.

Patriarcato antiocheno de' maroniti.

Antiochia (*Vedi*) fu già la sede de' patriarchi de' maroniti, il primo de' quali fu s. Giovanni Marone. Oggi la residenza patriarcale è nel monastero di Kannubin in una valle del Monte Libano: questo monastero chiamato ancora Conobia e Cannubina lo fece fabbricare in onore della Beata Vergine alle falde del Monte Libano l'imperatore Teodosio I verso la fine del IV secolo. Dapprima fu un semplice vescovato, ma Giovanni Algi-

geo patriarca de' maroniti avendovi stabilita la sua sede verso il 1445 divenne patriarcale. Alzaher Barchuc soldano d'Egitto esentò da ogni imposizione questo monastero, e fece incidere sopra una tavola di rame in grossi caratteri tale esenzione acciò niuno l'ignorasse. Il patriarca avea prima la sua sede nel monastero di Capharhai. Egli stende la sua giurisdizione sopra tutti i nazionali dell' Asia e dell'Egitto, non però su quelli del patriarcato di Costantinopoli. Nel patriarcato si trovano 320 chiese e oratorii. Le piccole città di Eden e di Zgorta già vescovato, dipendono dal patriarca, senza far parte oggi di alcuna diocesi; e possono considerarsi come una sola città, passando gli abitanti a vicenda da un luogo all'altro; la chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giorgio. Come si disse in principio, si trovano nel patriarcato circa sacerdoti secolari 500, regolari 600, nello stato di monaci laici 1000. Monsignor Gabriele Nars vescovo di Nazareth è giudice pei cattolici nel Monte Libano. Vi sono tre collegi patriarcali, cioè: 1.° di Ain-varca, fondato in un monastero di s. Antonio abbate nel 1789 dal patriarca Stefani, di giuspatronato di questa famiglia, e n'è rettore monsignor Giuseppe Rezq vescovo di Tiro; 2.° di Marone Rumiè, fondato dal patriarca Dolci, di giuspatronato della famiglia Safir, erezione che fu confermata nel 1819 dalla congregazione di propaganda; 3.° di s. Abdà, eretto dal patriarca Habaisci, già monastero di monache. In Zgorta esiste una scuola fondata nel 1734 da Pietro Benedetti e da Giorgio vescovo di Eden, prima ch'entrassero nella compagnia di Gesù. Diverse stamperie, casa di noviziato per le missioni, monasteri di monaci, oltre le tre congregazioni di cui parleremo; diecinove collegi diocesani, oltre quello di Antura, di piena autorità del patriarca. Il collegio di s. Giorgio, tolto dall'autorità del patriarca e del vescovo diocesano, è posto sotto la protezione della congregazione di propaganda, e per essa ne esercita la cura il delegato apostolico, ed è giuspatronato della famiglia Benedetti. Noteremo che al presente delegato apostolico nel Monte Libano e vicario apostolico pei latini nel vicariato d'Aleppo, è monsignor Francesco Villardel de' minori osservanti, arcivescovo di Filippi *in partibus*, fatto da Gregorio XVI agli 8 marzo 1839. Esiste in Antura un monastero di salesiane, di circa 50 monache, delle nazioni maronita, melchita e soriana. Il patriarca nel giovedì santo consacra gli olii santi, e ne fa distribuzione. Al medesimo a titolo di sussidio caritativo tutti i parrochi e superiori de' monasteri, nella domenica tra l'ottava dell'Assunta presentano una piccola somma di denaro. Il patriarca oltre le decime ha le sue rendite particolari, e prima di ricevere il pallio viene annoverato tra i patriarchi: dovrebbe ogni triennio convocare il sinodo per la direzione del suo popolo; non può accrescere le diocesi oltre le otto stabilite dal sinodo nazionale del 1736, approvato dalla Sede apostolica, essendo nei tempi antichi molte di più; il sinodo fissò anco i limiti delle diocesi, ciò che pur fecero altri posteriori.

Berito o *Bayrut* (*Vedi*), arcivescovato con città e porto di mare, di cui è arcivescovo monsignor Karam. La sua giurisdizione si esten-

de ad Almatan, Giard, Ghorb, Sciabar ed Almaten fino al ponte del giudice detto Addamur. Il convento di s. Giovanni Quiaitala fu stabilito per residenza dell' arcivescovo, ma non essendo abitabile, l'ordinario si procura altrove il domicilio. Tra l'arcivescovo e il superiore de' gesuiti fu sottoscritta una convenzione per conservare perfetta concordia, indi trasmessa al delegato apostolico a' 23 settembre 1841.

Tripoli (*Vedi*), arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor Paolo Musa, e stende la sua giurisdizione da Tripoli e Zuaja, ad Acca, Nabjas, Ranad, Tartus, Gabala e Lattachia fino ai termini della diocesi di Aleppo. Si stava terminando la fabbrica pel seminario, e probabilmente ora la residenza arcivescovile sarà fissata in qualche villaggio che ha acquistato questa diocesi. Essa è stata accresciuta di undici villaggi tolti a quella di Gabala o Gibail e Botra dal patriarca e dal delegato apostolico nel 1840 autorizzati dalla congregazione di propaganda. I biblici hanno fatti grandi ma inutili sforzi per istabilirsi fra i maroniti, spargendo bibbie tradotte in siro, caldaico ed ebraico. Un maronita che per dispensa pontificia era entrato nella compagnia di Gesù, celebrò talvolta in rito siriaco e caldaico, per istruire gli alunni nazionali. Solevano comunicare i fanciulli dopo il battesimo, ma abbandonarono questa consuetudine.

Gabala o *Gibbe* o *Gibail*, e *Botra* o *Bostra* (*Vedi*), vescovato che ha in amministrazione il patriarca, il quale vi tiene un vicario. La sua giurisdizione abbracciava Azura, Deir, Elahmar, Gebbet, Besciarra ed altri luoghi. In ogni villaggio vi sono scuole: la residenza vescovile è nel monastero di s. Giovanni Marone in Kafarheji, nel quale s'istruisce la gioventù che si dedica al culto divino, potendo gli alunni essere trenta. Per la diocesi vi sono sparsi altri sei monasteri. Questa era la diocesi più ricca, ciò che indusse la congregazione di propaganda a dismembrarla di alcuni villaggi facoltosi, e sottoporli a quella di Tripoli ch'era la più povera delle chiese de' maroniti.

Berrea o *Aleppo* (*Vedi*), grande città della Siria, arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor Paolo Arutin. La sua giurisdizione comprende la città ed i suoi dintorni. La casa vescovile è presso la chiesa di s. Elia.

Damasco (*Vedi*), grande città della Siria, arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor N. L' arcidiocesi oltre Damasco contiene una metà di Gazir, di cui è capoluogo Ayeltun, Baschinta, Zug-Arab e Zabugha. La residenza dell' ordinario fu stabilita nel convento di s. Antonio Bogatà di giuspatronato; non permettendosi però dalla famiglia patrona, risiedeva nel convento di s. Mosè in Baluna, anche questo di giuspatronato. Morti tutti i patroni, gli eredi ne esclusero il vescovo, che restò senza residenza.

Eliopoli o *Balbek* (*Vedi*), arcivescovato di cui è arcivescovo monsignor Antonio Gazeno. Contiene la sua giurisdizione i territorii di Baalbah e di Fouh nei confini di Giobeil, e la metà della regione di Gazir. La residenza arcivescovile era fissata nel convento di s. Giorgio di Raifum. Iu-

sorse lite tra le due famiglie Benedetti, ed Abu Canso Gazeno, per diritto di patronato, il perchè nel 1832 fu risoluto che la sede del vescovo fosse fissata dentro i limiti della diocesi.

Sidone, e *Sur* o *Tiro* (*Vedi*), arcivescovati uniti, de'quali è arcivescovo monsignor Abdellah Besteni. Comprende le diocesi di queste città, ed inoltre Alscius, Bagali, la valle Fim e suoi contorni dal fiume Damur fino a Gerusalemme, che pare spetti al patriarca. Tiro o Sur, e Sidone appartenevano al patriarca, perciò non vi fu fissata la residenza pel vescovo.

Cipro (*Vedi*), arcivescovato che ha per capitale *Nicosia* (*Vedi*). N'è arcivescovo monsignor Giuseppe Giahgiab. I luoghi ove si trovano maroniti sono Carmaciti, Marchi, Gambili, s. Marina, Carpascia ed Assomatos. Vi sono sei chiese nuove o restaurate, e due in costruzione. Questa diocesi ha nel Kesroano, Bacfaia e Bet-Sciabab, ed i paesi vicini fino al ponte di Berito. Vi sono i monaci di s. Antonio detti di s. Elin. Il collegio di Cornat e Scihuan è destinato per la residenza dell'ordinario, mentre per l'istruzione del clero è il collegio di Mari Giovanni Zaerit.

Ordine monastico de'maroniti.

Uno è l'ordine monastico della nazione maronita, e segue la regola di s. Antonio abbate. Fino al 1757 era diviso in due congregazioni, cioè in quella di s. *Isaia*, ed in quella detta comunemente di s. *Eliseo* o di s. *Antonio abbate*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, pubblicato nel pontificato di Clemente XI, par. I, pag. XCII, parla del monaco di s. Antonio nella Siria, e ce ne dà la figura. Egli dice, che nella Siria, massime nel Monte Libano e contorni, vi sono monasteri di monaci cattolici della nazione de'maroniti, osservando alcune regole ricevute per tradizione, e credute conformi ai costumi di s. Antonio che venerano come loro istitutore. Si astenevano continuamente dalla carne, celebravano ogni anno quattro digiuni lunghi, cioè quelli dell'avvento, della quaresima, quello di quindici giorni avanti la festa de'ss. Pietro e Paolo, e quello di quattordici avanti la festa dell'Assunta. Recitavano dopo la mezza notte il mattutino e poi tutte le altre ore canoniche in lingua siriaca. Alcuni di essi più zelanti stabilirono altre regole, quali osservavano con vita comune, professando pubblicamente i tre voti religiosi, ed eleggendo un superiore pel governo del monastero. Tuttociò era stato approvato dal patriarca de'maroniti Stefano Aldoense di Eden, ed allora, dice il p. Bonanni, procuravano la conferma della santa Sede. Vestono di nero con sottana cinta con fascia di cuoio nero, e ad essa è unito un piccolo e tondo cappuccio: sopra tal veste ne aggiungono un'altra sciolta ed aperta nella parte anteriore. Aggiunge che tuttociò riferì il p. Gabriele maronita, monaco venuto a Roma per impetrar la conferma delle costituzioni stabilite. Queste infatti approvò Clemente XII a' 31 marzo 1732, cioè quelle della congregazione di s. *Eliseo* o s. *Antonio*, col breve *Apostolatus officium*, che si legge nel *Bull. Rom.* t. XIII, p. 223, e nel *Bull. de prop. fide*, *Appendix*

t. II, p. 47. Laonde nel 1735 si pubblicarono in Roma con questo titolo: *Regulae et constitutiones monachorum syrorum maronitarum.* Dipoi lo stesso Clemente XII ai 17 gennaio 1740, col breve *Misericordiarum Pater*, approvò le costituzioni della congregazione di *s. Isaia*. Il breve è riportato nel *Bull. Rom.* t. XIV, p. 400, e nel *Bull. de prop.* p. 309 e seg., ove sono ancora riportati in cinque parti, e per intero le costituzioni. Queste erano state pubblicate in Roma nel 1741 con questo titolo: *Regulae et constitutiones monachorum maronitarum.* Divisa dunque la congregazione de' *monaci di s. Antonio maroniti*, nelle due congregazioni di s. *Isaia*, e di s. *Eliseo* o s. *Antonio*, questa seconda era composta di monaci di Aleppo detti *aleppini*, e di monaci *montagnoli* perchè del Monte Libano, detti *baladiti*. Accadde però per questa seconda congregazione, che nel 1754 radunati i graduati in un capitolo generale per la scelta del superiore, poichè i monaci di Aleppo solevano avere in qualche disprezzo quelli della montagna, cioè di Monte Libano, si ruppe la pace e la carità vicendevole, in modo che non fu più possibile di riunirli.

Per porre un termine a tanti mali convenne alla congregazione di propaganda *fide* approvare la divisione de' medesimi, tanto consigliata dal patriarca e dai vescovi della Siria. Fu pertanto confermata la separazione delle due congregazioni come oggi esistono, una degli *Aleppini*, l'altra dei *Libanesi di s. Antonio abbate*, o *baladiti*, da Clemente XIV col breve *Ex injuncto nobis*, de' 19 luglio 1770, presso il *Bull. de prop.* t. IV, p. 126. Però in Roma presentemente non vi sono aleppini, ma solo vi risiede il procuratore generale de' *maroniti libanesi di s. Antonio abbate*, il cui nome si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, ove si legge pure il nome dei due generali delle congregazioni. Nell'ospizio de' maroniti aleppini, anche quand'eravi il loro procuratore, vi abitava il procuratore generale de' monaci libanesi come ospite, pagando una dozzina competente pel vitto, ed ora vi è mediante convenzione. La congregazione di s. *Isaia* ha quattordici monasteri, cioè di s. Antonio Bahabda studentato, di s. Rocco, di s. Pietro Elcatin, di s. Elia Giezin, di s. Giovanni Elcalhet, di Mar Domizio Rumiè, di Mar Isaia, di Mar Simone Ain Elcubiè, di Mar Abda Elmusciamur, di Mar Elias Altelias, di Mar Giorgio Ancar, di Mar Elias Gazir, di Mar Adnà e di Mar Sergio Eden. La congregazione *Aleppina* è ristretta a quattro monasteri e due ospizi, cioè di s. Maria di Luaizè, di s. Pietro Cartiam Eltim, di s. Elia Sciaueja, e di s. Eliseo; un ospizio è in Roma, l'altro in Deir-Elcamaz. La terza congregazione è quella de' *Libanesi* o *montagnoli o baladiti*, ha diecinove monasteri in Siria ed uno in Cipro; due ne dirige di monache, cioè di s. Maria de' soccorsi, e di Mar Elias Erras; oltre quindici collegi sparsi per l'istruzione della gioventù. I monasteri e i collegi sono di s. Antonio Cosajo, di s. Antonio Hub, di s. Maria Maisuk, di s. Cipriano Casifano studentato, di s. Giorgio Quatobà, di s. Marone Elgisdid, di Mar Abda Moad, di Mar

Giuseppe Borghi, di Mar Silvio Baschinta, di s. Maria Tamisci, di s. Antonio Elnabechè, di s. Michele Bonabil, di s. Marone Birsaniù, di Mar Musa Etiope, di Mar Elia Elcasalemija, di Mar Antonio Sir, di Mar Giovanni Riscimajà, di s. Giorgio Elnalimè, di s. Maria Maseimusei, di Mar Elia in Cipro; inoltre ospizi in Berito, in Tripoli, in Botra, in Giobil, in Sidone, in Zhale, in Deir-Elqumner. I monaci di questa congregazione sono mille: fanno quattro voti solenni, di obbedienza, di castità, di povertà e di umiltà, e li rinnovano ogni anno nella festa del loro patriarca s. Antonio. La loro vita può dirsi attiva e contemplativa. La maggior parte di essi nello stato laicale, come gli antichi monaci dell'occidente, si occupa nella coltura de' campi, per ritrarne il necessario sostentamento. I sacerdoti frequentano il coro cinque volte al giorno; attendono agli studi per la propria ed altrui istruzione, e si portano alle missioni ad ogni cenno del patriarca e degli ordinari, senza il consenso de' quali sono alieni dal prendere in cura delle anime, e in ispecie delle monache del proprio istituto.

I monaci maroniti di s. Antonio abbate del Libano desideravano possedere in Roma un ospizio, dove potessero alcuni trattenersi per la necessaria istruzione, per il che si rivolsero al cardinal Sacripante prefetto di propaganda. Questi portò la loro istanze a Clemente XI, il quale acconsentì alla richiesta e rimise l'affare a propaganda. Vennero in Roma due monaci, a loro si accordò nel 1707 la casa ed orto vicino a s. Giovanni in Laterano, presso la *Chiesa dei ss. Marcellino e Pietro* (*Vedi*), che si diede loro ad uffiziare. Vi si dovevano istruire quattro o sei novizi nelle facoltà teologiche, per renderli abili alla predicaziona fra i loro nazionali. Fu aperto lo studio ed approvate le regole, ed a fronta dell'aria malsana, i monaci vi dimorarono sino al 1743. Allora Benedetto XIV, già titolare di detta chiesa, la riedificò per il monastero della carmelitane, ed i monaci dovendone partire, sotto la direzione del cardinal Petra acquistarono casa ed orto presso s. Pietro in Vincoli, ov'era la villa Mattei de'duchi di Paganica, ed ivi edificarono un oratorio o chiesa sotto l'invocazione di s. Antonio abbate. Nella divisione de'monaci quest'ospizio toccò agli aleppini, che vi tengono un procuratore. Monsignor Eva maronita, venuto in Roma nel principio della fondazione di questo ospizio, fece istanza di rimanere in Roma per ordinare i suoi nazionali, come solevano fare i vescovi greci ed armeni. Questa istanza non venne ammessa, poichè essendo soliti i maroniti ammogliarsi secondo la disciplina orientale prima di ascendere al sacerdozio, si voleva che prima si portassero alla patria; dove contratto il matrimonio potevano gli alunni ricevere gli ordini sacri dal patriarca e dai rispettivi ordinari. A' 17 gennaio nella chiesa di detto ospizio si celebra la festa di s. Antonio abbate.

Monache maronite.

Le monache maronite di stretta osservanza hanno sette monasteri, e sono dirette dai preti che professano la regola scritta da un

antico vescovo di Aleppo; esse sommano a circa duecento. Col consenso del patriarca, e se la maggior parte di esse non si oppone, possono passare da uno in un altro monastero. Altri due monasteri sono governati dai monaci baladiti, i quali però nell'intraprenderne la cura, devono essere autorizzati dall'ordinario. I conservatorii sono quattro per le divote. Oltre a ciò vi è un gran numero di monache, che sono sotto l'obbedienza de' vescovi rispettivi. Abbiamo accennato di sopra i monasteri doppi, qui dunque ne daremo dichiarazione. Da antichissimo tempo i monaci e le monache aveano comune il vitto, comune l'abitazione, comuni gli atti di pietà e di ricreazione. Questi che avrebbero dovuto essere di salutevole esempio al popolo, coabitando così erano l'ammirazione, lo scandalo, la favola de'cattolici e degl'infedeli. Nel 1710 il patriarca Giacomo procurò venire alla separazione dei due sessi, giacchè il suo antecessore avea fulminata la scomunica a quel monaco, che o monache o altre donne ammettesse nel suo monastero. Ma niente ottenne il suo ecclesiastico zelante rigore, che non mancavano nè religiosi, nè vescovi sostenitori di questa corruttela. Nel 1733 il patriarca Gazeno e tre ordinari mostrarono maggior impegno per estirpare cosiffatte coabitazioni e convitti. Questo fu uno de'motivi per convocare il sinodo nazionale del 1736 nel Libano. Per togliere questo abuso, causa di tanti mali, per ordine della congregazione di propaganda si sottoscrissero agli atti del sinodo, ma senza l'effetto desiderato. Poichè il patriarca fatalmente mutato divisamento, ordinò che niun cangiamento si operasse al convitto e coabitazione dei monaci e monache; ed inutili per riparare al disordine riuscirono le minaccie della congregazione di propaganda, e i provvedimenti di altri sinodi. Il male giunse fino agli ultimi anni del pontificato di Pio VII, il quale mise la falce alla radice; moltissimo ottenne, giacchè furono assegnati ai monaci ed alle monache distinti e separati monasteri lontani gli uni dagli altri; ma l'opera non fu pienamente coronata, e nel 1836 nel monastero di s. Elia in Gezir coabitavano monaci e monache, onde la congregazione di propaganda tornò a rinnovare l'inibizione. Nelle costituzioni approvate da Clemente XII nel 1740, nella parte II, il capo XIV tratta *de monialibus*. Benedetto XIV colla costituzione, *Ad supremam*, de'4 gennaio 1748, presso il *Bull. de prop.*, *Appendix* t. II, p. 160, abolì la congregazione delle religiose sotto l'invocazione del ss. Cuore di Gesù, istituita da Anna Agemi, e le trasferì ad altri monasteri, proibendo i libri che spacciavano la pretesa santità e i falsi miracoli della fondatrice, di cui parlammo di sopra.

MARONOPOLI. Sede vescovile della provincia di Macedonia, sotto la metropoli di Amida, nella diocesi e patriarcato d'Antiochia, eretta nel IV secolo. N'era vescovo Eusebio, quando Simone suo metropolitano sottoscrisse, eziandio per tutti gli altri vescovi assenti della provincia, al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 1007.

MARQUEMONT Dionisio Simone, *Cardinale*. Dionisio Simone o Simeone di Marquemont, nato in Parigi, dove fece con grande ri-

putazione i suoi studi, e ne riportò assai giovane la laurea di dottore, condottosi a Roma coll'ambasciatore Perron, essendo poi questo ritornato in Francia, egli d'ordine del re rimase in Roma, acciò co'suoi consigli giovasse il duca di Luxembourg ambasciatore di obbedienza al Pontefice. Prima di questa incombenza aveva ottenuto il posto di cameriere del Pontefice, allorquando nel 1604 fu ammesso tra gli uditori di rota, e deputato a far le veci dell'ambasciatore assente da Roma, per trattare gli affari del regno presso la santa Sede; lo che eseguì con tanta soddisfazione del suo sovrano, che in seguito diede ordine a'suoi ambasciatori in Roma, che non dovessero conchiudere il menomo affare senza l'oracolo del prelato. Esercitando l'uditorato di rota, ebbe ordine da Enrico IV di trasferirsi in Firenze per dar principio ai trattati del suo matrimonio con Maria de'Medici, che felicemente rimase conchiuso. Da Luigi XIII in ricompensa de'suoi meriti fu nominato all'arcivescovato di Lione, che gli fu conferito da Paolo V nel 1612. Governò parecchi anni col titolo di amministratore la diocesi d'Autun vacata per morte di Pietro Saunier. Consacrò in Roma nel 1620, nella chiesa di s. Luigi, il celebre annalista Spondano in vescovo di Pamiers. Due volte si trasferì in Roma ambasciatore di Luigi XIII, cioè nel 1617 e nel 1622. Avendo perorato innanzi il monarca nel 1614 in un'assemblea del clero, ottenne fra i vescovi ivi radunati il primo posto, vivamente contrastatogli dall'arcivescovo di Tours. Visitò con diligenza e sollecitudine la sua arcidiocesi, oltre le contee di Bresse e di Borgogna, predicando per tutto il vangelo al popolo. Introdusse in Lione un gran numero di ordini regolari di ambo i sessi, e vi fondò diecisette luoghi pii. Spedito oratore del proprio sovrano alla santa Sede per affari di gravi conseguenze, ad istanza del medesimo, Urbano VIII ai 19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete del titolo della ss. Trinità al Monte Pincio, e venne ascritto alle congregazioni del s. offizio, di propaganda e del concilio. Passati appena otto mesi, morì in Roma in detto anno, d'anni cinquantaquattro, e fu sepolto nel suo titolo, al manco lato, ove fu eretto il suo busto, con illustre e giusto elogio. Ad una costante vita immacolata, unì eccellente erudizione e profonda dottrina. In cinque determinati giorni della settimana osservò rigoroso digiuno, essendo sempre astinente dal vino. Sospirava di ritornare alla sua chiesa di cui fu acerrimo difensore. Il Papa all'annunzio della vicina sua morte, non potè contenere le lagrime, dicendo che temeva volere il Signore castigare la sua chiesa colla perdita di un tanto cardinale, pel quale avea particolare stima e venerazione s. Francesco di Sales. Le sue suppellettili di molto valore, le lasciò allo spedale di Lione. Insignemente pio, divotissimo del suo re, savio, prudente e zelante nel trattamento de'negozi più ardui, sempre favorì la Chiesa e il sovrano, studiandosi di mantenere con perfetto equilibrio i diritti e le loro ragioni.

MARRACCI Ippolito. Lucchese, e chierico regolare della Madre di Dio, fiorito verso il 1650, del quale abbiamo una raccolta intitolata:

Biblioteca Mariana, disposta in ordine alfabetico, e divisa in due parti, in cui si trovano tutti gli autori che scrissero su Maria Vergine, col catalogo delle loro opere, Roma 1648 in due tomi, pel Caballi. Egli è pure autore della *Porpora Mariana*, cioè de' Papi, cardinali, prelati, imperatori, re e principi che furono particolarmente divoti di Maria Vergine, in molti volumi, Roma 1654 pel Bernabò.

MARRAMAURO Landolfo, *Cardinale*. Landolfo Marramauro napoletano, nel 1378 da Urbano VI fu fatto arcivescovo di Bari, chiesa ch'egli teneva nell'assunzione al pontificato, contrastatagli però dalla regina Giovanna I fautrice dell'antipapa Clemente VII, per cui neppure fu consecrato. Il Papa però nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono di s. Nicola in carcere. Poco dopo parteggiando pel re di Napoli Carlo III, nel 1384 come reo di lesa maestà fu da Urbano VI deposto dalla porpora e dall' arcivescovato. Ma Bonifacio IX eletto nel 1389, non solo lo riconobbe per cardinale, ma lo spedì con amplissime facoltà in Romagna e Toscana, per aggiustare e comporre le controversie che allora bollivano tra i Malatesta a cagione del ducato di Urbino, alle quali con somma prudenza e destrezza pose fine con immensa gloria del suo nome, e compiacenza del Pontefice ch'era stato pregato per arbitro. Lo stesso eseguì in Sicilia e nel regno di Napoli, che agitato e sconvolto dalle sedizioni e fiere inimicizie insorte tra il re Ladislao e i baroni del reame, per opera di lui fu restituito a perfetta tranquillità. Innocenzo VI lo deputò legato di Perugia, ove si diportò egregiamente. Abbandonato Gregorio XII intervenne al concilio di Pisa, in cui riportò infinite lodi, come inviato in Germania ad invitare i prelati e principi della nazione al concilio; tanto era prudente e savio, non che attivo al maneggio degli affari i più gelosi. Giovanni XXIII col carattere di legato lo spedì ai re di Leone, Castiglia, Granata, Navarra ed Aragona, ed a tutta la Spagna, per eccitarli a concorrere dal canto loro all'estinzione dello scisma, che dal 1378 turbava la Chiesa, ed al concilio di Costanza, con amplissime facoltà di venir a trattato di concordia coll'antipapa Benedetto XIII, e di procurare eziandio la conversione dei maomettani, possessori del regno di Granata. Di queste commissioni, per l'ostinazione de' partiti, niuna ebbe buon esito. Intervenne a quattro conclavi e al concilio di Costanza, e in ogni occasione fece risplendere la sua virtù, integrità e prudenza. Finalmente pieno di meriti morì in Costanza nel 1415, e fu sepolto nella chiesa dei domenicani.

MARSAGLIA. Luogo della diocesi di Parma in Italia, ove Onesto arcivescovo di Ravenna tenne un concilio nel 973, *concilium Marsaliense*, per mettere d'accordo il vescovo di Bologna e quello di Parma ch'erano tra loro in disputa a motivo di alcune terre che ambedue pretendevano appartenere alla propria diocesi. Regia t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

MARSCIA. Vescovato armeno, sotto il cattolico di Sis. Gregorio suo vescovo assistè ai concilii di Sise di Adana. *Oriens christ.* t. I, p. 1437,

MARSCIAC. *V.* Marciac.

MARSI Amanzio, *Cardinale*. Amanzio della nobilissima prosapia de' conti di Marsi, nato nella Terra di Lavoro, cardinale diacono, intervenne e sottoscrisse al concilio tenuto in Laterano da Nicolò II nel 1059.

MARSI EPIFANI Desiderio, *Cardinale*. *V.* Vittore III Papa.

MARSI Oderisio, *Cardinale*. Oderisio de' conti di Marsi fino dall'adolescenza abbandonato il secolo e vestito l'abito monastico in Montecassino, si acquistò in breve tal credito per l'esemplarità de' costumi e per la perizia in ogni genere di scienza e di sacra e profana letteratura, che sparsasene la fama, da Nicolò II che portatosi a quel celebre cenobio potè per sè stesso ammirarne la virtù e la dottrina (il Ferlone lo dice creato cardinale da Vittore III, ma con niuna probabilità), nel 1059 fu creato cardinale diacono di s. Agata, e poi da Urbano II passato nell'ordine dei preti col titolo di s. Marcello, o di s. Ciriaco alle Terme secondo Pietro Diacono. Nello stesso tempo fu fatto il primo ottobre 1087 abbate di Montecassino, carico che accettò ripugnante, e sostenne diecinove anni con credito di rara umiltà, prudenza e discrezione; egli fu eletto abbate in questo modo. Essendo gravemente infermo Vittore III, si fece portare in letto nel capitolo de' monaci, confortandoli ad eleggersi un nuovo e degno abbate. I monaci concordemente convennero nella persona del cardinale, ed il Papa di buon grado ne approvò l'elezione. In tempo del suo governo seguì l'invenzione dei corpi dei ss. Benedetto e Scolastica. La fama di sue virtù lo rese caro ad Alessio Comneno imperatore d'oriente, il quale l'onorò di sua amicizia, di sue lettere, a di rari e preziosi doni per lui e pel monastero; anzi Enrico IV nemico della Chiesa, fu protettore ed amico del cardinale e del suo monastero. Morì in questo nel 1105 dopo quarantasei anni di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Benedetto. Il suo nome si legge registrato col titolo di beato nel martirologio benedettino agli 11 dicembre. Pietro Diacono di lui tesse breve e significante elogio, dicendolo grande per umiltà, rispettabile per prudenza, insigne per pudicizia, e sublime per il lume divino di cui era ripieno.

MARSI Teodino, *Cardinale*. *V.* Sanseverino Teodino, *Cardinale*.

MARSI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni de' conti di Marsi, da Urbano II fu creato cardinale vescovo Tusculano e vicario di Roma, benchè altri dicano da Pasquale II. Si trovò presente al concilio tenuto da questo Papa a Guastalla nel 1106, ed a quello di Roma del 1112 per derogare al privilegio delle investiture accordato per violenza da Pasquale II ad Enrico V. Fatto da esso prigione, gli riuscì fuggire dalla basilica vaticana in abito di villano, insieme con Leone cardinal d'Ostia. Trovandosi libero, con forte ed eloquente discorso infiammò gli animi del popolo a sostenere con vigore la causa della giustizia e della religione, ed a vendicare l'enorme attentato commesso contro la sacra persona del Pontefice, non meno che contro il sacro collegio, come infatti avvenne con grande strage dell'esercito imperiale, e dello stesso Enrico V, che sbalzato da cavallo e ferito in faccia, poco mancò che non vi restasse

morto. Tuttavolta Pasquale II gli scrisse alcune lettere risentite, dolendosi di lui e degli altri cardinali e vescovi rimasti in Roma, che uniti insieme con decreto aveano condannato il suo operato nella prigionia di Sabina per la violenza dell'imperatore, avendo avuto il coraggio di spedirgli copia del decreto. S'ignora quando morisse.

MARSI Leone, *Cardinale*. Leone de' Marsi vestì la cocolla monastica in Montecassino, e per la sua eloquenza e dottrina fu da Urbano II nel 1088 creato cardinale diacono. Scrisse a nome del Papa parecchie lettere e ne formò un esatto registro, e secondo il Ciacconio morì nel pontificato di Urbano II, ma probabilmente dopo di lui, come riflette il Baronio. Il Ciacconio crede che questo Leone sia quel Leone cardinal diacono di s. Vito, che per volere di Pasquale II prestò il giuramento delle investiture ecclesiastiche ad Enrico V. Altri lo vorrebberò fatto cardinale da tal Papa; e però affatto diverso da Leone de' Marsi vescovo d'Ostia che fiorì tra i cardinali di Pasquale II.

MARSI Leone, *Cardinale*. Leone de' conti di Marsi, così detto dalla sua patria nella Campagna ossia Terra di Lavoro, offerto a Dio fin da fanciullo nel monastero di Montecassino, vestito l'abito religioso di quattordici anni, si distinse tra gli altri così per l'esercizio delle virtù, come per l'ardore nel coltivare gli studi. Fu quindi fatto bibliotecario e decano di quel famoso cenobio, e poi vescovo di Sessa nel regno di Napoli, secondo il Bellarmino, di che tacciono Pietro Diacono e l'Ughelli. Vittore III o meglio Pasquale II del 1099 lo creò cardinal vescovo d'Ostia e Velletri nel 1101, avvertendo il Cardella non sussistere che solo nel 1150 le due chiese sieno state governate da un solo pastore. Accolse Enrico V nell'ingresso che fece in Roma; ma dopo il sacrilego di lui misfatto contro Pasquale II, involatosi per allora sotto mentite spoglie da Roma, sollevò poscia i romani. Intervenne con Pasquale II nel 1106 al concilio di Guastalla, e nel 1112 a quello di Laterano. D'ordine del cardinal Oderisio scrisse la storia di Montecassino, da s. Benedetto fino all'abbate Desiderio poi Vittore III. Questa storia: *Chronica monasterii Casinensis*, fu stampata in Venezia nel 1513 e poscia in Parigi, e finalmente nel 1616 per opera di Matteo Laureto monaco cassinese che la illustrò con erudite note assai critiche; ciò non pertanto tali edizioni coll'originale che si conserva in Montecassino, non sono esenti di gravi e frequenti errori. Scrisse ancora il cardinale alcuni sermoni e vite dei santi. A' 15 ottobre 1112 consagrò solennemente l'altare maggiore di s. Lorenzo in Lucina di Roma, e morì nel maggio 1115 con gran fama di santità.

MARSI Oderisio, *Cardinale*. Oderisio de' conti di Marsi, della provincia di Terra di Lavoro, monaco cassinese, e poi abbate di s. Giovanni in Venere nel territorio e diocesi di Lauciano, per la santità di sua vita, congiunta ad una rara dottrina, da Alessandro III nel 1163 fu creato cardinale, e morì nel 1177. Il p. Gattula sostiene che traesse origine dalla nobile famiglia Palearia, e che vivesse nel cardinalato quarantadue anni, in prova di che allega un privilegio lui vi-

venne accordato da Enrico VI al suo monastero, che governò quarantanove anni.

MARSI Stefano, *Cardinale. V.* Sanseverino Stefano, *Cardinale.*

MARSI (*Marsorum*). Città vescovile del regno delle due Sicilie nella provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo, l'antica Valeria, già capitale dei *Marsi* detti anco *Valeri*, che abitavano presso la riva orientale del lago di Fucino, ora lago di Celano, nell'Apennino. In generale comprendevansi sotto un tal nome i vestini, i peligni, i marrucini ed i frentani. Si crede comunemente che i marsi avessero i vestini al nord, i peligni ed i sanniti all'est, il Lazio al sud, ed i sabini all'ovest. *Marrubium* si chiamò ancora questa capitale, e per distinguerla da *Marsico Nuovo*, si denomina ancora *Marsico Vecchio* o *Vetere*. Le sue rovine nell'Abruzzo ulteriore, appresso il castelln s. Benedetto, offrono un'arena e le traccie di un vasto anfiteatro: le acque di Fucino la ingoiarono, e vuolsi che prendesse il suo nome da un re Marrone compagno di Marsia re de' lidii; Marruvio divenne capo e metropoli della provincia Marsicana. Gli antichi danno a'marsi un'origine favolosa, ma si dicono oriondi dai sabini. Il paese dei marsi, celebratissimo nelle storie per la sua antichità e distinte memorie illustri, in progresso di tempo fu appellato col nome di provincia di *Valeria* o *Marsicana*, ed annoverata tra le XVII provincie d'Italia, secondo la divisione fatta sotto Adriano imperatore. Dipoi prese il nome di Abruzzo e comprese città e popoli rinomati. Tra le prime vi fu la città di *Marsia* capitale della regione, poi sommersa nel suddetto lago di Fucino, che si crede il cratere di un antico vulcano. Altri dicono che in una violenta inondazione fu rovinata la città di Archippe eretta da Marsia re dei lidii. Di questo lago si vedono ancora i superbi avanzi del suo acquedotto lungo 3500 passi, fatto costruire attraverso il monte Salviano per prevenire le inondazioni: il lavoro incominciato sotto Cesare, fu compito dall'imperatore Claudio, e nello spazio di circa undici anni occupò trentamila schiavi.

I popoli marsicani dominarono varie celebri città dell'Abruzzo, e fra le altre Forconio, Amiterno, Aquila, Valve, Chieti, Penna, Teramo ed Ascoli di Satriano. Anzi credono alcuni che i marsi, popoli della Germania, sieno provenienti dai marsi d'*Italia* (*Vedi*), da dove furono, dicesi, scacciati da Pompeo. Delle guerre diverse dei marsi, di quelle di Annibale, della guerra marsicana detta sociale, ne parlammo a detto articolo, a quello di Lazio, ed altrove. Celebre e potente fu la casa degli antichi gran conti de'Marsi, discendenti da Carlo Magno per Berardo suo affine, come figlio di Pipino il giovane e nipote di Bernardo re d'Italia: molti personaggi illustri ne derivarono, de' quali trattarono Leone Ostiense e l'Ammirato. Lodovico II imperatore elevò il gastaldato di Marsi in contea, tolta già al ducato di Spoleto, di cui era divenuta soggetta. Altri dicono che i conti di Marsi originarono da Trasmondo III duca di Spoleto, per cui i Trasmondi portano il titolo di conti di Marsi, mentre gli Sforza-Cesarini hanno l'altro di duchi di Marsi. Su di che si può leggere l'importante ed erudito libro inti-

tolato: *Compendio storico-genealogico della patrizia famiglia Trasmondo*, Roma 1832. Il paese dei marsi appartenne al dominio temporale della santa Sede, per cui l'imperatore Ottone I nel 962 ne confermò la proprietà e rinnovò la donazione al Papa Giovanni XII, con diploma scritto a lettere d'oro, che a' tempi del Baronio si serbava nell'archivio di Castel s. Angelo. Tanto affermano il Borgia, *Memor. stor.* t. I, p. 94, chiamando anche lui Marsi città del ducato di Spoleto, e Pietro Antonio Corsignani nella sua *Reggia Marsicana*, Napoli 1738. In questa opera esso parla delle memorie topografico-storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia de' Marsi e di Valeria, compresa nell'antico Lazio e negli Abruzzi, colla descrizione delle loro chiese e immagini miracolose; e delle vite de' santi cogli uomini illustri, e la serie de' vescovi marsicani. Dai marsi uscirono valorosi guerrieri, santi, il Papa s. Bonifacio IV, molti cardinali, dotti ed altri illustri personaggi.

La sede vescovile vi fu eretta ne' primi tempi della Chiesa sotto la provincia della metropoli di Chieti, ma immediatamente soggetta alla santa Sede. Il primo vescovo di Marsico si dice s. Marco di Galilea, eletto dal principe degli apostoli a predicar la fede ai marsi ed agli equicoli, e martirizzato essendo vescovo di Atino, e poi forse anco di Rieti, come scrive il Marini vescovo di tal città. Il secondo vescovo è s. Ruffino, che soffrì il martirio verso l'anno 240; il terzo Giovanni che intervenne al costituto del Papa Vigilio nel 555; il quarto Luminoso che sottoscrisse al concilio di Laterano nel 649 adunato da s. Martino I. Liduerito intervenne al concilio sotto s. Leone IV; Rottario del 968 si trovò presente ad una sentenza emanata dall'imperatore Ottone I in favore della chiesa di s. Maria Apiniaci. Gli successe Alberico figlio di Berardo III conte di Marsi nel 970, d'infelice memoria: dopo di lui s'intruse nella sede il suo figlio spurio Guinisio nel 994. Nel 1056 dalla chiesa di Chieti vi fu traslatato Actio de' conti di Marsi, cui Vittore II diè per successore Pandolfo, sotto del quale Stefano X nel 1057, essendo in Montecassino, reintegrò la sede vescovile dell'intera diocesi ch'era stata divisa in due parti da Benedetto IX che vi avea stabilito due chiese. Indi furono vescovi Andrea, e Sigenulfo intruso dall'antipapa Clemente III, che governò sino al 1106 per diecisette anni. Nel pontificato di Pasquale II fu fatto vescovo nel 1110 s. Berardo de' conti di Marsi cardinale di s. Angelo in Pescheria, poi del titolo di s. Grisogono: a di lui istanza quel Papa con bolla del 1115 confermò i confini, i tenimenti e le ragioni delle chiese e della diocesi Marsicana, con distinta menzione di tutte le sue parti, sua ampiezza e giurisdizione, poichè anticamente i vescovi di Marsi, oltre il temporale ebbero amplo dominio spirituale, immediatamente soggetti al sommo Pontefice. La bolla *Sicut injusta* si legge nell'Ughelli, in un alla vita del beato cardinale. Egli coll'assistenza del preposto di Celano e de' capitolari, fulminò scomunica contro il conte d'Albe usurpatore de' beni ecclesiastici. Fino al 1130 non si trova altro vescovo che Bernardo, a ca-

gione dei gravissimi litigi dei canonici della cattedrale di s. Savina e di s. Giovanni Battista di Celano, per cui vi prese energica providenza Eugenio III, massime sulla consagrazione dell'olio santo. Altro Bernardo era vescovo nel 1178, in favore del quale il re Guglielmo II emanò sentenza contro Oddone di Celano invasore de' beni della chiesa. Zaccaria fu al concilio generale del 1179 Lateranense III, ed ebbe lite con Gentile di Palearia per la chiesa di s. Bartolomeo d'Avezzano, che per mandato regio fu sedata. Tra i di lui successori noteremo i più distinti, riportandone la serie l'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 882.

Nicola di Celano prevosto della chiesa di s. Giovanni, eletto vescovo nel 1254, fu confermato da Innocenzo IV. Giacomo canonico della cattedrale di s. Savina, essendo stato eletto dal capitolo senza l'intervento di quello di s. Giovanni Battista di Celano, questo protestò di lesione al privilegio che concedeva doversi eleggere il vescovo nella loro chiesa, e perciò di nullità all'elezione. Per questa lunga lite Gregorio X deputò ad esaminarla il cardinal Matteo Orsini, laonde passati dieci anni Onorio IV confermò l'elezione di Giacomo, col voto di diversi cardinali, dichiarando però che per l'avvenire non s'intendesse pregiudicato il capitolo celanese. La chiesa di s. Giovanni Battista di Celano, già *nullius*, fu eretta in Celano vecchio nell'anno 1264 o 1274 dal beato Giovanni da Foligno, sopra amenissimo colle, e divenne patrono del luogo. Tanta fu la venerazione verso tale tempio, che in progresso fu eretto (in un all'altra chiesa di s. Giovanni Evangelista, pure edificata dal beato Giovanni) in cattedrale col titolo di *nullius*, e giurisdizione su nove terre, il cui prevosto fu decorato di mitra e bacolo e giurisdizione episcopale, dovendo intervenire all'elezione de' vescovi marsicani, che talora si fece in questa chiesa. Per questa ragione accadero in vari tempi non pochi litigi tra i canonici di Celano, cioè del capitolo delle due chiese de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista, con quelli di s. Savina. La cattedralità di Celano terminò nel 1592 dopo lunga questione tra il vescovo Matteo Colli e il capitolo celanese, che fu deciso dover essere soggetto al vescovo marsicano. La controversia tuttavia non terminò, ma la chiesa di s. Giovanni Battista restò collegiata insigne e primaria della diocesi. Noteremo che l'antico Celano fu colonia de' romani e città, e si chiamò *capo de' Marsi*, ed un tempo spettò al dominio della Chiesa romana, con Sora ed Arpino, per cui Martino V e Nicolò V concessero esenzioni al comune pel mantenimento di sua fortezza; e fu signoreggiato come feudo dai Cibo, dai Piccolomini, dai Savelli, e dai Cesarini Bobadilla.

Nel 1295 Bonifacio VIII cassata la postulazione del capitolo per Alessandro de Ponti, invece elesse Giacomo Busce domenicano. Giacomo de Militibus romano, canonico d'Ostia e cappellano pontificio, nel 1363 divenne vescovo. Pietro fatto da Urbano VI nel 1380, vicario della basilica Liberiana, aderì poi all'antipapa Clemente VII: questi nel 1380 fece pur vescovo Giuliano de' minori, che dopo lunga contestazione fu deposto nel 1409 da Alessandro V, ed ebbe il

priorato di Colle Martio per vivere, finchè Martino V lo trasferì alle chiesa Capritanense. Angelo Maccafani nobilissimo marsicano, chiaro in giurisprudenza, Eugenio IV nel 1446 lo fece vescovo, e meritò di essere tesoriere generale della Marca Anconitana, luogotenente e governatore di Fano, morto in Macerata nel 1470, e sepolto nella cattedrale. Francesco, Gabriele, Giacomo e Gio. Dionisio Maccafani, successivamente furono vescovi, e Clemente VII nel 1533 conferì la sede a Marcello Crescenzi nobile romano, che Paolo III creò cardinale nel 1542. Per sua cessione nel 1546 fu fatto vescovo Michele Franzino *Governatore di Roma*, di cui parliamo nella serie di quelli. Giambattista Milanesi nobile fiorentino, eletto nel 1562, si recò al concilio di Trento; gli successe nel 1579 Matteo Colli napoletano, sotto del quale la sede di Valeria o Marsi, dal luogo di s. Benedetto fu trasferita da Gregorio XIII in Pescina, il perchè è indispensabile la seguente digressione. Il castello di s. Benedetto ebbe tal nome dalla rinomata chiesa di questo titolo. È costante opinione degli scrittori che ivi esistesse l'antica città *Valeria* compresa nell'antico Lazio, che diede il nome alla contrada. Si vuole fondata dalla celebre matrona Valeria figlia dell'imperatore Diocleziano, e che vi dimorasse qualche tempo, ovvero da M. Valerio Massimo console romano nell'anno 147 di Roma, dopo aver soggiogato i marsi. Per la sua magnificenza, nobiltà e pregi, dopo Marruvio fu capo e metropoli della provincia, con avere avuto il collegio, il senato, l'anfiteatro ed il maestrato assai numeroso; ne restò qualche avanzo di sue rovine, e della diroccata città presso la chiesa di s. Benedetto, dopo essere stata talvolta visitata dagl' imperatori che vi fabbricarono sontuosi villaggi, tra' quali la celebre villa di Nerone, e fu rinomato il vico Valerio. La provincia di Valeria contenne nel suo dominio, Tivoli, Carsoli, Rieti, Forconio, Amiterno e Marsi col lago di Fucino. La città fu diroccata dai goti e longobardi, e in parte dalle acque di Fucino, ed allora la provincia prese il nome di Marsicana.

Dopo la predicazione del vangelo fu quivi stabilita la cattedrale di s. Savina o Sabina, denominata la *chiesa Marsicana* o *de' Marsi*, cioè poco lungi dal sito di Valeria, e la chiesa di s. Benedetto, già casa di s. Bonifacio IV del 608 di Valeria (al cui tempo vuolsi che esistesse la città) da lui convertita in monastero a beneficio della patria, come fu pure di qualche celebrità la chiesa e monastero di Maria Vergine, abitato da s. Equizio abbate, che alcuni vogliono rovinato prima dell' eccidio di Valeria nel 431 per la persecuzione de' vandali devastatori della provincia. Restaurato poi il monastero, Dio comandò al santo abbate di predicare il vangelo ai marsi, i quali trovandosi meschiati co' nemici della Chiesa, si erano corrotti ne' costumi. Il monastero dai benedettini passò per breve tempo al governo de' cisterciensi, da' quali passò in commenda a' chierici secolari col titolo di abbate. Anticamente vi risiedevano gli abbati benedettini, detti anche preposti, facendosi menzione dell' abbazia dai più rinomati scrittori, come ricca di rendite e ter-

ritorii a tempo de' monaci. Il primo abbate commendatario di cui si trovi menzione è del 1475, cioè Nicolò Giacomo Curcumello; sotto l'abbate commendatario Gio. Pietro Tomassetti di Pescina, nel 1668 fu restaurata la chiesa. Quanto all'antica chiesa di s. Savina già cattedrale de' marsi e della città di Pescina, ove fu trasportata la cattedrale e la sede del vescovo, nella provincia di Abruzzo Ulteriore secondo, col Corsignani riportiamo le seguenti notizie. La cattedrale di s. Savina, benchè s. Marco sia stato il primo vescovo de' marsi verso l'anno 46, e benchè a quell'epoca la fede cattolica fosse per lui già stabilita in Valeria, chiesa de'marsi, non poteva essere a quell' epoca eretta, perchè la santa moglie del senatore Pudente fu in Roma battezzata da s. Paolo, patì il martirio a' 29 agosto o 3 settembre dell' anno 122, verso il qual tempo tal chiesa può avere avuto la sua prima origine in Valeria, divenendo la matrice chiesa dei marsi. In progresso di tempo l'edifizio fu ingrandito ed ornato, anche per opera dei conti di Marsi, ed in particolare del gran Berardo; e Pasquale II gli confermò il dominio su tutte le chiese della diocesi, come abbiamo già detto. In questa chiesa furono sepolti i vescovi, e presso le sue mura esisteva il palazzo vescovile, ove i canonici con altri preti vissero in vita comune col vescovo. La chiesa era a tre navate con marmi finissimi, con bassorilievi e pitture alla gotica, per cui molte pietre lavorate furono trasportate a Pescina, cadendo in rovina il tempio e l'episcopio. Imperocchè, diroccata Valgria, rimase la chiesa in solitaria campagna, soggetta a desolazione ed alle ruberie de'masnadieri, onde i vescovi si trovarono esposti a non pochi disagi, così i canonici. Questi avendo col vescovo Matteo Colli ricorso nel 1580 al Papa Gregorio XIII, egli trasferì l'antica cattedrale di s. Savina nel tempio di Maria Vergine delle Grazie, già sotto il titolo della Madonna della Neve, con bolla *In suprema dignitatis*, kal. januarii. Tuttavolta la cattedrale nuova non fu compita che nel 1596 sotto il vescovo Peretti, con ornati, portici, tre navate, trono del vescovo ed ampio coro, con l'altare maggiore lavorato di marmo mischio, con cappelle, alcune delle quali abbellite, essendo in complesso edifizio maestoso. Sbagliò il Baudrand e chi lo seguì, in attribuire a Clemente VIII questo trasferimento della sede vescovile di santa Savina a Pescina, città posta sulla destra riva della Giovencola, che entra nel lago di Fucino mettendo foce nel suo lembo orientale, capoluogo di cantone, che conta tra i suoi uomini illustri il celebre cardinal Giulio Mazzarini. Pescina per tale onore da terra divenne città, e fu così chiamata o dal fiume che alle radici dell'Apennino sotto le scorre, oppure dal rivo dell'antica chiesa di s. Maria in Apeniace, essendo baronia sotto la contea di Celano.

Il suddetto vescovo Matteo Colli difese con fortezza e zelo le ragioni di sua chiesa, e soggiacque al carcere di Castel s. Angelo di Roma, ma ne uscì innocente, morendo in detta città nel 1596, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, leggendosi nella iscrizione se-

polcrale, che fu benemerito della cattedrale, del seminario, dell'episcopio e di diversi monasteri. Gli successe Bartolomeo Peretti, sotto del quale Clemente VIII dichiarò cattedrale s. Maria delle Grazie di Pescina, appena ridotta a tale, e vi trasferì il capitolo. Muzio Colonna romano fu fatto vescovo nel 1630, e fu pio pastore; per sua morte nel 1632 lo divenne Lorenzo Massimi romano, canonico della basilica lateranense. Nel 1646 fu promosso a questa chiesa Gio. Paolo Caccia, che introdusse la vita comune nelle monache di s. Chiara, ed incominciò la fondazione delle scuole pie, mediante il pingue legato di Lelio Tomasselli, per cui insorse lite tra gli scolopi ed i silvestrini, monaci dimoranti presso la loro chiesa di s. Antonio abbate. Antonio o Ascanio de Gasperis di Veroli, secondo collaterale di Campidoglio, eletto da Innocenzo X nel 1650, compose le vertenze sulla precedenza della prima collegiata, celebrò il sinodo, e fu lodato per scienza e soavi qualità; nel 1664 gli successe Diego Petra de'baroni di Sangro: anch'egli celebrò il sinodo, nel 1671 pose la prima pietra alla chiesa di s. Giuseppe delle scuole pie, e nel 1680 fu traslato all'arcivescovato di Sorrento. L'ultimo vescovo registrato dai continuatori dell' Ughelli fu Francesco Bernardino Corradini nobile di Fabriano, padre de'poveri ed ottimo pastore: il seminario trasportato dal monastero de' silvestrini vicino alla cattedrale nel 1580 dal vescovo Colli, restaurato nel 1664 dal vescovo Petra, fu accresciuto soltanto dal vescovo Corradini, e perfezionato nel 1720 dal successore Muzio de' Vecchi. La successione de' vescovi di Marsi si legge nelle annuali *Notizie di Roma*: ne riporteremo gli ultimi. 1760 Benedetto Mattei di Avezzano diocesi di Marsi. 1776 Francesco Vincenzo Lajezza di Napoli. 1797 Giuseppe Bolognese di Chieti. 1805 Giovanni Camillo Rossi di Avellino. 1818 Francesco Saverio Durini abbate della congregazione celestina, nato in Chieti, poi traslato ad Aversa. 1824 Giuseppe Segna di Poggio Ginolfo diocesi di Marsico. Il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'19 giugno 1843 fece vescovo l'odierno monsignor Michelangelo Sorrentino della terra di s. Gio. a Piro diocesi di Policastro, della prima arciprete, della seconda canonico.

La cattedrale di Marsi esistente in Pescina, dedicata alla Beata Vergine delle Grazie, è soggetta immediatamente alla Sede apostolica. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di dieci canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di due mansionari o benefiziati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura di anime della cattedrale, ov'è il fonte battesimale, appartiene al capitolo, che la fa esercitare da un canonico. Tra le reliquie che si venerano nella cattedrale, nomineremo un braccio di s. Savina o Sabina patrona di tutta la diocesi; ed il capo di s. Berardo o Bernardo vescovo della medesima, il cui corpo dall'antica cattedrale di s. Savina, nel 1580 fu trasferito alla chiesa di s. Berardo, posta nella cima del monte della città, e rifabbricata dal vescovo de'Vecchi, mentre il suo successore Dragonetti nel 1727

vi fece edificare una cappella. L'episcopio è prossimo alla cattedrale; fu eretto dal vescovo Colli dopo la traslazione della residenza episcopale in Pescina, restaurato ed abbellito dai vescovi de Gasperis, Corradini ed altri. Oltre la cattedrale in Pescina non vi è altra chiesa parrocchiale; bensì vi è un convento di religiosi ed un monastero di monache, quattro confraternite, più dotazioni per le poverezitelle, due ospedali e seminario con alunni. Ampla è la diocesi e conteneute più di sessanta luoghi. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne'libri della camera apostolica in fiorini cento, corrispondenti alle rendite d'annui scudi tremila *non deductis oneribus*.

MARSICO NUOVO (*Marsicen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, distretto sulla falda orientale del Monte della Maddalena, presso la sorgente del fiume Acri, al piede dell'Apennino, i cui popoli chiamaronsi *marsici*, come nota il Corsignani nella *Reggia Marsicana;* perchè presero il nome da questa città edificata dal possente Rinaldo figlio del conte de'Marsi, quand'egli si ritirò nella provincia di Salerno presso alla medesima Basilicata. Marsico Nuovo fu contea ed ebbe i suoi conti, avendola signoreggiata per molto tempo la nobile famiglia Sanseverino. Siccome l'antico vescovato di Grumento venne unito a Marsico Nuovo, ne daremo un cenno come de'suoi vescovi. Grumento, *Grumentum* o *Agromento*, città della Magna Grecia, nella Lucania, verso il golfo di Taranto, e fra *Abellinum Marsicum* ed *Heraclea* o Eraclea. Tito Sempronio vi riportò una vittoria sopra Hanon, al detto di Tito Livio. Parlano pure di Grumento, Tolomeo, Plinio ed Antonino. Si crede essere più antica di qualche altra città del paese, la cui origine non risale che all'epoca romana: i saraceni la rovinarono. Grumento divenne sede vescovile nel secolo IV, e fu irrigata dal sangue di s. Laberio o Laverio suo patrono. Sempronio Atone è il primo vescovo conosciuto di Grumento, ordinato dal Pontefice s. Damaso I nel 370. Giuliano Patoma è il secondo, cui scrisse nel 580 Pelagio II per trasferirlo alla chiesa Marcelliense, richiesto dal clero e dal popolo. Il terzo fu Rodolfo Alano, uomo magnifico e degnissimo, al cui tempo la chiesa fiorì pel sangue glorioso de' martiri. L'Ughelli nell' *Italia sacra* incomincia la serie dei vescovi di Marsico Nnovo con quelli di Grumento, e ne tratta nel t. VII, p. 485, e X, p. 111 e 284, riportando pure le gesta di s. Laverio martire, che predicò la fede in Grumento e riportò presso tal città la palma del martirio nel 312, 5 kal. decembris: il suo corpo fu deposto nella chiesa a lui intitolata, ma quando fu devastata la città, parte se ne trasportò nella cattedrale di Acerenza, e parte in quella di Satriano. Commanville dice che Grumento fu unito a Marsico Nuovo nel VI secolo, ed altri definitivamente nel 1260 circa. A Giuliano di patria grumentino, che accrebbe il lustro di sua chiesa, l'Ughelli pone per successore Tuder o Tuderisio che si sottoscrisse *Marsicensis ecclesiae episcopus*, nel decreto con cui s. Leone IV nel-

l'853 condannò Anastasio cardinale prete; questo è il primo dei vescovi *Marsicani* seu *Marsicenses*, anch'essi suffraganei dell'arcivescovo di Salerno.

S' ignora quando vivesse Grimaldo vescovo *Marsicensis*, notato dopo Tuderisio, sotto di cui ebbe luogo la traslazione delle reliquie di s. Gennaro vescovo di Cartagine. Dopo circa duecento anni si trova Gisolfo *marsicensis episcopus*, sotto del quale nel 1089 Normanno donò a Rado abbate di s. Stefano di Marsico, le chiese di s. Nicola e di s. Caterina colle loro pertinenze. Nel 1095 morì Gisolfo, e subito gli successe Giovanni monaco cassinese, *Marsicensis et Grumentinae ecclesiae* si sottoscrisse ad un privilegio concesso a Pietro abbate delle Cava per l'erezione della chiesa di s. Giacomo *de Burgentia*; nei monumenti di tale abbazia sembra che Giovanni fosse fregiato della dignità cardinalizia. Altro Giovanni pur cassinese gli successe; quindi fiorì Leone che talore si chiamò vescovo di Marsico e talora di Grumento: nel 1123 fu uno de'deputeti che Calisto II incaricò per esaminare i miracoli di s. Gerardo vescovo di Potenza, *Posentini Grumentinus item appellatur*. Enrico fu vescovo sotto Onorio II, nel di cui tempo nel 1131 fu fabbricata la chiesa cattedrale sotto il titolo della Beata Vergine e di s. Giorgio martire, trasferendovisi la cattedra episcopale ch' ere nella basilica di s. Angelo. Tra i suoi successori noteremo quelli che si distinsero. Giovanni a cui Silvestro conte di Marsico fece pie donazioni nel 1150 e nel 1152; intervenne nel 1179 el concilio generale Lateranense III tenuto da Alessandro III, e nel suo vescovato Guglielmo altro conte di Marsico edificò la chiesa in onore di s. Tommaso di Cantorbery, nella quele Giovenale prete sotto la regola di sant' Agostino fu costituito priore immediatamente soggetto alla santa Sede, alla quale chiesa fecero donazioni altri conti di Mersico. Nel 1188 essendo vescovo il medesimo Giovanni, Bartolomeo signore del castello di Marsico vecchio, con Mariella sua moglie, donarono ell'abbate di s. Stefano di Marsico le chiesa di s. Maria. Anselmo famoso per le sue profezie sui Pontefici, che furono pubblicate dopo Bonifacio VIII, contemporaneo dell'abbate Gioachino fondatore della congregazione Florense, visse dopo il 1210. Dal 1239 vacò la sede sino e fr. Rinaldo domenicano siculo, fatto vescovo sotto Clemente IV, traslato a Messina da Gregorio X nel 1273, chiaro per egregie qualità. Gli successe l'altro domenicano fr. Reginaldo da Piperno discepolo di s. Tommaso di Aquino. Essendo vescovo Giovanni de Vetere Mattei salernitano, nel 1293 Tommaso Sanseverino conte di Marsico (il quale confermò i privilegi della chiesa e monastero di s. Tommaso, che dagli agostiniani passò in proprietà delle monache benedettine, alle quali concessero privilegi vari conti di Marsico), fece edificare la torre campanaria nelle cattedrale. Clemente VI nel 1349 quivi trasferì da Tricarico il vescovo Rogerio, al cui tempo il conte Tommaso, figlio dell'altro di simile nome, fondò il monastero pei celestini presso la città, che dipoi soppresse Innocenzo X, concedendolo colle rendite al seminario.

Giacomo Capadula di Potenza, vivente il vescovo Tommaso fatto tale da Urbano VI, l'antipapa Benedetto XIII ve lo intruse, e morì nel 1400. Pietro Ilperino o Alperino, di antica e nobile famiglia romana, celebre teologo domenicano e maestro del sacro palazzo, fu anch'egli nominato vescovo da Urbano VI, ma cacciato dalla sede dai vescovi intrusi, morì in Roma nel 1383, e fu sepolto presso il campanile di s. Maria sopra Minerva, al convento della quale era appartenuto, in nobile monumento, poi trasportato nella cappella della ss. Annunziata. Fr. Nardello da Gaeta de'minori, nel 1400 nominato vescovo da Bonifacio IX, governò egregiamente, e morì nel pontificato di Eugenio IV. Fr. Antonio de Medici di Firenze, dotto religioso dei minori francescani, eletto nel 1484, morì nel medesimo anno: gli successe Fabrizio Guarna salernitano, ed a questi nel 1494 Ottaviano Caracciolo di Napoli, illustre per la sua nascita, per la sua pietà, e per la sua erudizione, morto nel 1535, e sepolto in cattedrale nel sepolcro dei vescovi da lui restaurato, nella cappella de' santi Cosma e Damiano. Il successore Vincenzo Boccaferri nobile bolognese abbate olivetano, insigne in prudenza, morì in Roma nel seguente anno, e fu sepolto nella chiesa dell'ordine. Paolo III nel 1541 creò vescovo Marzio de'Medici nobile fiorentino, che intervenendo al concilio di Trento si fece ammirare per l'erudizione, e morì nel 1573 in Venezia, ove risiedeva quale ambasciatore di Cosimo I granduca di Toscana, venendo sepolto in s. Maria dell'Orto. Gli successe suo nipote Angelo de' Marzi Medici, decano della metropolitana di Firenze. Fr. Antonio Fera toscano, gran teologo e vicario generale apostolico de' conventuali, Gregorio XIII nel 1584 lo promosse al vescovato, che rinunziò nel 1600, anno in cui morì. Gli fu sostituito Ascanio Parisi di Moliterno diocesi di Marsico, morto in patria nel 1614. Fr. Timoteo Caselli domenicano, napoletano di Guardia, fu eletto dopo il precedente; aumentò le rendite della mensa, ornò ed ingrandì la cattedrale che arricchì con insigni reliquie ricevute in dono dal Papa, fu colla voce e coll'esempio modello di virtù al popolo, e meritò che dopo la sua morte accaduta nel 1639, il successore ed i canonici gli erigessero nella cattedrale un marmoreo monumento. Fr. Giuseppe Cianti nobile romano, dell'ordine de'predicatori, erudito nella lingua ebraica, dotto nelle scienze, Urbano VIII nel 1640 lo fece vescovo. Con invitto animo sostenne la lunga lite che si agitava in rota contro l'arciprete di Saponaria, e ne riportò vittoria, con che il vescovo di Marsico rientrò nella sua giurisdizione sul medesimo e clero. Celebrò nel 1643 il sinodo che fu stampato; riedificò dai fondamenti la cattedrale, l'ampliò ed ornò; eresse nell'episcopio il seminario e l'archivio vescovile; restaurò nella chiesa di s. Maria sopra Minerva il sepolcro de'suoi maggiori; inoltre in Roma col fratello Ignazio, pur domenicano e vescovo di s. Angelo de'Lombardi, restaurò ed abbellì la cappella di s. Domenico in s. Sabina; rinunziò la sede nel 1656 per dedicarsi in Roma a

tradurre l'opera del dottore s. Tommaso contro i gentili, oltre altri scritti che lasciò.

Alessandro VII gli sostituì Angelo Pineri di Montefiascone, ornato di molte virtù, al quale successe nel 1671 Gio. Battista Falvi dei baroni di Giulianello, canonico di Martorano e di Cosenza, stimato da diversi cardinali; dopo l'esercizio di diverse dignità ecclesiastiche, Clemente X lo elevò a questa chiesa; ne fu benemerentissimo, accrebbe le rendite del seminario che ingrandì, fu zelante della disciplina ecclesiastica e dei sacri studi, soccorse i poveri nella carestia; pel terremoto del 1673 diede esempli di edificante penitenza; dotò le zitelle, aiutò le vedove, distribuendo ai bisognosi le sue vesti e suppellettili; e morendo in Vigiano nel 1676, fu tumulato in onorevole sepolcro, tra il lutto e il pianto di tutti i diocesani. Domenico Lucchetti della diocesi di Tricarico, arcidiacono di Marsico, ne divenne vescovo nel 1686, succedendogli nel 1710, dopo tre anni di sede vacante, Donato Ansani nobile di Ariano, ed arciprete di quella cattedrale, con esso terminando la serie de' vescovi di Marsico i continuatori dell'Ughelli. In quella che si legge nelle annuali *Notizie di Roma*, sono gli ultimi i seguenti. 1766 Andrea Tortosa di Nocera de' Pagani. 1771 Carlo Nicodemi di Penta diocesi di Salerno. 1792 Bernardo della Torre di Capo di Monte arcidiocesi di Napoli. 1797 Paolo Garzillo di Solofra arcidiocesi di Salerno. Pio VII nel 1818 colla lettera apostolica *De utiliori dominicae*, V kal. julii, nel riordinamento delle diocesi del regno delle due Sicilie, unì la diocesi e il vescovato di *Potenza* (*Vedi*) a questo di Marsico Nuovo, indi confermò Marsico Nuovo suffraganeo della metropoli di Salerno, e Potenza in suffraganeo dell'arcivescovo di Acerenza. Lo stesso Papa fece primo vescovo di Marsico Nuovo e Potenza unite, nel concistoro de' 21 febbraio 1820, Giuseppe Botticelli de' minimi paolotti di Sora, al quale diè in successore in quello dei 29 aprile 1822 Ignazio Marolda della congregazione del ss. Redentore, nato in Muro, cui successe l'odierno vescovo monsignor Michelangelo Pieramico, di s. Angelo diocesi di Penne, fatto da Gregorio XVI nel concistoro dei 12 febbraio 1838.

La cattedrale, nuovo edificio splendido, perchè un incendio distrusse l'antica, è sacra all'Assunzione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici e di diversi mansionari o ebdomadari, oltre altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale colla cura d'anime, di cui ha l'amministrazione il primicerio, seconda dignità del capitolo, coadiuvato da un prete economo. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, anch'esso riedificato dopo l'incendio. Oltre detta chiesa, nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali e munite del battisterio. Vi sono inoltre due conventi di religiosi ed un monastero di monache, diverse confraternite, l'ospedale ed il seminario. Le due diocesi unite si estendono a circa novantacinque miglia di territorio, e contengono quindici luoghi. Ogni vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fio-

rini 208, corrispondenti alla rendita di circa 2000 ducati napoletani, *publicis deductis oneribus.*

MARSIGLIA (*Marsilien*). Città con residenza vescovile, la più ricca, mercantile a popolata del mezzodì della Francia, nella Provenza, ora capoluogo del dipartimento delle Bocche del Rodano, di circondario e di cantone, distante 198 leghe da Parigi. È situata sopra una rada del mare Mediterraneo, alla costa nord-est del golfo di Lione, un poco al nord della imboccatura dell'Huveaune. Inoltre Marsiglia è capoluogo dell'ottava divisione militare, e del sindacato marittimo, sede de' tribunali di prima istanza e di commercio. Vi sono direzioni delle contribuzioni dirette e indirette, dei demani e dogane, una conservazione delle ipoteche, una camera ed una borsa, un consiglio di periti, un sindacato marittimo, un commissario generale, un tesoriere di marina, ed un ingegnere de' ponti ed argini, incaricato de' lavori del porto. Marsiglia è cinta di colline, delle quali la più alta è quella della Madonna della Guardia, verso il mezzodì, su cui evvi un forte; all'ovest si trova il mare col porto. Presso ed all'ovest di questo ultimo, vi è la cala della Fontana del re, e al nord-ovest di questa quella del Faro: al nord-est dell'ingresso del porto si osservano le cale dell'Ourse, della Joliette e del Lazzaretto rimarcabilissimo. Il porto, di figura ovale, si prolunga nell'interno della città, dall'est all'ovest, sopra una lunghezza di 500 tese ed una larghezza di circa 200; l'ingresso è rinchiuso fra due roccie, sulle quali s'innalzarono al nord il forte s. Giovanni, e al sud quello di s. Nicola, che più considerabile del primo domina altresì una parte della città; è difficile e non permette il passagglo che ad una sola nava per volta. Questo porto è sicurissimo, a può contenere circa 1200 navigli; le fregate sono i legni da guerra i più grandi che vi possono entrare; è soggetto ad essere colmato dalle alluvioni e dal fango delle vicine colline, staccato dalle pioggie; varie macchine sono di continuo impiegate al suo nettamento. Sul lato nord del porto evvi lo stabilimento sanitario; un canale cinto di magazzini della dogana è praticato sul lato meridionale. Indipendentemente da questo porto, se ne fece di recente un altro chiamato Dieudonné, nella rada, fra le isole ben fortificate di Ratonneau e di Pomègue; i vascelli di linea possono ancorarvisi con sicurezza, e serve anche di luogo di quarantena ai navigli. Avanti della rada si trova l'isola d'If, roccia ben coperta di batterie, ove stanno le torri e gli edifizi che servono di prigione di stato. Il lazzaretto sta sulla costa a 200 passi nord dalla città, ed è uno de' più belli dell'Europa; si eresse pure nell'isola Ratonneau un ospedale per gl'individui la cui salute è sospetta. Discendenti i marsigliesi dai focesi, i quali tracciarono pei primi la via del golfo Adriatico e del mare Tirreno, i marsigliesi non hanno mai smentito la loro origine; ma sempre rivolsero tutte le loro viste al commercio, e questo coronando la loro fatiche, fu sempre la sorgente della loro prosperità, del qual commercio passiamo a darne un cenno istorico, limitandoci all'era cristiana.

Fino dal secondo secolo le sala-

gioni della provincia godevano già un sommo credito; e Plinio il vecchio scrisse, che i pesci preparati in Marsiglia, e specialmente le sarde, erano ricercate ed in molto pregio presso i romani. Secondo s. Gregorio di Tours, questa città era nel VI secolo il luogo di deposito ordinario delle merci della nazione francese, e di quelle che si trasportavano dall'estero. Era pure in questo porto che sbarcavasi il vino di Gaza, così rinomato presso i galli. Abbiamo dallo storico Eginardo, genero e segretario di Carlo Magno, che nell'830 i negozianti stabiliti in Marsiglia importavano già dall'Egitto le sperie dell'Indie ed i profumi di Arabia; ne traevano anche dello zucchero e della seta, portata dalle caravane dell'Asia; ma questa ultima merce era di estremo lusso, e le sole spose novelle facevano uso di un abito di seta, la cui fattura costava cinque soldi. I cuoi, le pelle conciate, gli olii divennero in appresso gli oggetti più importanti del commercio di Marsiglia. È noto abbastanza il conto in cui teneasi il sapone ivi fabbricato, il quale forma anche oggidì uno de' più considerevoli rami della sua industria, e se ne fa smercio quasi per tutte le piazze mercantili d'Europa. All'epoca delle prime crociate, nel declinar del secolo XI e nei primi tempi del XII, i marsigliesi ebbero specialmente il merito di provvedere a tutto quello che poteva occorrere nel tragitto del mare alle schiere cristiane de' crociati; ed ottennero perciò in Siria diverse concessioni, e l'esenzione di tutti i dazi sulle mercanzie che importavansi co' loro navigli. La concia delle pelli fu già per Marsiglia di sommo profitto, e l'Italia e la Spagna specialmente ne facevano vistosi acquisti; ma il dazio gravoso che fu imposto a questa merce nel 1760, diminuì moltissimo siffatto commercio. Nel 1187 il conte di Monferrato concesse a' marsigliesi il diritto di commerciare con Tiro franchi da ogni imposta. Nel 1423 dopo la morte della regina Giovanna II, mentre Marsiglia era sottoposta a tutti gli orrori della guerra sotto Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, le repubbliche di Genova e di Venezia s'impadronirono in gran parte delle relazioni commerciali di Marsiglia col levante; ma ben presto sotto il regno di Renato tali perdite furono riparate. Questo principe stabilì saggi regolamenti, che prepararono un'era novella di prosperità, portata al più alto grado dalle franchigie accordate nel 1669 da Luigi XIV, che dichiarò il porto franco. Questa prosperità non fu interrotta che nel 1790: in tale epoca Marsiglia ebbe a soffrire in causa di sospensione generale del commercio, e specialmente dalla legge emanata il 13 dicembre 1794, che soppresse interamente la franchigià accordata nel 1669, ch'era già stata di molto modificata dalla antecedente legge 1.° agosto 1791, conseguenze solite delle rivoluzioni. Nelle lunghe guerre sotto l'impero militare, Marsiglia andò del tutto in decadenza; e la sua popolazione, ch'erasi ripristinata dopo la peste del 1720, fu di nuovo e così rapidamente diminuita, che rimasero perfino alcune contrade del tutto spopolate. La pace vi ricondusse gli abitanti e le ricchezze; il governo s'impegnò a favorire questo ritorno dell'attività del commercio, ed il porto fu di nuovo dichiarato fran-

co a' 3 ottobre 1814. La legge del 16 dicembre 1816 restituì al porto le sue antiche franchigie, ed accordò una piena libertà alla di lui navigazione. Con tali provvide disposizioni, Marsiglia si è ben presto innalzata ad un grado di ricchezza, la cui base è un commercio speciale che non le si può contendere. Solo gran porto francese sul Mediterraneo, Marsiglia ha una posizione unica incontro le corti spagnuole, italiche, greche, levantine, asiatiche ed africane. Nè a queste contrade limita essa le sue commerciali relazioni; ma non lascia di estenderle col mar Nero, col Baltico e coll'Inghilterra; le sue navi si spediscono alle grandi Indie; sono in comunicazione con gli Stati Uniti e colle Antille; infine le sue spedizioni per l'America del sud dimostrano ch'essa intende il valore commerciale nel senso più esteso.

Marsiglia è ancora una piazza di guerra, e vi si vedono alcuni avanzi di un'antica muraglia con bastioni. Si divide in vecchia e nuova città: la seconda è bellissima. La prima situata all'ovest, eretta in anfiteatro, in parte sopra alture, ha per limiti il porto, il gran corso, la strada d'Aix ed altre, tutte bene irrigate da acque sane ed abbondanti. Questa porzione di Marsiglia ha il vantaggio di non essere mai esposta ai venti impetuosi che si fanno sentire nella città nuova, e dove si è altresì più difesi dagli ardori dell'estate. Non manca nè di piazze, nè di fontane, nè di passeggi; la piazza nuova è la più grande e regolare, e quanto ai passeggi, quello della Torretta, chiamato pure la Spianata, è il più bello, perchè vi si gode di una prospettiva variata e bellissima, che si estende sul mare, la campagna, ed una parte della città nuova. Il baluardo delle Dame è assai ameno, essendolo egualmente le strade lungo l'acqua, che sono soprattutto nell'inverno la porzione la più frequentata di Marsiglia. La città nuova, che forma circa i due terzi di Marsiglia, è percorsa dal nord all'est da una lunga e bella strada che dalla piazza della porta d'Aix, va in linea retta alla piazza Castellana, sotto i nomi di strada d'Aix, grande corso, corso di s. Luigi, strada di Roma e gran cammino di Roma; dall'alto della strada d'Aix la vista n'è maestosa. Questo viale è ancora abbellito dall'arco trionfale eretto sulla piazza d'Aix in onore di monsieur il Delfino, da due belle fontane costrutte sul gran corso, e da un'altra fontana con sopra un superbo obelisco. Tutte le strade di questa parte di Marsiglia sono belle e adorne di bellissime case; dall'alto della strada Canabière si scopre il porto coperto di navigli, e chiuso all'estremità occidentale da colline che non permettono di vedere da qual lato vi penetri il mare. Il canale situato sulla parte sud del porto è cinto da belle spiaggie, da case regolari e da magazzini la cui architettura è semplice ma soda; un poco più superiormente del canale, e dal lato stesso stanno i cantieri di costruzione: in vicinanza si racconciano i vascelli. Le piazze, in minor numero che nella città vecchia, sono più spaziose, regolari e meglio ornate, ricordandosi la piazza Reale colla fontana di s. Fereol, cinta da una doppia linea di maronai delle Indie, quelle di s. Vittore, del gran teatro, e di s. Michele ove si danno alcune volte pubblici spettacoli.

I passeggi nel circuito e fuori della città sono numerosissimi, molto frequentata essendo la strada che conduce al giardino botanico; il corso Borbone che termina alla montagna dello stesso nome, un tempo roccia nuda, ed ora piantata d'arbusti, intersecata da strade e laberinti, con una colonna di granito; infine i bastioni che con vari nomi si estendono dalla montagna di Borbone sino alla porta d'Aix. Le acque delle fontane in questa parte della città sono sufficienti al bisogno; le acque di Marsiglia vengono da Huveaune, e da molte sorgenti particolari che alimentano alcune fontane. Un grande acquedotto quasi interamente sotterraneo, e che ha tre incili sull'Huveaune ed uno sul Jarret, è lungo 7328 metri, oltre altri piccoli acquedotti. Il clima di Marsiglia è sanissimo, quantunque sia la sua temperatura assai alta.

Questa città non rinchiude alcun avanzo di antichi monumenti; vi si trovarono soltanto negli scavi fatti, statue, urne, medaglie ed una specie di obelisco di 7 a 8 piedi d'altezza, e che si crede essere il gnomone di Pitea. Ultimamente si scoprì un sotterraneo, opera romana e benissimo conservata, che scorre tutta la lunghezza del porto. Questo fece nascere l'idea della costruzione di un Tunnel non inferiore a quello di *Londra* (*Vedi*). Da gran tempo l'ingresso e l'uscita di quel passeggio sottomarino erano chiusi: fu l'ingegnere Talon che osò tentare quell'ignoto e pericoloso tragitto in numerosa compagnia. Non reca meraviglia che gli antichi romani costruissero un'opera sotterranea a Marsiglia, mentre passarono per lo spazio di tre miglia e mezzo sotto al monte Salviano per asciugare il lago di Fucino, e meramente per facilitare l'accesso ad una villa, forse di Lucullo, traforarono per lo spazio di un miglio il colle di Posilipo. La cattedrale di Marsiglia, posta nella città vecchia, una delle più antiche di Francia, dicesi eretta sulle rovine del tempio di Diana. Il palazzo pubblico costrutto da Puget, è il più bell'edifizio della città; la facciata sul porto vedesi adorna di bellissimi rilievi in marmo bianco; vi si vede la statua di Pietro Bayon, che uccise il console Casaux, capo di quelli della lega, e due bei quadri del marsigliese Serre, rappresentanti le stragi della peste di questa città; la borsa è nel pian terreno di questo edifizio. Si distinguono pur anco l'osservatorio, la pescheria nuova eseguita da Puget, il nuovo mercato a 32 colonne d'ordine toscano, i due teatri e soprattutto il grande, il palazzo della prefettura, la dogana, i magazzini pubblici, e la colonna innalzata nel 1822, in memoria dei soccorsi ottenuti dal Papa Clemente XI durante la peste. Si legge nella di lui vita del Novaes, che nel 1720 avendo una nave proveniente da Seyde introdotta in Marsiglia la pestilenza, Clemente XI compassionando la miseria del popolo, mandò al vescovo duemila rubbia di grano (e mille ad Avignone), perchè gratuitamente lo distribuisse ai bisognosi; onde il magistrato civico di Marsiglia in segno di gratitudine, nel 1726 eresse nel palazzo pubblico una onorevole iscrizione. Tanto fu orribile la strage, che fece perire da 40 a 50,000 abitanti; l'eroismo del vescovo di Marsiglia Belsunce, che in mezzo a tutti

i pericoli non cessò di prodigare le sue cure agli appestati, ha lasciato una memoria in perenne benedizione, solo offuscata dalla contrarietà che mostrò alla bolla *Unigenitus* di Clemente XI che lo aveva fatto vescovo. Oltre le chiese e parrocchie cattoliche, ed una chiesa de' *Melchiti-greci* (*Vedi*), in Marsiglia vi è una chiesa concistoriale riformata, una sinagoga concistoriale, parecchi ospedali, l'arsenale, la zecca (lettere M ed A intrecciate), una gran corderia, un monte di pietà, una cassa di risparmio e di prevedimento, dei bagni a vapore e di sabbia saturata di sal marino buoni pei reumatismi: le strade sono bene illuminate dal 1785. Marsiglia è rinomata per le sue fabbriche, massime di sapone, di coltelleria, di damaschi di grande bellezza, e meglio di quelli di Siria, e di altre cose; vi si tiene una fiera di quindici giorni il 31 agosto.

Marsiglia possiede una rinomata accademia di scienze, belle lettere ed arti, stabilita sino dal 1726, molte società di agricoltura, di medicina, di carità materna, di morale cristiana, di beneficenza. Un collegio reale, una scuola secondaria di medicina, una di mutuo insegnamento, scuole di disegno lineare, di navigazione, di commercio e di musica; un corso gratuito di geometria e di meccanica applicate alle arti, un istituto di sordi-muti, una biblioteca pubblica di 60,000 volumi, un museo di quadri, un gabinetto di storia naturale, un giardino botanico, ed un giardino reale di botanica e di naturalizzazione. La città produsse tanto nei tempi antichi, che nei moderni, molti uomini celebri, ma nomineremo i primari. Il celebre Pitea astronomo, geometra e letterato, vivente al tempo di Alessandro il Grande; Eutimene navigatore; i medici Demostene e Crinas; fra i moderni Onorato d'Urfé, ameno scrittore; Dumarsais grammatico; i sacri oratori Mascaron e Massillon; il poeta Pellegrin; il viaggiatore, matematico e botanico Carlo Plumier; lo storico di Marsiglia Antonio Ruffi; il viaggiatore ed erudito orientalista cav. d'Arvieux; l'astronomo e botanista p. Feuillée; il letterato Lantier; lo scultore, pittore ed architetto Pietro Puget; il generale Gardanne, ed altri. Il poeta Petronio nacque ne' dintorni di Marsiglia, la quale conta circa 120,000 abitanti. I marsigliesi sono laboriosi, intelligenti, franchi e probi, ed amano con passione la musica, la danza ed il teatro. La letteratura fiorì un tempo assai più che al presente, in cui il commercio e la navigazione attraggono ogni cosa. Il territorio di Marsiglia è secco in generale, rinchiudendo le montagne molte cave di marmo. È irrigato dall'Huveaune, dal Jarret e dalla Plombières, piccole riviere.

Fu fondata Marsiglia sotto il regno di Tarquinio il vecchio, verso l'anno 600 prima di Gesù Cristo, e perciò la più antica città di Francia, e sembra dovere la sua origine da una colonia greca di Focesi, popoli della Jonia asiatica, che abbandonò il suo sterile paese, onde cercarne uno più fertile. In progresso essa ricevette tutta la popolazione della Focea, che abbandonò in massa la propria patria, e si rifuggì nelle Gallie per sottrarsi dalla tirannia di Arpago o Arpale, generale di Ciro, e da questo inviato governatore nel conquistato paese.

Fu in origine nominata *Massalia*, che i latini pronunziarono *Massilia*, e da cui poscia chiamossi *Marsiglia* e dai francesi *Marseille*. Quasi dalla sua origine divenne una delle più grandi e commercianti città dell'occidente. Essa formò ben tosto una repubblica simile a quelle delle città greche, che divenne florida pel suo traffico, e rinomata per la saggezza delle sue leggi, e per la civiltà, di cui sparse tosto i benefizi sulle rive del Mediterraneo e nelle Gallie. Può vantarsi Marsiglia di aver formato una delle tre più famose accademie del mondo, e di aver perciò diviso l'onore con Rodi ed Atene, meritando da Cicerone di essere chiamata l'*Atene delle Gallie*, e da Plinio *magistra studiorum*. Quivi venivasi da ogni parte per apprendere l'eloquenza, la filosofia e le belle arti, mandandovi spesso i romani i loro figli per istruirsi. I naturali del paese, invidiosi della felicità e della ricchezza che acquistarono i marsigliesi, avendoli spesso faticati con sempre nuove ostilità, li costrinsero a fare alleanza col popolo romano, che fece guerra ai salii loro più possenti nemici ed oppressori. I romani non ebbero giammai amici più fedeli e generosi, lo che dimostrarono specialmente allorchè abbracciarono gl' interessi della repubblica contro Cesare. Il potere de' marsigliesi e le forze loro erano assai considerabili, talchè sostennero diverse guerre contro i gaulesi, i liguri, i cartaginesi ed altri popoli nemici de' romani, avendo la loro alleanza con essi, si può dire occasionata la conquista della Gallia Transalpina, aprendone le porte ai conquistatori. Marsiglia rimase per lungo tempo alleata dei romani e resistette a Giulio Cesare, che volea forzarla ad abbracciar il suo partito contro Pompeo, e non si arrese se non dopo aver sostenuto lungo e terribile assedio. Sotto i romani Marsiglia perdette la sua potenza politica, ma conservando la sua libertà, rivaleggiò, mediante il suo esteso commercio, con Alessandria e Costantinopoli, ed appunto occupandosi soltanto ad ammassare delle ricchezze, abbandonossi a piaceri di ogni genere, talchè i costumi dei marsigliesi passarono allora in proverbio, onde disegnar quelli di gente perduta nel lusso, nella mollezza e nello stravizzo. Non cessarono però di coltivare le scienze, come lo aveano fatto in precedenza, lasciando il loro antico linguaggio pel latino, e da essi può dirsi essersi i galli spogliati della loro nativa barbarie, apprendendo dai marsigliesi la scrittura, che non tardarono a spargere fra i popoli vicini.

Roma e l'Italia soggiogate nel V secolo dagli eruli, Marsiglia cadde in potere di Enrico re de' visigoti e di suo figlio Alarico, dopo la morte del quale Teodorico re degli ostrogoti s'impadronì di questa città e del paese vicino. I suoi successori la cedettero nell'impero di Giustiniano I ai re franchi Merovingi, che ne furono padroni sino a Carlo Martello. Allora il duca Moronte se ne impadronì, sotto la protezione de' saraceni, ma però essendo vivamente pressato dai francesi, egli si salvò per mare, e Marsiglia obbedì a Carlo Magno ed ai Carlovingi, poscia ai re di Borgogna, e finalmente ai conti d'Arles. Sotto il regno di Luigi il *Cieco*, e sotto il governo di Ugo conte di Arles, i saraceni che si erano sta-

biliti e fortificati sulle coste della Provenza, rovinarono tutte le città marittime, e specialmente Marsiglia. Ebbe la fortuna di ristabilirsi sotto il regno di Corrado il *Pacifico*. I suoi governatori, che chiamavansi visconti o duchi, se ne rendettero padroni assoluti sulla fine del X secolo. Guglielmo, che morì nel 1004, fu il suo primo visconte proprietario. Ugo Godofredo, uno dei suoi discendenti, lasciò la sua viscontea da dividersi egualmente fra i suoi cinque figli. Allora i marsigliesi acquistarono insensibilmente le porzioni degli uni e degli altri, e tornarono a governarsi repubblicanamente nel 1226, ma non godettero per lungo tempo di tale vantaggio. Carlo d'Angiò fratello di s. Luigi IX, essendo conte di Provenza, fece marciare un'armata contro di essa, e se ne impadronì nel 1251, o secondo altri nel 1262. Nel secolo seguente dopo che Clemente V stabilì in Provenza ed in Avignone la residenza pontificia, Urbano V già abbate di s. Vittore di Marsiglia (ove si dice ricevesse l'avviso di sua elezione, benchè non fregiato della dignità cardinalizia, altri dicono in Firenze) risolvette di restituirla a Roma sua legittima sede nel 1367, partendo d'Avignone a' 30 aprile, accompagnato da diverse galere italiane. Approdato in Marsiglia albergò nel suo antico monastero di s. Vittore, ove a'12 maggio creò cardinale Guglielmo di Agrifoglio, nipote del cardinale dello stesso nome, da cui principalmente ripeteva la sua esaltazione. A' 19 maggio partì da Marsiglia, con una flotta di ventitre galere ed altri bastimenti, che Giovanna I regina di Napoli e contessa di Provenza, coi veneti, genovesi e pisani gli avea magnificamente somministrati. Mentre dimorava Urbano V a Roma, non cessando le guerre tra i francesi e gl'inglesi, nè quelle tra gli aragonesi ed i navarresi, per sopirle determinò di ritornare in Provenza, le cui delizie erano amate dai cardinali. A' 5 settembre 1370 Urbano V s'imbarcò a Corneto, con una bella squadra di diverse nazioni, approdò in Marsiglia a' 16 settembre, quindi a' 24 arrivò in Avignone, ove morì a' 19 dicembre vestito dell'antico suo abito cluniacense. Il cadavere fu deposto nella cattedrale, e nel seguente anno fu trasferito nella chiesa di s. Vittore di Marsiglia, facendolo il successore Gregorio XI accompagnare da sei cardinali. Ivi gli fu eretto un marmoreo monumento, fatto nel modo di architettura che più allora si pregiava di gusto gotico, con statuine e ornamenti in mezzo, che riuscì opera accurata e splendida, ed ove Dio a sua intercessione operò diversi miracoli, venerandolo alcuni per santo.

Gregorio XI volendo anch'egli stabilmente ridonare a Roma la papale residenza, partì da Avignone a' 10 o 13 settembre dell'anno 1376 con tutti i cardinali, tranne sei, e giunto a Marsiglia vi soggiornò dodici giorni. Ivi s'imbarcò a' 12 ottobre in una numerosa flotta, e giunse a Roma nel gennaio 1377, morendovi nel seguente anno. Fu eletto Urbano VI, ma insorse l'antipapa Clemente VII, per opera de' cardinali francesi che sospiravano il soggiorno di Provenza, che recandosi in Avignone fu cagione del grande scisma d'occidente, seguendone le parti la Francia. Morto l'antipapa nel 1394, gli

successe nella falsa dignità Benedetto XIII, il quale con inganno mostrò nei pontificati di Bonifacio IX ed Innocenzo VII, di convenire all'estinzione del lagrimevole scisma, vedendosi abbandonato dai francesi ed altri popoli, onde diversi di essi tornarono colla Francia alla sua obbedienza. Al tempo di Bonifacio IX in Marsiglia apparecchiò invece l'antipapa un'armata per tragittare in Italia alla sua oppressione, ed agli 8 novembre 1403 si portò egli stesso a Marsiglia, e sul principio di dicembre a Tarascona. Dopo avervi dato incominciamento all'anno 1404, passò a continuarlo in Marsiglia, ove a' 9 maggio creò anticardinali Chalant e de Salva, come dicemmo nel vol. III, p. 228 del *Dizionario*. Nel 1405 l'antipapa si trasferì a Genova, ma per la peste fece ritorno in Marsiglia; ed in Roma nel 1406, per morte d'Innocenzo VII, fu eletto Gregorio XII. Questi nei primi dell'anno seguente spedì i suoi nunzi a Marsiglia, per invitare Benedetto XIII a rinunziar con lui il pontificato che esercitava nella sua obbedienza, e si fece un accordo per abboccarsi, che però non ebbe effetto per la solita perfidia del pseudopapa, il quale scomunicò quelli che si separavano dalla sua obbedienza, ciò che fece quando Carlo VI re di Francia gli mandò ambasciatori in Marsiglia per invitarlo a rinunziare, e minacciarlo che i francesi lo avrebbero abbandonato siccome fecero; laonde l'antipapa fuggì a Perpignano, poi a Paniscola, ove morì deposto e scomunicato dai concilii di Pisa e di Costanza. Non molto dopo, Alfonso V re d'Aragona prese Marsiglia nel 1423, la saccheggiò e vi mise fuoco, guerreggiando contro Lodovico III conte di Provenza. Luigi XI re di Francia nel 1482 riunì Marsiglia alla corona, e le concesse grandi privilegi.

Il Papa Clemente VII a' 9 settembre 1533 partì da Roma per Pisa, ove montato sulle galere francesi, nella prima delle quali lo precedeva la ss. *Eucaristia* all'uso dei Papi che viaggiano, tragittò a Marsiglia per trattare col re Francesco I della riduzione di Enrico VIII al cattolicismo, e per dare a suo figlio duca d'Orleans, poi Enrico II, la sua nipote Caterina dei Medici d'anni tredici, che seco conduceva, accompagnato da buon numero di cardinali, e da molta nobiltà. Si trovarono a riceverlo nella città il re, la regina coi loro tre figli, ed appena giunse in porto, fu salutato da trecento colpi di cannone. Il Papa albergò in un palazzo superbamente disposto nell'abbazia di s. Vittore. A' 4 ottobre fece a cavallo il suo magnifico ingresso vestito pontificalmente. Lo seguivano dodici cardinali pure a cavallo, e similmente distante da essi alquanto la novella sposa con gran seguito di dame e di cavalieri. Come se il re volesse lasciare il Pontefice signore di Marsiglia, uscì da una porta della città, in tempo che Clemente VII entrava per l'altra, come narra il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, p. 300. Abitava anco il re un magnifico palazzo, e nel dì seguente fece anch'egli la sua solenne entrata in Marsiglia, e si portò con tutta la sua corte a visitare Clemente VII, che lo attendeva assiso in trono. Francesco I si abbassò per baciargli i piedi, ma il Papa alzatosi lo sollevò. Dipoi Clemen-

te VII fece la ceremonla dello sposalizio, e contro la consuetudine de'suoi predecessori, che non solevano assidersi a mensa con donne, desinò colla regina. In seguito il Papa tenne diverse conferenze col re, ed a'7 novembre creò in Marsiglia quattro cardinali, cioè Veneur gran limosiniere del re, Odetto di Coligny d'anni undici, ambedue ad istanza di Francesco I, Languy vescovo di Maçon, e Chamber abbate di Corbio e parente di Caterina de Medici. Dimorando in Marsiglia, Clemente VII ebbe il dispiacere di sentirsi dichiarare dagli inviati di Enrico VIII, che questi appellavasi al futuro concilio. S'imbarcò il Papa in Marsiglia a'12 novembre, ed ai 10 dicembre rientrò in Roma. Francesco I aumentò a Marsiglia le sue fortificazioni, dopo la sua bella difesa contro le truppe del suo illustre emulo Carlo V, comandate dal cardinal di Borbone, nel 1536 agli 11 settembre. Avendo gli abitanti nel secolo seguente tentato una rivolta, Luigi XIV nel suo viaggio in Provenza tolse a Marsiglia una parte de'suoi numerosi privilegi, e fece costruire i forti che difendono il porto e dominano la città. Questa molto soffrì durante la rivoluzione, per la privazione del suo commercio. Una truppa di uomini entusiasti e sanguinari, o piuttosto un'orda di tigri in figura umana uscì dal suo seno, e ben tosto ingrossata da un popolaccio sfrenato, si diresse sopra a Parigi, nel 1792, ove in mezzo alla canzone di sangue, detta da loro la *marsigliese*, vi cagionò una parte dei torbidi del mese di agosto di quell'anno, e vi commise quegli orrori che saranno sempre troppo famosi nelle pagine della storia. Nel 1793 Marsiglia abbracciò il partito dei *girondini* contro la fazione detta della *montagna*, allora trionfante; ma la sua sedizione fu prontamente calmata, più coll'astuzia che colla forza.

La chiesa di Marsiglia, secondo la tradizione di Provenza, fu fondata da s. Lazzaro, il quale fu risuscitato da Gesù Cristo. Questa tradizione dice che i giudei scacciarono da Gerusalemme Lazzaro, con Marta e Maria Maddalena sue sorelle, Marcella loro fantesca, san Massimino, s. Cedoino che credesi il cieco nato, e Giuseppe d'Arimatea, discepoli di Gesù Cristo; che li cacciarono in una nave senza timone, senza vele e senza remi, in balia del mare; ma che la provvidenza avendoli sostenuti, approdarono felicemente a Marsiglia; che si separarono per andare a predicare il vangelo nella Provenza; che s. Maria Maddalena ritirossi nel deserto di s. Balma (Sainte-Baume), e che s. Lazzaro fermossi a Marsiglia di cui fu il primo vescovo. Ignorasi quali sieno stati i suoi successori pel decorso di duecento e più anni. In Marsiglia si venerano le reliquie di s. Maria Maddalena, ed il Novaes nella vita di Urbano VIII, dice che questo Papa mandò in Marsiglia un'arca di porfido, ornata di statue di bronzo, per collocarvi le ceneri della santa penitente. Commanville dice che la sede vescovile vi fu eretta nel III secolo, ma da quanto abbiamo detto si deve piuttosto attribuire al primo; che appartenne alla seconda Viennese nell'esarcato de'gauli, e che il suo prelato pretendeva ai diritti metropolitani

della seconda Viennese in pregiudizio dell'arcivescovo d'Aix, ciò che gli fu accordato dal concilio di Torino del 397; ma che i santi Pontefici Bonifacio I e Leone I cassarono questa ordinanza, e gli restituirono il titolo di vescovo suffraganco di Arles. Noteremo che s. Celestino I, con lettera ai vescovi delle Gallie, raffrenò gli eretici semipelagiani passati dall'Africa in Marsiglia, i quali screditavano la dottrina di s. Agostino intorno alla predestinazione e alla grazia. Prima di questo tempo e verso la fine del terzo secolo grandemente illustrò la chiesa di Marsiglia san Vittore di Marsiglia martire. L'imperatore Massimiano, colle mani ancor fumanti del sangue dei martiri, che avea versato nelle varie parti delle Gallie, venne a Marsiglia dov'era una chiesa numerosa e fiorente. Il suo arrivo riempì di spavento tutti i fedeli che la componeano, in mezzo alla quale costernazione generale, Vittore uffiziale cristiano esortò i suoi fratelli a disprezzare la morte, per cui fu accusato ai prefetti Asterio ed Eutichio, e l'imperatore lo fece perire tra i tormenti e decapitare, come fece morire Alessandro, Longino e Feliciano da Vittore convertiti. Nel V secolo Cassiano fabbricò presso la tomba di s. Vittore un monastero che ricevette poi la regola di s. Benedetto, e fu secolarizzato nel 1739 da Clemente XII, e di cui ce ne permetteremo un cenno. Le reliquie di s. Vittore si venerano nella chiesa a lui sacra, ch'è una delle più antiche della Francia, e delle più ricche in monumenti di santi che hanno resi chiari i primi tempi del cristianesimo. Una porzione ne fu trasportata a Parigi, nel luogo ove fu poi fondato un monastero reale di canonici regolari, di cui parlammo nel vol. VII, p. 264 del *Dizionario;* abbazia celebre che produsse grandi uomini, tra' quali Ugone e Riccardo di s. Vittore. *V. Gallia christ.* t. VII.

L'antica abbazia dell'ordine di s. Benedetto di s. Vittore di Marsiglia, situata vicino al porto della città, da cui era separata da un recinto in forma di fortezza, fu fondata nel 409 in onore di san Pietro e di s. Vittore, da Giovanni Cassiano sacerdote della chiesa di Marsiglia, conosciuto per le sue conferenze e per le sue istituzioni monastiche. Divenne uno de' più illustri monasteri di Francia, con due chiese, l'una superiore e l'altra sotterranea, con una cappella in questa ultima ove veneravasi la Beata Vergine, vicino alla quale nella piccola grotta si crede fosse la prima cappella delle Gallie, in cui sia stata celebrata la messa. Oltre a questo monastero, Cassiano ne fondò un altro per le donne, e pretendesi che nel primo abbia avuto in seguito più di cinquemila monaci sotto la sua disciplina che avea egli veduto praticarsi nei monasteri di Egitto. L'abbazia fu più volte rovinata nelle guerre, e primieramente dai visigoti che s'impadronirono di Marsiglia nel 464, e dai normanni nel secolo IX: i religiosi vivevano in esso con tanta regolarità, che chiamavasi la porta del paradiso. Portavansi da tutte le parti a cercare quei santi uomini per riformare le altre abbazie, e pel corso di più di un secolo e mezzo molte case religiose si sottomisero all'abbazia di s. Vittore. Nel secolo XI essendo ridotta con soli cinque

religiosi, Guglielmo conte di Marsiglia avendola riparata nell'anno 1000, la comunità diventò assai numerosa, la disciplina monastica vi rifiorì, e la casa venne in seguito arricchita dalle pie donazioni di molte persone. Recandosi Benedetto IX nel 1040 in Provenza, ai 15 ottobre assistette alla consagrazione della chiesa di nuovo riedificata di s. Vittore, alla presenza de' conti di Provenza, e di Guglielmo e Fulcone visconti di Marsiglia. Il Papa s. Leone IX l'esentò dalla giurisdizione del vescovo, e la sottomise immediatamente alla santa Sede; e s. Gregorio VII le accordò gli stessi privilegi di cui godeva quella di Clugny. Poco dopo i religiosi si rilassarono dalla purezza della regola, e per rimediare agli abusi v' intervenne la podestà ecclesiastica e secolare, e furono obbligati i monaci a sottomettervisi nel 1709. Tra i prelati che l'abbazia diè alla Chiesa, vi fu Urbano V suo abbate, che l'onorò della prerogativa di capo di congregazione, indi ne confermò i privilegi, ciò che fecero altri Papi, i re di Francia, l'imperatore Carlo IV, e Renato d'Angiò conte di Provenza. L'abbazia ebbe titolo di capo d'ordine e di congregazione, avendo avuto anticamente sotto la sua dipendenza una gran quantità di abbazie e di monasteri, alcune delle quali furono erette in vescovato. Non solamente ve n' erano in Francia, ma pure nella Spagna, in Sardegna, nel Genovesato, in Toscana, nella contea di Nizza e in quella d'Avignone, i cui superiori o deputati erano obbligati intervenire ogni anno ai capitoli generali. Dipoi l'abbazia fu secolarizzata e cambiata in collegiata. *Gallia christiana* t. I.

Dopo s. Lazzaro non s'incontrano altri vescovi, sino ad Oresio che fu vescovo di Marsiglia nel principio del IV secolo; assistette e sottoscrisse al celebre concilio di Arles nel 314. Proculo, di cui san Girolamo, *epist.* 4 *ad Rustic.*, parla come di un prelato santo e dottissimo, fu al concilio d'Aquileia nel 381, ed a quello di Torino nel 397. Successori furono: Vennio amico di s. Rustico, che sedeva nel 428, ed intervenne al concilio d'Arles nel 451. Eustasio o Eustachio del 470. Greco contemporaneo ed amico di Sidonio Apollinare del 471. S. Onorato dal 475 fino al 496 circa, amicissimo del Papa s. Gelasio I. Emeterio sottoscrisse al concilio di Arles nel 554. S. Teodoro dal 575 al 594. Sereno noto per le lettere scrittegli da s. Gregorio I, la prima delle quali è del 595, e l'ultima del 600. Dopo tal vescovo evvi una lacuna in tutto ciò che riguarda la chiesa di Marsiglia, di cento quaranta anni circa. Le frequenti incursioni che i saraceni facevano in Francia, e principalmente sulle coste della Provenza, fecero forse restare vacante questa sede per tutto quel tristissimo tempo. Adalone o Adalongo era vescovo di Marsiglia nel 739, cui succedette s. Mauronto o Maronto abbate di s. Vittore, che morì nell' ottobre dell'804. Troppo lungo sarebbe il voler dar qui tutta la serie de' vescovi di Marsiglia da quest'epoca sino ai nostri tempi: potrassi leggerla nella *Gallia christ.* t. I. Noteremo soltanto alcuni distinti italiani che ne occuparono la sede, e gli ultimi vescovi. Prima però faremo

menzione di due concilii tenuti in Marsiglia, cioè nel 1103 riguardante i privilegi dell'abbazia di Cluny, e del 1363. Martene, *Thesaur.* t. IV, e *Gallia christ.* t. I, p. 358. Inoltre il Lenglet registra il concilio di Marsiglia del 973 sopra le differenze di molti vescovi italiani. I vescovi italiani sono: Nicola Bramanio nobile napoletano, dal 1447 al 1457. Innocenzo Cibo genovese, cardinale de' ss. Cosma e Damiano, arcivescovo di Genova, camerlengo di s. Chiesa, arcivescovo di Torino nel 1517, cambiò questa chiesa con quella di Marsiglia nello stesso anno, e morì in Roma nel 1530. Gio. Battista Cibo vescovo dal 1530 al 1550. Giacomo Torricelli toscano, de' frati minori, confessore della regina Maria de Medici, vescovo di Marsiglia dal 1604 al 1618. Furono poi ultimi vescovi: Enrico Saverio di Belsunce de Perigueux, fatto vescovo nel 1710: gli successe nel 1755 Gio. Battista de Belloy di Morangles diocesi di Belley, traslato da Glandeve, poi nel 1803 a' 17 gennaio da Pio VII creato cardinale. Avendo questo Papa pel concordato del 1801 soppresso la sede di Marsiglia, rinunziò al vescovato, e fu promosso a' 10 aprile 1802 all'arcivescovato di Parigi. Per supplire al brevissimo cenno di sua biografia, aggiungeremo qui alcune sue notizie, anche riguardanti questa diocesi, cui ridonò la quiete, e governò lungamente.

Gio. Battista Belloy nacque da antica famiglia, che dato avea allo stato militari di un merito distinto ed eziandio uffiziali generali. Fino dai principii della sua vita ecclesiastica, fu eletto vicario generale, officiale, ed arcidiacono di Beauvais: mostrò in tutti i detti ufficii quello spirito di dolcezza e di moderazione, che mantenne nel rimanente della lunga mortale sua corsa. Divenuto vescovo di Glandeve nel 1751, fu deputato alla famosa assemblea del clero nel 1755, dove tenne le parti de' prelati moderati, i quali si chiamavano *feuillants* perchè avevano a loro capo il cardinale de la Rochefoucault, ministro della *feuille*, o collazione de' benefizi, per opposizione a' prelati eccessivamente zelanti, che venivano chiamati *teatini*, per allusione all'antico vescovo di Mirepoix ch'era stato di quella congregazione, e di cui seguivano essi i principii. Essendo morto nel tempo dell'assemblea de Belsunce, vecchio vescovo di Marsiglia, rispettato quanto alla lodata sua condotta nella peste, il cui zelo però erroneamente esacerbato dalla celebre bolla *Unigenitus* di Clemente XI, prodotto avea grandi turbolenze nel vescovato, la corte pose gli occhi sopra Belloy per surrogarlo al defunto, reputandolo il prelato più capace per la prudenza e moderazione a tornare in pace la sua diocesi, e Benedetto XIV vi convenne. Non furono punto vane le concepite speranze, poichè egli seppe con fermezza ed equità contenere i partiti nel dovere, con quella saggezza con cui dirigeva tutta la sua amministrazione, facendosi amare da ognuno per la dolcezza e soavità de' suoi costumi, di maniera che non andò guari che vide succedere la calma alle tempeste, che inferito aveano nella sua diocesi sotto il precedente governamento. La rivoluzione lo tolse al proprio gregge, ritirandosi a Chambly, piccola città vicina al luogo

di sua nascita, ed ivi passò tutto il tempo della rivoluzione, senza essere esposto a pericoli gravi. All'epoca del concordato, il primo fu a sacrificare il suo titolo onde facilitarne la conclusione. Tale esempio del decano dei vescovi francesi, per l'età ed anzianità del vescovato, influì grandemente, attrasse sopra di lui tutti gli sguardi, e facendo ricordare le sue pregiate qualità, lo fece altresì considerare come il prelato in tutta la Francia, che in quelle circostanze meglio convenisse alla sede della capitale; e di fatto venne ad essa innalzato, e nel seguente anno al cardinalato. Pio VII gli mandò il berrettino rosso per d. Lorenzo de'principi Giustiniani sua guardia nobile, e la berretta cardinalizia per monsignor Giorgio Doria poi cardinale. Recatosi poi a Parigi il Papa, ivi gli conferì il cappello, il titolo (che per mezzo di *Mazio* (*Vedi*), poi cardinale fece restaurare ed abbellire), e l'anello cardinalizio, annoverandolo alle congregazioni de'riti, della visita apostolica, e de' vescovi e regolari. I costumi patriarcali che sempre conservò in sì eminenti dignità, la saviezza del suo governo, la maestà nell'esercizio del suo ministero, lo fecero da tutti rispettare. Avea ricevuto dalla natura complessione robusta, che seppe conservare con vita regolatissima, dimodochè giunse all'età di quasi cent'anni, senza soffrire niuna delle infermità della vecchiezza. Un reuma catarrale fu la sua prima malattia, che non gl'impedì di conservare sanissima la mente fino due ore prima della sua morte, che avvenne a'10 giugno 1808. L'imperatore Napoleone, nel permettere per grazia speciale che fosse sepolto nella tomba dei suoi predecessori, ordinò che gli fosse innalzato un monumento, come attestato della singolar sua considerazione per le di lui virtù episcopali.

All'epoca della soppressione del vescovato di Marsiglia, si contavano quindici o sedici case religiose d'uomini, ed altrettante di donne, non compresi i due collegi dei padri dell'oratorio e dei gesuiti, ed il seminario pei preti della missione di Francia fondati da s. Vincenzo de Paoli. Il vescovo aveva una rendita di trentamila lire, e pagava settecento fiorini di tassa per le sue bolle. Ritornata la famiglia Borbone al trono degli avi suoi, la sede vescovile di Marsiglia venne ristabilita da Pio VII nel 1817, in conseguenza del concordato conchiuso con Luigi XVIII, e dipoi nel concistoro de'16 maggio 1823 ne preconizzò per nuovo vescovo, dichiarandolo però suffraganeo della metropoli d'Aix, Carlo Fortunato de Mazenod di Aix. Per libera dimissione di esso, Gregorio XVI nel concistoro de'2 ottobre 1837 vi traslatò da Icosia *in partibus* l'odierno vescovo monsignor Carlo Giuseppe Eugenio de Mazenod. La chiesa cattedrale, sotto l'invocazione di s. Maria Maggiore, è di gotica ed ottima struttura. Il capitolo si compone di otto canonici, compresi il gran cantore, il penitenziere ed il teologo; di diversi canonici onorari, e di chierici detti *pueri de choro*. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale, e là cura d'anime, che si esercita dal canonico arciprete. Non lungi da essa vi è l'episcopio amplo e decente. Vi sono inoltre nella città dodici chiese parrocchiali

munite del battisterio, compresa quella de'greci-uniti; avvi altresì una casa dei preti della missione di Provenza e Marsiglia, alcuni monasteri di religiose, come le cappuccine, le clarisse, le adoratrici perpetue del ss. Sagramento, le sorelle spedaliere, le sorelle del ritiro, e le salesiane; diverse confraternite, ospedale, seminario grande e piccolo, e monte di pietà. La diocesi di Marsiglia comprende il suo distretto, cinquanta succursali e tredici vicariati. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica in 370 fiorini.

MARTA (s.). Dimorava in Betania con *Lazzaro* suo fratello, e con sua sorella *Maria* (*Vedi*); e la sua casa fu parecchie volte onorata dalla presenza del Salvatore. Marta adempiva con molta gioia e sollecitudine a tutti i doveri di ospitalità verso il Salvatore, allorchè esso recavasi ad albergare presso di lei, mentre Maria stavasi seduta ai di lui piedi per ascoltare la sua divina parola. Perciò Marta si lagnò una volta che sua sorella non venisse a darle mano; ma Gesù le rispose che Maria avea scelta la parte migliore. Marta andò ad incontrare il Salvatore, allorchè recossi in Betania per resuscitarvi Lazzaro; ed accompagnatolo dove questi era stato sepolto, insieme con Maria e molti ebrei fu testimonio del prodigio. Poco tempo dopo, e sei giorni prima della pasqua, essendo Gesù venuto a Betania, cenò in casa di Simone il *Lebbroso*. Lazzaro era a tavola con lui, e Marta lo serviva; mentre Maria, preso un vasello pieno di eccellenti profumi, lo sparse sui di lui piedi, e glieli asciugò co' suoi capelli. Dopo questo fatto il vangelo non parla più nè di Lazzaro, nè delle sue sorelle. I provenzali ritengono, che scacciata questa famiglia dai giudei, si ritirasse a Marsiglia. Nel secolo XIII si credette aver scoperto le reliquie di queste sante: quelle di s. Maria nel luogo detto presentemente s. Massimino, e quelle di s. Marta a Tarascona sul Rodano: si assicura che furono contemporaneamente trovati diversi monumenti che attestarono l'autenticità di queste reliquie. Le prime si custodiscono nella chiesa di s. Massimino, fondata da Carlo d'Angiò nel luogo dove erano state trovate, e la parte principale di esse fu nel 1660 chiusa in un'urna di porfido, regalata da Urbano VIII, e collocata sull'altare maggiore. Quelle di s. Marta giacciono in una bella cappella sotterranea nella cattedrale di Tarascona, ch'è dedicata in suo onore: il suo capo si conserva in un magnifico busto d'argento dorato, dono di Luigi XI. La Chiesa onora questa santa, insieme con s. Lazzaro e s. Maria il giorno 29 di luglio.

MARTA (s.), martire. *V.* MARIS (s.).

MARTA (s.), *S. Marthae*. Città con residenza vescovile nell'America meridionale, della Colombia, nella repubblica della Nuova Granata, capoluogo della provincia dello stesso nome, sulla baia della Magdalena, formata dal mare delle Antille, lungi 170 leghe da s. Fede di Bogota. Le case hanno poche finestre a cagione del calore, che di rado è al disotto di 25° 75'. I venti violenti di sud-ovest vi soffiano regolarmente in dicembre e gennaio, e riempiono le case di una

sabbia bianca finissima; vi sono pure in grandissimo numero gl'incomodi insetti. Il porto è grande, comodo, attorniato da ogni lato, eccettuato all'ovest, da alte montagne, e difeso da opere fortissime; nel mezzo del canale evvi il *Morro*, roccia sormontata da un castello, che domina l'ingresso del porto. Il commercio è ben meno importante che un tempo; tuttavia le sue relazioni con Cartagena, da cui è distante 40 leghe, sono ancora assai estese. Conta più di 5000 abitanti. Nella fertilissima pianura circonvicina vi si coltivano molte piante ortensi e delle frutta: al di là stanno dei boschi, che abbondano di serpenti. La costa della provincia è piena di pesce; un tempo fu assai lucrosa la pesca di perle, e ne dà ancora delle bellissime. Questa città fu fondata nel 1554 da Ximenes Quesada, che ne fece un luogo di deposito; fu ridotta in cenere nel 1596 da sir Francesco Drake. Durante la guerra dell'indipendenza ne fu disputato il possesso con molto accanimento, per cui soffrì assai.

La sede vescovile di s. Marta o s. Martha, secondo Commanville fu eretta nel 1535, e secondo il Novaes nel 1577 da Gregorio XIII, che la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di s. Fede di Bogota, di cui lo è ancora. Gli ultimi suoi vescovi, quali si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*, sono i seguenti. 1740 Giuseppe Mctarca da Solerzano. 1743 Gio. Nieto Polo dell'Aquila, nato in Popayan. 1746 Giuseppe Saverio de Arauz di Quito. 1755 Nicola Gil Martinez di Recuenco diocesi di Cuenca. 1764 Fr. Agostino Comacho domenicano, di Funsà diocesi di s. Fede. 1771 Francesco Saverio Calbo, di Avexar diocesi di Osma. 1775, Francesco Navarro di Cartagena nelle Indie occidentali. 1790 Anselmo Giuseppe de Traga, di Cartagena stessa. 1795 Giuseppe Alessandro de Eqnes-y-Villamar, di Alausi diocesi di Quito. 1798 Fr. Diego de s. Maria minore osservante, di Jaen. 1804 Michele Sanchez Zerrudo de'minori osservanti, di Besar diocesi di Placencia. 1817 Antonio Gomez Polanco dei minori osservanti, di Città di Plata; 1827 Giuseppe Mariano Esteves fatto vescovo da Leone XII. Nel concistoro del primo febbraio 1836, per la morte del precedente, Gregorio XVI dichiarò vescovo l'attuale monsignor Luigi Giuseppe Serrano di Mompoz diocesi di Cartagena, già arcidiacono della cattedrale, e vicario generale del predecessore.

La cattedrale è sacra a Dio, sotto l'invocazione di s. Anna madre di Maria Vergine, edifizio di elegante struttura. Il capitolo si compone di quattro dignità, la maggiore delle quali è il decano, di un canonicato cui è unita la prebenda del penitenziere, di alcuni beneficiati, cappellani ed altri preti e chierici addetti al divino servizio. Nella cattedrale tra le sacre reliquie si venera parte d'una spina che servì nella passione di Gesù Cristo. Vi è il fonte battesimale colla cura d'anime, quale si esercita dal parroco chiamato rettore, a cui presta aiuto un sacerdote. L'episcopio non esiste, ed il vescovo abita in una casa prossima alla cattedrale. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale, munita del battisterio, un convento di religiosi, alcuni

sodalizi, seminario con alunni, ed ospedale. La diocesi è amplissima, contiene settantacinque chiese parrocchiali, più luoghi e castelli, avendone regolarizzata l'estensione Gregorio XVI. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, corrispondenti alle rendite del medesimo consistenti in scudi ottomila.

MARTA, MARTANA o MARTULA. Antica città vescovile d'Italia nell'Umbria distrutta, chiamata prima *Martis Vicus*, a motivo di un tempio dedicato a Marte, che vedevasi in quel luogo o nei dintorni. In oggi il luogo, occupato già dalla città di Marta, detta anche *Mortulanam inter Tudertum ac Carsulas*, è detto s. Maria in Pantano. S. Bricio o Brizio l'apostolo dell' Umbria, e s. Felice di cui si celebra la festa il 30 ottobre, erano stati vescovi di Marta come si legge nell' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 129. Nel 1771 fu pubblicato in Roma il libro: *Vite de' santi della città di Martana, e beati della terra di Massa nell'Umbria, con un discorso storico*. *V*. Todi.

MARTELLI Francesco, *Cardinale*. Francesco Martelli patrizio e canonico fiorentino, trasferitosi a Roma, ammesso appena da Alessandro VII nel numero de' prelati, mostrò i suoi talenti nella savia condotta che tenne nel governo delle pontificie città, nella vicelegazione di Ferrara e nella congregazione del buon governo, tra i cui ponenti fu annoverato da Clemente IX. Spedito quindi da Clemente X nunzio alla corte di Polonia, per secondare le intenzioni del Papa, eccitò quel sovrano alla guerra contro il turco, a cui indusse pure l'imperatore e il sovrano delle Russie. Richiamato in Roma, fu da Innocenzo XI fatto segretario dell'immunità, premio scarso alla sua virtù e meriti, tuttavolta tollerò pazientemente per parecchi anni la sua avversa fortuna. Innocenzo XII mosso di lui a compassione, lo promosse a segretario di consulta, col titolo di patriarca di Gerusalemme. Finalmente Clemente XI ai 17 maggio 1706 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, dell' immunità, della consulta e de' riti. Morì in Roma nel 1717 d' anni ottantaquattro, e fu sepolto in s. Agostino presso alla porta maggiore della chiesa, con lapide fregiata delle insegne cardinalizie e del suo nome.

MARTELLO, *Malleus*. Strumento per uso di battere e di picchiare, che è di più sorte. Le sue parti sono tre: l'occhio, che è un foro o una apertura per lo più nel mezzo di esso, dove si ferma il manico; la bocca, che è quella parte con che si batte per piano; e la penna, ch'è la parte stiacciata, che dicesi taglia, ed è opposta alla bocca, e questa assume diverse figure e forme, secondo l'uso a cui è destinato il martello. Deve essere stato inventato sino dal principio della società, poichè appartiene ai primi bisogni dell' uomo, laonde gli antichi ne fecero risalire l'invenzione sino ai tempi più remoti. Il Papa adopera il martello d' argento nella solenne apertura della porta santa nella basilica vaticana per l'incominciamento dell'anno santo dell'universale giubileo. Contemporaneamente adoperano il martello per l'a-

pertura delle porte sante delle basiliche di s. Giovanni, di s. Paolo e di s. Maria Maggiore i cardinali legati a ciò deputati. *Vedi* Anno santo, Porte sante, ed il vol. VIII, p. 200 e seg. del *Dizionario*, dove si descrive la funzione. Talvolta i Papi donarono tal martello a qualche sovrano, sovrana o principe reale, come fece Leone XII che lo regalò alla duchessa di Angoulême figlia di Luigi XVI, come raccontammo ai volumi XXVII, p. 142, e XXXVIII, p. 65 del *Dizionario*. Al volume XXXVII, p. 286 dicemmo che il martello fu una delle insegne dei legati apostolici. Dei colpi di martello che si danno nel porre nei fondamenti la prima pietra, ne facemmo parola all'articolo Malamocco.

MARTENE Edmondo. Monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a s. Giovanni di Losne, piccola città della diocesi di Langres, nel 1654; vestì l'abito di s. Benedetto nel 1671, e fece professione nell'anno seguente nell'abbazia di s. Remigio di Reims. Egli si distinse nella sua congregazione per la indefessa applicazione allo studio e per le accurate sue indagini letterarie, e morì di apoplesia il 20 giugno 1739 d'anni ottantacinque, nell'abbazia di s. Germano ai Prati in Parigi, dopo di avere arricchito la chiesa e la repubblica letteraria di un gran numero di opere. La prima, che è un *Commentario* latino sulla regola di s. Benedetto; fu stampata nel 1690: esso è letterale, morale ed istorico, perchè spiega la regola coll'autorità degli antichi scrittori, colla dottrina de'santi padri, e colla pratica costante de' primi religiosi, e vi sono frammiste molte dissertazioni di differenti materie. Pubblicò nell'anno stesso a Lione un'opera latina piena di ricerche concernenti gli antichi riti de'monaci: *De antiquis monachorum ritibus*; e la vita di Claudio Martin, a Tours nel 1697. Nell'anno seguente diè alla luce le *Massime spirituali* dello stesso Claudio, a Rouen; ed ivi nel 1700 l'opera, *De antiquis Ecclesiae ritibus circa sacramenta*, ed un terzo volume nel 1702. È questa per giudizio degli intelligenti il miglior scritto che sia comparso sopra questo argomento. Il suo trattato, *De antiqua Ecclesiae disciplina in celebrandis divinis officiis*, fu pubblicato nel 1706 a Lione, e riscosse elogi eguali al precedente. I *Trattati* sui riti ecclesiastici e monastici furono ristampati con aggiunte e correzioni in Milano colla data di Anversa; cioè i trattati de'riti ecclesiastici nel 1736, ed i trattati sui riti monastici nel 1738. Egli pubblicò a Parigi sotto il titolo di *Thesaurus novus anecdotorum*, cinque volumi in foglio con documenti tolti dagli archivi e dalle biblioteche di Francia, per servire alla ristampa della *Gallia christiana*. Fece pure ristampare nella città stessa un'altra raccolta da lui pubblicata nel 1700, col titolo di *Collectio nova scriptorum et monumentorum moralium, historicorum et dogmaticorum ad res monasticas, ecclesiasticas et politicas illustrandas*. Nel 1717 pubblicò a Parigi, unitamente al p. Durando, la descrizione del viaggio da essi fatto insieme in Francia, col titolo di *Viaggio letterario di due religiosi della congregazione di san*

Mauro; e nel 1724 collo stesso titolo, la relazione di un viaggio da lui fatto in Germania dopo quello di Francia. Il frutto di questo secondo viaggio fu una nuova collezione di nove volumi, 1724-1733, col titolo: *Veterum scriptorum, et monumentorum historicorum et dogmaticorum amplissima collectio.* Le due suindicate collezioni contengono un gran numero di documenti singolari, frammenti di concilii e di cronache, fondazioni di chiese, lettere di molti principi, di Papi, di vescovi, atti, formole, ordinanze, ec. Nel 1730 diè alla luce: *Imperialis stabulensis monasterii jura propugnata adversus iniquas disceptationes Ignatii Roderici de abbatibus et origines stabulensis et malbundariensis monasterii vindice domno Edmundo Martenne.* Questa opera che contiene moltissime dissertazioni sopra diversi punti di storia, di disciplina e di diplomatica, è una risposta ai religiosi dell'abbazia di Malmedi, per la difesa contro quella di Stavelo, che aveano pubblicato a Wurtzbourg nel 1728 un volume intitolato: *Ignatii Roderici disceptationes de abbatibus, origine, primaeva, et hodierna constitutione abbatiarum inter se unitarum malbundariensis et stabulensis*, ec. Martene ebbe pure parte nella nuova edizione dello Spicilegio del padre d. Luca Achery, pubblicata nel 1743 a Parigi. Avendo poi ottenuto i mss. lasciati dal p. Mabillon, pel VI tomo degli annali benedettini, egli li rivide, fece ad essi molte giunte e correzioni, e pubblicolli a Parigi nel 1739 con una prefazione. Si occupava per pubblicare i tomi degli atti de' santi dell'ordine di s. Benedetto, in continuazione della raccolta del p. Achery e del p. Mabillon, e sperava in seguito pubblicar la raccolta della vita e lettere di s. Tommaso di Cantorbery; quando cessò di vivere. Lasciò mss alcune memorie per servire alla storia della congregazione di san Mauro e dell'abbazia di Marmoutier. Il p. Martene univa mirabilmente la penitenza allo studio, trovando il tempo in mezzo ai suoi immensi lavori di assistere a tutti gli uffizi sì di giorno che di notte, ed aggiungendo nuove austerità a quelle della sua regola. I dotti, da cui era stimato ed amato, ammiravano in lui la semplicità de'costumi del pari che la vasta dottrina, essendo le sue opere abbondanti di curiose investigazioni tolte da libri e da monumenti rari e poco conosciuti.

MARTIANOPOLI, *Martianopolis.* Sede vescovile nell'Asia minore, esarcato di Dacia; che si crede Pressau città di Bulgaria, verso il Danubio e il Ponte Eusino. I bulgari ne fecero la capitale del loro regno, prima di Tarnobia. La sede vescovile fu eretta nel V secolo, quindi divenne arcivescovile e fu trasferita a Tarnobia. Al presente Martianopoli, *Martianopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la santa Sede.

MARTINA (s.), vergine e martire. Uscita da una delle più illustri famiglie di Roma, ivi suggellò la fede collo spargimento del proprio sangue nel terzo secolo. Antichissimo è il suo culto in Roma: fino dai tempi di s. Gregorio I *Magno*, i fedeli visitavano con particolar divozione la cappella consacrata alla sua memoria. Alessan-

dro IV nel 1256 dedicò in Roma una chiesa al suo nome; Sisto V la diede all'insigne *Accademia di s. Luca* (*Vedi*), e nel 1634 si fece la traslazione delle sue reliquie, trovate sotto i rottami dell'antica sua chiesa. Urbano VIII ne fece allora fabbricare una assai magnifica in onore della santa, e ne pose l'offizio nel breviario romano, del quale egli stesso compose gli inni, sotto il giorno 30 gennaio. Santa Martina è una delle protettrici della chiesa di Roma; ed è nominata eziandio nei martirologi di Adone, di Usuardo, ec.

MARTINI BUONTEMPI Andrea, *Cardinale*. *V*. Buontempi Andrea, *Cardinale*.

MARTINI o MARTINS Antonio, *Cardinale*. Antonio Martini o Martins de Chaves, nato nel castello delle Acque Flavie in Portogallo, o come vogliono altri in Porto, di onesti genitori, chiaro per lettere ed integrità di costumi, ottenne un ricco beneficio nella metropolitana di Lisbona, e poi la dignità di decano d'Evora; venne quindi promosso a vescovo di Porto. Ardeva in quel tempo sanguinosa guerra tra Giovanni I re di Portogallo e il re di Aragona, per cui quelle regioni erano bersaglio della licenza soldatesca, senza rispettare nemmeno le cose sacre. Martino V intimò pertanto ai vescovi portoghesi di adunarsi in sinodo a Braga per rimediare a tanti mali, come fecero con opportuni decretj. In quell'assemblea spiccò singolarmente la saviezza e dottrina di Antonio, onde il nuovo re di Portogallo Odoardo, dovendo mandare il suo nipote Alfonso al concilio di Basilea per ambasciatore, gli destinò per compagno questo prelato, incaricandolo ancora di trattare con impegno e conchiudere la pace tra Carlo VII re di Francia, quello d'Inghilterra, e il duca di Borgogna, come poi nel 1445 fu seguito in Arras. Insorta tra i padri basileesi la controversia sul luogo di celebrare il concilio per la riunione della chiesa greca colla latina, essi destinarono Pietro vescovo di Digne, e il nostro Antonio col carattere di legati a Costantinopoli, per invitare l'imperatore e il patriarca al concilio. Giunti a Bologna, furono accolti da Eugenio IV con benignità e cortesia, e portatisi a Venezia, a' 3 settembre 1437 col vescovo di Coron Cristoforo Garetone, legato apostolico, partirono per Costantinopoli, ove la loro missione ebbe felicissimo successo. Trasferito il concilio da Ferrara a Firenze, vi si trovò ancora Antonio, che insieme cogli altri padri sottoscrisse le sue ecumeniche definizioni; quindi in riguardo a tanti meriti Eugenio IV a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete del titolo di s. Grisogono, ed arciprete della basilica lateranense che ricolmò di benefizi, fra' quali un eccellente organo. Donò ancora a quel capitolo la tenuta Trigoria di rubbia 455 nella Campagna romana fuori della porta Ostiense. Intervenne al conclave di Nicolò V, e fondò in Roma la chiesa nazionale di s. Antonio o Antonino dei portoghesi, coll'annesso ospedale, in cui accogliere si dovessero gli infermi e pellegrini portoghesi. Dopo tante e sì preclare opere morì nel 1447, in età decrepita, a Roma, venendo sepolto nella detta basilica, in una tomba che prima della riedificazione della chiesa era

la più nobile e sontuosa, ed al presente trovasi nel mezzo del primo pilastro sotto la navata sinistra, dove giace la statua del cardinale vestito in abiti pontificali sopra l'urna sepolcrale, in cui vedesi scolpita una semplice iscrizione. Il Novaes, suo connazionale, nega che fosse stato arciprete lateranense, e dice che dalle beneficenze da lui fatte alla basilica provenne tale errore.

MARTINI Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Martini spagnuolo di Valenza, nel 1473 Sisto IV lo fece vescovo di Segovia. Celebrò nel 1485 il sinodo nella cattedrale di Segovia, e fu commendato il suo zelo per provvedere ai bisogni de' popoli alla sua cura commessi. Alessandro VI lo nominò nel 1492 prefetto del palazzo pontificio, nel 1494 maestro della cappella papale; indi a' 19 febbraio 1496 lo creò cardinale prete di s. Agata alla Suburra, che da semplice diaconia il Papa dichiarò per allora titolo; poscia nel 1497 lo deputò amministratore della chiesa di Bagnorea. Morì in Roma ai 25 aprile nel 1500, o nel 1508 secondo l'Ughelli, dopo lunga malattia (della quale parla il Marini, *Archiatri* t. I, p. 256), per cui ai 31 marzo dell'anno precedente nella cappella pontificia, ultima a che fu presente, sedette in fine del banco dei cardinali vescovi e preti in luogo non suo, senza neppure rendere la solita obbedienza al Pontefice. Il suo cadavere fu sepolto nella basilica vaticana in tomba di marmo, col suo nome.

MARTINIANA Carlo Giuseppe Filippo, *Cardinale*. Carlo Giuseppe Filippo de Martiniana nobile piemontese, nacque in Torino a'19 giugno 1724. Avendo fatto egregiamente gli studi ecclesiastici, divenne direttore di spirito della regia università di Torino, e meritò col tempo che Benedetto XIV ai 19 luglio 1757 lo facesse vescovo di s. Giovanni di Maurienne, e per le sue virtù e beneficenze fatte alla diocesi, come zelante pastore, Pio VI nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, ed in quello de'12 luglio 1779 lo traslatò alla chiesa di Vercelli. La berretta cardinalizia gliela rimise a mezzo di monsignor Cavalchini. Allorquando Pio VI fu deportato prigioniero in Francia, ed essendo giunto ai 23 aprile 1799 nella piccola città di Crescentino nella diocesi di Vercelli, alloggiò nella casa de' preti dell' oratorio; ivi si recò subito il cardinale per ossequiarvi l'infelice Pontefice, e n'ebbe breve ma benigna udienza. Questo fu l' ultimo cardinale che Pio VI vide, essendo morto nell'agosto di detto anno. La città di Venezia fu destinata per la celebrazione del conclave, ed a questo si recò il cardinale, mentre l'eletto Pio VII nel concistoro tenuto nel monastero di s. Giorgo a'2 aprile 1800, gli conferì il cappello cardinalizio, che nella sera gli portò colle consuete formalità monsignor Ginnasi cameriere segreto. Il Papa di poi gli assegnò per titolo quello ch' egli teneva nel cardinalato, cioè la chiesa di san Calisto, annoverandolo alle congregazioni dell'immunità, dei riti, delle indulgenze e sacre reliquie, e dell'indice. Beneficò ancora la chiesa di Vercelli, e ne fu benemerito, singolarmente nelle frequenti laboriosissime visite; colle

lettere pastorali ripiene di celeste unzione ed ecclesiastica eloquenza; coi decreti spiranti soavità, dolcezza e zelo; colla predicazione assidua della parola di Dio; colla religiosa amministrazione de'sagramenti; colla misericordia e generosità coi poveri; colla beneficenza e carità cogl'infermi, che sovente consolava; avendo esercitato eziandio tali virtù e sollecitudini episcopali colla diocesi di Maurienne ne' ventidue anni che la governò. Morì in Vercelli a' 7 dicembre 1802 assai compianto, nell'età di settantanove anni, e fu sepolto in quella cattedrale.

MARTINIANO Dormiente (s.). *V.* Dormienti (i sette ss.).

MARTINIANO (s.), martire. *V.* Processo e Martiniano (ss).

MARTINIANO (s.), eremita. Nato a Cesarea, nella Palestina, sotto l'impero di Costanzo, si ritirò in età di diciott'anni in una solitudine vicina, ove esercitossi nella pratica di tutte le cristiane virtù. In breve pervenne a eminente santità; e la fama dei miracoli che Dio operava per suo mezzo, rese celebre il suo nome. Avea passato in questa solitudine venticinque anni, allorchè Dio permise che la sua virtù fosse messa alla prova. Una meretrice di Cesarea, nomata Zoe, recossi di sera alla cella del santo, infingendosi una povera persona che avesse smarrito la via nel deserto, e che correva rischio di perire se non le avesse dato ricovero. Accolta per compassione da Martiniano, la mattina appresso gli si presentò riccamente abbigliata, offerendogli la sua persona e le sue fortune, aggiungendo altre cose che quasi lo persuasero. Siccome era presso l'ora che molte persone venivano a ricevere i suoi consigli e la sua benedizione, fecesi loro incontro con pensiero di accomiatarle; ma preso da salutare rimordimento, ritornato alla sua cella, accese un gran fuoco ed in esso vi cacciò i piedi. Le grida ch'egli mandava per lo smisurato dolore, fecero accorrere la donna, la quale lo trovò disteso sul suolo, e che piangendo diceva: " Come sosterrò io il fuoco dell'inferno, se questo soffrire non posso? " Zoe spaventata si convertì anch'essa, e andò a passare il resto di sua vita fra le austerità della più rigida penitenza nel monastero di s. Paola a Betlemme. Quando Martiniano potè camminare, si ritirò sopra uno scoglio da ogni parte circondato dal mare, ove passò sei anni, esposto all'intemperie dell'aria, senza mai veder alcuno, tranne un barcaiuolo che due volte l'anno recavagli dell'acqua, del pane, e dei rami di palmizio da lavorare. Essendosi poscia un vascello, spinto dalla burrasca, rotto contro lo scoglio, il santo cedè il luogo a una donzella che ivi avventurosamente salvossi coll'aiuto di lui; e gittatosi in mare, afferrò il lido. Poichè ebbe errato d'uno in altro deserto, pervenne da ultimo in Atene, ove uscì di vita sul cominciar del quinto secolo, in età forse di cinquant'anni. Il suo nome non trovasi nel martirologio romano, ma sì bene ne' Menei dei greci. Era onorato in particolar modo nell'oriente e soprattutto a Costantinopoli, e la sua festa è segnata il 13 febbraio.

MARTINO (s.), celebre vescovo di Tours. Nacque a Sabaria, città della Pannonia, nell'anno 316, giu-

sta s. Gregorio di Tours; ma Girolamo da Prato mette la sua nascita sei anni prima. Ricevette la prima educazione a Pavia, essendosi colà ritirati i suoi genitori, i quali erano idolatri. Malgrado di essi ei frequentava la chiesa, ed in età di dieci anni implorò d'essere ammesso nel numero de' catecumeni, e vi fu accolto. Un decreto dell'imperatore che obbligava i figli degli uffiziali e soldati veterani a portare le armi, lo costrinse a seguire quella professione, giacchè suo padre era tribuno dei soldati. Entrato dunque in età di quindici anni nella cavalleria, egli seppe preservarsi dai vizi che pur troppo predominano nella milizia, ed appalesò le più belle virtù. Un giorno tagliò la sua *Cappa* (*Vedi*) per metà, e una porzione la diede ad un povero nudo che giaceva alla porta d'Amiens nel più crudo inverno. Della cappa o mantello di s. Martino si formò uno stendardo o *Bandiera* (*Vedi*), che venne usata dall'esercito dei re di Francia, e diede origine ai nomi di *Cappella* e *Cappellano* (*Vedi*), col primo dicendosi il luogo ove si custodiva, e col secondo i custodi. Di diciott'anni ricevette il battesimo, e due anni appresso ottenne il congedo. Secondo Girolamo da Prato, egli militò assai più lungamente, e non si ritirò che sotto Giuliano, il quale fu levato alla dignità di cesare, ed ebbe nel 355 il comando delle Gallie. Martino si pose sotto la disciplina di s. Ilario vescovo di Poitiers, che lo fece esorcista, non avendo potuto vincere la sua umiltà per ordinarlo diacono. Desiderando rivedere i suoi genitori, si recò nella Pannonia. Convertì sua madre e molte altre persone; ma non potè indurre suo padre ad uscire dalle tenebre dell'idolatria. Trovandosi nell'Illiria combattè gli ariani con molto zelo, e questi eretici lo maltrattarono e lo cacciarono dal paese. Arrivato in Italia intese che gli stessi eretici teneano oppressa la chiesa delle Gallie ed aveano fatto esiliare s. Ilario; perciò si scelse un ritiro presso Milano, e cominciò a condurre vita monastica. Aussenzio vescovo ariano lo scacciò da quel ritiro; laonde si rifugiò in una piccola isola detta Gallinaria, sulla costiera della Liguria, presso Albenga, insieme con un virtuoso prete, di cui avea fatto la conoscenza. Ivi ambedue menarono i loro giorni in grande astinenza, non pascendosi che di radici e d'erbe selvatiche. Avendo inteso nel 360 che s. Ilario tornava alla sua sede, narra il Butler che andò a ritrovarlo. S. Ilario gli donò un piccolo terreno distante due leghe da Poitiers, ove Martino fondò il monastero di Ligugey, *Locociagum*, che pare sia stato il primo fabbricato nelle Gallie. Nel 371 o 375, Martino per la fama di sua santità e de' suoi miracoli venne eletto vescovo di Tours. Egli nulla mutò nella sua foggia di vivere: alloggiò in una celletta vicina alla sua chiesa; e siccome quivi era disturbato dalle frequenti visite che riceveva, ritirossi in un monastero fatto fabbricare nelle vicinanze della città, cioè la celebre abbazia di Marmoutier, che fu ritiro di santi ed un semiorario di eccellenti vescovi. Questo sembra istituito prima di quello di Ligugey, come dicemmo a Mona-

co, ove celebrammo il santo per uno de' primi introduttori della vita monastica in occidente, massime nelle Gallie ed in Milano; così pure a Monaca lo dicemmo uno de' primari istitutori de' monasteri delle religiose. Tuttochè s. Martino amasse il ritiro, non era per questo meno diligente nell' esercizio del suo ministero. Era a lui serbato distruggere interamente l' idolatria nella diocesi di Tours e nelle altre contrade delle Gallie. Recatosi alla corte di Valentiniano, ch'era allora nelle Gallie, questo imperatore proibì di lasciarlo entrare; ma dopo sette giorni di preghiera e di penitenza il santo vescovo si presentò nuovamente al palazzo imperiale, ed entratovi senza nessun ostacolo, giunse sino all'imperatore. Questi vedendolo si mise in forte collera contro quelli che l'aveano lasciato entrare; se non che d' improvviso, tocco di venerazione pel santo vescovo, lo abbracciò e gli accordò quanto domandava; gli diede poi molte udienze, e lo ammise sovente alla sua mensa, offerendogli ancora molti regali, che il santo ricusò. Ritornato s. Martino alla sua diocesi, fece abbattere i templi degl' idoli, e schiantare molti alberi che i pagani riguardavano come sacri, e vi fabbricò chiese e monasteri. Il suo zelo lo espose in parecchie occasioni al rischio di perdere la vita, che più volte campò miracolosamente. Sulpizio Severo racconta molti miracoli operati da Dio per mezzo di questo santo, ed aggiunge ch'ebbe anche il dono della profezia, e fu favorito di assai rivelazioni e visioni. Nel 386 si recò a Treveri dall' imperatore Massimo a chieder grazia per molte persone ch'erano state condannate a morte per aver tenuto le parti di Graziano. Massimo ebbe a sommo onore di avere Martino alla propria mensa, ove il santo dopo aver bevuto passò la coppa al sacerdote che preferì all' imperatore ritenendolo più degno di lui; fu pure convitato dall' imperatrice che lo volle servire a tavola ella medesima. Dopo avere invano procurato d'impedire il supplizio de' priscillianisti, ebbe la condiscendenza di comunicare con Itacio e cogli altri vescovi che mal a proposito avevano promosso tale supplizio; ma egli ciò fece per salvare ad altri la vita. Rimproverando a sè stesso la sua debolezza, partì da Treveri; giunto ad un bosco, ch'era lungi due leghe dalla città presso Andetanna, oggidì Echternach, si mise ad orare, e venne confortato da un angelo, il quale gli disse che avea ragione di dolersi della sua condiscendenza, ma che la rendea scusabile la carità che ve lo avea mosso. Giunto a Tours, vi fu accolto dal popolo come un angelo tutelare. Benchè assai avanti negli anni, non iscemò punto le sue austerità, nè le sue apostoliche fatiche. Morì tra le braccia de' suoi discepoli, nella parrocchia di Candeposta nell'estremità della sua diocesi, ov' erasi recato per comporre una contesa insorta tra il clero. L'opinione più probabile è che morisse ai 6 o 11 novembre del 400. Il suo corpo fu trasportato a Tours, a seicento passi dalla città, ove sorse una città particolare detta Martinopoli, poi Castelnovo, ed in seguito congiunta a Tours. S. Brizio suo successore lo fece onorevolmente trasferire in una basilica poco lungi di là, o vi

innalzò la sua tomba. Questa basilica fu dapprima dedicata a santo Stefano; ma il nome di s. Martino non tardò a prevalere tra i fedeli che venivano da tutte le parti per venerare questo celebre taumaturgo. S. Perpetuo sesto vescovo di Tours la fece rifabbricare più vasta: fu poi saccheggiata dagli ugonotti, che bruciarono le reliquie del santo. Si potè nonostante salvare un osso del braccio e parte del cranio, che sono colà rimasti: si conservano pure in altre chiese alcune piccole porzioni delle sue reliquie, distribuite prima di quell'avvenimento. S. Martino è appellato gloria delle Gallie e lume della Chiesa d'occidente, e credesi uno de'primi che furono onorati con pubblico culto, tuttochè non fossero stati coronati del martirio, al modo detto all'articolo Martire, ove facemmo parola della notissima ricreazione che ha luogo per la sua festa, la quale si celebra agli 11 di novembre.

MARTINO (s.), arcivescovo di Braga. Oriundo della Pannonia, si rese esperto nelle scienze, e fece un pellegrinaggio per visitare i luoghi santi della Palestina. Passato poscia in Galizia, ove gli svevi, infetti dell'eresia ariana, aveano stabilito il loro dominio, vi ammaestrò nella fede Teodomiro, dopo averlo guarito dalla lebbra, e ricondusse colle sue prediche questa parte della Spagna all'unità cattolica. Fabbricò verso l'anno 560 molti monasteri, il principale de' quali fu quello di Duma, vicino a Braga, di cui assunse egli stesso il governo. I vescovi della provincia lo eressero in vescovato, ed innalzarono alla nuova sede Martino nel 567. I re degli svevi vollero che esso fosse il vescovo della loro corte. Egli continuò la sua prima maniera di vita, e governò sempre i suoi religiosi con perfetta regolarità. Fu poi elevato alla sede di Braga metropolitana di tutta la Galizia, o delle chiese di Svevia in Ispagna. Venne risguardato come uno dei più brillanti lumi della chiesa di Spagna, e dei più begli ornamenti dello stato monastico. Morì a' 20 marzo del 580, ed è onorato in tal giorno. Il suo corpo fu trasportato da Duma a Braga nel 1606. Lasciò una *Collezione di ottantaquattro canoni*; una *Formola di vita onesta, o trattato delle quattro virtù cardinali*; un libro intitolato *Dei costumi*; ed alcuni altri scritti, fra i quali una raccolta di sentenze dei solitari d'Egitto.

MARTINO ed EUTROPIO (ss.), abbati. Il primo fu discepolo di s. Martino di Tours, e si formò alle pratiche della perfezione evangelica nel monastero di Marmoutier. Ritiratosi di poi nella Santongia, fabbricò un monastero a Saintes, e ne fu abbate. S. Eutropio, uno de' suoi più celebri discepoli, gli successe. S. Martino fioriva nel quarto e nel quinto secolo. Ignorasi l'anno di sua morte; ma è probabile che sia avvenuta il 7 dicembre, giorno in cui è nominato nei martirologi. Quello di Francia indica nello stesso dì la festa di s. Eutropio, successore di s. Martino.

MARTINO (s.), abbate, chiamato eziandio *s. Martino il Solo*. Nacque a Nantes in Bretagna circa l'anno 527, e compiuti gli studi, abbracciò lo stato ecclesiastico. Felice suo vescovo l'ordinò diacono, e gli diede il carico di predi-

care il vangelo agl'idolatri di Erbadilla, città distante due leghe dalla Loira, dalla parte del Poitou; ma le sue fatiche vi produssero poco frutto, e non furono corrisposte che con ischerni. Inabissata poi la città dalle acque, il santo se ne allontanò; fece diversi viaggi in Europa, e visitò le tombe dei martiri. Ritornato in Bretagna, fabbricò un piccolo romitorio, dove parecchie persone pie vennero a porsi sotto la sua guida. Quindi per alloggiare i suoi discepoli edificò un monastero nella foresta di Vertave, ora Vertou, a due leghe da Nantes, e vi pose una regola tratta dalle massime degli antichi padri. Altri due monasteri fece edificare, uno per uomini e l'altro per donne. Morì circa l'anno 601, a' 24 d'ottobre; ed in tal giorno è onorato. Il suo corpo fu trasportato a s. Jouin, dove più non si trova; lo che si attribuisce ai guasti degli ugoootti. S. Martino di cui parla Gregorio di Tours nel suo libro *Della gloria de'confessori*, è diverso dal prelodato, e fu abbate di Saintes.

MARTINO I (s.), Papa LXXVI. Ebbe per padre Fabrizio, uomo ricco e nobile di Todi, città vescovile dello stato ecclesiastico, il quale nulla trascurò per procurargli i migliori maestri per istruirlo. Consagratosi allo stato ecclesiastico, fu ammesso nel clero di Roma, e già legato in Costantinopoli, fu eletto Pontefice a'5 luglio del 649, e consecrato senza aspettare l'abusivo consenso dell'imperatore di oriente, come sembra dall'essere poi accusato di aver preso il pontificato irregolarmente e senza legge, com' egli stesso scrisse in una sua lettera, *epist.* 15, presso il Labbé, *Concil.* t. VI, p. 65. Il monotelismo dominando sempre in oriente, era combattuto a Roma; il Papa seguendo i principii de' suoi predecessori, nello stesso anno 649 tenne un concilio di centócinque vescovi nella basilica lateranense, la cui autorità fu sì grande, che dopo i cinque concilii generali fu inserito nella professione di fede, solita farsi dai Papi, siccome si ha dal *lib. diurnus Roman. Pont.* cap. 2, tit. 9, p. 26. In esso condannò tutte le eresie, ed in ispecie gli errori de'monoteliti, co'loro fautori, Teodoro vescovo Faranitano, Ciro vescovo Alessandrino, Sergio, Pirro e Paolo successivamente patriarchi costantinopolitani, coll' *Ectesi* di Eraclio, ed il *Tipo* di Costante II imperatore. I discorsi pronunziati dal Papa nel concilio, in cui egli luminosamente spiegò tutte le diverse opinioni, danno un'alta idea del suo sapere ed eloquenza. Gli atti del concilio furono mandati in tutte le chiese di Egitto e di oriente, in cui le conquiste de'mussulmani accrescevano i mali cagionati dalle eresie. Essendo il *Tipo* un editto di Costante II, questi se ne tenne offeso, ed incitato dalle lagnanze del patriarca Paolo, affidò all'esarca di Ravenna Olimpo la sua vendetta. L'esarca dapprima disegnò di attentare alla vita del Papa, nel momento della comunione; ma sentendosi colpito da terrore e da rimorsi, non ebbe forza di commettere tale delitto, e per vergogna e disperazione partì da Roma e dall'Italia, ed in Sicilia fu ucciso combattendo co' saraceni. L'imperatore mandò un altro esarca, Teodoro Calliopa, che si assunse di arrestare il Pontefice, e di

condurlo a Costantinopoli. Principiò accusandolo che nascosto avesse delle armi per difendersi, ma riuscì facile a Martino I di giustificarsi. Allora co' suoi soldati si presentò in Roma, e trovò il Papa prostrato avanti la porta della basilica lateranense. I soldati entrarono nell'interno, ruppero le candele, e posero in iscompiglio il santuario. Il clero protestò solennemente dell'innocenza e purità della fede del suo capo; ma il Pontefice si diede nelle loro mani senza resistenza, e non ostante le grida del popolo fu condotto fuori della città, di cui furono chiuse le porte, a' 19 giugno 653. Il suo viaggio fu lungo e doloroso, senza riguardi agli incomodi che lo facevano molto soffrire, mentre con soli sei servi imbarcato sul Tevere, giunto a Porto, di là lo trassero a Miseno. Poichè ebbe traversato la Calabria, andò errando alcun tempo per varie isole jonie; si fermò un anno a Nasso, in cui finalmente gli venne permesso di sbarcare dal vascello, che fino allora gli avea servito di prigione ordinaria.

Frattanto l'imperatore gli avea fatto dare in Roma un successore, nella persona di s. *Eugenio I* (*Vedi*) agli 8 settembre 654. Arrivò s. Martino I a Costantinopoli a' 17 settembre di tale anno. Durante il suo soggiorno a Nasso ricevè dei soccorsi da tutti i fedeli che deploravano il suo infortunio, mentre le sue guardie rubavano tutto, maltrattando chi li recava. Prima di entrare in Costantinopoli, era egli stato annunziato a Costante II; tuttavolta fu lasciato nel porto entro il vascello, coricato su di uno stramazzo, tormentato dalla gotta, ed esposto agli insulti di tutti quelli che vollero appressarglisi. Verso sera fu tratto dalla barca nella prigione Prandearia, in cui dimorò tre mesi, senza parlare a persona. Il suo processo incominciò a' 15 dicembre, onde il Papa comparve avanti il sacellario Bucoleone, portato su d'una sedia, non potendosi reggere in piedi pei gravi disagi sofferti, tuttavia assolutamente il ministro volle che si alzasse in piedi. Venne accusato il santo Padre che cospirato avesse con Olimpo, il quale lo volea privar di vita. Si produssero contro lui venti testimoni subornati, tratti dalla più vile plebaglia e brutale soldatesca; fu interrogato il Papa in modo insultante e feroce, ed egli rispondeva in latino alle domande in greco, per un interprete. Il sacellario andò in furore perchè le risposte del Papa lo imbarazzavano; stanco poi dell'indegna scena, si ritirò per farne rapporto all'imperatore. Si fece uscire Martino I dalla camera del consiglio, e fu posto su di una terrazza, perchè essere potesse veduto dalla corte e dal popolo. Comparve quindi il sacellario, ricoprì il Papa di oltraggi qual reo di lesa maestà, e gli fece stracciare il mantello e rompere la correggia de'suoi calzari, indi lo consegnò al prefetto con ordine di farlo in pezzi. Venti voci al più gridarono anatema, tutti gli altri astanti restarono silenziosi e melanconici, chinando la testa per dolore, commossi dal veder così beffeggiata la maestà pontificia. I manigoldi s' impadronirono allora di lui, gli tolsero il pallio e le insegne pontificie, lo spogliarono delle rimanenti sue vesti, nè gli lasciarono che una tonaca senza cintura, che lacerata anch'essa ne' due

lati, gli si vedeva nudo il corpo. Gli misero al collo un istromento o collare di ferro, in tal guisa trascinandolo dal palazzo in mezzo alla città col carceriere, come condannato a morte, precedendolo quello colla mannaia o spada con cui doveva essere decapitato. Fu poscia condotto carico di catene nel pretorio, e di là venne gittato nella prigione di Diomede con degli assassini, scorticandosi le gambe nell' ascendere gli alti scalini. Sembrava vicino a spirare, onde cadde rifinito dal rigido freddo; fu rialzato e messo incatenato su d'una panca. Due donne, preposte alla cura della prigione, ne presero compassione lo posero in letto, e fecero il possibile per riscaldarlo; ed il Papa restò sino a sera senza parlare.

L'eunuco Gregorio prefetto della città gli mandò alcuni alimenti, facendogli concepire qualche speranza; e Martino I, desiderando il martirio, restò afflitto da tali attenzioni. Nondimeno gli vennero tolti i ferri, e gl' indegni trattamenti eroicamente da lui sofferti mossero molti a compassione, fra i quali il patriarca Paolo monotelita, forse pei rimorsi di coscienza. Essendo il Papa moribondo, l'imperatore andò a visitarlo, e non potè dissimulare il suo rammarico. Dopo essere stato più di tre mesi in prigione, a' 10 marzo 655 gli fu annunziato di essere rilegato a Cherson nella Tauride, che il Novaes chiama Crimea nella Tracia. Diede il bacio di pace e un commovente addio a chi lo circondava, e venne imbarcato segretamente ai 26 dello stesso mese, arrivando, ai 15 maggio al luogo dell'esilio, donde domandò soccorso a' suoi, essendo privo nella carestia delle cose più necessarie al vitto, pregando Dio pe' suoi fratelli di Roma e per chi reggeva allora la Chiesa. Passati ivi quattro mesi in continui patimenti, modello d'invincibile fermezza, morì ai 16 settembre 655, dopo il governo di cinque anni, due mesi e tre giorni, computato dalla sua elezione sino a quella di Eugenio I, la quale egli approvò; e da quando era stato creato Papa, sei anni, due mesi e dodici giorni. Con due ordinazioni nel dicembre creò 33 vescovi, 5 o 11 preti, e 5 diaconi. Il suo corpo fu poi trasferito in Roma nella *Chiesa di s. Martino a' Monti* (*Vedi*), ove fu riposto a' 12 novembre, che però in tal giorno si celebra la sua festa, mentre i greci la celebrano il giorno della sua morte, e più solennemente ai 13 aprile. Egli lasciò diciotto lettere scritte di uno stile nobile e fermo, che si leggono nella *Biblioteca de' padri*, e nel citato Labbé. La santa Sede vacò, dall'assenza di s. Martino I, fino all'elezione di s. Eugenio I, un anno, due mesi e venti giorni.

MARTINO II o MARINO I, Papa CXI. Dovrebbe veramente chiamarsi Marino I, ma perchè la similitudine del nome diè motivo a confondersi con Martino, in guisa che il IV ed il V furono poi chiamati Martini, come osserva il Papebrochio, *in Propylaeo* p. 142, n. 5, ed il Pagi ad an. 882, n. 10, così viene chiamato Martino II, essendo la medesima persona di Marino I. Nacque in Montefiascone, città vescovile dello stato della Chiesa, ed ebbe per padre Palombo. Divenne prete, diacono e cardinale legato tre volte a Costantinopoli

nella causa di Fozio, per parte di s. Nicolò I nell'866, e nella Bulgaria con Formoso; sotto Adriano II nell'868, pel concilio generale di Costantinopoli IV; e nell'881 nel pontificato di Giovanni VIII, per la causa di Fozio. Questo ultimo Pontefice, essendo già insignito della dignità vescovile, lo mandò in Napoli ad assolvere dalla scomunica il vescovo Anastasio, se rivocava la lega fatta co' saraceni. Pieno di meriti fu eletto Papa ai 23 dicembre 882. Scomunicò nuovamente Fozio, e restituì Formoso alla chiesa di Porto, da cui era stato deposto, permettendogli inoltre di poter ritornare in Roma contro il giuramento fatto. Il Cardella registra tre cardinali da lui creati. Governò la Chiesa un anno e due mesi; e morì a' 23 febbraio dell'884, colla riputazione di un uomo illuminato e di gran pietà. Fu sepolto in Vaticano. Vacò la Sede apostolica sei giorni.

MARTINO III o MARINO II, Papa CXXXII. Romano, fu eletto Pontefice prima de' 4 febbraio o forse a' 22 gennaio del 943. Scrisse al vescovo di Capua Sicone, presso Leone Ostiense, *in Chron.* lib. I, cap. 57, rinfacciandolo d'ignorante de' canoni, d'imperito nelle lettere, di familiare de' secolari, e di temerario trasgressore, perchè avea dato, contro le leggi divine ed umane, ad un suo diacono in benefizio la chiesa di s. Angelo, che il suo predecessore avea concesso a' monaci benedettini per fabbricarvi un monastero. Gli ordinò pertanto di restituire a' monaci la detta chiesa; che fosse fabbricato il monastero, il quale non sarebbe da lui, nè dai suoi successori inquietato, ma resterebbe perpetuamente soggetto al monastero de' benedettini ch'era in Capua; e che il suddetto diacono restasse separato da ogni comunicazione degli uffizi ecclesiastici dal vescovo, al quale minacciò la sospensione del grado sacerdotale e la scomunica, se non obbedisse prontamente. Martino III, secondo il Cardella, creò tre cardinali, avendo governato la Chiesa tre anni, sei mesi e quattordici giorni. Si rese molto lodevole nel riformare la disciplina ecclesiastica, nel ristorare le chiese, nel sollevare i poveri, e nel comporre le discordie tra i principi cristiani. Morì nel mese di giugno del 946, e fu sepolto nel Vaticano. S'ignora quanto vacasse la sede, ma probabilmente due o tre giorni.

MARTINO IV, Papa CXCVII. Simone di Brie o Brion, o Mompizio, nato da una nobilissima famiglia a Mompincè o Moutpensier nella Turrena, ovvero nella Brie in Francia, o in Montpilloi castello della provincia di Sciampagna diocesi di Sens; uomo per dottrina, grandezza di animo e santità di vita chiarissimo, prima beneficiato della chiesa di Rouen, e poi tesoriere e canonico nella chiesa di s. Martino di Tours, per cui alcuni lo credettero turonese di patria, indi guardasigilli di s. Luigi IX. Il Papa Urbano IV lo dichiarò cappellano pontificio, ossia uditore di rota, indi eletto vescovo di Puy non seppe determinarsi ad accettare. Siffatta rinunzia, suggerita dai sentimenti di sincera umiltà, mosse detto Pontefice a crearlo cardinale prete del titolo di s. Cecilia, in Viterbo nel dicembre 1262 o 1263. Clemente IV lo destinò legato in Francia a Carlo d'Angiò conte di Provenza, e fratello del mentovato

re di Francia, per invitarlo a portarsi in Italia contro Manfredi usurpatore e tiranno di Sicilia, che attese le sue violenze e concussioni era divenuto insoffribile, ed offrirgliene la corona. Nella sua legazione celebrò diversi concilii provinciali, ne' quali oltre all'aver prescritto una costante riforma agli ecclesiastici, ritrovandosi in Noget, stabilì alcune savie leggi pel buon ordine dell'università di Parigi, ne confermò i privilegi, e stabilì il modo e il cerimoniale per l'elezione del rettore della medesima. Avendo il re di Francia Filippo III annullata la legge che vietava i giuochi di asta e spada, ne' quali spargendosi molto sangue la festa si cangiava in lutto, Nicolò III con sue lettere non mancò rampognarne il legato, per l'eccessiva sua connivenza, e gl'impose che promulgasse sentenza di scomunica contro chiunque avesse avuto la temerità di esporre la propria vita a cimento in quegl'illeciti giuochi. Già erasi trovato presente al concilio generale di Lione II celebrato da Gregorio X (per la cui elezione fu uno dei sei cardinali in cui si compromise il sacro collegio), dopo il quale per di lui ordine restò in Francia a motivo di ristabilire la sacra guerra della Palestina. Fu allora che si studiò con zelo e minacce di distogliere Filippo III dal muovere guerra ad Alfonso X re di Castiglia, e celebrò un concilio in Bourges nel 1276. Richiamato a Roma da Nicolò III, per sua morte entrò in *Conclave* (*Vedi*), in Viterbo, ove dopo sei mesi di sede vacante, fu eletto concordemente Papa a' 21 febbraio 1281, ma con tanta di lui renitenza, che ricusando di assumere le insegne pontificie, i cardinali accesi di santo zelo gli strapparono di dosso le vesti cardinalizie, e gli misero per forza le papali, come scrive Tolomeo da Lucca. Prese il nome di Martino IV (terminando con lui la confusione del nome di Marino), in memoria della chiesa di cui era stato canonico, e si fece coronare a' 23 marzo in Orvieto, perchè in Viterbo eravi l'interdetto per cagione dell'arresto fatto nel conclave, ad istigazione di Riccardo Annibaldi che n'era custode, de' due cardinali Matteo e Giordano Orsini.

Il popolo romano per terminar le discordie insorte in sede vacante, in cui i potenti Annibaldi ed Orsini avevano ciascuno creato il senatore di Roma, onde n'erano avvenute orribili stragi e sanguinosi tumulti, diede a Martino IV, come ad un privato, la dignità di senatore di Roma, la quale egli restituì a Carlo d'Angiò I re di Sicilia, cui l'avea tolta Nicolò III. Dimorando in Orvieto fece l'unica sua promozione di sette cardinali, fra' quali uno fu poi Bonifacio VIII; scomunicò l'imperatore Michele Paleologo per aver mancato alla promessa unione colla Chiesa romana, e ricusò riceverne gli ambasciatori. Nel 1282 scomunicò ancora in Viterbo gli autori della famosa congiura de' *vespri siciliani*, che sterminò tutti i francesi in Sicilia; e dopo di essere stato alcun tempo in Roma, egual sentenza fulminò in Montefiascone (ove edificò il palazzo e la fortezza, e l'abitò) contro Pietro III re d'Aragona complice della medesima, e invasore della Sicilia; lo depose dal regno, scomunicando chi l'obbedisse, e pubblicando l'indulgenza della crociata a chiunque

contro di lui combattesse; quindi dando il regno d'Aragona al di lui nipote Carlo di Valois, figlio di Filippo III re di Francia, ordinò ai vescovi francesi che perciò gli pagassero le decime; come le comandò agli italiani in favore di Carlo I contro lo stesso Pietro III. Frattanto morì Carlo I a' 7 gennaio 1285, lasciando prigioniero degli aragonesi in Catalogna il figlio Carlo II, e il figlio di questi Carlo Martello inetto per l'età al governo, per cui il Papa come supremo signore del regno, vi pose amministratori, confermando nella reggenza il conte d'Artois, e dandogli per compagno il cardinal Gerardo di Parma legato. Nell'istesso anno Martino IV fu costretto uscir da Orvieto per l'insolenza del governatore Ranieri, e non potendo ritirarsi in Roma per le discordie che vi erano, passò a Perugia. A' 25 marzo vi celebrò la messa di Pasqua, ed appena ebbe desinato si ammalò gravemente, e morì a' 28 venendo il 29 marzo del 1285, per aver mangiato con eccesso le anguille, che molto gli piacevano. Fu sepolto nel duomo di Perugia coll'abito de' frati minori, da lui amati sopra gli altri religiosi; e sebbene ordinò al cardinal Savelli che gli successe, che il cadavere fosse trasferito in Asisi nella loro chiesa, ciò non fu eseguito. Governò quattro anni, un mese, ed otto giorni. Fu magnifico, di gran petto nelle cose della Chiesa, dotto e prudente, ornato di molte virtù, e talmente staccato dai parenti, che portandosi un fratello a rallegrarsi con lui del pontificato, egli avendogli somministrato una moderata somma per le spese del viaggio, lo rimandò a casa dicendogli, che i beni che avea come Papa erano della Chiesa e non suoi per poterne disporre. Alcuni lo tacciano di essersi mostrato troppo appassionato del connazionale Carlo I, per mezzo del quale dicesi era stato esaltato, e si lasciava governare; ma i miracoli che Dio operò al suo sepolcro, e ne' quali fiorì dipoi, per cui alcuni lo venerarono per santo, mostrano abbastanza di non aver egli ecceduti i termini della giustizia. Vacò la santa Sede tre giorni.

MARTINO V, Papa CCXVI. Ottone o Oddone della nobilissima famiglia Colonna, una delle prime di Roma, nacque nel 1365 in *Genazzano* (*Vedi*), altri dicono in Roma, altri in s. Vito, terra non lungi da Palestrina, da Agapito Colonna. Si fece amare e insieme ammirare dai propri concittadini, per la integrità, sapienza, dolcezza, affabilità e modestia del suo carattere, congiunta a tale eminenza di letterarie cognizioni, che non vi aveva scienza, in cui non fosse eccellente. Sopra tutto fece mirabili progressi in quella del diritto canonico, che apprese nell'università di Perugia. Da Urbano VI fu ascritto tra i referendari ed i protonotari, e nominato amministratore di Palestrina. Bonifacio IX lo fece uditore di rota, e nunzio apostolico per l'Italia ed altrove. Compite con suo gran decoro e pari vantaggio della Sede apostolica nove legazioni, fu da Innocenzo VII a'12 giugno 1405 creato cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro, vicario di Roma ed arciprete della basilica Lateranense. Nell'auge di tanti onori, anzichè scemarsi, siccome sapiente, andò crescendosi in lui la liberalità, la piacevolezza e la benignità; onde a chiunque

richiesto lo avesse, prestava di buon grado l'opera sua con tali gentili maniere, e con tratti così obbliganti, che si cattivò l'affetto e la stima di tutti, tenendosi per quanto il poteva lontano dai pubblici affari. Si mantenne fedele a Gregorio XII, finchè non si dovè portare al concilio di Pisa, ove seguì l'elezione di Alessandro V; come pure intervenne in Bologna a quella di Giovanni XXIII. Questi gli diè l'amministrazione della provincia del Patrimonio di s. Pietro, del ducato di Spoleto, e delle città di Perugia, di Todi, di Orvieto, di Terni e di Amelia col titolo di legato, ne'quali impieghi si condusse sempre con mirabile prudenza. L' Ughelli dice che fu fatto vescovo di Urbino nel 1380. Finalmente essendo nel vigore della salute e di circa 50 anni, nel concilio di *Costanza* (*Vedi*) agli 11 novembre 1417, coi voti concordi di tutte le nazioni fu eletto Papa, e ricorrendo in quel giorno la festa di s. Martino vescovo, prese il nome di Martino V, ponendo fine al gran scisma d'occidente. Anche il Baluzio narra la maniera di sua elezione, *Miscell.* lib. III, p. 90. Avendo ai 12 e 13 di detto mese ricevuto gli ordini del diaconato e del sacerdozio dal cardinal Broignac decano, a'14 fu consagrato vescovo, ed a' 21 che cadde di domenica fu solennemente coronato con quella pompa che dicemmo a detto articolo, addestrandogli il cavallo nella cavalcata Sigismondo re de' romani, e il marchese di Brandeburgo, ed emanò tosto le regole della cancelleria apostolica. Presiedette alle quattro ultime sessioni del concilio, in una delle quali rivocò tutte le grazie concedute dopo Gregorio XII fino a quel tempo, ordinando che le chiese e i benefizi ritornassero al medesimo stato in cui erano prima di Urbano VI, ed emanò quelle altre provvidenze narrate al citato articolo; indi comandò la riforma del clero.

Adoperandosi egregiamente Ladislao re di Polonia per l'unione della chiesa greca colla romana, Martino V con sue lettere lo ringraziò; gli confermò i privilegi de' suoi predecessori, e lo dichiarò vicario della Chiesa romana ne' suoi stati. Avendo Giovanni re di Portogallo impreso la guerra contro i saraceni, il Papa invitò i principi a soccorrerlo, e fece bandire la crociata. Indi per essersi impadronito di Madera, e scoperto il Capo di Buona Speranza e l'Indie orientali, Martino V per legittimargliene il possesso, pel progresso del vangelo, concesse ai re di Portogallo tutte le terre che avessero scoperto dall'imboccatura del Mar Nero all'estremità delle Indie. Da Costanza il Papa s'incamminò per l'Italia, accompagnato da dodici cardinali, e per Sciaffusa e Berna giunse a Ginevra, ove riconobbe per cardinali molti di quelli dell' antipapa Benedetto XIII. Indi passò a Susa, Torino, Pavia, Milano, Brescia, Mantova e Ferrara, s'avviò per la Romagna, e per Forlì giunse in Firenze a' 26 febbraio 1419, avendo declinato da Bologna allora occupata da Antonio Bentivoglio. Mentre dimorava in Cebenes, Martino V sebbene fosse difficile nella concessione delle dispense, pure dispensò nel grado di affinità Giovanni conte di Foix per sposare la cognata. Eresse in arcivescovile la chiesa

di Firenze, e confermò la canonizzazione di s. Brigida, avendo incaricato il cardinal Fonseca di sopire le guerre civili di Castiglia. In Firenze attese a liberare lo stato della Chiesa dall'oppressione dei tiranni che l'aveano occupato, ricuperando Civitavecchia, Ostia e Castel s. Angelo dalla regina Giovanna II; come riebbe alla sua obbedienza altre terre della santa Sede. Ricuperò ancora Terni ed Orvieto, ma dovette contentarsi che Braccio da Montone fosse vicario di Perugia, Assisi, Jesi, Todi, e di qualche altro luogo. Essendo fuggito dalla sua prigione il deposto *Giovanni XXIII* (*Vedi*), si portò in Firenze ad implorar misericordia da Martino V, il quale lo accolse amorevolmente, lo creò cardinal vescovo di Frascati, e decano del sacro collegio. Fece gonfaloniere della Chiesa Francesco Sforza, affidandogli le milizia pontificie. Oltre quanto abbiamo detto a Firenze, sulla dimora fattavi da Martino V, qui aggiungeremo, che pernottò nella villa detta ora Torre presso la terra di s. Casciano. Volendo quindi compiacere i romani, pel Sanese si portò in Roma a'28 settembre 1420, alloggiando nel monastero della Madonna del Popolo, donde a'30 dello stesso mese si trasferì in mezzo alle acclamazioni del festeggiante popolo al Vaticano, e quivi dimorò sino al 1427, in cui andò nell'abitazione di sua famiglia, presso ss. Apostoli, fabbricandovi di nuovo un sontuoso palazzo. Trovò Roma squallida e desolata, ma per lui risorse all'antico suo splendore. Minacciata da Braccio, fu il Papa aiutato da Giovanna II, al che altra volta erasi ricusata. Lo Sforza, Lodovico Colonna, Luigi da Sanseverino, e Nicolò da Tolentino furono capitani per la Chiesa. Braccio restò ucciso, onde Perugia, Assisi e gli altri luoghi da lui occupati ritornarono al pieno dominio pontificio. Nella vittoria ancora Martino V diè saggi di mansuetudine, sapendo a tempo perdonare, per cui molte città gli si dierono spontaneamente, e fra esse Bologna. I Malatesta egualmente gli restituirono Osimo, Cervia, Fano, Pergola e Senigallia. Essendosi propagata di nuovo per l'Italia l'eresia de'*fraticelli* chiamati dell'*opinione*, il Papa deputò due cardinali per castigarli; indi nel 1422 con indefessa fatica si applicò a reprimere in Boemia i funesti progressi degli ussiti. A terminare le guerre tra i re di Francia e d'Inghilterra spedì a pacificarli il cardinal b. Nicolò Albergati. In sequela dei decreti del concilio di Costanza promulgò la celebrazione del concilio generale che si aprì in Pavia nel 1423, indi per la peste lo trasferì a Siena, e per le guerre d'Europa in Basilea, destinandovi legato *a latere* il celebre cardinal Giuliano Cesarini, acciò lo presiedesse in suo nome. Nel 1423 celebrò Martino V l'*Anno santo quinto* (*Vedi*): che realmente lo celebrasse, lo prova anche il Zaccaria, *Storia letter.* t. II, p. 91 e seg.

Giovanna II avendo adottato per figlio Alfonso V re d'Aragona, e poi essendo di lui malcontenta, gli sostituì Lodovico d'Angiò, che difendeva il Papa, il quale nel 1424 ne approvò l'adozione, e confermò la regina nel possesso del regno, che già avea fatto coronare dal cardinal Morosini. Nel detto anno proibì ai cardinali di essere protettori

di re o principi. Con diligenti premure nel 1425 si adoperò Martino V per estinguere lo scisma che in Aragona sosteneva *Clemente VIII antipapa* (*Vedi*), e vi riuscì poi al modo detto in quell'articolo, come ancora si adoperò per togliere molti abusi introdotti nella cristianità, massime in Corsica. A'26 marzo 1425 colla costituzione *Sedis Apostolicae*, canonizzò s. Sebaldo eremita, e beatificò Nicolò vescovo Licopense, Brinulfo vescovo Scadense, ed Ingrida domenicana; canonizzò ancora s. Monica madre di s. Agostino. Siccome Alfonso V pubblicò un editto pernicioso all'immunità ecclesiastica, il Papa nel 1426 citò il re a presentarsi in Roma dentro lo spazio di 121 giorni a renderne conto, e nel medesimo anno diè ai monaci girolamini il monastero e chiesa de'ss. Bonifacio ed Alessio. Nel 1427 Martino V prese energiche misure contro il Portogallo, in cui del pari era gravemente lesa l'immunità delle chiese. Nel 1429 definitivamente il Papa si pacificò col re Alfonso V, ed ordinò contro i taboriti che la festa del *Corpus Domini* si celebrasse ancora nelle terre interdette; nello stesso tempo riprese l'arcivescovo di Cantorbery, perchè avea istituito una specie di *Giubileo*. In quest'anno Martino V passò in Ferentino i mesi di luglio, agosto e settembre. In tre promozioni creò quattordici cardinali, e mentre nel 1431 si applicava col più indefesso zelo nell'estinguere le eresie che rovinavano la Boemia, la Slesia e la Misnia, morì in Roma di apoplesia a'19 venendo il 20 febbraio d'anni 63, coll'ottimo governo di tredici anni, tre mesi e dieci o dodici giorni, compianto da tutto il popolo ne'funerali. Fu sepolto in un superbo sepolcro di bronzo, in mezzo alla basilica lateranense, avanti le teste de' ss. Pietro e Paolo, che coll'epitaffio riporta inciso l'Oldoini, *Addit. ad Ciacconium* t. II, p. 830. Estinse l'orrendo e lungo scisma, pacificò l'afflitta Italia, restaurò la desolata Roma con edifizi, e meritò il titolo di *padre della patria e felicità de'suoi tempi*, lasciando la sua memoria in eterna benedizione, poichè il giudizio del cieco popolo può fallire, non così quello de'secoli. Fu Martino V grand'uomo dabbene e di stato, e desiderato dopo morto anco da quelli che vivente l'odiarono. Era egli dotato di grande erudizione, affabilità, prudenza, consiglio, e di ottimi costumi: la bontà di lui non fu meno che la giustizia. Nel promuovere i soggetti ai benefizi ecclesiastici era severo indagatore del merito. Natale Alessandro afferma, che fu difficile ad accordare dispense, come diciamo all' articolo MATRIMONIO § IV. Fra tutte le sue virtù spiccò la costanza ne' casi avversi, e ne diede principalmente la prova nella perdita dei fratelli. Di che e di quanto fece alla sua numerosa famiglia *Colonna* (*Vedi*), che assai amò ed arricchì in più modi, lo dicemmo a quell'articolo. Nella zecca pontificia abbiamo quattro medaglie di lui colla sua effigie, con allusioni alla sua elezione e coronazione, restauri delle basiliche di Roma, e del nuovo portico che fece alla Vaticana, ed alla celebrazione del giubileo. La storia di questo memorabile pontificato fu pubblicata da un codice mss. del

Papebrochio nel suo *Conat. Chron. hist.* par. III, p. 112. La vita di Martino V, da un codice vaticano è presso il Muratori negli *Script. rer. ital.* t. III, par. II, p. 857 e 859. Vi è ancora di Francesco Cirocco, *Vita di Martino V Colonna Rom. Pont.*, Foligno 1638; di Gio. Rivadella, l'*Elogium Martini V et aliorum XIII Pontif.* (ch'ebbero il nome di V), Romae 1581; e di Felice Contelori, *Vita Martini V*, Romae 1641. Vacò la santa Chiesa undici giorni.

MARTINO, *Cardinale*. Martino o Marino prete cardinale, si trova sottoscritto nel decreto ingiustamente emanato da Stefano VI detto VII nell'896, contro il cadavere di Papa Formoso.

MARTINO, *Cardinale*. Martino cardinale di s. Sabina, fiorì sotto Benedetto IX che tenne il pontificato dal 1033 al 1044.

MARTINO Bertrando, *Cardinale*. Bertrando da s. Martino nato in Arles, essendo preposto nella chiesa di sua patria, fu fatto vescovo di Frejus; nata però discordia tra gli elettori, venne nel 1264 trasferito alla chiesa d'Avignone, e nel 1266 passò all'arcivescovato d'Arles, di cui non potè subito prendere possesso, per la lite promossa dalla nomina fatta dai compromissari. Si crede che rinunziasse il vescovato di Valence nel Delfinato, in luogo di cui si vuole che alla fine ottenesse il possesso della chiesa Arelatense, della quale nel 1269 ottenne il pallio da Clemente IV, con facoltà di farsi precedere dalla croce per tutta la provincia d'Arles. Gregorio X nel settembre o dicembre 1273 lo creò cardinale vescovo di Sabina; intervenne alle prime sessioni del concilio generale che quel Papa celebrò in Lione, ed ivi morì nel 1275.

MARTINUSIO Giorgio, *Cardinale*. Giorgio Martinusio così detto dal cognome della propria madre, ma veramente della famiglia Wisenowiski, quanto nobile altrettanto scarsa di beni di fortuna, venne alla luce nella rocca di Namiesaz, presso al fiume Tibisco nella Croazia. Annoiato del mondo, di cui nell'età giovanile avea provato le peripezie, professò nel 1508 nell'ordine di s. Paolo primo eremita, quantunque alcuno lo dice monaco olivetano. Essendo superiore del celebre monastero di Cestoconiano nella Polonia, contrasse stretta amicizia con Giovanni re d'Ungheria, che dalle armi di Ferdinando I arciduca d'Austria era stato costretto a ritirarsi in Polonia. Ad istanza di quel principe, più volte si recò in Ungheria, per eccitare i magnati del regno a richiamar l'esule sovrano, come in fatti fu da essi coraggiosamente eseguito; anzi dicesi che ottenesse da Solimano II, di cui il re erasi fatto tributario, d'intronizzarlo di nuovo. In ricompensa il re lo nominò nel 1534 al vescovato di Varadino, e dichiaratolo suo intimo consigliere gli conferì la prefettura del regio erario, ed in sua morte lo lasciò colla regina Isabella tutore dell'unico figlio Giorgio, bambino di undici giorni, non che amministratore e governatore del regno, sino all'età maggiore del figlio. Incominciò ad altercare colla regina, perchè vecchio valoroso, avvezzo a comandare, e per la sua accortezza ed imprese divenuto celebre, usava maniere dispotiche. La regina, donna di valore, per materna gelosia o femminile vanità, infastidita di

questo procedere, si risolse infine a chiamar contro di lui Solimano II, qual macchinatore della morte del figlio e confederato dell'Austria. Per la tardanza dell' aiuto turchesco, potè Martinusio riconciliarsi colla regina, e sbaragliare in vari conflitti i turchi. Disgustato di nuovo colla regina, temendo non poter resistere ai turchi, ricorse all'aiuto dell'arciduca, che aspirò ad impadronirsi anche della Transilvania. La regina nel 1551 dovè cedere quello stato e ritirarsi nel castello di Opplen nella Slesia. L'arciduca nominò subito il prelato arcivescovo di Strigonia, e pregò Giulio III a crearlo cardinale, come fece ai 12 ottobre 1551, e per maggior distinzione gli trasmise il cappello cardinalizio, con facoltà di usare le vesti rosse, interdette ai monaci. Pel comando delle truppe, che pretendeva il cardinale, contro Castaldi generale dell' esercito austriaco, questi risolvette di ucciderlo, ricolmandolo di calunnie presso Ferdinando, fino a far credere che avesse intelligenza col turco, per cui strappò da lui l'ordine di prendere misure di sicurezza. Laonde nel dicembre 1551 in Wintz diversi sicari l'assassinarono in un luogo di delizie, nell'età di settant'anni, dopo due mesi di cardinalato, restando il cadavere insepolto per venti giorni, e solo nel marzo ebbe sepoltura nella chiesa di s. Michele d'Albareale. Il Bercastel dice in vece, che fu trasportato a Wisembourg con grande onore, e sepolto a lato del famoso Unniade, dove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo; e che tra le carte non fu trovata cosa che pregiudicasse alla sua fedeltà e probità. In seguito i complici del misfatto sacrilego, in breve funestamente terminarono di vivere, o sul patibolo come narra il Cardella, che osserva essersi gli ungheri ribellati a Ferdinando. Pervenuta in Roma la notizia di sì violenta morte, il Papa patì gravissimo rammarico; ne diè parte in concistoro ai cardinali, e fece citare l'arciduca a giustificarsi, e che poi scomunicò. Finchè visse Martinusio, l'eresia non potè penetrare in Ungheria. La sua vita fu scritta da Giovanni Marnavizio; in Parigi ne fu stampata la storia nel 1715 in francese, da Antonio Bechet canonico di Uzes, col titolo di *Storia del ministero del cardinal Giorgio Martinusio.*

MARTIRE, *Martyr.* Quegli ch'è od è stato martirizzato. Il nome di martire è un nome greco, che significa propriamente *testimonio*, e si dà per eccellenza a tutti quelli che soffrono la morte per fare testimonianza delle verità evangeliche. Si distinguono i martiri in designati, in consumati o coronati, ed in verificati. I martiri designati sono quelli che furono condannati a morte, ma la di cui sentenza non fu eseguita. I martiri consumati o coronati sono quelli che spirarono fra i tormenti, o poco dopo per la violenza de' tormenti sofferti. Diconsi martiri verificati quelli che la Chiesa, dopo un esame canonico, propone alla venerazione de' fedeli. Fu pure un tempo dato il nome di martiri a'confessori che avevano sofferto l'esilio, o qualche supplizio per Gesù Cristo, benchè non vi avessero perduta la vita, e ciò impropriamente, giacchè non si possono veramente dir martiri se non quelli, i quali muojono effettivamente nei tormenti, e in seguito

per la violenza dei tormenti stessi, o che per lo meno ne sarebbero morti, se Dio non li avesse preservati dalla morte per un miracolo della sua onnipotenza. *V.* Confessore della fede. Quanto alle cause che fanno il martire, non è la pena soltanto, ma ancora la causa per la quale si soffre; e queste cause che fanno il martire riguardano o la persona stessa del martire, o quella del tiranno. Non vi ha che una causa che faccia il martire, e che riguardi la persona stessa del martire, cioè la fede delle cose che bisogna credere o fare. Perchè un uomo sia ritenuto martire è quindi necessario ch'egli dia la sua vita, o per qualche verità speculativa della religione cristiana, come sono gli articoli di fede, o per qualche verità pratica, come sono gli atti delle virtù cristiane. Dal che proviene che non sarebbe martire colui che morisse o per un' opinione pia, ma non definita dalla Chiesa, o per un'opinione falsa che fosse creduta vera per un'invincibile ignoranza, o per una verità conosciuta per mezzo dei lumi della ragione, a meno che essa non fosse relativa e preliminare alla fede, come l'esistenza di un Dio, il che forma un dubbio fra i teologi, o per una verità conosciuta per mezzo di una rivelazione particolare. Non vi ha parimente che una causa che faccia il martire, e che riguardi la persona del tiranno; l'odio cioè della fede o di una buona azione prescritta dalla fede di Gesù Cristo, sia il tiranno infedele, eretico, scismatico o cattolico. Delle disposizioni necessarie al martire, la prima essenziale ad un martire adulto, è l'accettazione libera della morte per amor della fede; che soffra pazientemente la morte per una causa divina, non per alcun umano motivo, come sarebbe quello di render celebre il proprio nome. Non sono martiri quelli che affrettano il termine della loro vita a forza di penitenze; nè quelli che prevengono i tiranni, dandosi da sè stessi la morte, a meno ch'essi non lo facciano per divina ispirazione; nè quelli che muoiono servendo ammalati contagiosi, tranne il caso in cui siano stati condannati a quel servizio dai persecutori in odio della fede. Se il martire è catecumeno egli è tenuto a ricevere il battesimo d'acqua se lo può; se è battezzato e colpevole di alcun peccato deve confessarsi, se vi è un confessore; deve pure ricevere la s. Eucaristia, perchè il martirio non esenta da questi obblighi in articolo di morte. La virtù invincibile de'martiri dimostra la verità della religione cattolica. I cristiani furono sommamente solleciti di visitarli e confortarli nelle prigioni ove ricevevano l'Eucaristia. Furono i martiri grandemente pietosi verso i caduti, che raccomandavano a'vescovi con quelle lettere di cui parlammo nel vol. XXXVIII, p. 133 del *Dizionario*. Prima di consumare il martirio solevano immediatamente premettere l'orazione: dovendo essere decollati, ricevevano genuflessi il colpo micidiale, indi i cristiani ne imbalsamavano i loro cadaveri, e ne raccoglievano premurosamente il sangue. Nel giudizio universale i martiri saranno giudici insieme con Gesù Cristo. Il coraggio col quale i martiri eroicamente soffrirono inauditi tormenti, derivava dal loro amore per Gesù Cristo: sup-

plizi, prigioni e patimenti non smossero la loro costanza mirabile, e meritarono coi loro trionfi di essere intimamente uniti a Dio in cielo, godendo tutta la pienezza della gloria. La sapienza de'filosofi e l'eloquenza degli oratori rimase confusa allo spettacolo straordinario delle pugne gloriose dei martiri: i giudici ed i tiranni furono compresi da alto stupore alla veduta della fede, del coraggio, e della contentezza di questi santi atleti. Tutti quelli che furono testimoni di veduta della virtù dei martiri, o fossero gentili o eretici, confessarono che la virtù de'martiri era evidentemente soprannaturale. *V.* Martirio.

Gloriose primizie de'martiri della Chiesa furono i ss. *Innocenti* (*Vedi*), nella quale, disse s. Agostino, spuntarono a guisa di sole nel rigido inverno dell'infedeltà, e furono prima del tempo della bruna della persecuzione, come gemme allor nascenti, colti e involati, e perciò chiamati *primi fiori de'martiri*. Verso la fine poi dell'anno in cui fu crocefisso Gesù Cristo re dei martiri e fondatore della Chiesa, pel primo soffrì glorioso martirio in Gerusalemme il diacono s. Stefano, perciò chiamato *protomartire*. Nell'anno 69, nella prima delle dieci persecuzioni della Chiesa più insigni, patirono glorioso martirio i principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, in Roma capo di tutto il mondo, stabilendovi la religione cristiana. Furono ancora dette primizie dei martiri, quelli che patirono in Roma sotto Nerone, per cagione dell'incendio: in Roma fiorirono in seguito innumerabili martiri, e solevano avvisare il Pontefice di quanto loro succedeva. Il terzo successore di s. Pietro, Papa s. Clemente I del 93, istituì in Roma sette notari, per raccogliere gli atti dei martiri e registrarli nei fasti o *dittici* delle chiese, ond'ebbero principio i *Martirologi* (*Vedi*), e trassero origine i *Protonotari apostolici* (*Vedi*) (di quello per registrar gli atti dei martiri della congregazione di propaganda *fide*, ne parlammo al vol. XVI, pag. 254 del *Dizionario*, e di essa fu protomartire s. Fedele da Sigmaringa). I vescovi usarono grandissima cautela nel registrare nelle sacre tavole i martiri, anche in tempo delle persecuzioni; ed il Papa s. Antero patì il martirio nel 238 per ricercare con diligenza e riporre negli archivi delle chiese gli atti de'martiri, raccolti fedelmente dai notari, cui il Pontefice s. Fabiano aggiunse sette suddiaconi perchè gli assistessero in opera così pia ed importante, e agli uni e agli altri aggiunse pure sette diaconi, acciò invigilassero a tale uffizio, perchè gli atti fossero scritti in disteso, e non già con abbreviature. Della moltitudine de'martiri che particolarmente fiorirono ne'primi quattro secoli della Chiesa, si può vedere il Zaccaria, *Storia lett.* t. II, pag. 411, e l'articolo Persecuzioni, non che quello de' ss. Martiri, ove di molti si fa menzione, come delle loro diverse denominazioni, sotto cui la Chiesa li onora collettivamente. Il solo cimiterio di s. Calisto I Papa del 221, fu arricchito di centosettantaquattromila corpi di martiri, e di quarantasei Pontefici, onde si potrà argomentare in proporzione, quanti ne contennero i quaranta e più altri *Cimiteri* o *Catacombe di Roma* (*Vedi*). I ss. Prudenzio e Paolino dicono che

una moltitudine innumerabile di altri martiri furono sepolti nella detta catacomba di Calisto; altri dissero che il numero n'era infinito. Osservano i critici, che non bisogna immaginarsi che tutti quelli i quali si seppellivano nelle catacombe fossero martiri, perocchè le catacombe erano il cimiterio di tutti i cristiani, come hanno provato Onofrio Panvinio, lib. *de Coemeteriis*, c. 11; Scacco, *De notis et signis sanctitatis*, sec. 9 (di che parleremo all'articolo Martirio); Benedetto XIV, *De canoniz.* t. IV, par. II, c. 26, n. 6, e come lo mostra la sola ispezione delle tombe. Se vi furono messi in progresso di tempo i corpi di alcuni pagani, essi non erano accompagnati da contrassegni che indichino martirio. Ne'cimiteri talvolta si rinvennero i corpi di alcuni martiri con medaglie o monete di quegli imperatori gentili, sotto i quali avevano sofferto il martirio. Il Papa s. Felice I del 272 confermò l'uso antico di celebrare le messe sui sepolcri dei martiri, chiamati *memorie* (per le iscrizioni e segni del martirio, e per le ossa de'medesimi martiri ivi riposte, come affermano Schelstrate e Vittorelli), ovvero che si mettessero sotto gli altari le loro reliquie, per cui alcuni vogliono derivata la consuetudine di consagrare gli *Altari* (*Vedi*) colle reliquie de'martiri. *S.* Eutichiano eletto Pontefice nel 275, seppellì colle sue mani più di trecento quarantadue martiri, e ordinò che niuno di loro fosse seppellito senza *Colobio* (*Vedi*), o dalmatica di color rosso, essendo prima sepolti coi lini bianchi aspersi del loro sangue.

Il più delle volte, nelle angustie e nel fervore delle persecuzioni, trovandosi appena tempo di seppellire i corpi de'martiri, si soleva frettolosamente segnarne soltanto il numero, senza notarne i nomi; quindi affinchè per questa mancanza di nome le loro reliquie non rimanessero inonorate e prive del debito culto, come notò il p. Mabillon, *De cultu sanctorum ignotorum*, num. 211, s'introdusse l'uso di battezzare questi corpi anonimi, con nomi appellativi, che loro potessero convenire, e che venissero ad esprimere la loro virtù, i tormenti da loro sofferti, ed i trionfi da loro riportati. Ognuno sa che nella persecuzione di Diocleziano e di Massimiano, ignorandosi il nome di un martire compagno del b. Felice, gli fu imposto il nome di *Adaucto*. I trecento martiri dell'Africa, che patirono al tempo di s. Cipriano nel 258, furono decorati del titolo di *Massa Candida*. Alle reliquie che si è creduto appartenere, non meno ai compagni di s. Orsola, che ai soldati della *legione Tebea*, sono stati assegnati de'nomi adattati e convenienti alla loro fortezza. Nell'invenzione del corpo di s. Agostino di Cantorbery, essendosi trovato unito ad esso un altro corpo anonimo, spirante soavissimo odore, gli fu imposto il nome di *Deo notus*. Essendosi pertanto abbracciata questa antica disciplina, alle sacre spoglie dei santi martiri ignoti, che si vanno scavando nelle catacombe e ne'cimiteri, si continua imporre i nomi di Adeodato, Candido, Felice, Giusto, Pio, Vittore, Vittoria e simili, come dichiara il Boldetti c. 29, e perciò sogliono volgarmente chiamarsi santi battezzati, dicendosi di nome proprio quelli che risul-

tano dalle lapidi ed iscrizioni che si trovano presso le loro ossa. La Chiesa lascia ai vescovi che autentichino i corpi e le reliquie de'martiri, e impongano loro un nome, su di che si può leggere il decreto della congregazione de' riti, 23 giugno 1670, e Benedetto XIV, *De ss. canon.* lib. 4, par. 2, cap. 28, n. 15. *V.* Reliquie. Da queste talvolta uscì olio od altro umore miracoloso. Talvolta i cristiani in pericolo di qualche guerra o di qualche furto nascosero i corpi de'santi martiri, e poi restarono in dimenticanza, o per morte di chi li aveva nascosti, o per altre eventualità.

Nelle feste de'martiri si facevano dai cristiani solenni e pubblici *Conviti* (*Vedi*) chiamati *Agape* (*Vedi*); ma degenerate in crapule ed ubbriachezze, furono abolite in progresso di tempo. Grande fu il concorso de' fedeli a celebrare le festa de' martiri ne' luoghi ove riposavano i loro corpi, i quali fabbricandovisi delle abitazioni, a poco a poco divennero terre, castelli e città; come pure tante fiere e mercati in molti luoghi ebbero origine dalle feste de' martiri. All'articolo Festa dicemmo che si incominciò sino dal principio del cristianesimo a celebrar le feste de' martiri, ed il modo (dicendosi in fine delle lettere festive), e perchè chiamasi il giorno del loro martirio *natale*, per essere con esso rinati a vita immortale ed eterna. Trattandosi de'santi, il termine di *natale* il più delle volte significa il giorno nel quale morendo in terra rinacquero in cielo, ma venne pure usato per indicare solennità. Benedetto XIV, *De canoniz.*, insegna che la Chiesa non riconobbe per martiri quelli che si presentavano spontaneamente da loro stessi ai tiranni; pure non pochi si scontrano fra'veri martiri, che ultroneamente incontrarono la morte, siccome spinti da un particolare impulso dello Spirito Santo, ed ebbero talvolta un espresso avviso da Dio di esporsi al martirio. Alcuni furono chiamati *bis martyres*, ed anche *martyres triplicati*, perchè due o tre volte restarono esposti ai tormenti. Narra san Prodenzio, fiorito dopo la metà del IV secolo, che alle feste de'martiri particolari, che il popolo celebrava al suo tempo, tutta la città di Roma e le provincie vicine venivano ad adorare Iddio alle loro tombe, ed a baciar le loro reliquie: nel suo inno sopra s. Lorenzo parla delle tombe de'martiri anonimi. Dal costume di pregare entrando nelle tombe de'martiri e di baciarle, è venuta l'espressione di visitare le loro *limina*, o soglie, la quale è stata specialmente consagrata per le tombe de' ss. Pietro e Paolo. *V.* Limina Apostolorum.

Come s' incominciò a prestare ai martiri solenne culto, sono a vedersi gli articoli Canonizzazione e Chiesa. *Memoriae martyrum* furono anticamente chiamate le chiese dedicate ai santi martiri, solendosi deporre le loro reliquie in quella parte che si chiama *Confessione* (*Vedi*). Abbiamo da Eusebio, che l' imperatore Costantino e sua madre Elena, con somma magnificenza e dispendio eressero in Gerusalemme uno splendido tempio chiamato *Martyrion*, perchè consagrato a maggior gloria del capo de' martiri Gesù Cristo, essendosi poi questa

stessa denominazione attribuita, come dicemmo, anco alle chiese erette in onore de' martiri. Nei primi tre secoli della Chiesa già si prestava il culto ai martiri; e quello degli altri santi non martiri si vuole incominciato nel IV secolo; allora non era necessaria per la canonizzazione de' martiri l'approvazione de' miracoli, bastando sol quella che avessero dato la loro vita nella confessione della fede, e nella comunione della Chiesa cattolica; e prima di essere venerati si dovevano approvare dai primati delle provincie colla consulta de'loro vescovi. Siccome ne' secoli anteriori non celebravansi le glorie de'santi, ove mancasse il martirio; quindi è che nel secolo IV e seguenti, procurarono gli scrittori di riconoscere ne' santi uomini, celebri per le illustri ed eroiche azioni, la somiglianza ed il merito de' martiri. Così intendevano perchè fu attribuito a s. Martino vescovo di Tours, che dopo i martiri prima degli altri ha ottenuto l'officio proprio negli antichi libri ecclesiastici. Solennizzavasi la festa di questo santo confessore ancor con l'ottava; e vi è chi sostiene essere stato questo il primo de' santi confessori, almeno in occidente, a di cui onore sieno state erette chiese ed altari, che prima non ergevansi che in onore e sopra le ossa de'martiri, come dimostra il p. Anselmo Costadoni, nella *Dissertazione sull' origine della festevole ricreazione nella giornata degli 11 novembre, detta di s. Martino,* nel t. XXI degli *opuscoli* del p. Calogerà. Il p. Costadoni adottò le riflessioni fatte dal p. Trombelli, *De cultu sanctorum* t. II, dis. VI, c. 14, nel quale ha recato le ragioni perchè la giocondità degli 11 novembre per la festa di s. Martino sia un avanzo di rito gentilesco, come le allegrezze del primo di maggio e di agosto, ed ancora nel restante dei due mesi, che dai cristiani furono continuate. *V.* Mese. Dice il Macri che fu chiamata *Martinalia* la festa di detto santo, perchè in tal giorno la plebe dissoluta beve indiscretamente il vino nuovo, con grande offesa del santo, che fu astinentissimo. Si può anche leggere il Carmeli, *Storia di vari costumi* t. II, pag. 79, della festa detta di san Martino. Samuele Schmidt, *Martinalia scolastica*: Quod L. 1688. Joh. Christ. Frommanni, *De Ansere Martiniano*, Lipsiae 1720. Parimenti si conosce perchè fra i primi confessori che ebbero culto, si trovano gli anacoreti, poichè furono reputati a guisa di martiri, come apparisce dal prologo della vita di s. Pacomio. Il Nazianzeno chiama martire s. Basilio; il Grisostomo, Eustazio Antiocheno. Il titolo di *confessore* prima significava un vero martire di sangue, e poi fu adattato ai martiri di volontà, e a coloro che osservarono e difesero la legge evangelica. Parecchi dotti hanno osservato, che nel VII, VIII e IX secolo, si è sovente attribuito il titolo di martire, non solo a chi era ucciso per la fede, ma eziandio a chi era sacrificato ingiustamente e senza causa dai propri nemici. Per rilevare la fiducia de' primi fedeli all' intercessione dei martiri, si può leggere s. Agostino nel tratt. 84 *in Joan.*; e nel sermone XVI, *de verbis Apostoli*, soggiunge: *Injuria est enim pro martyre orare, cujus debemus orationibus commendari.* Perciò nelle loro

feste, preventivamente alla messa, leggevansi gli atti del loro martirio; giacchè le lezioni delle sacre scritture facevansi nel decorso dello stesso divin sacrifizio, prima di licenziare i catecumeni. *Vedi Comune de' martiri,* nel *Diz. liturg.* di Dielich.

Nella persecuzione della Chiesa, cominciata circa il 302 da Diocleziano, la più fiera di tutte le altre, e che durò per dieci anni, si contarono in un sol mese circa diecisettemila martiri. Dodwel scrittore protestante pretese di mostrare non esservi stato che un piccolo numero di martiri; nella quale opinione egli fu solidamente confutato da Ruinart, il quale ha dimostrato nella celebre sua opera, che il catalogo de' martiri non era stato aumentato; perchè quantunque il tempo e la malizia de' persecutori abbiano distrutti un gran numero de'loro atti, molti però furono conservati, i quali sono d'una autorità incontrastabile, senza parlare di quanto ne insegna la tradizione e le opere de'padri, essendo noto con quanta cura si raccoglievano e conservavano anticamente gli atti de'patimenti e della morte de' martiri, quindi con moltissima cautela si pubblicavano. Molti ne alterarono per malizia gli eretici, e molti per indiscrezione alcuni cattolici; si mandavano a tutte le chiese, e si traducevano nelle lingue volgari. *V.* Leggenda. Nel 692 il sinodo Quinisesto celebrato in Costantinopoli, col canone 63 provvide contro le leggende e storie false de' martiri. Eusebio autore della vita di Costantino, dice ch'era stato stabilito da una legge di quell' imperatore, che i beni de'martiri, se non avessero lasciato eredi, ricadessero alle chiese. Pel celebre decreto di s. Gelasio I Papa del 492, presso Graziano, dist. 15, cap. *Sancta romana ecclesia*, 3, pare che in Roma comechè si ricevessero gli atti de' santi martiri, ad ogni modo ne fosse vietata la lezione nelle pubbliche adunanze; ma siccome spiega il Mabillon, *Disquisit. de cursu Gallicano* § 1, questo va inteso per la sola chiesa Lateranense, e per gli atti di que' martiri, gli autori de' quali erano ignoti, essendosi così prudentemente ordinato per non dar luogo ad alcuni atti di martiri finti dagli eretici. Questi e gli scismatici pretendono di vantare un gran numero di martiri, ma inutilmente, giacchè è impossibile ch' essi gioiscano di questo privilegio, sia che muoiano per sostenere i loro errori, com' è incontestabile, sia che muoiano per la difesa di alcuni articoli di fede che hanno comuni coi cattolici, giacchè anco in questa supposizione essi non hanno la vera fede di questi articoli, non essendone la credenza appoggiata alla prima verità ch' è Dio, ed alla infallibile autorità della Chiesa. *V.* Benedetto XIV, *De serv. Dei beat.* lib. 1, cap. 2, e lib. 3, cap. 11, 12 e 20.

Si possono dividere in molte classi gli atti sinceri de'martiri, e collocare nella prima quelli che si chiamano *proconsolari* o *presidiali*, i quali altro non erano che interrogatorii stesi nelle forme giudiziarie da notari pagani, in presenza de' proconsoli o de' presidenti che facevano il processo a'martiri. Tali atti conservavansi nelle pubbliche cancellerie, ed è da queste che i cristiani li

estraevano a forza d'oro per trascriverli, benchè i gentili furono sempre impegnatissimi, che i cristiani non li avessero, e Diocleziano ordinò che si bruciassero, in un ai sacri libri, siccome comandò ancora Galerio. Gli atti proconsolari, e que' cristiani che esercitavano l'uffizio di notai presso i tribunali de'gentili, servirono molto a raccogliere gli atti sinceri dei martiri, ed i cristiani s'intromettevano alcune volte negli esami che si facevano dai gentili, onde testimoniare quanto operavasi sopra de' martiri. Devono essere collocati nella seconda classe gli atti composti dagli stessi martiri, quando n'ebbero l'opportunità, e nei quali essi descrivevano tuttociò che avevano sofferto per la fede unitamente ai compagni delle loro pene. La terza classe contiene gli atti che i cristiani presenti alle udienze scrivevano nel tempo stesso in cui i cancellieri o i testimoni dei combattimenti de'martiri stendevano subito dopo i loro trionfi. La quarta classe contiene gli atti che furono immediatamente ricavati da quegli originali, da'quali furono tolte le formole noiose della procedura giudiziaria, aggiungendovi qualche volta alcune riflessioni, non che alcuni ornamenti di eloquenza. La quinta classe comprende gli atti che non furono tolti dalle pubbliche cancellerie, nè composti nello stesso modo degli altri, ma che si trovano ne'libri degli autori ecclesiastici, i quali nei tempi tranquilli della Chiesa hanno narrato la storia di quei martiri nelle omelie, nei panegirici, inni ed altre opere, sia che fosse pervenuta a loro cognizione per il canale delle tradizioni, o per quello delle memorie. Tutti questi atti erano maturamente esaminati, e dopo un siffatto esame che apparteneva ai vescovi, ciascuno nella sua diocesi, venivano pubblicamente letti nella chiesa con molta edificazione. Gli *Atti sinceri de' primi martiri della Chiesa cattolica*, i quali diedero la loro vita per la fede di Gesù Cristo nei primi secoli della Chiesa, ossia processi verbali di quello che i giudici ed imperatori dicevano, domandavano, e sentenze ch'essi davano ne' loro tribunali o nello stesso patibolo a' martiri, e risposte di questi a quelli ed ai manigoldi che li tormentavano, furono pubblicati dal dotto e pio benedettino p. Teodorico Ruinart, e tradotti in italiano da Francesco Maria Luchini, Roma 1777, ed in castigliano, Madrid 1844, accresciuti di molti altri santi martiri spagnuoli, ed illustrati con la traduzione del *Libro de'tormenti de' ss. martiri*, opera assai rara e curiosa scritta in italiano e poscia in latino da d. Antonio Galloni.

Il Papa s. Gregorio I del 590 due abusi tolse e riprovò, di seppellire i morti nelle chiese, e di fabbricar queste ov'erano stati sotterrati cadaveri; pel pericolo di confondere le ossa profane, colle reliquie dei martiri. Gli antichi cristiani molto ambirono di farsi seppellire presso le sacre spoglie dei martiri, per godere il salutare e benefico influsso della loro vicinanza. Monsignor Marini illustra egregiamente questo punto ne'*Papiri diplomatici* p. 99, per comprovare la speranza, ch' ebbero sempre i fedeli di essere aiutati dalla intercessione di que'santi, presso i quali si erano fatti tumulare; a p.

283 poi rileva la permissione di seppellirsi entro le chiese, negli atri, ne' portici e nelle adiacenze. Nel 608 a'25 agosto s. Bonifacio IV consacrò alla Beata Vergine e a tutti i santi martiri il famoso Pantheon, che prese quindi il nome di *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*Vedi*), ed ivi quel Papa ripose vent'otto carra di corpi presi dai cimiteri di Roma. I manichei ed altri eretici condannarono le feste dei martiri, nelle quali erano state convertite quelle de'gentili. I martiri furono quelli che preferirono la morte a consegnare i libri sacri ai gentili, e se ne contano un numero infinito, celebrandone la Chiesa la memoria. Pretendendo l' imperatore Foca, che fossero tenuti martiri i soldati che morivano combattendo contro gl'infedeli, fu represso dal vescovo di Costantinopoli e da altri vescovi, ai quali egli ne fece richiesta, valendosi essi principalmente dell'autorità di s. Basilio, ed allegando il canone penitenziale fatto pei soldati che in guerra uccidevano gli avversari, il quale dispone che non si desse loro la comunione, se prima non facevano penitenza. Su questo punto si può consultare la lettera XXXVIII del Sarnelli, *Lett. eccl.* t. V, p. 75, ove parla de'soldati *Crocesignati* (*Vedi*). Non furono riconosciuti per martiri quelli che si esponevano col distruggere i templi e con spezzare gli idoli. Dei simboli de'martiri se ne tratta agli analoghi articoli, come Corona, la quale di metallo prezioso o di lauro o di *Fiori*, si attaccava ai loro sepolcri, od ivi si scolpiva significando le vittorie da loro riportate: le ampolle del sangue trovate presso i martiri non fecero dubitare del loro martirio. Fu pure segno dei martiri anche la *Palma* (*Vedi*), sebbene talvolta tali segni furono comuni ai semplici cristiani, come si dirà parlando de'loro sepolcri. Nella basilica vaticana, come dicemmo a *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, si venera la coltre con la quale i martiri erano coperti quando si portavano a seppellire nella basilica, e si espone ogni anno con musica dopo il vespero dell'Ascensione, e si leva pur solennemente il primo di agosto dopo vespero, in cui si fa un discorso sopra la provvidenza, e nel tempo che vi sta esposta vi è gran concorso di popolo, e si acquista l' indulgenza. All' articolo Città' Leonina si disse che la porta Trionfale fu detta santa, via sacra, via de'martiri, *et carraria sancta*, pel gran numero de'martiri che si conducevano per essa al circo ed orti di Nerone, per esservi martirizzati. Dell' era Alessandrina di Diocleziano o de'martiri, ne parlammo al vol. XXII, p. 14 del *Dizionario*. Del cavaliere detto dei ss. martiri Cosma e Damiano, ne tratta il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini militari ed equestri*, p. 77.

MARTIRI (ss.). Oltre tutti i santi martiri, de' quali, colla scorta del p. Butler, abbiamo succintamente riportate le notizie in questo *Dizionario*, sotto i loro propri nomi, infinito è il numero di quelli che suggellarono la loro fede col sagrifizio della propria vita, e che la Chiesa onora collettivamente in diversi giorni, ancorchè di molti di essi non ne sia stato tramandato il nome. Nel martirologio romano sono menzionati innumerabili martiri, distinti col nome delle cit-

tà e regioni in cui riportarono la gloriosa palma, o coll'indicazione della causa del loro sagrificio. Ai singoli articoli di esse città e regioni tenemmo proposito di quei valorosi atleti di Cristo, che vi portarono il lume della fede, e la resero feconda col proprio sangue. Qui faremo cenno in ordine cronologico di quelli che il Butler riporta, distinti come sopra, ai rispettivi giorni delle loro feste.

Martiri di Roma. Uno spaventevole incendio si appiccò alla città di Roma l'anno 64 di Cristo, che durò per nove giorni continui, e che incenerì tre interi rioni, recando ad altri sette gravissimo danno, onde quattro soli ne rimasero illesi. Accusato Nerone dal popolo quale autore di questo disastro, ne rovesciò la colpa sopra i cristiani. Essi adunque furono presi da tutte le parti, e trattati come vittime del pubblico abborrimento. Insultavasi al loro supplizio ed alla morte, e venivano offerti come spettacolo al popolo per divertirlo. Alcuni, dice Tacito, furono vestiti di pelli di bestie, ed esposti ai cani furiosi che li fecero in brani, altri o furono posti in croce od arsi in tempo di notte, come per servire di torcie. Si legge in alcuni scrittori pagani che Nerone martirizzava i fedeli, indicati coll'empio nome di *maghi*, nella più orribile maniera; che dopo aver fatto intonacare i lor corpi di cera, di pece e d'altre materie combustibili, ordinò che vi fosse appiccato il fuoco, e che durante il loro supplizio fossero costretti a stare diritti per mezzo di un palo appuntato, confitto a ciascuno di loro sotto il mento. Tacito aggiunge che i giardini dell'imperatore furono il teatro di questa orribile scena. Il martirologio romano fa nel giorno 24 giugno una generale ricordanza de'cristiani che perirono in questa occasione, e che furono le primizie di quella innumerabile schiera di martiri, che la chiesa di Roma mandò in cielo.

Martiri Massilani. Il ven. Beda ha fatto menzione di questi santi martiri, il nome de'quali trovasi ne'più antichi calendari; ed abbiamo un discorso di s. Agostino, che fu recitato il giorno della loro solennità. Essi patirono in Africa; e pare che il nome di *Massilani* sia loro venuto da Massila, ovvero dal paese vicino, che si estendeva lungo le coste del mare. Se ne fa la commemorazione il giorno 9 d'aprile.

Martiri di Creta. Dopo la pubblicazione dell'editto di Decio contro i cristiani, si versò il sangue da tutte le parti, e specialmente nell'isola di Creta o di Candia furono trattati colla maggior crudeltà. Tra' principali che sofferserro allora si noverano Teodulo, Saturnino, Euporo, Gelasio, Euniciano, Zotico, Cleomene, Agatopio, Basilide ed Evaristo, volgarmente chiamati i dieci martiri di Creta: i tre primi erano di Gortina metropoli dell'isola, e gli altri pure cretesi di vari luoghi. Poichè furono presi, soffersero mille oltraggi e diverse torture; poscia condotti dinanzi al governatore, residente a Gortina, venne loro intimato di sagrificare a Giove. Fermi nella loro fede, risposero che non potevano offerir sagrificio ad idoli, francamente dimostrando la vanità di essi. Il giudice non potendo negare, nè confutare i fatti allegati, non seguì più che gli stimoli del suo

furore, ed il popolo egualmente trasportato da rabbia, avrebbe fatto in pezzi que'confessori, se non fosse stato ritenuto. Eculei, unghie di ferro, bastoni aguzzati, fruste armate di piombo, e quanto la più spietata barbarie potè inventare, tutto fu posto in opera per abbattere la loro costanza; finchè il giudice, disperando di vincerli, li fece decapitare. I cristiani portarono via segretamente i loro corpi; poscia si trasferirono a Roma le loro reliquie. I greci ed i latini celebrano la festa di questi dieci santi martiri a' 23 dicembre, giorno in cui riportarono la palma, correndo l'anno 250.

Martiri d' Utica. Durante la persecuzione di Valeriano, il quale diede il guasto alla Chiesa nell'anno 258, il proconsolo d'Africa venne da Cartagine ad Utica, e fece comparire dinanzi a sè tutti i cristiani guardati nelle prigioni di questa città, e che, secondo s. Agostino, erano in numero di centocinquantatre. Egli ordinò di accendere il fuoco in un forno da calce, vicino al quale fu posto un altare con sale e col fegato di un maiale, per farne offerta agl'idoli; e propose ai cristiani la scelta, o di sagrificare, o di essere precipitati in quel forno. Tutti preferirono la morte, e furono consumati insieme nella fornace. I fedeli raccolsero le loro ceneri, e siccome formavano una massa mescolata di calce, furono chiamate la *Massa candida*, col qual nome si distinguono questi santi martiri, la cui memoria è onorata a' 24 d'agosto.

Martiri della pestilenza d' Alessandria. Nell'orribile pestilenza che desolò la città di Alessandria negli anni 261 a 263, i cristiani che durante le persecuzioni di Decio, di Gallo e di Valeriano erano stati costretti a nascondersi, e non aveano potuto offrire i santi misteri se non in prigioni o luoghi sotterranei, accorsero coraggiosamente in servigio degli appestati, esponendo la propria vita per recar ad essi aiuto e conforto, e per render loro gli ultimi uffizi. Molti tra questi veri discepoli di Gesù Cristo rimasero vittime della loro carità; ma essi lasciavano morendo dei fedeli imitatori del loro zelo, i quali pure morendo, altri entravano in loro luogo. » In questa guisa (narra s. Dionigi vescovo d'Alessandria) i più dei nostri fratelli, i più santi de' nostri preti, de'nostri diaconi, ed anche dei nostri laici, hanno compiuto il corso di loro vita; ed è indubitabile che questa maniera di morte non sia in nulla dal martirio diversa ". Il martirologio romano dice che i cristiani morti in servigio degli appestati d' Alessandria, sono onorati come martiri, per una costumanza introdotta dalla pietà dei fedeli; e ne fa la commemorazione il giorno 28 di febbraio.

Martiri de' libri santi. Avendo l' imperator Diocleziano fatto un editto nell'anno 303, col quale ordinava di dar alle fiamme quanti esemplari poteansi rintracciare delle nostre divine Scritture, i magistrati delle diverse provincie adoperarono i supplizi per isforzare i cristiani a consegnarli ad essi. Ma ve n'ebbe un gran numero che preferirono di esporre i loro corpi ai tormenti e alla morte, anzichè contribuire alla sacrilega distruzione di questo monumento della nostra religione. La Chiesa li onora il giorno 2 di gennaio sotto il titolo di martiri dei libri santi.

Martiri di Saragozza. Sotto Daciano, uno de' più crudeli ministri della persecuzione accesa da Diocleziano, governatore di quella parte di Spagna che comprende oggidì l'Aragona, la Catalogna ed il regno di Valenza, diciotto confessori furono martirizzati in uno stesso dì a Saragozza, l'anno 304. Giusta Prudenzio si chiamavano: Ottato, Luperco, Marziale, Successo, Urbano, Quintiliano, Giulio, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evozio, Primitivo, Apodemo, ed altri quattro col nome di Saturnino. Caio e Cremenzio, i quali erano stati tormentati a un tempo, non morirono che dopo una seconda prova. Al trionfo di tutti questi martiri, Prudenzio aggiunge quello d'una vergine chiamata *Encratide* (*Vedi*). Nell'anno 1389 si scopersero a Saragozza le reliquie di tutti questi santi martiri, i quali sono menzionati nel martirologio romano a' 16 d'aprile.

Martiri del Ponto. Parecchi cristiani riportarono nel Ponto, sotto Diocleziano, la corona del martirio. Agli uni si foracchiarono le dita con canne puntute; agli altri si abbruciarono le coscie e diverse parti del corpo con piombo liquefatto; al restante si fecero tutte quelle svariate sorta di tormenti, che la più raffinata crudeltà seppe inventare. Questi santi martiri sono onorati il 5 febbraio.

Martiri di Sebaste. Questi, in numero di quaranta, soffrirono in Sebaste, città della picciola Armenia, sotto l'imperatore Licinio, nel 320. Erano di diversi paesi, ma tutti arrolati nello stesso corpo di milizia, tutti giovani, di bella persona, coraggiosi, chiari pei loro fatti guerreschi. Leggesi in s. Gregorio di Nissa ed in Procopio, ch'essi facevano parte della legione *fulminante*, così celebre per la miracolosa pioggia ottenuta dal cielo, sotto l'imperatore Marco Aurelio. Avendo Agricola governatore della provincia pubblicato all'armata un editto di Licinio, che ordinava a tutti di dover sacrificare agl'idoli, questi quaranta cristiani si presentarono confessando coraggiosamente la loro fede, e protestando che nessun supplizio varrebbe a far sì che la tradissero. Il governatore dopo aver tentato di guadagnarli con dolci modi, comandò che fossero sferzati, e straziati i loro fianchi con unghie di ferro; e dopo ciò furono cacciati in prigione carichi di catene. Finalmente immaginò un genere di supplizio lento e tormentoso: essendo la stagione assai rigida, ordinò che fossero esposti nudi tutta una notte sopra uno stagno agghiacciato, e per tentarli fece preparare ivi appresso un bagno caldo, per quelli che si risolvessero di sagrificare. Uno di essi si lasciò vincere dalle lusinghe de' pagani, ed abbandonato il suo posto, andò a gittarsi nel bagno caldo, nel quale appena entrato spirò. In quel momento una delle guardie vide degli spiriti celesti che scendendo dal cielo distribuivano delle ricompense a que' generosi soldati, eccettuato quello che avea così vilmente tradito la sua fede. Tocca la guardia da questa visione, si convertì all'istante; e toltisi gli abiti di dosso, andò ad unirsi agli altri trentanove martiri, gridando ch'era cristiano com'essi. Fatto giorno, il giudice comandò che fossero posti sopra carri e gittati nel fuoco. Essi erano già tutti morti o stavano per morire, tranne il più giovane

(chiamato Melitone negli atti dei santi martiri), il quale essendo stato trovato ancor vigoroso, fu lasciatò indietro, sperando che si potesse cambiare. Ma la sua madre ch'era presente, lo esortò a perseverare, ed ella medesima lo pose sul carro cogli altri martiri, e lo accompagnò sino al rogo. Poscia che i corpi de' santi martiri furono abbruciati, gittaronsi le loro ceneri nel fiume: ne rimase però una parte ai cristiani, che le involarono o comperaronle a prezzo d'argento, e che furono feconde di molti prodigi. La memoria di questi quaranta martiri si celebra il giorno 10 di marzo.

Martiri dell' Adiabene. Nell' anno quinto della grande persecuzione di Persia, essendo il re Sapore a Seleucia, fece arrestare nel vicinato centoventi cristiani, fra' quali eranvi nove vergini consecrate al Signore, molti preti e diaconi o chierici. Essi rimasero per ben sei mesi in fetide prigioni, ove sovente soffrirono crudeli torture, confessando costantemente la fede di Gesù Cristo, e rifintando di prestare al sole le adorazioni che il re esigeva. Furono quindi tutti decapitati a Seleucia il dì 6 della luna d'aprile, che corrispondeva al giorno 21 di questo mese, nell' anno 344. Jazdundotta, ricca e virtuosa donna, che aveali nudriti, visitati e confortati, fece con precauzione seppellire i loro corpi, i quali furono sotterrati a cinque a cinque in un luogo molto lungi dalla città. Questi centoventi martiri sono nominati nel martirologio romano il giorno 6 d'aprile.

Martiri di Raita e del Sinai. Quaranta romiti del monte Sinai, nel numero de' quali erano s. Isaia e s. Saba, furono martirizzati dagli arabi nell'anno 373. Nello stesso anno i blemmii, popolo barbaro di Etiopia, sgozzarono parecchi solitari di Raita: tra questi eran primari l'abbate Paolo; Mosè, che colla sua predicazione e co' suoi miracoli avea convertito gl' ismaeliti di Faran; e Psaes che passava per un prodigio di austerità. Nel quinto secolo i saraceni trucidarono parecchi altri solitari del monte Sinai. V'avea tra loro un fanciullo di quattordici anni, la vita del quale era uno specchiato modello di perfezione evangelica. Avendolo i barbari minacciato d'ucciderlo, se non iscopriva il luogo ove i vecchi solitari s'eran nascosti, egli coraggiosamente rispose che avrebbe data mille volte la vita, piuttosto che tradire i suoi padri. I saraceni sdegnati di sua risposta, lo misero barbaramente a morte. Tutti questi santi martiri sono onorati a' 14 di gennaio.

Martiri d' Alessandria. Il patriarca Teofilo, del 392, avendo ottenuto dall' imperatore Teodosio un antico tempio di Bacco per farne una chiesa, vi scorperse delle volte sotterranee piene di figure, le quali fece portare per la città, affinchè tutta la gente conoscesse la stranezza del culto cui esse servivano. I pagani sommamente sdegnati da cotesto tratto che feriva la loro religione, assalirono i cristiani per le contrade, e ne trucidarono molti; dopo di che si ripararono nel tempio di Serapide, quasi in una cittadella. Di là facevano molte sortite, nelle quali prendevano parecchi cristiani, menavanli seco loro nel tempio, e li costringevano a sagrificare, mettendo a morte quelli che non volevano rinnegare la fede, dopo averli posti alle

più crudeli torture. Saputasi dall'imperatore questa sedizione, mandò ordine in Alessandria di spianare tutti i templi degl'idoli che vi erano. Appena i pagani intesero l'editto, abbandonarono disperati il tempio e la città; ed i cristiani spezzarono l'idolo di Serapide, gittandone al fuoco i frammenti. Sulle rovine del tempio di Serapide si eressero due chiese, e i metalli che ivi si trovarono furono consacrati al culto del vero Dio. Dopo questo trionfo molti idolatri aprirono gli occhi, ed abiurando le loro superstizioni, abbracciarono la religione cristiana. Il martirologio romano fa commemorazione a' 17 di marzo, di quegl'invitti cristiani che perdettero la vita in tale circostanza, a gloria della religione.

Martiri d'Italia. Impadronitisi i longobardi, verso la metà del sesto secolo, della parte settentrionale di Italia, portando dappertutto la desolazione e il saccheggio, tentarono perfino di togliere la fede a quelli che spogliato aveano dei beni. La persecuzione cominciò da quaranta contadini, ai quali essi comandarono di mangiare carni sacrificate ai loro idoli; ma questi fedelissimi servi di Gesù Cristo, avendo ricusato di obbedire, furono spietatamente trucidati verso l'anno 579. Gli stessi barbari volevano costringere un'altra brigata di prigionieri ad adorare una testa di capra, favorito loro nume; e non avendoli potuti a ciò indurre, li uccisero. Si crede che questi santi martiri fossero ben quattrocento. Se ne onora la memoria il giorno 2 di marzo.

Martiri di Gorcum in Olanda. Diciannove fra religiosi e preti secolari, dopo aver sofferto molti cattivi trattamenti dai calvinisti, che li aveano arrestati a Gorcum, furono appiccati a Bril il 9 luglio 1572, in odio della religione cattolica. Erano in questo numero undici recolletti, cioè: Nicola Pic guardiano di Gorcum, uomo di santa vita, in età di trent'anni, celebre pei frutti che avea riportato la sua predicazione; Girolamo di Werden, vicario dello stesso convento; Teodorico di Embden, nativo di Amorfort; Nicasio Johnson del villaggio di Heze; Wilad nato in Danimarca; Goffredo di Merveille; Antonio di Werden; Antonio di Hornaire; Francesco Rodes, nato a Bruxelles; Pietro di Asca, e Cornelio di Dorestale, ambedue fratelli conversi. Gli altri martiri erano un domenicano della provincia di Colonia, Giovanni di nome, e curato di Hornaire; un canonico regolare di s. Agostino, uomo assai vecchio, per nome Giovanni Oosterwican, direttore di un convento di religiose del suo ordine a Gorcum; Adriano di Hilvarenbeck premonstratese di Midelburgo, che governava una parrocchia di un villaggio di Munster presso la Mosa, e Giacomo Lacop religioso dello stesso ordine e dello stesso monastero, che serviva in una parrocchia vicina a Munster. Finalmente tre curati e un prete secolare. Il primo di questi curati era Leonardo Wechel, il quale studiò a Lovanio, e divenne famoso e rispettato in teologia; resse con somma pietà, zelo e dottrina una parrocchia a Gorcum, e spese le sue entrate a sollievo de' poveri e degl'infermi. Il secondo era Nicolò Poppel, parimenti curato di Gorcum, non inferiore al precedente nello zelo per la salute delle anime, sebbene d'ingegno non sì elevato.

Il terzo era Goffredo Duneu, nato a Gorcum, il quale dopo essere stato rettore dell'università di Parigi, dove avea studiato e insegnato, diveane curato in Olanda presso il territorio francese, alla qual cura rinunziò per ritirarsi in patria. Il prete era Andrea di Walter, già curato a Heinort presso Dort. Questi furono tutti dichiarati martiri e beatificati da Clemente X nel 1674. I Bollandisti pubblicarono la relazione di molti miracoli operati ad intercessione di essi, la quale fu mandata a Roma per la compilazione del processo della loro beatificazione. La maggior parte delle loro reliquie è custodita nella chiesa dei francescani a Bruxelles, dove furono segretamente recate da Bril. La loro festa si celebra a' 9 luglio.

Martiri del Giappone. L'impero del *Giappone* (*Vedi*) era immerso nelle più dense tenebre del paganesimo, allorchè *s. Francesco Saverio* (*Vedi*) vi pervenne nel 1549 a predicare il vangelo. Meraviglioso fu il frutto delle sue predicazioni; intere provincie ricevettero per lui il lume della vera fede, l' anno 1582 i re d'Arima, di Bungo, e di Omura mandarono un'ambasceria a Papa Gregorio XIII, e cinque anni appresso si contavano nel Giappone duecentomila cristiani. Ma nel 1588 l'orgoglioso imperatore Cambacundono ordinò a tutti i missionari gesuiti di uscire dai suoi stati nello spazio di sei mesi. Malgrado questo comandamento molti di essi rimasero nel Giappone, e travestiti continuarono esercitare il lor ministero. La persecuzione essendosi ridestata nel 1592, una gran moltitudine di giapponesi convertiti furono martirizzati. Nel 1597 nove missionari, per ordine dell'imperatore Taycosama furono crocefissi sopra un monte vicino a Nangasacki; de'quali sei erano francescani, ed aveano per loro capo il p. Pier Battista commissario dell'ordine, uato in Avila nella Spagna, e gli altri tre erano gesuiti (ne facemmo menzione nel vol. XXX, p. 127 del *Dizionario*). Uno fra questi, per nome Paolo Miki, disceso da una onorevole famiglia del Giappone, avea sortito dalla natura grande attitudine alla predicazione. Altri giapponesi convertiti furono con essi martirizzati, essendo in tutti in numero di ventisei, fra i quali tre fanciulli, che quantunque in tenera età, soffrirono con gioia e coraggio i più crudeli tormenti. Ventiquattro di questi generosi atleti furono condotti a Meaco, perchè si mozzassero loro le orecchie ed il naso; ma il rigore di questa sentenza venne mitigato, essendosi loro troncata solo una parte dell'orecchia sinistra. Si condussero poscia di città in città colle guance insanguinate, per intimorire gli altri cristiani; quindi annodati sopra croci con corde e catene, e con collari di ferro alla gola, a tutti in un colpo i carnefici trapassarono il costato colle lancie. Il sangue e le vestimenta di questi martiri, raccolte dai cristiani, operarono col solo contatto grandi miracoli. Urbano VIII li annoverò fra i santi, e la Chiesa nel giorno 5 febbraio celebra il loro trionfo: questa fu la prima causa dei martiri trattata dalla congregazione de' riti. Dopo la morte dell'imperator Taycosama, i gesuiti ricomparvero nel Giappone, e vi convertirono quarantamila anime nel 1599, e

pù di trentamila nell'anno seguente, avvegnachè essi non fossero più di cento. Fecero a un tempo fabbricare cinquanta chiese, ove i fedeli si radunavano. Cubosama nel 1602 rinnovò gli editti ch'erano stati precedentemente pubblicati contro i cristiani. Molti giapponesi ch'eransi ridotti a Dio, furono decapitati, alcuni crocefissi, altri abbruciati. La persecuzione divenne ancora più sanguinosa nel 1614, perocchè si usarono le più orribili torture per sforzare i seguaci di Gesù Cristo a rinnegare la fede; ma una innumerevole moltitudine di questi la confessarono costantemente fino alla morte. Xogun, succeduto nel 1616 a Cubosama suo padre, lo superò di gran lunga in crudeltà, non essendovi specie di barbarie ch'egli non usasse contro i cristiani, e massime contro i missionari. Il più ragguardevole di questi ultimi fu il p. Carlo Spinola, nobile genovese, gesuita, che pel desiderio di versare il sangue per la fede, quivi recossi nel 1602, e con zelo indefesso ed ammirabile dolcezza ridusse a Dio una gran moltitudine d'anime, menando eziandio austerissima vita. Incarcerato ad Omura, patì i più inumani trattamenti, e poi venne condannato al fuoco. Fu giustiziato a Nangasacki con altri quarantanove cristiani, de' quali nove erano gesuiti, quattro francescani e sei domenicani; laici i rimanenti. Venticinque furono abbruciati, gli altri decapitati. Il p. Spinola permase immobile e cogli occhi sempre rivolti al cielo, finchè arse le corde con cui era legato, cadde nel fuoco, ove spirò il 2 settembre 1622, in età di cinquant'otto anni. Molti altri cristiani, la maggior parte gesuiti, spinti da religioso fervore, approdarono in un porto del Giappone, ad onta della proibizione dell'imperatore; ma la precauzione di travestirsi non riuscì loro a bene gran tempo, perocchè furono scoperti e condannati ad una morte crudele. Fu perciò che il Giappone ha riempito il cielo d'un immenso numero di martiri, de' quali non avvi ancora che i ventisei primi che siano onorati d' un culto pubblico, come si disse. Benedetto XIV ha inserito i loro nomi nel martirologio romano.

Martiri della Cina. Dopo i martiri del Giappone, riferisce il Butler le notizie di quelli della *Cina* o *China (Vedi)*, e di parecchi zelanti e distinti missionari ch'ivi travagliarono per propagare la fede cristiana. La morte impedì s. Francesco Saverio di condurre ad effetto l'ardente suo desiderio di predicar nella Cina la fede; e non fu che qualche tempo dopo che i missionari trovarono modo di entrare in questo impero, mescolandosi fra' mercanti portoghesi dimoranti a Macao, che aveano ottenuto il permesso di andare due volte l'anno alla fiera di Canton. Uno di questi fu il p. Matteo Ricci, gesuita romano, eccellentissimo matematico, il quale dopo diversi viaggi fatti a Canton, nel 1583 ottenne dal governatore licenza di dimorarvi con due altri gesuiti. Mercè la sua scienza, di cui i cinesi sono assai amatori, egli si procacciò un buon numero di amici e di ammiratori; della qual cosa approfittando a vantaggio della religione, ridusse a Dio alquanti cinesi, e fondò una seconda istituzione pei gesuiti in Nankin. Recatosi a Pekin nel

1600, con alcuni doni curiosi si cattivò il patrocinio dell'imperatore, e se ne servì per diffondere la luce dell'evangelio, la quale illuminò una gran moltitudine di cinesi, non che ufficiali di corte, che tutti entrarono nella religione di Cristo. Fra questi ufficiali era Paolo Siu, ch'eletto dipoi primo ministro, favoreggiò la cristiana religione in guisa che a Xankai sua patria, nella provincia di Nankin, vi furono da quarantamila persone che la seguivano. Il padre Martinez, gesuita chinese, venne crudelmente a più riprese battuto per avere convertito un famoso dottore, e morì in mezzo ai tormenti. Il p. Ricci poi morì nel 1617, dopo avere costantemente goduto il favore dell'imperatore Vanlio. Il p. Adamo Schall, gesuita di Colonia, fecesi conoscere ed apprezzare dall'imperatore Zoachi, ed assai lo stimava il di lui successore Chunchi, principe tartaro, e capo della nuova dinastia. Ma dopo la morte di questo principe, cinque mandarini furono condannati a morte per non aver voluto rianegare la fede di Cristo; ed il p. Schall ebbe pure la stessa condanna, se non che morì durante la dilazione ch'eragli stata accordata. I domenicani, secondo il p. Touron, entrarono pure nella Cina nel 1556, ove predicarono profittevolmente il vangelo, e gittarono le fondamenta della gran chiesa di Fokien nel 1631, dopo aver convertito una grandissima parte degli abitatori di questa provincia. Quattro sacerdoti di quest'ordine furono martirizzati nel 1647, ed ai 15 gennaio dell'anno seguente, dopo crudelissime torture, venne mozzata la testa ad un altro, per nome Francesco da Capillas, del convento di Valladolid, ch'era stato l'apostolo della città di Fogan. Entrato al maneggio dell' impero il giovane Camhi, figlio Chunchi, pose fine alla persecuzione; e nel 1671 avendo permesso che si aprissero le chiese dei cristiani, vi ebbero più di ventimila persone che si fecero battezzare. I successori di Camhi non furono meno favorevoli ai cristiani, la cui religione faceva ogni giorno nuovi proseliti, e continuò ad essere palesemente protetta fin sotto il regno di Kaag-hi. Ma Yong-tching che ad esso successe esiliò i missionari dalle città principali, ritenendo tuttavia nel suo palazzo, col titolo di mandarini, i coltivatori della pittura, delle matematiche e delle altre arti liberali. Il successore Kien-long ridestò la più violenta persecuzione. Un gran numero di fedeli soffrirono i più orribili tormenti, piuttosto che far cosa che fosse contraria alla legge di Dio. Molti morirono ne' supplizi o nelle prigioni; un vescovo e sei preti furono martirizzati. Il p. Sanz, domenicano spagnuolo, arrivato nella Cina l'anno 1715, ivi affaticò con grandissimo zelo duranti i quiudici anni, in cui la congregazione di propaganda lo nominò vescovo di Mauricastro, venendo dipoi eletto vicario apostolico della provincia di Fokien. Avendo l'imperatore esiliato i missionari nel 1732, il p. Sanz ritirossi a Macao, ma ritornò nella provincia di Fokien nel 1738, ove fondò chiese, e ricevette i voti di moltissime vergini che consacraronsi a Dio. Il vicerè adirato contro il padre Sanz pel felice progresso della religione cristiana, lo

fece prendere con altri quattro domenicani: il vescovo venne decapitato il 26 maggio 1747; gli altri furono strozzati il 28 ottobre 1748, nella prigione ove aveano grandemente sofferto. Questi quattro domenicani erano: Francesco Serran d' anni cinquantadue, che avea affaticato diecinov'anni in qualità di missionario nella Cina, e che durante la sua incarcerazione era stato nominato vescovo di Tipasa da Benedetto XIV; Gioachino Roio, in età d' anni cinquantasei, de'quali aveane consumati trentatre nella Cina; Giovanni Alcober, in età d'anni quarantadue, e missionario da diciotto; Francesco Diaz, d'anni trentatre, de'quali avcane spesi nove nelle fonzioni dell'apostolato. Anche il p. Giuseppe d'Attemis, gesuita italiano, ed il p. Antonio Giuseppe Henriquez, gesuita portoghese, furono arrestati nel mese di dicembre 1747, e dopo iterati tormenti strangolati in prigione il 12 settembre dell'anno successivo. Il fuoco della persecuzione si accese anche nel regno di Tonchin al sud-ovest della Cina, ove si atterrarono cinquanta chiese, e si fecero patire diversi supplizi a quelli che di recente eransi convertiti. Il p. Francesco Gil di Federico, ed il p. Matteo Alfonso Leziniana, domenicani, riportarono la corona del martirio. Il primo di questi, arrivato a Tonchin nel 1735, trovò più di ventimila cristiani nella parte occidentale di questo regno, battezzati dai missionari del suo ordine, e colla più grande sollecitudine si diede a coltivare questa vigna novella; ma nel 1737 fu preso da un bonzo, e condannato alla morte. Il suo supplizio fu lungo tempo differito: nel carcere fu trattato con amore e premura, gli si permise di celebrare alcune volte la messa, e gli si avrebbe conservata la vita, purchè avesse dichiarato di non essere venuto a Tonchin che in qualità di mercante; ma egli non volle acconsentire a questa menzogna. Il p. Leziniana, dopo avere per dieci anni travagliato nelle missioni del Tonchin, fu arrestato mentre celebrava la messa, nel 1743; e nel mese di maggio dell' anno appresso venne condotto nella stessa prigione del p. Gil. Finalmente nulla avendo potuto smuovere la costanza di questi due missionari desiderosi del martirio, furono decapitati a' 22 gennaio 1744.

Qui il Butler fa onorevole menzione del p. Giuseppe Anchieta e del p. Pietro Claver, gesuiti. Il primo, nato nelle Canarie, morì nel Brasile a' 9 giugno 1597, d' anni sessantaquattro, de' quali ne avea spesi gran parte nelle fatiche di sue missioni, avendo convertito i selvaggi del Brasile in America, ch'eran venuti in potere de' portoghesi. Il p. Claver, nativo della Catalogna, si portò con alquanti altri missionari nel 1610 in America, per predicare la fede a Cartagena e nelle provincie vicine. La sua carità per que' sciagurati negri che gemevano sotto la doppia schiavitù del demonio e degli uomini, fu ammirabile. Egli attese con instancabile ardore alla conversione degl' infedeli e dei cattivi cristiani. Iddio benedisse le sue fatiche, e lo favorì del dono di far miracoli. Morì l'8 settembre 1654, in età forse di settantadue anni, in odore di santità. Il Papa Benedetto XIV confermò nel 1747 il decreto della congregazione de' riti, comprovante l'eroiche virtù di questo venerabile

missionario. All'articolo Cina o China, e nelle opere ivi citate, non che a quelli di Indie Orientali, Missionari, Missioni Pontificie, Missioni straniere, ec., si possono leggere ulteriori notizie sullo stato delle missioni in quell'impero e regni adiacenti, e delle persecuzioni che vi infierirono nel corrente secolo.

MARTIRIO (s.), martire. *V.* Sisinnio (s.).

MARTIRIO, *Martyrium.* Tormento che si patisce nell'essere martirizzato, il sopportare i tormenti o la morte per la religione cristiana. Il martirio tiene luogo di battesimo d'acqua negli adulti non battezzati, scancellando in essi il peccato originale ed i peccati attuali quanto alla colpa ed alla pena temporale ed eterna, sia che egli produca i suoi effetti per la sua propria virtù, *et ex opere operato*, sia che li produca per mezzo della carità del paziente, *et ex opere operantis.* *V.* Battesimo e Martiri. Si può desiderare il martirio, ma non è permesso il procurarselo suscitando i persecutori, perchè ciò sarebbe uno spingerli al delitto, il che non è lecito; nè darselo da sè stesso, prevenendo i carnefici, a meno che non siasi a ciò determinato da un particolare impulso dello Spirito Santo. Avvi soltanto l'obbligo di soffrirlo sotto pena di dannazione, allorchè non è possibile di dispensarsene senza commettere un peccato mortale, e quando si è interrogato intorno alla religione, sia pubblicamente e giuridicamente, sia anche in particolare, ed in circostanze nelle quali si potrebbe astenersi dal rispondere sulla propria religione senza che ne derivi alcuno scandalo. Il martirio fu desiderio ardentissimo dei primi cristiani, e fu chiamato battesimo massimo: venne impugnato dai valentiniani, dai gnostici e da altri eretici; contro i secondi scrisse Tertulliano, *De bono martyrii.* Origene scrisse ancora un libro in lode del martirio, ed assai bramò di sostenerlo. Il Romagnosi attribuisce al solo fanatismo il lasciarsi uccidere per mantenere la propria religione, e riprende la politica intollerante perchè s'oppone al fanatismo. All'incontro il cattolicismo insegna, che i suoi seguaci, che si lasciarono uccidere da' tiranni per la confessione della fede, nol fecero per fanatismo, e invece di fanatici li chiama martiri, e gli onora sugli altari. Tale dottrina del Romagnosi è dunque in contraddizione diretta col cattolicismo.

Martirio fu chiamato l'altare eretto sopra il sepolcro de' martiri, e le stesse chiese. Il martirio ordinariamente avea luogo fuori della città, perchè fu costume de'greci e romani di far eseguire le sentenze di morte fuori della città, affinchè dall' aspetto delle pene e dall'effusione del sangue non restassero pollute le immagini delle false divinità da loro adorate. Massenzio concesse a quelli che uvevano subito il martirio di poter essere seppelliti dentro di Roma, come afferma il Rinaldi all'anno 309, n. 4. Prodigiosa fu la moltiplicità dei supplizi, coi quali sono stati straziati e condotti al martirio, all'ultimo scempio gl'intrepidi e valorosi campioni di nostra fede nelle ferocissime persecuzioni da loro sofferte. Molti di essi furono sepolti vivi, altri spirarono sopra i patiboli, sulle ruote e sopra i cavalletti. Altri furono straziati sopra gli eculei,

traforati nelle viscere con acutissimi legni, e tagliati per mezzo delle seghe. Altri vennero tormentati con cardi ed unghie di ferro, e da cento altri stromenti, inventati dalla barbara crudeltà de'persecutori. Altri generi di martirio furono le soffocazioni nelle acque del mare, dei laghi, de' fiumi e de'pozzi; la crocefissione, la lapidazione, lo strangolamento, la flagellazione, la fustigazione; il gettito ne'precipizi e nelle cloache, la divorazione di bestie feroci, l'immersione nell'acqua o olio bollente e nelle caldaie di solfo e di pece, nelle fornaci di calcina e ne'termari; l'adustione con fiaccole ardenti, l'arrostamento sulle lamine e graticole infuocate; gli avvelenamenti con bevande mortifere; l'incisione ignominiosa delle stimmate, perfino ne' volti, come usavasi con la ciurmaglia e con gli schiavi; l'escoriazione, la sete, lo stento e lo squallore delle prigioni più fetide ed oscure; lo strascinamento e lo strazio per mezzo de' tori o de' cavalli; la condanna allo scavo de'metalli nelle miniere o alla costruzione delle fabbriche; la terebrazione o perforazione delle tempie con i chiodi; la chiusura entro l'arche piene di acutissimi coltelli; il crucifragio, il vivicomburio ne' roghi, genere di morte decretata dalle leggi romane pei rei di vile condizione, pei servi e pei plebei, fra i quali erano per lo più tenuti i cristiani fino dai tempi di Nerone, che li condannò, *in usum nocturni luminis*, ad ardere come altrettante fiaccole per le strade; la saettazione ad un palo; le cervelliere infuocate; la sospensione pei capelli, con le mani e i piedi traforati, e con le pietre le più pesanti attaccate ad essi; la recisione della lingua, delle mani e de' piedi; la frattura delle mandibole, l'abbaciamento, e finalmente il taglio della testa colla mannaia, colla scimitarra, coll' accetta e colla spada: per rappresentare poi la decapitazione dei martiri, derivò l' idea di figurare nelle pitture antiche e nei bassirilievi vari santi, che reggono la propria testa nelle loro mani. *V.* tutto il cap. VI, t. II, p. 237 *De'costumi de'primitivi cristiani* del p. Mamachi.

Di ciascuno de'tormenti descritti c'istruisce il libro trionfale *De mortibus persecutorum* attribuito a Lattanzio. Abbiamo ancora il libro più volte stampato del p. Antonio Gallonio dell'oratorio, *De ss. martyrum cruciatibus*, o coll'altro titolo, degl' *Istromenti di martirio usati dai gentili;* cui si deve unire il *Librum brevis additio* di Paulowich Lucich. Ivi sono descritti ad uno ad uno ed effigiati ancora i vari generi de' tormenti onde furono ne'lunghi tempi delle persecuzioni martirizzati i fedeli, nello stesso modo con cui sono dipinti intorno alle mura della chiesa di s. Stefano rotondo al Celio. Su di che può vedersi la digressione che il Piazza a. p. 744 dell'*Emerologio*, fa sulle diversità delle pene e atroci supplizi dei martiri espressi ed esposti per risvegliamento della fede agli occhi e alla venerazione de'fedeli in detta chiesa. Dei segni del martirio ne parlammo in vari luoghi; del monogramma di *Cristo* (*Vedi*), a quell'articolo ed a Monogramma; come furono segni la palma, la colomba come presagio del martirio, l'iscrizione o lapide sepolcrale con individuali particolarità, e certissimo il vaso di sangue che

i fedeli ebbero gran premura di raccogliere, affine di collocarlo entro ampolle presso o ne' sepolcri de'martiri, mediante sponga la quale talvolta intrisa di sangue fu trovata nei vasi stessi: questi vasi di vetro dipinti, ordinariamente gli scrittori di archeologia cristiana, li chiamano *ampolle del sangue*. Si costumò apporsi indifferentemente non menò ai sepolcri dei santi martiri, che a quelli dei semplici cristiani, gli altri simboli de'segni di croce, del faro, delle fiamme, delle fenici, dell'agnello, de'pavoni, delle colombe, del pesce, dell'ancora, dell'ellera, dell'alloro, delle viti, delle uve, delle melagranate, di uno o più cavalli, di cuori trafitti di spine, o semplici, de' vestigi di piedi umani, di pettini, di cerchietti, di triangoletti, di quadratelli, di tridenti, spiegati dal p. Costadoni nella *Dissertazione sopra il pesce*, come simbolo di Gesù Cristo, nel t. XII degli *opuscoli* del p. Calogerà. Il p. Ignazio Potenza nelle *Notizie di s. Augustale martire*, a p. 5: tratta de' segni e de'simboli che i primi cristiani ponevano nelle lapidi sepolcrali, e ciò che intendevano con essi significare.

MARTIROLOGIO, *Martyrologium*. Lista, nota o catalogo dei martiri, storia o leggendario dei martiri. Queste sorte di raccolte per ordinario non contengono che il nome, luogo, giorno, genere del martirio di ciascun santo. Come ve ne sono per ciascun giorno dell' anno, è uso stabilito nella chiesa romana di leggere ogni giorno a prima la lista de' santi onorati in quel giorno, innanzi al versetto *Pretiosa*, eccettuato il triduo innanzi Pasqua, nei quali giorni si ommette. *V.* Diclich, *Dizionario liturgico*, articolo *Martirologio*. Anticamente i martirologi si leggevano o nel capitolo o nel coro, o terminata l'ora di prima, o innanzi il detto versetto, e ciò facevasi dal pulpito, e nelle comunità religiose leggevasi ancor dopo cena; uso però non anteriore al secolo XI o XII, e nei primi secoli se ne faceva lettura nelle pubbliche religiose adunanze, onde servisse a glorificare Iddio, onorare i santi, edificare i fedeli. Oggi i martirologi contengono i nomi di tutti i santi, ancorchè non martiri, ed ai sommi Pontefici spetta registrarli nel martirologio. *Martirologista* chiamasi l'autore e scrittore d' un martirologio. Il p. Ruinart nella prefazione degli *Atti sinceri de'martiri*, parlando del come e da chi composti, e in qual pregio debbonsi avere i martirologi, dice che questi ed i *Menologi* e *Menei* sono un' opera tratta dai registri e dai calendari delle chiese particolari. Furono questi lavoro de' vescovi e di altri minori ecclesiastici autorevolissimi, e sommamente gelosi di non alterare in niente la verità: quanto essi scrissero ne' martirologi, tutto il trassero da monumenti a' loro tempi reputatissimi; non si nega però che abbiano potuto pigliare qualche abbaglio. I soli libri delle sante Scritture hanno questo privilegio di contenere in ogni loro parte semplicemente una inalterabile verità; questi nei non tolgono ai martirologi il pregio sommo in che si debbono avere. Tutti i martirologi convengono in rappresentarci un numero innumerevole di eroi cristiani coronati del martirio nelle persecuzioni de' primi tre se-

coli della Chiesa. Dodwello si sbriga da questo argomento, col dire che tutti i martirologi sono zibaldoni inconsiderati, e pieni di fole e di tradizioni falsissime del volgo credulo e grossolano. Egli però non reca niente in prova di questa sì acerba e irreligiosa censura, e veramente niente non avea onde giustificarsi anche nell'apparenza. Egli stesso assaissime volte fa uso dell'autorità de'martirologi: il romano è usato ne'divini uffizi da tutti i cattolici di rito latino, ed anche i protestanti generalmente lo hanno in gran pregio; e nello stesso pregio a proporzione sono più altri martirologi, da' nomi dei loro collettori diversamente denominati. L'uso di stendere i martirologi fu tolto dai pagani, che scrivevano il nome de' loro eroi nei fasti per tramandare alla posterità l'esempio delle azioni magnanime. Dalle notizie raccolte intorno ai martiri si formarono prima i calendari, quindi i martirologi: i calendari riferiscono i nomi dei santi ed i giorni della loro ricorrenza; i martirologi fan menzione della patria, delle gesta principali de'martiri, della specie, luogo e tempo del martirio; i calendari rammentano solo le festività di ciascuna chiesa in particolare, i martirologi ricordano quelli ancora di tutte quasi le chiese. Donata la pace alla Chiesa, nei martirologi ai nomi e gesta de'martiri si aggiunsero anche quelli de'santi confessori. Se l'origine de'calendari debba rimontare o no ai tempi apostolici si controverte fra gli eruditi; pare che si possa ammettere quanto ai registri che ciascuna chiesa teneva in particolare, e il d'Achery prova non esservene stato alcuno prima dei tempi di Eusebio e di s. Girolamo, i quali ne sono pure riconosciuti pei primi autori; raccogliesi però dal ven. Beda che s. Girolamo trasportò nel latino idioma il martirologio di Eusebio, e vi fece delle aggiunte, per cui incominciò a correre sotto il nome di s. Girolamo.

L'origine de'martirologi, secondo Baronio, derivò dal Papa s. Clemente I, eletto l'anno 93, nell'istituire ed introdurre l'uso di raccogliere gli atti de' *Martiri* (*Vedi*) per mezzo di sette notari distribuiti in altrettante regioni, secondo la divisione ecclesiastica di Roma fatta dai Pontefici, ovvero furono assegnate due regioni a ciascuno, su di che sono a consultarsi il Baronio, *De Martyrologio* c. I, ed il Bianchini ne'prolegomeni *ad Anastasium* t. II, p. 138. Questo impegno di raccogliere gli atti dei martiri, non poteva non essere principalmente della chiesa romana, ma l'esempio di questa dovea ben presto stendersi ancora alle altre, come rilevasi dalla prima lettera decretale di s. Fabiano Papa, con la quale consigliò i vescovi di seguire anche in ciò la chiesa romana con esattezza e diligenza. E quanto fossero docili i vescovi alle voci del supremo pastore, lo dimostrano Eusebio, Dionisio e Natale Alessandro, su quanto riferiscono delle chiese di Smirne, di Vienna, di Lione, di Gerusalemme e di Cappadocia. Tuttavolta osserva il Novaes nella vita di s. Clemente I, ch'è sentimento de'più illuminati uomini di lettere, che i martirologi, nella forma che quasi gli abbiamo oggidì, non salgano più in alto che al VI secolo, e che s. Gelasio I Papa del 492

già aveali ridotti a quel buon ordine in cui si trovano, ancorchè sia certo, che facevasi lungo tempo prima menzione de' santi in qualche parte dell'uffizio della Chiesa. S. Gregorio I del 590 fu poi il primo che introdusse l'uso di leggerli a prima. Veggasi M. di Hermilly, *Storia di Spagna*, t. I, prefaz. cap. 2. Si deve avvertire che quanto riguarda l'ordinazione dell'uffizio e della messa, sull'epatte, sui cicli, sulle lunazioni, come ancora le indicazioni delle calende, delle none, degli idi, le lettere domenicali, i principii delle stagioni, il corso del sole pei segni del zodiaco, le festività principali del Signore, della Vergine, de'santi patroni di città e diocesi, le vigilie, le ottave, le chiese ove si facevano le stazioni, i tempi del digiuno, e molte altre cose che ora si trovano scritte ne'martirologi, non ispettava tutto questo ai martirologi, ma ad altri libri chiamati *Calendari*, *Evangelari* e *Sagramentari*. Inoltre noteremo, che non tutte le chiese sono state concordi a ricordare nei loro martirologi i santi nel medesimo giorno; e i luoghi diversi ai quali i martirologi riportano qualche santo, non sono sempre indizi della loro diversità.

Il Donati, *De'dittici degli antichi*, cap. XVIII, dell'origine dei calendari e de' martirologi, questi prova originati dai *Dittici* (*Vedi*). Pertanto egli dice che si ha giusto fondamento a credere, che dall'uso de' sacri dittici sieno derivati nella Chiesa i *Calendari* (*Vedi*), e tutti gli altri martirologi ecclesiastici, così ancora i menologi, e gli aghiologi o santilogi de' monaci: fra gli altri l'osservarono Scaligero, Renaudot, e Fiorentini ove tratta della primiera origine dei martirologi in una dotta preliminare ammonizione al martirologio occidentale. Veramente dai dittici in cui erano notati i martiri trassero l'origine i calendari, e da questi i martirologi assai più recenti nelle chiese; e dai dittici dei santi ne derivarono i loro aghiologi, o *Leggende* (*Vedi*), essendo più antico il dittico di qualunque calendario, e il calendario di qualsiasi martirologio. Ne'dittici ponevasi il solo nome del martire o del santo, come vedesi da quei pochi che ci sono rimasti; ma nei calendari oltre il nome segnavasi anche il giorno della morte o quello in cui ogni anno se ne solennizza la festa; come fra gli altri vedesi ne' calendari di Roma e di Cartagine riportati dal Bucherio, nei commentari al canone pasquale, e da altri. Ne'martirologi poi notavasi di più la qualità del martirio, il tempo, il luogo e il giudice, e può osservarsi, per tacer di altri, in quelli di Beda e di Adone. Poichè non si debbono confondere i calendari co' martirologi, essendo quelli da questi molto differenti, giacchè ciascuna chiesa avea bensì il suo proprio calendario, ma poche furono quelle che avessero un particolare martirologio; e infatti, avendone scritto uno nel IX secolo Usuardo, di esso si servì per molto tempo la chiesa romana e molte altre, perchè i martirologi, al dir di Valesio e di Pagi, non riguardavano un solo luogo, ma tutta la Chiesa in generale, e contenevano per dir così i martiri e i confessori di tutto il mondo cattolico, tratti da più e diversi calendari. In progresso di tempo, nei

martirologi specialmente de' monaci, s' incominciò a notarsi ancora i nomi di que' defunti, ch'erano soliti di porre ne'loro obituari o necrologi, e talvolta vi fu unita la regola del loro ordine; e però da essi il martirologio fu chiamato obituario o necrologio. I menologi de'greci e di tutti gli altri cristiani orientali ripetono l'origine dai dittici loro; mentre insegna l'Allazio, altro non essere i menologi, che que' cataloghi che i latini denominano martirologi o calendari, molto più ampli però de' nostri, riferendovi in ristretto la vita dei santi fissata a quel giorno, in cui da essi si fa menzione, ovvero di quelli de' quali non hanno l'istoria, e solo ne fanno la commemorazione. Ne' menologi de'greci si leggono molti santi che fiorirono nella chiesa occidentale, laddove in quelli degli altri orientali, pochi o quasi niuni santi si riscontrano, che fioriti sieno fuori delle loro chiese.

Provato l'uso antichissimo dei martirologi de' santi, e che ne furono raccolti molti, il primo è quello che dicesi di Eusebio e di s. Girolamo, o perchè essi ne siano effettivamente gli autori, o perchè sia stato ad essi attribuito: Cassiodoro lo cita nel VI secolo, e Beda nel VII. Ve ne sono due sorte di copie, le une intere e le altre compendiate: delle intere tre vennero pubblicate; quella di Esternach che passa per la più antica e che fu scritta nel 728 dal monaco Lorenzo, secondo l'ordine di s. Villebrordo primo vescovo di Utrecht; quella di Corbia, e quella di s. Vandrillo. Credesi che di questo martirologio di s. Girolamo si facesse uso in Roma nel VI secolo, come rilevasi dalla lettera di Gregorio I ad Eulogio di Alessandria, lib. 7, *epist.* 29; ed è altresì probabilissimo, che il picciolo martirologio mandato da Roma ad Aquileia dal Papa, e stampato da Roseveyd sotto il nome di antico romano, sia l'antico martirologio romano. Il martirologio del ven. Beda fu scritto verso il 730, ed aumentato poscia da Floro verso l'839. È difficile di distinguere in esso ciò ch'è di Beda, da ciò che è di Floro, e per fare questa distinzione il p. Sollier crede sia d'uopo servirsi del piccolo martirologio che Beda avea scritto in versi. Wandelberto monaco di Prom, nella diocesi di Treveri, scrisse un martirologio nell' 848, attenendosi principalmente a Floro, martirologio che pubblicò Molan nella sua prima edizione d' Usuardo e di Achery nel t. V del suo Specilegio. Rabano arcivescovo di Magonza compose verso l'anno 845 un martirologio, ch'è una aggiunta a quelli di Beda e di Floro. Il martirologio di Notkero, soprannominato il piccolo Balbo, monaco di s. Gallo, fu scritto verso l'anno 894; è una compilazione di molti altri; Enrico Canisio lo pubblicò dal primo gennaio fino al 26 ottobre inclusivamente, il resto non si è potuto rinvenire. Il martirologio di Adone, ch'è una compilazione del romano e di quello di Beda aumentato da Floro, fu scritto l'anno 858. Il martirologio di Usuardo monaco di s. Germano ai Prati, fu scritto nell'875, e dedicato non a Carlo Magno, come hanno opinato Tritemio e molti altri, ma a Carlo il Calvo che nell'875 occupava il trono imperiale. Usuardo lo compose sopra un esem-

plare d'Adone che portava falsamente il titolo di quello di Floro. Il martirologio di Nevelone, monaco di Corbia, scritto verso l'anno 1089, non è propriamente che un compendio di quello di Adone, colle aggiunte di alcuni santi principalmente delle vicinanze d'Amieus. Trovavasi mss. nella biblioteca di s. Pietro di Corbia, e non fu ancora stampato. Quando Ditmaro, vescovo di Mersburgo nella Misnia, parla del suo martirologio, egli intende di parlare di un esemplare del martirologio da lui posseduto, e non di un martirologio da lui composto, ed è quindi mal a proposito che alcuni scrittori gliene attribuiscono uno. Il padre Kirker nel suo prodromo parla di un martirologio dei copti posseduto dai maroniti in Roma. Vi sono martirologi di chiese particolari, come quello del monastero di s. Savino, pubblicato dal Saussay vescovo di Toul alla fine del t. II del martirologio di Francia; quello di s. Lorenzo di Bourges, abbazia de'benedettini, ec.; ma i tre primi martirologi di cui qui abbiamo parlato, sono come le sorgenti e gli originali di tutti gli altri, i quali non sono che copie aumentate di quelli. Gli eretici hanno fatto dei martirologi che contengono i nomi de'loro pretesi santi, i quali non hanno principio che da Giovanni Wiclefo morto nel 1387, o da Giovanni Huss morto nel 1415.

Il martirologio romano è stato sempre in uso nella chiesa romana, per testimonianza di s. Gregorio I, ep. 29, ma è incerto se debba altrettanto dirsi di quello di s. Girolamo, o quello di Beda: della sola basilica vaticana, dice Benedetto XIV, *De canoniz.* l. 4, p. 2, c. 17, n. 2, che *suum quoddam habebat martyrologium, quod hodie etiam in archivio capitali conservatur.* Gregorio XIII nel 1582 compì la correzione del calendario romano, cui andò unita nel 1584 ancor quella del martirologio romano, per negligenza de'copisti e degli stampatori in molti luoghi difettoso e scorretto, ordinando ai vescovi, e superiori regolari e secolari, che nel dirsi in coro il divino uffizio, adoperino soltanto tale martirologio, mediante la costituzione, *Emendato jam Kalendario*, de' 14 gennaio 1584. Già Pietro Galesini protonotario apostolico milanese aveva procurato una nuova edizione del martirologio romano, la quale non venne approvata a motivo della prolissità, e della negligenza dell'autore nelle citazioni, e per la confusione che fa delle persone e de' nomi de'luoghi. Fu stampato nel 1578 in Milano ed in Venezia, con questo titolo: *Martyrologium s. Rom. Eccl. usui in singulos anni dies accomodatum ad ss. Patrem Gregorium XIII* etc. *annotationes item multiplici antiquitatis ecclesiasticae doctrinae cumulatae, ad omne totus martyrologii explicandi rationem*, ec. Il cardinal Cesare Baronio fece delle note al martirologio romano, e fece istanza a Sisto V che monsignor Luigi Torres poi cardinale con altri prelati rivedessero tali sue annotazioni; quindi in Roma nel 1586 pubblicò: *Tractatio de martyrologio romano praemissa ejusdem editioni.* Dipoi nel 1630 coi tipi vaticani e nuove annotazioni, in foglio fu pubblicato: *Martyrologium romanum Gregorii XIII jussu editum et Urbani VIII auctoritate*

recognitum, accesserunt notationes atque tractatio de martyrologio romano autore Caesare Baronio. Il re di Portogallo Giovanni V ordinò al suo ministro in Roma, che di concerto con Benedetto XIV facesse stampare il martirologio ridotto in volgare. Non poteva presentarsi più bel campo alla vasta e profonda erudizione del Papa, ond'egli dopo averci faticato con felice successo, lo fece pubblicare colle stampe vaticane e nuove correzioni, mediante il disposto della costituzione *Postquam intelleximus*, del primo luglio 1748, presso il suo *Bull.* t. II, p. 431. Nel pontificato di Pio VII e nel 1806 nella stamperia dell'ospizio apostolico uscì alla luce: *Martirologio romano dato in luce per ordine di Gregorio XIII, e riconosciuto coll' autorità di Urbano VIII, Clemente X e Benedetto XIV, aggiunti i nomi de' santi e beati più recenti.* Un' edizione perfetta e completa del martirologio romano è quella de' tipografi Salviucci, Roma 1845. *Martyrologii romani Gregorii XIII jussu editi, Urbani VIII et Clementis X auctoritate recogniti, ac deinde anno 1749 Benedicti XIV labori et studio aucti et castigati, editio novissima SS. D. N. Gregorii XVI Pont. Max. auspice et patrono, in qua sanctorum et beatorum extant elogia pro ordinibus etiam regularibus a sac. rit. congr. ad haec usque tempora adprobata.* I detti tipografi avendo anco in vista gli ordini religiosi, si dierono ogni premura per annettere il martirologio particolare di ciascuna corporazione religiosa. Quanto alle notizie bibliografiche de' martirologi, molte se ne leggono a p. 95 e seg. della *Dissert. epist. delle ss. Simplicia ed Orsa*, di Cancellieri.

MARTIROPOLI o MARTIRIO, *Martyropolis.* Città vescovile dell'Asia nell' Armenia, situata sul fiume Oba o Ninfeo, distante 240 stadi da Amida, e quindici miglia dal Tigri, perciò detta anche Tagrita. Il nome di Martiropoli le fu dato, a quanto dicesi, nel V secolo, perchè furono quivi trasportate le ossa ed altre reliquie dei martiri, che avevano sparso il loro sangue per la fede di Gesù Cristo, a tempo di Sapore e Varano re di Persia. I suoi abitanti la chiamavano Mai-Ferakin, o Meia Farekin, da cui ne derivò il nome di Maipheracta. Il Terzi, *Siria sacra* pag. 135, dice che Martiropoli o città di Marte fu rinomata per un celebre tempio sacro a quel falso nume. La di lei fortezza fu mirabile a segno che qual termine dell' impero romano potè validamente opporsi alle invasioni de' confinanti parti e persi. Il suo munitissimo castello fu espugnato da Commentriolo capitano dell' imperatore Maurizio. È un vescovato della provincia di Mesopotamia, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Amida o Diarbekir; quello di Tacrit o Tagrid gli era unito nel V secolo; i nestoriani ed i giacobiti vi ebbero ancor essi i loro vescovi. Il primo vescovo di Martiropoli o Mai-Ferakin fu s. Maruta, che sedeva al tempo d' Isdegerdo re di Persia, ed occupossi assaissimo per la propagazione della fede in Persia: assistette al secondo concilio generale, ed a quello che si tenne in Antiochia nel 382 contro l' eresia dei messaliani. Si unì agli avversari di s. Gio. Crisostomo, ma avendo co-

nosciuta la loro malafede, li abbandonò subito per seguir il partito del santo. Intervenne pure al concilio di Seleucia, e vi compilò venti e più canoni sulla disciplina. La raccolta degli atti de' fedeli che soffrirono durante la grande persecuzione di Sapore re di Persia, è opera di s. Maruta, la cui memoria i greci ed i latini onorano a' 4 dicembre. Furono suoi successori in questa sede, Zebenno o Zeberino che assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia; N. uno de' vescovi di Macedonia, che scrissero all'imperatore Leone sull'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Giorgio che n'era vescovo a tempo di Filippico Bardane imperatore, che scrisse in favore del concilio di Calcedonia ai monaci giacobiti di s. Matteo; Basilio che assistette al concilio pel ristabilimento di Fozio; e Mandiano già vescovo di Marda. *Oriens christ.* t. II, p. 998. I vescovi nestoriani di Martiropoli sono: Jaballaha, innalzato poi alla dignità di cattolico; Michele vescovo ancora d'Amida; Giovanni, e Jesu Denha. *Oriens christ.* t. II, p. 1321. I vescovi giacobiti di Martiropoli sono: Atanasio I, poi patriarca nel 1051; Atanasio II del 1141, cui successe nel 1169 Ignazio I, morto nel 1182; in tale anno divenne vescovo Ignazio II; Giacomo Severo, autore di molti scritti, morì nel 1231; Giovanni del 1253; Malco del 1293; N. del 1365. *Oriens christ.* t. II, p. 1449. Martiria o Martiropoli, *Martyropolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'Armenia minore, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* d'Amido, che conferisce la santa Sede.

MARTORANO, *Marturanum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria ulteriore seconda, distretto di Catanzaro, capoluogo di cantone, sulle falde del monte Goliero. Nelle sue vicinanze verso greco stanno le rovine dell'antica *Mamertium* o *Martoranum* nel Bruzio, verso la sorgente del Metauro, ed al principio della foresta Bruziana, il cui nome vuolsi derivato da *Mamers*, che in lingua del paese significa il Dio Marte. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine Assuota in cielo, componendosi l'antico capitolo delle dignità del decano, dell'arcidiacono, del cantore e del tesoriere; di otto canonici, e di sei cappellani istituiti dal cardinal Pierbenedetti. La sede vescovile fu eretta nel VII secolo, e primo vescovo ne fu Reparato, che assistette al concilio Lateranense del 649; il secondo fu Opportuno, intervenuto al concilio romano del 721; il terzo Domno che sottoscrisse al concilio del 761 tenuto da s. Paolo I; Teodosio fu al concilio romano dell'826, Teodoro a quello dell'853, Florio a quelli dell'869 e 879, de' quali nomineremo i successori più distinti. Ridolfo del 1090 edificò la chiesa de' ss. Clerico e Luca abbati; Michele del 1170; Filippo di antica e chiara famiglia de Matera di Cosenza, colto nelle scienze ecclesiastiche, gli successe nel 1221; Tommaso eletto nel 1252 da Innocenzo IV, dotto e stimabile abbate cisterciense di s. Stefano del Bosco; Rinaldo d'Aquino, perito in giurisprudenza, fu eletto dal capitolo e nel 1255 confermato da Alessandro IV; Adamo eletto a concorrenza di altro, Giovanni XXII lo approvò nel 1320; Senatore di Martorano oriondo di famiglia da Cosenza, morì nel 1349; fr. Gia-

como Castelli de' minori, traslato nel 1390 da Bonifacio IX a Nicastro; Martino del 1451, traslato a Cotrone nel 1463; gli successe Angelo greco di Calabria, eccellente dottore in jus, ambasciatore del re di Napoli a Pio II, poeta illustre, ed eruditissimo. Angelo Pappacoda fatto vescovo nel 1497 da Alessandro VI, peritissimo nelle lettere greche e latine: gli successe nel 1537 Giacomo Antonio Ferduzi anconitano, ministro generale de' minori conventuali, sommo teologo. Per sua morte, nel 1560 Pio IV fece vescovo Tolomeo Galli, che nel 1562 trasferì a Siponto, e nel 1565 creò cardinale, sostituendovi degnamente Girolamo Federici milanese. Nel 1569 gli successe fr. Gregorio Croce spagnuolo, dotto domenicano d'incolpabile vita, che per voler correggere i cattivi ecclesiastici, morì forse di veleno nel 1577: in sua vece Gregorio XIII vi elesse Mariano Pierbenedetti, consagrato dal cardinal Peretti che divenuto Sisto V lo creò cardinale nel 1589, benemerentissimo vescovo come si può vedere alla sua biografia; gli successe nel 1586 il nipote Roberto, traslato a Nocera nel 1592. Francesco Monaco patrizio di Cosenza, lodato per dottrina e morale, fatto vescovo da Clemente VIII nel 1593, governò 35 anni. Urbano VIII nel 1627 gli sostituì Luca Cellesi di Pistoia, ornato di molte virtù, che rifabbricò la cattedrale e l'episcopio dal terremoto rovinate, e morì nel 1661. Giacomo Palamella della diocesi di Policastro, nominato vescovo nel 1667, compì magnificamente la cattedrale, ed a Scilliano nel sito detto Diano edificò un nobile luogo per amena villeggiatura de' vescovi, presso la chiesa parrocchiale che eresse in collegiata. L'Ughelli ed i suoi continuatori, *Italia sacra*, tom. IX, pag. 270, terminano la serie de' vescovi di Martorano con Pietro Antonio Pietrasanta, barnabita milanese, fatto nell'anno 1718; ed il proseguimento si trova nelle annuali *Notizie di Roma*. Ne furono gli ultimi fr. Bernardino de Bernardis paolotto di Fuscaldo, fatto da Benedetto XIV nel 1743; Nicolò Spedalieri della diocesi di Squillace, creato nel 1758 da Clemente XIII; fr. Giacomo Maria de Tarsia paolotto di Cosenza, eletto da Clemente XIV nel 1770; dopo lunga sede vacante, Pio VI preconizzò nel 1792 in successore Francesco Antonio Grillo de' conventuali di Gerace, che fu l'ultimo vescovo. Trovandosi la diocesi suffraganea della metropoli di Cosenza, e dopo altra notabile sede vacante, Pio VII nella circoscrizione delle diocesi di Sicilia, colla lettera *De utiliori*, V kal. julii 1818, soppresse la sede vescovile di Martorano, e l'unì in perpetuo a *Nicastro* (*Vedi*).

MARU o MERA. Città vescovile del Korasan in Persia, situata sul fiume Morcab, grande e ben fabbricata, e dicesi che già superò tutte le altre città della regione. La religione cristiana essendo stata annunziata nel Korasan regnando il re Sapore, Maru diventò in seguito metropoli e provincia ecclesiastica della diocesi de' caldei, avente per suffraganei i vescovati di Dair-Hannes, di Damadutha, di Daabarsannia e di Sarchasa. Ne furono vescovi, Bar-Codsaba, che predicò il vangelo nel Korasan; Davide I metropolitano di Maru nel 520; Teodoro del 540; Davide II del 550; Elia considerato come santo, assi-

stette al cattolico Jesuiab III; Giuseppe I del 778, rinunziò al cristianesimo e fuggì presso i saraceni; Giovanni ordinato nell' 860; Giuseppe II assistette all' elezione del cattolico Giovanni IV del 900; Ebedjesu; Giorgio Alsakani, e gli altri registrati nell' *Oriens christ.* t. II, p. 1261.

MARUTA (s.), vescovo di Tagrita o Martiropoli nella Mesopotamia, uno de' più illustri dottori della chiesa siriaca. Compose gli atti de' martiri che soffersero nella persecuzione di Sapore dall' anno 340 al 380; parte della quale opera ritrovò e pubblicò l' Assemani. Compose eziandio degl'inni in onore de' martiri, e sopra parecchi altri argomenti, che vennero inseriti con quelli di s. Efrem nell' officio caldaico. Raccolse le reliquie di molti martiri della Persia, e le distribuì nell' impero romano. Nel 411 fece un viaggio a Costantinopoli per indurre l' imperatore Arcadio a raccomandare i cristiani ad Isdegerdo re di Persia: nulla avendo potuto concludere, vi ritornò l'anno appresso. Teodosio il Giovane, successore di Arcadio, onorò il santo vescovo della sua confidenza, e lo mandò due volte in uffizio di ambasciatore nella Persia, per istabilire una solida pace fra i due imperi. Isdegerdo fece grande stima di s. Maruta, massime dopo essere stato guarito per le sue orazioni da una malattia, ed aver scoperto l' imposture de'magi; laonde lo autorizzò a fondar delle chiese. S. Maruta tenne due sinodi a Ctesifone: nel secóndo, tenuto l'anno 414, fu condannato l' arianesimo, e si fecero delle savie regole per la disciplina. Ritornò alla sua sede assai attempato, portando seco molte reliquie di martiri che depositò nella sua chiesa, per cui la città prese il nome di Martiropoli. Egli morì innanzi la metà del quinto secolo, e fu sepolto nella sua chiesa. Il suo corpo fu trasportato in Egitto durante le incursioni degli arabi e de'persiani, e si conserva nel monastero della Madonna, nel deserto di Sceti, abitato da monaci siri. I cofti di Egitto onorano s. Maruta a' 19 febbraio; i siri ed i melchiti a' 6 dello stesso mese; i greci e i latini a' 4 dicembre. L'opera principale di questo padre è una liturgia siro-caldaica, la quale è ancora usata in certi dì dai maroniti. Nella biblioteca vaticana conservasi un mss. in siriaco d' un suo commentario sopra il vangelo di s. Matteo. Ebedjesus fa menzione di un' istoria del concilio di Nicea, i cui canoni erano stati recati in siriaco da s. Maruta.

MARZATO Anselmo, *Cardinale*. Anselmo Marzato di Sorrento, ma nato in Monopoli in occasione che suo padre era governatore di quella città, in cui accasatosi vi avea fissato il soggiorno. Dotato di eccellenti prerogative, non meno d animo che di corpo, disprezzate onorevoli nozze, alle quali veniva invitato da una donzella di sua patria ricca e nobile, determinò di consagrarsi a Dio nella religione de' cappuccini, e datosi all' esercizio della predicazione, per la quale non mancavagli alcuna di quelle doti e qualità, che conducono a formare un perfetto oratore, vi riuscì famoso ed eccellente. Dopo aver predicato ne' principali pulpiti d' Italia e delle Gallie, fu deputato a predicare avanti al Papa ed ai cardinali, con loro infinita soddisfazione, onde Clemente VIII soleva chia-

marlo *Paolo redivivo* e *tromba celeste*. Nel viaggio che fece il Pontefice a Ferrara, Anselmo lo seguì, ma a tenore della regola di s. Francesco sempre a piedi. Avanzato alle prime cariche di sua religione, teologo del s. offizio e del cardinal Aldobrandino legato *a latere* di Francia, e poi eletto nel 1599 procuratore generale dell'ordine, indi Clemente VIII a' 9 giugno 1604 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Montorio, e venne denominato il cardinal di Monopoli. Allo splendore della dignità seppe unire l'umiltà e la modestia de' cappuccini, di cui non lasciò mai l'abito e ne osservò esattamente l'istituto, alzandosi a mezza notte per salmeggiare, adempiendo i digiuni prescritti dalla regola, e ne' venerdì e sabbati si pasceva di pane ed acqua. L'Amidenio con calunnia lo disse crapulone, mentre era parchissimo nel cibo, come lo celebrarono diversi storici. Generoso coi poveri, liberale verso tutti e pieno di compassione, visitava i suoi servi infermi; e per la rigidezza e purità del corpo e dello spirito, fu detto il secondo s. Francesco. Virtù così specchiata, non andò esente da imposture e falsità inventate dai malevoli invidiosi della sua gloria, tentando offuscarla, accusandolo persino al s. offizio, che predicando in Francia avesse proferite alcune proposizioni ereticali. Chi però ne fu l'autore ne pagò anche in questo mondo la pena con una ignominiosa fine, a cui dall'umana giustizia fu condannato a morte per altri delitti. Conoscendo il Marzato che alle calunnie taluno fatalmente vi credeva, ne concepì tal cordoglio, che morì d'anni 64 nel convento di Frascati nel 1607, dopo 38 mesi di cardinalato. Trasferito a Roma, ebbe sepoltura nella chiesa del suo titolo, senza alcuna memoria. Ne fanno elogio il Battaglini, i continuatori del Ciacconio, ed altri. Intervenne ai conclavi di Leone XI e di Paolo V.

MARZIALE (s.), vescovo di Limoges. Fu uno di que' celebri missionari, a detta di s. Gregorio di Tours, i quali essendo stati mandati da Roma con s. Dionigi di Parigi circa la metà del terzo secolo, predicarono il vangelo nelle Gallie. Egli fermò la sua sede a Limoges, e ne fu il primo vescovo. Le sue fatiche apostoliche operarono la conversione di gran numero d'idolatri. La sua tomba fu illustrata da molti prodigi; e molti ne furon fatti eziandio in virtù delle sue reliquie. Leggesi il suo nome negli antichi martirologi il giorno 30 di giugno. *V*. LIMOGES.

MARZIALE (s.), martire. *V*. FAUSTO, GENNARO E MARZIALE (ss.)

MARZIALE UGO, *Cardinale*. Ugo di s. Marziale, così detto dal castello ove nacque nella diocesi di Toul, nella provincia d'Aquitania; dottore in entrambe le leggi, e preposto di Douay, venne incaricato di portarsi col carattere di nunzio in Sicilia nel 1352, per istabilire una perfetta concordia fra Lodovico I re d'Ungheria, e Giovanna I regina di Napoli, nella quale legazione ebbe a compagno Guglielmo arcivescovo di Braga. Innocenzo VI a' 17 settembre del 1361 lo creò cardinale diacono, sebbene assente; poi ebbe per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico, e fu fatto arciprete della basilica di s. Pietro. Intervenne al conclave per Urbano V, e lo seguì da Avignone in Italia, non a quello di Gregorio XI,

che partendo da Avignone lo lasciò al governo di quello stato, e morendo in Roma nominollo suo esecutore testamentario. Benchè non fosse presente all'elezione di Urbano VI, aderì al partito dell'insorto antipapa Clemente VII; morì nello scisma in Avignone nel 1403, e fu sepolto nella chiesa de' celestini al ponte di Sorga.

MARZIO (s.), abbate. Nato in Alvergna verso l'anno 440, diede a conoscere fin dalla sua giovinezza grandissimo zelo pel servigio di Dio, e per gli esercizi della penitenza. In età di circa vent'anni si ritirò sopra una montagna poco lunge da Clermont, ove si unirono a lui alquanti discepoli, i quali viveano con'esso delle limosine de'fedeli. Aumentatasi la comunità, edificò un monastero più regolare, in cui visse oltre sessant'anni in applicazione continua a tutti i suoi doveri. La sua eminente santità lo fece giudicar degno del sacerdozio. Iddio l'onorò del dono dei miracoli; e fra quelli cui tornò la salute in una maniera sopraonaturale, si annovera Fiorenzo padre di s. Gregorio di Tours. Morì verso l'anno 525, ovvero 530, e fu seppellito nella cappella del suo monastero. Onorasi in Alvergna il dì 13 aprile.

MASAMIG. Sede vescovile della diocesi de'caldei, sotto la metropoli di Bassora, di cui ne fu vescovo Abramo, che sedeva sotto il cattolico Jesuiab III. *Oriens christ.* t. II, p. 1260.

MASCA Pandolfo, *Cardinale*. Pandolfo Masca pisano, distinto col titolo di maestro, fatto suddiacono del palazzo apostolico da Calisto II, in premio di sua esimia virtù, nel dicembre 1182 Lucio III lo creò cardinale prete de'ss. XII Apostoli. D'ordine di Celestino III si dovette recare a Genova nel 1196 col carattere di legato pontificio, per quietare le civili discordie insorte tra i genovesi ed i pisani. Innocenzo III nel 1198 lo spedì legato in Toscana, in compagnia del cardinal Bernardo, per dichiarar nulli ed invalidi alcuni patti stipulati tra parecchie città della Toscana, senza il consenso della santa Sede, che avea diritto su quel ducato. Scrisse le vite di alcuni Papi, o a meglio dire fece delle aggiunte alla cronaca creduta del Pontefice s. Damaso I, secondo il Ciacconio e l'Oudin. Queste vite sono riportate dal Muratori nel t. III, *Script. rer. Italic.* par. I, p. 304 e seg. Il Mansi però ha dimostrato che Pandolfo scrittore delle vite de'Papi è diverso dal cardinale, e il Cardella vi conviene. Compose altresì una storia riguardante le imprese e le preclare azioni de' suoi concittadini, la quale non ha mai veduto la pubblica luce. Si trovò presente alla canonizzazione di s. Giovanni Gualberto, ed ai comizi di quattro Papi, morendo in gran riputazione ed in età decrepita circa il 1202, essendo primo dell'ordine de'preti. L'Einsengreno scrisse di lui, che fu dottore in sacra Scrittura, oratore eloquente, peritissimo nell'arte di perorare, storico celebratissimo, e talmente versato in teologia, che a niuno la cedeva in tal facoltà.

MASCHERA, *Oscillum, Persona, Larva.* Faccia o testa finta di carta pesta, di tela cerata e dipinta, di cera o di cosa simile. Copertura con un naso e con due occhi che mettesi sulla faccia per trasformarsi, siccome dicesi anche della persona stessa che si trasfor-

ma. La maschera si usa principalmente in tempo di carnevale. Travestimento di varie foggie, contraffazione di abiti e di costumi, ed anche di favella di varie persone e nazioni. Chiamasi in latino la maschera *persona* per doppio significato: il primo è a *personando*, secondo Gellio, lib. 5, cap. 7. *Nam caput, et os cooperimento personae tectum undique, unaque tantum vocis emittendae via apertum: quoniam nec vaga, nec diffusa est, in unum tantummodo exitum coarctat vocem, et magis claros, canorosque sonitus facit. Ob eam causam persona dicta est*, o, *littera propter vocabuli formam productione*. Secondo questa etimologia era il costume de' gentili tanto latini quanto greci, che nella morte dei nobili usavano i trombetti ed i suonatori di flauto, e costumavasi particolarmente in Roma, dove sonavano in tale occasione mascherati. Dicesi ancora la maschera *persona* dal figurare con essa, rappresentare e fingere alcun personaggio; onde da Seneca fu detta *Personata felicitas*, la felicità non vera ma simulata, quasi dica maschera di felicità. Marziale chiamò maschera i tinti capelli, e maschera del capo fu detta la parrucca. L'invenzione della maschera si attribuisce agli egiziani, propagata da Orfeo ne' greci, e da questi passata ai romani, e dall'Italia in Germania, e diffusa per tutto il mondo. Le maschere del teatro debbono la loro origine all'arte dell'imitazione. Non fu da principio se non che tingendosi o imbruttandosi il volto, che i primi attori si mascherarono. Tespi poeta tragico greco ed attore, fu il primo che bruttandosi il viso di feccia di vino, scorse coi suoi compagni i borghi e i villaggi con quella follia avventurosa. In appresso si pensò a fabbricare alcuna specie di maschere, che dicevansi fatte colle foglie di una pianta nominata *arction*, alla quale si fa corrispondere la nostra bardana grande o maggiore, detta tuttora *arction lappa*. Allorchè il poema drammatico acquistato ebbe tutte le sue parti, gli attori trovaronsi forzati a rappresentare personaggi in diversi generi, di diverse età e di diverso sesso, e quindi si videro obbligati a cercare qualche mezzo per cambiare ad un tratto di forma e di figura. Fu dunque in quella occasione, che secondo alcuni comparvero le maschere di diverse sorte, le quali oltre i lineamenti del viso, rappresentavano ancora la barba, i capelli, le orecchie, e talvolta fino gli abbigliamenti delle teste femminili. Non è facile precisare chi fosse l'inventore di quelle maschere, e si attribuisce al poeta Cherilo contemporaneo di Tespi, ad Eschilo che almeno ne estese l'uso e l'applicazione, al poeta Frinico ch'espose pel primo nel teatro una maschera da donna. Roscio Gallo poi fu il primo che mostrossi con una maschera sul viso nel teatro di Roma, affine di nascondere la deformità de'suoi occhi ch'erano bruttamente loschi.

La forma, come pure la materia di queste maschere non fu sempre eguale. Le prime non erano formate se non che di foglie o di corteccie d'alberi; in appresso se ne fabbricarono di cuoio, foderate di tela o di qualche altro tessuto, ma come facilmente perdevano le loro forme e i loro lineamenti, si introdusse la pratica di farle interamente di legno. Il greco Giulio

Polluce nel lib. IV del suo *Onomastico* distingue tre specie di maschere sceniche, le comiche, le tragiche e le satiriche, poichè la satira entrava allora tra le rappresentazioni drammatiche. In generale la forma delle maschere portava al ridicolo, e consisteva in quello che noi chiamiamo caricatura; le maschere tragiche erano formate in modo da ispirare la compassione o il terrore; le maschere satiriche presentavano esseri immaginari, come satiri, fauni, ciclopi e simili, aventi un aspetto piacevole, con lineamenti regolari. Nelle maschere antiche l'ampiezza della bocca era frequentissima, affinchè più facilmente uscisse la voce degli attori, e non solo coprivano la faccia, ma tutto il capo. Oltre le maschere sceniche, i greci conoscevano altre tre specie di maschere distinte con tre differenti nomi, i quali però in appresso furono adoperati indifferentemente per indicare qualunque sorte di maschere. Le più comuni e naturali chiamavansi *prosopopeie;* meno comuni erano quelle degli altri due generi, dette *mormolycheia* e *gorgoneia:* le prime servivano a figurar le ombre o le anime de' morti, e avevano sempre qualche cosa di spaventevole; le altre erano fatte anch'esse per ispirare terrore, e non rappresentavano che figure spaventevoli, come le Gorgoni, le Furie e cose simili. Altra specie di maschere furono quelle inventate da Ermone, dette *hermoneia,* e di due sorte, cioè calve sul davanti con barba ben fornita, con sguardo aspro e corrucciato, e semplicemente colla testa rasa e la barba foltissima. Fra le maschere comiche alcune avevano doppio il viso, forse perchè l'attore volgendosi or da una parte, or dall'altra, mostrasse sempre quel lato della maschera che conveniva alla sua situazione attuale, in quelle scene, in cui necessario diventava il cambiamento improvviso. *V.* Francesco Ficoroni, *Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi romani*, Roma 1736. Inoltre le maschere furono dagli antichi usate frequentemente nelle cerimonie religiose, e specialmente nelle feste di Bacco, e di molte altre divinità, come in quelle di Minerva, di Cibele, d'Iside; nelle feste di Cerere, di Strenia, nelle saturnali, nelle lupercali. Venerando i pagani Iside qual madre degli Dei, nell'entrare di primavera ne celebravano solennemente la festa i romani, andando mascherati, ed avendo libertà di rappresentare chiunque avessero voluto, eziandio i magistrati, e con tanta naturalezza che i finti dai veri non si distinguevano. In una di queste mascherate, certo Materno mascherato da alabardiere tentò di uccidere Comodo, per impadronirsi dell'impero. Si faceva uso altresì delle maschere ne' trionfi, nelle pompe pubbliche, talvolta nei banchetti e fors'anche ne'funerali, giacchè, come si avvertì, i suonatori di flauti e di trombette sonavano mascherati. Era eziandio uso antico dei pagani mascherarsi il primo di gennaio, e prendere la figura di certi animali, come di vacca, di cervo, ec. S. Massimo vescovo di Torino, nel sermone ch'egli fece nel primo dell'anno 439 circa, sgridò assai coloro che secondo la superstizione de' gentili si tramutavano in cose oltremodo sconce e contraffatte, perchè gli uomini non solo si trasformavano in donne, ma in diverse maniere d'animali, anzi di

mostri. Il concilio di Auxerre del 585 proibì ai cristiani d'imitare tale costume; ed un antico canone penitenziale romano impone tre anni di penitenza a chi avesse dato questo scandalo, su di che può vedersi le note del p. Menard sul *Sagramentario* di s. Gregorio I, p. 252.

La legge di Mosè proibiva alle donne vestirsi da uomo, ed agli uomini prendere gli abiti da donna, perchè quest'era un'abbominazione innanzi a Dio, come si legge nel *Deuteronomio* c. 22, 1, 5. Osservano i commentatori che presso i pagani i sacerdoti di Venere in certe cerimonie si vestivano da donne, e che per sacrificare a Marte le donne prendevano gli abiti e le armi da uomo; dunque la legge proibì ai giudei una delle superstizioni dell'idolatria. Gli stessi autori profani rimarcano che queste sorte di maschere aveano sempre per iscopo il più materiale libertinaggio. Si sa pur troppo che presso noi, come altrove, quei che si mascherano per trovarsi nelle notturne radunanze, lo fanno per godere sotto la maschera quella libertà, che non avrebbero coraggio di prendersi a faccia scoperta. Dicono i moralisti che l'uso delle maschere diviene illecito in molte circostanze, come nei divertimenti di carnevale ed altri simili, essendone conseguenza ordinaria il peccato. Quanto agli ecclesiastici ed ai religiosi, che si mascherano per allegria e divertimento, è opinione di alcuni moralisti che non si possano scusare di peccato mortale, come lo prova solidamente il p. Concina domenicano veneto, in una dissertazione su questo argomento stampata in Roma nel 1752, tanto per la santità dello stato chiericale, quanto per gli statuti dei sinodi, che proibiscono siffatto abuso sotto pena di scomunica incorsa pel solo fatto, e per la testimonianza de' casisti anche i più rilasciati, come Diana, Bonacina e Sanchez.

Del paganesimo resta una delle traccie nelle ferie carnevalesche; e quanto al tempo, siccome i romani antichi si mascheravano all'incominciar di primavera, quasi presso a quel tempo ora incomincia il carnevale in Roma: della faceta e notissima maschera napoletana del Pulcinella, il Cancellieri riportò alcune erudizioni a p. 43 e 44 delle sue *Notizie della venuta in Roma dei re di Danimarca*, ec. I ss. Ambrogio, Agostino, Pier Grisologo (il quale inveì contro i cristiani che nel primo di gennaio con maschere prendevano la forma degli Dei de' gentili), e fra'greci s. Gio. Crisostomo, riprovarono nei cristiani l'abuso di mascherarsi, ed altrettanto fece s. Carlo Borromeo, *Act. eccl. Mediol.* p. 7, c. 7. Tuttavolta in progresso di tempo le maschere si sono straordinariamente aumentate, moltiplicate e modificate in varie forme ne'tempi moderni, massime dopo l'introduzione de' balli in maschera, antichissimi però in Italia, ed in Francia introdotti sotto Luigi XIV, nel qual tempo sussistevano le maschere dall'Italia introdotte nel regno di Francesco I, cioè le maschere di velluto nero foderate di pelle, che le donne usavano per conservar la pelle o per una specie di modestia per essere meno esposte alla vista del pubblico, e da esse derivarono in Italia quelle che coprivano soltanto la metà del volto. Di siffatte maschere conservatrici della pelle

e del colore del viso, di riparo al vento ed al sole, se ne attribuisce l'invenzione a Poppea moglie di Nerone, che inventò pure altri mezzi per conservare la bellezza femminile. Nel possesso preso da Clemente XI nel 1701, la regina di Polonia Maria Clementina si recò a vedere la cavalcata nel palazzo nuovo de' conservatori sotto baldacchino, e finchè non comparve il Papa avea tenuta la maschera di velluto. Delle maschere e delle mascherate ne parlammo in diversi articoli del *Dizionario*; ed oltre gli articoli Befana ed Epifania, si possono vedere Giuochi nel vol. XXXI, p. 176, 177, 178 e 187, ove si disse del carnevale e delle corse de' cavalli; Festa nel vol. XXIV, p. 213, 223, 224 e 225, in cui si parlò delle bizzarre e clamorose feste dei re della fava, della festa degli asini, e della festa dei pazzi; e principalmente nel vol. X, e Carnevale, ove si trattò de' saturnali, baccanali, ed altre gozzoviglie e dissolutezze degli antichi; delle feste di Bacco, di Cerere, di Strenia, delle lupercali, di quella de' pazzi e degli asini in cui avea no luogo mascherate bizzarre e licenziose; dell' uso della maschere e di quelle che aveano luogo nelle calende di gennaio, ed altre diverse mascherate, non che di quanto fece la Chiesa nel tollerarle, promovendo al tempo stesso molti esercizi di pietà. Finalmente nel medesimo volume evvi Carnevale di Roma, brillantissimo e giocondo spettacolo, come si celebrava anticamente, delle mascherate e corse di cavalli che hanno luogo oggidì, e della sospensione delle maschere.

MASCHIEVORUM. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, di cui fu vescovo Tarasio che assistette al concilio di Sis. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

MASCIARTUM. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, il cui vescovo Vartano intervenne al concilio di Sis. *Oriens christ.* t. I, p. 1437.

MASCIO Girolamo, *Cardinale*. *V.* Nicolò IV, Papa.

MASSA di CARRARA (*Massen*). Città con residenza vescovile nel ducato di Modena presso la riva sinistra del Frigido, in una amena pianura, capitale del ducato di Massa-Carrara. I due paesi di Massa e di Carrara sono compresi nella Toscana occidentale, e costituirono altre volte due vicarie separate, dipendenti talora da un sol governo, tale altra dominate da padroni parziali sotto titolo diverso; poichè Massa in origine fu dominata dai marchesi, e perciò denominata *Massa del Marchese*; nel 1568 fu eretta in principato, e nel 1663 in ducato. Al contrario Carrara intorno al mille fu dagli imperatori concessa e quindi confermata in feudo col suo territorio ai vescovi di Luni; più tardi fu dominata or dai pisani, or dai lucchesi, talvolta dai Visconti di Milano, finchè ceduta ai Campofregosi di Genova, fu da questi eretta in signoria. Acquistata poi dai marchesi Cibo o Cybo Malaspina di Massa, fu dichiarata capoluogo di marchesato, poi di principato, finchè sotto Francesco IV duca di Modena, Carrara fu contemplata come un solo ducato con quello di Massa, per quanto questa ultima città serva di residenza alle primarie autorità governative, giuridiche, politiche, finanziarie e militari. Essendo domi-

natrice di Massa e Carrara Maria Beatrice, moglie di Ferdinando arciduca d'Austria, figlio dell'imperatore Francesco I, ultimo rampollo delle case Este e Cibo Malaspina, nel 1796 al declinar del secolo passato e nei primi del corrente la guerra dei francesi fece cambiare aspetto politico agli stati di Massa e Carrara, che furono uniti alla repubblica Cisalpina, ed alla prefettura del dipartimento del Crostolo, poscia passarono sotto il regno italico al dipartimento delle Alpi Apuane; finalmente per decreto dei 30 marzo 1806 il paese di Massa e Carrara fu eretto in feudo imperiale da Napoleone, coll'assegnarne l'amministrazione governativa alla principessa di Lucca Elisa di lui sorella. Questa dopo aver fatto di Massa e Carrara una sotto-prefettura, dopo aver messo il nuovo feudo imperiale a parità di regime con quello di Lucca, a dopo aver destinato per le villeggiature il palazzo de' duchi di Massa a sua abitazione, decretò che il tempio maggiore de' massesi si distruggesse dai fondamenti per avere più vasta piazza avanti il palazzo, e più libera visuale verso il tramonto. Così la chiesa più moderna, più vasta, la meglio architettata ed ornata di Massa sparì in poche settimane, senza che la città guadagnasse nulla dalla momentanea residenza de' nuovi principi. Nel 1809 Napoleone conferì al suo gran giudice Regnier il titolo di duca di Massa-Carrara. Alla ripristinazione delle cose politiche, nel trattato di Vienna de' 9 giugno 1815, il ducato di Massa e Carrara fu restituito alla sua naturale sovrana Maria Beatrice, la quale ordinò l'utilissimo e dispendioso catasto del ducato di Massa e Carrara nel 1820, che pose in attività nel 1824. Morta la duchessa a' 14 novembre 1829, il ducato passò al figlio Francesco IV duca di Modena, arciduca d'Austria e suo primogenito. Le memorie storiche d'illustri scrittori e d'uomini insigni del ducato di Massa e Carrara in Lunigiana, si leggono nel vol. I, p. 151 e seg. delle *Mem. storiche di Lunigiana*, di Emmanuele Gerini. Questi cenni sono per quanto spetta al ducato di Massa e Carrara, ora prima di parlare della città di Massa, premetteremo alcuna notizie sulla città di Carrara. *V.* Modena, e Cibo Famiglia.

Carrara, capoluogo di comunità e di principato, trovasi alle base occidentale dell'Alpe Apuana, e nel fondo della valle solcata dal piccolo fiume Avenza, quattro miglia distante dal suo litorale, sotto quei monti inesausti di candido marmo, per cui Carrara ebbe origine e celebrità. In fatti l'etimologia di questa Carrara, *Carraria*, piuttostochè dalla strada *Carrareccia* sterrata, sembra cosa più analoga derivarla dalle sue cave, che *Carrariae* appellavano gli scrittori de' tempi barbari. L'origine di Carrara risale all'epoca delle prime lavorazioni delle lapidicine di *Luni* (*Vedi*), come il punto più centrale delle cave, il luogo di maggior riunione e domicilio di lavoranti, di amministratori o altri impiegati del fisco imperiale, per conto di cui si scavavano a si amministravano nei primi secoli dell'impero romano le cave dei monti di Luni. È incerto se i marmi lunensi di Carrara furono adoperati dagli etruschi o dai liguri che occuparono per lungo tempo il paese fra l'Ar-

no e la Magra. Sebbene gli scrittori del secolo di Augusto non facciano parola della scoperta del bianco ordinario e del marmo turchino venato o bardiglio che scavasi da tempo immemorabile nei monti di Carrara, pure da Strabone si ha la conferma che a' suoi tempi si recavano dalle lunensi lapidicine grandissime tavole, colonne e massi marmorei per farne squisiti lavori che ammiravansi in Roma e in altre città d'Italia. Che il luogo di Carrara sino dai primi tempi dell'impero fosse abitato da varie classi di artisti formanti probabilmente collegi, e forse con decurioni, ne danno argomento per credere il lusso introdotto nella capitale del mondo sino dai tempi di Mamurra, che volle l'atrio del suo palazzo adorno di colonne di marmo lunense; e lo attestano le magnificenze di Augusto che cangiò Roma di laterizia in marmorea. A ciò si aggiunga, che a ciascuna specie di lavoro di marmo erano anche a quell'età destinati diversi artefici, *sculptores, marmorarii, lapidarii, quadratarii, musarii, characterii* ec. Il marmo candido finissimo statuario delle cave lunensi, fu al dir di Plinio scoperto poco prima di sua età; la quale scoperta fece dimenticare agli scultori venuti in Italia dalla Grecia il loro famigerato marmo pario o paro e quello pentelico, di cui sino allora aveano gli statuari quasi esclusivamente fatto uso. Sotto il monte Sagro esistono le più doviziose cave. Le principali qualità dei marmi di Carrara sono gli statuari fini bianchi-avorio, gli ordinari bianchi di qualsivoglia grandezza, gli stastuari-salini, gli ordinari di tinta bianca cerulea, i venati bardigli fioriti, i bianco-venati e bardigli venati e macchiati di paonazzo.

Fra gli edifizi e monumenti più rimarchevoli di Carrara, evvi il palazzo del principe, ove nel 1815 vi fu trasferita l'accademia delle belle arti eretta da Maria Teresa, cui nel 1769 aveva assegnato un nuovo edifizio, avendola arricchita di eccellenti esemplari la duchessa Maria Beatrice. La chiesa collegiata insigne di s. Andrea fu fabbricata nel XIII secolo, quindi adornata di sculture nel XV, pregevoli per lo studio dell'arte; il capitolo si compone delle dignità del preposto, del primicerio e dell'arcidiacono, con quattordici canonici, esercitando il preposto l'incarico di pievano e di vicario foraneo sopra il clero e popoli della comunità di Carrara. Esistono altri edifizi sacri, e tutti copiosi di marmi, fra i quali si distingue per ricchezza di pietrami stranieri, il tempio della Madonna delle Grazie; per buon disegno, e per un eccellente dipinto quello di s. Giacomo annesso allo spedale, e l'altro di s. Francesco de' minor osservanti. Le due piazze, varie strade, e alcune abitazioni private sono adorne di fonti di acqua potabile: una d'esse situata nella piazza Alberica scaturisce dal piedestallo di una statua colossale che il popolo carrarese innalzò all'ultima sua sovrana Maria Beatrice figlia unica dell'ultimo rampollo di due sovrane famiglie italiane, e madre di Francesco IV. Non mancano a Carrara decenti palazzi di marmo, nè buone abitazioni, non proporzionate però a questo paese di artisti, in mezzo al più ricco e più celebre emporio di marmi, per cui si contemplano dai

forastieri le montagne di esso; essendo poi le numerose officine, ricche di lavori di statuaria, e di ornato. Carrara è madre di uomini distinti in varia sfera, fra' quali si innalzarono in grido nel secolo XVI, Danese Cataneo poeta e scultore; Francesco Moschino scultore e ornatista insigne; Francesco e Agostino Calamecch, artisti che lasciarono opere celebrate in Messina; Pietro Tacca scolare il più valente di Gio. Bologna; e Antonio Guidi cognato di Tacca, scultore e ingegnere. Appartengono al secolo XVII Ferdinando Tacca, degno figlio di Pietro; Giuliano Finelli, scultore in marmi e in bronzi; Andrea Bolgi; Francesco e Gio. Battista Baratta. Nel secolo XVIII il ven. Gio. Francesco Tenderini vescovo di Civita-Castellana, insigne per cristiane virtù; Cybei, due Franzoni; ma tutti cedono per fama di sapere a tre grand'uomini del secolo XIX, i quali ebbero culla in Carrara, cioè Carlo Finelli, cav. Pietro Tenerani scultori insigni, e Pellegrino Rossi commendatore, pari di Francia, e ambasciatore di Francia presso i Pontefici Gregorio XVI e Pio IX. In Avenza vi è l'arcipretura di s. Andrea, in Bedizzano quella di s. Genesio, in Fossola e Moneta quella di s. Gio. Battista, ed in Gragnana e Noceto l'altra di s. Michele; oltre a ciò nella diocesi sotto la comunità e principato di Carrara vi sono altre sette chiese rettoriali. Il clima di Carrara e di tutto il territorio generalmente è temperato, di aria elastica, pura, e tale che imprime all'individuo un carattere vivace, intraprendente, generoso.

Dall'accrescimento e floridezza commerciale de'marmi lunensi, sembra certo che l'origine di Carrara si debba ritenere contemporanea alle suaccennate lavorazioni; ma la di lei sorte affievolì, e quasi restò spenta con la fortuna di Roma, e con la rovina del suo impero. Forse qualche sollievo potè risentire la contrada dal genio di Teodorico re de' goti: quindi seguirono circa sei secoli di tenebre, durante il qual tempo dubitano gli storici che vi sia monumento marmoreo, che possa dirsi uscito allora dalle viscere dei monti di Carrara. Era il paese in abbandono, quando gl'Imperatori Carolingi lo donarono ai vescovi e conti di Luni, e Ottone I nel 963 confermò loro la corte di Carrara Nuova, e più larga donazione fu fatta a que' prelati da Federico I nel 1185, e da Enrico VI nel 1191, comprese le cave carraresi. Divenuta la sede di Luni pericolosa ad abitarsi per cagione de' pirati, e di mal'aria, i vescovi passarono a risiedere in Carrara, e vi erano nel 998. Tre secoli prima nelle vicinanze di Carrara si ritirò s. Ceccardo martire della chiesa lunense, patrono principale della città e distretto di Carrara, nella cui collegiata si venerano con fiducia le sue reliquie, ed ove nel 1137 convivevano preti col pievano. Gottifredo II vescovo di Luni e Sarzana nel 1151 stando in Carrara fece solenne cessione della pieve medesima di s. Andrea, e di tutte le sue parrocchie suffraganee, giurisdizioni, decime e beni, a favore del priore della chiesa de' canonici lateranensi di s. Frediano di Lucca. Da quell'epoca in poi sino al secolo XVIII la pieve di Carrara fu considerata qual chiesa *nullius dioecesis*, governata dal detto priore con tutti i diritti abbaziali.

Nel tempo che i carraresi furono pressochè esentati dalla potestà spirituale de' vescovi di Luni, a poco a poco si emancipò ancora dalla loro potestà temporale per costituirsi e reggersi a comune: tale già era di fatto quando i suoi rappresentanti ottennero dal loro antico signore il terreno per edificare la borgata di Avenza per comodo de' carrettieri e marinari destinati al trasporto de' marmi, ora grosso borgo e castello. Nel 1202 in un compromesso fra il vescovo di Luni e i marchesi Malaspina, intervennero come garanti i consoli e i militi del comune di Carrara, segno evidente del suo governo municipale. Indi Carrara soggiacque al dominio dei pisani, che s'impossessarono degli antichi feudi de' vescovi e conti di Luni; ed ai pisani dovè la riattivazione delle sue lapidicine promossa dall' innalzamento della magnifica primaziale, e dalle opere stupende scolpite da Nicolò Pisano e dai numerosi suoi allievi; e fu altresì durante il loro dominio, che i carraresi cominciarono a edificare con disegno gotico-italico il più bel tempio del medio evo ch' esista in Lunigiana. Alla signoria della repubblica di Pisa in questa contrada subentrarono altri potentati per la forza delle armi, o per quella dell' oro. Castruccio signore di Lucca la conquistò nel 1322, e nel 1329 fu comprata dagli Spinola genovesi; indi nel 1330 e 1335 l' acquistarono Rossi signore di Parma, e Mastino della Scala tiranno di Verona. Nel 1343 fu occupata da Luchino Visconti, i cui successori diverse volte vi ebbero dominio, anzi Bernabò la destinò per spillatico a Regina Scaligeri sua moglie. Nel 1385 i carraresi riconobbero per signore Gio. Galeazzo Visconti, che accordò loro onorevoli condizioni, fra le quali di non cederla ad altro comune, di nominare per vicari persone ghibelline, di abolire le prestazioni personali, di lasciare al comune le gabelle sul commercio de' marmi, e di reggersi coi propri statuti.

Nel 1402 diventò signore di Carrara Gabriele Maria Visconti, figlio del precedente, ma la prese in consegna e in pegno il capitano Giovanni Colonna, per 26,475 fiorini di paghe arretrate: il paese saldò il credito, e nel 1404 il suo vicariato fu consegnato a Paolo Guinigi signore di Lucca, previo lo sborso al Colonnese di 15,000 fiorini d'oro fatto dai lucchesi. Nel 1428 fu presa ai lucchesi dal marchese di Fosdinovo Malaspina, e un anno dopo per conto dei primi l' occupò Nicolò Piccinino. Indi nel 1437 la ritolse ai lucchesi pei fiorentini Francesco Sforza, che nel 1441 la restituì ai Visconti. Estinto Filippo Maria, ultimo di essi, i dinasti limitrofi Tommaso Campofregoso signore di Sarzana, e il marchese Malaspina si disputarono il possesso di Carrara e suo vicariato, finchè nel 1448 fu aggiudicata la signoria di Carrara a Spinetta Fregoso, indi al suo figlio naturale Antonietto sotto l'influenza dei milanesi. Nel 1473 Giacomo Malaspina marchese di Massa cedè ad Antonietto le sue terre di s. Nazzario presso Pavia, oltre 5000 scudi d'oro, e ne ricevè in permuta la signoria di Carrara, con tutta la sua valle. Insorto contrasto nel 1483 tra i suoi due figli Alberico e Francesco, il secondo s'impadronì di Carrara, che poi restituì nel 1484 a'2 gennaio

al fratello. Mancato Alberico nel 1519 senza successione maschile, i suoi stati di Massa e Carrara passarono sotto la reggenza di sua figlia Ricciarda, la quale rimasta vedova nel 1520 di Scipione Fiesco, passò in seconde nozze col conte Lorenzo Cibo o Cybo, nipote per padre d'Innocenzo VIII, e di Leone X per via di madre. Nacquero da questo matrimonio, Giulio che nel 1548 terminò con tragico fine la vita nel castello di Milano, e Alberico che fu il primo dinasta della casa Cibo-Malaspina, subentrato al governo dopo la morte della madre nel 1553, dichiarato principe di Massa e marchese di Carrara con diploma dell'imperatore Massimiliano II, de'23 agosto 1568. Deve Carrara a questo valoroso principe la costruzione ed estensione delle sue mura urbane; quella di una vasta piazza che porta il suo nome; alcune delle sue pubbliche fonti che l'adornano; l'erezione del palazzo sovrano, oggi sede delle belle arti; i suoi statuti municipali, che sono tuttora di norma alla giurisprudenza di questa città; una convenzione generosa che stabilì coi maestri dell'arte statuaria e cogli scarpellini, nel di cui ruolo è notato, che nel 1570 erano fuori della patria 500 fra scultori e altri lavoranti di marmo. Alberico II bisnipote del primo Alberico nominato, poco dopo salito sul soglio avito, nel 1663 ottenne dall'imperatore Leopoldo I l'elevazione di Carrara in principato. L'ultimo principe di questa dinastia fu Alderano che lasciò lo stato a Maria Teresa sua primogenita, la quale anche dopo maritata nel 1741 ad Ercole Rinaldo d'Este principe ereditario di Modena, esercitò sul paese piena sovranità, la quale passò nell'unica sua figlia Maria Beatrice erede eziandio dello stato di Modena e di Massa, quindi nei duchi di Modena. Ora ritorniamo a parlare di Massa.

Massa fu denominata *Massa ducale*, *Massa lunense*, e *Massa Cybea*, città che fu per più secoli la residenza de' suoi principi, ora di un governatore ducale, sede di un nuovo vescovato, capoluogo di tribunale di prima e seconda istanza civile e criminale, e di comunità. Sono due Masse, l'antico castello detto *Massa vecchia*, situato sopra un poggetto isolato, che ha alle sue spalle il monte di Pariana, e dal lato di levante greco la sottoposta città di *Massa nuova* o *Cybea*, dove già fu un borgo appellato *Bagnaia*. La popolazione e i principali edifizi pubblici e privati esistono in *Massa nuova*, la quale risiede alle falde occidentali del colle di *Massa vecchia*, in pianura disposta a guisa di cornice o margine della larghezza di un miglio in circa, la quale costituisce lo zoccolo meridionale dell' Alpe massese. Non solo la duchessa Maria Beatrice eresse un magnifico ponte, dopo caduto il nuovo appena terminato, per attraversare il fiume Frigido, di marmo donato e trasportato sul luogo dai carraresi, che gratuitamente lo lavorarono; ma ad oggetto di procurare alla città maggior decoro, e provvederla di una quantità più copiosa di pubbliche fonti di acqua potabile, di che sono ricchi i colli superiori, negli ultimi anni del suo governo fece costruire un acquedotto per condurre una ricca sebbene umile fon-

te fino al centro della piazza ducale, cui fa bella corona una duplice fila di piante d'aranci di Portogallo. La medesima duchessa compì a benefizio dell' umanità languente un comodo spedale, eretto nel già convento degli agostiniani della Madonna del Monte. Volendo procurare alla gioventù ottima educazione morale e religiosa, vi chiamò i barnabiti, e loro concesse decoroso sostentamento e la soppressa casa religiosa dei serviti nel sobborgo di Massa; ma al presente non vi sono più. È difesa da un castello, ed ha strade larghe e ben lastricate, e case in generale benissimo fabbricate. Il palazzo edificato con marmo di Carrara, antica residenza sovrana, è bellissimo, come i suoi giardini. Fra gli edifizi addetti al governo massese Francesco IV fece erigere a difesa del litorale diversi fortini con batteria, nuove case doganali al confine, ed un palazzo presso la piazza ducale, destinato per l'uffizio generale delle finanze. Vi sono parecchi stabilimenti letterari, artistici e di beneficenza. Il suo traffico maggiore consiste nei lavori del bel marmo bianco statuario, proveniente dalle vicine montagne di Carrara. Massa oltre la chiesa di s. Pietro contava quattro monasteri di religiosi, due di monache, ed uno di terziarie. Gli agostiniani e i serviti furono soppressi nel secolo passato, i minori osservanti nel principio del corrente, e la loro chiesa, poco dopo sostituita alla collegiata, serve attualmente di cattedrale. Nell' istessa circostanza vennero soppressi i cappuccini poi ripristinati al ritorno della duchessa Maria Beatrice. Anche le monache clarisse e le terziarie francescane in Massa vecchia furono espulse dai loro monasteri sotto la repubblica Cisalpina. Restò esente da tante distruzioni il conservatorio delle salesiane in s. Maria delle Grazie, il quale si conserva tuttora in una amenissima posizione sopra il colletto a cavaliere della città.

La città di Massa diede una serie di uomini illustri per valore, per politica e per dottrina. Fra i molti ci limiteremo a ricordare il marchese Alberico I, il di lui zio cardinal Innocenzo Cibo, il cardinal Alderano Cibo decano del sacro collegio, ed altri porporati di tal famiglia, di cui trattammo alle loro biografie. Furono valenti capitani, Michele Diana Paleologo, e Gaspare Venturini. Fra i politici più riputati sono a rammentarsi due principi di casa Cibo, Alberico I e il cardinal Innocenzo suddetti: a questi anteriore per età fu Nicola de' nobili Cattanei, e di poco posteriore Giulio Brunetti segretario di s. Carlo Borromeo, e antenato di altro più famoso ministro vivente. Fra i dotti, Perseo Cattaneo, Carrara lo reclama per suo; Antonio Venturini fu valente medico e distinto professore d'anatomia. In toga si distinsero l'uditore Cosimo Farsetti, il suo parente Andrea Farsetti, Vincenzo Cattani, Giuseppe Guerra gesuita, e Gio. Francesco della Rocca. Fra gli artisti, Felice Palma, e Giacomo Antonio Ponzanelli scultori, Agostino Ghirlanda pittore, e Pier Alessandro Guglielmi celebre maestro di musica nel secolo XVIII. In questo fiorirono, l'improvvisatore poeta latino Gioacchino Salvioni, e l'abbate Gaspare Jacopetti, il quale rianimò l'accademia delle lettere detta de' *derelitti*, che nel principio del se-

colo presente cambiò il nome in quello di *Accademia delle Alpi Apuane*, finchè per sovrana approvazione nel 1814 fu rigenerata sotto il titolo di *Rinnovati*. La posizione di Massa, la bontà e temperatura del suo clima, l'ampiezza delle sue strade e piazze, il decente suo fabbricato, la maestà dei monti che si alzano alle sue spalle, e le squisite produzioni del suolo, tutto sembra concorrere a gara per dare a questa città un aspetto pittorico, una fisonomia incantatrice, alla vista delle sue deliziose colline, ai di cui piedi scorrono spumanti le limpide acque del Frigido, del mare, e del promontorio ed isole del golfo di Luni, ed amenissima celebrò questa città il Petrarca.

L'origine di Massa è incerta; il primo monumento di sua esistenza è un documento dell'882, in cui si fa menzione del luogo, *ubi dicitur Massa prope Frigido*. L'altro è un diploma del 963, in cui Ottone I concesse a Adalberto vescovo di Luni, per la sua mensa, la quarta parte di Massa colle sue dipendenze. Probabilmente dopo il secolo IX, il poggio isolato di Massa vecchia offrì una specie di rifugio ad una porzione degli abitanti di Luni, costretti di fuggire da una patria stata frequenti volte assalita e saccheggiata dai pirati di terra e di mare, a segno tale, che le sue campagne già fertili ed amenissime, convertironsi in deserti e pestilenziali lagune. In fatti è tradizione del paese, che un antichissimo Crocefisso e una campana esistenti o almeno esistiti in *Massa vecchia*, fossero di quegli oggetti sacri che i cittadini di Luni seco trasportarono con le loro divinità tutelari allorchè si rifugiarono nel colle di Massa moderna. Nel 1185 Federico I confermò ai vescovi di Luni il luogo di Massa, ma siccome nel 1164 avea dato l'investitura della quarta parte di Massa lunense al marchese Obizzo Malaspina, ai discendenti di questo, Federico II la convalidò, e ciò perchè sino dal secolo XI avea acquistato diritti di proprietà sul paese il marchese Oberto I conte del palazzo sotto i due primi Ottoni, stipite dei Pallavicini, degli Estensi, dei Malaspina, e dei marchesi Bianchi di Massa. Dalla famiglia Malaspina, una delle più antiche d'Italia, alcuni fanno discendere la gran contessa Matilde. Si divise in più rami, la più memorabile delle quali divisioni è quella de'due fratelli Corrado e Opizzino o Obizzo, che anche variarono l'arma, ritenendo il primo l'arma antica d'uno spino secco, usando l'altro lo spino con foglie e fiori; i duchi di Massa furono del ramo di Obizzo. I primi marchesi di Massa, nipoti dei figli di Alberto Rufo discendente di Oberto I, furono Andrea e Guglielmo marchesi di Pallodi nella Liguria; il secondo divenne anco giudice di Cagliari, dominando il primo nella Massa lunense. Figliuoli d'Andrea nei marchesati di Massa, di Livorno e di Corsica, più di diritto che di fatto, furono Guglielmo ed Alberto, che verso la metà del secolo XIII vivevano in Pisa quasi come privati, mentre al dominio di Massa, dopo la morte di Andrea era sottentrata la nipote donnicella Benedetta, come figlia di Guglielmo, e ciò risulta da un atto del 1218, per imprestito fattogli dal

comune di Lucca, dando per cauzione la rocca di Massa: tal marchesana morì nel 1233, dopo di essersi col consorte giudice d'Arborea, assoggettati per sè e per i loro stati della Sardegna al Pontefice Onorio III, ciò che Benedetta avea rinnovato nel 1224 con giuramento nelle mani del delegato apostolico. Forse una simile sottomissione era stata fatta da Guglielmo di lei padre pel marchesato di Massa, o almeno lo dà a congetturare il giuramento prestato nel 1234 dal nobil uomo Orlandino Porcaresi al Papa Gregorio IX, innanzi di prendere possesso della rocca di Massa per tenersi a beneplacito pontificio. Questa sottomissione pertanto di Massa, richiama l'epoca delle vertenze tra Gregorio IX e la repubblica di Lucca per la *Garfagnana* (*Vedi*). Mentre Orlando continuava a tener la rocca per tal Papa, Agnese sorella di Benedetta confermò Bartolomeo di Pagano in visconte di Massa. Adelasia figlia d'Agnese, signora dei giudicati di Gallura e Torres, impalmò Enzo figlio naturale di Federico II, il quale per lui erigendo in regno la Sardegna, lo investì ancora del marchesato di Massa, di Lunigiana, Versilia e Garfagnana, benchè l'imperatore ciò facesse contro il giuramento prestato a Gregorio IX. Posteriormente Federico II concesse ai lucchesi queste ultime contrade.

Nel 1265 prevalendo i ghibellini, Guido vicario pel re Manfredi, altro naturale di Federico II, pose presidio nel castello di Massa, che ricuperarono i lucchesi nel 1266, facendo indi demolirne la rocca; e per essi sino al 1284 governò la vicaria di Massa il marchese Bartolomeo, divenendo intanto potenti in Massa i Cattani nobili di Vallecchia. Enrico VI nel 1192 tuttavolta aveva concesso Massa ai pisani, ciò che fu confermato nel 1209 da Ottone IV, e nel 1220 da Federico II, e ritornò in potere de' pisani per opera di Enrico VII, laonde nel 1315 obbediva al loro capitano Uguccione della Faggiuola. Dipoi s'impadronì di Massa Castruccio signore di Lucca, e Lodovico il Bavaro nel 1324 gli concesse la vicaria di Lunigiana compresa Massa. Venuto in Italia Giovanni re di Boemia, tolse Massa ai lucchesi, cui l'avea restituita Lodovico, e affidò la rocca già da Castruccio rifatta più grandiosa e più bella, ad Anselmo Nelli capitano fiorentino, il quale nel 1336 la consegnò a Mastino della Scala, cui il re Giovanni avea venduto il Lucchese. Nel 1342 i pisani governando i lucchesi, presidiarono Massa, e ne furono espulsi nel 1343 e 1344 da Luchino Visconti signore di Milano, solo tornandovi al possesso nel 1345, confermandogliene l'investitura nel 1355 l'imperatore Carlo IV; mentre pochi giorni prima altrettanto avea fatto coi nipoti del marchese Spinetta Malaspina, pel diploma concesso nel 1164 da Federico I al loro antenato Obizzo, e per quello dato ai di lui discendenti da Federico II nel 1220. Continuò bensì Massa a obbedire ai pisani, almeno sino al 1369 per tutto il tempo che signoreggiarono Lucca. Nel 1399 dopo che Pisa erasi assoggettata a Gio. Galeazzo duca di Milano, il castello di Massa colle sue ville e territorio, fu dall'imperatore Ven-

ceslao accordato in feudo al celebre giureconsulto Pietro Lante nobile pisano, avvocato nella curia romana, in compenso de'servigi prestati: non si hanno documenti che ciò avesse effetto, e nel 1400 Massa continuava a dipendere da Lucca, che nel 1407 ne fece demarcare i confini. Nel 1430 la contrada fu invasa da Nicolò Piccinino pel duca di Milano, e venne in potere de'fiorentini nel 1437 pel conte Francesco Sforza, e la signoria di Firenze accordò ai massesi favorevoli condizioni. Quindi i fiorentini amici del marchese di Fosdinovo Antonio Alberico Malaspina, pacificatisi nel 1441 coi lucchesi, sotto pretesto d'una sommossa, consigliarono il popolo di Massa e della sua vicaria, a volersi eleggere per signore e sottomettersi con favorevoli capitoli al governo di detto marchese, e ne fu giurata la convenzione in pubblico parlamento agli 8 dicembre, per volontaria dedizione de'massesi; onde il marchese entrò al governo di Massa, sue ville e distretto nel 1442.

Dopo la morte del marchese Antonio, nel 1445 successe il marchese Giacomo suo figlio, che nel 1473 ingrandì il perimetro del suo dominio colla vicaria di Carrara, mediante acquisto fattone: edificò la chiesa di s. Francesco con l'annesso convento, convertita la prima attualmente in cattedrale, e l'altro riedificato per servire di seminario vescovile. Mancò Giacomo nel 1481, lasciando due figli: al primogenito Alberico II toccò il dominio di Massa e Carrara, al fratello Francesco il marchesato di Albissola in Lomellina. Questi malcontento, con Agostino Fregoso signore di Sarzana, prese nel 1483 le rocche di Moneta e di Avenza, mentre Alberico II difese con valore quella di Massa, e potè riconquistar le altre. Venuto in Lombardia Carlo VIII re di Francia nel 1494, Francesco l'indusse a cacciar da Massa il fratello, che morì senza successione nel 1519, amico costante di Michelangelo Buonarroti. L'unica figlia Ricciarda entrò colla madre Lucrezia d'Este al governo di Massa e Carrara, e nel 1520 si sposò in seconde nozze con Lorenzo Cibo genovese nipote d'Innocenzo VIII, e dell'allora vivente Leone X, entrando così lo stato di Massa e Carrara nell'illustre casa Cibo, che aggiunse perciò al cognome quello di Malaspina. Ricciarda volle ritener sola la sovranità, a fronte del disposto di Carlo V, che riuscì far annullare. Lorenzo disgustato si ritirò in una sua possessione e villa d'Agnano, presso Pisa, e vi morì nel 1549 d'anni 49. Lasciò due figli, Giulio e Alberico amato dalla madre, la quale non permettendo al primogenito di regnare, per congiure fu decapitato d'ordine di Carlo V nel 1548 in Milano, rimproverando gl'istorici a Ricciarda poco amore pel marito e pel suo primogenito. Morta nel 1553, gli successe Alberico I Cibo-Malaspina secondogenito, da lei istituito erede universale, e solennemente si fece riconoscere per signore dai suoi sudditi; indi nel 1554 ottenne da Carlo V il diploma d'investitura de'feudi imperiali di Massa e Carrara. Una delle prime cure di questo principe fu diretta all'abbellimento materiale delle due piccole capitali, e nel dare ai suoi popoli buone leggi. Fino allora *Massa vecchia* poteva dirsi un aggregato di case sotto la rocca

del suo nome, cui soggiaceva il borgo di Bagnaia. Alberico I fece circondare di mura la città nuova, che abbellì di giardini, di pubbliche fonti, e di un vasto palazzo per residenza principesca; ed il borgo sotto il castello di Massa prese il nome di *Massa Cybea* o *Massa nuova*, a distinzione della vecchia rimasta in poggio. Nel 1558 diè principio alle mura di Carrara, quindi nel 1559 l'imperatore Ferdinando I accordò al marchese e successori il privilegio della zecca, mentre Massimiliano II con diploma del 1568 qualificò Massa capitale di principato, e Carrara capoluogo di marchesato. Abbiamo da Guid' Antonio Zannetti: *Delle zecche nella Lunigiana della famiglia Malaspina, dissertazione*, Bologna 1789. Alberico I alleggeriva il peso delle cure politiche col piacevole studio delle lettere, e col consorzio de' dotti: riuscì discreto poeta e sagace critico.

Nel 1620 l'imperatore Ferdinando II dichiarò Massa città, e morendo Alberico I nel 1623 gli successe il nipote Carlo I, figlio di Alderano suo primogenito che l'avea preceduto nel sepolcro, principe pieno di sentimenti generosi, e di amore per la gloria militare, che morì nel 1606. Carlo I coltivò le scienze, favorì i letterati, ottenne da Urbano VIII nel 1629 che fosse eretta la pieve di Massa in collegiata insigne con una dignità abbaziale, e l'uso de' pontificali. Cessò di vivere nel 1662, succedendogli il primogenito Alberico II, il quale dopo aver ottenuto come il predecessore l'investitura imperiale, Leopoldo I nel 1663 dichiarò Massa capoluogo di ducato, e Carrara di marchesato. Mostrossi Alberico II protettore de' letterati e degli artisti, ed ideò la fabbrica della cappella de' depositi annessa alla chiesa di s. Francesco di Massa, per riunirvi i defunti della sua famiglia. Morto nel 1690, salì sul trono il primogenito Carlo II, il quale subito pose ad effetto l'idea del genitore con edificare la memorata cappella. Cessando di vivere nel 1710, gli successe il primogenito Alberico III, che ottenne l'investitura dall'imperatore Carlo VI, e morì nella villa di Agnano presso Pisa nel 1715, senza successione e disposizione testamentaria. Il perchè Alderano terzogenito di Carlo II, dopo aver fatto una transazione col fratello maggiore Camillo, che avea abbracciato lo stato ecclesiastico, e nel 1729 fu creato cardinale, divenne signore di Massa e di Carrara. Alderano pieno di vivacità, amante del lusso e de'divertimenti, si trovò costretto alienare molti beni, e per mancanza di prole maschile per vistosa somma voleva cedere i suoi dominii feudali alla repubblica di Genova. Scopertosi il maneggio da Carlo VI, poco mancò ad essere espulso da Massa e Carrara. Morì nel 1731 lasciando tre figlie, e la maggiore Maria Teresa erede universale, ch'essendo minorenne dichiarò reggenti Ricciarda Gonzaga sua moglie, e il cardinal Cibo suo fratello. L'altra figlia Marianna Metilde Cibo Malaspina, sposò nel 1748 il principe d. Orazio Albani pronipote di Clemente XI: la terza figlia divenne duchessa di Popoli in Napoli. Nel 1741 già Maria Teresa avea sposato il principe Ercole Rinaldo figlio ed erede di Francesco III duca di Modena, e nel 1744 ottenne dall'imperatore Francesco I l'investitura del ducato di Massa

e del principato di Carrara. Il suo genio benefico fondò in Massa un comodo spedale nel convento degli agostiniani, poi compito dalla figlia Maria Beatrice, ed istituì l'accademia delle belle arti a lustro del paese. La detta unica figlia fu l'erede dello stato di Massa e Carrara; e delle virtù della madre, la cui morte accadde in Reggio nel 1790. Fino dal 1771 la duchessa Maria Beatrice avea sposato l'arciduca Ferdinando d'Austria, figlio dell'imperatore Francesco I, e dell'imperatrice Maria Teresa; ed appena restò libera dominatrice, rivolse il suo pensiero al vantaggio de' sudditi che visitò di persona, per mostrarsi madre benefica e protettrice. Sotto di lei i francesi invasero Massa e Carrara al modo detto di sopra, e solo ne fu reintegrata nel 1815. Morì in Vienna nel 1829, e gli successe nel ducato il suo figlio Francesco IV arciduca d'Austria duca di Modena. Il figlio di questi, regnante duca Francesco V, di recente ha provveduto la maggiore e migliore parte della pianura di Massa d'un canale irrigatorio, per far vegetare i seminati e prosperare le produzioni del terreno nell'estiva stagione.

La sede vescovile si voleva erigere dalla duchessa Maria Teresa, per cui ottenne nel 1757 dall'imperatore Francesco I, la facoltà di assegnare per la mensa 1200 fiorini sopra i beni feudali. Ne fece la domanda la duchessa a Clemente XIII, e questi gli rispose col breve *Egregium tuum*, de' 14 gennaio 1766, *Bull. Rom. Continuatio*, t. III, p. 156, che avea dato ad esaminare la richiesta a uomini prudenti. Ma circostanze impreviste si opposero all'effettuazione del meditato progetto, il quale fu rimesso in campo dalla degna figlia dopo la sua ripristinazione, nel pontificato di Pio VII. Allora l'affare fu ripreso a disamina, e fu dal Papa eretta Massa in vescovato, e nella bolla *Singularis Romanorum Pontificum*, la dichiarò suffraganea di Pisa. Tuttavolta fu Leone XII che diè nel 1823 compimento alle istanze della duchessa Maria Beatrice a dall'arciduca Francesco IV di lei figlio, i quali videro esauditi i loro religiosi voti. La bolla pontificia di Leone XII dichiarò la chiesa matrice di Massa ed il nuovo vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Pisa; prescrisse i limiti della diocesi che nel 1833 conteneva 150 parrocchie, e quasi tutte con fonte battesimale, compresivi due insigni collegiate, oltre varie chiese cappellanie succursali. Una porzione delle chiese parrocchiali assegnate alla cattedra di Massa, furono staccate dall'arcidiocesi lucchese, il restante da quella di Luni-Sarzana. Nella Lunigiana, compreso Carrara, nella Garfagnana alta e nella Garfagnana bassa, sono situate le parrocchie della diocesi. Francesco IV diede compimento al seminario di Massa, dopo averne eretto un altro in Castelnuovo nella Garfagnana bassa, a beneficio de' suoi sudditi garfagnani. Il primo vescovo di Massa di Carrara fu monsignor Francesco Zoppi di Cannobio diocesi di Milano, fatto da Leone XII nel concistoro de' 17 novembre 1823. Per sua libera dimissione, Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo trasferì al vescovato *in partibus* di Gerra, e poi in quello de' 23 giugno 1834 preconizzò l'odierno vescovo monsignor France-

sco Strani di Bibiana diocesi di Reggio, della qual cattedrale fu arciprete, vicario generale e capitolare. La cattedrale di Massa è un ottimo edificio con battisterio, sacro a Dio, sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, e s. Francesco d'Asisi. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, di cinque mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. La cura delle anime è affidata al detto arciprete. L'episcopio è un buon palazzo, e resta non molto distante dalla cattedrale. Nella città non vi sono altre chiese parrocchiali, bensì nei suburbi; avvi due conventi di religiosi, un monastero di monache, quattro confraternite, ospedale, seminario, ed altri pii stabilimenti. Il collegio de'gesuiti fu aperto nel 1844. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, corrispondenti alle rendite della mensa che sono duemila scudi romani, esenti da qualunque peso.

MASSA LUBRENSE, o MASSA DI SORRENTO. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Napoli, è piccola e situata in fondo di angusto accesso marittimo, pei molti scogli che lo circondano. È distante per due leghe da Sorrento, ed altrettanto al nord dal Capo Campanella, che termina la costa orientale del golfo di Napoli, ed incomincia l'occidentale del golfo di Salerno. È capoluogo di cantone, risalendo la sua origine al secolo XVI, essendo stata fabbricata sulle rovine di *Lobra* o *Lubia* città vescovile dell'XI secolo, sotto la metropoli di Sorrento, rovinata da' saraceni. La cattedrale dedicata all'Annunziazione della Beata Vergine, aveva il capitolo composto delle dignità dell'arcidiacono, del primicerio e del cantore, di dodici canonici e di due ebdomadari, essendone principal patrono s. Costanzo. Il primo vescovo *Lubrensis* fu N.... il quale venne trasferito alla chiesa di Lucera dal Papa Onorio III nel 1220, e fu nominato in sua vece fr. Pietro religioso nobile di Sorrento, della famiglia Ursa, del 1289. Il terzo vescovo è Francesco, traslato da Clemente V ad Ascoli di Satriano nel 1311. Fra i vescovi più benemeriti nomineremo i seguenti. Magesio o Magnesio domenicano, che lungamente governò la chiesa, indi traslato a Trani nel 1348 da Clemente VI, il quale gli sostituì l'altro domenicano fr. Paolo Zuccari fiorentino, dotto e rispettabile. Eugenio IV nel 1434 fece vescovo Bactino, sotto il quale Ferdinando I re di Napoli, essendo Massa diruta, la riedificò poco lungi dal suo primo luogo. Nel vescovato di Pietro Marchesi del 1521, gli agostiniani ebbero la chiesa di s. Maria della Misericordia; a questo successe Girolamo della nobile famiglia Borgia, ch'eresse e dotò la cappella dell'adorazione de' Magi. Nel 1545 rassegnò la sede al parente Gio. Battista Borgia che morì nel 1560, dopo il qual tempo Massa soggiacque alle devastazioni de' turchi. Il successore Andrea Belloni di Messina era decano di quella cattedrale, intervenne al concilio di Trento, e permise che in luogo dell'antico e diroccato tempio di s. Maria di Lobra, il comune ne costruisse altro nel sito detto Capitiello: *Et cum suo tempore sola aedes cathedralis toti dioecesi sacramenta ministraret, alias paroecias consti-*

tuit, ut suarum ovium commodo faceret satis, quarum a summo Pontifice Pio V confirmationem obtinuit anno 1566. Gio. Battista Palma concesse la chiesa de' ss. Processo e Martiniano ai minimi di s. Francesco di Paola, che riedificò la famiglia Liparulori; e permise che si restaurasse l'antica cattedrale di s. Maria di Lobra de' minori osservanti. A' tempi del successore Lorenzo Asprella, nel 1600 furono introdotti i gesuiti in Massa che vi eressero il collegio. Fr. Maurizio Centini celebrò due utilissimi sinodi nel 1626 e nel 1629; fu trasferito a Mileto, ed ebbe nel 1632 in successore Alessandro Gallo napoletano, che adunò il sinodo nel 1642. Celebre fu il vescovo Gio. Vincenzo de' Giuli napoletano, per dottrina, nobiltà, pietà e zelo, che devoto di s. Cataldo vescovo, altro patrono della città, collocò il suo braccio in una nobile statua fatta del proprio, e la pose nella sua cappella, ove volle essere sepolto. Clemente X fece vescovo Francesco Maria Neri di Tivoli, che celebrò il sinodo nel 1675, e pose la prima pietra al monastero di s. Teresa. Degnamente occupò il suo luogo nel 1678 Francesco Neri napoletano, che Innocenzo XI voleva creare cardinale se la morte nol rapiva, sostitnendogli nel 1685 Gio. Battista Nepeta propugnatore dell'immunità ecclesiastica, zelatore dell'onore di Dio, ed ornato di scienza; abbellì la cappella di s. Cataldo, celebrò il sinodo, restaurò l'episcopio rovinato dal terremoto, e morì nel 1701. Giacomo Maria de Rossi napoletano gli successe, restaurò la chiesa dell'Annunziata, e fu vigilantissimo pastore, e l'ultimo della serie che si legge nell'Ughelli, *Italia sacra* t. VI, p. 643, continuata coi seguenti dalle annuali *Notizie di Roma*. 1738 Andrea Schiani d'Ischia. 1746 Liborio Pisani napoletano. 1757 Giuseppe Bellotti napoletano. 1792 Pio VI fece Angelo Vassalli napoletano, della congregazione di Monte Vergine, che fu l'ultimo vescovo. Dopo lunga sede vacante, Pio VII colla lettera apostolica *De utiliori*, nel 1818 soppresse la sede vescovile di Massa Lubrense, ed in perpetuo l'unì a quella arcivescovile di *Sorrento (Vedi)*.

MASSA MARITTIMA (*Massan*). Città con residenza vescovile nel granducato di Toscana, situata fra la valle della Cornia e la vallecola della Pecora, già capoluogo di una piccola repubblica, ora di un vicariato regio con una cancelleria comunitativa, la quale abbraccia anche la comunità di Rocca-Strada e di Gavorrano, nella Ruota e compartimento di Grosseto, ossia provincia inferiore del Senese. Risiede presso la cima meridionale di un poggio, da tre parti, meno che da greco, isolato. Si apre davanti a lei dal lato di ostro libeccio, spaziosa la vista del mare, mentre dalla parte di greco, il poggio su cui riposa la città si accoda mediante avvallamento ad uno sprone di quelli di Prata, Montieri e Gerfalco, i quali costituiscono il nodo donde si schiudono quattro valli. Conta un grandioso e ben provvisto spedale, eretto in vece di altri meschini da Leopoldo I, aumentato da Ferdinando III, e migliorato da Leopoldo II. Vi sono scuole ed altri stabilimenti di pubblica istruzione. Meritano menzione le mura della città nuova, la torre dell'orologio, il palazzo del comu-

ne, l'arditissimo arco del cassero sul Monteregio, che unisce la città vecchia alla nuova, ceduto ai senesi dai vescovi per costruirvi la rocca nel punto più prominente della città alta, convertita da Leopoldo I ad uso di ospedale; e quando nel 1377 il governo di Siena permise al comune rifabbricar le mura, avvertì che non si pregiudicasse il cassero. La cattedrale di s. Cerbone fu riedificata dalla comunità nel 1225, nel qual anno il vescovo Alberto ed il clero cederono al comune i diritti baronali ed i beni allodiali. Questo duomo restò compito nel principio del seguente secolo, e poi restaurato nel 1483 ed in altri tempi. Il tempio è tutto costruito di travertino squadrato, circondato intorno da mezze colonnine. Ha una bella facciata con le caratteristiche architettoniche del secolo XIII; nell'interno è diviso in tre corpi con archi a tutto sesto sorretti da colonne di pietra; la cupola che si alza nella crociata, pare lavoro del secolo XV, così quello della vicina torre campanaria, come l'altare maggiore, tutto di marmi fini, sotto la cui mensa sono le ceneri del santo vescovo Cerbone, dentro un'arca di marmo bianco storiata a quadri di alto rilievo, scolpita nel 1323 da Goro di Gregorio senese. Di data anteriore e di mano meno valente è la scultura della vasca pel fonte battesimale posta a piè della chiesa, opera fatta nel 1262 da Giroldo da Lugano; il tempietto che sta in mezzo alla vasca, è lavoro del 1467. A piè di tal fonte si vede un bel sarcofago antico con sculture simboliche rappresentanti la separazione dell'anima dal corpo. Fra i quadri di merito, vi è l'Adamo ed Eva di Francesco Vanni, nella cappella presso l'organo. Il vasto tempio di s. Pietro all'Orto in *città nuova* fu edificato nel 1197, indi ampliato dai romitani agostiniani, a cui fu ceduto nel secolo XIII, quando nel 1269 vi fondarono il convento, ora abitato dai minori osservanti, ivi trasferiti dall'antico convento di s. Francesco fuori di Massa, per ridurre questo ad uso di seminario. L'altare dell'Annunziata ha il quadro dipinto da Empoli, e quello di s. Michele lo colorì Rutilio Manetti, autore pure del dipinto all'altare della Visitazione; in quello di s. Sebastiano il quadro è di Pacchiarotto. Fiorirono principalmente in Massa, s. Bernardino detto da Siena, nato da madre massese, nel luogo ove i francescani eressero un ospizio; il b. Felice Tancredi, discepolo di s. Caterina, e di fr. Antonio generale francescano, delegato di Martino V a Costantinopoli, e poi vescovo di Massa ove morì nel 1435, ed altri uomini illustri.

Le acque de' pozzi e delle pubbliche fonti sono copiose di tartaro, essendochè la crosta esteriore del poggio, su cui siede la città, consiste di banchi altissimi di travertino sovrapposti alla roccia calcarea cavernosa; infatti di pietra tiburtina sono costruite le principali fabbriche pubbliche e private della città. Il territorio presenta fenomeni singolari, e tali da esercitare i fisici, i mineralogisti ed i geologi più dotti, venendo perciò chiamata la città il *Frielberg* dell'Italia. Volendo il granduca Francesco II provvedere allo spopolamento della città e territorio massetano, vi mandò una colonia degli antichi sudditi di Lorena; ma questa non vi trovò sorte migliore di quella delle

altre chiamate dal Bresciano e dal Friuli sotto Cosimo I, solo restandovi due famiglie lorenesi, a cagione del clima insalubre e per un terzo dell'anno pestilenziale. Furono però più efficaci e riuscirono al desiderato intento le misure di Leopoldo I, preordinate a favore specialmente di Massa Marittima e dei suoi castelli, massime col far sparire i ristagni d'acque terrestri, e col più libero scolo a quelle della Ronna e delle Venelle, sebbene non si ottenessero felici risultati dalle operazioni idrauliche, intraprese a benefizio della maremma di Massa. Lo stato fisico del bacino massetano, a partire dal promontorio di Populonia sino a quello di Troia, era andato fino ai giorni nostri deteriorando a danno degli abitanti, opponendosi la natura agli sforzi fatti per eliminar le putride esalazioni delle acque stagnanti lungo i litorali, e la mal'aria. Ma il regnante Leopoldo II è intento a provvedere a sì funesti pregiudizi, che recano le maremme massetane, forse applicandovi quanto fece per quelle di Grosseto. L'agricoltura nei contorni di Massa è in progresso, e pei tentativi fatti per riattivare gli scavi e l'industrie metallurgiche nel Massetano, è da sperarsi che Massa col tempo migliorerà di condizione, tanto rapporto al clima, e perchè potrà ancora divenire centro di molte industrie, e il magazzino mineralogico della Toscana; poichè Massa per le sue miniere di rame e di argento ebbe l'epiteto di *Metallifera*, ed è anche nota pel suo terreno carbonifero, che abbonda nel territorio.

Massa Marittima fu anco chiamata *Massa di Maremma*, *Massa Veternense* e *Massa Metallifera*. Nel terzo secolo dell'era cristiana già in Toscana esisteva, secondo alcuni, il paese di *Massa Veternense*, ma non si prova con monumenti, molti luoghi essendo esistiti nel V secolo col nome di Massa. Se però non è certo che in Massa Marittima sin dall'842 fosse traslatata la sede vescovile di Populonia, e che Massa prendesse d'allora in poi il titolo di città, si può credere per altro che già lo fosse nel principio dell'XI secolo, tostochè allora la chiesa di s. Cerbone di Massa serviva di cattedrale ai vescovi populoniensi, conservando però la diocesi l'antico nome di Populonia, come risulta da documenti e da una bolla del 1075 di s. Gregorio VII, con la quale dichiarò la diocesi sotto l'immediata protezione della Sede apostolica, in occasione di confermare gli antichi confini diocesani. Però già nel 1115 erasi introdotto l'uso d'intitolare *Massano* o *Massese* il vescovo di Populonia, e nel secolo XI Massa Marittima era divenuta residenza dei suoi vescovi, i quali in vari tempi ottennero dagli imperatori privilegi e onorificenze, qualificandoli signori di varie castella e miniere del contado, come anche principi della stessa città di Massa; ed Enrico VI nel 1194 fece restituire a Martino vescovo Massano la città di Massa col suo distretto e il castello, già episcopio di Monte Regis, con tutti i diritti principeschi, de'quali era stato poco innanzi spogliato da alcuni ministri dello stesso imperatore. Il vescovo Alberto che gli successe ventisei anni dopo, pei gravi debiti di sua mensa, fu costretto non solo di oppignorare il suo castello di Valli presso Follonica, ma ancora di qualificarsi debitore insieme ai consoli

di Massa per 267 marche di argento ad una società di negozianti. Nel 1206 il comune prese per contestabile con 25 cavalleggieri armati Guerrino di Neri da Montepulciano; e nel 1214 si trova il primo podestà di Massa Rolandino di Galiana. Nel 1216 già per decreto pontificio la diocesi era divenuta suffraganea di Pisa, colla quale città Alberto si collegò per aiuti, cedendo in perpetuo al comune una tassa da riscuotersi sui massetani, i quali avrebbongli giurato fedeltà e obbedienza, con altre condizioni. Nel 1225 il detto vescovo col capitolo assolvettero dal giuramento di fedeltà tutti i cittadini massetani, liberandoli dalle pigioni di proprietà della mensa, rinunziando le ragioni e la proprietà al comune, tranne le miniere di argento. L'emancipazione de' massetani dai loro antichi signori venne contraccambiata dai rappresentanti del popolo, con promettere di non esiger dazi sui beni della mensa, conservare il giuspatronato dei vescovi e del clero sulle chiese, il pagamento delle decime qualora il comune volesse edificar la città nel poggio detto *Certopiano*, lasciando in tal caso alla mensa e al clero alcuni fondi e uno spazio sufficiente di terreno per fabbricarvi la cattedrale e il cimiterio, e sborsarono al vescovo e al capitolo 600 lire pisane. Così il comune ricomprò dal suo signore la propria libertà, si emancipò da ogni vassallaggio verso il vescovo, talchè può dirsi che da quell'atto ebbe origine la repubblica massetana.

La città andò poi aumentando di popolazione, e si pose opera a costruire la *città nuova* e ad innalzare una più grandiosa cattedrale. Poco dopo si fabbricò la città nuova nel poggio superiore di Massa, insieme con una rocca, che prese il nome di Torre dell'Oriolo, da non equivocarsi col castello di Monte Regis, stato per lungo tempo la residenza de' suoi vescovi, innanzi di ridurlo a cassero; la rocca ha un'iscrizione coll'anno 1228 in cui s'incominciò l'erezione. Nel 1226 la città, per assicurarsi la libertà, si pose sotto la protezione della repubblica pisana, venuta poi in qualche potenza procurò allearsi con Siena e colle altre repubbliche vicine, e siccome i pisani erano ghibellini, fu Massa minacciata d'interdetto da Innocenzo IV. Tali minacce vennero realizzate dal suo vescovo Ruggero; al quale interdetto aggiunse maggior gravità un breve di Alessandro IV del 1255, perchè il popolo erasi impossessato delle rendite della mensa vescovile, fra le quali le miniere di argento, il castello o palazzo di Monteregio, i feudi vescovili dell'Accesa, di Monte s. Lorenzo, della Marsiliana, di Valli, di Porto Baratto, ec. Le censure ben presto furono sanate, ed il vescovo ritornò alla sede. La città prosperava per la riedificazione della cattedrale, avvenuta a quel tempo, della gran vasca del battisterio, e della pubblica fonte nella piazza maggiore; e le milizie presero parte alla ricupera di Grosseto sotto il vicario di Manfredi, ed alla gloriosa giornata di Montaperto. Dopo la morte di Manfredi il governo di Massa divenne guelfo, a ciò costretto da questo partito; indi soggiacque alle conseguenze delle fazioni, poco giovando la mediazione dei senesi, potenti essendo i conti Pannocchieschi, i Todini ed altri magnati ghibellini

del contado. Nell'anno 1278 il vescovo Rolando ricevè dal sindaco il giuramento di obbedienza alla sua chiesa, assolvendo il popolo dall'interdetto per le ingiurie fatte alle possessioni della mensa. Quindi si aumentò il potere della repubblica, col riunire al suo distretto diversi castelli che avea soggiogato; e ad onta di non poche turbolenze salì in istato di ricchezza e di prosperità al declinar del secolo XIII, compiendo l'acquisto di Monterotondo, e liberando per comprite il territorio da molti baroni; ed essendo allora le miniere di qualche entità, aveano magistrati. Venne ancora edificato il palazzo del comune o degli anziani sulla piazza del duomo, e si proseguì l'ingrandimento della città vecchia colla città nuova. Nel 1307 si rinnovò il trattato di amicizia ed alleanza con Siena, la quale spediva a Massa il capitano, sebbene si governasse il comune in proprio nome; ciò indispose Pisa ove nel 1313 Enrico VII rilasciò a Giovanni vescovo e principe di Massa un diploma confermativo di quello che Enrico VI avea spedito a Martino suo antecessore, ma senza effetto, e nel 1315 si rinnovò la concordia coi pisani mediante tregua. La zecca stabilita nel 1317 non pare che battesse moneta. Nel 1323 il magistrato si componeva di novanta consiglieri, che eleggevano il gonfaloniere ed i priori. Nel 1330 per le ostilità coi senesi, Massa che incominciava a decadere, rinnovò i patti di alleanza con Pisa, sebbene ebbero corta durata; ed i fiorentini supplicarono nel 1332 Giovanni XXII ad interporsi coi comuni di Pisa e di Siena che si facevano guerra

per signoreggiar Massa e le sue castella. Il Papa nominò delegato apostolico Francesco Salvestri vescovo di Firenze, ed in suo nome i fiorentini riceverono in guardia Massa ed i suoi castelli. Indi nel 1333 venne ordinato a' pisani di lasciar libera la città e fortezza di Massa, ed ai senesi di restituire ai massetani le loro castella e prigioni, e viceversa questi a quelli: furono inoltre assoluti i sudditi di ciascuna delle tre città d'ogni pena, e sospesa la confederazione di Pisa e di Massa per cinque anni. Il comune di Massa dichiarò che per tre anni si sarebbe governato in nome del vescovo di Firenze, alla cui disposizione i fiorentini posero la città e le castella. Prima di tal tempo i senesi entrarono a forza in Massa, s' impadronirono dei luoghi forti e fecero nuovi patti coi massetani, obbligandosi pacificare i cittadini della *città vecchia*, con quelli della *città nuova*.

Intanto Siena comprò in Massa vari edifizi e vi fabbricò un'imponente fortezza nel 1336, essendone stati architetti Agostino ed Agnolo fratelli e celebri artisti: primo castellano del nuovo cassero della *città nuova* fu Agnolino di Mino senese, ed il comune si obbligò pagare a quel di Siena annui fiorini 1200, per guardia e difesa del cassero. Sulla fine però del secolo XIV tanto Siena che Massa dovettero soggiacere al duca di Milano sino al 1404, progredendo notabilmente la decadenza della città, che nel 1408 era ridotta a 400 persone; le condizioni politiche ed economiche andarono pure deteriorando. Sisto IV ed Innocenzo VIII premurosi di procurare al governo romano l'esclusivo commer-

cio dell' allume di Tolfa, il cui prodotto doveva impiegarsi contro i turchi a salvezza della cristianità, fulminarono l'interdetto al comune di Massa per aver concesso il permesso di vendere le allumiere di Montione e dell'Accesa state dal vescovo massetano poco innanzi donate alla santa Sede. In mezzo a tali disposizioni, dopo una serie di spiacevoli vicende si arrivò alla metà del secolo XVI, quando non senza gran cordoglio de'massetani si vide avvicinarsi l'ultima ora della repubblica senese, vinta dalle armi di Carlo V e dai tesori di Cosimo I duca di Firenze. A questo ultimo in fatti i massetani per atto pubblico del 1554 prestarono giuramento di fedeltà e di sommissione, implorando le antiche franchigie. Il duca invitò dall'estero molte famiglie per domiciliarsi in Massa; il suo figlio e successore obbligò il comune ad alienar parte de'terreni ai privati per ravvivare l'industria; ma pure tutto restò paralizzato dall' impedita libertà commerciale, deteriorandosi sempre più la condizione della maremma senese. In conseguenza rimasero inefficaci le disposizioni de' principi della famiglia Medicea, come restarono senza risultati le provvidenze dei granduchi Francesco I e Ferdinando I, acciò venisse Massa popolata; ed altrettanto dicasi di Francesco II, onde il suo figlio Leopoldo I trovò la città colla sua maremma in istatu desolante. Egli ne migliorò grandemente la condizione, come si disse, ed il regnante Leopoldo II con un metodo idraulico di bonificamento, promette prospero esito a sì vasta e difficile intrapresa.

La sede vescovile di Massa Marittima successe, come di sopra abbiamo detto, a quella di Populonia, grande e celebre città etrusca, le cui rovine sono al nord di Piombino, città e porto di Toscana nella provincia di Pisa, capoluogo del principato del suo nome. La diocesi ecclesiastica di Populonia si novera fra le prime della Toscana marittima, immediatamente soggetta alla santa Sede. Il primo o più antico vescovo di Populonia fu Atello, che assistette al concilio tenuto da Papa s. Simmaco nel 501, nel portico Vaticano detto Palmare. Il secondo fu Fiorenzo che morì nel 556: gli succedette san Cerbone africano, il quale fu fatto vescovo di Populonia dopo il martirio di s. Regolo suo precettore; morì nel 573, fu tumulato in Populonia e poscia trasferito nella cattedrale di Massa. S. Gregorio I scrisse la vita di questo santo vescovo, ed il martirologio romano ne fa col Baronio menzione; egli è patrono della città di Massa, e di tutta la diocesi. Fu dopo la morte di s. Cerbone che i longobardi nella prima iuvasione della Toscana litoranea devastarono la città di Populonia, e più tardi la sede vescovile venne trasferita a Massa, poichè sotto i longobardi il territorio di Populonia restò talmente guasto, che non solo rimase privo del suo vescovo, ma non vi restò neppure un sacerdote, onde s. Gregorio I scrisse a Balbino vescovo di Roselle affinchè vi mandasse qualche prete. Secondo l' Ughelli, *Italia sacra* t. III, p. 701, successori a s. Cerbone furono: Massimino del 590; Mariniano che intervenne al concilio di Laterano nel 649; Sereno che fu a quello del 680; Aucauro del 756;

Guriperto che fu al concilio tenuto da Eugenio II nell'826; Odalperto dell'853; Paolo dell'886, che sotto s. Nicolò I fu spedito ai bulgari con Formoso poi Papa; Giovanni dell'877; altro Giovanni del 945; Enrico che fu al sinodo di Benedetto VIII nel 1015; Waltero che fu a quello di Nicolò II del 1059; Tegrino del 1061; Bernardo del 1066; Guglielmo cui scrisse s. Gregorio VII nel 1075; Giovanni vescovo di Populonia del 1095; Lorenzo del 1104. Rotlando vescovo di Populonia fu al concilio di Guastalla nel 1106, e nel 1126 sottoscrisse ad una bolla di Onorio II, col titolo di *episcopi Massensis*, e gli successe Alberto vescovo di Massa nel 1149, ed a questi Giovanni vescovo di Massa del 1189, fondatore della chiesa di s. Pietro. Tra i di lui successori nomineremo i più distinti: Marzocco Caetani nobile pisano, cappellano d'Innocenzo III del 1211; Alberto del 1220 sunnominato; Guglielmo del 1231 eletto dal capitolo, e confermato da Gregorio IX. Questo Papa raccomandò le possessioni del vescovato populoniense alla custodia e difesa del podestà e comune di Massa, e pubblicò una costituzione colla quale abolì la consuetudine invalsa di eleggersi il pastore della chiesa di Massa dai canonici uniti ai laici o vicedomini, dichiarando nel caso che tali consuetudini continuassero, che non sarebbe stata dai Pontefici approvata l'elezione di tali vescovi. Ruggero Urgugeri nobile senese, fregiato di preclare virtù, di cui già parlammo; in sua morte il capitolo elesse successore Filippo arciprete della cattedrale, confermato da Clemente IV nel 1268. Fr. Galgano Pagliareti nobile senese domenicano, di singolar dottrina e probità di vita, eletto nel 1332. Antonio de Riparia del 1361, in un diploma che spedì qual internunzio contro gli eretici valdesi, s'intitolò *Populoniae et Massae episcopus*.

Giovanni Gabrielli di Pontremoli, dottore insigne e cappellano di Bonifacio IX, da lui creato nel 1391, legato in Polonia e Lituania, poi traslato a Pisa; gli successe nel 1394 Nicola Beruti che s'intitolò *episcopus Populoniensis et Massanus princeps*. Fr. Antonio generale de' francescani, chiaro in teologia e benignissimo, del 1430: cessò verso questo tempo il titolo di principi ne' vescovi di Massa, tuttavolta poscia vi furono contrari esempli. Leonardo Dati nobile fiorentino, eruditissimo e lepido poeta, caro a Pio II (il quale erigendo Siena in arcivescovato, dichiarò suffraganea la sede di Populonia e Massa, e lo è tuttora), Paolo II e Sisto IV, di questi due fu segretario de' brevi, e fu sepolto in s. Maria sopra Minerva di Roma. Sisto IV nel 1472 gli sostituì il nipote fr. Bartolomeo della Rovere de' minori. Girolamo Conti romano fu fatto vescovo nel 1483, e morì nel 1500; nel quale anno Alessandro VI nominò il senese Ventura Benassai suo tesoriere generale, sotto del quale a'5 marzo 1501 il Papa onorò di sua presenza Massa, e vi restò alcuni giorni, mantenuto magnificamente dalla repubblica senese, poichè era reduce con Cesare Borgia dall'aver sottomesso Piombino al suo dominio. Giulio II per sua morte nell'anno 1511 fece amministratore il cardinal Alfonso Petrucci; nel 1529 ne fu fatto amministratore il car-

dinal Paolo Cesi; e nel 1538 il cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, cedendola con riserva nel 1547 a Bernardino Maffei poi cardinale. Nel 1549 fu deputato in amministratore il cardinal Michele Sylva, al quale successe nel 1556 Francesco Franchini, celebre poeta e chiaro per erudizione, *Massae et Populoniae episcopus*. Alberto Bolognetti bolognese, celebre giureconsulto, fatto nel 1579 da Gregorio XIII e poi elevato al cardinalato. Vincenzo Casali patrizio bolognese gli successe nel 1583, che ai 23 marzo 1586 consagrò solennemente la cattedrale, lodato per egregie virtù: cedè la sede ad Achille Sergardi nobile senese che consagrò l'altare maggiore della cattedrale in onore di s. Cerbone. Nel 1601 divenne vescovo Alessandro Petrucci nobile senese, il quale restaurò la cattedrale, eresse dai fondamenti l'episcopio, aumentò il clero, e nel 1615 fu trasferito a Siena. L'Ughelli e i suoi continuatori terminano la serie dei vescovi con Nicola Tolomei nobile senese del 1715, la quale si legge continuata nelle annuali *Notizie di Roma*, e sono i seguenti. 1719 d. Eusebio Ciani camaldolese di Siena. 1770 Pietro Vannucci della diocesi di s. Miniato. 1795 Francesco Toll di Livorno. 1818 Giuseppe Mancini di Firenze, fatto da Pio VII, il quale nel concistoro de' 19 dicembre 1825 gli diede per successore l'odierno vescovo monsignor Giuseppe Maria Traversi di Pitigliano diocesi di Soana, già provicario generale di tal diocesi.

La cattedrale è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Cerbone vescovo della stessa città, di gotica struttura, con battisterio. Il capitolo non ha dignità, ma è composto di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di quattro canonici onorari, ed altrettanti cappellani curati, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura delle anime spetta al capitolo, e si esercita da un canonico. L'episcopio resta incontro alla cattedrale. Nella città vi è un'altra chiesa parrocchiale senza fonte battesimale, il convento de' minori osservanti, il monastero delle monache clarisse, due confraternite, l'ospedale e il seminario. La diocesi è ampla, e contiene ventisei parrocchie, compresa la cattedrale, una cura militare a Portoferraio, ed una cappellania curata alla marina di Rio. Le ventisei parrocchie sono sparse negli undici territorii comunitativi, oltre di Massa Marittima, di Piombino, Suvereto, Campiglia, Sassetta, Monteverdi, Gherardesca, Portoferraio, Lungone e Rio. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 300, corrispondenti a scudi 3000 di rendite.

MASSEI Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Massei nobile di Montepulciano nacque a' 2 gennaio 1663. La nobile famiglia Massei trasse il suo principio da altra già nobile e antichissima in Lucca, denominata degli Aitanti; Vanni di Masseo prestò giuramento di fedeltà nel 1331 a Giovanni re di Boemia, e fu il primo, che lasciato tal cognome nel 1357 prese quello di Massei: se ne divise poi la discendenza in due rami, uno dei quali si stabilì a Lucca, l'altro a Montepulciano, dando ognuno personaggi illustri, e tra le donne fiorì Bianca Teresa, di cui pub-

blicò nel 1716 la vita il p. Bonucci gesuita. Bartolomeo ottenuta nell'università di Pisa la laurea dottorale in jus, trasferitosi in Roma, mediante l'efficace mediazione di Pomponio de Vecchis celebre avvocato, fu ammesso nella corte di Gianfrancesco Albani, che creato cardinale, lo fece suo coppiere e poi maestro di camera, e lo condusse seco per conclavista in conclave ove restò eletto Papa col nome di Clemente XI. Subito lo nominò cameriere segreto e coppiere, conferendogli il priorato di s. Maria in Via Lata, che gli permutò con un canonicato Liberiano, e poi Vaticano. Nel 1712 quale ablegato pontificio lo spedì a Milano a portar la berretta rossa al cardinal Cusani vescovo di Pavia. Nel 1714 recandosi alla visita del santuario di Loreto la granduchessa di Toscana Violante, d'ordine pontificio l'incontrò ai confini dello stato ecclesiastico, e con ogni ossequio si prestò al suo servigio. In occasione di recare la berretta in Francia nel 1715 al cardinal Thiard di Bissy, fu incaricato dal Papa di gravissimi affari da trattarsi alla corte di Parigi, il principale de'quali avea per oggetto la bolla *Unigenitus;* ma accaduta in quel tempo la morte di Luigi XIV, rimasero interrotte e sospese tutte le negoziazioni. Intraprese il secondo viaggio alla stessa corte per portar la berretta cardinalizia al nunzio Bentivoglio; in tal congiuntura parimenti ebbe le stesse incumbenze che nella prima, e trovandosi in Parigi nel 1721 ricevè la notizia di essere stato fatto arcivescovo di Atene *in partibus*, nunzio straordinario a quella corte, e maestro di camera del Papa. Ma appena consagrato in Meaux arcivescovo dal cardinal Bissy, seppe che Clemente XI era morto a' 19 marzo, e vide illanguidire le sue speranze. Tuttavolta il successore Innocenzo XIII lo dichiarò nunzio ordinario presso quella corona, dove perseverò in tutto il pontificato di Benedetto XIII, e molto si affaticò per la pace ed unione del clero gallicano, e tanto si adoperò, finchè il cardinale di Noailles si ridusse all'unità della Chiesa, sottomettendosi al Pontefice, ed accettando la memorata bolla. Dovette per la nunziatura soggiacere a spese enormi, e pure sovente ricusò i pingui benefizi offertigli dal re e dai ministri. Succeduto a Benedetto XIII nel 1730 Clemente XII, lo richiamò a Roma, e mentre era in Marsiglia ricevette l'avviso che a' 2 ottobre di detto anno lo avea creato cardinale prete, e designato legato di Romagna e vescovo d'Ancona. In Roma ricevette il cappello, e per titolo la chiesa di s. Agostino. Com'ebbe preso possesso del vescovato, visitò più volte la diocesi, a cui compartì insigni benefizi, e tra le altre cose restaurò il palazzo vescovile di città e di campagna. Disseccò le acque stagnanti nelle terre della mensa, rendendole fruttifere ed innocue. Ornò la cattedrale, fece lastricare la piazza maggiore di nuove pietre, aprì una nuova strada, e rese l'ingresso più agevole; stabilì ottimi regolamenti per la riforma de'costumi, e introdusse nella città le maestre pie. Frenò la licenza delle cattive femmine, e le rinchiuse in un'abitazione con rendite pel mantenimento. Al passaggio delle truppe spagnuole, e all'avvicinarsi della flotta in-

glese, si condusse con tal prudenza, che nè Ancona, nè le vicine spiaggie soffrirono alcun danno. Alla fine nel pontificato di Benedetto XIV, al cui conclave era intervenuto, pieno di sante opere rese tranquillamente lo spirito a Dio in Ancona a' 20 novembre del 1745, d'anni 83, e fu sepolto nella cattedrale con semplice iscrizione ch'erasi da sè composta. Per la benevolenza e l'affetto che si era egli acquistato presso tutto il popolo anconitano, con la piacevolezza de'costumi, e con la soavità delle maniere, meritò che gli fosse decretato a perpetua memoria di onore, un monumento da erigersi nella sala del palazzo della Ragione, in cui al dire del Cardella se ne vede ancora espressa l'effigie in un busto di candido marmo, fregiato di elegante iscrizione.

MASSEI Paolo, *Cardinale*. Paolo Massei nobile di Montepulciano, nato a'30 settembre 1712, nipote del precedente cardinale, fatti regolarmente i suoi studi, ed abbracciato lo stato ecclesiastico, fu ammesso in prelatura. Benedetto XIV lo fece successivamente nel 1744 governatore di Ancona, nel 1749 di Civitavecchia, nel 1751 di Frosinone, e nel 1753 di Viterbo. Nel 1758 ottenne la coadintoria di monsignor Casoni chierico di camera, e lo divenne effettivo nel 1759 sotto Clemente XIII, dal quale nel 1762 ebbe la presidenza delle zecche, e nel 1766 fu traslatato a quella delle strade. Giunse nel 1775 ad essere decano dei chierici di camera, e nel 1778 promosso a commissario generale delle armi pontificie da Pio VI, come abbiamo da monsignor Nicolai, *Della presidenza delle strade* t. II, p. 148. Lo stesso Papa a'14 febbraio 1785 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e poi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Agostino. Morì dopo circa quattro mesi di cardinalato, di anni settantatre, ai 9 giugno, in Roma, e fu esposto e sepolto nella sua chiesa titolare con elogio in lapide composto dal Morcelli, che si legge a p. 275 delle sue *Inscriptiones*. Sostenne le mentovate cariche con decoro, nell'esercizio delle quali si diportò egregiamente, siccome integerrimo, laonde lasciò desiderio di sè in tutti i buoni per l'esimie qualità sue. Tenne al sacro fonte Francesco Cancellieri celebre per l'erudizione, che gli dedicò la quarta edizione del *Saggio di egloghe militari di Giulio Cesare Cordara, e dal medesimo tradotte in latino*, Roma 1784. Essendosi il Cancellieri recato col benevolo padrino a vedere le carte cinesi che adornavano varie stanze del palazzo di villa Valenti, poi Sciarra, presso porta Pia, ed avendo il Massei per fratello il rettore del collegio cinese di Napoli, gli propose di farne la descrizione, che prevedeva gli sarebbe stata gratissima. Il Cancellieri vi aderì, e pubblicò poi nel 1813 in Roma l'opuscolo: *Descrizione delle carte cinesi*, ec.

MASSENZIA (s.), vergine e martire. Nacque in Iscozia, e credesi uscita dal sangue reale. Ritiratasi in Francia, per mantenere più agevolmente il voto di virginità che avea fatto, visse rinchiusa presso il fiume Oise. Si assicura che fu trucidata da un ribaldo, il quale aveva tentato indarno di farle rompere il suo voto, e l'aveva seguita in Francia. Il suo culto vigeva nel secolo VII al pas-

so dell' Oise, ove si è formata una piccola città che porta il nome di Ponte s. Massenzia, per le di lei reliquie che vi sono onorate. La sua festa si celebra ai 20 di novembre in Iscozia e nella diocesi di Beauvais; era celebrata ai 24 d'ottobre in Inghilterra e in Irlanda, e in qualche luogo particolare d'Inghilterra ai 16 d'aprile.

MASSENZIO (s.), abbate. Nacque nella città di Agde, e ricevette al sacro fonte il nome di Adiutore. I suoi pii genitori lo posero sotto la guida del santo abbate Severo, dei cui insegnamenti approfittò per modo che si avanzò ben presto nelle vie della santità. Per sottrarsi agli applausi degli uomini, si ritirò in un luogo sconosciuto. In capo a dieci anni i suoi genitori ed amici avendolo scoperto, lo ricondussero alla patria; ma egli non vi rimase lungo tempo. Fuggito di nuovo, andò nel Poitou, cangiò il suo nome in quello di Massenzio, e si mise sotto la disciplina di un santo abbate nomato Agapito. I religiosi del monastero furono presi d' ammirazione allorchè videro l'amor grande che portava all' umiltà, alla mortificazione, alla carità; e pel complesso delle sue virtù lo elessero a loro superiore. Ad esempio di Agapito, rinunziò più presto ch' egli potè, per rinchiudersi in una cella appartata. I monaci non acconsentirono al suo ritiro, se non a condizione ch' egli dovesse continuare a governarli co' suoi consigli. Morì circa l'anno 515, ed è onorato nel martirologio romano il giorno 26 di giugno.

MASSERANO o MESSERANO, *Massianum* o *Masseranum*. Principato del Piemonte, con Masserano piccola città per capitale, capoluogo di mandamento, posta in una situazione elevata, con più di 3500 abitanti. A questo principato con titolo di marchesato, appartenne Crevacour o Crevacuore, capoluogo di mandamento sulla riva sinistra del Sessera, con due miniere di ferro nei contorni. Il principato di Masserano è situato tra la frontiera milanese, ed i territorii di Biella e Vercelli, nella quarta divisione piemontese o di Novara. Spettò dapprima ai vescovi di Torino, Vercelli, Asti, Pavia, con altri feudi per concessione di alcuni re di Italia longobardi, incominciando da Luitprando, non che all'insigne abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, quindi appartennero tali feudi al sovrano diritto della chiesa romana, sotto il nome di *principato di Masserano e di marchesato di Crevacore*, per essere questi i principali luoghi di quelle pontificie pertinenze. Si deve avvertire che tanto il principato che il marchesato appartennero pure in complesso alla detta chiesa di Vercelli, senza però gli accennati titoli, e da essa poi furono dismembrati ed attribuiti per benemerenza della cattolica religione al cardinal Lodovico Fieschi ed al suo fratello Antonio Fieschi, dal Papa Bonifacio IX, che ne investì con breve de' 29 maggio 1394 la nobilissima famiglia Fieschi o Fiesco, dalla quale nel pontificato di Leone X passò per matrimonio o per adozione ai Ferro di Biella o Ferreri di Biella, ch' ebbero diversi cardinali, e ciò fino all' estinzione. Giulio II decorò queste terre del titolo di contea, Paolo III le dichiarò marchesato, e Clemente VIII le elevò al grado di principato. Nella vita di Gregorio XIII si legge, ch' egli ricuperò coll' aiuto del duca

di Savoia Emmanuel Filiberto, i feudi di Montafia e Tigliole vacati nella diocesi di Asti, e guardati con gente armata dalla contessa di Stropiana che pretendeva aver ragione sopra di essi, riacquistando pure alla chiesa romana Cisterna nel Piemonte. Nel 1658 a' 24 novembre la famiglia Fieschi restituì e donò alla santa Sede il principato di Masserano ed il marchesato di Crevacour, ed il Papa Alessandro VII colla costituzione *Cum sicut*, degli 8 maggio 1659, presso il *Bull. Rom.* t. VI, par. V, p. 1, accettò e ricevè la restituzione e donazione di tali domini. Quindi colla costituzione *Inter*, del primo febbraio 1661, loco citato p. 127, a tale effetto ampliò la bolla di s. Pio V, di non alienare i beni della chiesa romana. Dipoi avendo Carlo Bassio Ferreri Fieschi, principe di Masserano e marchese di Crevacour, venduto a Vittorio Amedeo II duca di Savoia il feudo di Masserano e Crevacour, e quelli di Quirin, Flexia e Rissi senza il permesso della Sede apostolica, Innocenzo XI colla costituzione *Cum sicut*, de' 26 febbraio 1686, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 381, dichiarò nulla ed irrita questa vendita. Nelle gravi differenze insorte tra Clemente XI e la corte di Torino, anche per la controversia di diversi feudi nel Piemonte e Monferrato, particolarmente su Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia, e badia di s. Benigno, sui quali il re di Sardegna presumeva di avere assoluta sovranità, fu percosso e posto in carcere il procuratore fiscale della camera apostolica, e furono commessi altri eccessi contro la chiesa di Montanaro, onde il commissario della santa Sede nel principato di Masserano, con editto affisso alla chiesa abbaziale, ordinò a tutti i sudditi pontificii che ne difendessero i diritti; però fu con mano armata lacerato l'editto. In questi feudi e piccoli villaggi o sieno cantoni che ne dipendono, solevano i Papi, per occasione di differenza tra quella gente ed il principe feudatario, mandare governatori apostolici, l'ultimo de' quali fu Gian Carlo Antonelli di Velletri, zio materno del cardinale Stefano Borgia, poi vescovo di Dioclia *in partibus*, e suffraganeo di quello della propria patria, che vi andò col solito breve di governatore, e con altro speciale d' internunzio e di collettore generale degli spogli. Finalmente nel 1741 Benedetto XIV terminò tali differenze, il quale a mezzo del nunzio Merlini, rimise al duca di Savoia re di Sardegna Carlo Emmanuele III un breve apostolico, III nona januarii, col quale lo costituì vicario apostolico *in temporalibus* e perpetuo de'luoghi e de'feudi che la santa Sede possedeva nel Piemonte e Monferrato, nella linea mascolina di primogenito in primogenito, colla clausola *debitae fidelitatis, ac de bene et fideliter exercendo dicti vicariatus officium, praestanti juramentum in manibus ss. et successoribus romanorum Pontificum in qualibet mutatione lineae a primo seu capite ejusdem lineae*, come già si era convenuto con Clemente XII, dovendo il re riconoscersi dipendente alla Sede apostolica coll'annuo censo o tributo di duemila scudi. Il re giurò nelle mani del nunzio, inviò al Papa un calice d'oro del valore di scudi duemila d'argento, con promessa di fare ogni anno altrettanto, in segno di riconoscimento al legittimo si-

gnore di detti stati o feudi, e fu puntualmente eseguito sino al declinar del secolo XVIII, in cui i francesi invasero il Piemonte. I feudi, secondo il *Liber censuum* della camera apostolica del 1846, p. 356, sono *Cortantii seu Cortanserii, Cortonsoris, Cisternae, Montaphiae*, *Teliolarum*, *s. Benigni*, *Pheleti Lombardonis, Montanari*, *principatus Masserani, et comitatus Crepacori*, *Bosnengi*, *Caocini*, *Flecchiae, Rivi, una cum eorum territoriis. Calicem unum auri valoris scutorum bismille monetae per manus.* Quindi vi è il *comparuit, et solvit.*

MASSILLON Gio. Battista. Uno de' più gran predicatori del suo secolo, nacque ad Hières nella Provenza. Entrò nella congregazione dell'oratorio, ove si distinse pe' suoi talenti, e dedicandosi alla predicazione fece conoscere quel genio singolare di cui avealo dotato natura. Predicò avanti Luigi XIV, che sebbene restasse malcontento di sè stesso, volle udirlo ogni due anni, indi nel 1717 divenne vescovo di Clermont, e morì nel 1742, d'anni settantanove. Abbiamo la raccolta delle sue opere stampate a Parigi nel 1745 e 1746 in quattordici volumi. Ciò che forma il suo carattere, è la persuasione e l'unzione: tutti i suoi ragionamenti toccano direttamente il cuore, ed in tutti i suoi discorsi apparisce sempre il sentimento che commove e intenerisce, esprimendosi ognora nobilmente. Egli particolarmente si distinse sui grandi oratori ne' sermoni di morale e negli elogi.

MASSIMI Camillo, *Cardinale*. Camillo Massimi de' marchesi di Arsoli, nobile romano, di antichissima famiglia chiara per le gloriose gesta de'suoi antenati e de'posteriori che in copia vi fiorirono. Il Panvinio ne'suoi due libri *De gente Maxima*, presso il t. IX dello *Spicilegio romano* del dottissimo cardinal Mai, scrive che uno dei Massimi fu cardinale prete creato da s. Fabiano Papa del 238, morto in carcere per la fede di Cristo; altro cardinale egli scrive che fu titolare di s. Pudenziana, e visse sotto s. Siricio Pontefice del 385 e de'due suoi successori. Inoltre fra i Massimo, oltre vari santi e sante, sembra potersi annoverare i Papi s. Anastasio I del 398, e s. Pasquale I dell'817. Camillo nacque a'20 luglio 1620, illustre non meno pel candore de' costumi che per la chiarezza del sangue. Fu ascritto fin dalla gioventù tra' prelati, e nel 1651 Innocenzo X lo fece chierico di camera (nel 1647 era suo cameriere segreto); nel 1653 lo incaricò della nunziatura di Spagna, dove incontrò non lievi controversie in materie giurisdizionali col primo ministro. Avuta da Alessandro VII la commissione di procurare la pace tra i francesi e gli spagnuoli, pel quale oggetto anche il senato veneto avea spedito in Madrid un ambasciatore straordinario, Camillo o per soverchia fretta, o per la gloria di aver lui solo conchiuso affare sì rilevante, senza parteciparlo a tale oratore, si fece arbitro della pace, proponendo ai deputati di Francia una lega segreta. Ricusarono i francesi di acconsentire alla proposizione del nunzio, senza prima farne parte al rappresentante veneto, il quale venuto in cognizione della cosa, avanzò querele al suo senato contro il nunzio, onde la repubblica se ne lagnò

fortemente col Papa. Questi richiamò il prelato in Roma, e nel suo pontificato e in quello di Clemente IX restò inoperoso. Il Battaglini attribuisce il richiamo dalla nunziatura, perchè l'eccesso della confidenza con Filippo IV avea posto in diffidenza la corte pontificia. Il sacro collegio dopo la morte di Clemente IX lo elesse governatore del conclave, e Clemente X in esso creato, subito lo decorò del titolo di patriarca di Gerusalemme, e lo fece maestro di camera, e dopo circa otto mesi, a'22 dicembre 1670, lo creò cardinale prete, conferendogli per titolo la diaconia di s. Maria in Domnica elevata per lui a titolo presbiterale, ritornando poscia a diaconia, tranne il tempo in cui Benedetto XIII tornò a dichiararla titolo per assegnarla al suo favorito cardinale Coscia, per cui invece eresse in diaconia la chiesa di s. Maria *ad Martyres*. Dipoi il cardinale passò al titolo di s. Anastasia, ricevendo dal Pontefice l'incarico di soprintendere alla fabbrica del sontuoso palazzo Altieri, e vi riuscì con decoro. Visse il cardinale dedito alle lettere, alla pietà, ed a tutte le virtù e scienze, e perciò protesse i letterati e gli artisti, fra' quali si distinse particolarmente il Pussino. Praticissimo degl'interessi de' principi, le storie de' quali gli si erano rese famigliari per lo studio fattovi, si distinse pure per soavi e dolci maniere. Sopra tutto segnalò il suo genio nello studio delle antichità, che lo indusse a rintracciare per ogni parte antichi monumenti, per mezzo de' quali potè formarsi un famoso museo; e siccome fornito eziandio di cognizioni in ogni genere di letteratura, la sua casa fu l'emporio degli uomini più dotti ed eruditi, che negli affari più difficili riguardavano i suoi sentimenti con venerazione, perchè rare volte riuscivano fallaci, mentre ponderando egli qualunque questione vi penetrava a fondo, e colpiva le difficoltà che potevano insorgere, sapendo applicarvi pronto ed opportuno rimedio. Pubblicò alcuni codici di mirabile antichità, tra i quali tiene il primo luogo quello di Virgilio, che si appella il Virgilio del cardinal Massimi. Egli pure scoprì le celebri pitture antiche nelle terme di Tito, quali ancora si conservano nel palazzo Massimo alle Colonne, di sua illustre famiglia. Finalmente avendo veduto il principio del conclave d'Innocenzo XI, non potè vederne il fine, morendo in esso nel 1676 a'12 settembre, d'anni cinquantasette, ed ebbe sepoltura nella basilica Lateranense, nella tomba dei suoi antenati, senza funebre memoria. Giovanni Bartolotti ne scrisse la vita che pubblicò in Asti nel 1677.

MASSIMIANOPOLI, *Maximianopolis*. Sede vescovile della seconda Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Patrizio che intervenne al concilio Niceno, e Teorebo che sottoscrisse la lettera de' vescovi della Pamfilia all'imperatore Leone. *Oriens christ.* t. I, p. 1021.

MASSIMIANOPOLI. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, nella diocesi di Tracia, eretta nel V secolo, e nel IX elevata ad arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Ennepio che fu al primo concilio di Efeso; Sereno che sot-

toscrisse quello di Calcedonia, e al decreto sinodico di Gennadio di Costantinopoli contro i simoniaci; ed Eustazio che sedeva al V concilio fra i metropolitaai, perchè alcuni al sesto secolo attribuiscono la dignità metropolitica. *Oriens christ.* t. I, p. 1200.

MASSIMIANOPOLI. Sede vescovile della seconda Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Tolemaide Hermii, eretta nel IV. secolo, di cui fu vescovo Pachimo meleziano. *Oriens christ.* t. II, p. 610.

MASSIMIANOPOLI. Sede vescovile della provincia d'Arabia, sotto la metropoli di Bostra, nel patriarcato d'Aatiochia, situata al di là dal Giordano, di cui fu vescovo Severo, pel quale Costantino suo metropolitano sottoscrisse al concilio Calcedonese. *Oriens christ.* t. II, p. 867.

MASSIMIANOPOLI o MASSIMINIANOPOLI. Sede vescovile della seconda Palestina, sotto la metropoli di Scitopoli, nel patriarcato di Gerusalemme, eretta nel VI secolo. Aaticamente si chiamò *Hadadrimmon* o *Adadremmon*, da alcuni situata diecisette miglia da Cesarea Marittima, memorabile per la morte di Giosia re di Giuda, ucciso dagli arcieri dell'egiziano Nicaon. Ne furono vescovi: Massimo; Paolo che fu al concilio Niceno; Mega che sottoscrisse nel 518 alla lettera sinodica del patriarca di Gerusalemme Giovanni; e Donno che assistette al concilio di Costantinopoli del 586 sotto il patriarca Menaa, ed a quello di Gerusalemme sotto il patriarca Pietro. *Oriens christ.* t. III, pag. 703; Terzi, *Siria sacra* p. 276. Commanville dice che nel secolo XII vi fu eretto un arcivescovato dai latini. Al presente Massimianopoli, *Maximinianopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cesarea, che conferisce la santa Sede. Vacato per morte di Alessandro Cameron, il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo conferì a Gaetano de Kowalski della diocesi di Posnania, facendolo insieme suffraganeo della metropoli di Gnesna, della cui cattedrale era canonico.

MASSIMILIANO (s.), martire. Fu condannato alla morte per aver confessato d'esser cristiano, e ricusato di servire, essendo figlio d'un soldato romano, secondo che prescrivevano le leggi dell'impero; e ciò perchè la professione guerresca, dopo gli ordini emanati da Diocleziano, era inseparabile dalla idolatria. Nell'atto ch'egli veniva condotto al supplizio, esortava i cristiani a rimaner fedeli al Signore. Subì il martirio a Tebesta in Numidia, nel 296, in età di ventun anni, tre mesi e diciotto giorni. È onorato n' 12 di marzo.

MASSIMILIANO (s.), martire. *V.* Bonoso (s.).

MASSIMILIANO Dormiente. *V.* Dormienti (i sette ss.).

MASSIMILIANO, *ordine equestre militare*. Questo ordine del *merito militare* di Baviera fu istituito da Massimiliano Giuseppe primo re di Baviera, il primo gennaio 1806, decretando che l'antica decorazione militare l'elevava ad ordine reale per rimunerare i fatti gloriosi eseguiti per la gloria del servigio militare; e tal giorno è la festa dell'ordine, che la celebra solennemente. Il capitolo dell'ordine del *merito militare di Baviera* esamina i diritti degli aspiranti, e li

presenta al re, il quale decide se ne debbono essere fregiati. L' ordine ha diversi privilegi e pensioni, determinandosi il grado nell'atto della nomina: il regnante re Luigi Carlo Augusto, a' 21 ottobre 1830 aumentò le pensioni con altre otto annue contribuzioni di trecento fiorini. L' ordine si divide in tre classi, cioè di gran croci, di commendatori e di cavalieri; il numero de' membri è illimitato, e la gran croce non possono conseguirla che i soli generali. La decorazione consiste in una croce d' oro smaltata di bianco, sormontata da una corona: il centro è smaltato di turchino colle cifre *M. J. K.* del suo fondatore, cioè *Massimiliano Giuseppe re*, e nel rovescio v'è l'epigrafe: *Virtuti pro patria*. Il nastro da cui pende la croce è di seta nera avente agli orli un ricamo turchino e bianco.

MASSIMILIANO, *ordine equestre civile*. Quest' ordine del *merito civile* di Baviera fu fondato da Massimiliano Giuseppe primo re di Baviera, per ricompensare le persone impiegate nel civile, che avessero reso eminenti servigi allo stato, che si fossero distinte per patrie virtù, e che avessero bene meritato del pubblico. Fu diviso in quattro classi, cioè di dodici gran croci, di ventiquattro commendatori, di cento cavalieri, e di un numero illimitato di decorati della medaglia d'oro o d'argento. Nella revisione degli statuti fatta agli 8 ottobre 1817, il numero de' gran croci fu fissato a ventiquattro, non compresi quelli decorati dell'ordine di s. Uberto; quello de' commendatori a quaranta, e quello de' cavalieri a cento sessanta. Quelli che sono annoverati in una delle tre prime classi hanno diritto di prendere un titolo di nobiltà, che trasmettono a' loro figli, ed in perpetuo alla famiglia per diritto di primogenitura: tuttavolta dipoi tal diritto ebbe delle limitazioni. L' ordine ha un fondo di pensioni pei figli dei cavalieri defunti, ed un decreto del re che regna, de' 12 ottobre 1834, aumentò le pensioni da 250 a 300 fiorini. Nella croce di decorazione evvi il motto: *Virtus et honor;* e nel rovescio si vede il busto dell' effigie del fondatore colla leggenda: *Max. Joseph rex Bojoarine.*

MASSIMINO (s.), vescovo d'Aix. È riguardato come il fondatore di questa chiesa. Alcuni moderni ne collocano la missione, ma senza prove, avanti la fine del primo secolo, pretendendo che fosse uno dei discepoli del Salvatore. S. Sidonio o Chelidonio fu probabilmente suo successore; e, secondo la tradizione del paese, è quel medesimo nato cieco guarito da Gesù Cristo. Le reliquie di questi santi, come pure quelle di molti altri, si mostrano a s. Massimino, piccola città a sei leghe d'Aix. Il monastero che porta il nome del santo, e che lo diede alla città, seguiva in antico la regola di san Benedetto: Carlo II re di Sicilia e conte di Provenza, che fece riedificare la chiesa, lo diede ai padri predicatori nel 1295. S. Massimino è onorato il giorno 8 di giugno.

MASSIMINO (s.), vescovo di Treveri. Nato a Poitiers, d'illustre famiglia, fu educato da s. Agricio vescovo di Treveri, il quale lo strinse al servigio della sua chiesa, e gli conferì gli ordini sacri. Nell'anno 332 successe al suo precettore. Quattr'anni dopo raccolse in Treveri s. Atanasio, che vi era sta-

to rilegato. Questo santo passò quivi due anni, e loda assai ne' suoi scritti la vigilanza instancabile, l'eroica fermezza, e la vita esemplare del suo albergatore, il quale era già favoreggiato col dono dei miracoli. Quando s. Paolo vescovo di Costantinopoli fu bandito dall'imperatore Costanzo, trovò egli pure asilo nella città di Treveri, e un zelante difensore in Massimino, che fu uno dei più illustri propugnatori della fede di Nicea, nel concilio tenuto a Sardica l'anno 347. I suoi consigli impedirono che l'imperatore Costante fosse sedotto dagl' intrighi degli ariani, non lasciando passare alcuna occasione in cui svelarne gli artifizi, ed arrestare i progressi della loro setta. Dicesi che morisse nel 349 nel Poitou, dove era andato a visitare la sua famiglia. Fu sepolto presso la città di Poitiers; ma il suo corpo venne trasferito in appresso a Treveri, la qual cerimonia si fece ai 29 maggio, giorno in cui ora si celebra la sua festa. Nell'888 vennero scoperte le sue reliquie, ch'erano state nascoste durante le scorrerie dei normanni; e furono allora onorate di molti miracoli, de' quali i bollandisti ne pubblicarono la relazione.

MASSIMINO (s.), abbate, volgarmente chiamato s. *Mesmino*. Era nipote di s. Euspicio prete di Verdun, in favore del quale il re Clodoveo fondò nel 508 il celebre monastero di Micy. Nel 510 succedette allo zio nel governo di tal monastero, e la riputazione di santità ch' egli godeva gli procacciò gran numero di discepoli, fra' quali vogliònsi annoverare s. Avito, s. Lifardo, s. Urbino, s. Calerifo, s. Teodemiro, s. Landomaro ec. Il santo abbate passò da questa a miglior vita il 15 dicembre del 520, ed è nominato in tal giorno nel martirologio romano e in quelli di Francia. Si custodiscono le sue reliquie nel monastero di Micy, che appartiene presentemente ai Fogliauti, e che porta da molto tempo il nome del santo.

MASSIMINO (s.), martire. *V.* Giuventino e Massimino (ss.).

MASSIMO (s.), martire. Asiatico, mercante di professione e cristiano. Confessò pubblicamente la sua religione, mentre l'imperator Decio aveva ordinato a tutti i cristiani di adorare gl' idoli. Condotto davanti al proconsolo Ottimo, ed avendo coraggiosamente ricusato di piegarsi all'osservanza degli editti imperiali, fu sottoposto alle battiture, quindi tormentato sopra il cavalletto. Ma disperando il proconsolo di vincere il prode combattitore, ordinò che fosse lapidato per servire di esempio ai cristiani. Massimo fu tosto consegnato a una banda di satelliti, i quali lo condussero fuori della città, e lo fecero morire a colpi di pietra. Ciò avvenne l'anno 250 o 251. È onorato da' greci il dì 14 maggio, che fu quello del suo martirio, ed è nominato nel martirologio romano a'30 di aprile.

MASSIMO e VENERANDO (ss.), martiri. La nuova leggenda di questi santi racconta ch' erano fratelli, e nati a Brescia in Italia; che Massimo fu consacrato vescovo, e Venerando innalzato al diaconato dal Papa s. Damaso I del 367, il quale li mandò ambedue a predicare il vangelo agl' infedeli; che essi eseguirono dapprima questa commissione tra i barbari che passate le Alpi erano piombati sulla Lombardia, ma non ne trassero altro profitto, se non che l' onore di sofferire vari tor-

menti per Gesù Cristo. Sottrattisi alla rabbia de' persecutori, abbandonarono l'Italia e si recarono nelle Gallie, accompagnati da due santi preti, nomati Marco ed Eterio. Passarono per le città di Auxerre, di Sens e di Parigi; e dopo aver fatto qualche dimora nel luogo dove l'Oise mette nella Senna, continuarono il loro viaggio alla volta d'Evreux. Giunti nel villaggio di Acquigny, furono arrestati da una truppa di barbari che li decapitarono in un'isola vicina. Trentotto soldati da essi guadagnati a Gesù Cristo, riportarono con loro la corona del martirio. S. Massimo e s. Venerando sono onorati con molta divozione ad Evreux e a s. Vandrillo, ove si venerano alcune loro reliquie; e la loro festa si celebra ai 25 di maggio.

MASSIMO (s.), martire. *V.* Tiburzio, Valeriano e Massimo (ss.).

MASSIMO (s.), martire. *V.* Mosè e Massimo (ss.).

MASSIMO (s.), martire, *V.* Vittorino (s.).

MASSIMO (s.), vescovo di Riez. Nacque a Decomer nella Provenza, che ora è detto *Castel-Redone*, vicino a Digne. Educato alla virtù, menava vita ritirata in casa del padre, consacrando la maggior parte del tempo all'orazione, alla lettura e a gravi studi. In seguito dispensò ai poveri i propri beni, e si ritirò nel monastero di Lerino, governato da s. Onorato. Eletto questi arcivescovo d'Arles nel 426, Massimo fu incaricato del reggimento del monastero, che per lui acquistò nuovo lustro. In capo a sett'anni fu innalzato alla sede di Riez nella Provenza, che fu obbligato accettare, sebbene la sua umiltà vi ripugnasse. Massimo continuò a portare il cilicio ed osservare le regole monastiche, per quanto glielo poteano permettere le sue funzioni episcopali. Conservò lo stesso amore alla povertà, lo stesso spirito di penitenza e di orazione, la medesima indifferenza pel mondo, e la medesima umiltà. Ma la sua pazienza e carità ebbero maggiori occasioni di esercitarsi nell'adempimento de' doveri dell'episcopale ministero. Si trovò al concilio di Riez nel 439, al primo d'Orange nel 441, e a quello di Arles nel 454. Morì nel 462, ai 27 novembre, giorno sacro alla sua memoria. Il suo corpo è custodito nella cattedrale di Riez, dedicata alla Beata Vergine e a s. Massimo.

MASSIMO (s.), vescovo di Torino. Poche notizie abbiamo di lui. Gennadio ci fa sapere che fu uno de' principali lumi della Chiesa nel quinto secolo, e che predicò la fede con zelo indefesso; al qual sublime ministero erasi apparecchiato con uno studio profondo delle divine scritture. Assistette al concilio di Milano nel 451, ed a quello di Roma nel 465, cui non sopravvisse di molto. È menzionato nel martirologio romano a' 25 di giugno. Ci rimane di questo santo vescovo un gran nnmero di omelie sopra le principali feste dell'anno, sopra molti santi, e sopra diversi soggetti di morale.

MASSIMO (s.), solitario. Discepolo di s. Martino di Tours, nel cui monastero fu allevato, crebbe più che mai il suo fervore essendo innalzato al sacerdozio. Lasciò il suo paese pel desiderio di vivere sconosciuto, e si ritirò nel monastero dell' Isola Barba, presso Lione, di cui fu poscia eletto abbate. Ma poichè era troppo distratto dal-

le funzioni del suo grado, e poichè le frequenti scorrerie dei barbari gli erano d'ostacolo a far sussistere la sua comunità, rinunziò alla carica, e partì alla volta della Turena. Ritornato in patria, riprese la sua primitiva maniera di vivere; ma in progresso di tempo fu costretto prendere il governo di un monastero da lui fondato nella piccola città di Chinon, dove morì nel quinto secolo, in età assai avanzata. La sua santità fu contestata da miracoli operati prima e dopo la sua morte. Si custodisce parte delle sue reliquie a Bar-le-Duc nella Lorena, dov'è conosciuto sotto il nome di s. *Maxe*. La sua festa è indicata nel martirologio romano a'20 d'agosto.

MASSIMO (s.), soprannomato dai greci *Omologeta* o il *Confessore*. Nacque a Costantinopoli l'anno 580, di una delle più illustri famiglie di questa città, ed occupò la carica di primo segretario di stato presso l'imperatore Eraclio. Distinto per talenti e virtù, egli abborriva la vanità ed amava la solitudine. Introdottosi nella corte il monotelismo, temendo che la sua coscienza potesse esser posta a pericolosi cimenti, si pose in animo di rinunziare al suo impiego e di ritirarsi in qualche monastero; ed ottenutane a fatica la permissione, si fece religioso a Grisopoli. Di là passò in Africa, mentre Pirro patriarca di Costantinopoli, quivi rifuggito, si sforzava di spargere e di accreditare il monotelismo. Il patrizio Gregorio governatore d'Africa volle che Massimo avesse una pubblica conferenza con Pirro, la quale si tenne in Cartagine nel luglio del 645, alla presenza di molti vescovi, del governatore e di altre persone d'alto affare. Pirro convinto abiurò il suo errore, e portò egli stesso a Roma la sua ritrattazione, ma essendo poscia ricaduto nell'eresia fu scomunicato. S. Massimo assistette al concilio lateranense che si tenne nell'ottobre del 649, sotto il Papa s. Martino I, nel quale il monotelismo fu condannato con tutti i suoi fautori, come pure il *Tipo* (*Vedi*) dell'imperatore Costante II. Morto il Papa, nel 655, s. Massimo fu arrestato per ordine dell'imperatore, col monaco Anastasio suo discepolo, ed un altro Anastasio che era apocrisario della chiesa romana. Condotti a Costantinopoli, furono posti in separate prigioni, ed alcuni giorni appresso vennero tratti al palazzo, dove era radunato il senato per giudicarli. Dopo due interrogatorii s. Massimo fu rilegato in Bizia, Anastasio apocrisario in Selimbria, e l'altro Anastasio a Perbera, paesi situati nell'estremità dell'impero. Furono colà mandati senza provvisioni per vivere, e senza altre vesti che alcuni cenci, i quali coprivano appena la loro nudità. Nel 656 fu s. Massimo trasferito al monastero di s. Teodoro di Rega presso Costantinopoli. Lungo il viaggio fu trattato colla più inaudita barbarie, e giunto a Rega a'13 di settembre, i patrizi Epifanio e Troilo, come altresì il vescovo Teodosio, andarono a trovarlo seguiti da numeroso corteggio, per indurlo a comunicare con essi ed approvare il *Tipo*. Sostenendo costantemente la dottrina della Chiesa cattolica, ebbe il santo a soffrire i più indegni trattamenti. Finalmente s. Massimo e i due Anastasi furono ricondotti a Costantinopoli, ove radunato contro di essi un conciliabolo, vennero anatematizzati e consegnati al prefet-

to del pretorio, il quale a tenore della sentenza, dopo averli fatti flagellare, fece loro tagliare la lingua e la mano destra, quindi inviolli in esilio nel paese de' lazzi, nella Sarmazia europea, verso la palude Meotide. Ivi giunti agli 8 di giugno del 662, furono separati l'uno dall'altro. Il monaco Anastasio fu condotto a Suma, ove morì pei tormenti sofferti, a'14 luglio dello stesso anno; l'altro Anastasio gli sopravvisse non molto, e s. Massimo fu relegato nel castello di Schemari. Egli predisse il giorno della sua morte, da cui fu rapito circa la fine dell'anno medesimo 662, o al principio del susseguente, essendo in età di ottantadue anni. I greci celebrano due feste in suo onore: l'una a'21 di gennaio, l'altra a'13 d'agosto. Baronio e Baillet assegnano quest'ultimo giorno per quello della sua morte; ma Falconio opina che sia morto a'21 di gennaio, ed ha per fondamento ciò che dice il Sinassario de' greci, cioè che a'13 di agosto si fece a Costantinopoli la traslazione delle sue reliquie, le quali erano state portate in questa città dal monastero di s. Arsenio, situato poco lungi dal paese dei lazzi, dove il santo era stato dapprima seppellito. Il martirologio romano lo nomina a'13 agosto co' due Anastasi. Abbiamo parecchie opere di s. Massimo, cui il dotto Combefis domenicano fece stampare a Parigi nel 1675. Esse consistono in commentari mistici o allegorici sopra diversi libri della Scrittura; in commentari sopra le opere attribuite a s. Dionisio l'Areopagita; in trattati polemici contro i monoteliti; in un eccellente ragionamento ascetico; in massime spirituali principalmente sopra la carità; e in alcune lettere. Vi sono parecchie opere di s. Massimo tuttavia inedite.

MASSINI Carlo Ignazio. Filippino della congregazione di Roma, nacque da comoda famiglia di Cesena a'16 maggio 1702. Fornito di ingegno pronto e penetrante, di felice e tenacissima memoria, e di tutte le necessarie disposizioni agli studi, questi egregiamente apprese, massime legali. Recatusi in Roma, ne partì poi qual uditore del cardinal Spinola legato di Bologna, e con rara integrità ne funse l'uffizio. Benchè unico maschio di sua casa, si consagrò allo stato ecclesiastico, e nel 1734 entrò in Roma nella congregazione dell'oratorio, ove si segnalò nelle più belle virtù, e ne divenne uno de'più belli ornamenti. Versatissimo nella storia ecclesiastica e nelle scienze sacre, dotato di vasta erudizione, ci lasciò eccellenti opere, e morì santamente nel 1791 d'anni ottantotto, avendo molto operato anco per l'altrui santificazione. Nei suoi libri viene epilogata la più soda e cristiana morale; per tutto vi riluce la pietà de' sentimenti di cui era vivamente penetrato, e l' inestimabile suo zelo. Le opere da lui pubblicate sono: 1.° *Vita del ven. p. Mariano Sozzini dell' oratorio di Roma*, Roma 1747. Questa vita era già stata abbozzata dal cardinal Leandro Colloredo, ed il Massini tornò a pubblicarla con aggiunte, e la *Vita di Flaminia Papi*, dello stesso p. Sozzini. 2.° *Vita di Gesù Cristo*, Roma 1759: è una traduzione dal francese di quella di Tourneaux, con osservazioni morali. 3.° *Vita di Gesù Cristo, con appendice di meditazioni sulla passione, ed istruzione per assistere alla messa*, Roma 1761. Fu impressa l' appen-

dice a parte con *Breve esercizio per le domeniche e feste del Signore e di Maria Vergine*. 4.° *Raccolta delle vite de' santi per ciascun giorno dell' anno, premessa la vita del Signore e le feste mobili*, Roma 1763. 5.° *Raccolta* ec. che contiene l' *appendice delle vite de' santi, e la vita della ss. Vergine*, Roma 1767. La vita della Madonna è del padre Andrea Micheli filippino che aiutò il p. Massini nelle due raccolte, le quali meritarono di essere più volte ristampate in Roma, in Venezia ed altrove. Avendo egli così compiuta la storia agiografa del *nuovo Testamento* con universale applauso, nel 1786 con egual successo corrispose il p. Micheli, dappoichè pubblicò in Roma: *Vite de' santi dell' antico Testamento*, di cui ben presto se ne replicarono le edizioni.

MASSONI. *V.* Muratori.

MASTAURA. Sede vescovile della provincia d' Asia nell' esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Efeso, eretta nel V secolo. Tra i suoi vescovi nomineremo Teodosio che assistette e sottoscrisse al primo concilio generale d' Efeso, e al posteriore conciliabolo; Sabazio che fu a quello di Calcedonia; Teodoro intervenuto al IV generale; e Costantino che fu al secondo di Nicea. *Oriens christ.* t. I, p. 704.

MASTRICHT o MAESTRICHT, *Trajectum ad Mosam*, o *Trajectum superius*, per distinguerla da Utrecht, chiamata *Trajectum inferius*. Città vescovile già della provincia di Limburgo nel regno del Belgio, e secondo l' ultime recenti convenzioni ora appartiene a quella parte del Lussemburgo ceduta all' Olanda. È situata sulla riva sinistra della Mosa, sei leghe distante da Liegi. Fu una delle più forti piazze d' Europa, era già la chiave principale delle Provincie Unite, ed è capoluogo di Limburgo, di circondario e di due cantoni. Cinta da colline, è attraversata dal Iaar, piccolo affluente della Mosa, da cui è divisa dal subborgo Wyck, al quale comunica col mezzo di un bellissimo ponte di pietra. È una delle più forti piazze del regno, essendo difesa da buonissimi baluardi e da fosse, da numerosi bastioni e dal forte s. Pietro posto sopra una altura, potendo essere i dintorni inondati. Ben fabbricata, nella gran piazza vi è il palazzo pubblico, costrutto nel 1652, bellissimo edifizio. Sono rimarcabili la chiesa di s. Gervasio, il collegio già de' gesuiti, l' arsenale, il teatro, il passeggio sui bastioni e lungo la Mosa, diversi benefici e letterari stabilimenti. Il commercio è assai attivo pel porto che ha sulla Mosa. Il luogo esisteva come città nel IV secolo, e fu compresa nel regno di Austrasia, riconoscendo per multo tempo l' imperatore per sovrano. I diversi assedi che sostenne in più epoche la resero celebre. Cadde in potere de' duchi di Brabante e dei vescovi di Liegi al principio del secolo XIII. Un vescovo di Liegi la vendè a Carlo V, indi nel 1579 il duca di Parma la prese e saccheggiò per gli spagnuoli, ai quali la tolse Federico principe d'Orange nell'anno 1632, cedendola agli stati generali nel 1648. Luigi XIV la conquistò in tredici giorni di assedio nel 1673, mentre si tenea inespugnabile. Attaccata da Guglielmo principe di Orange nel 1676, fu obbligato dopo cinquantun giorni di levarne l'assedio, essendo stata restituita agli olandesi per la pace

di Nimega nel 1678. Ripresa dai francesi nel 1748, fu nell' anno stesso ceduta pel trattato d' Aquisgrana. Giuseppe II ne riveudicò il possesso nel 1784, ma l' anno seguente rinunciò ad ogni diritto per nove milioni e mezzo. I francesi la bombardarono nel 1793, ed obbligati a levarne l' assedio l' attaccarono di nuovo nel 1794, prendendola dopo undici giorni. Riunita alla Francia nel 1795, divenne il capoluogo del dipartimento della Mosa inferiore, finchè passò a far parte del regno de' Paesi Bassi.

La sede vescovile fu eretta nel 498, sotto la metropoli di Colonia, per avervi trasferito quella di Tongres s. Servato. Tra i suoi vescovi nomineremo s. Amando che nel 632 si condusse a Roma, e nella basilica vaticana gli apparve s. Pietro, ordinandogli tornare in Fiandra a predicare il vangelo. Nel 650 gli successe s. Remaclo, ch' ebbe a compagno nelle funzioni del vescovato s. Landoaldo. Dopo di lui fiorì s. Teodardo, ch' ebbe per successore s. Lamberto, che patì il martirio nel 708 o 709, pel cui assassinio s. Uberto trasportò la sede a Liegi. Il re di Spagna, che ne avea il dominio principale come duca di Brabante, cedette Mastricht alle Provincie Unite colla pace di Münster nel 1648. Il vescovo di Liegi non aveva che il dominio utile con una porzione della giustizia; e la religione cattolica e la protestante furono permesse nel pubblico esercizio. I cattolici vi hanno cinque parrocchie, s. Gervasio, s. Matteo, Maria Vergine, s. Pietro, ed Oud Vivenhoven. Vi sono due ospedali, due ospizi, e due case delle sorelle della carità di s. Vincenzo de Paoli.

MASTROZZI Valentino, *Cardinale*. Valentino Mastrozzi nacque di nobile famiglia in Terni a' 25 luglio 1729. Dopo aver fatto gli studi ecclesiastici, fu ammesso in prelatura e nel principio di sua carriera venne occupato da Clemente XIII nell'amministrazione economica di molti luoghi pii, ed indi da Clemente XIV fu promosso alla segreteria del buon governo, carica che esercitò con soddisfazione grande della curia, e con indicibile vantaggio delle comunità dello stato, alle quali co' suoi provvidi regolamenti recò il profitto di sgravarle dai debiti nella somma considerabile di quattrocento e più mila scudi. Fatto chierico di camera, e destinato da Pio VI alla prefettura dell' annona, si occupò nell' esercizio della medesima con tale fermezza di animo, avvedutezza di amministrazione, ed utilità di provvedimenti, che si meritò il plauso universale ed ottenne il premio della porpora. Pio VII nel concistoro de' 23 febbraio 1801 lo creò cardinale prete, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna, annoverandolo alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell' immunità, delle acque e del buon governo. Fu protettore della collegiata di s. Cristina di Gubbio e di quella di s. Giovanni di Fabbrica; della confraternita del ss. Sagramento nel castello di s. Eraclio di Fermo, della Madonna del Carmine di Terni, e della comunità di Fabbrica in Piemonte. In seguito di una penosa malattia cronica, in Roma passò all' altra vita a' 13 di maggio 1809, d'anni ottanta. Il cadavere fu esposto nella chiesa di s. Marcello, e ne' funerali gli cantò la messa il cardinal Alessandro Mat-

tei, venendo tumulato in quella sua titolare di s. Lorenzo, a norma della sua testamentaria disposizione. Questo integerrimo cardinale d'aurei costumi, a testimonianza del suo zelo per la cattolica religione lasciò erede del suo patrimonio il collegio Urbano di propaganda *fide;* volle sollevare con un censo annuo i bisogni delle monache di s. Giacomo alla Longara, delle quali per molti anni era stato superiore, ed arricchì diverse chiese colle sue sacre suppellettili.

MATELICA (*Mathelicen*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Macerata, situata nel mezzo di una valle vasta, fertile e bella, tra le città di Camerino e di Fabriano, distante dieci miglia dalla prima e sette dalla seconda. È bagnata dal fiumicello, detto impropriamente, secondo Acquacotta, s. Angelo, il quale concorre col Seutino a formar l'Esi, ed un tempo si chiamò *Flumen Matelicanum*. La sua superficie è piana, buone le principali strade, e mediocri gli edifizi. Vaga è la piazza, che viene ornata da una grandiosa fontana. Tra le molte chiese e case religiose sono osservabili l'antico duomo, ov'è in venerazione il patrono s. Adriano, per la cui festa si tiene importante fiera, e la chiesa di s. Agostino. Fuori delle mura è il monastero de' silvestrini. La sua valle, che gli Apennini attorniano, è fiorentissima, e prelibati vini si raccolgono nel suo territorio. Fino da remota epoca sono attivati in Matelica importanti opifici di lana, ed i suoi panni hanno con credito circolato da per tutto, e sebbene ora le sue fabbriche non abbiano più il passato smercio, pure hanno conseguito notabili miglioramenti sulla qualità del lavoro. La storia di Matelica è in gran parte collegata a quella di Camerino: non cede però essa alle altre città marchiane in antichità, ed al pari delle confinanti fu in diversi tempi a diverse provincie ascritta. Ne' tempi più remoti i matilicati si annoverarono tra i popoli dell'Umbria nella VI regione d'Italia; poi fu compresa, secondo alcuni, nell'antico Piceno, indi nel ducato di Spoleto. La signoreggiarono gli Ottoni, indi fu compresa nella legazione della Marca o Marca d'Ancona (noteremo che circa il 730 incominciò il dominio temporale della santa Sede sull'Umbria e sulla Marca d'Ancona, come dimostrammo in più luoghi), poi nel ducato di Camerino, ed ebbe in fine i suoi governatori particolari, che vi rendono tuttora giustizia, essendovisi anche nell'epoca del regno Italico destinata la giudicatura di pace d'un cantone. Attualmente ha dipendente la sola comune di s. *Anatolia*, della quale riportammo le notizie all'articolo MACERATA, col casale *Palazzi*, oltre il suburbano villaggio di *Castel di Rocca*, unito al quale conta circa 7500 abitanti.

In Matelica sono fioriti non pochi uomini illustri, oltre i celebri e potenti Ottoni, e faremo menzione dei seguenti. S. Sollecito è tradizione che avesse i natali in Matelica, ov'ebbe chiesa, demolita nel declinar del secolo XVIII. La beata Mattia del secolo XIII, il cui culto immemorabile riconobbe Clemente XIII nel 1765; e l'arciprete Acquacotta storico patrio, di quanto concerne la storia, ci diede due operette. Il beato Gentile dei minori francescani, martirizzato nel

1351 o 1352, su di che vi è una dissertazione del dotto can. Giuseppe Antonio Vogel. Filippo Campanelli fu creato cardinale da Pio VI nel 1789; nato da Giuseppe e Laura Finaguerra di famiglie patrizie, fece i suoi studi nel collegio Marziale di Fermo, avvocato concistoriale, promotore della fede, canonico vaticano, consultore del s. offizio, ed esaminatore de' vescovi: il resto lo dicemmo alla sua biografia, e nella cattedrale ne pronunziò l'elogio funebre l'avv. Vincenzo Marcellini; nel palazzo pubblico e sulla facciata del governativo vi sono due iscrizioni che ne fanno onorata memoria, avendo ancora contribuito che alla patria fosse restituito il suo vescovo. Tra i vescovi fiorirono, Accursiò vescovo di Pesaro del 1285; fr. Tommaso agostiniano vescovo di Osimo, che in un ritratto esistente in comune vien chiamato cardinale, ma dell' antipapa Nicolò V (eletto da Lodovico il Bavaro) del 1328; fr. Corrado de' minori vescovo di Bagnorea del 1445; Astorre Paganelli vescovo di Gravina del 1574; e Giovanni Severini vescovo di Camerino del 1606. Tra i prelati, Calisto Amadei uditore della camera, ben accetto a Leone X e Clemente VII, commendatario dell'abbazia di Roti, vicelegato di Perugia, e primo arciprete della patria chiesa collegiata; ebbe a fratello Giambattista fisico rinomato; Vincenzo Ottoni benemerito governatore di Loreto; monsignor Venanzio Piersanti maestro delle cerimonie di Benedetto XIV, autore di varie opere liturgiche. Vive monsignor Giuseppe Santucci Fibbietti, canonico della basilica Lateranense, presidente dell' annona e grascia. Negli ordini religiosi fiorirono i generali de' monaci silvestrini, Atanasio Arcangeli, Ferdinando Gattovecchi, Giacomo Piermattei, ed Atanasio Staccioli, il quale riuscì rinomatissimo predicatore, e di cui abbiamo alcune opere. Inoltre fiorirono sei ministri provinciali della Marca, minori osservanti; e cinque provinciali agostiniani, quattro della Marca, e il dotto Politi di Romagna: vive il p. m. Filippo Angelucci attual generale del medesimo ordine eremitano di s. Agostino. Egidio Sernicoli abbate di Montecassino, e presidente generale de' cassinesi. I gesuiti Alessandro Pellegrini, confessore del fratello del re di Polonia; Gio. Battista Grassetti e Francesco Rainaldi; tutti sono autori di opere. Fra i distinti cittadini, benemeriti della patria, primeggiarono: Giacobuzio ambasciatore a Gregorio X; Francesco Nuzi celebre dottore in legge; Rinaldo Manozzini valente giureconsulto; Carlo Paganelli, Camillo Acquacotta, Domizio Domizi, Cesare Bianchini, Angelo di ser Francesco di Angelo valente medico, e l'arciprete della cattedrale Camillo Acquacotta compilatore delle *Memorie di Matelica raccolte ed ordinate*, Ancona 1838: opera ricavata principalmente dal patrio archivio, egregiamente ordinato e disposto dal can. Giuseppe Antonio Vogel d'Alsazia. Prima di lui d. Francesco Grifoni pur di Matelica, pubblicò in Foligno nel 1695: *Compendio e ristretto della nobilissima terra di Matelica*. Restano inedite e presso la famiglia Stefanini, le *Memorie di Matelica* che ad onore della patria raccolse nel Grifoni, nel Lili, Compagnoni, Turchi, Marangoni, ed altri storici provinciali. Questo lavoro fu po-

scia compendiato e migliorato dal nobile matelicano can. Giambattista Razzanti. Giuseppe Colucci nel t. VI delle *Antichità Picene*, nel 1789 pubblicò in Fermo: *Delle antichità di Matelica*.

L'origine di Matelica è antica e decorosa, poichè fece parte dell'Umbria, non del Piceno come avverte Acquacotta, rigettando la favola della pretesa fondazione di Cocco figlio di Roso re di Rosella, cento anni circa dopo la fondazione di Roma. Il Colucci dice che i popoli matilicati sono noti nell'antichità, avendone fatta menzione Plinio il vecchio e Balbo Mensore, laonde *Matilica* vuole che sia il suo vero nome, riconoscendone la situazione nel luogo dell'odierna Matelica: egli ne ripete l'origine dai primi popolatori del Piceno, i siculi; la chiama contermine del Piceno o dell'Umbria, e ne adduce le ragioni. Parla della sua università e repubblica, che avea i tre soliti ordini decurionale, augustale e plebeo, con diritto di dare il voto nella romana tribù Cornelia; ragiona de'confini del suo territorio, della lapida matilicana attribuita ai privernati falsamente da Ligorio, e discorre pure di altre lapidi che la riguardano. Varie opinioni riporta Acquacotta sull'etimologia del nome di *Matelica*, e conchiude, essere certo che i matelicati furono popoli umbri, e che umbro in conseguenza n'è il nome; ma siccome la lingua degli umbri perì, non si può con sicurezza spiegare il nome di Matelica. Divenuti gli umbri cittadini romani, dopo la perdita della loro libertà, le città umbre si chiamarono municipi, per cui Matelica probabilmente lo divenne nell'anno 664 circa di Roma, e 89 prima dell'era nostra, e forse ancora non potendo isfuggire dalla rapacità de'romani, perdè il proprio reggimento, l'agro fu diviso in centurie, e distribuito ai soldati veterani; quindi romani facoltosi comprarono da loro vari terreni, e vi formarono possessioni e ville deliziose, alcuni fondi conservandone ancora i vocaboli. Dalle rinvenute iscrizioni del II e III secolo, viene dimostrato che i romani almeno in parte occuparono l'agro matelicano. Tra le iscrizioni celebre è quella di Caio Arrio Clemente, ch'esiste nel palazzo priorale, dalla quale si apprendono tutti gli onori e le magistrature che fregiarono nei tempi vetusti i matelicani; egli fu della tribù Cornelia, e si dubita se fosse di Matelica, bensì ne fu protettore e curatore, e magistrato supremo de'matelicani, cioè duumviro ed anche censore o quinquennale; gli fu eretta la statua con detta iscrizione, e fiorì ai tempi di Traiano. Si congettura che gli antichi limiti fossero, verso Camerino il fiume Potenza, indi la sommità del monte Gemmo, il monte Trifinio verso s. Anatolia, confinando pure cogli attidiani ed i tuficani. Negli scavi si rinvennero molti monumenti antichi, oltre le iscrizioni, mosaici, frammenti di marmi, statue e monete antiche, massime nella così detta *terra vecchia*. Dai monumenti religiosi si rileva che tali furono i matelicani nel paganesimo; nei primi tempi della Chiesa ricevettero il lume della fede, e ben presto nella città vi fu eretto un vescovato.

I matelicani nel VI secolo provarono i funesti effetti della deplorabile fame, che spopolò l'Italia, e nelle vicinanze di Matelica avvenne

quindi nel 552 la vittoria di Narsete sui goti invasori, colla morte del loro re Totila, che si vuole morisse e fosse sepolto a poca distanza della città, tutto sostenendo Acquacotta; anzi nel descrivere una importante tomba rinvenuta lunge un miglio della città, nel piano dei Cavalieri, già pian di Tomba, dice forse poter essere quella del principe goto. Su di che si abbia però presente quanto dicemmo a GUALDO TADINO. Dopo l'estinzione del vescovato, verso il 578, per le crudeltà de' longobardi invasori d'Italia, Matelica incominciò a decadere, e fino al secolo XI scarse ne sono le memorie: tuttavolta continuando ad esistere, ebbe ognora il suo magistrato, chiamato prima *ordo*, poi *consoli*, ed in seguito ebbe pure i suoi conti, che ampliando il loro potere amministrativo, si arrogarono principeschi diritti: di questi però se ne ignorano le notizie. Colla scorta di documenti domestici si conosce la forma del governo di Matelica circa il 1160, il suo territorio, l'estensione della città, i suoi quartieri, porte, chiese, e statuti della medesima. A detta epoca era governata Matelica dai consoli, cioè da un collegio di nobili, che presiedevano all'amministrazione della giustizia, della polizia, dovendo in molti punti riconoscere l'autorità de' conti, quali a quell'epoca furono in Matelica il conte Attone, forse ascendente della famiglia de' conti Ottoni, e il conte Gualtiero probabilmente d'un ramo collaterale della famiglia dell'altro: Gualtiero possedeva la maggior parte dell'odierno territorio, ed i castelli di Cerreto e di Albacina. Tuttavolta la città con isteuto avea conservato una specie d'indipendenza, cui successero gare, guerre e pacificazioni fra detti conti. Enrico VI guadagnato dalle offerte del conte Attone fece marciare contro Matelica un corpo di truppe, che la rovinarono e distrussero, a segno da farne andare dispersi e raminghi tutti i suoi abitanti, siccome meglio diremo. Alla fine per altro dovettero i conti rinunziare alle loro pretensioni e a poco a poco assoggettarsi a Matelica. Prima che i conti si assoggettassero al comune, sembra che loro appartenessero le montagne e le colline aggiacenti, e che coi nobili vi avessero torri e castelli. Il territorio in sostanza restringevasi nelle pianure più vicine di Mistriano, in quelle verso s. Anatolia, e nelle altre verso Cerreto. Nel 1199 il castello di Collamato si dette a Fabriano, e Matelica nel 1211 perdè anche Cerreto e Albacina, per cessione dei conti Appiliaterra di Guarniero, e Gentile di Franco; ciò produsse guerra crudele tra Fabriano e Matelica, che ebbe però corta durata. Dall'altro canto i conti Ottoni ceduti avevano alla città i vassalli che loro appartenevano fino a Potenza: verso il monte di Gemma sino alle mura di s. Anatolia, tutto spettava ai conti di s. Maria, forse un ramo de' conti Ottoni; essi si sottomisero ai matelicani nel 1212; e poscia loro venderono diritti e castello. I Bulgarelli signori di Cluzano, e quelli di Samaregia venderono al comune la quarta parte del loro castello, e ad onta di ciò alienarono le selve a s. Anatolia.

I castelli di pertinenza di Matelica erano a quell'epoca, Rocca, s. Maria, le due Civitelle, Colferraio, Castiglioni, Rotundo, Campamanti,

il castello del Piro e delle Pere, s. Maria de' Galli, torre di Aimone sul colle di Lupone. Il territorio nel 1279 si divideva ne' quartieri di Civitella, Civita e s. Maria; e nelle provincie i quartieri rurali Campamantis, Donorii, Collis Ferrarii, et Mistriani. La rinascente città ebbe per nome *Castrum novum sancti Adriani*, dalla pieve a lui sacra ed a s. Bartolomeo, cambiamento dato forse per castigo o per far perire la memoria dell'indipendenza e libertà che avea spinto i matelicani a ribellarsi contro l'imperatore. Dall' essere stata riedificata Matelica sotto il nome di tal martire glorioso, si può dedurre che n'era patrono da tempo remoto. Sulle prime il dintorno delle mura fu ristretto, solo rinequistò l'antica sua estensione coi quartieri di s. Maria e di Civitella: i borghi di s. Maria Maddalena, di s. Eutizio e di Campamanti che restavano fuori della città, poscia le furono aggiunti. Le antiche porte si chiamarono Cuoio, Vecchia, s. Maria, Donorio, Città e Valle; porte che perirono quando si comprese nella città i nuovi sobborghi, solo rimanendo le porte Cuoio e Vecchia, dove non sono sobborghi. Non mancarono a Matelica anche nei tempi addietro ornamenti che l'abbellissero, acquedotti, edifizi, e templi in molto numero nell' interno ed esterno del paese, il cui novero Acquacotta riporta a p 52, con quello de' monasteri e conventi. I consigli sul principio si componevano di soli nobili, e dal loro numero si estraevano i consoli; indi nel 1248 prevalendo il ghibellinismo, venne imitata come altrove la costituzione delle città libere lombarde e toscane. Si divise il popolo in arti, e ciascun' arte nominava un numero di soggetti che formarono i pubblici consigli; ed ai consiglieri delle arti furono aggiunti de' consiglieri discendenti da famiglie consolari. Finalmente dopo la rivoluzione del 1340, in cui come si dirà furono cacciati gli Ottoni cogli altri ghibellini, si eressero più di tredici società o compagnie d'armi, ognuna con capitano, gonfaloniere ed insegna, per difendere da qualunque usurpatore lo stato popolare.

Questa costituzione fu modificata poi dal cardinal Egidio Albornoz; e conservaodosi le arti, le società, i consigli, vi furono introdotte le principali famiglie, e si fecero succedere i figli ai padri. Gli statuti si riformarono nel 1355, ma gli Ottoni si affaticarono distruggerli per sostituirvi l'arbitrio della loro volontà, solo facendo estrarre da Rinaldo Manozzini i vecchi regolamenti che piacque loro approvare nel 1508 col titolo di *statuto nuovo*, in parte vigente. Quanto ai sigilli del comune, quello del 1311 era di cera verde *in quo imago ad instar hominis equitis cum quodam confalone in manu*; il secondo rappresenta un leone rampante con corona in capo, che dicesi ottenesse Matelica da Lodovico il Bavaro, perchè ne seguì le parti, onde poi fu assolta nel 1332 da Giovanni XXII. Tornò poscia a ripigliar l' antico sigillo, ch' era la figura di un uomo a cavallo, rappresentante il protettore s. Adriano, avente in mano la bandiera del pubblico, su cui dovea essere dipinta l' arma della città, ch' è una croce bianca in campo rosso. Circa alla genealogia della famiglia Ottoni, essi la fecero derivare verso il 946, pretendendo che Matelica distrutta da Be-

rengario re d'Italia, Ottone I la donnsse in proprietà in un al proprio nome e stemma ai loro antenati, falso essendone il diploma pubblicato ancora dal Sansovino nelle notizie di tal famiglia. Lo stemma degli Ottoni presenta nella parte inferiore uno scacchiero rosso e bianco, e nella superiore un'aquila nera in campo d'oro, che colle ali distese poggia sullo scacchiero. Certo primo ascendente degli Ottoni fu Morico conte, indi Attone conte: la genealogia la produce Acquacotta a p. 56.

Dopo che Federico I nel 1158, alla famosa dieta di Roncaglia, dichiarò pertinenza del fisco imperiale tuttociò che le comunità sogliono possedere per concessione dei principi, sommo fu il malcontento degli italiani, che collegati fra loro il debellarono, onde il Papa Alessandro III rientrò trionfante in Roma nel 1165; quindi i piceni, sudditi antichi della santa Sede, certamente gli tributarono vassallaggio. Vuolsi perciò che sollevatisi i matelicani contro i conti ed i partigiani degli antipapi, alzassero fortificazioni, e costringessero i nobili vicini unirsi ad essi e sottomettersi alla giurisdizione de'consoli, come fecero nel 1166 il conte Attone e i suoi figli Rainaldo, Guarniero e Franco, riservandosi il conte i castelli di s. Maria, Castel Rotondo e Civitella, ed obbligandosi di trattare gli abitanti come i nobili di Camerino trattavano i loro sudditi. Da quest'epoca comincia la serie de' consoli, giudici, podestà, vicari, luogotenenti, commissari e governatori di Matelica, non mai interrotta, che sino a'nostri giorni l'Acquacotta riporta in fine dell'opera. Di breve durata fu la dominazione che Federico I nuovamente esercitò sulla provincia, onde i marchigiani e gli umbri scossone il giogo, esternarono il loro attaccamento e fedeltà al Papa; quindi i matelicani si diedero di bel nuovo a sistemare la rinascente repubblica, dopo che tra il 1174 e 1176 la città era stata distrutta da Cristiano arcivescovo scismatico di Magonza, seguace dell'antipapa Pasquale III e capitano di Federico I. Questi pacificatosi colla santa Sede, nel 1185 concesse ai matelicani amplissimo diploma, ricevendo la città e gli antichi cittadini sotto la sua protezione, confermò gl'istromenti stipulati con gli Ottoni, ed altre grazie. Frattanto Camerino pretese che tutti i territorii che riconoscevano l'autorità spirituale de' suoi vescovi, riconoscessero l'autorità temporale de' suoi consoli, contro le intenzioni de' Pontefici, che solo avevano raccomandato le derelitte diocesi ai vescovi, come Matelica a quello di Camerino. La città si mantenne indipendente e fece alleanza nel 1191 con Fabriano, e poi con Sanseverino, Tolentino e Montemilone, contro tali pretensioni. Mentre Matelica cercava con le aderenze di consolidare la sua sicurezza, insorsero a disturbarla le intestine discordie de'discendenti del conte Attone, i quali si collegarono con Fabriano ed altri luoghi, onde ebbero luogo guerre e distruzione di castelli. Per colmo di sventura si mossero contro Matelica i camerinesi, i quali dopo averne saccheggiato il territorio ottennero l'aiuto del duca di Brienna luogotenente del defunto Enrico VI; e sorpreso il paese lo rovinarono, e ne mandarono con Attone Appiliaterra dispersi gli abitanti,

nella mira d'ingrandirsi coll'esterminio di Matelica. I miseri fuggiaschi ricorsero ad Innocenzo III, di cui avevano seguito le parti, rifiutando riconoscere Filippo di Svevia fratello di Enrico VI; ed il Papa scrisse al podestà e popolo di Fabriano e s. Anatolia perchè soccorressero i matelicani. Nulla questi ottennero, e vissero raminghi fino al 1209 in cui trovarono protezione e difesa da Ottone IV, il quale dopo la sua coronazione in Roma, accordò loro amplissimo diploma, con permesso di rifabbricare la patria, con esenzioni. Ritornati i matelicani in patria, ripristinarono il consolato, risarcirono le fortificazioni, e per giustizia costrinsero Attone all'osservanza de' precedenti patti. A vendicarsene gli Ottoni venderono Cerreto e Albaciua ai fabrianesi, coi quali Matelica nel 1211 discese ad una solenne concordia per una quiete durevole, con reciproche cessioni e demarcazione di confini, stabilendosi pene a chi violasse il trattato.

A sì fausto avvenimento pel comune, successe l'ammissione di alcune famiglie forestiere a godere il diritto di cittadinanza, e per quaranta e più anni si continuò ad aggregarne altre. Indi si terminarono le questioni insorte di Pietro e Ranno, e nel 1213 Attone fece la sua sommissione; dipoi Matelica entrò in lega con Camerino, Sanseverino e Montemilone nel 1217, pacificandosi con Cingoli, e poscia confederandosi anco con altre città, per la considerazione che riscuoteva per l'aumento di potere, e nel 1225 venne edificato il monastero delle monache di s. Maria Maddalena. Non molto dopo l'istituzione dell'ordine francescano fu eretto in Matelica il convento di s. Francesco con chiesa grandiosa e di buona architettura, ammirandosi in essa oltre quaranta dipinti di valenti maestri. Dopo la pace con Federico II si era stabilito nella Marca l'immediato governo pontificio, che favoriva i guelfi, il perchè nel 1237 il popolo ne profittò col togliere ai nobili la preponderanza, e certe più gravose esenzioni: le leggi su ciò emanate si leggono a p. 73 delle lodate *Memorie* del ch. Acquacotta. I nobili aderirono, aspettando qualche cambiamento di regime per riacquistare i diritti perduti; in fatti nel 1239 Gregorio IX scomunicando Federico II, questi mandò nella Marca un esercito sotto il comando di Enzio suo bastardo, per reprimere i guelfi, e nel 1241 era padrone di tutta la provincia: allora i nobili si ricusarono osservare i patti, ed i popolari ricorsero a Federico II, restando abolito il consolato colle esenzioni. L'aderenza di Matelica all'imperatore disgustò il Papa, e il successore Innocenzo IV si mostrò avverso a cesare. In queste contingenze i matelicani elessero un capitano, magistrato straordinario che soleva crearsi in tempo di guerra, nella persona di Alberto figlio di Attone, cui successe Bartolo di Gentile degli Ottoni; combatterono in favore di Federico II, cui spedirono ambasciatori, e riconobbero il suo vicario nella Marca, trovandosi alla gran battaglia d'Osimo, nella quale i ghibellini sbaragliarono le milizie della Chiesa. Però nel 1247 diminuito il credito dell'imperatore, il cardinal Capocci legato ricuperò tutta la Marca, e Matelica ch'era ritornata al dominio pontificio, subito gli prestò aiuto, e con Camerino giurò fedeltà alla santa Sede,

entrando nella lega guelfa contro il deposto Federico II. Innocenzo IV soddisfatto de' matelicani, nel 1250 spedì ad essi una bolla, in cui confermò le loro giurisdizioni e diritti, essendo *Matelicana communitas demanium curiae speciale*; e con altra del 1252 confermò ancora i privilegi conceduti dai predecessori e dagl' imperatori, ed esentò poi il clero dalle collette e gravezze. Essendo in questo tempo irritati i matelicani contro il vescovo di Camerino, gli distrussero la casa e il giardino entro Matelica, ch' erano ov' è il palazzo Ottoni, forse l' antico episcopio, passato in proprietà de' vescovi camerinesi quando fu loro raccomandata l'orfana chiesa; laonde Innocenzo IV li citò a render conto del delitto. Non potendo i camerinesi imbrigliare i matelicani colla fabbrica di un castello, occuparongli poi il castello di s. Maria e fabbricarono Castel Raimondo, ciò che riprovò Rollando rettore della Marca. Nel 1255 Matelica acquistò Castel Rotondo dal suddetto Bartolo, e la montagna le Trocche da Rainaldo Lazani, ed ottenne dai discendenti degli antichi conti formale rinunzia alle godute esenzioni.

Ebbero luogo scorrerie de' camerinesi su Matelica nel 1258, che trovandosi bisognosa dell' aiuto di Sanseverino, si obbligò a pagargli annue 25 lire di Ravenna per la festa del patrono, e solo se ne sgravò nel 1271. Già nel 1269 esisteva in Matelica il convento degli eremitani di s. Agostino, la cui chiesa di buona architettura fu restaurata negli ultimi tempi ed abbellita, con porta di gusto gotico. Percivalle Doria vicario e capitano del re Manfredi, sostenitore de' ghibellini, trovandosi colle truppe presso le mura della città, essendo questa indispettita per una sentenza del rettore Annibaldeschi, si diè apertamente al suo partito, e con esso si portò ad assalire Camerino, che fu costretto spedir ambasciatori in Matelica per implorar la clemenza de' vincitori e giurare fedeltà a Manfredi; ma per essere ritornato alla Chiesa, fu quindi saccheggiato e distrutto. I matelicani furono ricompensati da Manfredi col dono del castello di s. Maria de' Galli, con facoltà di demolirlo, siccome fecero; ed inutilmente coi suoi capitani tentarono di riprendere Camerino, dopo il ritorno degli abitanti nel 1262. Grato il re Manfredi dell' attaccamento dei matelicani alla sua causa, confermò tutti i privilegi concessi da Percivalle; ma vinto da Carlo I d'Angiò, fu ucciso sul campo nel 1266: i guelfi ripresero coraggio, e i ghibellini furono cacciati o costretti ad accomodarsi al contrario partito. Il comune di Matelica in pena della ribellione fu tassato dal cardinal Paltinieri di seimila lire di Ravenna, che Clemente IV ridusse alla metà, ed altri mali gli piombarono sopra, perdendo il diritto di eleggersi il podestà, dopo aver profuso pei ghibellini denaro e sangue. Nel 1273 si eresse il palazzo pubblico con torre detta *campanile communis*. Nel 1280 i camerinesi, perpetui rivali di Matelica, s' impossessarono del castello di s. Maria, e presero d'assalto s. Anatolia. Si effettuò nel 1286 l' unione delle benedettine del monastero di s. Agata edificato nel 1268, con quelle del monastero di s. Maria Maddalena; indi nel 1288 fu edificato, ove esiste, il monastero di s. Maria Nuova per la congregazione silvestrina,

dal dottor Benintendi matelicano, e l'attuale chiesa fu però eretta sul principio del trascorso secolo, poscia il monastero fu ridotto a miglior forma. Nel 1290 già esisteva l'ospedale della chiesa di s. Giovanni gerosolimitano, e nel 1291 si fabbricò il fonte per somministrare entro il murato le acque necessarie agli abitanti. Per aver Matelica nel 1292 ritolto il castello di s. Maria ai camerinesi, questi ne arsero di sdegno, e decretarono devastare la città, uniti a Sanginesio ed altri marchigiani. Primieramente ripresero il castello, eseguirono l'antico disegno di edificare un forte sul colle di Torraimuni nel territorio matelicano ed a suo danno, manomisero a ferro e fuoco la valle Matelicana, e strinsero la città di formidabile assedio. Si scosse nel 1293 alla sventura di Matelica Francesco d'Asisi giudice generale della provincia, condannò i camerinesi a demolire il forte, a restituir l'occupato, all'ammenda dei danni, allo sborso di cinquemila marche di argento, multando pure podestà, capitani e e consiglieri. I camerinesi non l'ascoltarono e continuarono l'assedio, che gli abitanti sostennero con fortificazioni; e coll'aiuto di Tolentino e Sanseverino, e con quello d'una compagnia di ventura, poterono i matelicani assalire i camerinesi e i loro castelli. Il rettore della Marca Raimondo scomunicò i camerinesi e sottopose la loro città all'interdetto, e di poi allo sborso di duemila marche d'argento ed alla consegna del forte di Torraimuni nel 1294; ponendo fine alle ostilità il rettore Gentile da Sangro, con prendere in consegna il castello.

Nel 1298 si suscitò in Matelica una sommossa, ch'ebbe per conseguenza la multa di cinquemila fiorini, per l'uccisione d'un chierico; e nel 1300 Matelica in più modi fu beneficata dal cardinal Napoleone Orsini legato, ed ebbe pur benevolo il rettore Raimbaldo, che nel 1304 l'assolvette da qualunque pena incorsa e criminalità. Nati fatti per mal stare in pace i matelicani ed i camerinesi rinnovarono le ostilità, ed i primi danneggiarono in più modi i secondi, onde furono multati fortemente da Rambaldo. Solo a Clemente V, quantunque avesse stabilito la residenza in Francia, pe'suoi inviati apostolici, riuscì nel 1306 pacificarli, ed ebbe luogo la memoranda concordia tra Camerino, e Sanseverino, Matelica e Fabriano, e ne fu stipulato il famoso trattato riprodotto da Acquacotta a p. 110. Tuttociò inutilmente, perchè Camerino travagliò a trovare subito un pretesto da rompere la pace, e solo nel 1318 si fece fra i camerinesi ed i matelicani un armistizio per cinquant'anni, dovendo restar sospese le liti, segnatamente pel castello di santa Maria. Accostumata Matelica a seguire il ghibellinismo, nel 1311 riabbracciò l'antico partito, e di nuovo si distaccò dalla soggezione alla Chiesa, coll'unirsi a Speranza conte di Montefeltro, capitano della lega delle terre degli amici della Marca; e con diverse comuni cospirò ancora a danno del Pontefice, venendo assolti dalle censure due anni dopo. Ma subito si ribellò di nuovo, si associò ad altra lega, e congiurò contro la Chiesa con altre città e luoghi nel 1315, e tornò all'obbedienza mediante multa nel 1316. Effimero il pentimento de'matelicani; passati alcuni mesi si unirono con altri paesi a danno del principe, e

con altro sborso ottennero nuovo perdono. Per le gravi differenze insorte tra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, riprese vigore il ghibellinismo: il Papa nel 1320 lodò la fedeltà de'matelicani, i quali nel 1326 elessero per protettore il cardinal Giovanni di s. Teodoro con sessanta fiorini per onorario. A tale epoca già esisteva l'ospedale di s. Sollecito, nel luogo stesso dell'odierno spedale degl'infermi. Nel 1328 Lodovico il Bavaro avendo creato l'antipapa Nicolò V, essendo il popolo disposto per certe multe alla ribellione, ne seguì le parti, dicendo alcuni storici che il Bavaro dichiarò vicario imperiale di Matelica Bulgaruccio Ottoni, che saccheggiò ed arse il territorio di Camerino. Il Papa ordinò a Gentile Varano di assediar Matelica, ma invece ebbe una fiera rotta sotto le mura dai ghibellini. Dopo essere stata Matelica nello scisma, nel 1331 inviò una deputazione in Avignone a Giovanni XXII, a confessare i suoi trascorsi, e il Papa generosamente la perdonò nel 1332, mediante l'istituzione d'un benefizio in s. Bartolomeo, e di collocare nella parte più visibile del campanile un'iscrizione che ricordasse la ribellione. Nel 1339 riuscendo ai guelfi abbattere i ghibellini, i matelicani fecero morire Bulgaruccio e Ranuzio Ottoni, cacciarono le loro famiglie e ne rovinarono i beni. Allora fu che per consolidare il governo popolare vennero nel 1340 sistemate le plebee società di sopra rammentate, e riformato il regolamento politico: si compilò un nuovo statuto, la cui sostanza Acquacotta ci diede a p. 125.

Nuovamente Matelica si alienò dall'ubbedienza del Papa nel 1344, e l'anno appresso si ribellò ad istigazione della famiglia Ottoni, che avea fatta sempre la sua disgrazia, poichè i figli dei massacrati Guido e Corrado erano rientrati in città, indi i matelicani nel 1346 implorarono misericordia dalla Chiesa collo sborso di mille fiorini d'oro. La fame e la peste accrebbero le sciagure prodotte dalla ribellione a Clemente VI, onde i popoli nell'assenza dei Papi da Roma e per la debolezza de' loro rettori, si gettarono fra le braccia delle famiglie più potenti, e Matelica in quelle degli Ottoni, che con altri tiranni si strinsero in lega coi Visconti di Milano. Innocenzo VI col nominare nel 1353 legato apostolico a ricuperare i dominii pontificii il celebre cardinal Egidio Albornoz, Matelica si sottomise subito: allora la magistratura avea quattro priori, prescelti dai quattro quartieri, oltre i capitani delle arti; per sicurezza si stipendiava una cavalleria ed una guardia civica. Gli Ottoni, decisamente ghibellini, sapevano servire al tempo e mascherare la loro contrarietà ai guelfi: in più circostanze quando si videro in pericolo si mostrarono rispettosi ai legati apostolici, e fecero mostra di vassallaggio alla Chiesa. Per le loro imposture i matelicani accordarono a Guido e Corrado copiosi risarcimenti ai danni ad essi recati, facendo approvare tali estorsioni dal cardinal Albornoz, il quale volle pacificare tutti i cittadini. I fiorentini più tardi pretesero di essere maltrattati dai governatori spediti dai Papi in Italia, e fecero perciò nel 1375 una lega contro Gregorio XI, in cui impegnarono quasi tutte le città dello stato pontificio, in un alla Marca ed a Matelica che entrò nella lega,

onde molte famiglie si assentarono dalla patria per conservarsi obbedienti al Pontefice. Presso Montemilone gli alleati disfecero l'armata della Chiesa, e Francesco Ottoni fece prodigi di valore. La ribellione fu punita severamente, con confisca di beni, estremi supplizi ed infamia. Morto Gregorio XI, dopo aver nel 1377 restituita a Roma la residenza pontificia, gli successe nel 1378 Urbano VI, che pacificatosi coi fiorentini, Matelica tornò alla soggezione della Chiesa. Subito insorse lo scisma dell'antipapa Clemente VII, infausta occasione per Matelica di nuove infedeltà, in cui giacque miseramente per due lustri, istituendosi dopo tale anno la prima confraternita di s. Angelo: quella di s. Gio. Battista fu eretta nel 1385, essendo la chiesa, negli ultimi anni riedificata, una delle più eleganti, con prodigiosa immagine del ss. Crocefisso. Nel 1388 pentiti gli Ottoni ed i matelicani di avere aderito allo scisma, pel loro sincero pentimento ottennero da Urbano VI il perdono, quindi si unirono con altre città e luoghi divoti alla santa Sede. Ed eccoci all'epoca in cui Matelica perdette la libertà e fu sottoposta a quella famiglia, che avendo esercitato su di essa una decisa superiorità, ne acquistò il dominio, sul principio dolce e utile per consolidare la loro autorità; gli Ottoni accrebbero il lanificio, appellato il palladio della patria, promossero manifatture, abbellirono e fortificarono il paese; poscia pieno di angarie, di estorsioni, di dispotismo e d'insopportabile tirannia, si trasformò il loro governo.

Bonifacio IX a'4 febbraio 1394 concesse alla famiglia Ottoni la prima investitura di Matelica, dichiarandoli vicari della santa Sede. Alla peste successe la guerra del padovano conte di Carrara, nd aggravare la Marca, e nel 1406 i matelicani furono costretti impugnar le armi contro i camerinesi ribelli ad Innocenzo VII: nel 1412 la pestilenza tornò a desolare la contrada, e nel 1417 coll'elezione di Martino V si respirò pace. Sotto Eugenio IV la Marca fu teatro di nuove guerre, sostenute in gran parte da Francesco Sforza che ne divenne marchese, cui strinsero lega gli Ottoni ed ebbero parte alle sue imprese, distinguendosi Francesco contro Piccinino. Nel 1442 i matelicani saccheggiarono s. Anatolia, e nel 1443 tornarono all'immediata soggezione del Papa, per aver questi dichiarato ribelle lo Sforza e toltagli la Marca. Nella provincia si recò per commissario Lotto vescovo di Spoleto, col quale Federico, Ranuzio, Francesco, Gaspare e Burgaruzio Ottoni, per nome proprio e della comune di Matelica fecero un concordato, con capitoli che leggonsi a p. 144 del più volte citato storico patrio. Fu confermato ai primi il vicariato, alla seconda accordate diverse cose. In detto tempo s. Giacomo della Marca predicò in Matelica, ed ottenne culto la Madonna delle Fonticelle, perchè parlò in sua difesa, come si dice. Nell'eremo di s. Giacomo, già abitato dai clareni, morì piamente Federico Ottoni ov'erasi ritirato, convinto delle vanità del mondo. Cominciando a pesare il governo degli Ottoni, nel 1462 nacque una specie di rivoluzione, e restarono per patto soli al governo Antonio ed Alessandro meno invisi. A'10 luglio 1464 arrivò in lettiga Pio II, che infermo con sei cardinali si recava ad Ancona;

e sul declinar di questo secolo si videro sorgere ad abbellir la città parecchi edifizi. Nel 1475 s'incominciò l'elegante campanile di s. Maria della Piazza, oggi cattedrale, dall'abbate commendatario del monastero di Roti cui spettava la chiesa. Nel 1481 Alessandro Ottoni restaurò la porta vecchia, avendo già eretta quella di Campamanti nel 1453, e in ambedue fece porre nell'iscrizione, *dominus;* esso si occupò anco in utili divisamenti, e morendo nel 1486 gli successe il figlio maggiore di Antonio suo fratello, chiamato Ranuccio; poichè fu costume degli Ottoni che non nei propri figli, ma nel più stretto parente di maggior età slasse l'azienda domestica. Di poi gli Ottoni cessarono da tal fraterna unione, e nel 1487 da Innocenzo VIII ottennero la conferma del vicariato, e riuscì loro stabilire i confini con Camerino. Alessandro VI spogliò della signoria di Matelica gli Ottoni, investendone Giovanni Borgia duca di Nepi: nell'ottobre 1502 perciò il cardinal Farnese legato della Marca, e Pietro Perez spagnuolo s'impadronirono di Matelica e ne mutarono il governo. Morto Alessandro VI nell'agosto 1503, Matelica ritornò sotto l'antico padrone, e Ranuccio si diè a sistemare i pubblici affari, non che a dividere il patrimonio domestico fra i suoi fratelli e nipoti, e commise leggi statutarie al giureconsulto Manozzini con patrio amore. Nel 1508 gli successe Giovanni figlio di Alessandro, che a sue spese fece costruire le pubbliche loggie, che tuttora esistono, e pose in regola i domestici interessi. Fiorirono le manifatture de' tessuti di lana, l'agricoltura e il commercio, e si regolarizzarono le strade interne. Questa fu l'epoca di maggior lustro della casa Ottona, trovandosi imparentata colle più rispettabili case della nazione.

Per la smania che avevano gli Ottoni d'ingrandirsi, sotto Leone X nel 1516 Giovanni occupò alcuni fondi spettanti al deposto duca di Urbino, ma alla morte del Papa dovette restituirli. Nel 1518 di suo arbitrio Giovanni espulsi dal convento di s. Francesco i minori conventuali, vi sostituì i minori osservanti che l'abitano tuttora, i quali edificarono il torrione nelle mura castellane che esiste. Nel 1520 al defunto Giovanni successe nella signoria il fratello Ascanio, il quale per ampliar l'orto contiguo al palazzo e formarvi giardini a delizia, fece demolire il confinante monastero delle povere di s. Chiara, dopo averle espulse con calunnia; dispotismo che destò general malcontento contro la casa Ottona, già divenuta nemica del pubblico per averne abolita la magistratura, essersi appropriate le gabelle, diverse terre, ed esercitando vessazioni di cui n'è piena la storia di Matelica. Nel 1524, per la peste surse presso le mura l'elegante chiesina di s. Rocco a spese di fr. Modesto Attucci. Frattanto gli Ottoni vedendosi invisi, cercarono riguadagnar l'affetto della patria, colla fondazione di un collegio canonicale di cui mancava Matelica, godendo solo del titolo di collegiata la chiesa della pieve de' ss. Bartolomeo e Adriano sino dal 1452 per concessione del vescovo di Camerino. Ottenne nel 1529 da Clemente VII che in vece di essa fosse con autorità apostolica elevata a collegiata con capitolo di otto canonici la chiesa di s. Maria della Piazza, che ap-

parteneva all'abbazia di Roti, unendovi i diritti e giurisdizioni di detta chiesa matrice, che dovea restar parrocchia. In vece Ascanio con indulto orretizio e surretizio ne fece eseguire subito lo sfascio per ingrandir la piazza, e rimuovere un edifizio che impediva il prospetto del suo palazzo, e senza spesa venne ad acquistare il diritto di nominare i canonici e guadagnarsi così la riconoscenza di più cittadini. In appresso alla nuova chiesa collegiata fu unita la pia società del ss. Sagramento. Moltiplicatisi gli Ottoni, scoppiò la discordia nell'interno della famiglia, per la custodia della Rocca delle Macere, e sulla plenipotenza dell'economia di famiglia depositata sul maggior nato; Paolo III s'interpose, e nel 1536 si pacificarono. Circa questo tempo morì Ascanio, e nella signoria gli successe Cesare di Ranuzio, sotto il quale si fondò nel 1540 il convento dei cappuccini, il cui ordine o riforma avea avuto origine nell'eremo di s. Giacomo di Matelica, ove ritiratosi fr. Francesco da Cartoceto, vi si recò fr. Matteo da Bassi, che avea ideato la riforma, comunicandogliela e pregandolo di consiglio. Fr. Francesco l'eccitò a recarsi da Clemente VII, che approvata la riforma, fr. Matteo si ricondusse all'amico, il quale fu il primo ad abbracciarla. Così ebbe culla in Matelica il novello istituto, trapiantato poi in Camerino, e dilatato per tutto il mondo a bene de' fedeli: di tuttociò meglio si parlò agli articoli Cappuccini, Fossombrone, e Francescano *ordine*. Fr. Francesco restò nell'eremo, e vi morì piamente, e l'eremo fu concesso al nuovo convento in discorso. Nel 1543 colla morte di Cesare Ottoni finirono nella famiglia tutte le apparenze di pace, e suscitossi fra i numerosi individui della medesima la più aperta discordia: Anton Maria assunse le redini del governo, mentre questo era divenuto inviso anco ai paesi limitrofi.

L'ambizione terminò di rovinare gli Ottoni, che dopo la morte di Cesare tutti pretesero alla signoria, chi come primogenito, chi quale seniore, chi con altre ragioni, tutti procurando fortificarsi nel proprio partito con grave danno della patria, manifestandosi sempre più la loro condotta licenziosa e tirannica per confische di beni, uccisioni, ed asilo che accordavano ai banditi e sicarii. Nel 1545 fu ordita una congiura contro gli Ottoni, massime per trucidar Alessandro, fratello di Anton Maria, il quale per la sua più regolare condotta e popolarità, volevasi risparmiare. Gli autori fuggirono, ma Anton Maria rigorosamente procedette contro il capitano Claudio Acquacotta, complici e parenti con aperta violenza. Ricorrendo gli angariati alle superiorità, si scuoprirono le enormità di Anton Maria, che fuggì, e venne dannato a morte dai giudici del cardinal legato, mentre Ranuccio Ottoni figlio di Cesare, in nome di Paolo III s'impadronì della Rocca delle Macere. Il furore de' matelicani non ebbe più ritegno, ed espulsi tutti gli Ottoni, rivendicò il pubblico le rendite usurpategli, indi, ricorse a Paolo III. Questi destinò il proprio nipote cardinal Ranuccio Farnese, per ridonar la pace al paese, onde ebbe luogo nel 1547 la concordia fra la comune e gli Ottoni protetti dai Farnesi e dai Varani; venne restituito al comune il diritto di formare il consiglio e le

sue rendite, e fatto governatore del paese Troilo Cerro da Sanginesio, ed eletti quattro priori. Nicolò Cintio da s. Angelo in Pontano nuovo governatore parteggiò pegli Ottoni, e Paolo III annullò la sentenza di morte, e la confisca de' beni contro Anton Maria, ripristinandolo ne' suoi onori. Gli Ottoni ritornati in armonia tra loro, nel 1549 cederono il governo di Matelica ai cardinali Gio. Domenico vescovo di Ostia, e Uberto di s. Grisogono, che l'avrebbero loro restituito con condizioni: queste furono, che tutti gli Ottoni avessero diritto al vicariato, ma l'esercizio si affidasse al più vecchio, se ne fosse capace. I matelicani restarono sorpresi in vederli ripristinati nella signoria, e procurarono cautelare gl' interessi del pubblico, e che il governatore della Marca visitasse anche Matelica. Nella sede vacante Alessandro, Pirro ed Ettore Ottoni fidandosi ne' loro aderenti, a' 7 dicembre ritornarono in Matelica; si suonò la campana a stormo, e Nicolò Acquacotta che con altri capitanava il popolo, uccise Alessandro odiato pe' suoi eccessi e disonesti portamenti. L'attentato non restò impunito; i più colpevoli fuggirono, altri furono castigati dal commissario apostolico Angelini vescovo di Sutri e Nepi, che nel 1550 in qualche parte reintegrò gli Ottoni nella signoria, privando la comune de' suoi beni e gabelle. Nel 1551 Giulio III a' 10 gennaio ripristinò nel governo del paese Anton Maria, e restituì agli Acquacotta i beni usurpati dopo la congiura: ammaestrato Anton Maria del passato, cambiò sistema per guadagnarsi l' amore de' cittadini; ma pensò a vendicarsi de' suoi nemici, non risparmiando i parenti, onde la discordia entrò nuovamente in sua casa, ed ebbe ad emulo Antonio accetto al popolo. Nel 1554 venne istituito il monte di pietà, e si pubblicò una severa prammatica relativa al lusso delle donne. Portando Anton Maria il dispotismo all'estremo, nel 1559 i matelicani ricorsero a Paolo IV con 107 capi d'accusa, dichiarando che gli Ottoni erano decaduti dal vicariato pel tirannico regime, e perchè da mezzo secolo si erano usurpato il censo dovuto alla camera apostolica in forza delle investiture. Intanto morì il Papa, e Anton Maria non respirò che strage e vendetta; ma ai 27 agosto corse in vece pericolo di perire in un' insurrezione, onde fuggì con tutti gli Ottoni tranne Antonio, e ricorsero a Roma contro i matelicani come sediziosi. I cittadini produssero altri 90 capi d' accusa di enormità ed eccessi, onde fu spedito per commissario in Matelica Francesco Mercati da Bibbiena a farne processo, del quale ne dà un sunto l' Acquacotta p. 174 e seg. In esso sono notate le discordie domestiche, le usurpazioni, gli arbitrii, le segrete uccisioni, le usure, gli adulterii e le più turpi laidezze.

Pio IV nel 1562 sostituì al nominato commissario, Gio. Battista Doria governatore di Camerino, ma la causa andò in lungo per la protezione alla corte degli Ottoni; quindi il Papa con moto-proprio de' 27 agosto 1563 li assolvette dalle pene incorse, e nuovamente gl' investì del vicariato, mediante lo sborso di scudi diecimila, come assolvette il comune dall' omicidio di Alessandro Ottoni, e dalla posteriore insurrezione, collo sborso di scudi quattromila, e ripristinò il consiglio. Tuttociò non ebbe sul momento effetto

perchè dispiacque agli Ottoni il disposto in favore de' matelicani. Frattanto accadde un omicidio presso la Rocca delle Macere, che si attribuì ai banditi che tenevano gli Ottoni nella rocca, laonde di questa famiglia disgustato Pio IV, ordinò che si prendesse, e perchè Antonio si era opposto colla forza fu riguardato come ribelle, e nel 1564 fu atterrato il forte con giubilo dei matelicani. Antonio subì la pena capitale e la confisca de' beni. Il moto-proprio fu quindi eseguito, e morì pure Anton Maria. Gli successe Pirro, che recatosi in Roma fece una lagrimevole pittura de'mali sofferti dai suoi antenati, e promise di far un esborso alla camera se gli venivano restituiti i perduti diritti sopra Matelica. Esaudì Pio IV le sue istanze, annullò i bandi e le sentenze contro gli Ottoni, e reintegrò Pirro nel dominio cogli altri della famiglia, con condizione di pagare diecimila scudi, e il divieto di rifabbricare la rocca, riuscendo inutili le suppliche de' matelicani per restare sotto il governo di s. Chiesa. Pirro si presentò in Matelica minacciante vendetta, ed il magistrato impaurito gli prestò giuramento contro il moto-proprio, ma si reputò nullo. I matelicani vigorosamente contrastarono agli Ottoni la signoria, ricorrendo formalmente a Pio IV, e al successore s. Pio V. Il governatore di Roma emanò un monitorio a comparire avanti di lui Pirro e gli altri Ottoni, e perchè contumaci furono condannati a multe, confisca ed esilio. Nel 1566 Pirro arrestato fu chiuso in Torre di Nona, ed i matelicani avendo supplicato per ritornare sotto l'immediato regime della santa Sede, s. Pio V spedì a Matelica per pacificarla cogli Ottoni, il cardinal Albani nel 1570, il quale ottenne fra le parti amichevole accomodamento. Divenuto Papa nel 1572 Gregorio XIII, gli Ottoni furono ripristinati nel vicariato, previa riconciliazione coi matelicani, che si effettuò dal governatore della Marca Mirto, onde fu giurata concordia tra Pirro, Ottaviano, Vincenzo e Gio. Maria Ottoni, e la comunità. Questa nel 1573 formò un archivio segreto per conservare gelosamente le più importanti scritture. Gli Ottoni prevedendo d'infelice esito la lotta col pubblico, e impotenti di ulteriormente portarne il peso, presero il partito di rinunziar ciò che temevano perdere. Avanzarono supplica a Gregorio XIII, implorando facoltà di vendere al di lui figlio Giacomo Boncompagno i diritti che aveano sul paese, e perchè il Papa ci convenne, gli cederono nel 1576 con atto solenne il vicariato, vendendogli la rocca e tenuta delle Macere.

Esultò il pubblico per sì fausta notizia, e spedì un'ambasciata a Roma per riverire il nuovo padrone, e ringraziare il Pontefice; ma la cessione non ebbe più effetto, per avere ricusato l'assenso uno degli Ottoni. Nel 1577 i matelicani chiamarono i cappuccini nel convento e chiesa della ss. Trinità, per loro edificati presso le sue mura. Nel 1578 avendo ommesso gli Ottoni pagar alla tesoreria il canone, cui si erano obbligati nell'investitura, tanto bastò perchè la camera apostolica con decreto li dichiarasse decaduti dal governo di Matelica. Indi fu incaricato il governatore generale della Marca Nicolò d'Aragona di prendere possesso del paese a nome della santa Sede a' 3 dicembre, che divenne giorno

fausto e di gioia pei matelicani; prestarono giuramento di fedeltà, scolpirono in pietra il lieto avvenimento, ed innalzarono lo stemma pontificio nel palazzo. Matelica sino allora governata dai luogotenenti degli Ottoni, lo fu quindi dai commissari pontificii. Non dimenticando gli Ottoni la loro signoria, non disperavano ricuperarla, e andavano esercitando qualche atto dispotico. Si misero in capo di provare, che non dai Papi ma' dagli imperatori erano stati investiti della signoria, indi a mezzo di messer Curzio Morroni di Gualdo, forse quello stesso ch' era stato loro luogotenente, Alfonso Ceccarelli supplantò il diploma di Ottone in principio rammentato; quindi Pietro Ottoni nel 1585 invocò da Sisto V la revisione della causa contro il comune, e gli riuscì ottenerla, spacciando che ricuperato il dominio l'avrebbe ceduto a Michele pronipote del Papa. Domizio Domizii ricorse in nome de' matelicani a Sisto V, cui scoprì la falsità del diploma, ed il Papa non permettendo la vendita di Matelica a Michele, fece comprar dalla camera la parte del vicariato che spettava a Gio. Maria Ottoni, figlio di Anton Maria, ed a Cesarea Varani di lui madre: a Sisto V si debbono pure i regolamenti riguardanti la magistratura e la civica amministrazione, compilati dal visitatore apostolico Ongarese. Riconoscente il comune a Sisto V, collocò il suo stemma nella vaga fonte già costruita in piazza, insieme a quelli del cardinal camerlengo, del cardinal Pinelli, e del pubblico. Tuttavolta lagrimevole conseguenza dell' accaduto fu uno scisma fra'cittadini, divisi nel partito degli Ottoni, e in quello della patria, pacificati poi dal governatore di Macerata Bandini. Rifiorì il commercio con sessanta fabbriche di tessuti di lana, ma nel 1590 si patì carestia ed epidemico morbo, e Clemente VIII provvide agli enormi debiti contratti dal comune. Sotto la protezione del giusto e pacifico governo pontificio si aumentò la industria patria, si migliorò il lanificio, e per lo smercio nel 1601 Clemente VIII concesse la fiera dai 21 settembre a' 4 ottobre, coi privilegi di quelle di Foligno e Recanati, indi ridotte nel 1616 a sei giorni, incominciandosi a' 16 settembre, giorno solenne per la festa del patrono s. Adriano, trasferita nel seguente giorno in seguito. La fiera poi del lunedì dopo la ss. Trinità, si deve alla confraternita di tal nome; e quella detta del Crocefisso del piano, dopo la domenica in Albis, al 1777. Paolo V per compensare il comune de'novemila scudi co' quali aveva tacitato le ragioni di altri Ottoni, gli accordò alcune gabelle, e nel 1610 in vece de' commissari stabilì per Matelica un governatore di breve, con piena giurisdizione civile e criminale, indipendente dal governatore generale della provincia, così elevando Matelica a quel rango in cui erano le città più cospicue dello stato, ed il primo preside fu il nobile concittadino Antiloco Arcangeli. Per riconoscenza lo stemma di Paolo V, e quelli dei cardinali Borghese e di Cusenza, del concittadino Severini vescovo diocesano, e del governatore furono innalzati su tutte le porte pubbliche.

Nel 1615 s' incominciò l' edificio del monastero delle sacre vergini, intitolato alla ss. Annunziata ed a s. Adriano, ed il comune si

occupò dell' ornamento e polizia del paese. Nel 1622 nella collegiata fabbricò l' altare (pare che la cappella fosse edificata o abbellita dopo il 1656 per la peste che desolava diverse parti dello stato) per collocarvi la statua della Madonna di Loreto (forse oggi esiste nell' aula priorale, perchè nel 1697 ve ne fu dal pubblico sostituita altra di valente scalpello), dono del nobile matelicano Flaminio Razzanti tesoriere della Marca: il di lui fratello Ottaviano nel 1642 instituì in Matelica la congregazione de' filippini, erigendo pure casa e chiesa dedicata a s. Filippo. Però nel 1652 Innocenzo X soppresse il piccolo convento dei domenicani, dalle cui rendite il comune ritrae annui scudi venticinque a vantaggio d' un giovane studente in Roma: la pia società del Rosario vi continuò la sua divozione, e nel 1733 restaurò la chiesa. Circa il 1667 decadde l' utilissimo lanificio, per l' introduzione nello stato di panni esteri, poi rivocata dal Papa, quindi fatalmente rinnovata e vigente. A pubbliche spese nel 1715 si compì l' elegante chiesa delle Anime purganti, la cui santa unione ebbe principio dopo il 1690 pel zelo del cittadino p. Guglielmo Polidori. Già nel 1705 furono introdotti in Matelica i carmelitani scalzi, con magnifico convento e chiesa de' ss. Valentino e Teresa, con l' eredità Pellegrini rinunciata dai gesuiti con dolore dei matelicani, perchè dovevano aprirvi un collegio: i carmelitani cessarono di esistere nelle vicende de' primi anni del corrente secolo. L' incendio del 1708 divorò l' importante archivio capitolare, ove eravi quello della monastica abbazia di Roti; e nel 1713 fu rifusa la campana della pubblica torre. Per le ubertose missioni date dai gesuiti nel 1727 ebbe principio la tenera divozione degli abitanti verso Maria ss. della Misericordia, la cui immagine lasciarono nella chiesa di s. Maria, e facendosene copia si collocò in quella della nobile confraternita del Suffragio. Nel 1737 finì i suoi giorni in Roma Girolamo Ottoni, ultimo superstite della famiglia che dominò la patria, e fu sepolto in s. Maria in Monticelli: vivente, il comune l' avea onorato con varie distinzioni. Mentre Matelica fioriva felice sotto il paterno governo pontificio, implorò ed ottenne l' antico rango di città, che Benedetto XIV gli restituì col breve *Circumspecta romani Pontificis*, de' 26 settembre 1753, presso il *Bull. Magn.* t. XIX, pag. 69, accordando al suo magistrato l' uso della mazza argentea, della collana d' oro al gonfaloniere, e delle auree stole alle toghe senatorie; laonde fu eretta nell' aula comunale marmorea iscrizione di gratitudine. Nel 1764 Clemente XIII a mezzo della congregazione di consulta diede uno stabile provvedimento al bussolo de' magistrati, col breve *Exponi nobis*; e la comune con parte dell' eredità Pellegrini fondò il ginnasio ad istruzione della gioventù, che oltre le scuole elementari già esistenti, ebbe precettori di eloquenza, filosofia, teologia dommatica e morale. Con autorizzazione di Pio VI nel 1775, in luogo dell' ospedale di s. Biagio eretto dalla famiglia Lucarelli, fu eretto l' altro più vasto dove esisteva l' antica chiesa di s. Sollecito, cui si assegnarono le spettanze delle confraternite di s. Giuseppe, di s. Antonio e del Gonfalone. Rovesciato nel 1797 l' ordine pubblico per la ri-

voluzione repubblicana, i francesi s' impadronirono di Matelica, ed ebbero luogo quelle funestissime vicende, seguite da quelle dell' altra invasione francese, ritornando nel 1815 al pontificio regime, essendo troppo noti i posteriori avvenimenti.

La fede fu propagata in Matelica ne' primi tempi della Chiesa, avendola appresa i paesani in Roma dalla bocca de' ss. Pietro e Paolo e dai loro primi successori: il Piceno e l' Umbria nel secondo secolo era già tutto pieno di cristiani, accresciuti da quelli che fuggivano le persecuzioni dalle città più popolose. In Matelica sino dalla nascente Chiesa vi fu eretta la cattedrale vescovile, ed Equizio fu il primo vescovo di cui ci resti notizia, che sottoscrisse al concilio tenuto in Roma nel 487, dal Papa s. Felice II detto III. Si vuole che il di lui predecessore s. Simplicio indirizzasse ad Equizio una celebre decretale sulla divisione dei beni ecclesiastici. Ci rimane la memoria d' un secondo vescovo per nome Florenzio, che nel 551 sottoscrisse a Costantinopoli la condanna pronunciata dal Pontefice Vigilio, contro Teodoro vescovo di Cappadocia, e forse ritornò in Matelica sul fine del 552, dopo aver sostenuto con Vigilio i diritti della Chiesa contro Giustiniano I, e con lui sofferto persecuzioni per la giustizia. Quanto tempo sopravvivesse Florenzio dopo il di lui ritorno, non lo dice la storia, e nemmeno se avesse successori. *Vedi* l' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 130. Invasa l' Italia dai longobardi, la maggior parte delle chiese restarono prive de' pastori, per cui dal Papa furono raccomandate ai vescovi vicini, onde l' epoca dell' estinzione del vescovato di Matelica si assegna verso il 578, venendo raccomandato al vescovo di Camerino. Nel secolo XVIII, considerandosi troppo vasto il vescovato di Camerino, avendo già Benedetto XIII dichiarata sede vescovile Fabriano ed unitala a Camerino, nel modo detto all' articolo Fabriano, Pio VI staccò da Camerino Fabriano e Matelica, e di ambe le città *aeque principaliter* insieme unite ne fece un vescovato immediatamente soggetto alla santa Sede: quindi colla bolla de' 7 luglio 1785 fu Matelica reintegrata al pristino onore della cattedra episcopale, ed il primo vescovo Zoppetti fece il pubblico ingresso in città ai 31 ottobre, e nella solennità d' Ognissanti celebrò la prima messa pontificale. A perenne memoria di grato animo, i matelicani nell' aula del comune eressero nobile monumento che presenta l' immagine di Pio VI con analoga iscrizione, altra collocandone nella facciata del palazzo governativo, nel 1792 da lui restaurato. La cattedrale con fonte battesimale è dedicata a Dio, sotto l' invocazione di s. Maria della Piazza, di s. Bartolomeo apostolo, e di s. Adriano martire, di cui se ne venera il braccio. Il capitolo si compone dell' arciprete dignità, di tredici canonici e quattro beneficiati, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino, essendo la cura delle anime affidata al parroco. L' episcopio è prossimo alla cattedrale, oltre la parrocchia della quale altra ve n' è in città; vi sono in Matelica tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, ed altri pii stabilimenti: il vescovo risiede in Matelica e in Fabriano alternativamente.

MATENGO Guglielmo, *Cardi-*

nale. Guglielmo Matengo di Pavia, arcidiacono di quella chiesa e poi cisterciense di Chiaravalle presso Milano, Adriano IV nel dicembre 1155 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Via Lata, e dopo tre anni prete di s. Pietro in Vincoli, e nel 1176 fatto da Alessandro III vescovo di Porto e s. Ruffina. Adriano IV lo spedì a Federico I con altri tre cardinali per legato, ed Alessandro III, alla cui elezione intervenne con due altri cardinali, l'inviò in Francia, Inghilterra e Sicilia, per indurre que' sovrani e regni alla sua obbedienza, ed abbandonare l'antipapa Vittore V, e per la sua robusta eloquenza tutto ottenne. Nel 1175 venne mandato a Federico I coi cardinali di Ostia e di Porto, per trattare i preliminari di pace, alla cui conclusione con esso e col Papa si trovò in Venezia; ma nel conciliabolo tenuto in Pavia sulla decisione del vero Papa erasi mostrato neutrale. Nelle controversie del re d'Inghilterra e di s. Tommaso da Cantorbery, richiesto dal primo con altri cardinali per giudice fu rifiutato dal secondo, insieme cogli altri, come partigiani del re. Morì in Montecassino nel 1177.

MATERA (*Materanen*). Città con residenza arcivescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Basilicata, capoluogo di distretto e di cantone, sulla riva destra del Gravina, bagnata dal Canopro, che va poi a congiungersi col Bradano. Giace lungo le due valli, ed occupa l'altura intermedia. Le sue vie sono regolari, crescono i moderni edifici con eleganza, e vi si ammirano vari grandiosi templi. La città è antichissima, Guglielmo *Braccio di ferro* vi fu creato conte della Puglia nel 1043, e nell'epoca feudale fu sottoposta ai duchi di Gravina. Ha una scuola reale di belle lettere, medicina, diritto ed agronomia, ed altri stabilimenti, con più di dodicimila abitanti: il suo distretto si divide in otto cantoni. Matera o *Mateola* si dice eretta in sede vescovile dai greci nel IX secolo, e quindi unita a' tempi di Alessandro II ad Acerenza. Innocenzo III per togliere le contestazioni con la metropolitana d'Acerenza, malgrado l'opposizione dei suoi abitanti, diè il titolo arcivescovile a Matera, restando unita ad Acerenza, la quale eretta nel III secolo, per alcuni anni fu poi sottomessa ad Otranto che avea abbracciato il rito greco sotto Policuto patriarca di Costantinopoli, indi divenne suffraganea di Salerno. Da Nicolò II fu elevata ad arcivescovato nel secolo XI, e l'arcivescovo stabilì nel XII, la sua residenza a Matera, quando rovinata la città di Acerenza dalle guerre così dispose Innocenzo III. Nel pontificato di Eugenio IV Matera fu ripristinata e divisa da Acerenza, ma dopo alcuni anni venne rinnovata l'unione, e più tardi Clemente VIII nel 1599 confermò l'unione di Matera ad Acerenza. Finalmente Pio VII nel 1818, colla lettera apostolica *De utiliori*, soppresse la sede di Matera, unendola ad Acerenza in perpetuo. Quindi revocando l'anteriore soppressione ed unione, colla lettera apostolica *Ex mysteriosa per eum qui sedet*, de' 15 marzo 1818, nuovamente eresse l'arcivescovato di Matera, restando però unito a quello di Acerenza con residenza a Matera dell'arcivescovo di Acerenza e Matera. Anticamente furono suffraganei di Acerenza i vescovi di Venosa, Melfi, Rapolla, Monte

Peloso, Potenza, Tursi ed Anglona, Gravina e Tricarico, la maggior parte de' quali sottopostigli da Alessandro II. Al presente Acerenza e Matera hanno per suffraganei i vescovi di Anglona e Tursi, sedi unite, Potenza, Tricarico e Venosa. *V*. Acerenza.

Ecco lo stato di Acerenza e di Matera secondo l'ultima proposizione concistoriale, le cui arcidiocesi unite si estendono per circa cinquantaquattro miglia di territorio, contenendo più luoghi. La cattedrale di Acerenza è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Cano martire suo vescovo e patrono, e trovasi in istato rovinoso; quella di Matera è sotto il titolo della Beata Vergine *de Bruna*, e di s. Eustachio. Il capitolo di Acerenza si compone di tre dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, di venti canonici, e di cinque mansionari partecipanti; quello di Matera, di tre dignità, essendo la maggiore il decano, e di trenta canonici; in ambedue vi sono le prebende teologicale e penitenziaria, ed altri preti e chierici addetti al divino servigio. In ambedue le cattedrali vi è il fonte battesimale, e la cura delle anime si esercita in Acerenza dalla prima dignità, in Matera dalla seconda, ciascuno coadiuvati da un sacerdote amovibile. Soltanto Matera ha l'episcopio ed il cimiterio. In Acerenza non avvi altra chiesa parrocchiale, bensì un convento di religiosi, diversi sodalizi e l'ospedale. In Matera vi sono tre altre chiese parrocchiali, munite del battisterio, ed una è anche collegiata con quindici canonici e la dignità dell'abbate; tre conventi di religiosi, altrettanti monasteri di monache, un conservatorio, confraternite, seminario di chierici per le due arcidiocesi, e monte di pietà. Ambedue le mense unite sono tassate ne' libri della camera apostolica ad ogni arcivescovo in fiorini 400, corrispondenti a circa 4500 ducati napoletani, gravati di alcuni oneri. Ecco la serie de' vescovi ed arcivescovi di Acerenza e di Matera, secondo l'Ughelli, *Italia sacra*, t. VII, p. 5 e seg., continuata dalle annuali *Notizie di Roma*.

Il primo vescovo di Acerenza fu Romano che fiorì verso l'anno 300, nel pontificato di s. Marcellino, e governò circa ventinove anni. Ne furono successori, Monocollo, Pietro, Silvio, Teodosio, Alore, Stefano I, Araldo, Berto, Leone I, Lupo, Evalanio, Azo, Asedeo, Giuseppe, e Giusto che sottoscrisse nel sinodo romano del 499 tenuto da Papa s. Simmaco. Dopo di lui non si hanno notizie di altri vescovi per 277 anni circa. Leone II, uomo santissimo, governava verso il 776, e si recò in pellegrinaggio a Gerusalemme: prima costruì un tempio in onore di s. Cano o Canione, e vi trasferì il corpo da Atella, morendo in Africa nel 799 *in regione Julianae*, chiaro per miracoli. Il vescovo Rodolfo gli successe, e trasportò in Acerenza nella chiesa di s. Gio. Battista parte del corpo di s. Liverio martire, che tolse da Grumento rovinata dai saraceni. Gli successero, nell'880 Leone III, Andrea I, Giovanni I, Giovanni II monaco benedettino, Stefano II del 1024, Stefano III, Stefano IV, Goderio I, Goderio II nipote del precedente, e fu l'ultimo vescovo di Acerenza. Il primo arcivescovo è Geraldo, decorato di tal dignità o da s. Leone IX o da Nicolò II; morì verso il 1066, e Alessandro

II vi sostituì Arnoldo cui conferì il pallio, e morì nel 1101. Pietro ebbe de'privilegi nel 1106 da Pasquale II, e visse sino al 1142, in cui gli successe Durando, indi Roberto al quale Eugenio III nel 1151 confermò le concessioni di Pasquale II. Nel 1178 Alessandro III fece arcivescovo Riccardo che intervenne al concilio generale di Laterano III: è rammentato da Innocenzo III nell' infeudazione di s. Maria di Matera, che apparteneva alla mensa della chiesa di Acerenza. Pietro del 1184, altro Pietro del 1194, Rainaldo romano chiaro per letteratura, esperienza ed eloquenza, fu consacrato nel 1198 da Innocenzo III, ed assai da lui stimato morì nel 1200. Il capitolo elesse l'arcidiacono Andrea, confermato da Innocenzo III, il quale per la desolazione in cui era Acerenza, nel 1203 eresse di nuovo Matera in sede arcivescovile unita ad Acerenza con l'uso del pallio, onde in Matera l'arcivescovo fissò la sua residenza, sottoscrivendosi e intitolandosi arcivescovo di Acerenza e Matera. Nel 1252 Innocenzo IV creò arcivescovo M. Anselmo, cui successero: nel 1268 fr. Lorenzo domenicano, cappellano del cardinal Annibaldi; nel 1277 Pietro de Archia eletto per compromesso dal capitolo; fr. Leonardo de'minori nel 1284 amministratore; fr. Gentile Orsini domenicano, dotto, eloquente e pieno di esperienza, del 1300; d. Guidone cisterciense amministratore del 1303; fr. Landolfo domenicano del 1306, di gran virtù e scienza; fr. Roberto degnamente gli successe nel 1308; Pietro traslato da Venosa nel 1334; Giovanni Contelli dottore in legge chiarissimo del 1343; Bartolomeo Prignani del 1363, traslato a Bari nel 1377, e creato Papa col nome di Urbano VI nel 1378: Gregorio XI gli aveva dato in successore Nicola Acconciamuri.

Insorto contro Urbano VI l'antipapa Clemente VII, questi nel 1379 v'intruse Giacomo de Silvestri: nel 1380 Urbano VI gli sostituì Bisanzio Morelli di Matera, già suo vicario quando era arcivescovo. Tommaso di Bitonto, e Pietro Giovanni Baraballi napoletano del 1392; fr. Stefano del 1395; Riccardo di Olevano del 1402; Nicolò Piscicelli napoletano del 1407, ornato d'ogni virtù; Manfredo aversano del 1414, di singolar prudenza e cognizioni, ma divenendo inviso a Gio. Antonio Orsini conte di Matera, di questa Eugenio IV ne affidò l'amministrazione a Pietro vescovo di Motula nel 1440, indi l'assegnò al di lui fratello Madio de'minori, e poscia nel 1444 riunì nuovamente le due sedi e le conferì a Marino de Paoli, che le restituì all'antico decoro. Sisto IV nel 1471 vi trasferì fr. Enrico Lungardi domenicano di Palermo, ottimo pastore, confermando con diploma l'unione di Acerenza e Matera. Nel 1483 divenne arcivescovo Vincenzo Palmieri napoletano, lodato per virtù e benemerito dell'immunità ecclesiastica: Leone X nel 1516 gli diè per successore il nipote Andrea Matteo Palmieri, che nel 1527 Clemente VII creò cardinale, e nel 1528 rassegnò le due chiese al fratello fr. Francesco de'minori conventuali. A questi nel 1531 successe Gio. Michele Saraceni che Giulio III creò cardinale nel 1551, e per sua dimissione nel 1557 il nipote Sigismondo Saraceni, che

intervenne al concilio di Trento. Nel 1586 Francesco Antonio Santorio; nel 1591 Francesco de Abillaneda portoghese; nel 1593 Scipione de Tolfa letterato napoletano; nel 1596 Giovanni Miro di Barcellona; nel 1605 Giuseppe Rossi aquilano: questi ridusse a trenta i canonici di Matera, ripristinò la dignità di caotore, ed eresse il semioario. Nel 1611 fu fatto arcivescovo fr. Giovanni Spilla domenicano, teologo illustre spagnuolo; nel 1621 Fabrizio Antinori napoletano d'eccellenti qualità e prudenza: fece salutari decreti sinodali, ed a'24 ottobre 1627 consagrò solennemente la cattedrale di Matera, edificata nel 1270. Nel 1630 fu promosso all'arcivescovato il cardinal Domenico Spinola; nel 1638 Simeone Caraffa de'duchi di Roccella, di singolare integrità di vita, moderazione e zelo; nel 1648 Gio. Battista Spinola nipote del cardinale, pastore egregio; nel 1665 Vincenzo Lanfranchi traslato da Trivento; nel 1678 Antonio del Rio Colminares, trasferito da Gaeta, che governò lodevolmente; nel 1703 Antonio Maria Brancacci nobile teatino napoletano; nel 1723 fr. Antonio Giuseppe Maria Positani di Napoli, traslato da Acerra; nel 1730 d. Alfonso Mariconda cassinese, traslato da Trivento; nel 1737 d. Giovanni Rosso teatino di Capo di Monte, traslato da Ugento; nel 1738 Francesco Lanfreschi d'Ischia, traslato da Gaeta; nel 1754 Antonio Antinori dell'Aquila, traslato da Lanciano; nel 1758 d. Serafino Filingeri cassinese beneventano; nel 1763 d. Nicolò Filomarino monaco celestino di Napoli; nel 1767 d. Carlo Parlato de' pii operai napoletano, traslato da Potenza; nel 1776 Francesco Zunica di Lucera; nel 1797 Camillo Cataneo de'marchesi di Monte Scaglioso napoletano. Per sua morte il Papa Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1835 dichiarò arcivescovo di Acerenza e Matera l'odierno monsignor Antonio de Macco, nato in Livorno, dimorante nella diocesi di Gaeta, canonico di quella cattedrale, e professore di quel seminario.

MATERIALISMO. Dottrina falsa ed empia di quelli che osano sostenere che tutto è materiale, che l'anima non è immortale: il Bergier io due tomi pubblicò: *Esame del materialismo*, Venezia 1772. *Materialisti* o *materiarii*, si chiamarono quegli antichi eretici che ammettevano una materia eterna, con cui Iddio avea creato il mondo, invece di ricoooscere colla sacra Scrittura che lo avea tratto dal nulla. Tertulliano combattè i materialisti nel trattato contro Ermogene.

MATERNO (s.), vescovo di Colonia e di Treveri. La vita di questo santo vescovo venne assai sfigurata dalle favole degli scrittori di leggende, i quali l' hanno fatto discepolo di s. Pietro. È certo che verso la fioe del terzo secolo fu mandato dalla santa Sede nelle Gallie con s. Eucario e s. Valerio a predicarvi il vangelo; che fu successivamente vescovo di Colonia e di Treveri, e che morì qualche anno prima del 347. Assistette come vescovo di Colonia ai due concilii che si tennero contro i donatisti, l' uno a Roma ai 2 ottobre del 313, e l'altro ad Arles il primo agosto del 314. L' Alsazia lo onora come suo apostolo; egli vi distrusse l'idolatria, e vi fabbricò

molte chiese in onore di s. Pietro. La sua festa si celebra ai 14 di settembre.

MATILDE Contessa. V. Contessa Matilde, Mantova, Lucca, e s. Gregorio VII.

MATRICOLA. Catalogo, indice, registro, lista che si tiene per notarvi le persone ch'entrano in qualche corpo o società. Degli antichi cataloghi o indici delle chiese, la cui origine risale ai primi tempi del cristianesimo, chiamati *Matriculae* o *Tabulae Matriculariae*, la storia ecclesiastica fa menzione di due sorte di matricole, l'una che conteneva la lista dei poveri alimentati a spese della chiesa, l'altra che conteneva la lista degli ecclesiastici e clero della chiesa medesima, od anche di tutta la diocesi. La matricola o il costume di formare il catalogo de' poveri si rinviene nelle lettere 45 e 46 di s. Gregorio I, lib. 3, ed in altri monumenti. Questi poveri erano d'ambo i sessi, specialmente le vedove ed i pupilli, che si alimentavano coi beni e rendite di quella chiesa cui appartenevano: erano chiamati *Matricularii*, e vivevano sotto la cura e sorveglianza de'rispettivi vescovi, sacerdoti, ed in Roma dei diaconi, ond'ebbero origine le *Diaconie cardinalizie* (*Vedi*), chiese presso le quali eranvi case, ospizi ed ospedali pei poveri, le quali case furono pure altrove per ricettare i poveri ed alimentarli: tale casa d'ordinario fabbricata vicino alla porta della chiesa, soleva chiamarsi anche *Matricula pauperum*. In alcune di queste chiese i poveri vi esercitavano qualche uffizio manuale, come lo scoparle e il suonar le campane. *Matricularíae* furono dette le *Diaconesse* (*Vedi*), le presbiteresse e le vedove alimentate colle rendite delle chiese. Non tutti i poveri erano ascritti al catalogo, e perciò a carico della chiesa, molti alimentandosi colle elemosine somministrate dai più ricchi del popolo cristiano. La matricola delle chiese riguardante il clero, concerneva l'ordinazione del medesimo, il libero esercizio nelle chiese del sacro ministero, e il diritto di godere dei beni delle medesime. La matricola della diocesi conteneva i nomi dei ministri della chiesa distribuiti in ordini o classi. Nel primo ordine era la lista dei sacerdoti; nel secondo quella dei diaconi; nel terzo i suddiaconi; nel quarto gli accoliti; nel quinto gli esorcisti; nel sesto i lettori, e nel settimo gli ostiari; quindi erano sette ordini o classi, sette ranghi o divisioni. Quando restava vacante qualche piazza, era questa subito occupata dal ministro che cuopriva quella che le veniva dietro immediatamente: per esempio il primo diacono rimpiazzava l'ultimo sacerdote, e così degli altri ministri; di maniera che a ciascuna vacanza facevasi un movimento progressivo in tutto il catalogo o indice. Perciò fu detto promovere agli ordini, per dire spingere alcuno in un ordine più elevato, farlo salire alla classe superiore; giacchè non era permesso di saltarne alcuna, e facendo diversamente chiamavasi farsi ordinare *per saltum*, tranne l'eccezione per gli ordini minori, per uno de' quali bastava talvolta di passare, e di esercitarne le funzioni per molti anni, per poter essere in seguito promosso agli ordini maggiori. Dice il Macri, che *Matricularii* erano chiamati i chierici che registrati in detti cataloghi ricevevano lo stipendio stabilito lo-

ro dal vescovo; e che per la medesima ragione ogni canonico assegnato al servigio di qualche chiesa per officiarla era chiamato *canonicus matricularius.*

I cataloghi o indici delle chiese sono antichissimi, tanto del registro del clero, che dei poveri, e dell'albo de' sacri ministri se ne fa menzione nel concilio generale di Nicea celebrato nel 325, can. 19, e nel 50 fra i canoni apostolici. Dal can. 86 del concilio Milevitano si apprende l'esistenza di un catalogo tutto proprio delle chiese africane, in cui si scrivevano i nomi dei vescovi di ciascuna provincia, onde alla morte del metropolitano non nascessero contese sulla persona da sostituirglisi, essendo legge che il vescovo seniore ascendesse a quel grado. Ne'tempi posteriori al nome *Matricula* fu attribuita una più estesa significazione, esprimendosi per essa anche le cose risguardanti il clero, come l'ordine di celebrare ogni settimana i divini offici, e il servigio da prestarsi dai chierici. I *Dittici ecclesiastici* (*Vedi*) furono cataloghi o sacre tavole pubbliche della primitiva Chiesa, chiamate *tabellae episcopales, tabulae sacrae, catalogus episcoporum, mysticae tabulae*, ec. Contenevano i nomi degli offerenti, de' magistrati, personaggi e sovrani, de' chierici d'ordine superiore incominciando dai Papi, dei battezzati, de' santi, de' martiri, dei confessori, de' morti nella fede ortodossa, de' concilii ecumenici; e dividevansi in due parti, cioè dei cristiani vivi e dei morti, insigni o per santità o per benefizi segnalati fatti alla Chiesa. L'origine de' dittici rimonta ai tempi apostolici, cessando nel secolo XII circa, quando fu stabilito che il *memento* de' vivi e de' morti si facesse nella messa dal sacerdote celebrante in silenzio, non però nelle chiese oltramontane: nell'odierna disciplina della chiesa romana rimane qual monumento degli antichi dittici ecclesiastici il doppio *memento* del canone.

MATRIGA o METRACHA. Sede arcivescovile della provincia di Zichia, della quale fu vescovo latino Giovanni de' minori del 1349. *Oriens christ.* t. III, p. 1114.

MATRIMONIO, *Matrimonium*, *Connubium*, *Conjugium*. Unione maritale dell'uomo e della donna, ed uno de' sette sagramenti, detto ancora *Maritaggio*, *Nozze*, *nuptiae*. Il nome di matrimonio, latinamente *matrimonium*, deriva da *matre*, perchè una donna non deve maritarsi se non che per diventare madre; ovvero da *matris*, *munus* o *munia*, perchè gli obblighi delle madri sono più considerabili nello stato di matrimonio, che non quelli dei padri, giacchè i figli che ne sono il frutto, danno sempre maggiori pene alle madri, dalle quali esigono maggiori cure tanto prima, che dopo, ed in tempo del parto. Il matrimonio chiamasi anche *conjugium*, *nuptiae*, nozze, dal verbo *nubere*, velare, perchè anticamente le donne maritate portavano un velo sulla testa, in segno di modestia, di pudore e di sommissione ai loro mariti. I giureconsulti chiamano altresì il matrimonio, *consortium*, a motivo dell'intima unione che lega fra di loro i coniugi, ed i greci lo chiamavano *corona*, perchè il sacerdote che celebrava il matrimonio presso di loro, metteva delle corone sulla testa dei novelli maritati. Questo uso ebbe luogo tanto presso i gentili e gli ebrei, quanto presso

i cristiani della primitiva Chiesa. *Vedi* Corona. Si chiama sposo, *sponsus*, quegli che novellamente è ammogliato; e sposa, *sponsa*, *nova nupta*, la donna maritata di fresco: dicesi sposalizia e sposalizio, *sponsalia*, la solennità dello sposarsi, sponsalizie. Deve però avvertirsi che gli sponsali, *sponsalia*, si dividono dai canonisti *in sponsalia de praesenti*, ch'è appunto il matrimonio, e *sponsalia de futuro*, ossia la promessa valida ed accettata del matrimoniu futuro; e così pure *sponsus et sponsa* possono avere l'una e l'altra significazione. Il marito, *maritus*, *vir*, è l'uomo che un legittimo legame unisce alla donna per vivere con essa in consorzio inseparabile, procreare figli riconosciuti dalla legge, ed educarli. Il marito è il protettore di sua moglie, deve perciò difenderla anche a pericolo della sua vita: egli è il depositario del di lei onore; deve difenderla innanzi ai tribunali contro qualunque offesa ed accusa, altrimenti è reo di colpevole indifferenza, ed è indegno di vivere con quella. Ha altresì l'obbligo di far valere i diritti della moglie, d'impedire il deperimento de'suoi beni, e di procurare d'aumentarne il valore: l'unione coniugale però non costituisce per sè sola la comunione de'beni tra marito e moglie, richiedendosi uno speciale contratto. La moglie, *uxor*, *conjux*, è la femmina congiunta in matrimonio. *Vedi* Donna e Uomo. Coniugi diconsi i maritati perchè portano insieme quasi la metà del giogo. È gravissimo dovere de' coniugi di amarsi fra loro con un amore singolare, casto, costante, per cui si serbino inviolata fedeltà, non solo nelle azioni, ma nei sentimenti ancora e negli affetti del cuore, si aiutino scambievolmente e si compatiscano nei personali difetti, e di buona voglia portino insieme il giogo delle tribolazioni, che non sogliono mai da questo stato disgiungersi. Dopo la promulgazione del vangelo la moglie non è più schiava dell'uomo, ma è tornata ad esserne la compagna, come lo fu quando Dio la trasse dal fianco di lui. La moglie deve essere sottomessa con amore al marito, rispettosa e benevola verso i suoceri, intenta al buon ordine di famiglia e al buon andamento delle cose domestiche. Le amarezze, i dissapori, le discordie fra i congiunti non sono peccati solamente contro la carità del prossimo, ma contro ancora uno dei più grandi doveri dello stato matrimoniale. Obbligazione gravissima de' coniugi è l'amare i figli con amore regolato dalla fede e carità cristiana, nutrirli onestamente, custodirli nella salute corporale, istruirli nella religione e nella virtù; correggerli proporzionatamente, edificarli con buoni esempi, far loro apprendere le scienze e le arti corrispondenti all'inclinazione dell'animo e alla condizione delle famiglie; essendo i figli dati da Dio in custodia ai coniugi, a' quali ne dimanderà stretto conto. La madre durante la gravidanza deve procurare che non succeda nulla di funesto al suo figlio per propria colpa, e deve allattarlo se può. I genitori devono mantenere l'unione fra i loro figli, amarli tutti egualmente, e non mai forzare la loro inclinazione per la scelta di uno stato. Le persone maritate devono considerarsi come i padri e pastori de' loro domestici. *Vedi* Famigliare.

Il catechismo del concilio di

Trento definisce il matrimonio, la unione coniugale dell' uomo e della donna, che si contrae fra persone, le quali ne sono capaci, secondo le leggi naturale, divina ed umana, e che le obbliga a vivere inseparabilmente ed in una perfetta unione l' una con l' altra. È un'unione perchè il matrimonio consiste propriamente ed essenzialmente nel legame coniugale, espresso dalla parola *unione*. È un' unione coniugale dell' uomo e della donna nel numero singolare, per escludere così la poligamia, o moltiplicazione delle mogli, e la poliandria o moltiplicazione de' mariti in un tempo stesso, e per fare altresì intendere, che le parti contraenti devono essere di diverso sesso. Finalmente è un' unione che obbliga i contraenti a vivere inseparabilmente l'uno coll'altra fino alla morte, perchè il legame che unisce insieme il marito e la moglie, è indissolubile di sua natura. Quanto all' essenza del matrimonio, insegna s. Tommaso che bisogna considerare il matrimonio sotto tre diversi aspetti, per rapporto cioè ai tre fini differenti che Dio vi si è proposto, che sono la propagazione perpetua del genere umano ed un dovere di natura, *officium naturae;* il bene della società civile, e per regola le leggi civili; il bene della Chiesa, per cui il matrimonio è un sagramento soggetto alle leggi ecclesiastiche, le quali aggiungono al matrimonio, come dovere della natura, l'essere di sagramento istituito da Gesù Cristo, e la promessa della grazia necessaria per soffrire con pazienza le pene del matrimonio, e per educare cristianamente i *Figli* (*Vedi*). Il matrimonio considerato in tal maniera può essere definito, l' unione coniugale dell' uomo e della donna contratta indissolubilmente fra persone capaci secondo le leggi, elevata per istituzione da Gesù Cristo all'essere di sagramento per dare ai due coniugi la grazia di amarsi santamente, di compatirsi e tollerarsi caritatevolmente, e di educare i loro figli nella pietà cristiana, oppure un sagramento della nuova legge che unisce con un nodo indissolubile un uomo cristiano con una donna cristiana, e che conferisce loro la grazia necessaria per santificarsi, e per educare cristianamente i loro figli.

Alcuni eretici pretesero, che il matrimonio consistesse essenzialmente nell' uso del medesimo, ossia nella consumazione. Il ven. Bellarmino opina, che la consumazione sia una parte integrante, benchè non essenziale del matrimonio. Altri teologi sono d' avviso, che questa parte essenziale è la tradizione mutua dei corpi, o la reciproca obbligazione di prestarsi al dovere coniugale, od il diritto che hanno i due coniugi l' uno su l' altro. Ma sembra che l' essenza del matrimonio, considerato sotto questo aspetto, consista unicamente nel legame perpetuo ed indissolubile, che deriva dal consentimento reciproco dei contraenti, che forma uno stato fisso e permanente come il legame perpetuo. La consumazione e conoscenza carnale non costituisce punto l'essenza del matrimonio. Si legge nella Genesi cap. 2, 4, che Adamo ed Eva non si conobbero carnalmente, se non dopo che furono scacciati dal paradiso terrestre, sebbene fossero maritati prima. La Beata Vergine e s. Giuseppe, i quali restarono sempre vergini, furono però essi veramente maritati. Gli sposi che

si obbligano alla continenza con un mutuo consentimento, non lasciano perciò dal contrarre veramente anch'essi. Nè il reciproco consentimento de'coniugi, nè la tradizione dei corpi, nè l'obbligazione di rendere il dovere coniugale, nè il diritto che hanno i due coniugi l'uno sull'altro, non costituiscono essenzialmente il matrimonio; perchè il consentimento reciproco non è che un atto momentaneo, il quale perciò non può formare l'essenza di uno stato permanente, e perchè la tradizione de'corpi, l'obbligazione di rendere il dovere, il diritto mutuo dei coniugi, non sono che le conseguenze del matrimonio, ch'essi suppongono di già contratto. Moltissimi poi sono gli esempi de'coniugi che vissero vergini, con reciproco consenso: ne riporteremo alcuni. I ss. Enrico I o II imperatore, e Cunegonda imperatrice, per vicendevole patto tra loro. Quando la gran *Contessa Matilde* a bene della Chiesa per consiglio di Urbano II si decise a sposare in seconde nozze Volfone V duca di Baviera, lo fece colla condizione dallo sposo accordata, di vivere insieme vita di perfetta continenza. La beata Cunegonda regina di Polonia, nel matrimonio di quarant'anni con Boleslao duca di Cracovia, conservò illibata la virginità, e poi si fece monaca di s. Chiara. La b. Lucia di Narni domenicana, nel matrimonio avea conservata la virginità, onde Benedetto XIII gli decretò la messa del comune delle vergini. Moltissimi pure furono quelli, che volendo vivere continenti colle loro spose, abbracciarono lo stato ecclesiastico secolare o regolare, e le mogli si fecero monache, e molti divennero vescovi e santi. Altri nei primi tempi della Chiesa elevati all'episcopato, vissero colle mogli che avevano già, come fratelli e sorelle. La beata Umiltà fondatrice delle vallombrosane, dopo aver partorito due figli, e questi morti, di consenso col marito dopo nove anni si separarono: essa si fece monaca, ed il marito canonico regolare, e fu il beato Lodovico Caccianemici. Dopo aver s. Caterina Fieschi convertito il pessimo marito Giuliano Adorno, questi col di lui consenso si fece religioso del terzo ordine di s. Francesco, ed essa continuò a vivere santamente. Nella chiesa greca è di precetto, che due coniugi cristiani debbano astenersi dall'uso del matrimonio in tempo di quaresima, negli altri giorni di digiuno, nelle solennità, e quando si dispongono a partecipare della sacra mensa: nella chiesa latina non è questo un precetto, ma un semplice consiglio. Il marito e la moglie devono reciprocamente rendersi il dovere coniugale, giusta le parole di s. Paolo: questo dovere reciproco non è però illimitato, poichè se l'uso avesse da alterare la salute o mettere a pericolo di morte l'uno de'coniugi, sono dessi in allora dispensati dal reciproco dovere come dice s. Tommaso. Il marito poi deve avere i debiti riguardi per la moglie, nello stato di gravidanza, di puerperio e di lattazione. Ecco l'elogio che del maritaggio cristiano fece Tertulliano ne'due libri che indirizzò a sua moglie prima di farsi prete. » La Chiesa approva il contratto, l'oblazione lo ratifica, la benedizione lo suggella, gli angeli lo portano al Padre celeste che lo conferma. Due persone portano lo stesso giogo, elle non sono che una sola carne ed un'anima sola; si esortano

a vicenda alla virtù; pregano, digiunano, vanno insieme alla chiesa e alla mensa del Signore; elle non si tengono niente ascoso l'una all'altra; visitano i malati, raccolgono senza contrasti delle limosine, assistono senza interrompimento all'uffizio divino, cantano insieme i salmi e gl'inni, e si eccitano reciprocamente a lodar Dio".

§ I. *Dell'instituzione del matrimonio, della materia e sua forma.*

Considerandosi il matrimonio come un dovere della natura, o come un sagramento, il matrimonio come dovere della natura e contratto naturale deve la sua istituzione all'istinto medesimo della natura, il quale porta gli uomini a moltiplicarsi in una società legittima, ed alla volontà del Creatore, il quale formò i due sessi con quella intenzione, gli unì insieme nella persona di Adamo e di Eva, li benedì dicendo loro: crescete e moltiplicatevi. Il Pontefice Innocenzo III condannò come erronea l'opinione di coloro, i quali credevano che gli uomini si sarebbero moltiplicati senza l'uso del matrimonio, qualora fossero rimasti nello stato d'innocenza: si sarebbero essi adunque moltiplicati nello stato d'innocenza coll'uso del matrimonio, ma senza concupiscenza o desiderio della carne. Benchè Dio sia l'autore del matrimonio, come contratto naturale, devesi però dire colla maggior parte de' teologi, che questo contratto non è stato un vero sagramento, nè sotto la legge di natura, nè sotto la legge scritta, perchè non conferiva egli la grazia, e non era che una figura assai imperfetta dell'unione di Gesù Cristo colla Chiesa. Molti eretici condannarono il matrimonio come cattivo, altri pretesero che non fosse un sagramento della nuova legge. Altri poi vollero considerarlo come un semplice contratto civile, dicendo che tale lo riguardarono i primi imperatori cristiani. Il matrimonio è cosa lecita e buona perchè ha Dio per autore, e per fine la generazione e l'educazione de' figli; perchè la propensione della natura ad esso viene dal Creatore, perchè la Chiesa lo approva, e perchè santissimi personaggi lo contrassero in tutti i tempi. È un sagramento presso i cristiani, perchè ha tutte le condizioni richieste per un sagramento del cristianesimo; è un segno sensibile che apparisce nel consentimento esteriore e reciproco dei due coniugi non impediti; è un segno sacro che rappresenta l'unione fisica di Gesù Cristo colla Chiesa coll'incarnazione, e la spirituale collà carità; è un segno che produce la grazia, la quale induce i due coniugi ad amarsi di un amor casto, a vivere pacificamente, ed a santificarsi in mezzo ai doveri ed agli incomodi della famiglia, come lo spiega il concilio di Trento; è un segno istituito da Gesù Cristo quando assistette alle nozze di Cana, e quando diede loro la sua benedizione; è un segno istituito in una maniera permanente. La Chiesa, dopo Gesù Cristo, ha sempre detestato i matrimoni contratti senza le sante cerimonie ch'essa prescrive, dottrina provata a mezzo della Scrittura, de'padri e de'concilii.

Gesù Cristo si degnò restituire al matrimonio la perduta sua dignità, mentre presso la maggior parte degli antichi era ridotto qua-

si nulla più che uno stato pieno di corruttela e di scandalo; e giunse fino ad innalzare quel consenso legittimo, ovvero quel contratto da cui ne viene la legittima unione maritale, al grado sublime di sagramento, per lo che il matrimonio acquistò un'indole soprannaturale, ed una maggior fermezza e indissolubilità. Avendo pertanto Gesù Cristo lasciate le cose di questa specie, siccome erano in avanti per natura e per divina istituzione, e solo aggiunto al consenso maritale il grado, la dignità, la grazia propria di un vero sagramento, per incontrastabile conseguenza ne viene, che il matrimonio de'cristiani è tutto insieme contratto e sagramento, che l'uno non può distinguersi dall'altro. Che il matrimonio sia uno de'sette sagramenti, sempre è stato creduto universalmente, e la Chiesa lo ha definito come un domma di fede nel concilio di Verona del 1184 presieduto da Lucio III, e ne'generali ecumenici di Laterano III, di Costanza, di Firenze e di Trento. A provarlo colle divine scritture può trarsi sufficiente argomento da s. Paolo nell'epistola agli efesii c. V, dove dice del matrimonio cristiano, *sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in ecclesia;* e dove fa un paragone tra i coniugi da un lato, e Gesù Cristo e la sua Chiesa dall'altro, esortando quelli ad amarsi l'un l'altro di quella dilezione certo soprannaturale con cui Gesù Cristo amò la Chiesa sua, e rappresentare in sè medesimo la stretta unione che congiunge Gesù Cristo istesso alla sua Chiesa. Ma questo domma cristiano così insegnato o indicato dall'apostolo delle genti, riceve molto maggior luce e forza dall'argomento irrepugnabile della tradizione universale della Chiesa, e da quella che ne consiegue della prescrizione. In fatti s. Cirillo Alessandrino, s. Ambrogio, s. Innocenzo I e tanti altri lo dichiarano precisamente un sagramento; e dalla storia ecclesiastica si rileva, che la Chiesa ha sempre avuta una parte diretta in ciò che al vincolo matrimoniale appartiene. Se alcun teologo o canonista parve esprimersi quasi dubitando che il matrimonio fosse un vero sagramento, ciò provenne dal non aver ancora la Chiesa proposta questa verità come un articolo di fede, come lo fece dopo. Della natura de' matrimoni che si fanno per mezzo d'un procuratore tra persone assenti, i teologi ne parlano differentemente, per cui quelli che così l'hanno contratto colla benedizione nuziale, devono reiterare il loro matrimonio in persona avanti il parroco, tale essendo l'uso della chiesa latina. Il matrimonio di due infedeli, i quali ricevono in seguito il battesimo, diventa indissolubile e ratificato dalla Chiesa: si fa però questione se diventi senz'altro sagramento. Il matrimonio come vero sagramento ha la sua materia e la sua forma, che però tengono intorno ad esse estremamente divisi fra loro i teologi. Su questo punto, essendo le scuole e sentenze de' teologi divise, si può vedere Benedetto XIV, *De Syn. dioc.* lib. 8, c. 9; ed il p. Perrone nella sua tanto applaudita opera teologica, ultimo volume, *De matrimonio*.

§ II. *Del ministro del matrimonio, e delle sue ceremonie e solennità.*

Anche su questo punto sono divisi i teologi, poichè la maggior

parte, massime in Roma ed in Italia, sostengono che i contraenti sono i ministri del sagramento ; altri dopo Melchior Cano, che i soli sacerdoti che benedicono il matrimonio ne sono i ministri: ed i matrimoni clandestini, che prima del concilio di Trento erano veri matrimoni, benchè celebrati dai soli contraenti senza il sacerdote, dopo tal concilio sono reputati nulli ne' luoghi ov'è stato ricevuto. Dicesi matrimonio clandestino quello che si fa di nascosto, segretamente, senza solennità e senza saputa di coloro a' quali appartiene la conoscenza, e contro la legge, senza la presenza del curato con due testimoni. *V.* Sposalizio. Il concilio di Trento ordinò che i parrochi, nel congiungere i fedeli, dicano le seguenti parole: ***Ego vos in matrimonium conjungo, in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.*** Sono nulli i matrimoni che non si contraggono alla presenza del parroco o di un altro sacerdote *de licentia ipsius parochi vel ordinarii*, e di due o tre testimoni. Sotto il nome di parroco viene designato colui che ha giurisdizione ordinaria spirituale sopra i contraenti, il Papa cioè, il proprio vescovo, e il sacerdote rettore della parrocchia. Accaduta la rivoluzione di Francia, posto a soqquadro il regno, e proclamata la repubblica, nel 1793 venne in cognizione a Pio VI che la convenzione nazionale avea ordinato, che i matrimoni si facessero davanti alla municipalità con quattro testimoni, in presenza de' quali si dovesse fare una semplice dichiarazione di pura cerimonia, che bastasse alla validità di questo sagramento. Fu il Papa interrogato su questo punto dal vescovo di Luçon a' 28 maggio, ed egli rispose mediante un breve, colla risoluzione de' cardinali destinati agli affari di Francia, che i fedeli cattolici di quella nazione, essendo privi di parrochi legittimi, potevano sposarsi in presenza di testimoni cattolici, e poi presentarsi alla municipalità, per far la dichiarazione comandata dalla legge della convenzione, approvando la validità di tali matrimoni, benchè senza l'assistenza del parroco. I riprovevoli matrimoni poi, celebrati in quel tempo di delirio sotto l'albero della libertà, furono innumerabili.

Quando si considera che il matrimonio è il gran perno sul quale si raggira tutta l'economia della società, e che da esso il ben essere di lei principalmente dipende, non farà meraviglia il conoscere, che da tutte le nazioni e in tutti i tempi siasi voluto che a stabilirlo v'intervenisse la religione, anche con cerimonie e solennità. I sacerdoti de' gentili offrivano alla presenza de' novelli coniugi un sacrifizio, ch'era accompagnato dai voti del popolo. Presso gli ebrei se non vi si univano manifeste ed apposite religiose cerimonie, era santificato dalla preghiera del padre di famiglia e degli astanti, che attiravano sopra la femmina le benedizioni del cielo. Molto più doveva essere così nella nuova alleanza, dove Gesù Cristo tutto ha ripieno delle sue benedizioni e delle sue grazie. Vi sono però nel sagramento del matrimonio alcune cerimonie essenziali, ed altre non essenziali. Le cerimonie essenziali sono il consentimento che le parti si danno in presenza del sacerdote che le benedice; consentimento assolutamente necessario per la validità del

matrimonio. Le altre cerimonie sono quelle che si praticano differentemente secondo i differenti paesi, e la di cui ommissione non rende nullo il matrimonio: alcune lo precedono, altre l'accompagnano, altre lo seguono. Le cerimonie che precedono il matrimonio sono le pubblicazioni che fa il parroco de' contraenti pubblicamente, denunziando il matrimonio che si vuol celebrare per tre feste ciascuno de' parrochi de' futuri sposi nella sua chiesa *inter missarum solemnia*, onde conoscere se avvi alcun canonico impedimento di parentela od altro; gli sponsali cioè la promessa delle future nozze, i patti, i capitoli, le convenzioni sulla *Dote* (*Vedi*), e sul trattamento della sposa; l'esame e l'istruzione delle persone che vogliono maritarsi per vivere santamente (il concilio di Milano del 1579 prescrisse al curato che non celebrasse il matrimonio di quegli sposi che ignorassero i primi principii della dottrina cristiana); ed il ricevimento dei due sagramenti della penitenza e della s. Eucaristia. Le cerimonie che accompagnano il matrimonio sono in alcuni paesi, particolarmente in oriente, la corona di fiori che si mette in testa alla sposa; l'interrogazione del sacerdote, vestito di cotta e stola bianca, allo sposo ed alla sposa, sul consenso per unirsi in legittimo matrimonio; l'atto con cui il sacerdote fa mettere la mano destra dello sposo in quella della sposa, per così mostrare che lo sposo dev' essere il primo a serbare la fedeltà che le promette, e che la sposa dev' essere obbediente a suo marito, poscia con acqua benedetta aspergendo i coniugi; la benedizione dell' *Anello pronubo* o *nuziale* (*Vedi*) che il sacerdote dà allo sposo, e che lo sposo mette poscia nel quarto dito o anulare della *Mano* (*Vedi*) sinistra della sua sposa, come simbolo dell'unione del loro cuore e di mutua dilezione, ch' è santamente suggellata col sigillo dell' anello benedetto, che impegna reciprocamente i due sposi ad un' inviolabile fedeltà; la moneta che in alcuni luoghi il sacerdote benedice, e che lo sposo dà alla sua sposa, per assicurarla che facendole dono della sua persona, le fa altresì il dono di tutte le sue sostanze, per goderne in comune con essa. In alcuni paesi il sacerdote getta una specie di stola bianca sul collo dei due sposi (questa cerimonia di stendere un velo sopra gli sposi nell'atto della benedizione nuziale praticavasi nella chiesa milanese fino dai tempi di s. Ambrogio, poscia abbandonata), mentre essi si danno la fede coniugale; in altri, come a Liegi, il sacerdote avviluppa colla sua stola le loro mani; in alcuni altri mette soltanto l'estremità della stola sulla testa degli sposi mentre li benedice. Si celebra il sagrifizio della messa, come si trova nel messale romano, *pro sponso et sponsa*, per ottenere agli sposi le grazie di Gesù Cristo: in alcuni luoghi gli sposi vanno all' obblazione con un cero bianco in mano, per mostrare così che devono edificare le loro famiglie con una vita esemplare; in alcuni altri luoghi si stende il velo sulla testa de' due sposi, per insegnar loro che il pudore deve esser la guida della loro condotta nello stato santo che essi scelgono maritandosi. Tutte queste cerimonie sono derivate da quelle degli antichi cristiani, i quali dopo la congiunzione delle destre

si davano il santo bacio. Il sacerdote fa loro l'augurio di pace, accompagnandolo con una esortazione. In Roma ed in altri luoghi la celebrazione del matrimonio ha luogo nella chiesa parrocchiale dove abita la sposa, alla presenza de' testimoni e parenti degli sposi; nella chiesa poi si deve celebrare come luogo proprio de' sagramenti, per cui s. Carlo Borromeo ed altri vescovi proibirono che si faccia fuori di essa, o che almeno gli sposi si portino a ricevere la benedizione in chiesa. Finalmente il parroco descrive nel libro de'matrimoni i nomi de' coniugati e dei testimoni, secondo la formola prescritta dal rituale romano; sebbene altro sacerdote delegato da esso o dall' ordinario abbia celebrato il matrimonio. Il concilio di Rouen del 1072 proibì i matrimoni segreti e nel dopo pranzo, e che gli sposi riceveranno la benedizione del sacerdote a digiuno. Quello di Sens del 1528 impone prepararsi al matrimonio colla penitenza e col digiuno, e che niuno si mariterà se non dopo il levar del sole. Il concilio di Parigi del medesimo anno, volendo distruggere gli abusi di celebrare la messa e la benedizione nuziale subito dopo la mezza notte, proibì di far la celebrazione avanti giorno e prima del levar del sole. In diversi articoli del *Dizionario* si discorre delle cerimonie e feste nuziali di diverse nazioni, e lo si dirà pure a Sposalizio, come di quelli fatti dai Papi e dai cardinali.

§ III. *Della causa efficiente del matrimonio, de' suoi effetti e delle sue proprietà.*

Intendesi per causa efficiente del matrimonio, quella che produce il legame coniugale cioè il matrimonio, che non è altro se non il mutuo consentimento col quale i contraenti dichiarano con segni o a viva voce, ch' essi vogliono attualmente sposarsi, consentimento che deve avere molte condizioni per produrre un tale effetto. Le condizioni sono, che il consenso deve essere ancora interiore e sincero, altrimenti il matrimonio è nullo, e peccano gravemente contro la religione, la giustizia e la verità; deve essere inoltre reciproco, libero, ed esente da ogni errore. Il matrimonio, come sagramento, produce diversi effetti, oltre l'aumento della grazia santificante, conferisce, come gli altri sagramenti, la grazia sagramentale sua propria, la quale consiste in certi speciali aiuti soprannaturali, che ad intuito del sagramento medesimo in tempo opportuno si comunicano ai coniugati, per adempire rettamente e santamente gli offici del matrimonio, e sopportare con virtù e con merito i pesi del loro stato. Tre sono i beni principali prodotti dal matrimonio, la prole, la fedeltà e il sagramento. Quanto alle proprietà del matrimonio, esse sono la sua unità, la sua indissolubilità e la sua necessità. L'unità del matrimonio consiste che un uomo non può avere che una sola moglie, e che una donna non può avere che un solo marito: la *poligamia* per conseguenza, ovvero la pluralità delle mogli o delle concubine, distrugge questa unità. La poligamia simultanea è quella di avere molte mogli alla volta; e la successiva è quella di averne molte l'una dopo l'altra. La più parte de'teologi, sebbene riconoscano con s. Tommaso non essere la poligamia contraria al primario fine del ma-

trimonio, ch'è la generazione ed educazione conveniente della prole, la tengono però contraria al fine secondario di esso, che è la pacifica società di unione tra' coniugi. Circa alla poligamia simultanea, egli è certo che la poligamia simultanea di una donna, quale con proprio vocabolo dicesi *poliandria*, cioè che avesse molti mariti alla volta, è proibita dal diritto naturale, perchè sarebbe essa egualmente contraria al primo ed al secondo fine del matrimonio indicati. Sarebbe contraria al primo fine, che consiste nella generazione e nella educazione, giacchè l'esperienza prova che le donne pubbliche sono sterili; sarebbe altresì contraria all'educazione de' figli, giacchè la poligamia renderebbe incerto il padre de'figli. Sarebbe contraria al secondo fine del matrimonio, ch'è la pacifica società coniugale. Dio permise la poligamia agli antichi patriarchi della legge di natura dopo il diluvio, ed agli ebrei nella legge scritta, per moltiplicare la loro stirpe, perchè erano essi i soli fedeli di que'tempi. Gesù Cristo ristabilì il matrimonio nello stato della primitiva sua istituzione, ed ha ordinato che un uomo avrebbe una sola moglie; così non è permesso al presente, nè agli ebrei, nè agli infedeli di avere molte mogli. La Chiesa ha sempre condannato il disordine intollerabile di avere i mariti, oltre le mogli, delle concubine, in qualunque condizione le tenessero, e ciò riguardò sempre come un adulterio, quantunque le leggi dell'impero non fossero tanto severe. Anticamente il vocabolo *concubina* (donna che vive illecitamente con un uomo), si adoperò talvolta per significare una moglie legittima a cui si dava fede maritale perpetua, senza dotarla, senza darle il nome e la qualità di sposa, e senza che i di lei figli fossero ammessi all'eredità paterna. Preso il vocabolo di concubina nel senso antico innocente qui sopra esposto, si è da molti assomigliata sì fatta concubina di chi non ha altra moglie, ai matrimoni di coscienza di cui si parlerà; erano veramente mogli di chi le sposava, ma non godevano però delle prerogative annesse a questo stato; tali erano quelle che certi principi di Germania sposavano colla mano manca, come la madre di Sofia che fu moglie di Giorgio I re d'Inghilterra. Vi furono concubine *ad tempus*, chiamate dai latini *pellices* o padrona, le quali come evidentemente inoneste furono sempre vietate dalle leggi ecclesiastiche, sia ai maritati, sia ai non maritati. Sulle concubine si può leggere quanto ne dice il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, parlando di questo del matrimonio, t. III, p. 307 e seg. Per riguardo alla poligamia successiva, cioè le seconde nozze e le seguenti, dopo la morte del primo coniuge, essa fu condannata dai montanisti, dai novaziani, e da Tertulliano. La Chiesa ha sempre desiderato che i fedeli avessero la forza di astenersene; ma non le ha ella giammai universalmente proscritte, nè considerate come cattive in sè stesse, e contrarie al diritto naturale e divino, ma piuttosto come imperfette e come un segnale d'incontinenza, per cui in molti luoghi soggettò alla penitenza coloro i quali passavano alle seconde nozze, come apparisce dal terzo canone del concilio di Neocesarea, dal XIX di quello d'Ancira, dal primo di quello di Laodicea, e dalla lettera di s. Basilio ad Amfilochio. Dichia-

rò essa i *Bigami* (*Vedi*) irregolari, e li privò quando passavano a seconde nozze della benedizione del sacerdote, delle elemosine e delle corone che ponevansi sul capo dei novelli sposi. L'imperatore Basilio il Macedone dichiarò illecite le terze nozze e nulle le quarte. L'apostolo s. Paolo permette alla vedova di rimaritarsi, altrettanto trovasi nella tradizione attestata dall'VIII canone del concilio di Nicea, e da altri; da san Clemente Alessandrino, da s. Gregorio Nazianzeno, da s. Ambrogio, da s. Girolamo, da Eugenio IV nel suo decreto, d'istruzione per gli armeni. Le seconde nozze in fatti e le seguenti non hanno nulla di contrario al primo ed al secondo fine del matrimonio, che consistono nella generazione ed educazione dei figli, e nella pacifica società ed unione dei coniugi: non hanno elleno per conseguenza nulla che sia contrario al diritto naturale. Dunque si dovranno spiegare benignamente e ridurre al loro giusto valore certe espressioni dei concilii e de' padri, i quali trattano le seconde e le seguenti nozze di poligamia, di fornicazione e punibili; essi si scagliarono piuttosto contro i vizi che le accompagnano talvolta.

Altra proprietà del matrimonio è l'indissolubilità, il qual vincolo è di fede quando legittimamente contratto fra cristiani (perchè il matrimonio degl'infedeli può disciogliersi, quando l'uno venga alla fede, e l'altro non voglia vivere con esso pacificamente; deve poi avvertirsi che il matrimonio semplicemente rato e non consumato, si può sciogliere pel voto solenne di religione). Gesù Cristo lo ha detto apertamente: Non divida l'uomo quel che Dio ha congiunto. Lo conferma s. Paolo in più luoghi delle sue epistole, e abbastanza lo avea mostrato nella celebre comparazione dei coniugi con Cristo e la Chiesa. I teologi ed i canonisti distinguono tre sorta di matrimoni, il legittimo o naturale, ch'è quello che si fa validamente secondo le leggi di natura, ed anche a tenore delle leggi; il *ratum*, o ratificato, ch'è proprio solo de'cristiani in cui il contratto naturale è insieme sacramento; ed il consumato, *consumatum*, il quale per la conoscenza carnale acquista maggior forza e diventa più indissolubile. Il matrimonio può essere disciolto quanto al legame, o quanto al letto ed all'abitazione. È disciolto quanto al legame, quando i coniugi possono rimaritarsi con altri; è disciolto quanto al letto, quando non sono obbligati di soddisfare al dovere del matrimonio, abbenchè non possano rimaritarsi con altri; è disciolto quanto al letto ed all'abitazione, allorchè non sono obbligati, nè di soddisfare al dovere del matrimonio, nè di convivere insieme sotto il medesimo tetto. Molti principi cristiani hanno permesso lo scioglimento dei matrimoni, anche quanto al legame, ne'loro stati; ma questi sono abusi che la Chiesa non ha mai approvato. Il matrimonio contratto nell'infedeltà della credenza religiosa non si discioghe nella conversione de' due coniugi alla vera fede. Gli infedeli che si convertono, avendo molte mogli, sono tenuti ad abbandonarle tranne la prima. Possono essere disciolti i matrimoni degl'infedeli quando uno di essi si converte, e l'altro non vuol più vivere con lui; quando il coniuge bestemmia Dio per pervertire il convertito; e quando il coniuge infe-

dele vuol convivere col convertito, ma l'obbliga a commettere cose proibite dalle leggi di Dio. Se un coniuge cade in adulterio, l'altro può farsi religioso. Nel 1706 Clemente XI scrisse al vescovo di Agen; *Epist. et Brev.* t. I, p. 254, prescrivendogli le regole che doveasi osservare ne' matrimoni co' nuovamente convertiti alla fede in quelle parti. Le ragioni generali per sciogliere il matrimonio quanto al letto e al domicilio, sono l'eresia, l'apostasia, la cattiva condotta, la minaccia della vita, la malattia contagiosa, la demenza o follia. Le ragioni particolari per cui i coniugi possono domandare la separazione di corpo, sono i cattivi trattamenti, gli umori incompatibili, la povertà, la lontananza, l'impiego d'uno de'coniugi, e quelle altre riportate dai trattatisti. La separazione di corpo e di abitazione ottenuta da una moglie pei cattivi trattamenti del marito, porta seco quasi sempre anche la separazione dei beni, non essendo giusto che un marito goda dei beni di sua moglie, quando egli non la tratta com'è dovere di un marito cristiano. *V.* Divorzio, ove trattasi quest'argomento; Martorelli, *Errori sul divorzio confutati*, Roma 1792; ed il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. III, p. 244, *Dell'indissolubilità de' matrimoni*. Quanto alla necessità del matrimonio, in principio del mondo eravi un precetto naturale per tutti gli uomini di ammogliarsi, perchè la natura insegna ed ordina la moltiplicazione del genere umano, e questo precetto durò finchè gli uomini furono sufficientemente moltiplicati. Da questo tempo in poi egli non obbliga più alcuna persona in particolare; non ha nemmeno obbligato gli ebrei. Prova s. Girolamo che il *Celibato* (*Vedi*), non solamente era permesso nella legge mosaica, ma consideravasi altresì come uno stato più perfetto di quello del matrimonio. Ciò non pertanto vi sono diverse necessità, le quali obbligano talvolta le persone al matrimonio, come di stato e di politica, come quelle di principe ereditario, il quale per evitare le funeste conseguenze che affliggerebbero i suoi stati, se egli morisse senza figli, sarebbe obbligato di ammogliarsi e procurare così ai suoi sudditi gli eredi della sua corona. Non obbligano assolutamente al matrimonio la necessità di povertà, e la necessità di debolezza che impedisce osservare la continenza.

§ IV. *Della necessità del consenso de' genitori per la validità dei matrimoni de' figli di famiglia, e degl' impedimenti del matrimonio, e sue dispense; dell'incesto e degl' incestuosi.*

Tutti i cattolici convengono che i matrimoni contratti dai figli all'insaputa, o contro la volontà dei genitori, sono spesse volte proibiti, ma non già invalidi per diritto naturale e divino, e disputano solo se sieno invalidi per diritto ecclesiastico e civile. La maggior parte dei teologi negano che tali matrimoni sieno stati mai dichiarati invalidi da alcuna legge ecclesiastica; altri invece sostengono che furono dichiarati nulli dalla Chiesa fino al secolo XII circa, e citano in loro favore molte autorità de' padri, i quali li condannano, e sembrano annullarli. I teologi che sostengono la prima opinione, rispondono che siffatte autorità devono intendersi

relative ai matrimoni illeciti, e tutto al più invalidi nel foro esteriore, e non nel foro interiore della coscienza. Il concilio di Trento dichiara che i matrimoni contratti dai figli di famiglia senza il consenso dei loro genitori, non sono nulli, e che i genitori non possono renderli nè validi, nè invalidi: nulladimeno la Chiesa di Dio per giustissime cause gli ha sempre detestati e proibiti. Che i figli di famiglia non contraggano il matrimonio senza il consenso de'genitori, è accennato nel quarto comandamento di Dio. Sebbene da quanto abbiamo detto la Chiesa non ha fatto di ciò un impedimento dirimente del dissenso ragionevole de' parenti, li ha riprovati e vietati, ed i contraenti non potrebbero certamente lusingarsi di ottenere la benedizione di Dio. Questa verità è fondata nelle divine scritture, nelle quali si suppone sempre che il matrimonio de' figli sia stabilito o approvato dai propri genitori, ed è una conseguenza di quel rispetto, onore, divozione, che per legge naturale e divina debbono i figli a coloro dai quali hanno ricevuto la vita: e ciò che dicesi riguardo ai parenti, intendesi anche rispetto ai tutori o ad altri, sotto la podestà de' quali in luogo di parenti si trovano i figli di famiglia. L'antico diritto romano annullava i matrimoni che i figli contraevano a malgrado de' loro genitori.

Gl'impedimenti canonici non sono altro in sostanza che certe circostanze dichiarate dalla competente autorità, la concorrenza delle quali nella persona dei contraenti rende o nullo o illecito il matrimonio. Sugl' impedimenti del matrimonio, dicono i teologi che un impedimento del matrimonio è un ostacolo, che impedisce a due persone di congiungersi in matrimonio; ve ne sono di due sorta. Gli uni rendono le persone in cui si verificano tali impedimenti, inabili a contrarre l'una coll'altra; di maniera che se si maritano tra loro, quel matrimonio è nullo, e chiamansi questi *impedimenti dirimenti;* gli altri fanno sì che il loro matrimonio sia illecito senza essere nullo, ma gravemente si pecca avendo cognizione dell'impedimento, e si chiamano *impedimenti proibitivi od impeditivi.* La Chiesa ha diritto di stabilire o di levare certi impedimenti dirimenti del matrimonio, e questo diritto è appoggiato ad una tradizione costante, confermata dall'uso fino dal IV secolo. Che l'autorità competente a stabilire impedimenti matrimoniali sia la Chiesa, è stato solennemente deciso dal concilio di Trento, decisione che venne accettata da tutto il mondo cattolico, nè altrimenti poteva essere, sempre che si dichiarò questo punto un domma di fede. *Se alcuno dirà che la Chiesa non abbia potuto costituire impedimenti dirimenti il matrimonio, o che nel costituirli abbia errato, sia scomunicato.* Tale autorità si appoggia alle parole di Gesù Cristo, dette a s. Pietro: *Tutto ciò che avrai legato sopra la terra, sarà legato anche in cielo;* e sopra l'uso costantemente praticato dalla Chiesa fino dai primi secoli. Rilevasi infatti, al dire di alcuni, da Tertulliano, dai ss. padri Cipriano, Girolamo, Ambrogio, che al tempo loro erano proibiti i matrimoni dei cristiani con gl'infedeli, e che gl'imperatori dopo avere abbracciata la fede, riconobbero e rispettarono questa disciplina fondata sicuramente sulle parole della sacra Scrittura;

aggiungono i medesimi, che sebbene di questo impedimento, chiamato disparità di culto, non si trovi una legge ecclesiastica positiva, assoluta, pure fino dal memorato secolo IV almeno, senza alcuna contraddizione si è creduto dirimente da tutta la Chiesa cattolica. Va però avvertito che l'esempio dei matrimoni proibiti fino dai primi secoli tra cristiani ed infedeli, prova la pratica antica della Chiesa di porre impedimenti proibitivi, ma non già dirimenti. Perchè tutti i più savi teologi e canonisti convengono, che per moltissimi secoli non fu quell'impedimento di disparità di culto se non proibitivo e non mai dirimente, e divenne tale solamente dal secolo XII circa in poi, e ciò neppure per legge scritta, ma per consuetudine, come si può vedere in Bellarmino, *De matrim.*, c. 25, prop. 3. A prova degli impedimenti dirimenti, rammentasi il concilio Neocesariense del 314, che dichiara irrito il matrimonio ostando l'affinità; il concilio Agatense del 506, che dichiara nulli i matrimoni di affini e consanguinei, eziandio in casi in cui erano permessi dalle leggi civili; ed altre simili autorità, che possono vedersi presso i teologi o canonisti, come nel continuatore del Tournely p. Collet, *Theol. moral.* vol. VIII, *De matrim.* c. 8. Ad onta di quanto ne dicano gli amatori di libertà, cui ogni obbligazione riesce intollerabile, è certo che tranne quei pochi apposti direttamente per l'onore e il rispetto dovuto a Dio, per esempio il voto solenne e l'ordine sacro, tutti gli altri impedimenti sono diretti a provvedere al bene dell'umana società. All'oggetto di scuoprire questi impedimenti, la Chiesa ordinò le tre pubblicazioni nelle chiese parrocchiali dello sposo e della sposa, proclamando il matrimonio che si vuole contrarre, ed ha rilasciato alla prudenza del vescovo il dispensare. Si può consultare l'opera: *De episcoporum in dispensationibus super matrimonii impedimentis potestate*, Faventiae 1789. Siccome gl'impedimenti dirimenti non si possono stabilire che dal sommo Pontefice, e da un concilio ecumenico, così la potestà di dispensare non può competere se non a questo o a quello per giusti e gravi motivi. Dicono i teologi ed i canonisti che gl'impedimenti dirimenti rendono nullo il matrimonio, solamente quando lo precedano, perchè quando fu contratto una volta validamente, non vi sono più impedimenti che lo possano annullare. Riporteremo qui appresso gl'impedimenti del matrimonio, spettando ai teologi ed ai canonisti le distinzioni ed eccezioni.

1.° L'impedimento dell'*errore* è di due sorta, o di sostanza o di qualità, in fatto di matrimonio. L'errore della *persona*, quando si crede di sposare una persona diversa da quella ch'è presente, e perciò il matrimonio è nullo; quello della *qualità*, quando la persona presente, che credevasi vergine, nobile, o che credevasi molto comoda e ricca, ed in vece si trova violata, ignobile e priva d'ogni bene di fortuna, laonde il matrimonio è nullo quando porta l'errore della persona. Va però notato, che l'errore di *qualità* non dirime per sè, regolarmente parlando, il matrimonio, ma solo allora quando si rifonde veramente nella sostanza, ossia nell'errore di *persona*.

2.° L'impedimento della *condizione servile* d'una persona che si cre-

deva libera, è quello degli *Schiavi* (*Vedi*) propriamente detti, di quelle persone cioè le quali sono talmente alla disposizione del loro padrone, che vengono considerate come formanti parte del suo avere, e ne può egli quindi disporre come più gli piace. Ora però sono validi i matrimoni contratti fra servi, benchè contro la volontà del loro padrone, ed è valido il matrimonio d'un uomo libero con una serva, purchè quegli da prima non ignorasse la qualità della sposa.

3.° L'impedimento del *Voto* (*Vedi*), che se è di semplice castità, rende il matrimonio criminoso, ma non lo annulla; il voto solenne lo rende nullo e criminoso a un tempo: può una moglie far il voto semplice di castità, per così dare a suo marito il mezzo di farsi sacerdote. *V.* Religiosi, e Vergini.

4.° L'impedimento di *parentela*, la quale è o naturale, o spirituale, o legale. La parentela naturale, che chiamasi anche consanguinità, è il legame che stringe fra di loro le persone del medesimo sangue, cioè quelle che discendono le une dalle altre, ovvero da uno stipite comune. *V.* Parenti. È pure impedimento la *parentela*, o *cognazione spirituale*, la quale è un legame che si contrae coi sagramenti del battesimo e della confermazione, tra il ministro del battesimo da una parte, ed il bambino battezzato, il padre e e la madre dall'altra; o fra il padrino o la madrina da una parte, ed il bambino, suo padre e sua madre dall'altra; egualmente dicasi della confermazione, quando hannovi il padrino e la madrina. *V.* Comparatico. Questa parentela o cognazione spirituale non si contrae dal procuratore, ma solamente da chi lo manda; si contrae però anche dal laico, il quale battezza in caso di necessità. La parentela legale o propinquità di persone nasce dall'adozione, la quale è perfetta od imperfetta o semplice: l'adozione perfetta mette la persona adottata sotto la podestà di un padre adottivo, di maniera che assume il cognome, e diventa suo erede necessario, sia *ab intestato*, sia per testamento, nel quale caso gli si deve come a necessario erede assegnare la quarta legittima di sue sostanze; nell'adozione imperfetta l'adottato diviene solo erede, se il padre adottivo muore senza far testamento. L'adozione perfetta annulla il matrimonio tra il padre adottivo e la sua figlia adottiva; tra i figli legittimi naturali del padre adottivo, che stanno sotto la patria potestà, e la persona adottata; fra colui che adotta, e la moglie di colui ch'è adottato, e per la ragione de' simili, tra colui ch'è adottato, e la moglie di chi lo adotta. La cognazione legale imita: 1. la *paternità* naturale, e quindi dirime il matrimonio tra l'adottante e l'adottato, e tutti i discendenti di questo in linea retta sotto la patria sua potestà: onde ciò non vale se l'adottato è donna, perchè questa non ha in patria potestà i suoi figli, e però l'adottante potrebbe sposare la figlia naturale legittima della sua figlia adottiva. 2. La *fraternità* naturale, e quindi dirime il matrimonio tra l'adottato (uomo o donna) e i figli naturali legittimi (non però gl'illegittimi) dell'adottante (uomini e donne), finchè stanno sotto la patria potestà, cessata la quale per emancipazione o morte, cessa pure quel vincolo. 3. L'*affinità* carnale, e

quindi dirime il matrimonio tra l'adottante e la moglie dell'adottato, e ciò in perpetuo, ancorchè si sciolga l'adozione. Queste tre disposizioni di gius canonico le hà adottate il gius civile, e conservate come sue, onde come riflette Benedetto XIV, *De Syn. dioces.* lib. 9, c. 10, quando in materia di cognazione legale sorge questione, è da risolvere secondo lo stesso gius civile. *V*. Bastardo e Figlio.

5.° L'impedimento *criminis* che volgarmente tradotto dicesi del *delitto*, è quello che si contrae quando avvenga adulterio con promessa di fotoro matrimonio, *mortuo conjuge*, so di che pure, come negli altri impedimenti, i canonisti ed i teologi fanno molte distinzioni ed eccezioni.

6.° L'impedimento della *diversità di religione*, di cui parleremo dopo, dicendo de' matrimoni misti.

7.° L'impedimento della *violenza*, la quale è assoluta o condizionale, come di forzato·assenso, o di timore grave.

8.° L'impedimento dell'*ordine*, essendo gli ordini sacri un impedimento dirimente del matrimonio, sino dall'epoca del primo concilio Lateranense del 1123, o sino dal tempo di s. Paolo, secondo altri; di ciò si tratta all'articolo Celibato e ad altri relativi.

9.° L'impedimento del *legame*, il quale nasce da un primo matrimonio, anche non consumato, e fa sì che le persone maritate non possano rimaritarsi se non quando saranno vedove, perchè fino allora sono esse legate, e non son libere: per longa che sia l'assenza di un marito o di una moglie, nè l'uno nè l'altro possono rimaritarsi senza aver prima certissime prove della morte dell'assente: dice san Basilio, che le mogli de' soldati meritano più indulgenza, perchè si presume facilmente la loro morte.

10.° L'impedimento dell'*onestà* pubblica, nasce da due sorgenti, che sono lo sposalizio o promessa di foture nozze, ed il matrimonio che non è stato consumato, sia perchè una delle parti contraenti è morta, sia perchè abbracciò uno stato religioso, sia finalmente perchè era impotente: avvertendo, che i soli sponsali producono l'impedimento fino al secondo grado, ed il matrimonio rato fino al quarto.

11.° L'impedimento della *demenza* rigoarda gl'insensati, i furiosi, coloro che sono imbecilli al ponto di essere incapaci di deliberazione e di scelta, sono di diritto natorale incapaci del sagramento del matrimonio, il quale richiede molta libertà. Ciò non pertanto, se un demente si ammogliasse nel tempo di qualche lucido intervallo, il suo matrimonio sarebbe valido, ma sempre pericolosissimo pel ritorno della demenza. Quanto ai sordi ed ai muti, possono venire ammessi al sagramento del matrimonio, quando la loro mente è abbastanza aperta e chiara da poter conoscere l'impegno che vanno essi a contrarre.

12.° L'impedimento dell'*affinità* è una parentela che contrae una persona coi parenti di quella ch'ebbe seco lei un commercio, o legittimo o proibito, per coi niuno de'due può sposarsi con alcono de' congionti dell'altro, fino al quarto grado se il commercio fu legittimo, e fino al secondo se è stato criminoso: essi soli contraggono reciprocamente l'affinità co' parenti l'ono dell'altro. Da ciò viene che il padre

ed il figlio possono rispettivamente sposare la madre e la figlia; due fratelli sposano due sorelle, oppure uno di essi sposa la madre, l'altro la figlia, e ciò in conseguenza del principio, che i due coniugi diventano affini co' parenti rispettivi l'uno dell'altro, ma questi non divengono affini tra loro, o come si esprimono i canonisti *affinitas non parit affinitatem*. Per conoscere in qual grado sono fra di loro affini due persone, bisogna distinguere nell'affinità, come nella consanguinità, lo stipite, la linea ed i gradi; la linea è retta o collaterale.

13.° L'impedimento della *clandestinità*, proviene dal matrimonio clandestino che si contrae senza parroco, e senza un numero sufficiente di testimoni, e ne parlammo di sopra.

14.° L'impedimento dell'*impotenza* cioè di quegl'impotenti i quali non possono consumare il matrimonio, dividendosi l'impotenza in assoluta o rispettiva, in antecedente o susseguente, in perpetua o temporanea: essa è assoluta, *si cum nulla diversi sexus persona copula haberi queat;* rispettiva, *si non possit cum una, possit cum alia;* è antecedente quando precede la celebrazione del matrimonio; susseguente quando sopraggiunge dopo contratto il matrimonio stesso; finalmente è perpetua quando non può essere tolta coi rimedi naturali; temporanea quando può cessare col tempo, o col soccorso della medicina. Il matrimonio degl'impuberi è nullo di pieno diritto, tranne coloro, *in quibus malitia supplet aetatem;* l'età prescritta pel matrimonio e legittima, è quando l'uomo ha compiuto almeno quattordici, altri dicono diciotto anni, e quando la donna ha compiuto almeno dodici, altri dicono quattordici anni, ed ambi sieno bene istruiti nei dommi principali di nostra fede, dovendo essi poi istruire i loro figliuoli. La vecchiezza non è nel numero degl'impedimenti del matrimonio, come non lo è la sterilità per quelli che possono usarlo. L'età decrepita potrebbe considerarsi come una specie d'impotenza, tuttavia abbiamo esempi di vecchi i quali ebbero de' figli in età assai avanzata: i romani colla legge *Pappia Poppaea*, proibirono agli uomini maritarsi dopo 60 anni, e le donne dopo 50. Se la Chiesa non ha proibito ai vecchi di maritarsi, ha sempre biasimato quelli che lo hanno fatto: i padri della Chiesa hanno sovente inveito contro i vecchi d'ambo i sessi, facendoli arrossire della loro incontinenza; alcuni di essi hanno trattato tali matrimoni vergognosi concubinati, coperti col velo del sagramento, che ricevono con fini differenti da quelli propri di esso. I padri del concilio del Friuli o d'Aquileia, furono di avviso che gli sposi avessero quasi la medesima età, poichè la gran disuguaglianza di età cagiona sovente la perdita delle anime, ed è cagione di gravi disordini. Non si possono maritare gli ermafroditi che partecipano de' due sessi, e gli *Eunuchi* (*Vedi*). L'impedimento che nasce dalla impotenza è indispensabile, perchè è di diritto naturale, come essenzialmente contraria al fine del matrimonio.

15.° L'impedimento del *ratto*, si distingue di due sorta, uno di violenza, l'altro di seduzione: il primo si commette quando si conduce via per forza o con minacce una persona; il secondo quando s'impegna una persona con artifizio, con ca-

rezze, doni, ec. a sortire dalla casa paterna, o da quella in cui deve essa abitare.

16.° Gl'impedimenti *proibitivi* che rendono il matrimonio illecito senza renderlo nullo, erano prima dodici, in oggi ridotti a soli quattro. 1.° La proibizione che fa ai futuri coniugi un vescovo od anche un parroco di procedere alla celebrazione del matrimonio, finchè non siasi esaminato ciò che merita di esserlo. 2.° Il tempo in cui è proibito di contrarre matrimonio, cioè dalla prima domenica dell'*Avvento* fino al giorno dell' *Epifania*, e dal mercoledì delle *Ceneri* fino alla domenica in *Albis* inclusivamente; la parola *inclusivamente* riguarda il giorno dell' *Epifania*, e la domenica dell' ottava di *Pasqua*. In questi tempi sono proibite le solennità delle nozze, come sarebbe il benedir le nozze e celebrare i conviti nuziali; il matrimonio con dispensa della Chiesa potendosi celebrare in ogni tempo, e Nicolò V a' 16 marzo 1452 coronò re di Lombardia Federico III, ed a lui e alla sposa Eleonora diè la benedizione nuziale benchè fosse quaresima. Il tempo vietato di celebrare le nozze vuolsi incominciato dal disposto di s. Liberio Papa del 352. 3.° La promessa che due persone fanno di sposarsi, essendo giusto che si mantenghi la fede data, ciò che dicesi *sponsalia* e fidanzare, e lo toccammo superiormente. 4.° Il voto semplice sia di castità, sia di entrare in religione, perchè sebbene non abbia forza di annullare il matrimonio dove si contragga, tuttavia è cosa illecita e peccaminosa il mancare all' obbligazione contratta con Dio mediante un tal voto. Onde a render lecito il matrimonio vi bisogna la legittima dispensazione.

Le dispense degl' impedimenti dirimenti del matrimonio non sono legittime se non quando sono esse fondate su giuste cause, le quali sono di due sorta per rapporto al matrimonio, alcune sono oneste, altre infamanti. Le prime sono quelle che si espongono senza disonorare i supplicanti, le altre sono quelle che derivano dal peccato, e che per conseguenza disonorano. Si possono ridurre a quattordici le cause legittime delle dispense degl' impedimenti dirimenti del matrimonio, delle quali undici oneste e tre infamanti. Le cause dunque legittime delle dispense del matrimonio più comuni sono: 1.° La ristrettezza del luogo di dimora, per cui i contraenti non possono trovare se non uno de' loro parenti che lor convenga in matrimonio. 2.° La piccolezza de' luoghi qualora i contraenti dimorino in diversi piccoli paesi. 3.° La mancanza o tenuità della dote. 4.° Il bene della pace, per la estinzione di un processo, cessazione d'inimicizia, termine di scandalo, e conferma di buona intelligenza. 5.° L'età avanzata d'una giovane, la quale non fu mai richiesta in isposa da alcuno estraneo, compiti ventiquattro anni. 6.° Il pericolo di morte. 7.° Il timore dell' errore e della seduzione. 8.° La conservazione de' beni in una famiglia illustre per conservar l' antico splendore e la sua dignità. 9.° Il servigio che una casa ha reso e può rendere alla Chiesa. 10.° Il bisogno che ha la vedova di sposare un parente ricco, il quale avrà cura dell' educazione de' figli ch' essa ebbe dal primo marito. 11.° Quando

un uomo ha qualche ragione di sposare una sua parente, *ex certis rationalibus*. 12.° La prima delle infamanti è il cattivo commercio di due persone, le quali a motivo di qualche impedimento non possono sposarsi insieme. 13.° Quando i futuri coniugi, senza essere giunti a consumare l'estremo peccato, vissero ognora in famigliarità disonorante. 14.° Risguarda i matrimoni già contratti e che non si possono rompere senza far torto ai figli e recare grave scandalo al pubblico. Il sommo Pontefice può tanto in genere di matrimonio, come in tutto altro, dispensare dalle leggi puramente ecclesiastiche, per giuste ragioni, e al modo detto agli articoli Dispensa e Dispense celebri. Un vescovo può dispensare da tutti gl'impedimenti che la sua sede o persona è in possesso di dispensare per concessione pontificia. Quando un vescovo ha positive ragioni di dubitare se egli ha o non ha il potere di dispensare in certi casi, si munisce d'indulto dal Papa o implora la conferma delle sue facoltà. *Vedi* Conradi Pyrrhi: *Praxis dispensationum apostolicarum*, Coloniae 1697; e gli articoli Dateria Apostolica, Penitenzieria Apostolica, ed altri analoghi. Il concilio di Trento dichiarò scomunicati quelli che dicono, che le cause concernenti il matrimonio, non appartengono ai giudici ecclesiastici.

Angelo Clavasio minorita, nella sua *Somma de'casi di coscienza*, stampata tre anni dopo la sua morte nel 1498 in Norimberga, afferma che Martino V avesse dispensato nella legge de' matrimoni in primo grado, permettendo che uno sposasse con matrimonio incestuoso la sorella propria, per la quale asserzione allega s. Antonino, ma falsamente, come osserva lo Spondano all'anno 1431, num. 3. Gli eretici moderni fondati sull'autorità del Clavasio, tacciano perciò questo Pontefice come infrattore de' sagri canoni. Il Rinaldi all'anno 1431, num. 2, nega il fatto, attribuendo questa falsa dispensa a qualche falsificatore delle lettere apostoliche. Migliore strada però prese il dotto Natale Alessandro, *Histor. eccl.* t. XIII, cap. 1, art. 3, num. 6, p. 8, con queste parole. « Martinus dispensavit duntaxat cum homine, qui foeminam duxerat, cujus sororem constupraverat. Cujus affinitatis impedimentum solvere posse Pontificem, cum nec juris naturalis sit, nec divini, omnes theologi et canonici juris interpretes docent. Quamquam s. Antoninus, 3 par. *Sum.* tit. 1, cap. 11, testetur ea de re varie tunc a doctoribus fuisse disceptatum, ideoque dispensasse Martinum V, quod fornicatio esset occulta, et vir ille monasticae professioni, aut longinquae peregrinationis impar esset, et gravia ex divortio scandala secuta fuissent. » Così l'Alessandro, che nel medesimo luogo lungamente si estende in dimostrare, quanto rigoroso e difficile fosse Martino V nella concessione delle dispense. Si può consultare il Gonzales t. IV, p. 199, num. 11. L'incesto è un delitto che si commette col commercio carnale tra le persone che sono parenti o affini fino al grado proibito dalla Chiesa, ch'è il quarto inclusivamente se si tratta della parentela o dell'affinità che si contrae con un legittimo matrimonio, ed il secondo se si tratta di un commercio criminoso. Avvi l'incesto spirituale che si commette tra persone che hanno una parentela spirituale, e

l'incesto legale che si commette tra le persone affini per parentela legale o adozione. L'incesto è un delitto enorme e contrario alla natura che ispira rispetto pei parenti ed affini: nell'antica legge era punito colla morte; è più o meno grave secondo il grado di parentela. Diversi concilii, come il VI generale di Costantinopoli, il romano del 721, quelli di Verberia del 753, e di Troyes del 1092, imposero severe penitenze o condannarono i maritaggi degli incestuosi; e senza dispensa del vescovo chi ha commesso un incesto pecca se domanda il soddisfacimento del dovere coniugale. Il concilio di Rouen del 1074 decretò, che quello che per rompere il matrimonio si accuserà di aver peccato colla parente di sua moglie, non sarà creduto sulla parola. S. Basilio tiene per incesto lo sposare due sorelle l'una dopo l'altra; e il concilio di Neocesarea summentovato condanna la donna che sposa due fratelli. Il concilio di Epaona decretò: non si riceveranno a penitenza coloro che avranno contratto matrimoni incestuosi, se non si separano; e tali sono i matrimoni colla cognata, colla matrigna, colla nuora, colla vedova dello zio, colla cugina germana. Si chiamarono poi *incestuosi* alcuni scrittori che furono condannati di errore da Alessandro II nel 1065 in due concilii lateranensi, i quali scrittori erronei e male senzienti, coll'autorità del codice di Giustiniano I, contavano i gradi di consanguinità nella stessa guisa che nelle successioni, cioè per mezzo del diritto civile e non del canonico; dichiarando il Pontefice scomunicati quelli che avessero osato contrarre matrimonio ne' gradi proibiti dai canoni. Contro l'errore di tali giureconsulti scrisse s. Pier Damiani, *Opusc.* t. III, p. 89. *Vedi* Baronio all'anno 1065, n. 18. Gli argomenti degli eretici e de' loro seguaci furono egregiamente confutati dal p. Friderich, *De consanguinit. et affinit.* quaest. 2; e da Gioacchino Sandonnini, *De matrimonii impedimento, quod a naturali cognatione procedit* ec. Florentiae 1751. Gregorio XVI fu salutarmente parco in concedere dispense fra parenti, onde evitarne e prevenirne possibilmente le funeste conseguenze, come quello ch'era peritissimo della scienza teologica e canonica sul matrimonio.

§ V. *Del matrimonio di coscienza, di quello degli eretici e degli ebrei convertiti, e dei matrimoni misti tra cattolici ed eretici o scismatici.*

I matrimoni di coscienza sono quelli che si tengono segreti fino alla morte d'una delle due parti, benchè sieno stati celebrati con tutte le formalità prescritte dai canoni. Alla medesima specie appartengono pure que' matrimoni che si contraggono sul fine della vita con donne cui si tenne reo commercio e si visse seco in libertinaggio, così dicasi di donne con uomini. Benedetto XIV conoscendo gl'inconvenienti grandi che possono nascere dai matrimoni occulti che diconsi di coscienza, fatti senza le pubblicazioni prescritte dai concilii Lateranense IV e Tridentino, per ovviare quindi ai mali da detti matrimoni provenienti, stabilì colla costituzione *Satis vobis*, de' 17 novembre 1741, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 53, a quali persone e in qual

maniera i vescovi li dovrebbero permettere, con quali cautele celebrarsi, e come si doveva provvedere alla sicurezza della prole da tali matrimoni venuta. L'Andreucci, nel t. II *de Hierarchia*, nel cap. V, tratta *De matrimonio conscientiae*. Francesco Mazzei scrisse: *De matrimonio conscientiae*, Romae 1765 e 1771: il numero XVII delle *Effemeridi di Roma* 1772, ne dà un sunto. Il concilio di Elvira nel terzo secolo proibì dare ai gentili delle figlie cristiane per non esporle nel fior dell'età all'adulterio spirituale. Lo stesso dispose circa agli ebrei ed ai pagani, ed i padri che trasgrediscono questa proibizione saranno separati dalla comunione per cinque anni, ma quelli che daranno le loro figliuole ai sagrificatori degli idoli non riceveranno la comunione nemmeno in fine. Il matrimonio di un cattolico romano con una donna eretica è valido, quando è contratto nelle forme prescritte dalla Chiesa, ma è illecito. Il matrimonio di un cattolico con una infedele è nullo, non già in forza di una legge formale, ma in forza di una consuetudine universalmente stabilita, la quale ha forza di legge. Così dicasi del matrimonio di un cattolico con una catecumena, perchè sebbene i catecumeni abbiano la fede, non hanno però essi ricevuto il battesimo, il quale è la porta di tutti gli altri sacramenti. Il matrimonio di un cattolico con un'infedele non è contrario al diritto naturale, nè al diritto divino, perchè i cristiani dei primi secoli maritavansi spesse volte coi pagani, egualmente che i più santi personaggi dell'antica legge. Indicammo già, che un infedele, se dopo di aver sposato molte donne si converte al cristianesimo, deve abbandonarle tutte, tranne solamente la prima. Benedetto XIV a' 4 novembre 1741 colla costituzione *Matrimonia*, presso il citato *Bull.* p. 52, prescrisse qual fosse la validità dei matrimoni celebrati nel Belgio fra due eretici, o fra un eretico e l'altro de' contraenti cattolico, siccome ancora di quelli che contraggonsi da persone che perciò mutano domicilio: su di che sono a consultarsi le altre sue costituzioni: *Reddita sunt*, de' 17 settembre 1747, t. XVIII, p. 313; *Paucis ab hinc*, de' 19 marzo 1758; *Cum venerabilis*, t. XIX, p. 27 e 31. Inoltre Benedetto XIV provvide ancora ai matrimoni degli *Ebrei* (*Vedi*) convertiti alla fede. Fra le copiose e saggie provvidenze stabilite da tal dotto Papa sui matrimoni, siccome sciogliévansi facilmente in Polonia per colpa delle curie vescovili, perciò indirizzò a que' vescovi la costituzione *Matrimonii*, agli 11 aprile 1741, *Bull.* t. XVI, p. 26, esortandoli a frenare i loro ministri in cosa sì importante, sulla quale nuovamente prescrisse ad essi, con la costituzione *Nimiam licentiam*, dei 18 maggio 1743, loco citato p. 160, l'osservanza de'sacri canoni. Indi essendosi sparsa la voce in quel reame che il Pontefice avesse tolto gli impedimenti canonici nel matrimonio, in cui uno o tutti due i contraenti professassero apertamente la eresia, Benedetto XIV colla costituzione *Magna vobis*, de'29 giugno 1748, *Bull.* t. XVII, p. 230, confutò questa calunnia, dimostrando che la Chiesa sempre avea ripugnato ai matrimoni tra'cattolici e gli eretici, come dichiarò Urbano VIII con bolla dei 30 dicembre 1624, e Clemente XI con quelle de'25 giugno

1706, e 23 luglio 1707, sicchè nel dare la santa Sede la dispensa per questi matrimoni, sempre mette la clausola *abiurata prima l'eresia*, oppure *purchè sieno cattolici*. Furono è vero date alcune volte queste dispense tra principi ed altri, colla clausola, che la prole futura fosse allevata nella cattolica religione. Poco dopo Benedetto XIV scrisse ai medesimi vescovi la costituzione *Ad tuas*, degli 8 agosto 1748, loco citato p. 292, per ricordar loro ch'essi non avevano mai avuta dalla santa Sede la facoltà di dispensare nel secondo grado di affinità, come taluno avea fatto, e se pure l'avessero avuta, non mai si sarebbe estesa ai matrimoni fra gli eretici, ond'egli li esortò a considerare esattamente le facoltà loro date, perchè nulla si facesse che in quelle non si contenga. Affinchè dunque i matrimoni non fossero facilmente disciolti, Benedetto XIV ne prescrisse e stabilì opportuni provvedimenti colla costituzione *Dei miseratione*, de' 3 novembre 1741, *Bull.* t. XVI, p. 8, dichiarando in qual forma, con qual ordine, e avanti a chi si dovrebbero trattare i giudizi delle cause matrimoniali.

Clemente XIII nel breve *Quantopere a connubiis inter catholicos, et haereticos*, de'16 novembre 1763, *Bull. Rom. Continuatio*, quanto sia in pericolo la religione cattolica nei matrimoni tra i cattolici e gli eretici. Pio VI colla lettera, *Non potiam dipartirci dal sentimento uniforme de' nostri predecessori*, de' 13 luglio 1782, diretta al cardinal arcivescovo di *Malines* (*Vedi*), sulla disciplina della Chiesa di non approvare i matrimoni fra parti ambedue eretiche, o se una sola sia cattolica e l'altra eretica, e molto meno quando siavi bisogno di dispensa di gradi di parentela, chiama sacrileghi tali matrimoni, e che specialmente li proibì Clemente XI nel 1710 ad un di lui predecessore nella sede di Malines, qualora la parte eretica non abiurasse i suoi errori, pel pericolo della perversione della parte cattolica, specialmente se l'eretica sia la donna. Quindi replicando le parole nel 1750 dette da Benedetto XIV al vescovo di Breslavia su questa materia de' matrimoni misti, non potere con atto positivo approvare la concessione delle dispense fra gli eretici, e fra questi ed i cattolici, poter però dissimulare, aggiungendo che la pontificia scienza e tolleranza deve bastare per assicurare la coscienza del cardinale che avea interpellato su ciò il Papa, il quale si protestò così regolarsi per evitare maggiori danni alla religione cattolica. Inculcò Pio VI ai parrochi di ammonire i cattolici per distorli da siffatti matrimoni illeciti, nondimeno se ciò riesca inutile, potranno assistervi materialmente, ma con quelle cautele che gli prescrisse: 1. Che non vi assista in luogo sacro, nè con indumento ecclesiastico, preghiere e benedizione. 2. Che esiga dichiarazione giurata dal contraente eretico di permettere all'altro l'uso libero della cattolica religione, e di educare in essa tutta la prole nascitura senza distinzione di sesso; simile giuramento dovrà fare la parte cattolica, e di procurare efficacemente la conversione dell'altro contraente non cattolico; ec. *V.* Eretici.

Nella *Storia di Pio VIII* del dotto e religioso cav. Artaud, meritamente si celebra il breve di quel Papa sui matrimoni misti, trasmesso all'arcivescovo di Colonia, ed ai

vescovi di Treveri, di Paderbona e di Munster, e con ragione lo chiama capolavoro, perchè riguarda una delle questioni più difficili, più desolanti che siansi discusse dacchè i protestanti si sono da noi separati. Aggiunge che il cardinal Albani segretario di stato pubblicò intorno a questo soggetto una spiegazione semplice insieme e molto estesa, colla quale propose molti consigli da seguirsi perchè si possano fedelmente e senza pentimento osservare le determinazioni ingiunte, o per meglio dire concedute dalla tolleranza del santo Padre. Nulla eravi di più spinoso quanto la compilazione di una decisione, che avesse qualche cosa di formale in mezzo alle più severe restrizioni, che comandasse proibendo, che consentisse comandando, capolavoro ammirato dal lodato istorico che rese immortale la memoria di Pio VIII, e che Gregorio XVI conservò per regola delle sue paterne condiscendenze in questo genere di discussioni. Ciò non poteva essere diversamente, poichè Gregorio XVI da cardinale per ordine di Pio VIII fu il compilatore del breve *Litteris altero*, de'25 marzo 1830, riportato a p. 9 de' documenti dell' *Esposizione* sulla deportazione di monsignor Droste arcivescovo di Colonia (celebre per la sua eroica resistenza ai matrimoni misti, per cui soffrì gloriosa prigionia; ma Gregorio XVI ne ottenne con decoroso modo la liberazione, indi in Roma l'andò a visitare in persona, ed in morte altamente con allocuzione l'encomiò in concistoro, dicendo avergli destinato il cardinalato), argomento che toccheremo all'articolo Prussia, ove diremo come quel re comandò che tutta la prole che fosse per nascere dai matrimoni misti, dovesse senza distinzione di sesso educarsi nella religione del padre, tranne il solo caso in cui i genitori fossero unanimi nella religiosa educazione de' figli. Dichiarò inoltre il re che qualunque patto cui prima del matrimonio si desse luogo per simile oggetto dai promessi sposi, avesse a riguardarsi come non obbligatorio; vietando in pari tempo rigorosamente al clero di esigere alcuna promessa relativa all'educazione in discorso. Negli *Annali delle scienze religiose*, sono riportate molte cose riguardanti questo importantissimo argomento.

A volerne rammentare alcune, nel vol. III, p. 57, evvi un articolo sull'opera pubblicata a Berlino nel 1834: *Sopra l'odierno stato del diritto matrimoniale*, in cui si fa manifesto il deplorabile stato in che è ridotto attualmente il diritto protestante sul matrimonio, e la necessità confessata dai protestanti stessi di ritornare su questo punto ai principii che rendono più stabile l'unione matrimoniale. Quindi nel 1838, come si legge nel vol. VIII, p. 305, in Vienna si pubblicò: *I matrimoni misti considerati sotto il punto di vista cattolico*, del dott. Gio. Battista Kutscher. Opera mirabile in cui trovasi tutto quello che si può desiderare intorno alla gravissima questione concernente i matrimoni misti, e pone in un luminoso aspetto le savie determinazioni della Chiesa. Nel vol. IX, p. 108, si riporta la condanna de'matrimoni misti fatta per parte della santa Sede, con l'allocuzione *Officii memores*, della quale parlammo all'articolo Gregorio XVI. Nel vol. XI, p. 144, si discorre del libro: *I matrimoni misti fra le cristiane confessioni di*

Alemagna, esposti storicamente dal dott. Federico Kunstemann, Ratisbona 1839. Opera encomiata perchè contiene quanto su ciò pensò e fece il protestantismo e la Chiesa cattolica, ed in questo contrapposto fa risaltare assai bene la sapienza divina, che ha guidato sempre e sempre guida questa Chiesa unicamente vera. Ma su questo argomento de'matrimoni misti, sia perciò che riguarda la storia universale e particolare di tale controversia, sia per la raccolta di tutti i monumenti che la illustrarono fino ai nostri dì, non lascia più niente a desiderare l'opera insigne data fuori nel 1842 in Ungheria in due grossi volumi in 8.° dal professore Agostino Roskovany canonico d'Agra, già per altre opere conosciuto egregio difensore delle sane cattoliche dottrine. Nel vol. XII, p. 98 di detti *Annali*, finalmente è riprodotta la lettera pastorale dell'eroico monsignor Dunin arcivescovo di Posen e Gnesna, intorno alla questione gravissima de'matrimoni misti. De'matrimoni misti se ne parla in diversi articoli del *Dizionario*, come di quanto soffrì e fece per essi Gregorio XVI, ciò che rimarcarono pure il ch. Manavit, p. 20 della *Notice sur la vie et le pontificat de Grégoire XVI*, Juin 1846; ed il ch. autore del bell' articolo, *Gregorio XVI*, pubblicato dall'*Enciclopedia italiana*, che si stampa in Venezia, per non dire di altri. Dappoichè nella sua prima enciclica diretta all'episcopato di tutto il mondo, non solo pose nel suo vero lume la lega formatasi in Alemagna contro il celibato ecclesiastico, onde i pastori stassero bene in guardia, ma riprovò energicamente i matrimoni misti; ed in questa gravissima questione, siccome matrimoni sempre detestati e riprovati dalla Chiesa cattolica, il gran Pontefice si condusse con apostolica ed eroica fermezza, e con conciliativo procedere fin dove si poteva, essendo tali due delle sue principali e mirabili caràtteristiche. Ai 25 giugno 1846 nell'accademia di religione cattolica di Roma, il R.mo p. d. Giuseppe Ricci consultore generale de'ministri degli infermi, difese dagli attacchi dei novatori la dottrina cattolica intorno ai matrimoni misti. Pertanto mostrò col mezzo de' più autentici documenti istorici, quanta sia stata in ogni tempo la vigilanza, la premura e la sapienza della Chiesa per impedire i matrimoni misti; o quali opportunissime condizioni vi apponesse tutte le volte che credea di permetterli; parlò della guerra che per via di siffatti matrimoni non si è mai cessato di fare alla religione cattolica; ma nel tempo istesso dipinse la costanza e la fermezza con cui vi si opposero i romani Pontefici, levando la voce contro ogni sorta di abuso, e discoprendo tutte le arti degli avversari, che tendevano a contaminare la verità: e qui prese ad analizzare le disposizioni dei Papi Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, le quali riunendo in sè stesse quanto già era stato precedentemente sancito, nulla più lasciano a desiderare su tal materia.

Fra i molti autori che scrissero sul matrimonio, riporteremo i seguenti. Hermanni, *De natura sponsaliorum, et divisione*. Thym, *De genuina sponsalium de praesenti et de futuro notione*. Richterii, *De jure nuptiarum*. Ayreri, *De jure connubiorum*. Schwendendorffer, *De privilegiis virginum*. Meyeri, *De serto virginum*. Molitor, *De judice*

causarum matrimonialium. Triumphius, *De divortio*. Mulzer, *De insolubile vinculum matrimonii*. Nettelbladt, *De dotalitio*. Raamburg, *De dominio maritali*. Barter, *De pactis dotalibus*. Alfano, *De vera substantiâ doti*. Francesco Barbaro, *Prudentissimi e gravi documenti circa l'elezione della moglie*, Venezia 1548. Bossi, *De effectibus contractus matrimonii*, Lugduni 1655. Perez, *De sancto matrimonii sacramento*, ivi 1666. Strykii, *Commentatio de jure mariti in bonis uxoris*, *et de jure uxoris in bona mariti*, Jenae 1759. Cristoforo Cosci, *De sponsalibus filiorum familiae*, Romae 1776; *De separatione tori conjugalis*, Romae 1773. Lanzerini, *De sancto matrimonio sacramento*, Bononiae 1773. Pietro Deodato, *Defensio Tridentinorum canonum de Ecclesiae potestate in dirimentią matrimonium impedimenta*, etc.; *accedit anonymi dissertatio, qua contra quosdam theologos propugnatur pontificia auctoritas in eodem impedimenta*, Jerapoli 1786. Emmanuele Giuseppe Mosquera arcivescovo di s. Fede di Bogota, *Compendio delle dottrine ortodosse intorno alla questione del matrimonio de'chierici maggiori*. Versione italiana dallo spagnuolo per E. M., Roma 1839. Questa opera lodata assai anche dagli *Annali delle scienze religiose*, fu compilata allorquando alcune camere provinciali della repubblica della Nuova Granata vennero nella risoluzione di chiedere al congresso nazionale una legge, in virtù della quale fosse lecito a' chierici maggiori l'ammogliarsi. Questa dotta opera dissipò le tenebre e i dubbi di molti, e forse mercè di essa la camera del senato del congresso nazionale rigettò la proposta del matrimonio a' 14 marzo 1839, fra gli applausi universali di tutti gli astanti. Nel vol. XI di detti *Annali* a p. 31 e seg., è riportato il giudizio dell'episcopato Granatino, circa la pretensione di abolire il celibato sacerdotale, premessa la lettera circolare del zelante encomiato metropolitano, a ciò incoraggito e ammonito da Gregorio XVI.

MATRONA, *Matrona*. Donna autorevole per età e per nobiltà, ovvero donna saggia e virtuosa, che governa onestamente la sua famiglia, ed alla quale possono essere fidate delle giovani donzelle. Melisso appresso Gellio vuole che la matrona sia così detta *a matris nomine*. Matrona si chiama ancora la *Levatrice*. Delle matrone degli antichi romani e degli antichi cristiani, se ne parla in diversi articoli del *Dizionario*. All'articolo *Chiesa* (*Vedi*), dicemmo del *Matronaeum* o luogo particolare de'sacri templi assegnato alle matrone. *Matricuria* poi era la matrona, la quale avea cura della chiesa, presso i greci chiamata *Presbiteressa*, e presso i latini *Vedova*, *viduae*, *seniores*. Tra gli antichi romani, un' eccellenza di pregi personali sollevava alcune liberte al grado di mogli primarie de' loro propri padroni, e ad essere le matrone e le signore della casa. *V*. Donna.

MATTEI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Mattei di nobilissima famiglia romana, nacque nel 1546 da Alessandro Mattei, ed Emilia Mazzatosta dama di assai cospicua e vetusta nobiltà. I Mattei furono prima detti *Guidoni*, poi *Papereschi*, o del *Papa*, come scrive il Vendettini, *Del senato romano*, p. 158; quindi nel 1300 di *Romano*; in ultimo di *Matteo* da un an-

tenate di questo nome, i di cui discendenti chiamaronsi *Mattei*. Così il Panviuio in *mss. de gente nobilissima Matthaeia*, che si conserva nell' archivio della casa. Questa illustre ed antica famiglia diede al sacro collegio otto cardinali, uno de' quali fu il celebre Papa Innocenzo II. Girolamo avendo fatto egregiamente i suoi studi, fra le molte scienze nelle quali si rese eccellente, fino ad essere in concetto d' uno de' primi letterati de' suoi tempi, spiccò singolarmente nella perizia dell'una e l' altra legge. Ammesso in prelatura, successivamente fu fatto chierico di camera, poi presidente della medesima, indi uditore generale pure della camera. Fedele ed esatto nel disimpegno de' suoi uffizi, in premio della sua integrità Sisto V a' 17 dicembre 1586 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Adriano. Questa dignità meritamente l' avrebbe conseguita assai prima da Gregorio XIII, se non fosse stata la valida ed ostinata opposizione del cardinal Luigi d'Este de' duchi di Ferrara, che a tutto potere attraversò sempre la promozione del Mattei, o per averlo questo in certa occasione dispregiato, o non riverito conforme al suo rango. L' Amydenio nelle vite mss. de' cardinali, ci fa sapere donde ebbe origine l' antipatia concepita dal d' Este contro il Mattei. Racconta pertanto, che il cardinal d'Este teneva avvinta ad una catena un' orsa presso la porta del proprio palazzo, colla quale scherzando un fanciullo, la belva ferocemente l'uccise. Saputosi ciò dal Mattei uditore allora della camera, che abitava vicino, e che inutilmente avea avvisato l' Estense perchè la belva fosse meglio riguardata, per autorità della propria carica, la quale dava allora ingerenza in simili cose di polizia, ordinò che per un colpo d'archibugio si uccidesse l'orsa. Dispiacque all' estremo al cardinal d'Este che senza prevenirlo fosse tolto di vita un animale che amava, per cui da quel momento mostrò costante contrarietà al Mattei, il quale inutilmente procurò calmarne il risentimento. I congiunti del prelato allora con questo si rivolsero al duca di Ferrara, che più ragionevole, non solo si mostrò soddisfatto, ma riprovando la soverchia durezza del cardinale, supplicò con vive istanze Sisto V ad annoverare il Mattei siccome degnissimo al sacro collegio, lo che effettuando il Pontefice, ne provò estremo dispiacere l' Estense, che continuò a guardare di male occhio il Mattei. Questi ottenne inoltre da Sisto V l'abbazia di Nonantola, che fece visitare da Paolo Grassi vescovo di Zante e Cefalonia, e tre volte cioè nel 1592, nel 1596, e nel 1600 vi fece radunare il sinodo diocesano, le cui costituzioni furono stampate. Nell' ultimo molto operò per dilatare la divina gloria e per promovere la salute de' diocesani. In tempo di carestia alloggiava nel suo palazzo una quantità di poveri, cui forniva di tutto l' occorrente. Fu nominato protettore dell' Irlanda e dei minori osservanti, e da Gregorio XIV, che ben ne conosceva la prudenza e saviezza, deputato con altri cardinali sugli affari di Francia, ed eziandio su quelli per la successione al ducato di Ferrara, a cui il Mattei giustamente procurò esentarsene. Dipoi Clemente VIII lo deputò alla compilazione del settimo delle decretali. Fondò in Roma il *Collegio Mattei* (*Vedi*), che fu sop-

presso nel 1777 da Pio VI per essersi diminuite le rendite, e con quelle superstiti volle il Papa che si mantenessero due giovani allo studio in un collegio di Roma ad arbitrio del duca Mattei, giacchè il cardinal istitutore nell'assegnargli le rendite ne lasciò la cura a' suoi eredi e successori. Decorato della legazione di Avignone, ne fece in pieno concistoro generosa rinunzia per compiacere il cardinal d'Altemps che la bramava, e che da Pio IV era stato stabilito legato perpetuo della stessa città. Intervenne a quattro conclavi, dopo i quali una subitanea morte lo involò in Roma, ove era celebre pel buon nome acquistatosi colle sue sante operazioni, nel 1603, d'anni 57, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria d'Araceli nella sua cappella gentilizia dedicata all'apostolo ed evangelista s. Matteo, dove si vede innanzi all'altare la sua arma rilevata in metallo, e poi espressa in marmo e fregiata di brevissima iscrizione: questa cappella adorna delle pitture del Muziano, fu eretta dallo stesso defunto. Fu questo cardinale grave, prudente, laborioso, di specchiata pietà, vero ecclesiastico, nato fatto per reggere e governare, e noto a tutta l'Europa per la somma sperienza che avea nel trattare e conchiudere i più rilevanti affari. Tra gli altri ch'ebbe in sua corte, vi furono Francesco Fagnano, che in seguito fu segretario della congregazione del concilio, Mario Altieri, e Girolamo Pamphilj che poi fu cardinale. Il Petramellara afferma, che a guisa di scintillante lumiera sparse ovunque tali raggi di virtù, che nella sua persona nulla era a desiderarsi per riscontrarvi un perfettissimo e compito modello della dignità cardinalizia. Nel sinodo IV sanese è registrata una lettera sopra materie conciliari del cardinale all'arcivescovo di Siena; questa lettera è tenuta in molta estimazione da uomini dottissimi, e le prestano fede quasi ad oracolo. Presso Innocenzo X molto si adoperò a vantaggio del convento di Araceli, e colla sua autorità e consiglio coadiuvò il p. Lodovico Mosca nella nuova forma di governo del suddetto convento, per cui i religiosi a perpetuarne la memoria fecero dipingere in un arco del loro refettorio il p. Mosca in atto di render grazie al cardinale, tenendo il Mosca una carta in mano nella quale si legge: *Hyeronimo Mattheo romano cardinali franciscanae familiae protectori ob hanc domum romanae provinciae restitutam anno Domini* 1591 *pridie ejus diei qui Conceptae Virginis sacer erat eadem familia hoc posuit grati sui animi monumentum*. Tanto riporta il p. Casimiro da Roma, nelle *Mem. stor. del conv. e chiesa d'Aracoeli*, p. 451.

MATTEI Gaspare, *Cardinale*. Gaspare Mattei nobile romano, dei duchi di Paganica, primogenito di sua illustre casa, nacque nel 1587 di Mario Mattei e di Prudenza Cenci. Egli attese a coltivar lo spirito coll'acquisto delle scienze, e tra le altre della filosofia e della giurisprudenza, di cui nell'archiginnasio romano riportò la laurea di dottore. Comechè poi fra i fratelli fosse il maggiore, si pensava dai genitori di accasarlo, ma non essendogli stato consentito d'impalmare quella damigella ch'egli amava, e colla quale desiderava di sposarsi, deposto quindi ogni pensiero di nozze, nel pontificato di

Paolo V, di cui era affine, prese l'abito prelatizio, e fu eletto governatore di parecchie città dello stato ecclesiastico. Urbano VIII lo destinò pel primo alla vice-legazione di Urbino, dopo aver il Papa ricuperato quel ducato, ed in mancanza del legato; nominandolo pure alla carica di commissario generale in tutta la Romagna, in tempo di peste. Sostenuti con decoro questi ed altri diversi impieghi, consecrato arcivescovo di Atene, fu inviato nunzio straordinario in Germania, dove poi si trattenne col carattere di nunzio ordinario, con tanta soddisfazione del Papa, e piacere di Ferdinando III imperatore, massime in que' tempi difficili e pericolosi, che in ricompensa del suo merito, Urbano VIII a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale prete del titolo di s. Pancrazio, e poi fu fatto protettore de' regni di Sicilia e di Polonia presso la santa Sede, col carico di molte delle primarie congregazioni alle quali venne ascritto. Nel tempo ch'era nunzio a Vienna, per ordine di Urbano VIII nel 1641 domandò all'imperatore, che cedesse al servigio della santa Sede il proprio nipote Luigi Mattei romano marchese di Belmonte, che siccome uno de' primi capitani del suo tempo era al servigio dell'Austria. Avendolo ottenuto, Urbano VIII lo fece maestro di campo nelle provincie dell'Umbria, del Patrimonio e dei luoghi annessi; indi gli diede il comando generale delle armi, e l'impiegò nella guerra contro il duca di Parma Odoardo Farnese, ciò che pur fece Innocenzo X. Qui noteremo che questo Papa avea avuto per ava una dama di casa Mattei, la quale fu sorella di questo Luigi. Ma delle sue gloriose gesta e militari fasti, ne tratta la biografia che ne fece il ch. p. Tommaso Borgogno de' somaschi, e stampata in Roma nel 1842, col ritratto eguale a quello che la magistratura romana gli eresse in Campidoglio in busto con onorevole iscrizione. Ritornando al cardinale, caduto in grave malattia contratta per una passione di bile in tempo del conclave in cui fu eletto Innocenzo X, si trovò obbligato a sortirne; e quantunque risanato vi facesse sollecito ritorno, perseverandovi fino al suo termine, ciò non pertanto visse sempre cagionevole e malsano, onde di rado interveniva alle congregazioni, ai concistori, e ad altre pubbliche funzioni. Finalmente nel 1650, in età di 63 anni, uscì dalle miserie della presente vita, e fu sepolto nella chiesa di s. Cecilia, al cui titolo era passato, senza alcuna funebre memoria. Luigi Navarino chierico regolare, compose un grazioso epigramma in lode del cardinale, scherzando sul di lui stemma, che ci vienne riportato dal p. Annibale Adami gesuita, nella sua *Pallade porporata*. Eccone il tenore.

Solis Avis, solem quaerit, cui lumina figat;
Sol eris, o Gasper, Purpura lumen erit:
Te videre Aquilae, quas armiger educat Ister;
Arseruntque Tui solus amore frui.
Romanos hinc, Germanos trahis inde volucres;
Nec tamen ulla Tibi est Urbe, vel Orbe quies.
Non Te Roma capit, non Te Germania: Avitis
Vectum Aquilis Coeli Te capit una Domus.

MATTEI Orazio, *Cardinale*. Orazio Mattei de' duchi di Paganica, nacque in Roma dalla famiglia che fioriva tra le più cospicue, antiche e principali, cioè a' 15 marzo 1622 dal duca Lodovico, e da Laura Frangipani. L'applicazione agli studi e gli esercizi di pietà occuparono interamente la sua prima gioventezza, fin dalla quale mostrato avendo una forte inclinazione alla vita ecclesiastica, Innocenzo X volle che assumesse l'abito prelatizio, e destinollo al governo delle città di Orvieto e di Camerino. Fu quindi richiamato a Roma per occupare un posto tra i votanti di segnatura. Avvenuta frattanto l'esaltazione al pontificato di Clemente X, ch'era strettamente congiunto di sangue colla casa Mattei, fu deputato verso il 1670 alla vice-legazione d'Avignone, e dopo due anni ebbe luogo tra gli uditori di rota, ed avendo per un tempo notabile esercitato tale carica con fama d'integrità e dottrina, lo stesso Pontefice gli conferì il ragguardevole uffizio di suo *Maggiordomo* (*Vedi*), col titolo di arcivescovo di Damasco, e volle che perseverasse nell'antico posto di uditore di rota, non però col titolo di uditore, ma con quello di luogotenente. Voleva Clemente X promoverlo al cardinalato, quando prevenuto dalla morte, non potè effettuare il concepito disegno. Il successore Innocenzo XI a' 2 settembre 1686 lo creò cardinale prete col titolo di s. Lorenzo Paneperna, e lo ascrisse alle primarie congregazioni, dichiarandolo suo pro-maggiordomo. Se non che passati appena diecisette mesi dalla sua promozione, la morte lo tolse di vita in Roma nel 1688 a' 18 gennaio, in età di sessantasei anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco a Ripa, dove al manco lato della sua cappella gentilizia, detta della Pietà, si vede alla sua memoria eretto un magnifico ed elegante avello, col busto del cardinale espresso al vivo in candido marmo, sotto di cui leggesi un breve epitaffio, riportato dal Renazzi a p. 140 delle *Notizie de' maggiordomi*. Le sue decisioni rotali gli meritarono che il Mandosio gli dasse luogo tra i suoi scrittori romani nella sua *Biblioteca*. Nella libreria Altieri fu depositato il suo mss.: *Relazione dello stato di Avignone e della contea Venaissina*, che colà compilò nella sua vice-legazione.

MATTEI Luigi, *Cardinale*. Luigi Mattei nobile romano, de' duchi di Giove, nacque a' 17 marzo 1702 (il cui padre fu nel 1719 da Clemente XI dichiarato principe di primo rango), dopo aver fatto i suoi studi, nel 1727 fu ammesso in prelatura, e Benedetto XIII lo fece subito ponente del buon governo. Nel 1733 Clemente XII lo destinò giudice della rev. fabbrica di s. Pietro, della quale basilica fu anche vicario, mentre nello stesso tempo esercitava la carica di uditore del camerlengo. Benedetto XIV che di cuore lo amava pe' rari suoi pregi, lo annoverò nel 1743 tra i chierici di camera, e poi dopo quattro anni lo trasferì tra gli uditori di rota, dove per la sua innata affabilità e gentilezza, divenne la delizia di Roma. Finalmente volle fregiare i di lui meriti colla porpora, creandolo a' 26 novembre 1753 cardinale prete, col titolo di s. Matteo in Merulana, donde passò all'altro di s. Maria d' Aracceli. Il suo credito lo fece ascrivere alle primarie congregazioni di Roma, ed ebbe la protettoria della congregazione camal-.

dolese. Una immatura morte però troncò i suoi giorni in Roma a' 30 gennaio 1758, nell'età di cinquantasei anni, e fu oggetto di lutto universale, attese le sublimi sue virtù, per le quali potevasi ben a ragione appellare l'ornamento e il decoro del sacro collegio; laonde Benedetto XIV alla notizia della di lui morte rispose: abbiamo perduto il nostro successore. Fu esposto e sepolto nella chiesa del suo titolo di s. Maria d'Aracceli, e tumulato nella tomba gentilizia, nella cappella di s. Matteo, dove gli pose un magnifico elogio il cardinal Alessandro Mattei suo nipote.

MATTEI Alessandro, *Cardinale*. Alessandro Mattei nobile romano de' duchi di Giove, nacque in Roma a' 20 febbraio 1744, dal duca Girolamo e da Caterina Altieri da lui sposata in seconde nozze, siccome vedovo della Falconieri. Fin da giovane prese amore ed abitudine agli esercizi di pietà, terminando bene gli studi. Benedetto XIV nel 1758 gli conferì il priorato di s. Maria in Abbatissis, e l'abbazia di s. Croce; poscia Clemente XIII nel 1766 lo nominò canonico di s. Pietro, e nel 1768 l'ammise in prelatura. Gli piaceva fin d'allora il catechizzare i fanciulli nelle parrocchie, il visitare gl'infermi negli ospedali, il predicare negli oratorii. Sostenne con esattezza diverse cariche pubbliche, dappoichè Clemente XIV nel 1770 lo fece ponente di buon governo, e Pio VI nel 1775 lo dichiarò amministratore dell'abbazia di Farfa, l'ammise tra i prelati della congregazione del concilio per la relazione delle diocesi, e nel 1776 lo promosse a uditore del camerlengato. Inoltre Pio VI nel febbraio 1777 lo fece arcivescovo di Ferrara, e poi nel concistoro de' 12 luglio 1779 lo creò e riserbò in petto cardinale dell'ordine de' preti. Recandosi il Papa nel 1782 a Vienna, fu ricevuto dall'arcivescovo, e nel ritorno tenne concistoro a' 22 maggio nella sagrestia della cattedrale di Ferrara, lo pubblicò cardinale, conferendogli il cappello cardinalizio nel concistoro tenuto in Imola a' 27 maggio, cui pure assegnò il titolo colla chiesa di s. Balbina che poi commutò con quella di s. Maria d'Araceli, e le congregazioni cardinalizie. Tutto dicemmo distesamente in più luoghi, massime nei vol. XV, p. 211, XXIV, p. 164 e 165, e XXXIV, pag. 89, del *Dizionario*. Il suo zelo, la sua prudenza, e la sua carità nell'esercizio delle funzioni episcopali, gli conciliarono il rispetto e l'amore de' suoi diocesani. Tenne sinodi, istituì esercizi spirituali e conferenze ecclesiastiche, e diede l'esempio della regolarità e della pietà. La rivoluzione francese avendo obbligato molti preti a ritirarsi in Italia, il cardinale gli accolse in gran numero, ed eccitò in loro favore la generosità del suo clero e degli abitanti. Spesava da sè solo più di trecento di tali onorevoli proscritti; e qualunque prete francese che arrivava a Ferrara diveniva l'oggetto della sua sollecitudine, anzi giunse a scrivere a diversi vescovi di tal nazione, offrendo loro un asilo. Intanto nel 1796 i francesi repubblicani incominciata l'occupazione de' dominii della santa Sede, costrinsero Pio VI a cedere le legazioni, con trattato fatto col generale in capo Bonaparte. Quando poi Wurmser cogli austriaci si mosse alla volta di Ferrara, i francesi ebbero ordine di ritirarsi, ed il car-

dinale di riprendere il governo della città e sua provincia. Il cardinale in parte eseguì l'ingiunzione del Papa, ma vedendo poi le cose cambiate in favore de' francesi, rivocò quanto avea fatto nell'agosto, solo perchè Ferrara non cadesse in mani d' un terzo potentato. Ma Bonaparte non la intese così, ed intimò al cardinale recarsi subito al quartier generale di Brescia. Giunto il cardinale colà, fu acremente rimproverato per aver preso momentaneamente il governo di Ferrara, essendo suddito della repubblica, e quindi gli disse che meriterebbe d' essere moschettato. Prima lo rilegò in Milano, e poi ad intercessione del generale Gouttier lo confinò nella stessa Brescia; anco il senato veneto s'interessò per la liberazione del cardinale, così la municipalità di Ferrara. Altrettanto fece Pio VI a mezzo di Cacault agente della repubblica di Roma, e del cav. Azara ministro di Spagna. Finalmente dopo circa quaranta giorni, Bonaparte lasciò partire il cardinale per Ferrara. Questo generalissimo dipoi con quei motivi e pretesti che narramo all'articolo Francia, ed altrove, per mandare ad effetto l' intera invasione dello stato pontificio, venne fuori con nuove esigenze, fingendo di scegliere per mediatore il cardinale, da lui stimato, che all'oggetto spedì al Papa, il quale non potè convenirvi. Allora Bonaparte fece marciare i suoi eserciti verso Roma, per cui vedendo Pio VI che poco mancava a perdere tutto, convenne alla pace di Tolentino ove spedì plenipotenziari per negoziarla, fra' quali il cardinale siccome bene accetto al generale. Tale trattato fu sottoscritto a' 19 febbraio 1797, con quelle condizioni dure che descrivemmo ai loro luoghi, e che salvò Roma per assai poco tempo. Il cardinale ne partecipò subito la notizia al cardinal Busca segretario di stato. È da notarsi, che per un forte diverbio tra il duca Braschi nipote del Papa ed uno de'plenipotenziari, e l'agente Cacault in Tolentino, quest'ultimo che dovea stendere il trattato, si mostrò irritatissimo, per cui narra il cav. Artaud nella *Storia di Pio VII*, che il cardinale pose in opera ogni supplica per frenarne il nocevole risentimento, sino a gittarsi in ginocchioni all' agente. Di questa inginocchiazione con buone ragioni se ne prova l' insussistenza da mons. Baldassarri, nella *Relazione delle avversità di Pio VI*, tom. I, p. 247 e seg., il quale a p. 126 rettifica il racconto del medesimo cavaliere sull' affare di Ferrara, e l' andata del cardinale a Brescia. Ma su questi ed altri argomenti riguardanti l'illustre porporato, il di lui caudatario e segretario d. Sebastiano Lazzarini colle stampe dell' Andreola pubblicò nel 1799 in Venezia: *Dettaglio storico di quanto precedè, accompagnò; e seguì la prigionia in Brescia del signor cardinale Alessandro Mattei arcivescovo di Ferrara; le commissioni di pace ad esso addossate*, ec. Opuscolo veridico ed esatto in quanto alle cose narrate, importante e giovevole alla storia di que' tempi. Dopo il trattato di pace il cardinale ritornò in Ferrara, mentre il resto dello stato pontificio e Roma nel 1798 furono interamente occupati dai francesi, ed il cardinale privato dei suoi beni. Deportato Pio VI in Francia, morì glorioso nell' agosto 1799. Adunatosi il conclave in Venezia vi si recò il cardinale, e

al dire del Baldassarri, se avesse avuto luogo in Roma, Giuseppe Bonaparte doveva facilitarne l'elezione. Favoreggiato il cardinale dal cardinale Antonelli sotto-decano del sacro collegio, ogni giorno ebbe tredici voti, mentre il cardinal Bellisomi ne avea ventidue, come del partito del cardinal Braschi. Diviso il conclave tra questi due porporati, si pose in campo a danno del cardinal Mattei il narrato aneddoto di Cacault, per farlo comparire debole, e l'appartenere a principesca famiglia romana, onde facilmente il nepotismo sarebbesi posto sul trono. Vuolsi che il cardinale Hertzan che avea le istruzioni dell'imperatore, promovesse anch'egli l'esaltazione del cardinal Mattei. Benchè i voti di Bellisomi diminuissero, niuno ne guadagnò il nostro cardinale, sebbene vi fu chi rammentò al sacro collegio la risposta ch'egli diede a Bonaparte, quando minacciò di farlo moschettare, cioè che bastava che gli concedesse un quarto d'ora per prepararsi a morire. Ma Dio che avea stabilito il cardinal Chiaramonti, questo fu eletto col nome di Pio VII, il quale imitò il predecessore nell'amore e nell'estimazione del cardinale. Primieramente a' 2 aprile 1800 lo fece amministratore della sua chiesa di Ferrara, e vescovo suburbicario di Palestrina, per cui si portò a risiedere in Roma. Nel 1804 tenne a Palestrina un sinodo di cui gli atti furono stampati; rinnovò gli antichi statuti della diocesi e ne fece di nuovi. Tale raccolta forma un volume che nel medesimo anno fu stampato in Roma. A' 24 agosto 1807 cessò nell'amministrazione di Ferrara, cui fu dato per arcivescovo Paolo Patrizio Fava Ghislieri. Indi nel 1809 il cardinale passò al vescovato di Porto e s. Ruffina, e divenne sotto-decano del sacro collegio. Divenuto Bonaparte imperatore de' francesi, tornò ad invadere lo stato pontificio, e nel luglio di detto anno Pio VII e i cardinali furono portati via prigionieri. Tra quelli che furono condotti in Parigi, vi fu il nostro porporato; ma neppur qui fu lasciato tranquillo, poichè Bonaparte lo privò de' suoi benefizi e rendite, e lo mandò in esilio a Rhetel o Rethel, città del dipartimento delle Ardenne nella Sciampagna, perchè non intervenne alla celebrazione del suo matrimonio. Quei che lo conobbero in Francia, poterono apprezzare la sua dolcezza, la sua pietà, e le altre sue belle virtù. Era continuamente applicato agli esercizi della religione, ed il frutto della sua ritiratezza fu un libro di divozione intitolato: *Meditazioni delle verità eterne per fare gli esercizi spirituali, secondo il metodo di s. Ignazio, distribuito in otto giorni*, che fece poi stampare in Roma nel 1814, senza porvi il suo nome. Finalmente la persecuzione cessò, Napoleone Bonaparte fu detronizzato, ed il Papa col sacro collegio poterono ritornare in Roma. All'articolo Ingressi in Roma, nel raccontare quello trionfale di Pio VII, dicemmo ch'era seco lui in carrozza il cardinale, divenuto decano del sacro collegio; quindi a' 26 settembre fu traslatato al vescovato d'Ostia e Velletri, ove tenne un sinodo; in conseguenza divenne prefetto della congregazione cerimoniale, e della rev. fabbrica di s. Pietro quando fu fatto arciprete di quella basilica. Inoltre Pio VII lo fece suo pro-datario e gli conferì diverse

protettorie, fra le quali quelle dell'ordine gerosolimitano, dell'ordine de' cappuccini, delle città di Magliano, Palestrina, Terracina, Veroli, di alcune terre, confraternite, monasteri e pie istituzioni. Oltre delle due ricordate congregazioni cardinalizie, fu membro di altre otto delle principali, venendo naturalmente consultato in tutti i grandi affari che si trattarono per la Chiesa universale e per lo stato pontificio, dopo le accennate clamorose vicende. L'imperatore Francesco I, prima di partire dal soggiorno che fece in Roma, come decano de' cardinali, gli conferì la gran croce di s. Stefano, che pure diè al senatore di Roma principe Altieri. Mentre assisteva ai divini offizi nella basilica vaticana, fu colto da malattia che dopo sei giorni lo rapì a' viventi verso le ore 18 de'20 aprile 1820, nell'età di 77 anni. Nella chiesa di s. Marcello furono celebrati i solenni funerali, ove alla presenza del sacro collegio celebrò la messa il cardinale Emmanuele de Gregorio. Dalla detta chiesa vennero trasportate privatamente le sue spoglie mortali all'altra di s. Maria in Araceli, ove furono tumulate secondo la sua disposizione, nel sepolcro della cappella gentilizia, con onorevole iscrizione che ricorda i pregi del defunto. Nel numero 33 del *Diario di Roma* 1820, è riportato del cardinale il seguente elogio. » Funesto a Roma fu il giorno in cui morì il porporato. Questo insigne personaggio, la cui memoria sarà in eterna benedizione, per le tante virtù delle quali in sè medesimo fece vedere il complesso, fu compianto da tutti. I popoli ai quali egli ha presieduto in qualità di metropolitano e di vescovo, hanno in lui sempre ammirato un pastore santo pieno di zelo per la loro santificazione, e un amoroso padre ardente di carità. I più segnalati tratti di liberalità verso i poveri sono stati continui e abituali per lui. Al più fervido religioso spirito ha egli congiunto il più attivo trasporto pel sacro culto esteriore, e non solo è stato sempre esattissimo alla celebrazione delle sacre cerimonie, le quali per le complicate sue rappresentanze gli competevano, ma a questo splendido esercizio ha unito ancora fino agli ultimi giorni di sua vita logora dalle fatiche e da personali indisposizioni, quelli della visita degli infermi, dell'amministrazione dei sagramenti, dell'assistenza a divote pratiche, quale è quella della *Via Crucis* nel Colosseo (del cui sodalizio era direttore perpetuo), della recita del divino uffizio co'religiosi, specialmente nel coro di Araceli; e anche dello spargimento della divina parola nelle congregazioni laicali, le quali lui vantavano per protettore. Noi tralasciamo l'illibata amministrazione delle grandi e importantissime cariche ad esso affidate, come soggetti da non potersi esaurire con pochi tratti di penna. Ha cessato pertanto di esistere, come un esemplare dell'invitta costanza necessaria in angustia di tempi per quelli che in avvenire saranno adornati della sacra porpora; così un degno sacerdote e prelato, il quale percorso avendo con massima lode tutti i gradi che gli fecero scala al luminosissimo in cui si è trovato morendo, è da desiderarsi che sia imitato da qualunque ascritto all'ecclesiastica gerarchia. »

MATTEI Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo duca Mattei, fratello del pre-

cedente, e come quello nipote del cardinal Luigi, nacque in Roma ai 29 maggio 1748. Avendo fatto lodevolmente gli studi, e dichiarando di abbracciare lo stato ecclesiastico, Clemente XIV nel 1771 lo fece canonico dell' arcibasilica lateranense, e lo fu pel corso di 62 anni. Tanto affetto pose a quella prima chiesa dell' orbe cattolico, che anco dopo il quarantennio proseguì a servirla assiduamente, talchè nella giusta compiacenza di vedersi poi fregiato della romana porpora, fu grande oltremodo la sua amarezza per doversi distaccare dall' amata sua chiesa. Nominato prete assistente alla cappella pontificia, divenne prelato. Nella gioventù, come nell' estrema sempre florida vecchiezza, formò sue delizie delle sacre funzioni, nelle quali spiegò nuovo ardore, quando nel concistoro dei 27 settembre 1822, Pio VII lo preconizzò patriarca d' Antiochia *in partibus*. Vedendosi nominato da Leone XII all' arcivescovato di Ferrara, egli ebbe la modestia di ricusarlo, dichiarandosi non più capace a sostenere tanta mole. Se egli non funse molte cariche, esercitò bensì con zelo indefesso quelle di cui fu rivestito, tra le quali fu l' ultima la segreteria della sacra visita generale e straordinaria, aperta da Leone XII per tutte le chiese e luoghi pii di Roma. In premio de' suoi meriti, il Pontefice Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, e mentre avea stabilito conferirgli il titolo cardinalizio in quello de' 29 luglio, la sera de' 24 di detto mese, poco prima della mezzanotte, nell' anno ottantesimosesto di sua età, munito di tutti gli augusti e soavi conforti della Chiesa, spirò nel bacio del Signore. Per fede e per costumi esemplarissimo in tutte le epoche del viver suo, passò quasi senza avvedersene a quel soggiorno, ove se ne ottiene immenso premio. Le sue spoglie mortali dopo essere state esposte nel suo palazzo, furono trasportate col solito funebre apparato nella chiesa di s. Maria di Araceli, ove pontificò la messa di requie il cardinal Benedetto Cappelletti; e nel giorno seguente fu sepolto nella cappella gentilizia, ove si legge di lui una onorevole memoria. Tra le sue disposizioni testamentarie, vi fu quella del dono d' un quadro dipinto a olio di stupenda mano fiamminga pel Papa Gregorio XVI, rappresentante Gesù Cristo che discaccia i profanatori del tempio. Siccome nel numero 60 del *Diario di Roma*, in un articolo necrologico erasi detto, che con lui si estingueva una delle antiche e illustri prosapie romane, che in lunga serie di generazioni spiccò sempre per inconcussa probità ispirata da profondi sentimenti di religione, così nel numero 62 fu pubblicata questa protesta. « Allorchè fu annunciata la morte della ch. mem. del cardinale Lorenzo Mattei, si asserì estinta la famiglia Mattei. Viene ora a porsi in dubbio quest' assertiva, attesa l' esistenza di alcuni documenti dai quali risulterebbe, che nel vivente signor conte d. Andrea Mattei di Corsica canonico della patriarcale basilica lateranense (prete assistente della cappella pontificia) continua la discendenza mascolina della sullodata nobilissima romana famiglia ». Avendo noi preso cognizione della discendenza mascolina della famiglia Mattei, non pare che i Mattei di Corsica abbiano che

fare coi Mattei di Roma. Esaminato quindi l'albero genealogico della famiglia romana e le memorie che ne parlano, non si rinvenne che lo stipite da cui i Mattei di Corsica asseriscono discendere, possa aver documentata relazione tanto con la ascendenza, che colla discendenza mascolina. Quindi tutte le pretese dei secondi sul fidecommisso Mattei terminarono colla riportata dichiarazione, cui niuno diede risposta. Col decesso dunque del cardinal Lorenzo venne ad estinguersi una delle più antiche e nobili famiglie romane, che oltre a secoli avea sempre dato alla Chiesa ed allo stato uomini insigni in pietà, in dottrina ed in armi. In tal guisa aprissi la successione al fidecommisso primogenitale Mattei, istituito fino dal 1600 dal cardinal Girolamo. E siccome a godere di questa istituzione in mancanza delle linee mascoline formate dai discendenti Mattei, venivano chiamati col prescritto ordine di successione i maschi delle femmine Mattei, così messo da parte ogni ulterior litigio forense, si divisero questi di pieno accordo per atto di transazione tutti i beni fidecommissari col vincolo sempre di primogenitura, coll'obbligo di unire il cognome e lo stemma Mattei, e colla reversabilità della quota divisa a quella della famiglia che rimanesse all'altra superstite per linea mascolina. Questa transazione con altri articoli risguardanti anche i titoli e le onorificenze dell'estinta famiglia, si degnò pienamente ammettere ed approvare il Papa Gregorio XVI con suo sovrano chirografo de' 30 maggio 1839. Della villa Mattei, e del palazzo Mattei in Roma parleremo agli articoli Ville e Palazzi di Roma. Nel vol. XV, p. 308 del *Dizionario* dicemmo dell'antico privilegio della famiglia Mattei, di custodire i ponti in tempo di conclave.

MATTEO (s.), apostolo ed evangelista. Portava il nome di *Levi* prima della sua conversione, e sembra che prendesse quello di s. Matteo (che in ebraico significa *uno ch' è donato*, come si direbbe in latino *Donatus*) dopo che si era unito a Gesù Cristo. S. Marco lo dice figlio di Alfeo; ma a torto conchiuderebbesi da ciò esser lui fratello di s. Giacomo il Minore. Pare che fosse galileo di nascita, ed esercitava la professione di pubblicano, ossia ricevitore delle gabelle. Gesù Cristo uscito da Cafarnao, dopo avervi guarito un paralitico, ammaestrava il popolo che seguivalo in folla sulle rive di Genesareth. Vide Matteo ch' era seduto al suo banco, lo chiamò, ed egli si pose a seguirlo, abbandonando il lucroso suo uffizio. È da credersi ch' egli fosse di già preparato alle impressioni della grazia che lo chiamava all'apostolato, colla conoscenza della persona e della dottrina del Salvatore, abitando egli vicino a Cafarnao, ove Gesù Cristo avea dimorato per qualche tempo, e predicato, e fatto miracoli non pochi. Dopo la sua conversione convitò in propria casa il Salvatore e suoi discepoli; invitò pure i suoi amici, massime quelli che esercitavano la professione alla quale egli avea rinunziato, sperando che i colloqui divini del Salvatore fruttassero ad essi la stessa grazia che ebbe egli. La vocazione di s. Matteo si pone al secondo anno della predicazione di Gesù Cristo. Di là a poco avendo il Salvatore formato il collegio apostolico, aggregò

Matteo alla società di quelli che voleva fossero i primi fondatori della sua Chiesa. Nella lista degli apostoli data dagli altri evangelisti, il suo nome si trova avanti a quello di s. Tommaso; ma egli pone questo apostolo prima di sè, ed aggiunge al proprio nome quello di *pubblicano*. Sappiamo da Eusebio e da s. Epifanio, che dopo l'Ascensione di Gesù Cristo, s. Matteo predicò nella Giudea e nelle contrade circonvicine, nè se ne discostò prima della dispersione degli apostoli; e poco dopo questa dispersione egli scrisse il suo evangelio, pregatone dai giudei convertiti. S. Epifanio dice, che lo scrisse per comando degli altri apostoli. È certo che il vangelo di s. Matteo è il primo di tutti; che s. Bartolomeo lo portò seco nelle Indie, e ve lo lasciò. S. Matteo entra in una narrazione più minuta e circostanziata delle azioni del Salvatore, che non gli altri evangelisti. Dal quinto al quattordicesimo capitolo differisce da loro nella maniera di ordinare i fatti: trascura l'ordine dei tempi per meglio riunire le istruzioni del divino maestro, e mostrare più perfettamente il legame che hanno tra esse. Insiste principalmente sui precetti morali, e dà la genealogia di Gesù Cristo, per far vedere il compimento delle promesse, secondo le quali il Messia doveva uscire dalla schiatta di Abramo e di Davidde: per la qual cosa proponevasi particolarmente d' indurre i giudei a credere in esso. L'evangelio di s. Matteo, giusta le testimonianze degli antichi padri, fu originariamente scritto in ebreo moderno o in siro caldeo, ch' era la lingua che parlavano gli ebrei dopo la cattività, checchè ne dicano in contrario Erasmo, Calvino ed altri. Secondo s. Girolamo e s. Agostino, la versione greca fu fatta al tempo degli apostoli, e forse da alcuno di loro. Il santo evangelista, dopo aver convertito un gran numero di anime nella Giudea, andò a predicare la fede a' popoli barbari dell'oriente. Clemente Alessandrino riferisce ch'egli era molto dato all' esercizio della contemplazione; che menava vita austerissima; che non mangiava altro che erbe, radici e frutta selvatiche. S. Ambrogio dice che Dio gli aprì il paese de' persiani. Secondo Rufino e Socrate egli portò il vangelo in Etiopia: sotto il nome della quale non deesi intendere le contrade orientali e meridionali dell'Asia, come Tillemont e Baillet hanno creduto; ma la parte dell'Etiopia che confina coll'Egitto, non già Axuma nell'Abissinia, ove s. Frumenzio gettò i primi semi della fede. Secondo l'opinione comune morì a Luch, nel paese di Sennar che faceva parte dell' antica Nubia. Fortunato dice che soffrì il martirio a Naddaver in Etiopia, e Doroteo racconta che fu seppellito a Jerapoli paese dei parti. Le sue reliquie furono poscia portate nell'occidente; e da una lettera del Papa Gregorio VII del 1080 al vescovo di Salerno, rilevasi che erano in una chiesa di questa città, dedicata in onore del santo evangelista. Raffigurandosi gli evangelisti nei quattro misteriosi animali descritti da Ezechiello e nell'Apocalisse, s. Matteo, secondo s. Agostino, è rappresentato dal leone, perchè egli spiega la dignità reale di Gesù Cristo; ma altri danno questo simbolo a s. Marco, perchè comincia dalla missione di s. Giovanni, e dalla sua voce, *che*

grida nel deserto: in tal caso l'*animale che avea la figura quasi di uomo* dovrà appropriarsi a san Matteo, che comincia il suo vangelo dalla generazione temporale del Salvatore; dandosi il simbolo dell' aquila a s. Giovanni, e quello del vitello a s. Luca. La festa dell' evangelista s. Matteo si celebra il giorno 21 di settembre. Della chiesa di s. Matteo ora esistente in Roma, si parlò nel vol. XIV, p. 208 del *Dizionario*. Dell'antica *Chiesa di s. Matteo in Merulana* (*Vedi*), ne tenemmo proposito anche nel vol. XXXVI, p. 96, discorrendo del collegio che vi aveano gli agostiniani irlandesi, cui Pio VII diè in compenso, prima la chiesa e monastero di s. Eusebio de'*Celestini* (*Vedi*), quindi il palazzo e chiesa di s. Maria in Posterula de' medesimi. Nella chiesa in Merulana eranvi i *Crociferi* (*Vedi*) quando Sisto IV nel 1475 l'unì alla sagrestia della chiesa di s. Agostino, con obbligo a questa di mantenervi il culto divino. Nel 1656 Alessandro VII diè la chiesa di s. Matteo agli agostiniani irlandesi, i quali poi la rinunziarono, onde il Papa nel 1661 la concesse agli agostiniani di Perugia in compenso del convento di s. Maria Novella che essi aveano ceduto alle monache benedettine. Nel 1739 Clemente XII restituì la chiesa in Merulana agli agostiniani irlandesi, ad istanza del re Giacomo III. Distrutta nella repubblica francese, per quante ricerche ho fatte dei suoi monumenti, ecco ciò che potei sapere. Alcune piccole statue di marmo furono trasportate alla basilica Lateranense nel chiostro, indi in chiesa. Allorchè monsignor Nicolai (ne parla nell' opera sulla *Presidenza delle strade* t. II, p. 152) imbrecciò la via Merulana, l'area della chiesa e convento l'acquistò la principessa d. Teresa Caetani, la quale negli scavi che vi fece solo trovò avanzi di ruderi antichi, sepolture ed ossami.

MATTEO (b.), vescovo di Girgenti. Prima della sua promozione all' episcopato portava il nome di Matteo di Cimarra. Compagno di s. Bernardino da Siena, e come lui religioso francescano, ne imitava lo zelo e ne dividea la fatica. La sua divozione ai santi nomi di Gesù e di Maria era singolare. Avendo fondato in Sicilia parecchi conventi del suo ordine, si trovava in quello di Girgenti, quando morto il vescovo di questa città, fu eletto a succedergli. Geloso osservatore della disciplina ecclesiastica, trovò degli oppositori che lo denunziarono al Papa Eugenio IV, il quale però riconobbe la falsità dell'accusa; ma il servo di Dio prese da ciò occasione per isgravarsi di un peso che portava a malincuore. Rinunziò dunque il vescovato di Girgenti, rientrò nel chiostro, e continuò a faticare da semplice religioso per la salute delle anime e per la propria santificazione, infino alla beata sua morte, che fu il 7 febbraio 1451. La sua festa è segnata il 21 dello stesso mese.

MATTEO Carrara (b.), da Mantova, domenicano. Uomo chiaro per la santità della vita, e per lo zelo di convertir anime a Dio. Circa il 1463 si recò a predicare nella chiesa di s. Giacomo de'padri predicatori di Soncino, antico ed illustre castello del territorio cremonese, ed introdusse fra quei padri la riforma della congregazione di Lombardia. Tenerissimo della

passione di Gesù Cristo, infiammò dello stesso affetto la giovanetta *Stefana Quinzani* (*Vedi*), che ne udiva le prediche, e che da lui guidata alla perfezione, meritò poscia l'onor degli altari col titolo di beata. Il beato Matteo morì a Vigevano nel 1471, ed è venerato dall'ordine domenicano a'7 d'ottobre. Il p. Leandro Alberti ne scrisse la vita.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo pisano fu creato cardinale di s. Adriano nel 1123 da Calisto II, e morì probabilmente nel pontificato di Onorio II, alla cui elezione erasi trovato presente.

MATTEO, *Cardinale* (b.). Matteo nacque di nobilissima ed opulenta famiglia di Reims, e divenne canonico di quella metropolitana in giovanile età. In questa rinunziando il mondo, si ritirò fra' cluniacensi, e ne professò la regola nel monastero di s. Martino dei Campi di Parigi, di cui poi fu eletto abbate. Onorio II avendone conosciuto il merito, lo prescelse a compagno di sue apostoliche fatiche, e nelle tempora del dicembre 1125 lo creò cardinale vescovo di Albano. In questa dignità conservò l'umiltà religiosa, vestendo principalmente in privato l'abito del suo ordine, e conservando anche ne' più ardui e clamorosi affari viva la memoria della divina presenza. Mantenne stretta corrispondenza con s. Bernardo, col quale si affaticò pel bene della Chiesa. Quale legato apostolico delle Gallie presiedè in nome della santa Sede ai concilii di Parigi e di Catalogna, non che a quello di Troyes, nel quale fu data la regola e l'abito a' cavalieri templari, come riportano i pp. Mabillon e Labbé. Indi si portò a Rouen per abboccarsi col re d'Inghilterra sugli affari delle provincie di Normandia, e rilevata la necessità di sradicare alcuni gravi abusi che vi si erano introdotti, convocò un sinodo in detta città, coll' intervento dei vescovi ed abbati della provincia. Altro sinodo celebrò in Chalons, alla presenza di s. Bernardo. Tornato in Italia mentre l'antipapa Anacleto II sosteneva lo scisma, ripartì per la Francia col legittimo Innocenzo II, alla cui elezione avea contribuito, onde sottrarlo alle violenze del potente suo avversario. Si adoperò poscia in modo che, tranne una piccola porzione della provincia d' Aquitania, tutta la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e la Germania riconobbero Innocenzo II, prestandogli obbedienza e sommissione. Lo stesso fece in Italia al suo ritorno, per il qual fine in compagnia di s. Bernardo e del cardinal Guido da Pisa, intraprese la legazione di Milano e ritirò dallo scisma i cittadini di quella città, in un ai genovesi ed altri popoli confinanti. Inviato dal Papa a Montecassino, depose l'abbate Nicolò, indegno del grado, ed in suo luogo fece eleggere Signoretto prevosto del monastero di Capua, con che restituì il buon ordine a sì celebre cenobio. Per ispeciale commissione pontificia pronunziò sentenza di anatema contro Ponzio abbate di Clugny e cardinale. Restò sempre fedele ad Innocenzo II, e con pericolo di vita lo seguì costantemente ne' suoi viaggi. Consumato da tante fatiche, postosi sopra il cilizio e la cenere, fece con gran fervore la professione di fede, ricevè i sagramenti, ed avvisato con superno lume dell'ora di sua morte, cessò santamente di vivere in Pi-

sa, a'25 dicembre 1134 al dire del Riccy, o 1135 secondo il Ciacconio, o meglio nel 1136. Il suo cadavere fu tumulato nella chiesa di s. Frediano in magnifico avello, ove Dio a sua intercessione operò strepitosi prodigi, onde il suo nome venne registrato nel martirologio benedettino e gallicano. I fatti più memorabili di questo cardinale, e le preclare ed eccellenti sue virtù furono descritte da s. Bernardo in alcune sue lettere a Pietro il Venerabile, che ne compose la vita. Pubblicò questo cardinale parecchie opere per lo più ascetiche. Nel giorno seguente alla sua morte Innocenzo II celebrò la messa solenne di *requiem* in suffragio della di lui anima. Il Baronio lo dice uomo di grande ed ammirabile santità; s. Bernardo e Pietro il Venerabile lo chiamano santissimo uomo, angelo di costumi, illustre per santità e per virtù, potente non meno nelle opere che nelle parole.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo fu creato cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, nelle tempora di dicembre 1125 da Onorio II, dopo la morte del quale, abbandonato Innocenzo II, si gittò al partito dell'antipapa Anacleto II, che fattolo cancelliere lo annoverò tra i cardinali deputati per condursi a Salerno, ad oggetto di autenticare la legittimità dell'invalida sua elezione. Morì nella sua ostinazione, senza sapersene l'anno.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo fu creato cardinale prete da Eugenio III nel 1150, e fatto arciprete della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore nel 1153, per cui all' articolo Chiesa di s. Maria Maggiore lo registrammo pel primo arciprete, ed il secondo nel 1166.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo nacque in Angers, e da Alessandro III nel dicembre 1178 fu creato prete cardinale del titolo di s. Marcello. Trovossi presente alla solenne assoluzione data da Lucio III nel 1182 a Guglielmo re di Scozia, alla cui elezione avea contribuito, e morì nel 1183 o 1184.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo da canonico regolare della congregazione di s. Frediano di Lucca, Alessandro III nel dicembre 1178 lo creò diacono cardinale di s. Maria Nuova, e morì nel pontificato di Lucio III di cui era stato uno degli elettori.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo fu da Innocenzo III nel dicembre 1200 fatto cardinale diacono di s. Teodoro, e morì nel 1206.

MATTEO, *Cardinale*. Matteo di Polonia, nato in Cracovia secondo Cardella, o in Cracow suo castello nella Pomerania, come avverte il Novaes, il quale dichiara ch'è pure il suo cognome; divenuto maestro in teologia e rettore dell'università di Praga, scrisse un trattato teologico sulla carità, oltre parecchi commentari sopra diversi libri della divina Scrittura, come sulla cantica, sull' ecclesiaste, sull' evangelo di s. Matteo, e sull'epistola ai romani, registrati dal Torrigio, *De script. cardinalibus*. L'imperatore Roberto lo nominò suo ambasciatore e cancelliere dell'impero, e nel 1405 vescovo di Wormazia, chiesa che governò con somma prudenza e pari vantaggio delle anime alla sua cura commesse. Gregorio XII a' 19 settembre 1408 in Siena lo creò cardinale prete di s. Ciriaco, e morì in Worms o Wormazia nel 1410, venendo sepolto onorevolmente nel coro della

cattedrale. Ne scrisse la vita Cristiano Schoetgenio in lingua tedesca, nella sua *Pomeriana antica e moderna*, par. V, p. 632.

MATTIA (s.), apostolo. Si unì di buon' ora al Salvatore, che non lasciò mai dal battesimo sino alla di lui gloriosa ascensione, e si ritiene che sia stato uno dei settantadue suoi discepoli. Fu eletto ad occupare il posto del traditore Giuda; ma nulla si sa di certo sulle particolarità delle sue azioni. Si sa soltanto in generale che dopo ricevuto lo Spirito Santo il dì della Pentecoste, andò a predicare il vangelo di Gesù Cristo, e che consacrò il rimanente della sua vita alle fatiche dell'apostolato. S. Clemente d'Alessandria riferisce di lui, che nelle sue istruzioni insisteva massimamente sulla necessità di mortificare la carne, reprimendo i desiderii della sensualità. I greci pretendono, giusta un'antica tradizione espressa ne' loro menologi, che s. Mattia abbia predicato la fede verso la Cappadocia e le coste del mar Caspio, aggiungendo che fu martirizzato nella Colchide, cui danno il nome di Etiopia. I latini celebrano la sua festa il dì 24 febbraio. Una parte di sue reliquie è custodita nell'abbazia di s. Mattia di Treveri, ed in s. Maria Maggiore di Roma: dicono i Bollandisti, che le reliquie di s. Maria Maggiore che si credono dell'apostolo s. Mattia, sieno d'un altro s. Mattia, il quale fu vescovo di Gerusalemme verso l'anno 120. *Vedi* CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE.

MATTIASA (b.), detta *Nazarei* dal nome di suo padre. Fu una santa vergine dell'ordine delle clarisse, cui Dio trasse a sè colle grazie più abbondanti. Morì nel 1513 badessa del monastero di s. Maddalena a Camerino nello stato romano, dov'era entrata in religione. È onorata il primo marzo nell'ordine di s. Francesco.

MATTUTINO, *Matutinum*. Una delle sette *Ore* canoniche, prima parte dell' *Uffizio divino* di ciascun giorno, che si dice alla mattina di buonissima ora, talvolta a mezza notte, e talvolta anche alla vigilia. Il Macri, *Not. de'vocab. eccl.*, dice che la voce mattutino deriva da *Matuta* che significa l'aurora, e che viene chiamato anche *Nocturnum*, perchè un tempo si recitava di notte, e perciò questa parte dell'uffizio recitata in tal tempo si diceva notturni ossia vigilie notturne. Ora poi perchè questi notturni si uniscono colle *Laudi* (*Vedi*), così si chiamano mattutini. Osserva il Rinaldi, che il mattutino rappresenta le adunanze prescritte dall'Apostolo ai corinti. Cominciò l'uso di recitare il mattutino in Betlemme, come riferisce s. Isidoro, *De eccl. off.* l. 1, c. 23. Era ben conveniente, che nel luogo della nascita di Cristo cominciassero le lodi notturnali, dove gli angeli di mezza notte furono uditi cantare le celesti lodi al nato bambino. Devesi recitare colle laudi prima della messa, conforme ordina la rubrica, la quale il Barbosa, *De potest. episcop.* par. 2, alleg. 24, n. 15, pensa che non obblighi a peccato mortale, adducendo in suo favore venti autori, e per la parte contraria diecinove, tra' quali i ss. Antonino e Raimondo, ed i Papi Innocenzo IV e s. Pio V; il primo di essi scrivendo al cardinal Ottone legato in Cipro, per accomodar le controversie tra i vescovi latini e greci intorno all'osservanza de'riti, tra le istruzioni che gli diede evvi questa.

Sacerdotes autem dicant horas canonicas more suo, sed missam celebrare, priusquam officium matutinum compleverint, non praesumant. Il Macri le chiama parole degne di profonda e attenta considerazione, pei sacerdoti che con facilità trasgrediscono questo precetto, per il quale almeno obbliga sotto pena di peccato veniale; e di tal negligenza dovranno renderne strettamente conto a Dio. Cenedo cita a favore di questa opinione trenta gravi autori, seguito dal vescovo Giordani nei suoi trattati morali. Il mattutino colle laudi per una giusta causa si può recitare nei vesperi del giorno precedente; così s. Tommaso, e la comune de'dottori; senza una qualche causa, fino ai vesperi dello stesso giorno, troppo notabilmente varia il tempo. Nel mattutino, ancorchè solennissimo, mai si adopera piviale, o altro paramento, purchè non vi sia una consuetudine in contrario; solo al tempo della nona lezione, che si dice dall'ebdomadario, esso coi due intuonatori pigliano il piviale, e continuano le laudi colle medesime solennità del vespero. *Caerem. episcop.* lib. 2, cap. 6 e 7. Ma quando officia il vescovo, dice la nona lezione colla sua cappa ordinaria, tranne nella notte di Natale, nella quale si mette il piviale per dire l'orazione del mattutino. *Caerem. episcop.* lib. 2, c. 14. Siccome nel mattutino del sabbato, dicendosi l'uffizio della Beata Vergine, si lascia il salmo *Jubilate*, nel cui luogo si canta *Bonum est*, per non replicare lo stesso salmo due volte, così dovrà osservarsi occorrendo la vigilia di Natale in sabbato per l'istessa ragione. *Vedi* il Dielich, *Dizionario sacro-liturgico*, agli articoli *Mattutino*, *Mattutino e laudi solenni*, e *Mattutini delle tenebre.*

Nella *Cappella pontificia* (*Vedi*) cinque sono i mattutini che vi si cantano al modo detto in quell'articolo, cioè i tre mattutini delle tenebre, nel mercoledì, giovedì e venerdì santo, il mattutino de' morti, e quello della notte di Natale. Il Papa v'interviene col *Manto* o piviale pontificio, ed anticamente colla cappa e falda, secondo quanto descrivemmo ancora ai vol. VIII, p. 83 e seg., e XXIII, p. 9 del *Dizionario*. Altri Pontefici si recarono ad assistere al mattutino della notte di Natale nella basilica di s. Maria Maggiore, celebrando quindi pontificalmente la messa nella detta basilica, come nel 1846 fece il Papa che regna. Quando il Papa assumeva la cappa ne' mattutini, gli avvocati concistoriali portavano l'armellino coperto coi cappucci voltati, tranne il mattutino de' morti, in cui l'armellino non ha luogo. Nei mattutini i cardinali non rendono obbedienza al Papa: in sua assenza ne fa le veci, nei mattutini delle tenebre il cardinal vescovo suburbicario più degno, in quello dei morti il cardinal penitenziere maggiore, ed in quello della notte di Natale il cardinal camerlengo o quel cardinale che per lui canta la messa. Se il Papa assume la cappa magna, si veste di falda, amitto, camice, cingolo e stola. Sopra di tali abiti il prefetto delle cerimonie coll'aiuto degli uditori di rota gli pone la cappa. Spetta al detto prefetto coprirlo e scoprirlo di cappuccio. I due cardinali che lo hanno vestito sino alla stola, non assistono al trono, non vanno ai suoi lati nell'accesso, ma lo sieguono, e immediatamente vanno ai loro stalli.

Andando in cappa il Papa, non lo precede la croce pontificia. Terminato il mattutino della notte di Natale, se il Pontefice vi ha assistito in cappa, questa depone per prendere il manto o piviale col quale assiste alla messa. Il Garampi nelle sue *Memorie*, p. 315, ci dà la dissert. X: Sopra la celebrazione notturna de' *Divini uffizii* (*Vedi*), e sua decadenza nel XIII e seguenti secoli. Dice pertanto che alla mezza notte nel XIII secolo assistevano al mattutino i religiosi ed in ispecie i canonici regolari di Città di Castello, ed altrettanto osservavasi in Urbino, Roma, Arezzo, Anagni, Viterbo, Milano e Parigi. Quindi tratta del rilassamento di questa disciplina, essendosi tollerato di recitare il mattutino la sera antecedente, o la mattina di buon'ora, riserbandosi al più la celebrazione notturna per alcune solennità maggiori. Decaduto l'uso nel XIV e XV secolo quanto al clero secolare, il regolare per lungo tempo seguitò l'antico istituto. Avverte poi che sebbene si recitasse la notte nelle chiese il divino uffizio, tenevansi però chiuse le porte, per evitare qualsisia scandalo, che fosse potuto nascere per l'ingresso promiscuo del popolo. Nel concilio Budense del 1279 si stabilì che ai laici non fosse permesso, *in ecclesia vigilias facere*. Il simile pure si decretò nel concilio di Palenza del 1522; nel primo di Milano da s. Carlo Borromeo; ed avanti di essi, cioè nel 1280, dal vescovo di Poitiers Gotiero.

MATURINO (s.), prete. Nato nella diocesi di Sens, conobbe fino dai più teneri anni la vanità degli idoli, ed abbracciò il cristianesimo. Appena ebbe aperto gli occhi alla luce del vangelo, abbandonò quanto possedeva nel mondo, per unirsi unicamente a Gesù Cristo. Innalzato al sacerdozio, convertì un gran numero d'idolatri, tra i quali furono suo padre e sua madre. Indi carico di meriti e di buone opere, morì poco prima dell'anno 388. Il suo corpo fu portato a Sens, poi venne trasferito nel villaggio di Larchant presso Nemours, ove fu fabbricata una chiesa in onore del santo. Ivi si custodisce ancora una parte delle sue reliquie: il resto fu abbruciato dagli ugonotti nel 1568. La sua festa si celebra il 9 novembre, e gli abitanti della provincia del Gatinese onorano s. Maturino come loro apostolo e patrono.

MAURA (s.), vergine. Nacque a Troyes nella Sciampagna nel nono secolo. Ottenne colle sue preghiere il ravvedimento del proprio padre che conduceva una vita poco cristiana, e santificò co' suoi esempi il fratello Eutropio con tutta la sua famiglia, e lo indusse a distribuire agl' infelici la maggior parte de' suoi beni. Ella divideva il suo tempo tra l'orazione e gli esercizi di carità; impiegava i suoi lavori a sollievo dei poveri, o a decoro del culto divino; digiunava a pane ed acqua tutti i mercoledì e venerdì. Fu favorita di grazie straordinarie, cui la sua umiltà faceale nascondere con ogni cautela; e morì santamente a'21 settembre dell'850, in età di ventitre anni. Leggesi il suo nome nel martirologio gallicano. Le sue reliquie furono dapprima deposte nella chiesa del villaggio che porta il suo nome, mezza lega lunge da Troyes; ma la maggior parte fu poi trasferita nella badia di s. Martino di Troyes.

MAURICASTRO o MAURO CA-

STRUM. Sede vescovile dell'Asia, di Siria nell'Armenia, sotto la metropoli di Teodosiopoli, nella provincia Osroena, che al dire del Terzi, *Siria sacra* p. 138, già esisteva nel V secolo suffraganea di detta metropoli. Mauricastro, *Mauricastren*, al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Teodosiopoli, che conferisce la santa Sede. Il Papa Gregorio XVI nel 1846 lo conferì a monsignor Annetto Casolani di Malta, che in pari tempo fece vicario apostolico dell'Africa centrale, vicariato da lui istituito.

MAURIENNE. *V.* S. GIOVANNI DI MORIANNA.

MAURILIO (s.), vescovo d'Angers. Nacque in Italia, e passò nelle Gallie per vivervi sconosciuto agli uomini. Si fermò nella Turrena, ove avealo tratto la rinomanza di s. Martino; e dopo la morte di quel santo vescovo, di cui era stato per qualche tempo discepolo, si ritirò nell'Angiò. La sua virtù lo fece presto conoscere e collocare sulla sede di Angers, che occupò per trent'anni. Morì in età molto avanzata verso l'anno 437. Egli è nominato a' 13 settembre nel martirologio romano e in quello di Usuardo.

MAURITIANA. Parte considerabile dell'Africa settentrionale, che si estendeva dalla Numidia sino alla costa bagnata dall'Oceano, in progresso divisa in Cesariense, Tingitana e Sitifense. La Mauritiana sembra essere stata già compresa sotto il nome di *Libia;* ebbe i suoi re, i quali scossero il giogo de' cartaginesi, e fecero ad essi aspra guerra. Nella seconda guerra punica era divisa fra due sovrani, la Tingitana era soggetta a Gala, e la Cesariense a Siface, il primo alleato de'cartaginesi, il secondo de' romani. A Gala successe il celebre Massinissa; a Siface, Bocco; indi i romani si collegarono con Massinissa e si inimicarono con Siface cui tolsero la Numidia. Poscia i romani dichiararono la guerra a Giugurta nipote di Massinissa, e lo imprigionarono, dando i suoi stati al genero Bocco, e facendo governar la Numidia per prefetti. Cesare vincitore in Africa, ridusse la Mauritiana in provincia romana, dividendo le terre de' mauritani e de'numidi tra' suoi soldati. Dopo diverse turbolenze e guerre, Costantino accordò gran privilegi alle chiese d'Africa. I progressi della religione cristiana furono così rapidi, che al principio del V secolo vi si contavano moltissimi vescovi. In seguito Genserico coi vandali invase la regione; sotto Giustiniano I fu ricuperata, ma a tempo di Eraclio tutto il paese si sottomise agli arabi o mori maomettani, essendovi stato tenuto un concilio nella Mauritiana contro i monoteliti nel 646. Regia t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III.

Mauritiana Cesariense, fu così chiamata dal soprannome di Cesare dato a Claudio. Questa parte della Mauritiana si estendeva dalla Tingitana, da cui era divisa dal fiume Malva all'ovest, sino all'Ampsaga, e rinchiusa la maggior parte della Numidia dai massessilii. Avea *Giulia Cesarea* per capitale, con 41 città marittime, e 6 nella Numidia, 72 nelle terre, 29 popoli diversi, e 10 principali montagne. Comprende il regno di *Algeri*, ad eccezione della provincia di Costantina. Fu già fiorentissima provincia ecclesiastica, con 121 sedi vescovili, e Giulia Cesarea per metropoli. *Mau-*

ritiana Sitifense, fu così chiamata dalla città di Sitifi. Divisione della Mauritiana adiacente alla Numidia, confinante al nord col Mediterraneo, all'est con una linea dell'imboccatura dell'Ampsaga sino a *Maximianum-Oppidum*, ed all'ovest colla Mauritiana Cesariense. Aveva 42 o 45 città vescovili, suffraganea della metropoli di *Sitifi*, fu floridissima provincia ecclesiastica, e corrisponde ad una parte della provincia di Bugia. *Vedi* Marocco, e Morcelli, *Africa christiana*, non che Terzi, *Siria sacra*, p. 382.

MAURIZIO. Isola dell' Oceano indiano equinoziale, detta pure di Francia, in Africa, assai montuosa, una delle Mascaregne. È bagnata da un gran numero di corsi d'acqua, e da molti laghi, in clima sanissimo, ma soggetta a terribili uragani, e commercia de' suoi prodotti col Madagascar. Gli abitanti in gran parte discendono dalle antiche nobili famiglie di Francia. Fu scoperta nel secolo XVI da d. Pedro Mascharenhas capitano portoghese, che le diè il nome di *Ilha do Cerno;* ma i portoghesi considerandola come luogo di riposo, non vi formarono stabilimenti. Nel 1598 l'ammiraglio olandese Van-Nek avendo trovata l'isola disabitata, ne prese possesso e la chiamò *Maurizio* dal nome del suo sovrano principe d'Orange. Gli olandesi la conservarono per lungo tempo senza stabilirvisi, finchè nel 1640 vi mandarono colonie, ma pei pochi vantaggi che ne ritraevano, l'abbandonarono nel 1712. Verso questo tempo i francesi stabiliti nell'isola di Borbone, vi mandarono de' coloni, e la Francia nel 1721 se ne impadronì; indi nel 1734 la colonia sotto il governo di La Bourdonnaye cominciò a fare importanti progressi. Divenne il centro della navigazione francese nelle Indie orientali, e dopo l'annientamento della potenza francese in quelle regioni, fu il punto di riunione di que' corsari che per lungo tempo divennero il terrore del commercio inglese in quelle spiaggie. Nel 1810 si arrese agl'inglesi, dopo ostinatissima resistenza: alla pace del 1814 fu ad essi ceduta colle sue dipendenze, particolarmente Rodriguez e le Scichelles. Il Papa Gregorio XVI a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, nel 1840 v'istituì un vicariato apostolico, dichiarandovi vicario l'odierno monsignor Guglielmo Bernardo Collier anglo-benedettino, che ai 14 febbraio fece vescovo *in partibus* di Milevo, il quale esercita anche l'uffizio di parroco; ed egli coi missionari riceve uno stipendio dall'Inghilterra. Porto Luigi capitale dell'isola, stabilita nel 1822, residenza del vicario apostolico, ha dipendenti le vicine piccole, ma popolate isolette, ed ha 33,000 abitanti. In tutta l'isola si contano 26,000 liberi, quasi tutti cattolici: degli schiavi moltissimi hanno ricevuto il battesimo. La chiesa principale è solida e ben fabbricata, ma piccola in proporzione del numero de'cattolici. Vi sono nell'isola altre nove chiese parrocchiali. In Porto Luigi hanno aperto un tempio i protestanti, ed uno stabilimento i metodisti; questi eretici vi si sono introdotti da pochi anni, prima professandovisi la sola religione cattolica. L'isola ora commercia con tutti i paesi d'oriente, e con Capo di Buona Speranza, Mozambico, il Mare rosso, le Indie e la Cina.

MAURIZIO (s.), martire. Comandava la legione tebana, la quale

era composta di oltre diecimila uomini tutti cristiani. Questa legione fu del numero di quelle che Diocleziano fece passare da oriente in occidente per combattere i bagaudi, sotto il comando di Massimiano Erculeo che avea associato all' impero. Essendosi Massimiano accampato ad Octodurum sul Rodano, ordinò che tutta l'armata dovesse fare un sagrifizio agl' iddii per ottenere buon successo alle armi dell' impero. La legione tebana si allontanò per andare ad accamparsi ad Agauno, tre leghe distante, e ricusò di prender parte a quella sacrilega cerimonia. Volendo l'imperatore costringerla a tornare al campo generale per farvi l'obblazione del sagrifizio, la fece decimare due volte. Tuttavia i soldati della legione ch' erano rimasti ancora in vita, protestarono essere fermi di tutto soffrire più presto che tradire la loro fede; e Maurizio, Esuperio e Candido, loro primi uffiziali, contribuirono non poco a rattenerli in questi generosi sentimenti. Massimiano, disperando di poter smuovere la loro costanza, li fece investire da tutta la sua armata e trucidar tutti; mentre essi, lungi dal fare la minima resistenza, deposero le armi, e si lasciarono tranquillamente uccidere, confortandosi gli uni gli altri alla morte. Un soldato veterano per nome Vittore, che non era dello stesso corpo, ritiratosi senza voler prender parte allo spoglio, fu interrogato se anch' egli fosse cristiano, ed avendo confessato che lo era, fu trucidato. Orso e Vittore, ch'eransi allontanato dalla legione, furono martirizzati a Solodoro o Soleure, ove se ne custodiscono le reliquie. Ottavio, Avventizio e Solutore soffrirono a Torino in quel medesimo tempo: essi vennero celebrati nei sermoni di s. Massimo e nei poemi di Ennodio di Pavia. Fortunato chiama questi santi la *beata legione*. I Bollandisti mettono il martirio della legione tebana nel 303, ed altri storici nel 286. I corpi di s. Maurizio e de'suoi compagni furono scoperti ad Agauno molti anni dopo. Allorquando il re Sigismondo fece riattare il monastero di Agauno (oggidì s. Maurizio) nel 515, i corpi de'santi Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore, furono deposti nella chiesa ivi fabbricata mercè la liberalità di questo principe. È probabile che i fedeli avessero deposto a parte i corpi dei principali uffiziali della legione. Nel 1489 furono trovati nel villaggio di Schoz, ch' è circa due leghe lungi da Lucerna, duecento corpi dei compagni di s. Maurizio. Vi si era fabbricata gran tempo addietro una cappella, conosciuta pe' suoi privilegi e per grandi indulgenze. Il p. Chardon gesuita scrisse la storia dei miracoli operati per intercessione di s. Maurizio e de' suoi compagni. Questi santi martiri sono onorati in molte chiesa di Francia, di Alemagna, d'Italia, di Spagna e di Portogallo. Celebrasi la loro festa il 22 settembre. S. Maurizio è da molti secoli il principal protettore della casa reale di Savoia. Il duca Carlo Emmanuele quando acconsentì di cedere a Francesco I re di Francia collegato cogli svizzeri e ginevrini, la sovranità di Agauno o s. Maurizio, stabilì che fossero trasportate a Torino le reliquie dei martiri della legione tebana, limitandosi poi alla metà per le rimostranze degli abitanti. Le reliquie vennero con gran solennità portate a Torino, e da-

poste nella cattedrale in un'arca magnifica d'argento ai 16 gennaio 1581. Pei canonici ed abbazia di s. Maurizio, *Vedi* il vol. VII, p. 257 del *Dizionario*, e Svizzera.

MAURIZIO, *Cardinale*. Maurizio fu fatto cardinale vescovo di Porto da Urbano II del 1088, quindi Pasquale II nel 1100, alla cui consecrazione trovossi presente, lo dichiarò legato *a latere* per portarsi in Gerusalemme, ad oggetto di stabilire coll'autorità della santa Sede in quelle provincie, occupate già per tanti secoli dai barbari, tuttociò che riguardava il buon ordine e la disciplina ecclesiastica. In prova della segnalata di lui santità, narrano alcuni storici uno strepitoso miracolo operato da Dio a sua intercessione nella basilica del s. Sepolcro, dove facendo fervorosa ed umile orazione, insieme col patriarca Dagoberto o Diamberto, pel prospero successo delle armi cristiane, che si trovavano in procinto di venire alle mani cogl'infedeli; a fine di vieppiù infiammare gli spiriti e i cuori de' crocesignati a combattere da valorosi, supplicò il Signore a volersi degnare di mandare dal cielo una miracolosa fiamma, per mezzo della quale si accendessero le lampade estinte in quella chiesa, lo che con istupore e meraviglia essendo succeduto a vista d'immenso popolo spettatore, si accrebbe il credito della santità del legato, e la venerazione verso la Sede apostolica tra quei popoli orientali. Però Alberto Aquense nell'opera, *Gesta Dei*, parlando del cardinale non fa parola di questo prodigio, e questo silenzio ha molto peso. Nel ritorno dalla legazione consagrò nel 1098 l'altare di s. Mamete martire nella chiesa di s. Cecilia di Roma, e piamente morì nel 1103.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOTERZO.